1, Florence - Hist.
2 Guelphs and Ghibellines

DINO COMPAGNI

E

LA SUA CRONICA.

DINO COMPAGNI

E

LA SUA CRONICA

PER

ISIDORO DEL LUNGO.

VOLUME PRIMO

Parte Prima.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1879.

A FIRENZE

OFFRO E CONSACRO

QUESTE PAGINE DI SUE ANTICHE MEMORIE

In alcun luogo di questo libro, che dieci anni di fatica oso sperare raccomandino agli studiosi, sono riferite parole, generose come sempre, di Cesare Balbo, auguranti all' Italia che l' istoria di Firenze potesse ricercarsi sui documenti con la medesima larghezza che già fin d' allora, quasi mezzo secolo fa, re Carlo Alberto concedeva negli Archivi del suo Piemonte. Quel voto, al quale benaugurata occasione era la *Vita di Dante*, mi si permetta ricordare lietamente in fronte a questi miei Studi; che incominciati con la pubblicazione, fra il 70 e il 72, d' un Commento per le scuole, sono oggi addivenuti una Istoria de' tempi del divino Poeta (della quale non è linea ch' io non abbia cercata nei documenti) ed una illustrazione critica di quella *Cronica* giudicata anche dal Balbo il più notabile monumento che ci offra intorno a quei tempi l' istoriografia fiorentina. Il voto di Cesare Balbo è sodisfatto da un pezzo: gli Archivi Toscani, mercè l' opera egregia del Bonaini e de' suoi collaboratori, son oggi vanto d' Italia; e a me qui il nominarli è adempimento d' un dovere carissimo. Molti altri obblighi di gratitudine ha il mio libro con molti dotti e cortesi: e i loro nomi, che farebbero a scriverli troppo lunga serie, non mi si cancelleranno dalla memoria del cuore.

Di questi due volumi, il primo, che verrà diviso in due

parti, contiene il mio lavoro *Dino Compagni e la sua Cronica*, distribuito in venti capitoli, a'quali susseguono i *Documenti:* nel volume secondo è il testo della *Cronica* col mio *Commento* ed un' *Appendice al Commento* medesimo.

Le ragioni del presente lavoro, per ciò che risguarda la pubblicazione e la illustrazione dell' antico testo, sono esposte in una Introduzione al volume secondo; per ciò poi che concerne i venti capitoli da me dettati sull' Autore di quel testo, sulla Firenze de' tempi suoi, sul suo libro e le vicende che questo ha corse, temerei, se trascinassi a pagine di Prefazione queste due linee d' Avvertenza, di poter esser accusato o di presunzione dell' opera mia, o di diffidenza verso il sereno e integro giudizio de' miei lettori. Ed io nè presumo, nè diffido: sebbene l' aspettativa, in più modi dimostratami, di questa pubblicazione, accresca quello sgomento con che la coscienza accompagna i lavori gravi e meditati.

Firenze, nell' agosto del 1870.

DINO COMPAGNI E LA SUA *CRONICA*.

CAPITOLO I.

Condizioni d'Italia sul cadere dell'anno 1310. — Firenze guelfa. — I Bianchi e i Neri. — La discesa d'Arrigo VII. — I « cittadini della città partita » nel 1310. — Dante e Dino. — Ispirazione e disegno della *Cronica*.

Sul declinare dell'anno 1310 gli animi degl'Italiani erano commossi da uno degli avvenimenti più solenni che potessero nel medio evo turbare la vita, già di per sè così tempestosa, delle nostre città: l'Imperatore passava le Alpi. L'autorità dell'Impero era tuttavia potente ne' cuori e nelle menti de' padri nostri, ricordevoli de' due grandi Federighi, e non ancora disingannati di cotesto coronato idolo per le vane e stolide o rapaci e mercantesche discese imperiali di quel secolo appunto che allor cominciava. Il nome specialmente di Federigo II, il più italiano, anzi il solo italiano, fra quei Cesari ghibellini, grandeggiava non pure nella memoria tenace dei partigiani, ma nell'accesa fantasia delle plebi; ad esso collegandosi, insieme con la paurosa impressione de' rinnovati contrasti fra Chiesa e Impero, memorie gentili di studi ristaurati, di nobili arti favorite, della poesia volgare ospitata in sua corte, e quelle della pietosa catastrofe della sua stirpe. Si aggiungeva che dalla morte di lui, cioè dal 1250, era l'Impero, come dicevano, rimasto vacante;[1] in quanto che niun altro re di Germania aveva chiesto all'Italia e a Roma la corona di Carlo Magno. Erano gli ultimi anni di quell'interregno, che faceva al Poeta invocare Alberto tedesco, e rimproverar lui e il padre suo d'aver dimenticato il giardino dell'Imperio, che i Guelfi intanto e i Ghibellini, questi « facendo lor arte sott'altro segno » dal vessillo imperiale, quelli pretendendo di « guidare a mano il » cavallo che Cesare avrebbe dovuto inforcare, » disertavano e la-

[1] DINO, *Cronica*, III, XXIII: cfr. ivi il mio Commento, nota 1.

ceravano, gli uni e gli altri del pari.[1] Ma a potenza fuor di confronto più alta e sicura erano saliti i Guelfi, come necessariamente doveva succedere. Imperocchè, dopo i brevi trionfi procacciati ai Ghibellini nel Regno e in Toscana dalla signoria di Manfredi, le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo aveano d'un tratto fiaccate le loro forze e domata la loro baldanza: e la casa d'Angiò, sostituitasi agli Svevi, forte del nome reale di Francia non meno che della patteggiata amicizia dei pontefici, era addivenuta in Italia, per così dire, la dinastia della Parte Guelfa, la patrona delle città devote alla Chiesa, e i suoi principi gl' instauratori o riformatori quasi naturali de' governi a popolo che venivano in quelle ordinandosi. Per tal modo la potenza guelfa, fra il secolo XIII e il XIV, rendeva somiglianza d'un grande albero, che dalla regia Napoli, nella quale avea piantate le radici, inalzava lungo la penisola il tronco robusto; e ramificando copiosamente nelle regioni del centro, secondo che la signoria della Chiesa e la libertà de' Comuni toscani gliene davano comodità, dilatava oltre gli Appennini le sue cime nell' Italia lombarda o settentrionale, provincia più profondamente delle altre scissa fra le due fazioni; e si appuntava sin dentro al feudale Piemonte, dove il primo Angioino, nel suo passaggio dalla vicina Provenza, aveva nuove giurisdizioni di terre aggiunto alle già possedute. Siffatta condizione di cose, indótta, come notammo, e mantenuta da necessità, era stata ne' suoi effetti accresciuta per opera di quel Bonifazio VIII, uno de' più memorabili pontefici, il quale della lega guelfa tra la Chiesa e la Francia prima fu istrumento poderosissimo, poi vittima: vittima non compianta dai contemporanei, ancorachè scandalizzati del sacrilegio d'Anagni, e che a noi, tardi e tranquilli estimatori di quei fatti e di quelli uomini, può parere, cel permettano i suoi apologisti, espiatoria delle vittime Sveve, alle quali, nonostante gli « orribili peccati » loro apposti dall' odio guelfo, non mancò nè il compianto de' contemporanei, nè il verso d'un gran Poeta che lo raccolse.[2]

In nessun' altra provincia d' Italia però cotali prosperità di

[1] DANTE, *Parad.*, VI, 103-104; *Purg.*, VI, 91-99.

[2] « Carlo scese in Italia, e per ammenda Vittima fe' di Corradino ». *Purg.*, XX, 67. E nel III, l'episodio di Manfredi.

Parte Guelfa erano state maggiori che in Toscana: e nella storia di Firenze, esse ben può dirsi che segnino l'incominciamento della grandezza di questa maravigliosa città. La quale, guelfa per la favoleggiata derivazione romana, poichè Roma anche latina e imperiale non era agl'Italiani del primo risorgimento, secondo il medievale concetto verseggiato da Dante,[1] che la preparazione di Roma papale; guelfa per le positive e recenti origini della sua cittadinanza, tutta borghese e artigiana; aveva già colta l'occasione d'un primo rovescio della fazion ghibellina, alla morte di Federigo II, per ordinarsi popolarmente con quel governo che i suoi storici soglion chiamare « il popolo vecchio »: e dopo aver corso pericolo di distruzione per mano de' suoi stessi Ghibellini, vincitori a Montaperti; quando la fortuna di questi si rivolse, e che i Reali d'Angiò ebbero inalzati in Italia i gigli d'oro nel luogo dell'aquila imperiale; non tardò a giovarsi di sì grande mutamento, con quella sagace prontezza che fu poi sempre il precipuo distintivo della politica fiorentina. Assicurata la sovranità popolare mediante la costituzione legale dei corpi delle Arti; conferito il titolo di decenne signoria all'Angioino, con tali forme che della signoria guarentissero i vantaggi e rimovessero i pericoli; confiscate le sostanze ai Ghibellini fuorusciti, e del magistrato amministratore di quelle fatta una istituzione essenzialmente statuale e politica; fu agevole da tali principii venire dopo pochi anni alla costituzione democratica del 1282, a' Priori delle Arti, e undici anni dipoi, con Giano della Bella, a quei terribili Ordinamenti di Giustizia, pe' quali la storia d'Italia dà il nuovo esempio d'una oligarchia popolare, la cui assolutezza feroce non trova riscontro che nel sospettoso dispotismo, pur dalla cittadinanza non dissentito, della veneta aristocrazia: e, singolare combinazione, gli Ordinamenti fiorentini e la Serrata del Consiglio Maggiore in Venezia sono circa del medesimo tempo. Intorno a questo Comune così gagliardamente e risolutamente popolano, si erano strette tutte le forze guelfe di Toscana; e se n'era composta la Taglia guelfa, lega militare, a cui Firenze medesima, Lucca, Pistoia, e le altre città e terre che seguivano la parte della Chiesa, contribuivano un certo numero di armati per la

[1] *Inf.*, II, 20-27.

comune difesa. Sole in disparte si stavano Pisa ed Arezzo, dispettosamente ghibelline; l'una e l'altra, non la sola Arezzo, sconfitte in Campaldino: della quale battaglia se si fossero raccolti tutti i frutti che si potevano, forse il nome ghibellino non rimaneva alla Toscana che ne' suoi fuorusciti.

La Firenze guelfa di quei cento o più anni, dalla nascita di Dante, un anno innanzi la battaglia di Benevento, alla morte del Petrarca e del Boccaccio nel 1374 e 75, è medesimamente la Firenze, madre di quella grande letteratura, alla quale per conservarsi nazionale mancò poi, ahimè! troppo presto, la nazione; è la Firenze che i tesori raccolti in tutto il mondo da' suoi mercatanti versando nella creazione di monumenti immortali, inaugura per mano di Arnolfo, di Giotto e dell' Orgagna le tradizioni delle arti; è Firenze, quale poi tutte le nazioni la riconosceranno, incominciatrice della civiltà moderna, e sotto tale rispetto fra le città italiane prima e signora: Atene medievale, il cui Pericle, più glorioso e più fidato dell' antico e di quelli che poi essa stessa ebbe ne' Medici, era il Comune, cioè Popolo con libertà.

Ma ne' tempi de' quali parliamo, il trionfo non significava la pace, nè questa veniva giudicata, nè veramente pare che fosse, necessaria allo svolgimento delle forze intellettuali e morali della cittadinanza: senza di che, mal s' intenderebbe, come quel periodo splendidissimo della storia fiorentina comprenda i più dolorosi tempi delle discordie cittadinesche.[1] Perciò il trionfo di Parte Guelfa non avea tolto che la cittadinanza si dividesse in nuove fazioni: e questo, così in Firenze come in altre città di

[1] « Fu accennato in qualche luogo dal Machiavelli, che le parti ne' governi li- » beri sono talor principio di forza e grandezza; e se da niun fatto mai, certo è » provato da non pochi di questi ultimi sette anni del secolo XIII in Firenze. » C. BALBO, *Vita di Dante*, I, IX. Credo che il Balbo avesse in mente quel notabile passo del Proemio alle *Istorie*: « .... la maggior parte delle altre repubbliche.... » sono state contente d' una divisione...; ma Firenze, non contenta di una, ne ha » fatte molte.... In prima si divisono intra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, » e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse, che una di queste parti » rimasa superiore si divise in due.... E veramente, secondo il giudicio mio, mi » pare che niun altro esemplo tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto » quello che da queste divisioni dipende, le quali aríano avuto forza di annullare » ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne di- » ventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello in- » gegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande, *ecc.* »

Toscana e fuori; ma in nessuna tanto ferocemente quanto in Firenze, la quale pei Guelfi Bianchi e pei Guelfi Neri fu desolata di stragi, d'incendi, di vendette, di proscrizioni, più che mai fosse stata pe' Guelfi e pe' Ghibellini. A coteste divisioni interminabili, secondo la cui successione i vincitori d'oggi divenivano domani nemici, dava occasione permanente l'imperfetto ordinamento sociale: in quanto che le necessarie differenze tra potenti e deboli, ricchi e poveri, non avevano alcuna correzione o mitigamento nella eguaglianza comune dinanzi alla legge, la quale si partiva non dall'idea dell'individuo e de' suoi diritti, ma da quella unicamente de' diritti dello Stato, ed era perciò, in mezzo alle continue mutazioni e commozioni di questo, anch'essa partigiana e settaria. Quindi avveniva che gli elementi diversi e contrari dei quali si componeva la fazione vincitrice, al primo cessare o indebolirsi di quella forza accidentale e momentanea che li avesse ravvicinati e congiunti, si dividevano novamente, e venivano a combattersi e a contrastarsi una vittoria non di maggior durata nè di maggior sicurezza. La qual cosa, come è importante a notare specialmente nella istoria fiorentina, così non ha forse in nessun altro periodo di questa più opportuni ed efficaci riscontri ed esempi, che nel primo decennio del secolo XIV.

Imperocchè i cattivi germi che una insidiosa pace [1] aveva sul finire del XIII nutriti e riscaldati, si erano nel fatale anno 1300 dischiusi a produrre acerbissimi frutti; e Cerchi e Donati, presto dimentichi d'aver combattuto in Campaldino gli uni a fianco degli altri, avevano delle loro gelosie e rancori armato gli odii e i sospetti, questi dei Grandi oppressi, quelli del Popolo grasso oppressore. « Dopo lunga tenzone venuti al sangue », [2] e rimasta facil vittoria alla parte cerchiesca o popolana, come quella che « si accostava a' reggenti », per usare il linguaggio d'allora, o, secondo l'odierno, era la parte governativa, si accendeva fra essa e la donatesca una gara fierissima, sebbene coperta, degli uni per racquistare il perduto e rovesciare gli avversari, di questi per mantenersi superiori e afforzarsi. Se non che ai Cerchi

[1] DINO, *Cronica*, I, XVIII, XIX. Vedi nel mio Commento, la nota 1 al capitolo XVIII.

[2] DANTE, *Inf.*, VI, 64-65.

nocque, come spesso accade ne' vincitori, il confidare soverchio e presumere di sè, e certa fra bonomía e indolenza che li trattenne dal prendere, quand' era tempo, partiti spicci e risoluti, e più lo avere a bella posta, e con la speranza di crescere il proprio credito, lasciata correre l' accusa d' intendersela co' Ghibellini a danno de' Donati e de' loro seguaci; i quali di cotesta voce, da essi medesimi diffusa, si valsero destramente per rappresentare gli avversari come traditori di Parte Guelfa, e sè come i soli schietti e legittimi Guelfi, che appunto per la loro nobile intierezza patissero il giogo di quella infida e mercantesca democrazia. Nè fu ad essi malagevole tirar dalla loro papa Bonifazio: il quale, lasciando stare che, a persuaderlo, i guelfissimi « mischiavano con le false parole gran quantità di danari »,[1] doveva pure desiderar di assicurarsi la devozione d' un sì potente Comune, egli che i Fiorentini aveva avuto occasione di chiamare il quinto elemento;[2] d' un Comune che Legati pontificii, suoi e de' suoi predecessori, avean tentato indarno di pacificare, e che al suo « grande ardire e alto ingegno »[3] dovea piacer meglio di conquistare, mediante la signoria ch' e' ne procacciasse a coloro i quali appiè del trono apostolico si gridavano i soli in Firenze figli fedeli della Chiesa e della Corte di Roma. Si aggiungeva che in questo mezzo i Cerchi e il Comune fiorentino, mescolatisi nelle sanguinose discordie di Pistoia, avevano sposata la causa de' Bianchi, e cacciatine con la frode e con la violenza i Neri; i quali accozzatisi con la fazione donatesca, le avean dato il proprio nome, nel modo stesso che i Bianchi il loro a quella de' Cerchi, che di Bianchi e di Neri avevano già, essi stessi, nei loro rami alcuna distinzione.[4] Così veniva preparandosi la rivincita dei Neri, la quale per più rispetti doveva riuscire abominevole e scellerata; sì perchè non pure favorita ma macchinata da un Pontefice, sì perchè operata col braccio d' un principe straniero, lo sleale e vituperoso Carlo di Valois, come infine perchè macchiata di atroci vendette, di rapine sfacciate, e

[1] Dino, *Cronica*, II, ii, 7.
[2] Cfr. G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 160.
[3] Dino, *Cronica*, I, xxi, 1.
[4] Dino, *Cronica*, I, xxv, 21.

di esigli anc' oggi memorabili, quando pensiamo che per essi mancò in Firenze a Dante il sepolcro e al Petrarca la cuna. Proscritti adunque nel 1302 i Bianchi, e mentre essi nelle amarezze dell' esilio e ne' comuni tentativi di violento ritorno, e nelle speranze dalla morte di Bonifazio e dalla elezione del buon Benedetto XI alimentate, stringevansi per necessità ai Ghibellini, nella città i vincitori seguivano la fatal legge che dicemmo governare coteste vittorie: si dividevano. Nè poteva essere diversamente; poichè rimasti fermi, anche nella mutazione dello Stato, gli Ordinamenti di Giustizia, e con essi le forme popolari del governo, era naturale che nei Grandi si risvegliassero gli antichi rancori contro il Popolo grasso. E più fieramente li aizzava questa volta, cresciutagli baldanza dal trionfo sui Bianchi, operato in gran parte per dato e fatto suo, messer Corso Donati: terribile e singolarissima natura d' uomo, specie di Catilina feudale, [1] nel quale si accozzavano torbidamente impeti e furori da capopopolo de' suoi tempi e della sua città con le cupe macchinazioni d' un conte o cattano di due secoli innanzi. La nuova discordia mentre da un lato funestava di altri eccessi le vie di Firenze, dove questa volta la battaglia cittadina era sinistramente illuminata dalle fiamme d' uno spaventoso incendio, dall' altro canto rendeva inutili i tentativi dei soliti Legati papali per la pacificazione interna e pel ritorno dei fuorusciti. Ai quali la perdita dell' ultimo rifugio rimasto ai Guelfi Bianchi in Toscana, la forte e bella Pistoia, faceva maggiormente grave e dannosa l' altra del virtuoso pontefice Benedetto XI; tanto più che il francese successore di lui, Clemente V, infeudando la Sedia apostolica alla Francia, raffermava la potenza di quella fazione guelfa nera, che appunto da un principe francese collegato col Pontefice aveva riconosciuta la sua vittoria e le sue vendette. Ma la raffermata potenza non ispegneva i cattivi umori che travagliavano cotesta fazione: e ne' tumulti rinnovatisi fra popolani e grandi, o meglio fra pochi ambiziosi che a' loro fini riscatenavano quelle vecchie ire e passioni, il maggiore e più fiero tra essi, Corso Donati, cadeva. Due mesi e mezzo appena dopo la morte di Corso, gli elettori tedeschi il 27 novembre

[1] DINO, *Cronica*, II, XX.

del 1308 chiamavano successore dei Cesari Arrigo conte di Lussemburgo, il quale sui primi giorni del vegnente anno prendea la corona in Aquisgrana, e nel luglio susseguente era riconosciuto e confermato dal Pontefice.

La elezione del nuovo re di Germania era, per l'Italia guelfa in generale, ma più che per nessun altri pei Guelfi Neri vincitori in Firenze, non un pericolo solamente ma una espressa minaccia. Imperocchè cotesta elezione era stata, in mezzo a pratiche e raggiri molteplici e contrasti vivacissimi, promossa e trattata da prelati e maggiorenti, nemici della casa di Francia e del nome guelfo, e con la intenzione e col patto che il nuovo eletto dovesse, dall' un lato, sottrarre la Chiesa e la sua parte lacera e sformata alla tirannide babilonica del Re francese; dall' altro, varcare dopo tanti anni le Alpi, e rendere all' Italia il suo re e l' augusto nome e la presenza dell' Impero. Non tardarono pertanto i Fiorentini a tentare ogni loro sforzo perchè Arrigo dismettesse l' impresa, e si contentasse, come gli ultimi suoi antecessori dopo Federigo, d' essere non altro che « Re » della Magna ».[1] Ma i tentativi furono vani; e gli ammonimenti, e le profferte, e gli artificii, si ruppero contro la schietta e salda natura d'Arrigo: pel quale la discesa in Italia era un obbligo così indiscutibile, come la origine divina e la universalità del proprio diritto d' Imperatore. Tutti gli atti di lui ci rivelano questa profonda coscienza del suo dovere, questo sereno entusiasmo per la missione ch' egli sente essergli data da Dio: Arrigo non è, fra gl' imperatori medievali, nè il più valoroso, nè il più sagace, nè il più fiero, nè il più culto; ma certo è l' Imperatore più sinceramente persuaso della santità del suo ufficio, il più fervidamente devoto a quello. E quando, allato a siffatto imperatore, vediamo i pontefici caorsini e guaschi prostituire al gigante di Francia i laceri avanzi che della Chiesa di Cristo ha lasciati loro l' ambizione e la simonía dell' infelice Bonifazio, intendiamo meglio come lo zelo di Dante per lo sperato vendicatore si continuasse in pietosa reverenza verso di lui, morto senza che quelle speranze fossero coronate d' alcun successo; inten-

[1] Dino, *Cronica*, III, xxiv, 12.

diamo come e perchè il grande Poeta cattolico a tale imperatore preparasse glorioso seggio fra i beati del Paradiso, e quei papi cacciasse nelle bolge infernali del cerchio ottavo.[1]

Scendeva adunque Arrigo in Italia; scendeva, non d'altro armato che del suo nome di Cesare: ma quel nome bastava per sollevare nella divisa penisola, da ogni angolo, passioni ed armi. E non le solite, ormai distinte e le une alle altre sperimentate, di Guelfi e di Ghibellini: questa volta la discesa imperiale si compieva in mezzo a condizioni nuove e straordinarie: molti Guelfi invocavano l'Imperatore; non tutti i Ghibellini lo desideravano. Guelfi erano, e il fior della parte, quelli che da lui si aspettavano la rivendicazione della libertà della Chiesa, e ch' e' distruggesse i maligni influssi del patronato francese, e, come i più erano esuli, che rendesse loro le dolcezze della patria perduta: e tra i Ghibellini, i più accaniti e riottosi non potevano vedere di buon occhio un Imperatore non tutto ghibellino, e che si annunziava pacificatore di quelle discordie dalle quali fino allora l'Impero aveva derivata la sua potenza, e coltene occasioni a signoreggiare i liberi Comuni, con essi i Ghibellini mercanteggiando poi cotesta potenza e signoria. Una tale condizione di cose, la quale io non posso qui tratteggiare che molto incompiutamente e appena per accenni, se cresceva le difficoltà dell'impresa d'Arrigo (e furono invincibili), le dava però un invidiabile privilegio; ciò era, che intorno a lui si raccogliessero, così dal campo de' Guelfi come de' Ghibellini, le speranze e i voti degli uomini onesti.

Firenze seguiva ansiosa ogni suo movimento: ma dicendo Firenze, e lo stesso sarebbe pur troppo se nominassimo molte altre città italiane di que' tempi, siam costretti a pensare alla Firenze di dentro e alla fuoruscita.

Fuorusciti fiorentini ve ne aveva di più ragioni: v'erano i Ghibellini puri, invecchiati nell'esilio, e molti in esilio nati, inflessibili e sdegnosi partigiani che si rammentavano di Montaperti e del fiero Consiglio d'Empoli: per costoro, il cui tipo vive vita immortale nel canto decimo dell' *Inferno* dantesco, l'Imperatore

[1] DANTE, *Purg.*, XXXII, in fine; *Parad.*, XXVII, 58; XXX, 133-138; *Inf.*, XIX.

era lo sterminatore de' loro antichi nemici, il vendicator degli Svevi; non portava in mano lo scettro, ma la spada. Ad essi si accostavano i Guelfi Bianchi, che nell' esilio eran divenuti Ghibellini; avendo indotta comunanza d'opinioni e di affetti la comunanza delle sventure, de' patimenti, delle condanne. Ma questo non era stato di tutti; nè tutti perciò i fuorusciti bianchi erano cordialmente ghibellini: a molti invero parlava tuttavia potente nel cuore la « pietà di parte », [1] l' amore di quella parte ne' cui trionfi e prosperità si erano passati i più belli anni della lor giovinezza, l' orgoglio di quel nome guelfo pel quale essi aveano combattuto e vinto a Campaldino; e la patria diletta, co' suoi tanti ricordi di libero vivere e di popolare larghezza, si riaffacciava agli animi loro come guelfa pur sempre, e non altro possibile ad essere se non guelfa: che era pure stato il sentimento pel quale ai Ghibellini, in Empoli, il « tòrre via Fiorenza » era dovuto sembrare, più che un delitto contro la patria, una dura necessità storica e logica. Questi Bianchi, o non ghibellini o, almeno, men ghibellini degli altri, che cosa chiedessero ad Arrigo, ce lo rivelano le parole del grandissimo fra essi, di quel Dante, che non può, da chi la verità storica anteponga alla passione, chiamarsi ghibellino, senza molti temperamenti e avvertenze. Egli pertanto, che poco appresso inferociva contro i Fiorentini di dentro, scelleratissimi, sconoscitori della imperiale potestà e osteggiatori della pacificazione d' Italia, e sollecitava Arrigo a stirpare dalle radici la mala pianta della ribellione germogliante sulle rive d' Arno, egli nell' aspettativa di quel desideratissimo, e finchè « le sue mani » toccassero i piedi di lui, e le sue labbra pagassero il loro de- » bito », [2] scriveva a' signori e ai popoli italiani: « Perdonate, o » carissimi, perdonate i torti che insieme sofferimmo; cosicchè » per pecorelle dell' ovile suo vi riconosca quell' ettoreo pastore, » al quale ben si addice, con la giustizia, la benignità propria » di quel Dio, da cui come da un punto la potestà di Pietro e » di Cesare si biforca.... Fatevi incontro al vostro re, o Italiani; » riserbati a lui non tanto per ragione d' Imperio, quanto, come

[1] DINO, *Cronica*, II, v, 31.
[2] *Epistolae*, VII, II.

» liberi, per civile reggimento.... Questi è cui Pietro, vicario di » Dio, ci ammonisce di onorare; cui Clemente, or successore di » Pietro, illumina della luce dell' apostolica benedizione; accioc» chè dove il raggio spirituale non basta, ivi lo splendore del minor » luminare rischiari. »[1] Nelle quali e in altre parole delle *Epistole* e dello stesso *De Monarchia* e del *Convito*, Dante è ghibellino insieme e guelfo; in quanto dall' accordo perfetto tra le due potestà egli spera e vuole, e non altrimenti, la riforma d' Italia; e al vigoroso braccio imperiale intende affidare le civili libertà già prima tutelate dai Guelfi, ed ora, nella corruzione della lor parte e nella servitù babilonica del pontificato, manomesse e divenute giuoco e trastullo di pochi fra essi, scellerati ambiziosi.

Non meno vari e moltiformi ci si dimostrano gli umori della cittadinanza fiorentina rimasta in patria. V'erano i Neri vincitori; cioè coloro che nel 1301 avevano procurata la venuta del Valese, e col braccio di lui disertata la città e sottrattala ai Bianchi; poi con Roberto angioino assediata e vinta la bianca Pistoia; ed ora travagliati dal ribollire nella loro fazione i discordi spiriti del Popolo grasso e de' Grandi, sotto il predominio di quello, dopo la morte del Donati, sospettosamente posavano. Di essi, alcuni erano Guelfi antichi e arrabbiati; che però della Parte Guelfa piuttostochè le belle e pure memorie, della istituzione del governo democratico e delle battaglie per l' afforzamento di esso sostenute, rappresentavano gli odii, i rancori, le intemperanze, state cagion massima della divisione fra Bianchi e Neri; altri erano di famiglie anticamente ghibelline ma divenute guelfe, o perchè il predominare della Parte Guelfa le aveva trascinate, o perchè, più disonestamente, non avevano rifuggito da servire, nel trionfo de'Guelfi, alla propria fortuna o alle proprie vendette. Mescolati coi Neri, che formavano la maggiorità, stavano in Firenze, menando i più vita ritirata e chiusa, molti Bianchi, ed anche, ma copertissimi, alcuni Ghibellini. Lasciando di questi, che erano certamente ben pochi e, più che veri e propri partigiani ghibellini, potean dirsi imperialisti dottrinari, cioè seguaci delle teorie monarchiche e nemici de' popolari reggimenti, i Bianchi rimasti in città erano, per

[1] *Epistolae*, V.

numero e per qualità, ragguardevoli. Nè poteva essere diversamente: imperocchè Firenze si era, fra il 1301 e il 1302, da Guelfa Bianca trasformata in Guelfa Nera, non perchè questa parte o per numero o per virtù preponderasse sull' altra, chè anzi era stato il contrario, ma solamente perchè nei Neri era abbondata l' audacia e la fortuna e la disonestà, quanto nei Bianchi la viltà e la sfortuna. La vittoria de' Neri su' Bianchi si era, per opera di Bonifazio e del Valese, effettuata, non secondando disposizioni naturali della città a divenir Nera; com' era stato, per esempio, ogni volta che di ghibellina era ritornata ad esser guelfa; ma giovandosi d' un equivoco, sprovvedutamente mantenuto dai Bianchi stessi, che la loro fazione si accostasse a' Ghibellini, e dell' infingimento che il paciaro pontificio e francese dovess' essere il restauratore della comune Parte Guelfa, per modo che la violenta riforma la quale questi operò nella città paresse un beneficio della Parte, quando non era che la esecuzione de' patti d' un turpe e sanguinoso mercato. Poichè adunque nel 1301 la grandissima maggiorità de' cittadini eran Bianchi, cioè Guelfi, e le proscrizioni del 1302 furon fatte dai Neri, cioè pure da Guelfi, ben s' intende come, per sillane che le fossero, non potevano onestamente sperperarli tutti: poichè gli odii che le informavano e regolavano, erano più personali che politici, e colpivano quindi o risparmiavano con ineguale e capriccioso consiglio. Nè dee per ciò far meraviglia, che si veggano i Bianchi partecipar tutti alla caduta, ma non tutti alle conseguenze di quella; e questa differenza di sorte essere anche fra tali, cui la nobiltà dell' ingegno e dell' animo, la orrevolezza del casato, la franca rettitudine delle opinioni, come li aveva, durante la signoria de' Bianchi, portati insieme agli uffici pubblici, così pareva dovere esporli ugualmente alla vendetta della parte avversaria.

Occorrono subito alla memoria, pensando a tali differenze, i nomi d' un istorico e d' un poeta: Dino Compagni e Dante Alighieri. Ambedue guelfi, e guelfi i loro antenati: ambedue di famiglie partecipanti agli uffici del nuovo governo fondato nell' 82, ma i Compagni per antico e natural privilegio come schiatta popolana, e gli Alighieri, famiglia di Grandi, per averne acquistato stabile diritto nel 95, ascrivendosi ad una delle Arti: e per

ciò stesso, Dino in quelli uffici occupato fin da giovane, anzi uno degl' iniziatori della riforma democratica, e Priore nel 1289 per la guerra d'Arezzo, e tra i Gonfalonieri, istituiti da' terribili Ordinamenti, un de' primi, ed anche uno de' primi a disfare, in esecuzione di quelli Ordinamenti, case di Grandi, e compagno e difenditore di Giano della Bella: durante tutto il qual tempo, l'Alighieri alla patria guelfa non potè dare che l'opera del braccio nell' 89, come uno de' « gentili uomini usi alla » guerra », [1] inabili agli uffici: ma quando « la discordia assalì la » città », [2] e, nella divisione della parte, i Guelfi onesti, sia Grandi, sia Popolani vecchi o nuovi, si trovarono raccolti in un medesimo campo e sotto la medesima insegna, que' due tennero quasi il medesimo grado, come voleva la conformità de' sentimenti e l'altezza, pressochè pari, della mente. Così Dante, Priore nell' estate del 1300, a rivendicare l'autorità del Comune dagli eccessi de' settarii, decreta, senza guardare in viso amici o nemici, l'esilio de' principali di ciascuna parte, e fra i cittadini chiamati dalla Signoria a consiglio in tale deliberazione è Dino: e l'anno appresso, quando Neri Papa e Valese preparano la distruzione della città, Dino e Dante si trovano insieme a difenderla; Dante ambasciatore in Corte, e l'ambasciata doveva essere la prima stazione del suo esilio; Dino, Priore nell' ultima Signoria bianca, e dall' esilio, vedremo a suo tempo per quali probabili cagioni, a mala pena campato. Ma l'uno dall' esilio e l'altro dal seno afflitto della « più nobile città del mondo », [3] non poteva essere che non continuassero ne' medesimi desiderii, nelle medesime speranze: anime nobilissime e di salda tempra, e' doveano conservare gelosamente custodita la fiamma d'affetti che l'opera comune in pro della patria avea prima suscitata, e poi i torti insieme patiti fatta divampare. Con tali sentimenti, in mezzo a tali dolori, guardavano l'Alighieri e il Compagni ad Arrigo VII discendente nel 1310 fra noi.

Quello che Dante facesse per Arrigo, in occasione della sua venuta in Italia, tutti sanno. Ce ne restano documento notabilis-

[1] DINO, *Cronica*, I, X, 43.
[2] DANTE, *Inf.*, VI, 63.
[3] DINO, *Cronica*, II, VIII.

simo le tre Epistole ai Signori e Comuni d' Italia, ai Fiorentini, all'Imperatore: nella prima delle quali, scritta fra il 1310 e il 1311, egli annunzia agli Italiani con parole di fraterna esultanza il grande avvenimento; nella seconda, del marzo 1311, minaccia violentemente i Fiorentini, per la loro ostinata resistenza a sottomettersi ad Arrigo; con la terza infine, scritta nel mese seguente, stimola contro di essi la imperiale vendetta. Ne' primi giorni poi di quell' anno e' si era condotto presso l' invocato Cesare, mentre questi attendeva alla pacificazione e all' ordinamento delle città lombarde; e « lui aveva veduto benignissimo, lui ascoltato clementissimo ».[1] Che pure in quelli anni egli scrivesse il trattato *De Monarchia*, non crediamo che possa oggimai, nonostante ingegnose argomentazioni pel contrario, revocarsi in dubbio. Finalmente il sacro Poema, che dalle varie vicende del suo esilio ricevè tante modificazioni alla primitiva ispirazione, ed anche ispirazioni nuove e sentimenti e colori, di quella commozione d' animo per le gesta italiche d' Arrigo, serba, secondo la osservazione de' più acuti espositori, visibili tracce in alcuni canti sulla metà del *Purgatorio*, più acremente sdegnosi contro gl' impenitenti nemici e i tiepidi amici dell' Impero;[2] ma più onorevole sì per Arrigo e sì pel Poeta, è che l' apoteosi di quello, la quale Dante forse sin d' allora pensò, fosse riserbato a scriverla, in sulla fine e del Poema[3] e della vita, quando e Arrigo morto e le speranze del suo cantore erano da parecchi anni svanite, ma non la riconoscenza nel pio cuore dell' esule.

Altre ispirazioni un altro Fiorentino attingeva dalle gesta d' Arrigo VII. Fino da quando nell' anno 1300 si operò in Firenze, per le discordie tra Cerchi e Donati, la divisione di Parte Guelfa, Dino Compagni, uomo che alla esperienza delle pubbliche cose congiungeva cultura di lettere, ed era già lodato come dicitore in rima, pensò che quelli avvenimenti potessero fornire degno argomento ad una narrazione storica. Ma le difficoltà dell' impresa lo aveano sgomentato. Ed invero, scrivere storia, non col semplice e generico intendimento di registrar

[1] *Epistolae*, VII, II.
[2] Cfr. G. I. FERRAZZI, *Manuale dantesco*, II, 58.
[3] *Parad.*, XXX, 133 segg.

fatti e memorie, come i cronisti, ma con quello, ben diverso, di raccogliere intorno ad un fatto, o ad una serie di fatti speciale, quanto può conferire alla sua illustrazione, e, che è più, in servizio di deduzioni e induzioni morali sopra i fatti medesimi, era tale proposito, che non poteva in sull' albeggiare del secolo XIV e della letteratura italiana esser concepito nè da un volgare ingegno nè, per grande che questo fosse, senza sgomento. E che cosiffatto appunto fosse il disegno di Dino, cioè ch' egli s' inalzasse inconsapevole alla vera ed alta idea, pe' suoi tempi precoce, dell' arte storica, basta, a persuadercene, confrontare il Proemio della sua istoria con le dichiarazioni che pure fa de' propri intendimenti il vero principe de' nostri cronisti, Giovanni Villani.[1] Al quale i nomi ch' e' cita, di poeti e storici latini insieme mescolati, come di « maestri di » storie », non davano infine da pensare, se non in quanto e' gli sarebbe più o men bene venuto fatto di seguire le orme di loro, narratori de' « grandi fatti de' Romani », egli che in quelli della sua Fiorenza sentiva i germi d' un grande avvenire; di loro storici e poeti classici, egli cronista medievale: ma Dino[2] aveva ben più chiare nella mente « le ricordanze delle antiche storie », cioè il sentimento, non dico già la nozione scientifica, di ciò che fosse arte storica propriamente detta, e determinato il soggetto del proprio racconto negli « avvenimenti non prosperevoli » occorsi a' suoi tempi, con sua non piccola e sì dolorosa partecipazione. Quindi « scusandosi a sè medesimo sì come insufficiente », restava lungamente incerto dello scrivere, pure « credendo che » altri scrivesse »: tanto di storia meritevoli gli sembravano quei fatti.

Se non che un' altra cagione per astenersi gran tempo dallo scrivere egli aveva; ed era questa: che il tristo fine nel quale erano precipitate le cose della sua parte, e il perdurare nel trionfo que' vincitori sleali e feroci del 1301, a lui il quale, ripeto, non immaginava una indifferente e meccanica enumerazione di fatti, ma una storia ordinata a fine di civile ammaestra-

[1] Non tanto nel I cap. del lib. I, quanto in VIII, XXXVI, nei passi da me addotti nelle prime linee del mio Commento alla *Cronica*.

[2] DINO, *Cronica*, nel cit. Proemio.

mento, doveano quasi far parere che difettoso di conchiusione morale sarebbe stato il racconto ch' e' si proponeva. Questa difficoltà, la maggiore, com' ognun vede, e la più molesta, gli spariva ora dinanzi, appunto per la discesa d'Arrigo, il restitutore degli esuli, il vendicatore degli oppressi, il pacificatore d'Italia. Quale più magnifica conchiusione poteva l'antico Gonfaloniere e Priore de' Bianchi desiderare alla sua storia? e quale più bella ispirazione trarre dalle gesta d'Arrigo, che questa, di porre mano senz' altro indugio all' opera lungamente meditata? opera d'arte ad un tempo e di politica: d'arte, come per Dante il poema; di politica, come le *Epistolae* e il *De Monarchia*. Così, tra gli ultimi mesi del 1310 e i primi del 1311, quando « più si moltiplicavano i pericoli e gli aspetti notevoli », e si raccendeva negli animi de' Ghibellini e della miglior parte dei Guelfi la speranza « di prosperevoli anni », Dino Compagni [1] incominciava la sua storia col cuore commosso dalle dolorose memorie del passato e dalla trepidazione per l'avvenire. E certo chi dentro gli dettava era il Guelfo Bianco; però due altre persone v' erano in lui: lo studioso, od anche, se vogliamo, l'artista (non bene forse conscio di sè medesimo, ma pure artista), che a modello del libretto dettato dal cuore, ricercava le antiche istorie; e il cristiano, che desiderabile frutto della sua fatica per sè e per le generazioni prossime a venire augurava, « riconoscere i benefici da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa ».

[1] Cfr. il cit. Proemio.

CAPITOLO II.

Dino Compagni. Famiglia, nascita, giovinezza. — Primi uffici. La riforma del 1282. — L'Arte della Seta. — La vita civile fiorentina nei secoli XIII e XIV. — Il Consiglio del Comune nel 1284. — Gli Atti de' Consigli fiorentini.

Ma per istudiar bene questo singolare documento di storia e d'arte, giova innanzi conoscer bene l'uomo che lo dettava; conoscere Dino Compagni, quale visse e operò fra gli uomini de' tempi suoi e le vicende della sua patria.

Da un Compagno, nominato come uno dei Rettori delle Arti nel 1193 e de' Consoli nel 1198, si fanno discesi i Compagni.[1] Non sembra ch'e' custodissero con troppa gelosia i privilegi che poteva dar loro quella dignità del supremo ufficio consolare, proprio solamente « de' maggiori e migliori » della cittadinanza,[2] avanti alla costituzione del governo popolano, e perciò indizio dipoi e titolo di vetusta nobiltà. Ma questo medesimo dovett' essere di molte altre famiglie, in una città dove, fin dall' ordinamento del primo popolo a mezzo il secolo XIII, la vera e vantaggiosa nobiltà o « degnità » fra i cittadini fu la qualità di popolano; e lo appartenere all' ordine de' magnati o gentili uomini, cominciò ad essere argomento di grandigia pericoloso; rimanendo poi il titolo di nobile, in quanto propriamente si opponga a plebeo, e significhi la « nobiltà di sangue » da Dante nel *Convito* teorizzata e nel Poema proverbiata,[3] un certo che molto astratto e indefinito, da lasciarvi sottilizzar su i giuristi e i pochi allora « cercatori di

[1] Vedi fra i *Documenti* (n. I) l'*Albero della famiglia*. E cfr. Cantini, *Saggi istorici d'Antichità toscane;* Firenze, 1798; IX, 101: P. Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli Eruditi Toscani*, VII, 140.

[2] G. Villani, *Cronica*, V, xxxii.

[3] *Convito*, lib. IV; *Parad.*, xvi, 1-9.

» tali cose ». [1] Qui fra noi, che quasi non avemmo la nobiltà feudale, i nobili propriamente cominciarono solo quando cessarono i mercanti; ossia, quando all' operosità e alla libertà successero gli ozi e le pompe della servitù. Caratteristiche, sotto tale rispetto, sono le Memorie domestiche di Francesco Sassetti, fratello del caro mercante e scrittore Filippo, dettate nell' anno 1600: [2] dove alla pia cura del raccogliere (degnate ancora per poco tempo più) le ricordanze degli avi popolani, il loro discendente, che si sente non più popolo, mescola il rammarico che « li nostri antichi » sieno stati, per tanto spazio di tempo, tanto negligenti e poco » amorevoli de' loro discendenti, che non ci abbino lasciato al» cuna memoria della nostra origine o d' altri fatti della casa » nostra »; e se la piglia co' vecchi scrittori delle cose di Firenze che trascurarono le gesta dei Sassetti, e più agramente e un po' dall' alto al basso, a tutto patrizio, col buon priore Borghini contemporaneo, che non abbia ne' suoi libri reso il debito omaggio alla « famiglia nostra Sassetta », consolandosi infine con le genealogie etimologiche d' Ugolino Verino che i Sassetti fa, naturalmente, venire di Sassonia. Ma tornando a' tempi di Dino Compagni, quelle guelfe e democratiche cittadinanze toscane, presso le quali « diveniva nobiltà il non essere nobile », [3] si mostravano invero poco tènere delle loro genealogie: « perocchè », scriveva un insigne giurista ed uom politico fiorentino del secolo XIV, dissertando di nobiltà e d' antenati col suo figliuolo, « non è in » costume in queste parti di fare di ciò sì lunga e continua me» moria: e molti cittadini sono che non potrebbero dare a' loro » figliuoli informazione sì antica de' loro progenitori. E se io padre » a te figliuolo, anzi la mia morte, non avessi dato a te questa » informazione, la quale ho per spazio di tempo ricerca, forse » non lo avresti mai saputo. Ma non ci dobbiamo maravigliare » se perisce la memoria delle cose piccole, poichè perisce quella » delle grandi ». [4] Piaceva bensì al Castiglionchio, il quale poi

[1] Frase del trecentista Lapo da Castiglionchio, a pag. 52 del libro citato qui appresso in nota 4.

[2] E premesse alle *Lettere* di Filippo, raccolte da E. Marcucci; Firenze, Le Monnier, 1855.

[3] C. Balbo, *Pensieri ed Esempi*, I, ix.

[4] *Epistola o sia Ragionamento di messer* Lapo da Castiglionchio, *colla Vita*

nel 1378 si vide le case rubate ed arse dai Ciompi, riconoscere nella propria famiglia, e mostrarli a' figliuoli, titoli di nobiltà castellana insieme e borghese. « Truovo », dice egli con pittoresche parole, ritraenti non poco il fare della *Cronica* del Compagni, « truovo che comechè i nostri progenitori tornassero a » stare a Firenze già sono lunghissimi tempi, niente meno, per» ciocchè non discesero mai ad arti nè a mercatanzia, usavano » più in contado alle loro tenute, uccellando e cacciando, e te» nendo loro usanze e grandigie, che in città, infino agli avoli » nostri; sicchè nella cittadinanza in quelli tempi non presero » grande fama: come quelli da Ricasoli, i quali stati nobili anti» chi e grandissimi uomini nel contado di Firenze, nella cittadi» nanza non presero mai grande fama, nè mai non curarono » d' avere nella città loro siti, ritenendosi pur con la grandigia » del contado ».[1] Ma subito appresso seguita dicendo,[2] ch' egli « truova ancora » come dagli « avoli » in giù, poichè « diletta» ronsi d' abitare alla città », frequente fu nella famiglia la dignità di Priore e di Gonfaloniere e degli uffici di Parte Guelfa, cominciando da messer Ruggeri da Quona dottore, che sedè fra i Priori l' anno 1289, ed ebbe collega fra gli altri il nostro Compagni. Cosiffatto era nel secolo XIV, cioè un curioso miscuglio di cattani inurbati e di maestri d' arte in lucco, e spesso di umori signorili e di cittadineschi nelle medesime persone, quello che fra qualche centinaio d' anni doveva chiamarsi patriziato fiorentino e cercare, procurandoli da' principi, que' « titoli di giurisdizione » che i conti i baroni i marchesi d' altre parti d' Italia riconoscono ab antico da' loro propri feudi.[3] Nè ai Compagni, come ad altre molte non meno illustri famiglie della città nostra, può in altro senso che in questo attribuirsi quella nobiltà della quale nel secolo XV faceva anche ad essi liberal dono il genealogico esametro

del medesimo composta dall' ab. L. Mehus. *Si aggiungono alcune Lettere di* Bernardo *suo figliuolo e di* Francesco di Alberto *suo nipote;* Bologna, 1753; a pag. 52.

[1] Op. cit., pag. 58.

[2] A pag. 59.

[3] Sul cominciare dei « titoli di giurisdizione » in Firenze nel secolo XVII, vedi le *Considerazioni sopra l' usanze* ecc., *cominciate a notare da me cav.* Tommaso Rinuccini *l' anno 1665* ecc., fra i *Documenti* alla *Storia della famiglia Rinuccini* di G. Aiazzi; Firenze, 1840; pag. 273-274.

del solito Verino;[1] e che a tempi posteriori stabilita per altri titoli nella famiglia, fu dalle facili affermazioni degli eruditi fiorentini del passato secolo[2] fatta inopportunamente risalire fino al XIV e al XIII.

Nel dugento e nel trecento i Compagni, del pari che molte altre oggi nobilissime famiglie fiorentine, erano semplicemente popolani e maestri d'arte ossia artefici. Come popolani, li troviamo nei Consigli e nei Magistrati del Comune e delle Arti a tempo del popolo vecchio, se vero è che in essi risedessero nel 1251 un omonimo del nostro istorico, Dino anch'esso di Com-

[1] *De illustratione urbis Florentiae;* Florentiae, 1636; a pag. 72: « Tyrrhe- » nas tangit Compagnus origine Pisas, Plurimaque in templis illic monumenta ve- » tustis Ostendunt illum Pisanae stirpis alumnum: Quamquam Bonitii quidam de » Monte profectum Nititur auctorem certis ostendere signis; Nonnulli a Siculis, » primumque habitasse Panormum: Quoque magis varius, tanto est incertior or- » tus. » Il poema del Verini fu tradotto in isciolti (cfr. D. MORENI, *Bibliografia della Toscana*, II, 446, 350) nel secolo XVI da Francesco Baldelli, nel XVII da Alessandro Adimari, e nel XVIII da un Francesco Maria Soldini, frate carmelitano e Accademico Fiorentino, Rozzo, Intronato, e Colombario. Sola questa ultima « versione toscana in metro eroico » è a stampa (Siena, con la data di Parigi, 1790); ed ecco alcuni dei versi « eroici » co' quali è tradotto il passo sui Compagni (II, 87): « La provenienza de' Compagni a Pisa S'avvicina, non men che al mar Tirreno.... » Èvvi taluno che da Poggibonsi Studiasi di mostrar con segni certi Che il primo » loro capo discendesse; Altri gli fan venir dalla Sicilia.... ».

[2] SALVINO SALVINI, DOMENICO MARIA MANNI, ecc. (cfr. pag. 395-396 della bella opera di KARL HILLEBRAND, *Dino Compagni, Ètude historique et littéraire sur l'époque de Dante;* Paris, Durand, 1862). Il celebre erudito fiorentino senatore Carlo Strozzi (cfr. sue *Lettere inedite;* Firenze, 1859; pag. 68-73) chiamato nel 1660 a deporre sulla nobiltà del cavaliere Francesco Vittorio Compagni (il cui padre, Bartolommeo, discendente dirittamente dal nostro Dino, si era trasferito in Piemonte), dicendo che « reputansi in questa città particolar- » mente nobili coloro che per lunga serie d'anni son vissuti nobilmente e ca- » vallerescamente, e si sono imparentati nobilmente, e gli antenati de' quali hanno » goduto le principali dignità e cariche della città, e particolarmente al tempo » della Repubblica il supremo magistrato e dignità di Gonfaloniere di Giustizia e » de' signori Priori », viene ad enumerare distintamente e con tutta esattezza tre criteri, secondo i quali, appunto a tempo suo fra il cinque e il seicento, si cominciarono a fabbricare in Firenze *nobili* nel senso moderno: vita nobile e cavalleresca; parentadi; uffici. Se non che, come la prima qualità poteva esser vantata, se si risaliva ai primi tempi del Comune, soltanto dalle poche in Firenze casate castellane, come Ricasoli, Buondelmonti, e simili; così la terza, che investiva i più, portava seco, ove a que' tempi si risalisse, la condizione di artefice e di popolano. Rispetto alla quale, lo Strozzi nota però che i Compagni « non hanno mai » esercitato arte alcuna che possa macchiare la nobiltà »; alludendo, credo, allo avere essi esercitato solamente Arti maggiori, come la Seta, la Mercatura, ecc. Sui discendenti di Dino, e per altri particolari risguardanti la famiglia, vedi poi l'ultimo capitolo, ed anche il XVIII, nel quale avrò altresì occasione d'accennare una curiosa controversia di nobiltà ne' tempi di Cosimo III.

pagno, e nel 1255 un Giovanni di Perino.[1] Come esercitanti arte, i Compagni erano, secondo che allora si diceva, buoni mercatanti della città di Firenze, scritti a matricola « scripti pro ma» gistris » ad una delle Arti maggiori e delle più doviziose, l'Arte di Por Santa Maria o della Seta,[2] e ne avevano bottega. L'Arte

[1] Lo afferma, come risultante da « nuove ricerche fatte dagli studiosi d'anti» chità » dopo la pubblicazione della *Cronica* nei *Rerum Italicar. Script.*, il Manni a pag. x-xi della Prefazione alla sua ristampa: « Per ragione della dignità » del General Consiglio della città, conseguita nel governo dell'Anzianato da Gio» vanni di Perino zio paterno dell'Istorico, l'anno 1255; e prima di lui dall'altro » Dino di Compagno suo congiunto, nel 1251; rimane più che certo che il nostro » scrittore fu di nobile schiatta, come quella che alla suprema reggenza della pa» tria era ammessa. » Ora ecco il veduto da me, che però non intendo (lo dichiaro espressamente; e vedi le avvertenze premesse all'*Albero della famiglia*, fra i *Documenti*, n. I) inselvarmi in genealogie. Un « dominus Ildebrandinus Compagni » (del nome « Ildebrandino » o « Dino » cfr. qui appresso, pag. 24-25, nota 5) partecipa (ARCHIVIO FIORENTINO DI STATO, *Capitoli del Comune*, XXVI, c. 116t-118t) all'« Instrumentum societatis facte inter Comune Florentie et Janue », li 10 novembre 1251, in Santa Reparata, dove intervengono il Potestà, il Capitano e « An» tiani, Consiliarii, Vexilliferi, Rectores et Capitudines, quorum nomina inferius de» clarantur.... ». A quel medesimo instrumento partecipano anche « Iacobus Perini » (c. 117) e « Ardiccionus Compagni » (c. 118t). Quanto a Giovanni di Perino, il suo nome è, fra gli altri dei Consiglieri del Comune, in un instrumento de' 2 agosto 1255 in Firenze, col quale si confermano alcune capitolazioni fatte tra i Fiorentini e i Senesi, « Iohannes Perini Flor. »; come ha (dal Caleffo dell'Assunta, nell'Archivio Senese, a c. 66) il P. Ildefonso nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, VII, 195: e un « Dinus d. Iohannis Perini » è fra gli « expromissores pro Ghibellinis de Sextu » Sancti Petri Scheradii » nella pace del cardinal Latino del 1280 (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 78). L'instrumento senese del 1255 ha pur tra i Consiglieri un « Bo» ninsegna Compagni » e un « Loctus Compagni ». E più d'un « Compagnus », pure da documenti senesi (pace del 1254, dal Caleffo Vecchio), fra nomi di Consiglieri, Anziani e Capitudini indicava il genealogista Cosimo Della Rena in una sua lettera a Braccio Compagni (del 1656), la quale pubblicherò nel cap. XVIII. Il nome di « Iohannes Perini notarius » è altresì nel celebre *Libro di Montaperti* (ARCH. STAT. FIOR.), a c. 4t (antica numerazione, 59), fra i « milites Carroccii ». E a c. 18t e 26 (antica numerazione, 4 e 10) (oltre altri nomi a' quali segue un « Compagni ») sono un « Vinta f. Compagni de populo Sancte Trinitatis », uno de' messi (« nuntii ») degli Ufficiali sopra i muli (16 aprile 1260); e due fratelli « Bonus f. Compagni » e « Dinus f. Compagni », ambedue del popolo di San Remigio: Bono, un de' « nuntii » degli Ufficiali sopra il pane; Dino, testimone a un atto del Giudice assessore del Potestà, « die martis XIº maij actum sub tentorio Comunis Florentie in castris » exercitus ipsius Comunis fixsis apud Abbatiam de Ysola prope Monteregion. » Nel Consiglio Generale del Comune i Compagni (Mss. di famiglia, che citerò nel cap. ultimo) si rivendicavano un Arrigo o Arriguccio, il quale vi sedeva nel 1197 e nel 1215 s. f. (*Capitoli del Comune*, XXVI, c. 42 e 89; XXX, c. 577: cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, VII, 288). E un « Arrigus Compagni », o « Henrigus », è nel Consiglio del Potestà di Firenze ghibellina nel 1260, dopo Montaperti (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 21: cfr. C. PAOLI, *La Battaglia di Montaperti*; Siena, 1869; pag. 69-70).

[2] Nella *Matricola dell'Arte della Seta dal 1225 al 1327* presa a compilare nel 1308 (ARCH. STAT. FIOR., *Archivio delle Arti*, n. VI dell'*Arte della Seta*), a c. 3t d'un quadernetto membranaceo, che precede la detta Matricola e contiene un

di Por Santa Maria era, come quella di Calimala, una delle « mer-» catanzie nobili e oneste, non vili..., proprie di tutti li maggiori e » migliori uomini della città...: esercizio reputato bello e grande; » e chi quello esercita, accetto nella patria e riverito ».[1] Appartenevano dunque i Compagni a quella ricca borghesia, che col nome di Popolo grasso reggeva lo Stato pe' Guelfi. La casata si distingueva in due rami: dei Compagni Cocchi e dei Compagni Perini:[2] il secondo dei quali, derivato e denominato da un Perino di Compagno, aveva le case nel popolo di Santa Trinita, alla riva d'Arno in Parione, nel Sesto di Borgo.[3] Popolani e guelfi, erano i Compagni imparentati con altre case di quella Parte: e dal matrimonio d'un Compagno di Perino con una Scali, di stirpe guelfissima e de' Grandi « potente d'amici e di seguito »,[4] nasceva, fra altra figliolanza,[5] Dino, cioè Aldobrandino o Ildebrandino,[6] nella

estratto di vecchie matricole da libro incominciato nel 1247, è registrato fra i nomi « hominum et magistrorum dicte Artis » un « Andreas Compagni. » Cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, VIII, 204.

[1] *Lettera* di Bernardo da Castiglionchio, a pag. 148 del libro poc'anzi citato.

[2] Vedi il cit. *Albero della famiglia;* fra i *Documenti*, n. I. È noto, che nei secoli XIII e XIV, ed anche nel XV, i cognomi non si adoperavanò con uso costante, nè erano bene determinati: essi venivano formandosi allora, e la più parte traevano origine, specialmente qui in Toscana, da nomi di ascendenti, significati col genitivo latino. Quindi « Compagni Cocchi, Compagni Perini, » prima di essere vero e proprio casato nel modo che oggi s'usa e s'intende, valsero non altro che « di Compagno di Cocco, di Compagno di Perino. » Così lo stesso nostro Dino Compagni trovasi talvolta registrato nei *Prioristi* per « Dino di Compagno; » e « Dinus filius Compagni, » nella *Matricola dell'Arte della Seta.* Di ciò ebbi occasione di trattare largamente in proposito delle questioni sul cognome d'Angelo Poliziano (cfr. *Archivio Storico Italiano*, Ser. III, tomo xi, pag. 33 segg.)

[3] Vedremo nell'ultimo capitolo che le case de' Compagni sorgevano dove ora il palazzo Corsini. Giovanni Targioni Tozzetti (*Disamina d'alcuni progetti fatti nel secolo XVI contro le inondazioni dell'Arno;* Firenze, 1767; a pag. 7), parlando d'una gran piena del 1288, scrive che « fece rovinare il Palagio degli Spini e quello » dei Gianfigliazzi, ed altre case ch'erano sull'Arno tra il ponte a Santa Trinita e » quello della Carraia »; e che « l'espressione de' Cronisti, *sull'Arno*, ci assicura » che le case erano fondate sulla spalletta medesima, e forse anche sportate sul » fiume, come sono ora certe di là d'Arno fra il ponte a Santa Trinita e quello a » Rubaconte o sia delle Grazie. » La *Cronica* di Marchionne Stefani, dove narra cotesta piena (III, clxxvii; cfr. anche G. Villani, VII, cxxvi), ha: « molte case che » erano alla riva d'Arno fece cadere, quasi dal ponte a Santa Trinita a quello della » Carraia. » Io trovo in documenti trecentistici e del tempo di Dino, risguardanti case dei Compagni (cfr. ultimo cap.), la indicazione « via de Lung'Arno ».

[4] Dino, *Cronica*, II, xvi.

[5] Vedi l'*Albero;* e il cap. ultimo.

[6] « Aldobrandinus qui dicitur Dino, » in una lista di nomi del 1268, in *De-*

seconda metà del secolo XIII, e certamente pochi anni prima (quale precisamente, ignorasi [1]) che una famiglia di Grandi guelfi del Sesto di Por San Piero desse nel 1265 all'Italia e al mondo un fanciullo di nome Durante. Anche Dino pertanto, secondo che pare probabile, se non propriamente negli anni d'esilio corsi ai Guelfi fiorentini dal 1260 al 1266, cioè da Montaperti a Benevento, nacque almeno alla vigilia di quelli esilii: la qual cosa però

liz. Erud. Tosc., VIII, 243. « Ildebrandino » chiamavasi (L. PASSERINI, *Memorie della famiglia Pecori*; Firenze, 1868; pag. 8, 9) quel « Dino di Giovanni vocato » Pecora » beccaio, del quale avremo a fare frequente menzione. E nella *Cronichetta* di NERI DEGLI STRINATI; Firenze, 1753; a pag. 100: « Aldobrandino vocato Dinac- » cio. » Cfr. anche qui sopra, pag. 23, nota 1. Così « *Cino* da *Guittoncino*, tron- » cato per un uso di famigliarità affettuosa, come avvenne a' due più celebri di » Dino e di Dante » (G. CARDUCCI, Prefaz. alle *Rime* di CINO DA PISTOIA; Firenze, 1862; pag. VIII); e *Geri* da *Ruggeri; Corso* da *Bonaccorso; Vieri* da *Ulivieri*. E il Muratori (*Rer. Italic.*, IX, 466), proemiando alla *Cronica* del Nostro: « Dinus, » cuius nomen ex *Aldobrandino* efformatum brevitatis causa putatur. »

[1] Le congetture fatte dagli eruditi su questo argomento sono così riassunte da G. E. SALTINI, *Documenti inediti intorno a Dino Compagni*, nell'*Archivio Storico Italiano*, Ser. III, tomo XVI, pag. 4: « Ignorasi la data della nascita di Dino, ma non » è impossibile congetturarla ragionevolmente. Il Muratori, meglio d'ogni altro, » la pose tra il 1257 e il 1262. Infatti Dino assevera nel primo libro della *Cronica* » d'essere stato di quei sei *cittadini popolani* che nel 1282 prepararono la ri- » forma della Repubblica e la elezione de' Priori delle Arti, sebbene allora *per* » *giovanezza non conoscesse le pene delle leggi*. Tre anni dopo, nel 1285, fu nel » Consiglio de' Savi.... Ora, se nel 1285 il Nostro sedeva nei Consigli della Repub- » blica, par certo che dovesse aver compiuti ventiquattro anni, età voluta dalle » leggi per godere degli uffici. La qual cosa s'accomoda anche con le parole di » Dino surriferite, perchè nato nel 60 o poco più innanzi, nell'82 sarebbe stato » giovanissimo d'età e d'esperienza. » L'età richiesta per essere ammessi nei Consigli era veramente non di ventiquattro ma di venticinque anni: « per niente non » vieta la legge, che nullo debba avere dignità infino a venticinque anni », dice BRUNETTO LATINI nel suo *Tesoro* (IX, III, traduz. di BONO GIAMBONI; sebbene l'originale francese, ed. Chabaille, Paris, 1863, pag. 579, abbia « XXX anz »): « et » consiliarii non sint minoris aetatis vigintiquinque annorum », lo Statuto del Potestà (ARCH. STAT. FIOR., *Arch. delle Riformagioni*, cl. II, dist. I, n. 4, moderno 6), a c. 14t, rubr. VIII; e al Consiglio appunto del Potestà appartenne, come or ora vedremo, il Compagni nel 1284, anteriormente all'ufficio dell'85 notato per primo dal Saltini. Ma neanche quello dell'84 era il primo; perchè fin dall'ottobre dell'82 noi troveremo Dino a consiglio tra' Savi. L'età di venticinque anni fu pure (sebbene la deliberazione che ne abbiamo scenda fino al 1345: ARCH. STAT. FIOR., *Arch. delle Arti, Statuto dell'Arte di Por Santa Maria del 1335*, a c. 14t) condizione richiesta per essere eletti al Consolato dell'Arte della Seta; ufficio che Dino, scritto in quell'Arte almeno fin dall'80, tenne la prima volta, come pure vedremo qui appresso, nel 1282. Da tuttociò mi pare si possa ragionevolmente conchiudere che Dino nell'82, quando consigliava tra' Savi e sedeva Console della sua Arte, o compiesse o avesse da poco compiuti i venticinque anni, e che perciò l'anno della sua nascita debba credersi o il 1257 o tutt'al più il 1256. Il BALBO, nel *Sommario della Storia d'Italia* (VI, 33), suppose il 1260.

non fa necessario il credere che i suoi, come forse neanche tutti gli Alighieri, fossero tra gli esuli, poichè nè que' bandi erano universali, e specialmente trattandosi d'una famiglia di mercatanti, e de' maggiori, non mancavano titoli ad eccezioni. A ogni modo egli, alla pari di Dante, passò la fanciullezza e l'adolescenza fra i trionfi dei Guelfi, che nel 67 schiacciarono per sempre la potenza ghibellina; e dovè radicarglisi nell'animo il concetto della grandezza, quasi fatale, di Parte Guelfa nella sua patria: in quella « nobil » patria » alla quale il ghibellino Uberti, che pur l' aveva salvata, s' accorgeva d' essere, come ghibellino, stato molesto; [1] in quella patria, la quale ai Fiorentini del dugento e del trecento pareva « la più nobil città del mondo », e che nella storia della nuova civiltà le fosse destinato il luogo che Roma aveva avuto nell' antica: [2] e perciò l' amavano con fiera tenerezza, con bieca gelosia, con tenaci propositi; e un amor di patria cosiffatto diventava di leggeri, e quasi senza ch' e' se ne accorgessero, furore sanguinoso di parte, inquantochè tutte le passioni, ed anche le passioncelle, fra cittadini, riuscivano in quei focosi animi a questo ultimo fine: contendersi, siccome bene supremo e appunto perchè bene supremo, la signoria e la dimora di quella sopra tutte le cose desiderabile patria, contendersela per la vita e per la morte, col ferro e col fuoco. L'Alighieri e il Compagni, al pari di tutti i loro contemporanei, amarono la patria così.

E come a Dante, così a questo giovane suo concittadino parlò nel cuore lo spirito della risorgente civiltà e dell' arte nuova, il quale allora animava i popoli italiani, e ne abbelliva la lingua, specialmente in Toscana della lingua sede naturale, e, mediante la poesia e le arti figurative, preparava ad essi verso le altre nazioni civili il primato e la maestranza negli studi. Dino fu, con Dante, poeta; e con Dante, o poco innanzi a lui, crediamo probabile si sia trovato nella scuola di quel Brunetto « digrossatore de' Fiorentini », [3] col quale sedè poi ne' Consigli del Comune. [4] Certo è ch' egli seppe di « grammatica »,

[1] DANTE, *Inf.*, X, 26-27.
[2] DINO, *Cronica*, Proemio; e II, VIII: G. VILLANI, *Cronica*, VIII, XXXVI.
[3] G. VILLANI, *Cronica*, VIII, X.
[4] Cfr. qui appresso a pag. 36. Chi si accingesse a uno studio sul maestro di

come allora domandavasi il latino il quale era universale ed unico istrumento di sapere; e non leggermente s' addentrò in quelli studi di filosofia scolastica, de' quali Dante imbandì il mistico suo *Convito:* così dell' una cosa come dell' altra, e perciò dell' essere egli stato « in sua giovinezza costumato »[1] nelle lettere, facendoci non dubbia testimonianza le poche liriche che di lui ci rimangono.[2] Per esse lo udiremo[3] ricordare da un contemporaneo, insieme co' più rinomati verseggiatori del secolo XIII: al quale secolo solamente, e solamente alla giovinezza di Dino, crediamo siano esse da riferire. Di altri spiriti, e di forme in parte diverse, ci apparirà in tempo posteriore, ma però entro al primo decennio del trecento, un altro e più notevole saggio poetico di Dino; e documento, secondochè vedremo,[4] di altri suoi studi, sì di scienza e sì anche di storia antica, come altresì di possesso delle lingue e geniale studio degli scrittori d' *oc* e d' *oïl* (attestatoci del resto anche dalla sua lirica), che erano fondamento e fonte principalissima di cultura e di pensiero moderno. Ma cotesto più notevole saggio poetico vedremo essere poesia, com' a dire, riflessa e lavorata; la poesia sua personale, la lirica, cessare con la gioventù. Poeta in gioventù, e, per dir vero, poeta mediocre, egli, dopo i fieri casi occorsi fra il 1300 e il 1302, rivolse ad altro termine e per altre vie il cuore e l' intelletto; laddove Dante, uno de' grandissimi a' quali « mens divinior atque os magna sonaturum »,[5] fu da que' casi medesimi confermato e, quasi diremmo, accresciuto poeta.

Invece più larghe ed agevoli occasioni ebbe, e più sollecitamente, di partecipare alla cosa pubblica Dino popolano che non Dante magnate. Venne il 1282, mentr' egli toccava o avea passati di poco i venticinque anni; e in mezzo a' torbidi, ne' quali

Dante, non dovrebbe trascurare di ricercar gli Archivi della nostra Repubblica. Indico qui alcuni de' Consigli dove m' è occorso fra i consigliatori il nome di ser Brunetto Latini: 21 ottobre 1282, 19 gennaio, 3 e 10 febbraio, 16 17 e 30 marzo e 12 aprile 1285 (s. c.). ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, I, c. 5, 5t, 64, 64t, 67, 79t, 80, 82t-83, 88t.

[1] Frase della *Cronica*, III, XXXII, 6.

[2] Vedi il cap. XIV.

[3] Cfr. il cap. cit.

[4] Vedi il cap. XV.

[5] HORAT., *Sermon.*, I, IV, 43-44.

la infida pace del cardinale Latino avea lasciata Firenze, quel popolo di mercanti ricco e potente cominciò a pensare, se il suo trionfo dei Ghibellini sarebbe stato durevole finchè la violenza de' Grandi anche Guelfi non fosse frenata. Su tale pensiero trovatisi concordi parecchi di quella parte popolare, e « gustando » le parole si porgieno, si raunorno insieme sei cittadini popo- » lani ». Uno de' sei era il giovane Dino: io Dino Compagni, ci racconta egli medesimo,[1] che, così giovane com' ero, non intendevo, per manco d' esperienza, tutta la gravità delle leggi che sentivo in quelle radunate proporre contro i Grandi; ma avevo bensì coscienza delle mie rette intenzioni, e vedevo la necessità di metter riparo alla baldanza dei Grandi stessi, la quale era perpetua cagione alla città di mutamenti e disordini. Intorno a ciò tenne Dino discorso a' suoi cinque colleghi: e la comune opera fu sì efficace, che il reggimento fu mutato; ponendosi prima accanto, e poi addirittura sostituendo,[2] ai Quattordici Buonomini dati dal Cardinale un magistrato di tre, scelti nelle Capitudini, cioè fra i Consoli delle Arti, e da tre differenti sestieri. Questo fu il dì 15 giugno: due mesi appresso, che si compiva l' ufficio dei tre, non tre ma sei, uno per sestiere, ne furono eletti; e dal 15 agosto 1282 incomincia la serie di quel Magistrato de' Priori, che dovea bastare ben due secoli e mezzo, e morire solamente con la libertà fiorentina, dopo avere le sue date, come a Roma quelle del Consolato, segnata la cronologia dell' istoria repubblicana.

Nonostante quella diffidenza di sè, che del resto accompagna sempre nel cammino della vita civile i primi passi de' valenti e degli onesti, è evidente che Dino Compagni non avrebbe potuto essere uno degli iniziatori di così solenne riforma, se non avesse goduto fin d' allora credito e riputazione fra' popolani. E questo ci è confermato dal vederlo di quel medesimo anno 1282 sedere fra i quattro Consoli della sua Arte di Por Santa Maria o

[1] *Cronica,* I, IV.

[2] Questi termini del fatto, ignoti, così com' io li pongo, alla storia, saranno da me nel seguente capitolo dimostrati coi documenti. Ne fa bensì aperto cenno, non raccolto dai moderni eruditi, quella bella *Notizia* d' ANONIMO CINQUECENTISTA sull' antico governo di Firenze, pubblicata prima nelle *Deliz. Erud. Tosc.* (IX, 256-269), e poi nella *Storia della Repubblica di Firenze* di GINO CAPPONI (I, 551-562), ma che aspetta tuttavia, e merita, una più accurata ristampa.

della Seta. Giova qui raccogliere le memorie della vita di lui come « artefice » o « mercatante »; che è quanto dire, quelli che, nella cittadinanza fiorentina, erano i suoi titoli all' esercizio della vita civile.

La sua prima iscrizione nella matricola di quell'Arte è del 1280, « tempore consulatus Noffi Guidi Bonaffedis, Cambii Fal- » chi, Geri Bertoldi, Doni Rocchi ». Sotto questi consoli, in data di detto anno,[1] « Guiduccius et Dinus Compagni » prestarono giuramento come maestri dell'Arte, cioè professanti la medesima, « iuraverunt pro magistris dicte Artis ». L'Arte della Seta, che aveva la principale sua sede in via Por Santa Maria, presso Mercato Nuovo, e di Por Santa Maria anche s' intitolava, era, come pure le altre della Lana e di Calimala, distinta per Conventi « conventus », rispetto alle contrade dove gli artefici esercitavano e tenevan bottega:[2] e i due fratelli Compagni erano, nel 1280, del convento di Calimala, « de Callemala; de conventu Calismalle ». Questa è la prima volta che il nome di Dino figura nella Matricola dell' Arte: ricomparisce poi, insieme con quel del fratello due altre volte, nel 1286 e nel 1289, pure fra i giurati all'Arte;[3] e

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Archivio delle Arti, Matricola dell' Arte della Seta*, n. VI, a pag. 24, 28. Cfr. G. GARGIOLLI, *L' Arte della Seta in Firenze;* Firenze, 1868; pag. 282 seg.; dove è pubblicato, ma poco correttamente, un saggio di quella Matricola.

[2] « .... ad commune bonum et commodum salvitatem utilitatem et honorem » omnium et singulorum hominum et sotiorum huius Artis et Sotietatis et Mer- » cantie Mercatorum Porte Sancte Marie: scilicet de Porta Sancte Marie, Ultra » Arnum, Callemala, et de Porta Episcopi, et Sancte Cecilie, et Porte Rosse, et » aliarum contratarum civitatis comitatus et districtus Florentie, exercentium ali- » quam mercantiam pertinentem vel consuetam esse de dicta Sotietate. » ARCH. STAT. FIOR., *Arch. delle Arti, Statuto dell'Arte di Por Santa Maria del 1335*, a c. 7. Cfr. fra quelli di detta Arte, i volumi VI e IX.

[3] Nel 1286, fra gli artefici « de Callemala superiori », ed essendo de' Consoli, come vedremo, esso stesso Dino; e la iscrizione de' due nomi dice « Guido et Di- » nus Compagni » (*Matricola* cit., pag. 30, 32). Nel 1289, fra il nome di « Guido » Compagni » e quello di « Dinus f. Compagni » altri ne sono frapposti (*Matricola* cit., pag. 37, 39). Quanto al trovare ripetuto il nome di Dino e di altri nella Matricola sotto anni diversi, sembrerebbe che veramente si rinnovasse il giuramento, stando a un caso contenuto a pag. 68 della *Matricola* del cit. n. VI; dove è detto, di certi che giurano « pro magistris » nel 1325, « iuraverunt Arti predicte de novo, » tam tempore dictorum consulum » (cioè di quelli allora in ufficio) « quam prae- » decessorum suorum ». D'altra parte però gli Statuti dell' Arte non fanno in modo alcuno menzione di questa ripetizione di giuramenti, che pur sarebbe stata particolarità importantissima, perchè dove parlano (c. 11t e altrove) di « novum iuramen- » tum, iurare de novo, *ecc.* », devesi senza dubbio intendere, non « giuramento dato

un' ultima volta nella primavera del 1320, rinnovandosi dall'Arte il registro di tutti i suoi mercatanti, [1] fra' quali Dino è non più col fratello ma co' propri figliuoli Niccolò e Ciango. De' Consoli poi lo troviamo nella stessa Matricola [2] ben sei volte; nell' 82,

» di nuovo », cioè « dopo averlo già dato altra volta », come a prima giunta parrebbe, ma « per la prima volta », conforme al senso che « de novo » ha in queste altre frasi: « Quod qui venerit de novo ad hanc Artem solvat Arti » (*Statuto* cit. del 1335, rubr. IV, c. 8t); « Hic est liber sive quaternus, continens [in] se iuramenta » ac promissiones et taxationes artificum dicte Artis de novo venientium ad ipsam » Artem » (*Libro di Matricole dell'Arte della Seta dal 1379*, cod. IX, c. 1); « .... veniens de novo ad hanc Artem, iuravit » (*Libro* cit., poco appresso e poi *passim*). Cfr. il mio Commento alla *Cronica*, in III, XXVI, 4: dove potrebbero aggiungersi questi esempi « .... che di fuori di Fiorenze o distretto fosse fatto o tornasse » cavalieri di nuovo » e « .... il quale fosse fatto cavaliere di nuovo » (*Ordinamenti sugli sponsali*, in P. EMILIANI-GIUDICI, *Storia dei Comuni italiani*, III, 154), i quali rammentano un « novamente » del nostro storico in I, VIII, 12.

[1] A pag. 57 del citato libro di n. VI: « In nomine Domini, amen. Hec est Matricula, seu Memoriale, omnium et singulorum artificum et merchatorum Artis » merchatorum Porte Sancte Marie civitatis et districtus Florentie, ipsi Arti teneri » et iuratos esse in actis et per acta dicte Artis repertorum, et qui dicte Arti et » sub Comsulibus dicte Artis tenentur tanquam artifices et mercatores dicte Artis » et de ipsa arte operantes, et qui in futurum iurabunt Arti predicte, facta et » composita tempore Comsulatus providorum et discretorum virorum Arlottini Boni, Vannis Manetti, Piuvichesis Branchaccii et Giunte Borghi, Comsulum dicte » Artis; secundum formam Statuti Comunis Florentie positi sub Rubrica *Quod a* » *sententiis Comsulum infrascriptarum Artium appellari non possit*, et incipit *Statutum et ordinatum est quod a sententiis vel pronuntiationibus Comsulum* ecc.; » ut de predictis habeatur memoria et perpetua certitudo; et scripta per me Arrighum Benintendi de Florentia, notarium et scribam Artis et Comsulum predictorum, de ipsorum Comsulum mandato, sub annis Domini ab eius Incarnatione » Millesimo trecentesimo vigesimo, Indictione tertia, de mense aprilis et maii. » Nomina quorum sunt hec:

» Puccius et } Carletti, populi Sancti Prancatii.
» Bardus }
» ....
» ....
» .... »

E a pag. 60:

« Dinus Compagni }
» Nicolaus et } eius filii } populi Sancte Trinitatis. »
» Cianghus }

[2] A pag. 29: « M°CC°LXXXIJ°. Tempore consulatus Puccii Talenti, Sanne Benci, » Arrigi Paradisi et Dini Compagni. » A pag. 30: « M°CC°LXXXVJ°. Tempore consulatus Michi de Vellutis, Guidonis Clari, Taldi domini Maffei et Dini Compagni. » A pag. 35: « M°CC°LXXXVIIIJ°. Tempore consulatus Neri Corsini, Balduccii Pegolotti, Alberti Attaviani, Dini Compagni. » A pag. 41: « M°CC°LXXXXJ°. Tempore » consulatus Noffi Guidi, Donati Guerrerii, Dantis Rinaldi et Dini Compagni. » A pag. 42: « M°CC°LXXXXIIIJ°. Tempore consulatus Noffi Guidonis, Michi del Capone, » Dantis Reinaldi et Dini Compangni. » A pag. 45: « M°CC°LXXXXVIIIJ°. Tempore » consulatus Duccii Corsini, Vaccii Bellagucti, Dini Compagni et Veri Rondi-

nell' 86, nell' 89, nel 91, nel 94, nel 99; che è quanto dire, uno dei più frequentemente eletti, tra' suoi colleghi d' Arte, a quell' ufficio: il quale durava sei mesi e portava sèco, notisi, a' riseduti il divieto di due anni a riseder novamente essi; di un anno, a' loro fratelli, figliuoli, nipoti, od anche semplicemente compagni di commercio.[1] E tale frequenza è non piccola prova della stima ed autorità che doveano avergli conciliata le doti sue personali; massime se si faccia paragone del suo fratello Guido, console una sola volta, nel 1297.[2] Ma dopo l' infausto cominciamento del nuovo secolo, Dino, come quelli dello Stato, così abbandona gli uffici e gli onori dell' Arte sua: e nè tra i consoli nè tra i giurati all' Arte il suo nome si legge più, altro che in quel generale repertorio compilato dal notaio dell' Arte nel 1320. Anche ne' magistrati delle Arti spadroneggiano i Neri. A quelli tra i vinti, che la proscrizione risparmiò, non altro rimane che l' operosità della bottega, la quiete della casa: Dino saprà adoperarle. Seguitò la sua mercatura sino agli estremi della vita. A dì 7 febbraio di quel medesimo anno 1320, che la Matricola registra il suo co' nomi di due suoi figliuoli, egli denunziava e confessava[3] al notaio dell' Arte, che ne richiedeva

» nelli. » I « Consules » dell'Arte della Seta, secondo lo Statuto del 1335, erano quattro, come anche in altre Arti; ve n' era però che ne avevano maggior numero: per esempio, l'Arte della Lana, nello Statuto del 1317, arriva sino a otto. Questi della Seta erano uno per convento.

[1] Tuttociò è nel più antico Statuto che ci rimanga dell'Arte della Seta, il quale è del 1335. Vedi la rubr. XIII, « De electione et officio dominorum Consulum » huius Sotietatis. » I « Consules » si rinnovavano, del pari che nelle altre Arti, e ciò anche in Statuti del secolo XIII, « de mense decembris et iunii », per opera dei « Consules veteres una cum Consilio dicte Artis » e con degli « Adiuncti » a tale effetto. « Et dicti Consiliarii et Adiuncti.... teneantur et debeant, secreto scrup- » tineo, quactuor ex illis nominatis, quos crediderint meliores et sufficientes esse, » videlicet uni pro quolibet Convenctu residenti ad apothecam vel fundacum, vocem » suam dare; et illi quactuor, videlicet unus pro quolibet Convenctu, qui plures vo- » ces habuerint sint Consules dicte Artis pro sex tunc futuris mensibus. » Ma in Statuti di altre Arti, verso la metà del secolo XIV, si veggono rinnovare tre volte l' anno.

[2] A pag. 44: « MºCCºLXXXXVIJº. Tempore consulatus Neri Corsini, Pieri Guer- » nerii, Vannis Angelocti et Guidonis Compangni ». Ténuto conto dell' accennato divieto, biennale per la persona propria e d' un anno pel fratello, può dirsi che dall' 82, quando per età divenne abile a quell' ufficio, sino al 1301, quando si ritirò dalla vita pubblica, Dino fu da' suoi compagni d' Arte voluto ed eletto Console quanto più spesso lo consentivano gli Statuti.

[3] ARCH. STAT. FIOR., *Archivio delle Arti*, n. IX, *Libro di Società del 1319* (s. f.). A pag. 1: « In nomine Domini, amen. Tempore consullatus providorum

tutti i « magistri et mercatores » di essa, la sua condizione di artefice e quali compagni avesse nel traffico: cioè il figliuol suo Niccolò, Giovanni e Cambio di Albizzo, Bonaccorso di ser Bernardo. Apparteneva allora al Convento di Vacchereccia e Santa Cecilia.

Console d'una delle Artí maggiori, riformatore degli ordini popolari, Dino incomincia nel 1282 la sua laboriosa vità civile, che durerà non intieri venti anni: ma quel ventennio comprende, come vedemmo, l'età forse più fortunosa del Comune fiorentino, lo stabilirsi e l'afforzarsi della democrazia, la costituzione definitiva di ciò che i nostri vecchi, come già i Greci,[1] chiamarono « popolo ». Popolo era per essi il governo, poichè questo s'informava tutto dalla potenza e autorità dei più nella cosa pubblica: e quella stessa parola, nelle frasi « popolo vecchio, » primo popolo, secondo popolo, cominciamento di popolo », riferite ai rivolgimenti del 1250, del 67, dell'82, del 93,[2] segnò le

» virorum Arlottini Boni, Vannis Maneti del Bono, Piuvichese Brancatii et Ionte » Burgi, Consullum Universitatis et Artis Mercatorum Porte Sancte Marie civitatis » et districtus Florentie. Hic est liber, sive quaternus, in quo scripti sunt homines » dicte Artis, et societates et nomina et pronomina sociorum dicte Artis relacte » per infrascriptos socios secundum formam Statutorum dicte Artis; scriptus per » me Gerardum de Pinichilliniis de Parma, notarium et Officiall. dicte Artis, prout » inferius continetur, sub annis Domini Millesimo ccclxviiij, Ind. tercia, diebus » et mensibus infrascriptis. » A pag. 15 *bis:* « Die vii febr. Dinus Compagni fuit » confessus ut supra, et iuravit se habere infrascriptos socios: Iohannes Albizi, » Bonacurso de ser Bernardo, Nicholaus Dini, Chanbius Albizi. » La « confessione » di Dino è fra quelle « de conventu Vacharicie et Sancte Cecilie » (pag. 16). La formula richiamata con quell' « ut supra » è, quale leggesi nelle « confessioni » antecedenti, di tal tenore: « iuravit ad sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis Scriptu» ris, et fuit confessus, se esse de dicta Arte. »

[1] Cfr. il mio Commento alla *Cronica*, III, xxi, 20.

[2] Per Giovanni Villani, « popolo vecchio » e « primo popolo » è (VI, xxxix) il Governo guelfo e popolare del 1250; « secondo popolo » la ristaurazione guelfa del 1267 (VII, xiv): correspettivamente a' quali, dovrebbero chiamarsi « terzo » e « quarto popolo » le riforme dell'82 e del 93. Ma il medesimo Villani, chiamando altrove (VII, lxxix; VIII, i) queste ultime il « secondo popolo » (cfr. anche « popolo » che si cominciò nel 92 » [s. f.] in VII, cxxxii), viene a porre per « primo popolo » la riforma dell'82, con la quale veramente si fondò la democrazia fiorentina, che nel 93 fu dagli Ordinamenti confermata e afforzata. Tuttociò mostra che si riserbavano la massima libertà di contare ora da una data ora da un'altra: e quel « primo » popolo, secondo popolo », non erano locuzioni di significato o, meglio, relazione sempre costante e identica, ma varia; così come (cfr. il mio Commento alla *Cronica*, III, xxvi, 6) la enumerazione degl'incoronamenti germanici e italici degl'imperatori. Quindi la necessità di proceder cautamente a notare negli antichi contradizioni, che sono di sola apparenza, e da ingannare solamente gl'ipercritici. Che « popolo » poi significhi in quelle locuzioni, non « costituzione di governo » come interpetrava

mutazioni politiche, nelle quali, pur variando le forme, inalterato rimase il carattere democratico. In ciò solo costante e tenace, la mobile irrequieta « inferma » di Dante, quando nel 1293 ebbe a' suoi spiriti popolari dato corpo di leggi co' fieri Ordinamenti della Giustizia, questi pose d'allora in poi come base e cardine e pietra angolare d'ogni provvisione e d'ogni pubblico atto; nè i Grandi poterono più mai rompere con durevole effetto quel freno imposto alle loro mascelle; e i notai della Repubblica impararono apporre alle loro riformagioni la formula sacramentale « salvis tamen et intactis et illibatis manentibus Ordinamentis » Iustitiae », che da quelle vecchie pergamene sembra ancora mandi com'un bagliore di spada lucida e affilata sulle teste ribelli.

In quel reggimento popolare, la persona de' reggitori era nulla; tutto, la libera volontà de' consulenti: o possiamo dire più ricisamente, nulla gli Uffici, tutto i Consigli. Signori per due soli mesi, era impossibile ne' Priori quel pericoloso affezionarsi al potere, onde si generano le tirannidi; e scarso il braccio ad essi concesso dalle leggi, delle quali vegliavano fedeli e forzati custodi i magistrati forestieri, Potestà e Capitano del Popolo. Questi, scevri delle cittadine passioni, erano nient'altro che una rigida personificazione del proprio Statuto, ciascuna rubrica del quale pesava addosso a loro com'un comando e una minaccia. Breve, del resto, anche la loro signoria, e sottoposta a sindacato; e ogni sei mesi si rinnovava. Ciascun d'essi poi a capo d'un Consiglio: e in questi era veramente il potere e lo Stato; perchè senza l'approvazione di essi Consigli nessuna provvisione d'importanza poteva mandarsi ad effetto: nelle quali per tal modo i Priori non avevano che il diritto e il dovere dell'iniziativa, ma l'autorità di tradurle in leggi, e mandarne l'esecuzione a' due rettori, i quali dovevano essi stessi proporle ciascuno al proprio Consiglio, era a' Consigli riserbata. Quattro erano i Consigli: del Potestà o del Comune, e v'era lo speciale di novanta, e il generale di trecento; del Capitano o del Popolo, pur distinto in spe-

dirittamente il Fauriel, sibbene « ordinamento delle milizie cittadine », non credo possa concedersi in niun modo all'egregio K. Hillebrand (*Dino Compagni*, pag. 57 in nota).

ciale e generale; e pòi un Consiglio che dicevasi de' Cento; e quelli che straordinariamente fosse alla Signoria e a'Rettori piaciuto di convocare, e che dicevansi Consigli di Savi, e, più tardi, di Richiesti. A questi ultimi erano volta per volta chiamati quei cittadini de' quali, secondo le occorrenze, si desiderava sentire l' avviso: agli altri la elezione, fatta con norme e in proporzioni, Sesto per Sesto, determinate dagli Statuti, era per un anno. [1] Le Provvisioni de' Signori erano prima cimentate nel Consiglio dei Cento; poi in quelli del Capitano o del Popolo, prima nello speciale poi nel generale, talvolta riuniti; poi in quelli del Potestà o del Comune, col medesimo ordine, e talvolta pure riuniti. Ne' Consigli del Capitano intervenivano le Capitudini, cioè i Magistrati delle Arti maggiori; e un tempo, ma per le cose più gravi, anche in quelli del Potestà. L' età richiesta per sedere nei Consigli era di venticinque anni. Le ultime riforme democratiche, quelle stesse che esclusero i Grandi o Magnati dal Priorato e dal Gonfalonierato, vietarono parimente ad essi di seder nei Consigli, salvo in quello del Potestà.

Gli atti di questi Consigli rimangono a noi in quelle che nell' ordinamento de' nostri Archivi furono chiamate *Consulte;* come le *Provvisioni* ci hanno conservati gli atti delle deliberazioni prese da' Signori e presentate a' Consigli. Ond' è che nella serie detta delle *Provvisioni*, il documento ci offre il fatto del quale si tratta, con tutti i particolari occorrenti a giustificare la deliberazione o riformagione in esso contenuta, ed avviare l' esecuzione della medesima; nella serie, invece, detta delle *Consulte*, la deliberazione da prendere, o, com' è chiamata, la « proposta », è appena accennata; ed invece esposti per ordine con sufficiente larghezza sono i varii pareri de' consulenti sopr' essa. Da ciò stesso deriva che, mentre i documenti delle *Provvisioni* ci mettono al fatto delle cose, quelli delle *Consulte* c' introducono e ci accompagnano framezzo alle persone: e chi voglia farsi un' idea della partecipazione dell' individuo allo Stato nella vecchia Firenze conviene ricorra a' libri delle *Consulte*. Partecipazione larghissima ed universale, tanto quanto bisognava per rendere quasi impossibile

[1] Veggasi su questa e sopr' altre parti dell' ordinamento civile di Firenze dopo il 1280 la cit. *Notizia* d' Anonimo cinquecentista.

l'emergere e il sollevarsi, direbbe l'Alfieri, dell'« Uno » o dei « Pochi » sui « Più ».[1] Contro al qual pericolo la costituzione e i congegni della Repubblica aiutavano, per tal modo, la naturale resistenza e salvaguardia che gli opponevano i sospetti e le gelosie democratiche: e a mostrare quali dovessero essere gli effetti di siffatta condizione di cose, bastano gli esempi di Giano della Bella e di Michele di Lando; soli nomi d'individui cui la storia di quella democrazia abbia potuto registrare come di capi, ma per narrarne, appena dopo poche pagine, la caduta.

Il nome di Dino Compagni era in una vecchia lista dei trecento componenti il Consiglio del Potestà o del Comune nel 1284. Quella lista conservataci, di sull'originale sincrono, in copie del cinquecento e del seicento,[2] ci schiera sott'occhio nomi da tutti gli ordini della cittadinanza, ossia enumera in modo compiuto uno di que' Consigli ne' quali fu il Compagni, e ce ne mostra a dito, un per uno e direttamente (le *Consulte* non ce li additano che indirettamente e in piccola parte, nominando gli arringatori), gli uomini che lo costituivano.[3] Così potesse sperarsi di giun-

[1] Vedi le sue *Commedie*.

[2] N'è qualche estratto nel codice magliabechiano XXV, 45, a c. 1-2; e una distesa trascrizione nel riccardiano 2305, a c. 114ᵗ-118, in fine della quale si avverte, « Cavato dalla coperta del Libro delle *Consulte* del 1284 e 1285 »; e così nell'estratto magliabechiano, « Nella cuperta sono notati i consiglieri ». Oggi quel volume delle *Consulte*, nell'Archivio di Stato, non ha più la sua vecchia coperta. Il detto codice riccardiano (del qual esiste altra copia in ARCH. STAT. FIOR., *Mss. storici*) contiene uno spoglio vario di pubblici atti e documenti originali, compilato dal canonico Lorenzo Gherardini, del sec. XVII. L'altro codice è dello scorcio del sec. XVI, ed uno di quelli che fra' magliabechiani si attribuiscono (cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, VIII, 195; IX, 4, 12; X, 102, 109) a. Vincenzio Borghini, come contenenti suoi spogli: ma un diligente ricercatore di biblioteche e d'archivi (G. B. UCCELLI, *Della Compagnia del Tempio*; Firenze, 1861; pag. 33) notava che « i codici magliabechiani 43, 44, 45, cl. XXV, che per alquanto tempo » sono stati creduti spogli fatti dal Borghini dall'Archivio delle Riformagioni, sono » invece di Benedetto Titi », dalla cui mano « appariscono scritti ». E proseguiva: « Sembra che questi fosse un amanuense o qualche aiuto di archivio impiegato dal » Sommaia in molti lavori, giacchè moltissime cose scritte di sua mano e postil- » late tutte dal Sommaia esistono anche nell'Archivio di Stato. » Monsignor Girolamo da Sommaia, fiorentino (1573-1635), fu grande raccoglitore di memorie patrie.

[3] Alcun'altra di simili liste si ha in qualche instrumento, dove si sottoscrivono tutti i consiglieri: ebbi occasione di citarne del 1251 e del 1260, a pag. 23, nota 1. Questa del 1284, nella quale è il nome di Dino, è inedita, ed anche perciò io la pubblico fra i *Documenti*, n. II. V'aggiungo ciò che nella trascrizione del Gherardini le precede (con questa indicazione « Cavato dalla cartapecora sciolta mezza » rósa »), cioè la lista del Consiglio e speciale e generale del Comune pure sotto

gere, con paziente fatica d'indagini e di riscontri, a rilevare la qualità di ciascuno di que' consiglieri! Io, stando a quel poco che di nomi noti o d'indizi certi cotesta lista mi presenta, dirò che i Grandi mi pare tocchino appena la sesta parte di quelle tre centurie; sopraffatti perciò e quasi persi fra gli artefici, de' quali dalla sola Arte de' Notai se ne contano, e su que' « seri » non cade dubbio, ben ventitrè. E uno di essi è ser Brunetto Latini; com' uno di que' Grandi è Guido Cavalcanti, e un altro è Caruccio di Salvi Alighieri cugino al padre di Dante: del giovine Dante, che ha omonimi in questa lista e dell' ordine suo de' Grandi e d'antica nobiltà, come un Dante Manieri e un Dante Della Sannella; ma Dino, che vi sta fra i popolani (un d'essi, Puccio Benvenuti suo suocero), ha con que' popolani compagnia anche di nome, per un Dino pittore, e per quel beccaio Dino di Giovanni vocato Pecora, la cui turbolenta figura, quale gli si porge fin d'ora in questi Consigli, ritrarrà egli nella *Cronica* con pittrice parola. Se non che, ad immaginarci quale aspetto dovessero presentare le austere sale del Palagio del Potestà, o le chiese e le case che ospitarono i pubblici Consigli fin che sorse per essi il Palagio del Popolo, ad immaginarceli, dico, cotesti Consigli che accoglievano, cooperanti e combattenti, sì svariate nature e potenze di uomini, accanto a' quali anche il magnate Alighieri fra pochi anni si assiderà popolano; possiamo noi, fortunatamente, seguire non la malsicura traccia della fantasia, sibbene la fida scorta dei documenti, ne' quali non pure sopravvive di que' Consigli l' istoria, ma n' è effigiata e scolpita l' imagine.

Per lo che, dopo avere con lungo studio ed amore raccolti tutti quanti gli Atti consiliari ne' quali occorre il nome di Dino Compagni, spero non dispiacerà a' lettori ch' io prenda occasione dal narrare la vita di lui, per introdurli in que' Consigli, che è

l'anno 1284, ma incompleta; inquantochè, essendo compilato per Sesti, comprende solamente Oltrarno, San Piero Scheraggio, e Borgo. Può forse credersi (poichè, ripeto, ambedue le liste hanno la medesima data, e i nomi dell' una non sono nell' altra), che l' una sia de' Consiglieri in quell' anno uscenti, e l' altra dei nuovi. La seconda è compilata distesamente senza distinzione di Sesti. Che Dino non fosse compreso nella prima, possiamo affermarlo, sebbene l' abbiamo a quel modo incompleta, perchè il Sesto di lui, che era quello di Borgo, vi è.

quanto dire fra quelli uomini e in mezzo a que' tempi. È però da premettere un' avvertenza. S' ingannerebbe a partito chi credesse che ne' registri delle *Consulte* si abbia, con la regolarità degli Atti de' moderni Parlamenti, la serie continuata e completa di tutte le sedute de' respettivi Consigli: sì perchè non tutti i quaderni di que' registri sono a noi pervenuti; sì perchè essi appariscono compilati da' notai piuttosto in servigio proprio, e per la stesura che poi dovevano essi medesimi fare della provvisione o riformagione deliberata, che per conservare l'atto della seduta in cui si prendeva la deliberazione.[1] Infatti queste *Consulte* sono in quaderni cartacei di formato in quarto, di lettera piccola e spesso frettolosa, che li rende difficilissimi alla lettura, con frequenti cancellature o rimesse o inframmesse: laddove le *Provvisioni*, sebbene la loro serie sia non meno che quella delle *Consulte*. interrotta e incompiuta, si conservano in grandi volumi in folio, con legature massicce in asse e cuoio, scritti pulitamente in pergamena, e di bella e accurata lettera cancelleresca. Imperfetta adunque è di necessità, per quanto accurata e coscienziosa, qualsiasi spigolatura per entro al campo delle *Consulte;* e vana sarebbe la pretesa di ritessere, sulle fila sparse e rotte di cotesti documenti, tutta intiera e quale e quanta fu veramente o potè essere la vita parlamentare (mi si permetta la moderna locuzione) sia del Nostro, sia di Dante, sia di qualunque altro personaggio di que' tempi. Ciò nonostante, il testo di cotesti pubblici atti dà

[1] Che i registri oggi detti delle *Consulte* fossero compilazioni fatte da' notai principalmente in servizio della successiva stesura delle Provvisioni, parve anche al cinquecentista compilatore del testè citato estratto dalla lista dei consiglieri del 1284, poichè quel volume, da lui avuto a mano con la vecchia e logora « cu» perta », e che nella trascrizione del Gherardini è « libro delle Consulte », e' lo chiama « uno stracciafoglio dell'anno 1284, tenuto, come si vede, per il Cancel» liere delle Reformagioni, che notava in su 'l fatto brevemente quel che egli » aveva a distendere poi, ma è molto abbreviato e malissimo scritto ». Del resto, un' idea di ciò che sono così le *Consulte* come le *Provvisioni*, non potrà darla se non il Regesto, del quale i dotti ufficiali del nostro Archivio di Stato dovranno quandochessia arricchire la letteratura storica d'Italia. Fin d'ora però possono gli studiosi anticiparsene un saggio, leggendo nell' *Archivio Storico Italiano* (Ser. III, tomo XIX, pag. 9-15) una lettera dichiarativa di CESARE PAOLI a I. Del Lungo, de' 3 gennaio 1874, « sopra le date e il contenuto di alcune consulte di Dino Com» pagni degli anni 1293 e 1294 », interpetrate dal signor Giusto Grion: lettura utile anche per conoscere che razza di metamorfosi possano toccare a que' difficili documenti, venendo a mano di certi interpetri.

quello che nessun altro documento potrebbe: cioè un' imagine al vivo e dal vero, di sentimenti d' affetti di passioni di giudizi, còlti, per così dire, in sull' atto; e questa tanto più viva e parlante, rispetto al personaggio del quale tu ricerchi la parola e il pensiero, quanto egli è in que' documenti non nella posa dell' uomo solitario e staccato dal mondo che lo circonda, ma nell' atteggiamento di chi conversa e convive e contrasta. Nulla poi di più efficace che la lettura di coteste pagine ingiallite da' secoli, per formarsi un' idea di quel disperdimento dell' individuo nella volontà collettiva, del cittadino nella cittadinanza, che forma, come dissi, il carattere proprio dell' antica democrazia fiorentina; governo, per eccellenza, impersonale.

CAPITOLO III.

Uffici. — Consigli del 1282 e dell'85: l'elezione del Giudice Sindaco; provvedimenti sulla moneta; la controversia col clero fiorentino.

Siamo a' dì 23 d' ottobre del 1282 nella vecchia Badia dei Marchesi di Toscana, dove insieme riseggono i due Magistrati de' Quattordici e de' Priori.[1] Stanno a consiglio dinanzi ad essi le

[1] Accennai già nel cap. precedente, pag. 28, e nell'*Appendice al Commento alla Cronica* (pag. 444), che la nuova istituzione de' Priori del 1282, prima di sottentrare al magistrato de' Quattordici posti nel 1280 dal cardinale Latino, coesistè per alcun tempo con essi. Di questo fatto, non rilevato in nessuna istoria di Firenze (e nemmeno nella più recente e compilata sui documenti, *Histoire de Florence, par* F.-T. PERRENS; Paris, 1877; II, 230), rendono aperta testimonianza il presente Consiglio (di cui questa è la intestazione: « Congregatis dominis xiiij^cim bonis vi» ris, positis super bono statu et custodia civitatis Florentie, et Prioribus Artium » civitatis, Capitudinibus septem maiorum Artium, et quampluribus aliis sapienti» bus ad hec electis, in domo xiiij^cim; coram quibus proposuit dominus Albizus » Corbinelli de numero xiiij^cim, consilium postulans super modo et forma electio» nis Sindici Comunis Florentie ») e moltissimi altri. Si hanno infatti Consigli su nuove elezioni dei Quattordici a' 29 giugno, 29 agosto, 29 settembre 1282 (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, I, c. 48, 53, 53^t, 58, 22, 22^t; 1, 1^t, 3, 3^t); date tutte posteriori a quella della istituzione de' Priori, 15 giugno 1282. Nel Consiglio de' 4 settembre 82 l'affare di che si tratta è rimesso nel Capitano, ne' Priori delle Arti e nei Quattordici, assistiti da Savi (*Consulte*, I, c. 2). A' 10 del mese stesso, i Quattordici curano la sicurezza della città (I, c. 2). A' 13, sono nominati insieme co' Priori (c. 2^t e 3), e così più volte in Consigli dell' ottobre e del dicembre (c. 4, 4^t, 5, 6, 7, 7^t, 10^t). Il 25 settembre al Consiglio in casa dei Quattordici intervengono i Rettori e i Priori (c. 3), e così il 2 novembre (c. 7). Nell' ottobre i Consigli una volta rigettano e un' altra confermano alcune provvisioni dei Quattordici sopra certe condannagioni (c. 4^t, 5). Nell' ottobre e nel novembre si discute sulla elezione de' Quattordici: la quale una volta è affidata ai Priori e ad un numero determinato di Savi per ciascun Sesto; un' altra volta, a' Priori e ai Quattordici attuali, e a que' Priori che furono i primi eletti, e a que' Quattordici che furono eletti dopo i primi Priori; ed un' altra, per consiglio di messer Forese di messer Bonaccorso Adimari, alle Capitudini delle Arti d' accordo co' Priori e' Quattordici attuali ed altri Savi a lor piacere, contro l' avviso di chi la voleva commessa a' Priori soli (c. 7, 7^t, 10^t, 12^t; 29 ottobre, 27 e 30 novembre 1282). Il 14 novembre sono liberati dall' osservanza d' un certo capitolo, risguardante la elezione del Capitano, i Quattordici e i Priori presenti e futuri (c. 97). L' 11 dicembre ai soli Quattordici è affidata l'elezione degli Ufficiali del Biado (c. 11^t). Le ultime testimonianze sul magistrato de' Quattordici,

Capitudini[1] delle Sette Arti maggiori, e parecchi Savi a ciò con-

da me osservate, sono del gennaio 1283 (82 s. f.): nel qual mese veggonsi prender deliberazioni, anche di grande importanza, da' Priori soli (c. 16t, 5 gennaio: cfr. c. 14t, 1 febbraio); in altre unirsi Priori e Quattordici (c. 14, 17, 17t; 10, 29, 30 gennaio); e trattarsi della elezione de' futuri Quattordici (forse furono gli ultimi), che si rimette nel Capitano con alcuni Savi nominati da' Priori e da' Quattordici attuali, sebbene a questi direttamente consigli di rimetterla messer Bonaccorso di Bellincione Adimari (c. 17, 17t; 29 gennaio). Apparisce da tuttociò che i Quattordici seguitarono per qualche tempo ad eleggersi e rinnovarsi (forse in ossequio alla lettera delle riforme del cardinal Latino) anche dopo istituiti i Priori; e forse anche perchè in origine i Priori delle Arti dovettero esser considerati come magistrato proprio delle Arti ed artefici (« .... capi dell'Arti, i quali aiutassino i mercanti e artieri dove » bisognasse » DINO, I, IV), restando il magistrato statuale i Quattordici. Nello squittinio altresì di questi avevano però ingerenza le Arti, poichè erano le Sette maggiori che indicavano i candidati: due guelfi e uno ghibellino per ciascun' Arte nel marzo dell'82 (*Consulte*, I, c. 53t; 1 marzo 1281 s. f.). Un'altra cosa poi credo aver dimostrata; ed è, quanto si allontanasse dal vero Giovanni Villani, allorchè narrando (VII, LXXIX) « come di prima si creò l'uficio de' Priori in Fi» renze », ci dice che i cittadini « annullarono il detto uficio de' Quattordici, e si creò » e fece nuovo uficio e signoria al Governo della detta città di Firenze, il quale » si chiamarono Priori dell'Arti. » Nulla di simile, Dino; che nè di annullamento di Quattordici, nè di governo della città ne' Priori, ci parla, ma solo del loro uficio di tutelare il popolo artigiano; anzi espressamente nota « il loro debile prin» cipio. » Tutti gli storici accettarono il fatto ne' medesimi termini in che l' aveva posto il Villani; da' quali io per primo mi compiaccio averlo restituito a' suoi veri, secondo la testimonianza de' documenti, e non disforme dal racconto del nostro Autore, e dall' accenno (pur da me altrove notato) del diligente Anonimo che nel secolo XVI dètte un' importante *Notizia* del vecchio governo di Firenze.

[1] Le « Capitudini » erano i Magistrati preposti alle Arti: cioè a dire, che ciascun' Arte avendo, in numero determinato, ma vario l' una dall' altra, e secondo norme fisse, e parimente non conformi da Arte a Arte, di elezione e durata d'ufficio, i suoi Consoli o Rettori, il magistrato composto di questi Consoli era la Capitudine della respettiva Arte; onde « Capitudini delle Arti » significava Tutte e singole le Magistrature delle respettive Arti, ciascuna delle quali comprendeva più Consoli. Questo il senso proprio e primo della parola « Capitudine »; nel quale suoi equivalenti erano gli altri astratti « Consolato, Rettoria ». Ma essa si usava eziandio a denotare Ciascuno dei componenti la Capitudine medesima, cioè ciascun Console o Rettore; ed in tal senso concreto equivaleva perfettamente a « Console, Rettore ». La parola che poi prese il sopravvento e rimase, fu « Con» sole » e « Consolato ». Gli Ordinamenti di Giustizia, gli Statuti, e i Consigli e le Provvisioni tra il sec. XIII e il XIV, provano largamente e in modo incontrovertibile ciò che io dico intorno a' due significati della voce « Capitudine ». E basti che dagli Ordinamenti (cfr. il mio Commento alla *Cronica* I, XI, 11) io adduca il seguente passo: « Ars vero que contra formam predictam *aliquem in consulem ca*» *pitudinem vel rectorem elegerit*, in libris IIc florenorum parvorum per dominum » Capitaneum Communi Florentie condempnetur, et deinde ad duos annos talis Ars » *omni consulatu capitudine et rectoria* careat et privetur » (testo BONAINI, pag. 77); che nel volgarizzamento trecentistico dice così: « Ma l'Arte la quale contro la detta » forma *alcuno in consolo, capitudine, overo rettore, averà eletto*, in lire dugento » di fiorini piccioli per messer lo Capitano al Comune di Firenze sia condannata, e » d' allora a due anni cotale Arte d' ogni *consolato, capitudine e rettoria* sia pri» vata » (ediz. GIUDICI, pag. 68). Cfr. inoltre in questo stesso capitolo, pag. 54, in

vocati.[1] Albizzo Corbinelli, uno de' Quattordici, chiede consiglio sul modo e forma come debba eleggersi un Sindaco del Comune, che poco appresso è chiamato « iudex sindicus ». L'« iudex » sindicus » era il « Giudice delle appellagioni, esecuzioni e » nullità, e Sindaco del Comune », che vigilava sulla revisione e sindacato delle ragioni o conti degli ufficiali, e durava un anno in ufficio;[2] ed era, come sempre tali ufficiali sindacatori e ragionieri, un « giudice forestiero ».[3] Fatta la proposta, i consiglieri prendono a discuterla: sono presenti, come testimoni, due notai. Messer Lotteringo da Montespertoli consiglia che le Capitudini di ciascun' Arte, co' Savi del proprio Sesto, e i Quattordici, nominino, ciascuna Capitudine uno; si

nota. La Crusca, nelle impressioni precedenti alla V[a], definì *Capitudini*, con la stessa scarsa conoscenza del medio evo fiorentino che è da lamentarsi in tante altre definizioni della vecchia Crusca, « Le adunanze de' Capi delle Arti detti in Firenze » Consoli »; e quella definizione fu ripetuta nei vocabolari dozzinali e mercantili, copiatori della vecchia Crusca. Nella quinta impressione la Crusca ha invece detto conforme al vero, che le Capitudini erano i Capi di ciascun' Arte, e che talvolta intervenivano ne' Consigli: ma nè la vera relazione in che il vocabolo « Capitu» dine » era col vocabolo « Console », nè la propria natura sua che non obbligava certamente a definirlo nel plurale, nè (che più importa) il suo duplice senso di « Consolato, Rettoria » (astratto) e di « Console, Rettore » (concreto), de' quali il primo mi pare che sarebbe stato al tema, e il secondo avrebbe chiesto un §, non furono, mi duole il dirlo, osservati a dovere dagli Accademici. Essi però molto male provvederebbero a riparare il difetto, se notandolo, come io crederei che fosse bene, tra le Giunte e Correzioni (naturale appendice d' ogni libro, e più che mai d' un Vocabolario, fatto con dottrina e con coscienza), attendessero a ciò che da Berlino insegnava loro, in una sua lettera stampatagli in Italia, il signor dottore Paolo Scheffer Boichorst: il quale del passo da me soprallegato, degli Ordinamenti di Giustizia, si serve (chi lo crederebbe?) per affermare che « Capitudine » non aveva il significato collettivo o astratto, e per tessere sulla storia di quella e della parola « Console » certe sue conchiusioni, dedotte, com'egli crede conveniente dichiarare, « secondo le idee di un tedesco ».

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, I, c. 28[t]. Cfr. *Documenti*, III, I. — Darò fra i *Documenti*, sotto il n. III, il testo latino di tutti i Consigli ne' quali partecipò Dino Compagni, dall'originale dell'ARCH. STAT. FIOR., *Archivio della Repubblica*, *Consulte;* cominciando da questo del 23 ottobre 1282, sino all' ultimo che è dei 31 ottobre 1301. Furono in parte messi a luce da G. E. SALTINI, ma non con troppa correttezza, nella pubblicazione che ho citata nel capitolo precedente, a pag. 25.

[2] Provvisioni de' 3 e 18 gennaio 1294 s. f., 7 settembre 1299, 18 dicembre 1302, 12 ottobre 1304, 29 gennaio e 6 febbraio 1307 s. f., 9 gennaio 1318 s. f. (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, IV, c. 141, 142[t], 143, 148[t]; X, c. 95, 97; XI, c. 168[t], 171[t]; XII, c. 98; XIII, c. 176[t], 177; XVI c. 10[t]-12). Cfr. *Statuto del Capitano* del 1321, IV, XXXIV; e per lo *Statuto del Potestà*, i preliminari d' una riformagione de' 7 novembre 1301 (*Provvisioni*, XI, c. 73) e *Consulte*, IV, II, c. 6, 15 giugno 1293.

[3] Cfr. nella *Cronica*, II, XXXIV, 16.

leggano quindi i nomi pubblicamente, e di que' nomi si faccia squittinio. Guido Malabocca, più spicciamente, vuole rimessa la nomina e la elezione ne' Quattordici e ne' Priori; e ciò che faranno essi sia ben fatto. Dino Compagni consiglia, prima di tutto, che questo Giudice da nominarsi sia della provincia di Lombardia (che era quanto dire, in genere, dell' Italia superiore[1]); ciascuno de' consiglieri nomini chi crede meglio, si faccia de' nominati scrutinio segreto, e chi avrà avuto più voti sia il Giudice. Maffeo Pitti consiglia che i Quattordici e i Priori nominino quattro a lor piacere, e si leggano i nomi nel presente Consiglio; sia il Sindaco chi avrà più voti; e s' egli non accettasse, succedano a mano a mano, secondo il numero de' voti ottenuti, gli altri tre. Rustico di Ugo consiglia che tutti i presenti all' adunanza si dividano per Sesti; ciascun Sesto nomini due; si leggano questi nomi in Consiglio, e se ne faccia scrutinio segreto; e si abbia per eletto primo chi ha più voti, e, se non accettasse, i seguenti fino al quarto; e che non siano della provincia di Toscana. Messer Leone Acciaiuoli consiglia questo procedimento: si nominino dai Savi che sono nel presente Consiglio tre città di Lombardia; fermati i nomi, si mandi al Comune della prima fra le tre nominate, perchè elegga essa questo Sindaco ne' suoi Consigli, per iscrutinio: se o la città o l' eletto ricusino, si mandi nello stesso modo alla seconda e, occorrendo, alla terza. Messer Bardo Angiolieri se ne sta alle cose dette dagli altri Savi. Piace a tutti che il Giudice Sindaco s' abbia a eleggere della provincia di Lombardia. E Sesto per Sesto (il che mostra, sebbene il documento non lo dica, che l' elezione venisse fatta nel modo proposto da Rustico di Ugo), il nome che risulta ottenere più

[1] Cfr. nella *Cronica*, III, II, 3, e luoghi ivi cit., a' quali puoi aggiungere III, XXIV, 15. Un documento veneto de' primi anni del sec. XIV, che citeremo nel seguente capitolo, contiene che in una questione fra il Comune di Cervia e il Doge di Venezia, sostenendo i Cerviesi, nel loro interesse, che Bologna e suo distretto non potessero dirsi essere in Lombardia, « quod Bononia et districtus non sint de » Lombardia », il Doge se ne rimetteva con molta sicurezza all' arbitrio di Savi: « contentus est dominus Dux, quod hoc cognoscatur per sapientes viros, si Bo» nonia et totus districtus est de Lombardia ». Certo è che i Fiorentini avrebber dato ragione al Serenissimo Principe; perchè due Provvisioni de' 25 ottobre e 8 novembre 1296, che si riferiscono ad un' ambascería oltrappennino, dicono, la prima, essersi gli ambasciatori recati « in Lombardia »; e la seconda, « a Bolo» gna ». (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, VI, c. 137[t], 155[t].)

voti è messer Manfredi di messer Alberto degli Amizei da Parma. Vedesi come il Consiglio a due cose ponga cura: alla qualità di forestiero nel candidato, guarentigia d'onestà e spassionatezza; e di questa cauta diffidenza, che rendeva sospetto anche l'essere semplicemente Toscano, piace a noi sentir farsi primo e ascoltato raccomandatore il Compagni, proponendo nel Giudice Sindaco quella medesima qualità che gli Statuti volevano ne' notai del Comune; poi, a non farsi uscir dalle mani la nomina: e ciò contro l'avviso sia di coloro che l'avrebbero rimessa negli uffici de' Priori e de' Quattordici, sia di quelli altri che dal dover essere quel Sindaco un giudice d'oltrappennino, prendevano occasione per proporre che a qualche Comune di là se ne affidasse il carico. Dino assisteva a quel Consiglio fra le Capitudini delle Sette Arti maggiori, poichè nell' 82 era, come vedemmo,[1] della Capitudine o Consolato dell'Arte sua della Seta.

Lo ritroviamo, dopo tre anni, in un Consiglio di Savi.[2] Il dì 3 settembre 1285, « nella casa de' Priori » che era allora quella di Gano del Forese,[3] si adunano parecchi Savi dinanzi al Potestà e al Capitano. Si tratta di provvedere sul fatto de' fiorini d'oro di non giusto peso, e del batter moneta d'argento, riprendendo la discussione che da altro Consiglio de' 29 agosto[4] si era rimandata a questo. Si leggono le cose in quel precedente Consiglio fermate. Sono presenti messer Alberto e ser Lapo. Ugo Aldobrandini consiglia che i Priori abbiano tre o quattro de' Savi presenti, e veggano il saggio della moneta d'oro; dopo di che i Priori provveggano sulle cose predette, secondo che vedranno convenire. Quanto alla moneta d'argento, la si faccia al conio e lega soliti, e in tempo opportuno. Dino Compagni consiglia che provveggano pure i Priori con quelli che vogliano avere a sè; tuttavia ricorda loro che dentro un certo termine portino i fiorini d'oro scarsi o calanti ai Signori della Moneta (ciò era il Magistrato sulla zecca del Comune), e i Signori della Moneta ricevano allora i detti fiorini, per quella quantità di denaro che vedranno

[1] Cap. II, pag. 30.
[2] Arch. Stat. Fior., *Consulte*, I, c. 127t. Cfr. *Documenti*, III, ii.
[3] Cfr. *Appendice al Commento*, pag. 444.
[4] *Consulte*, vol. cit., c. 125t.

convenire, a fine di distruggerli. Quanto poi alla moneta d'argento, la non si faccia per ora nè si prenda alcuna deliberazione di farla, chè d'argento v'è carestia: quando però si possa fare con guadagno del Comune, allora si tratti e si deliberi di farla. Arrigo Paradisi consiglia che si pongano pesatori in Mercato Vecchio e in Mercato Nuovo, ed anche Oltrarno, che debbano pesare i fiorini, e siano obbligati e debbano per giuramento e sotto certa pena tagliare i fiorini d'oro che troveranno essere calanti mezzo grano: e i Signori della Moneta siano tenuti rifare i detti fiorini senza alcun prezzo di fattura, con che però colui che li vuol far rifare li ristori dell'oro mancante. Inoltre, che se forestieri vogliono far coniare moneta d'argento, si faccia ad essi, tenendo cinque soldi di lira a lega e conio, purchè però tali monete non abbiano corso nella città di Firenze. Tuccio d'Altapace consiglia che in Mercato Vecchio e in Mercato Nuovo e Oltrarno e in Orto Santo Michele si eleggano tre cambiatori, che debbano pesare i fiorini, e tagliare quelli che saranno calanti da un grano in su. Anche, che moneta d'argento in niun modo si faccia. Anche, se il fiorino fosse tagliato a malizia, qualunque sia il suo calo, si tagli del tutto, per modo che non possa spendersi. Il Consiglio delibera che i fiorini calanti un grano o più si taglino, e i Signori della Moneta debbano raschiarli e distruggerli come l'altro oro occorrente per fare i fiorini: che diano per ogni grano otto denari di fiorini piccioli: che si eleggano da' Priori quattro pesatori, cioè uno Oltrarno, uno in Orto Santo Michele, uno in Mercato Vecchio, e uno in Mercato Nuovo; abbiano di salario ciascuno venti soldi al mese, e durino due mesi, e debbano avere il quarteruolo segnato dell'arme del Comune,[1] e ciascun mese siano tratti a cura della famiglia del Potestà, e giurino di fare le predette cose legalmente. Vietato a tutti il com-

[1] « Quarteruolo » spiego il « medium quartum » del testo. E intendo che i pesatori, con chi presentava i fiorini, dovessero conteggiare (che dicevano « mittere rationem ») mediante quarteruoli, specie di gettoni, che poi sarebbero stati loro cambiati in moneta effettiva da' Camarlinghi del Comune. « Quarteruolo » definisce la Crusca « Pezzetto d'ottone ridotto a guisa di moneta simile al fiorin dell'oro », con esempi dal sec. XIII al XVII, in alcuno de' quali ricorre la frase « mettere », e « fare, ragione coi quarteruoli »; e vi si può aggiungere questo, figurato, di BINDO BONICHI, *Rime;* Bologna, 1867; pag. 200: « Con questi quarteruol suo ragion mette, Si che rimane il ben pur dal suo lato. »

perare que' fiorini tagliati, eccetto a' Signori della Moneta: si ricevano invece, nè possano ricusarsi, gli altri fiorini: tocchi a' pesatori il taglio, e chi si opponesse al taglio de' suoi fiorini sia condannato in cento soldi; con obbligo al pesatore, di farne la denunzia, su giuramento suo valida. E queste cose siano bandite per la città di Firenze. Inoltre, chi comperasse, all' infuori de' Signori della Moneta, fiorini tagliati, avrà pena soldi cento per ciascun fiorino e per ciascuna volta. Quanto al batter moneta d' argento, si soprassegga.

Io non riferisco questi Consigli con l' intenzione di farne un monumento a Dino Compagni: tanto potrebbero esserlo a molti altri di que' Fiorentini che consigliavano con lui. Mia intenzione è, come ho detto, che essi servano a introdurre i lettori fra quelli uomini e nella vita di que' tempi, e quasi a sentire e pensare e discutere entro quelle adunanze. Ma è semplice interpetrazione de'documenti, non panegirico, il notare come, anche in questa del settembre 85, chi, pur concedendo a' Priori balía di fare, pone alla loro azione termine ed obblighi, è Dino; cautela, della quale non s' era curato il consigliatore precedente: ed egli medesimo è che primo, e dicendone ragioni importanti all' interesse del Comune, fa, circa il non battere nuova moneta d' argento, quella proposta che piace poi a tutto il Consiglio.

Più arruffata matassa avevano a dipanare que' legislatori mercatanti il dì 1 ottobre del medesimo anno 1285.[1] Si trattava di cherici. Anzi propriamente, di « falsi cherici », come son detti nel latino de' Consigli, il quale li bolla, esso e gli Statuti, di quel medesimo marchio che Dino imprime sdegnosamente in fronte ai « falsi popolani » traditori del Comune, ai « falsi fedeli » traditori dell' Imperatore.[2] I falsi cherici (« clerici ficticii ») tradivano turpemente il loro ecclesiastico ministero. Con maggior larghezza che non possa io qui concedermi, vorrebb' essere distesa questa curiosa pagina di storia civile ed ecclesiastica della Firenze di secent' anni fa.[3]

[1] Cfr. *Documenti*, III, III.

[2] Cfr. la *Cronica*, I, XIV, 7, e luoghi ivi cit.

[3] Ne ha pubblicato un sunto quasi completo il signor F.-T. PERRENS nella *Histoire de Florence* (II, 504 seg.), per comprovare questa sua affermazione

Fin dal 26 marzo del 1281,[1] nel Consiglio del Capitano del Popolo con le Capitudini delle Sette Arti maggiori, si era dovuto consultare e deliberare « super facto clericorum ». Certi ordinamenti statutari intorno al modo del « render ragione ai cherici », e alle spese e radunate per mortorii, e ad altro, davano occasione a disputa.[2] Chi voleva che quelle disposizioni stessero ferme; chi a riformarle, proponeva un' ambasciata al Pontefice « pro iure Communis custodiendo » (e a ciò fu poi in fatto eletto un Sindaco); chi voleva si abrogassero quelle che, a suo avviso, facevan contro la libertà ecclesiastica, e si compromettesse in alcuni Savi la questione. Il Consiglio dava balía al Potestà e al Capitano e, con l' assistenza d' alcuni Savi, ai Quattordici (i Priori non esistevano ancora), provvedessero secondo l' utile del Comune, anche derogando agli Statuti. Che è quanto dire, gli Statuti rimanevano però in vigore. Non essendo sopravvissuto alcun corpo di essi appartenente a quel tempo, non sappiamo, ma è probabile, che con quelle disposizioni che rimanevano in vigore abbia che fare un Consiglio di quattro anni e più appresso, 30 giugno 1285,[3] dove si approva la proposta del Capitano del Popolo di prorogare sino al dì 1 di settembre l' esecuzione dei tre capitoli di Statuto che parlano « de clericis ficticiis ». Certo è che in quell' estate le discussioni « super facto clericorum », cominciate nell' 81, addivengono frequenti, lunghe e gravissime: e di questi falsi cherici, tra que' Consigli e ciò che delle respettive disposizioni statutarie ci ha conservato lo Statuto del Potestà del 1324, noi impariamo, proprio possiam dire, vita

(pag. 335), che la Firenze d'allora « guelfe dans l'âme, sait s'affranchir du joug » spirituel de l'Église »: sentenza eccessiva da un lato, difettiva da un altro, rispetto a ciò che la controversia de' « falsi cherici » veramente contiene. Debbo poi notare che nel sunto del signor Perrens è scambiato continuamente Dino Compagni con Dino di Giovanni, il quale era il beccaio Pecora.

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, I, c. 13ᵗ, 14.

[2] I « Capitoli del Constituto », ossia dello Statuto, intorno a' quali si aggirò quel Consiglio, avevano le seguenti rubriche: « Quod reddatur ius clericis — De » expensis et exequiis pro defunctis — De non faciendo coadunationem pro cereis » portandis ad aliquem presbiterum vel monacum »; più, un Ordinamento del Potestà e Comune, che incominciava: « Item, quod cum multi sint habentes fra- » tres filios vel nepotes *ecc.* » Il signor Perrens (II, 218), che parla di questo Consiglio dell'81, non riferisce compiutamente i soprascritti argomenti della discussione.

[3] *Consulte*, vol. cit., c. 115.

morte e i poco edificanti miracoli. I falsi cherici, e molti n' aveva Firenze, erano, ci dice una costituzione del Capitolo fiorentino contro di essi, uomini di chiesa, i quali non si riguardavano dal menar vita disonesta, bagordare per le taverne, giocare a tavola e a dadi, ed altre turpitudini, che mostrano non calunniati certi religiosi del Boccaccio e del Sacchetti. Quando poi, pe'loro eccessi, erano tratti dinanzi al giudice secolare (ed erano cotesti eccessi omicidii, furti, frodi, incendi, e siffatte enormità), cercavano sottrarglisi, allegando il privilegio clericale. Così, testualmente, la Costituzione capitolare, della quale parleremo in appresso. La proroga approvata il 30 giugno sembra indugiasse lo scoppio; perchè appunto allo scadere di quella, in sulla fine d' agosto, incomincia una vera e propria tempesta di Consigli « super facto » clericorum ficticiorum et committentium malleficia et alia enor- » mia delicta, volentium se defendere pretextu clericalis bene- » ficii », che dura tutto settembre e ottobre, e si conchiude nel novembre con la venuta in Firenze d' un Legato papale. [1]

Nulla di più pittoresco degli atti di quelle sedute, nelle quali mercanti e giurisperiti, artefici e cavalieri, combattono fieramente pe' diritti del Comune di Firenze e, come ad alta voce protestano, per l' onore della Chiesa Romana, [2] contro questo ammutinamento del loro clero. I più di que'Consigli o sono straordinari, di Savi appositamente chiamati nella casa di Gano del Forese dove i Priori riseggono; o sono del Capitano e delle Capitudini delle Arti maggiori: Consigli, pertanto, tutti popolari; ed è, mi sembra, notevole che quelli del Potestà o del Comune, dove di diritto sedevano i Grandi, tre sole volte intervengano, [3] e sempre perchè non può farsene a meno; trattandosi l' una, di approvare modificazioni degli Statuti, e l' altra di generale parlamento in Santa Reparata, e la terza di costituir Sindaci del Comune. Riassumerò brevemente cotesti Consigli, riserbandomi maggior larghezza per quello, dove, chiamato tra gli altri Savi, parlò il Compagni.

De' 28 agosto è il primo, e di Savi. I pareri son varii : ri-

[1] *Consulte*, de' 28 e 30 agosto; 4, 10, 11, 17, 18, 20, 26 settembre; 1, 2, 5, 13, 17, 22 ottobre; 4, 8, 27 novembre. Da c. 125 a c. 147t del cit. vol.

[2] « .... secundum quod viderint ad honorem Ecclesie Romane et Comunis » Florentie pertinere.... »; nel Consiglio de' 30 agosto.

[3] Il 4, l'11 e il 17 settembre.

mettersene a giuristi; intendersela col clero; proceder senza riguardi: prevale, che si sentano giuristi, se convenga o no scrivere al clero. Il dì 30 siamo nel Consiglio delle Capitudini delle Arti maggiori, con Savi chiamati: anche qui dispareri, esitanze, incertezze. Si faccia in modo di non urtare il clero; nulla si tocchi di ciò che gli Statuti contengono contro l'eretica pravità; si abbia un Sindaco in Corte di Roma: questo i più prudenti. Altri più risoluti (Dino di Giovanni, per esempio, cioè quel Dino Pecora che in alcun luogo della *Cronica*, nella quale pure altrove è lodato, è detto « poco costante » e « più crudele che giusto »[1]), consigliano che il cherico « qui est in fortia », ossia caduto nelle mani del Comune, sia condannato; si assicurino e si conservino indenni i Rettori e loro famiglie, nel procedere contro cotesti cherici; inoltre essi Rettori e i Priori abbiano di ciò consiglio con Savi; presentino le loro deliberazioni al clero (la sede episcopale vacava): se questo concorda, bene; altrimenti il fiero beccaio consiglia una specie di scomunica civile contro il clero: si vieti « quod aliquis non laboret suis terris, vel habitet in suis domibus ». È approvata la proposta che i Rettori e i Priori con ventiquattro Savi, tra i quali siano sei giudici e sei notari, provvedano sulle dette cose in altro Consiglio che si terrà quel dì medesimo, dopo nona. Suona nona; ed eccoci co' ventiquattro Savi adunati innanzi a' Rettori (erano rettori messer Gigliolo de' Macaruffi da Padova potestà, e messer Baldovino degli Ugoni da Brescia capitano) e ai Priori, nella casa de' Priori medesimi. I consulenti sono la più parte nominati col titolo di messere o di sere, che li dimostra, conforme al deliberato nel Consiglio precedente, giudici o notai. Il fôro fiorentino v'è rappresentato con nomi noti alla storia: vi troviamo messer Donato Alberti, destinato a morte ignominiosa per mano de' Neri nel 1303;[2] messer Ubertino dello Strozza, che nel 1293, con l'Alberti e con Baldo d'Aguglione, compilerà gli Ordinamenti di Giustizia,[3] e poi passerà con Baldo tra' Neri; messer Lapo Salterelli,[4] che contrasterà

[1] *Cronica*, I, XVIII: cfr. I, VIII.
[2] *Cronica*, II, XXX.
[3] *Cronica*, I, XII.
[4] *Cronica*, II, X, 6; e cfr. l'*Appendice al Commento*, VII, VI.

con papa Bonifazio, e avrà un fratello arcivescovo di Pisa, egli il giurista armeggione, a cui Dante, suo compagno d'esilio, farà berlina del confronto co' virtuosi cittadini di Roma antica; certo è però, e basterebbero questi documenti a mostrarcelo, che la sua voce ne' Consigli del Comune e il suo parere di giurisperito era con grande attenzione ascoltato. Consiglia l' Alberti vigorosi partiti, per assicurare i Rettori e il Comune dalle pretese e prepotenze de' cherici, e assoggettar questi al diritto comune, salvo il rispetto a' sacri canoni, e a ciò conformare gli Statuti; mettendo poi alla stregua de' laici i falsi cherici, cioè quelli che non istanno di continuo nelle chiese come rettori o come canonici, e portano armi, e non tengono abito ecclesiastico. Messer Bardo Angiolieri, lo Strozza, Francesco Torselli, consigliano nello stesso tenore, raccomandando inoltre gli opportuni provvedimenti in favore di taluno già incorso, o di altri che siano per incorrere, in censure ecclesiastiche. I provvedimenti erano, in simili casi, quando il Vescovo o il Capitolo aveva decretate tali censure, ricorrere a Roma, e procurarne, pagando, il proscioglimento: onde vediamo spesse volte i Comuni guarentire a' Rettori novamente eletti, di « conservarli indenni » dalle censure della Chiesa. Sul quale proposito il Salterelli aggiunge, che si mandino ambasciatori alla Corte del Papa ad esporre l' operato de' cattivi cherici, e si costituisca colà un Sindaco del Comune. Dopo di che, altri propongono, e il Consiglio approva, che le cose consultate e accordate siano ridotte in iscritto e fermate da un ristretto numero di quei giudici e notai. E il dì 4 settembre ne' Consigli, successivamente, del Capitano e del Potestà furono approvate le innovazioni fatte dai Savi agli Statuti, opponendosi indarno nel Consiglio generale del Potestà, due di famiglie di Grandi, messer Talano della Tosa e Ciolo Abati: il Tosinghi, d' una di quelle famiglie che Dante proverbiò [1] dell' impinguarsi nell' economato della Chiesa fiorentina, com' appunto era allora, vacante; l' Abati, consorto dello scellerato prete che nel 1304 incendiò mezza Firenze; e forse anch' esso, Ciolo, infamato in un' epistola, dal terribile Alighieri.[2] Il clero si rivoltò: e il 10 settembre, i Rettori e la Signoria con-

[1] *Parad.*, XVI, 112-114.
[2] Cfr. *Cronica*, III, VIII, 24.

vocavano nella casa di questa, anzi nella cappella,[1] un Consiglio di Savi, cavalieri mercanti notai e artefici, domandando che provvedimenti fossero da prendere circa il processo che i cherici intendono fare contro il Potestà il Capitano i Priori e il Comune, per la sentenza data da questi contro i detti cherici. Novamente, differenza e contrasto d' opinioni: messer Bonaccorso di Bellincione degli Adimari vuole si tenga fermo, si provvegga, si mandi ambascería al Papa; messer Ranieri del Sasso, si tenti se c' è modo d' intendersela con questi cherici; Dino di Giovanni, al solito, propone che se dentro tre giorni non revocano il processo, siano messi al bando del Comune, da poterli offendere qualunque persona; messer Albizzo Corbinelli rimetterebbe la cosa in dodici Savi, e che non se ne faccia più consiglio: ma sopra queste e altre proposte ottiene favore quella, che si tenga la mattina dipoi in Santa Reparata (notisi il dove) un Parlamento, durante il quale pare a taluno che debbano chiudersi le botteghe; il che però non è dal Consiglio approvato.

La mattina dell' 11 s' adunano i Consigli generale e speciale del Comune e del Capitano e il Parlamento, in Santa Reparata, al suono delle campane e al grido de' banditori. Il Potestà narra i fatti, propone e dimanda il da farsi. L'Adimari e Dino di Giovanni ripetono le loro proposte di resistenza e di rappresaglia, aggiungendo che il Comune debba assicurare il proscioglimento e l' indennità degli scomunicati: Arrigo del Boccaccio e messer Lapo Salterelli, le secondano: e la deliberazione del Parlamento è presa secondo la proposta di quest' ultimo, che commette la cosa ne'Rettori nella Signoria e in Savi, assicura l' indennità dalle censure, stabilisce la nomina d' un Sindaco a Corte, riserva, occorrendo, la convocazione d' un altro Parlamento. Il Sindaco fu nominato nel Consiglio generale del Comune il dì 17: nè si sa chi fosse, nè pare che si recasse effettivamente a Corte, ma piuttosto che la sua nomina producesse l' effetto d' indurre i cherici a più miti pensieri; perchè subito il giorno appresso, 18 settembre, si adunano nella casa della Badia, e sembra d' urgenza, perchè « ad » sonum campane et vocem preconis et nuntiorum requisitio- » nem », i Consigli del Capitano e alquanti Savi, per discutere,

[1] Cfr. *Appendice al Commento*, pag. 455.

dinanzi ai Rettori e a' Priori, della « concordia » tra i cherici e il Comune, della quale il Potestà legge il « trattato ». Parlano molti, e in vario senso: a chi piace addirittura, a chi con qualche eccezione; si desidera che la cosa finisca presto, dentr' otto giorni; più d' uno chiede che innanzi i cherici revochino la scomunica da essi lanciata; altri se ne rimette al Consiglio del Capitano e ai Consoli delle Arti, che è quanto dire al Popolo, senza ingerenze di Grandi; v' è a chi piacerebbe che non si facesse nulla « de hiis que tractata sunt de concordia predicta », e chi terrebbe, senz' altro, fermi gli Statuti. Il Consiglio delibera, anche questa volta secondo la proposta di messer Lapo Salterelli, riducasi la cosa a più ristretto Consiglio, ma fin d' ora si stabilisca che, senza sospendere i capitoli statutarii, se ne rimetta a' Savi la decisione. La trattazione della concordia occupa altri Consigli de' 20 e 26 settembre, sempre nella residenza de' Priori « in domo Ghani Foresi », ma con poco frutto; come ci mostra un altro Consiglio tenuto ivi stesso, « nuntiorum requisitione », il dì 1 d' ottobre, da' Priori, dal Consiglio speciale del Capitano con le Capitudini e da altri Savi, cavalieri, giurisperiti, mercanti: fra questi era anche Dino. Presiedono il Podestà e in vece del Capitano un messer Iacopo suo giudice. Sono presenti, come testimoni, messer Giovanni cavaliere del Potestà e ser Lapo notaio de' Priori. Domanda il Potestà: « Piace al Consiglio che si proceda alla concor-
» dia co' cherici, in tal modo: che il capitolo — Quod capitula
» que sint contra ecclesiasticam libertatem sint cassa — rimanga
» negli Statuti; e prima i cherici cassino la sentenza della scomu-
» nica e dell' interdetto? O se no, che altro consigliano i Savi? »
Messer Ruggieri Tornaquinci acconsente alla concordia nel modo proposto; e ne abbiano balía i Rettori e i Priori. Messer Bardo Angiolieri consiglia, si mandi alla Corte del Papa un savio ambasciatore, a notificargli le cose fatte e che si fanno da' cherici contro il Comune e gli uomini di Firenze; la concordia ne' termini proposti non si mandi innanzi; si tolga dagli Statuti il capitolo. Messer Albizzo Corbinelli è del medesimo avviso del Tornaquinci, purchè però prima, solennemente e « de iure », siano tolti la scomunica e l' interdetto. Ma non così messer Bonaccorso Bellincioni, il quale è d' avviso che le predette cose non si fac-

ciano a nissun patto, e nulla sopr'esse si faccia nè si dica di voler fare, se prima non siano revocati tutti i processi d'interdetto fatti da' cherici; e se questo non riesca di stabilire, si tenga Parlamento, si chiudano le botteghe. E tale linguaggio ben è quello del fiero vecchio che Dino ci ha dipinto,[1] « nobile citta» dino cavaliere, guelfo e potente per la sua casa, che monta in » superbia con altri Grandi, e senza riguardare a biasimo di » parte, dà per moglie al suo figliuolo Forese, cavaliere, la » figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi capo » di Parte Ghibellina ». Assai diversamente un altro de' Grandi, che nel Consiglio generale del Comune vedemmo favorevole ai cherici, messer Talano della Tosa, consiglia che i Rettori e i Priori con una ventina di Savi provveggano secondo che paia ad essi appartenere all' onore ed utilità del Comune, in modo bensì che si riesca a concordia. Messer Iacopo degli Amieri consiglia che se la concordia può farsi quale è stata trattata, la si faccia; purchè si rimanga in que' termini, nè vi siano opposizioni. Dino Compagni consiglia che siano eletti da' cherici due di loro, che veggano gli Statuti novamente fatti, e le cose di che non rimangano contenti siano specificate in un altro Consiglio. Se poi ciò ad essi non piace, rimanga negli Statuti quello « Quod capitula » que sunt contra ecclesiasticam libertatem sint cassa », ma a condizione ch' e' non pregiudichi allo Statuto e ai nuovi stanziamenti. Era, come ognun vede, uno stringere i panni addosso a questi benedetti cherici, togliendo loro ogni cagione di malcontento o di lagnanza, senza pregiudicare però menomamente i diritti del Comune. Si veniva a dir loro: Voi vi lamentate che dagli scandali de' falsi cherici noi abbiam presa occasione per togliere dagli Statuti il capitolo favorevole alle libertà ecclesiastiche. Or bene: diteci in quali punti e per quali rispetti vi offende la soppressione di cotesto capitolo; e il Comune provvederà. Provvedere più facile, su questione circoscritta e schiettamente delineata. Se poi i cherici ricusavano di venire a queste dichiarazioni ed accordi, allora il Comune era nel suo pieno diritto di adottare la seconda parte della proposta di Dino, anch' essa non meno prudente ed accorta: conservare negli Statuti il capi-

[1] *Cronica*, I, III.

tolo favorevole alla Chiesa, ma con la condizione che e' non pregiudicasse allo Statuto e stanziamenti novamente fatti, « cum hac » conditione videlicet quod non preiudicet Statuto et stantiamentis » de novo factis. » Il che equivaleva a conservare il capitolo voluto da' cherici, ma tarpato e corretto secondo le necessità imposte al Comune da' loro disordini ed improntitudini. Quanto più efficaci e pratici questi temperamenti dell' accorto mercatante, che non le radicali proposte del giurista Angiolieri! quanto più senno politico nel suo moderato consiglio, che nelle sfuriate aristocratiche del cavaliere Bonaccorso! e come, al tempo stesso, l'alternativa proposta ai cherici toglieva ad essi da ogni parte quella vittoria che con tanta premura si affrettavano a concedere loro i magnati Tornaquinci e Tosinghi![1] Nè molto diversa sentenza tenne il riputatissimo e autorevole giurista messer Ubertino dello Strozza, il cui consiglio, dopo quello d' un Frescobaldi, susseguì alle parole di Dino. Ghino Frescobaldi consigliò che se veramente il clero intendesse provvedere, come si offeriva, sopra i falsi cherici, si mandasse innanzi e si conchiudesse il più presto possibile il trattato della concordia. E lo Strozza: Siano prima rivocati la scomunica e l' interdetto; poi si eleggano due Savi dalla parte del Comune, e due dalla parte de'cherici; dicano essi e consiglino se il Comune « de iure et de ne» cessitate » è tenuto a porre il detto Statuto « Quod capitula ecc. »; e se consiglieranno esser tenuto alle cose predette, si ponga; altrimenti, no. Ser Arrigo di Grazia, notaio, intende che il trattato si faccia, tolti prima interamente ogni scomunica e interdetto. A Tieri Burbassi piace che si tenga fermo il già conchiuso: se altro occorrerà fare, si convochi, com' altri ha proposto, il

[1] Con quali, se è lecita la parola, criteri e con quale linguaggio siano stati in certe scritture, durante questi ultimi anni, recati giudizi e riferiti fatti intorno a Dino Compagni, mi sembra doveroso (a questo solo titolo, e per una sola volta, lo faccio) recarne qui, ripeto, per una sola volta, l' esempio. Ed eccolo: « Dino consigliò, *che i cherici eleggessero due cherici, i quali veggano gli » statuti fatti di nuovo, e quelli de' quali i preti non si contentano, si speci» fichino in consiglio; e se ciò loro non piace, rimanga il detto statuto com' è, » con questo che non pregiudichi allo statùto.* Bravo signor Dino! fare i cherici » giudici in causa propria! questo è proprio senno e maturità di consiglio! Se la » si provasse ora a far di coteste proposte, starebbe più fresco che la ruta. Di » certo non fu dato retta alle tue sciocche proposte *ecc.* »

Parlamento. Messer Guaitano de' Pilli consiglia che le cose discusse e i pareri esposti siano esaminati dal Potestà e da messer Iacopo giudice del Capitano e da' Priori e, se pare opportuno, anche da altri Savi; e si proceda secondo che ad essi paia. Non segue alcuna deliberazione: ma sembra che fosse accettata quella proposta dall' ultimo consulente; perchè, dopo altri Consigli del Capitano e delle Capitudini, tenuti il 2 e il 5 di ottobre per ovviare agli effetti dell' interdetto lanciato e mantenuto da' cherici, un altro pur del Capitano e delle Arti e di Savi chiamati dalla Signoria si tenne il dì 13, con intervento, secondo il solito, di molti giuristi, messer Iacopo da Certaldo, messer Andrea da Cerreto, il Salterelli, messer Lotto degli Agli; e a proposta di quest'ultimo fu deliberato che il Potestà il Capitano e i Priori abbiano sei Savi in diritto e sei laici ed uno per ciascuna Capitudine delle Sette Arti maggiori da eleggersi dalle Capitudini medesime;[1] e co'detti Savi si vegga se i capitoli novamente fatti siano contro la libertà della Chiesa in tutto o in parte; e quel che sarà deliberato sopra ciò si riporti ad un Consiglio da tenersi allora; e si proceda secondo piacerà a detto Consiglio, dopo avuto da' Savi trattato co' cherici intorno a queste cose. La quale ultima parte della deliberazione, « habito per Sapientes tractatu cum clericis de » his », era, nè più nè meno, quella proposta dal Compagni nel Consiglio del dì 1 ottobre; e la troviamo avere il suo seguito il dì 17, che nel Consiglio di Savi eletto secondo la surriferita riformagione del Consiglio del Capitano, il Potestà, alla presenza del Capitano e de' Priori, propone come sia da procedere circa gli Statuti che i cherici dicono contrari alla libertà ecclesiastica, e come e con quali cherici e quando debba aversi colloquio: deliberandosi, non, come per le generali proponeva messer Brunetto Brunelleschi, che si rimetta la cosa ne' Rettori ne' Priori e in sei Savi; ma che, secondo consiglia messer Lapo Salterelli, il Potestà il Capitano e i Priori abbiano a sè i presenti Savi e il

[1] « Et unus pro qualibet Capitudine VII maiorum Artium... eligendum (*sic*) » per ipsas Capitudines »; cioè a dire uno de' quattro Consoli o Capitudini o Rettori di ciascun' Arte, eletto (com' oggi dicesi) nel proprio seno da ciascun Consolato o Capitudine o Rettoría di ciascun' Arte. Interpetro così distesamente la frase, per giunta alle cose dette nella nota di pag. 40-41.

Proposto e il Vicario con que' canonici che vi vogliano essere, o almeno il Vicario con pieno mandato da' cherici sulle predette cose, e con essi siano esaminati diligentemente i capitoli fatti (tal quale la proposta di Dino); ed esaminato ciò che dicano essere contro la libertà ecclesiastica, e il tutto visto e studiato, si proceda dipoi ad una provvisione da farsi da' Savi. Non segue alcuna votazione: ma nel consiglio di messer Lapo concorrono messer Bardo Angiolieri, Francesco Torselli, messer Lotteringo Pegolotti.

La cosa s' incamminava, per tal via, al suo esito. Il dì 22 ottobre, in un Consiglio de' varii Savi chiamati a' Consigli precedenti sulle cose de' cherici, convocato insieme con quelli del Capitano e delle Capitudini delle dodici Arti maggiori, messer Bardo Angiolieri narrava le cose trattate fra i Savi e i cherici. Dopo di che il Capitano, letto lo Statuto che i cherici chiedono sia corretto, cioè quello che revocava il capitolo favorevole alla libertà ecclesiastica, e lette inoltre certe ammonizioni e costituzioni fatte dal Capitolo della Chiesa fiorentina, proponeva si deliberasse. Quella Costituzione capitolare, ch' io citai in sulle prime linee di questo episodio, rimase a far parte degli Statuti del Comune, e per tal modo noi la possediamo integralmente, intestata coi nomi del Proposto e Canonici di quell' anno 1285, sotto la rubrica cx del libro III dello Statuto del Potestà, compilato nel 1324.[1] Udite queste letture, i Savi consigliarono: Gatto di

[1] La CIX è contro i cherici, che per sè o « per suppositas personas » ricevano uffici del Comune: unica eccezione, l' ufficio di « Camerarii Comunis ». Segue la « CX. Quod hoc constitutum et infrascripta serventur contra clericos fictitios. — Statutum et ordinatum est, quod dominus Potestas et dominus Defensor » et Capitaneus, et ceteri officiales Comunis Florentie ad iustitiam constituti, teneantur ad observationem infrascripte Constitutionis edite per Capitulum Ecclesie Florentine vacantis, contra clericos fictitios. Cuius Constitutionis tenor talis » est: *In Dei nomine, amen. Hec est constitutio facta per Propositum et Capitulum Ecclesie florentine vacantis contra clericos fictitios. Nos Iacobus prepositus, pro nobis et pro domino Aldobrandino Alcampo, Roggerius Alamanni, Manectus de Lambertis, Iohannes et Raynerius, canonici florentini, simul, tamquam Capitulum Ecclesie florentine vacantis, consideravimus diligenter quod in civitate Florentie et diocesi multi sunt clerici fictitii qui vitam inhonestam ducere, per tabernas discurrere, ad aleas et taxillos ludere, et alia turpia facere, non verentur. Cum vero super excessibus trahantur ad seculare iudicium, clericale privilegium allegantes, a iurisdictione secularis iudicis se subtrahere moliuntur. Volentes igitur predictorum obviare malitiis, ac de sotietate bono-*

messer Branco; si faccia la concordia, si puniscano i cherici, falsi o no, quando commettano malefizi — messer Gherardo Visdomini; si faccia la concordia com' è nella proposta — Francesco Torselli; al proposito degl' instrumenti della guarentigia (« in » facto instrumentorum guarentisie »), si faccia come è stato detto, nel criminale si faccia ragione a' cherici contro a' laici nel modo stesso che a' laici contro a' cherici, e così si fermi la concordia — messer Ubertino dello Strożza; ne' Rettori e Priori ed altri Savi si rimetta il modificare lo Statuto che parla « de iure red» dendo clericis » (quello stesso, di che nella Consulta de' 26 marzo 1281) — Corso Deodati; si faccia secondo è stato trattato, duri un anno, si notifichi a' cherici — Lapo Guglielmi; consente con messere Ubertino circa la correzione dello Statuto, con questo che, occorrendo, le predette cose si propongano negli opportuni Consigli. Fatto il partito, piace il parere di Lapo Guglielmi.

E a noi piacerebbe che la cosa avesse con ciò avuto il suo fine. Ma in un Consiglio de' 4 novembre troviamo daccapo i nostri Savi alle prese co' cherici; perchè questi non contenti delle cose ormai convenute, avevano all' ultimo chiesto che il Potestà, il Capitano, i Priori, gli Ufficiali, i cittadini, promettessero d' obbedire a' comandi della Chiesa rispetto a quel che avessero

» *rum malos et fictitios clericos extirpare, monemus generaliter, una vice pro* » *tribus et peremptorie, omnes et singulos huiusmodi clericos florentine civitatis* » *et diocesis, et etiam statuimus ordinamus et firmamus: quod tonsuram et ha-* » *bitum deferant clericalem; et quod in ecclesiis in divinis et horis canonicis* » *debeant servire et residentiam facere personalem; et quod etiam aliqua arma* » *deferre non debeant, nisi iustum metum probaverint coram Capitulo floren-* » *tino, et ab eo licentiam portandi meruerint per publicum instrumentum; et* » *quod etiam homicidia, furta, rapinas, incendia, et alia queque enormia, non* » *audeant perpetrare, vel se perpetrantibus immiscere; et quod vitam eorum ge-* » *rant honestam, et quod per tabernas non discurrant, nec ludant ad ludum* » *prohibitum; et quod advocatum seu procuratorem in iudicio seculari exer-* » *cere non debeant, nisi suum aut suorum seu dominorum suorum factum vel* » *iniuriam prosequerentur; et quod offitia Comunis Florentie non recipiant; et* » *quod commertia et negotia secularia non exerceant; et quod se actis laycorum* » *enormibus immiscere non debeant; et quod tabellionatus offitium inter laycos* » *frequenter non audeant excercere; et quod cum personis infamatis vel exban-* » *nitis Comunis Florentie non debeant conversari. Si quis vero contra predicta,* » *vel aliquid predictorum, fecerit, et eum propter hoc in iudicio seculari conveniri* » *contingat vel contra eum procedi vel gravari, nostrum auxilium non expectet.* » Nello Statuto del 1355 ritroviamo tali e quali, sempre ferme, le costituzioni « contra li cherici fitticii » (lib. III, rubr. CLIII, CLIV).

fatto contro l' ecclesiastica libertà (« de parendo mandatis Eccle-
» sie de eo quod fecissent contra libertatem Ecclesie »); e di ciò volevano pubblico instrumento; mentre, secondo che si diceva, ci era chi procurava in loro favore presso il Pontefice, e già n'aveva ottenute lettere, alle quali non mancava altro che d' essere sigillate. Fra i pareri di que' Savi; che i più furono, secondo la proposta di messer Bardo Angiolieri, per mandare un ambasciatore a Corte, ed altri, come il solito Tosinghi e un messer Ruggerino de' Pilli, volevano si procurasse d' intendersela co' cherici; notevole, e degna del pennello del Sacchetti, è una sfuriata di Francesco Torselli, il quale imbizzarrito di questi nuovi contrasti, e perduta affatto la pazienza, consiglia che i Priori e Rettori, o da sè o per altri Savi laici o giurisperiti, provveggano a recare ai cherici ogni ingiuria e molestia possibile, per vie di fatto e messo da banda ogni diritto; così come contro il diritto, anzi iniquamente e ingiustamente, hanno essi i cherici formato sentenza contro il Potestà e il Capitano e i Priori: si mandi inoltre una buona ed orrevole ambasciata a Corte sulle predette cose. Così il Torselli, che ci par di vedere quale il Cellini ritraeva gli Otto, a consiglio sulle sue gesta, « arrovellati e sco-
» tendo la cresta dello arronzinato cappuccio ».[1] Ma prevalse semplicemente la proposta di messer Bardo. Nè però sembra che l' ambasciatore si mandasse: poichè gli ulteriori Consigli, che soli rimangono di quella interminabile controversia, in data de' 5 novembre (che i Rettori insistono per essere conservati indenni dalla scomunica), degli 8 (che si disputa variamente circa i nuovi Statuti), e de' 27 (che è giunto in Firenze un Legato del Pontefice), mostrano che la venuta di questo ponesse termine, comunque il facesse, a quell'abbaruffio. E dagli accenni di quell' ultimo Consiglio pare sia da dedurre, che a conciliar gli animi potesse non poco un salutare timore che quel rispettabile personaggio pose addosso così all' una come all' altra delle due parti contendenti. Certo è che fra le molte de' Savi adunati, la propo-

[1] *Vita*, I, XVIII. Il consiglio del Torselli è testualmente così: « .... provideatur
» de omni iniuria et molestia facienda contra clericos, de facto, sicut fieri poterit,
» omni iure pretermisso; et hoc cum ipsi sententiam tullerint contra Potestatem
» Capitaneum et Priores et Comune vacuam et iniustam et contra ius .... »

sta che piacque fu questa dell'accorto Salterelli: vádano sei Savi al Legato, e innanzi ad esso ed ai canonici dicano quello sarà conveniente, e facciano per modo che i canonici dichiarino al Legato d'essere in concordia col Comune. Conclusione che par quella d'un apologo, dove qualche lione o lionfante o altro pezzo grosso nel regno animalesco, intervenga, co' panni curiali di che lo forniscono i favolisti di quel secolo, a giudicare e quietare e, all'occorrenza, mangiare i sudditi litiganti; e con ciò fornire la moralità della favola. Nel racconto da me qui tessuto, com'episodio de' tempi e anche della vita pubblica di Dino Compagni, la moralità è che la Costituzione capitolare contro i falsi cherici fu introdotta e sopravvisse negli Statuti: cosicchè la vittoria può dirsi essere in fine rimasta al Comune. Vittoria non disutile, e legittima: perchè [1] i cherici riottosi davano da fare ne' Consigli del Comune anche molti anni dopo, nel 1291 e nel 1293, argomentandosi di sottrarsi alla giurisdizione secolare; e il Comune aveva dovuto tenère per due anni avvocati e sindaci a Corte in propria difesa a cagione d'una causa intentatagli dinanzi al Pontefice; e nel 97 ve ne spediva novamente, pure per difendere le giurisdizioni del Comune e i suoi ufficiali dinanzi a papa Bonifazio, col quale dava allora buon giuoco a' Fiorentini la partecipazione da lui invocata nella scellerata guerra colonnese: non sì però che non si dovesse nel 99 inviar pure com'avvocato del Comune presso la Curia un messer Giovanni de' Machiavelli, e nel 1300 al cardinale Acquasparta venuto in Firenze fare proteste solenni sul solito argomento de' Capitoli e Statuti contrari all'ecclesiastica libertà, ch'era stato nell'85 il caval di battaglia de' falsi cherici e de' loro proteggitori. E che in tutti questi fuochi o focherelli chi soffiava fossero i « falsi cherici », io, per me, non ne dubito; quando il loro nome malagurioso mi torna dinanzi, tal e quale come nel 1285, in Consulte di ventiquattr'anni dopo, nel 1309: « super facto clericorum ficticiorum ». Del resto, an-

[1] De' fatti che qui appresso si accennano, i documenti sono in Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, II, c. 175, 162; III, c. 19, 16t, 143; VIII, c. 112, 118t, 129, 130, 114t, 153t; IX, c. 244; X, c. 280, 281t: *Consulte*, IX, c. 27: 1290 s. f., 31 gennaio, 1 e 3 febbraio; 1291, 6, 7, 25 agosto; 1293, 22 ottobre (cfr. *Consulte*, IV, c. 21, « super facto clericorum »); 1297, 10, 21, 23, 26 agosto, 7 novembre; 1298 s. f., 2 gennaio; 1300, 3 ottobre; 1309, 20 novembre.

che altre volte il Comune si trovò a fieri contrasti con quello che il guelfissimo Giovanni Villani non si tenne dal chiamare « chericato ingrato e sconoscente ».[1] Ma a que' fatti dell' 85 riconducendomi, resterebbe a sapersi il nome del Legato terminatore di quelle baruffe; e a far le meraviglie che i cronisti e gli storici abbiano taciuto di questi fatti, i quali pure agitarono per tempo non breve l' intera cittadinanza fiorentina, e furono coronati da un avvenimento che i cronisti non eran soliti lasciar passare, cioè la venuta d' un inviato papale. Se non che come a quella domanda i documenti non mi pongono in grado di rispondere, così la maraviglia del silenzio de' cronisti e degli storici la lascio volentieri alla critica argomentatrice « ex silentio »: terribile critica oggi, che scruta e rimugina « renes et corda » di coloro che hanno scritto anzi che non hanno scritto; e per cotesto non avere, li condanna e li annichila, con inquisitoria severità che farebbe terrore, se non racchiudesse in sè un elemento che al terrore direttamente si oppone. Ma torno al serio, e m' affretto pel mio cammino.

[1] G. Villani, *Cronica*, X, cxii.

CAPITOLO IV.

Ufflci. — Priorato, e Consigli del 1289, 90, 91: la guerra guelfa; Arezzo e Pisa. — Consigli dal 1291 al 93: la guerra guelfa; Pisa e Lucca; la pace.

L' ordinamento popolare della guelfa Firenze doveva risvegliar le gelosie e i rancori sì de' Ghibellini e sì de' Grandi Guelfi nelle altre città toscane: e cotesta fu prima e massima cagione, oltre le occasioni porte da fatti particolari,[1] della guerra d' Arezzo negli anni 1288 e 1289. In un bimestre dell' 89, e precisamente in quello da' 15 aprile a' 15 giugno, nel quale i Guelfi combatterono e vinsero a Campaldino, fu de' Priori, per la prima volta, il Compagni.

La elezione de' Priori si faceva ogni bimestre; e, secondo le norme con che la regolarono nel 93 gli Ordinamenti, si cominciava dal domandarsi in che modo s' avesse a fare: tanto quella fiorentina costituzione rifuggiva dal fermo e dall' immutabile. Nello stabilire volta per volta il modo, si avvertiva che nella candidatura al supremo magistrato partecipassero i varii Sesti e le Arti. Chi prendeva l' iniziativa erano i vecchi Priori, o il Capitano del Popolo: intorno ad essi, i Savi da loro chiamati e le Capitudini, consultavano, proponevano, e con grande giro e rigiro di cedole e d' imborsazioni, di compromessi e di mandati ad eleggere, mettevano alla luce del mondo il Priorato novello. Vagliàti, per così dire, attraverso a tutto questo sistema di cautele e di diffidenze, che gli Ordinamenti del 93 consacrarono con la parola scritta della legge, ma che del resto era del tutto conforme alle consuetudini della cittadinanza fiorentina, i Priori rappresentavano, quanto più fedelmente era possibile ottenere, le disposizioni d' animo i sentimenti le passioni gli umori della

[1] Cfr. la *Cronica*, I, VI.

democrazia elettrice. E in un momento di esaltazione e di trepidanza per lo stato e l'avvenire della Parte Guelfa, in un momento nel quale certamente il potere non si sarebbe consegnato che a mani guelfissime, fu eletto il Compagni. Altro non possiam dire di tale sua elezione, perchè i Consigli, che dovrebbero darcene, come li dànno di tante altre, i documenti, hanno a quel punto lacuna.

Ecco il Priorato dall'aprile al giugno 1289, quale nel suo regesto di memorie domestiche lo descrive al figliuolo il giurista e uomo politico fiorentino anch'esso, Lapo da Castiglionchio, discendente d'uno di que' Priori, dal cui nome incomincia: « Messer Ruggeri da Cuona, dottore, per lo Sesto di San Piero » Scheraggio; messer Iacopo da Certaldo, giudice, per lo Sesto » d'Oltrarno; Dino Compagni, per lo Sesto di Borgo; Pagno » Bordoni, per lo Sesto di San Brancazio; Dino vocato Pecora, » per lo Sesto di Porta del Duomo; Bernardo di messer Manfredi » degli Adimari, per lo Sesto di Porta San Piero: e loro notaio » fu ser Benvenuto Olivieri da Sesto. »[1] Erano dunque i Signori, co' quali entrava il Compagni: due giudici, uno di vecchia nobiltà castellana inurbatasi, e che portava un nome che da un messer Ruggeri da Cuona cavaliere era rimasto ad una porta della città fra il Corso de' Tintori e il Ponte di Rubaconte; l'altro, Iacopo da Certaldo, di quella cittadinanza pur contadina, mescolatasi a tempo del « popolo vecchio » col puro sangue fiorentino, e deplorata da Dante come ammorbatrice della città mediante il puzzo di altri giudici, l'Aguglione e il barattiere da Signa, co' quali fra i « distruttori di Firenze » nel 1301, lo accomuna Dino, riferendo d'un altro giudice parole in sul morire solenni:[2] ma della vecchia cittadinanza, e d'una delle più po-

[1] A pag. 59 dell'*Epistola o sia Ragionamento di messer* Lapo da Castiglionchio (cit. nel cap. preced., pag. 20). E il vecchio *Priorista di Palazzo* (Arch. Stat. Fior.): « Dominus Iacobus de Certaldo iudex, in Sextu Ultrarni; dominus Rog- » gerius de Cuona iudex, in Sextu Sancti Petri Scradii; Dinus Compagni, in Sextu » Burgi; Pagnus Bordoni, in Sextu Sancti Pancratii; Dinus vocatus Pecora, in » Sextu Porte Domus; Bernardus domiui Manfredi de Adimariis, in Sextu Porte » Sancti Petri. Priores Artium civitatis Florentie, quorum officium initiavit » in medio mensis aprilis, et finivit in medio mensis iunii, sub annis Domini » M°CC°LXXX°VIIJ°. Ser Benvenutus Ulivieri de Sexto, notarius, eorum scriba. »

[2] *Cronica*, II, xxx; Dante, *Parad.*, xvi, 49-57.

tenti famiglie di quelle della cerchia antica, era l'Adimari, mercatante co' Cerchi e tutto cosa loro;[1] mentre il popolo nuovo era rappresentato dal Compagni e dal Bordoni setaiuoli (Dino fu in quell'anno nella Capitudine dell'Arte), e dal beccaio Pecora: il Pecora, autorevole e valente nelle cose pubbliche, « buono e savio uomo », ma con tutte le qualità cattive di tribuno plebeo, e, come tale, futuro nemico di Giano della Bella, a' cui retti propositi opporrà l' ardire e la sfacciataggine, la violenza e la frode proprie, e lo scatenío sagace delle passioni popolari;[2] il Bordoni, di famiglia popolana arrogante e sfrenata,[3] una di quelle che saranno il braccio dritto dell' agitatore Corso Donati, e capi con lui di Parte Nera, e nella stessa ruína di lui travolti da' Neri medesimi; il Compagni, destinato ad assistere in altro Priorato allo sfacelo di quella Parte Bianca, nella quale si raccoglieranno le tradizioni più pure e le memorie più gloriose del guelfismo fiorentino, dal « popolo vecchio » agli Ordinamenti di Giustizia. Giova, cotesti uomini, nell' atto che si veggono al Governo della loro patria e della loro parte, considerarli nel passato loro e nell' avvenire; in ciò che i loro avi gli avevano fatti, in ciò che essi medesimi nel corso delle vicende pubbliche, a più o men breve intervallo, divennero: considerare l' unione e il consenso di questi uomini per un bimestre del 1289, durante la guerra guelfa, da che preparato innanzi, da che e come allentato e rotto dipoi.

Nella sua qualità d' uno de' Priori, si trovò Dino a ricevere con onoranze straordinarie l' angioino Carlo II, che dal suo carcere di Catalogna tornava in Italia, e riassumeva per mano del Pontefice, e con grande sodisfazione de' Guelfi di tutta la penisola, la corona napolitana. Ebbe il reduce Principe armeggeríe e palii e doni da' Fiorentini; ed egli a loro lasciò, già da un pezzo desiderato e domandato,[4] un suo capitano e la sua pro-

[1] *Cronica*, I, XXII.
[2] *Cronica*, I, VIII, XIII, XVIII.
[3] *Cronica*, III, II, 36, e luoghi ivi cit.
[4] Tale richiesta avevano fatta i Fiorentini a' Reali d' Angiò fin dal 4 gennaio 1287 s. f. (ambasciatori Bingeri Tornaquinci e ser Francesco da Certaldo), e avean posti gli occhi addosso a messer Giovanni Novello di messer Giovanni d' Appia, fra quattro nominati in una cedola: e lo volevano, a ogni modo, di « lingua francesca ». (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, I, c. 67t-69: « .... de lingua francigena sive ultramontana.... ».)

pria insegna con l'arme reale di Francia, da valersene nella gagliarda mossa d'arme che la città apparecchiava. Imperocchè la Signoria, della quale era il Compagni, attendeva già, quando Carlo in su' primi del maggio toccava Firenze, a risolvere con uno sforzo supremo quella guerra, terza,[1] dopo le sostenute con Pisa e con Siena, che il Comune avesse avuto contro alcuna fra le maggiori città di Toscana. Si raccoglievano intorno a' gigli di Francia e di Fiorenza tutte le forze guelfe di Toscana e di Romagna: si prendeva a soldo per capitano un barone della Campagna di Roma, sebbene poi questo fosse impedito di venire dal pontefice Niccolò IV,[2] non tanto amico a' Guelfi, da dimenticare la schiatta sua ghibellina: si conduceva inoltre un segreto trattato con Guglielmo vescovo d'Arezzo, il quale troppo meglio sapeva maneggiare valentemente la spada, e accortamente e senza scrupoli i propri interessi, che trattare il pastorale e il vangelo.[3]

All' opera efficace de' Priori rispondeva concorde, Grandi e Popolani, la cittadinanza: la quale prima si adunava nel suo bel San Giovanni, a « tener consiglio per qual via fusse il migliore » andare »;[4] poi, scelta la via del Casentino, annunziata la guerra (come gli antichi col feciale) col trarre fuora le insegne verso il territorio de' nemici, empiva le file del guelfo esercito. In esso co' gentili uomini usi alla « guerra » e inabili al reggimento, era, tra la nobile milizia degli « uomini d'arme », Dante Alighieri; ma Dino, co' « popolani reggenti », restava in Palagio ad avviare e governare il trionfo della comune parte. Il quale si compì appunto negli ultimi giorni di quella Signoria, l'11 giugno, ne' piani di Campaldino, con giusta sodisfazione del Com-

[1] *Cronica*, I, VI, 19.

[2] *Cronica*, I, VII, 5, 6: dove sarebbe da soggiungere nel mio *Commento*, a conferma ed illustrazione di ciò che Dino racconta, il contenuto de' due documenti seguenti (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, II, c. 10t; VIII, c. 201): A' dì 21 giugno 1289 si eleggono Sindaci che si rechino nella Campagna di Roma per trattare co' cavalieri soldati dagli ambasciatori del Comune, e ritirarne il denaro sborsato, o averne in compenso armi o cavalli. Ma la restituzione non pare che, per lo meno, riuscisse interamente, perchè ott' anni dopo (21 agosto 1297) si costituiscono altri Sindaci per ricevere dagli eredi di ser Giovanni da Segni nella Campagna di Roma fiorini 31 d'oro da lui indebitamente percetti, e ch' egli ha lasciato si restituiscano « pro remedio animae suae. »

[3] *Cronica*, I, VIII.

[4] *Cronica*, I, IX. Alla *Cronica* altresì appartengono le frasi contrassegnate qui appresso.

pagni; seguíta poi da vivo rincrescimento, del quale egli lasciò testimonianza nella sua Istoria,[1] che la Signoria immediatamente successa non traesse di quella vittoria tutti i vantaggi che si potevano; ed oltreacciò, due de' Priori si recassero al campo, abbassandosi ad atto proprio solo di « gentiluomini », contro alla dignità del loro ufficio e della loro qualità di popolani. Perchè insomma, in quella democrazia fiorentina, al popolo spettavano le arti della pace e del governo, che infatti sono le arti della vera civiltà; e il popolo, il Comune, rappresentava appunto il risorgimento della civiltà dalla barbarie de' tempi ferrei. — Lasciamo, dicevano que' popolani, lasciamo le arti della guerra a cotesti orsacchiotti e lioncelli che i nostri padri hanno snidato da' loro manieri, e costretti alle catene del viver nostro civile: lasciamola loro, la guerra, come eredità avíta, come sfogo per noi utile, come nuova maniera d' inconsapevole omaggio ch' essi, gli uomini del feudalismo, vengono a prestare al Comune che servono. Che ciò alimenti il loro orgoglio, poco importa; basta che non pregiudichi alla nostra supremazia: e a questo non ci sgomentiamo di provvedere. — Così dicevano e facevano i mercanti fiorentini. E i Grandi fremevano, ma combattevano; e vincevano: se non che era vero, che vincevano pel popolo loro padrone: pel popolo, che poi con la penna degli artieri suoi istorici, getta loro a questo modo sul volto la barbarie e la inciviltà di quelle guerre ch' egli ha sfruttate e governate. Ma anche cotesti Grandi hanno i loro scrittori: e il Poeta che un giorno canterà le cavalcate de' Fiorentini nel territorio aretino e la resa de' fanti in Caprona, è bene uno di que' gentiluomini usi alla guerra, che, quantunque fattosi popolano, conserva però tra i ricordi della sua gioventù e accarezza questi episodi di vita militare, de' quali il setaiuolo Compagni, il mercatante Villani, arrossirebbero se dovessero accusarsene a' loro soci nel traffico e nel governo colleghi.

Gli atti di quel Priorato d' aprile-giugno 1289 furono altresì atti della vita civile del nostro Istorico; e documenti sarebbero tutti i Consigli dove que' Priori intervennero. Ma la serie delle

[1] I, x, in fine.

Consulte, com' ebbi già ad avvertire, presenta appunto in quell' anno un' ampia lacuna. E a ogni modo, se anche ciò non fosse, nessuno certamente de' miei lettori si aspetterebbe ch' io qui ne facessi il riassunto, usurpando le parti di chi un giorno (e sia sollecitamente!) dovrà dare a Firenze, in un regesto compiuto del suo vecchio archivio repubblicano, anche questa pagina di storia sugli atti che sopravvissero documentata.

Una memoria di quella Signoria, cioè una delle Provvisioni de' Priori dove insieme con gli altri è il nome di Dino, si conserva in copia autentica nel domestico Archivio de' suoi discendenti: e il contenuto di cotesta Provvisione la rende invero, e come tale è stata pubblicata, degna di nota. Si tratta d' un privilegio, o esenzione in perpetuo da gravezze, concessa nel 1259 per benemerenze verso Parte Guelfa a un Oddo d' Altomena, adoperato dal Comune in servigi guerreschi, e commendato per la sua sveltezza e fidatezza, e che malconcio in una di quelle fazioni co' Ghibellini fu addetto al Carroccio come custode e toccatore della campana nella spedizione di Montaperti, dove par che morisse.[1] Il Comune mantenne fedelmente il privilegio a' suoi discendenti di generazione in generazione; e le conferme di esso, una delle quali è la Provvisione che anche Dino il 30 maggio dell' 89 nel bollore della guerra guelfa si trovò a deliberare, vengono fino a' tempi del Principato e alla persona d' un povero lavoratore Santi di Lorenzo di Santi, il quale nel 1543 e nel 47 dal fisco di Cosimo duca riceveva puntualmente il beneficio delle virtuose opere del suo antenato campanaio del Carroccio. Ma lasciando stare di quella Signoria e delle sue Provvisioni, a me si appartiene invece proseguire lungo la serie, così come l' abbiamo, di que' Consigli, la ricerca delle sedute, nelle quali, tornato alla

[1] *Privilegio del Comune di Firenze a Rodolfo* (volgarmente *Oddo*) *di Benincasa d' Altomena*, pubblicato da G. E. Saltini nell' *Archivio Storico Italiano*, Serie III, tomo XVI, pag. 209-218. Non si vede perchè a quel valente messo e soldato e campanaio del Comune l'editore (pag. 209) dia del « messere »; del qual titolo (è inutile il dirlo) non hanno traccia i pubblicati documenti. Della famiglia di Oddo erano certamente due notai, ser Benincasa d' Oddo d'Altomena (forse figliuolo) e, suo omonimo, ser Oddo di ser Benincasa, che si rogavano di instrumenti attinenti ai Compagni nel 1291 e nel 1301 (Mss. di famiglia che citerò nell' ultimo cap.); e il primo di essi, ser Benincasa, lo troveremo (cap. V, in principio) in uno de' pubblici Consigli (ottobre 1290) a' quali partecipò Dino.

sua bottega di setaiuolo e allo scanno di Savio o di consigliere, il Compagni ebbe occasione di parlare pel Comune.

Si va a' 22 agosto del 1290:[1] e in quella, e nelle seguenti prossimamente, è tuttavia la guerra guelfa che occupa i Consigli fiorentini. Nella chiesa di San Procolo, dinanzi al Potestà e a' Priori, son radunati Savi, per provvedere sulla custodia e difesa di Castiglione Aretino e di Laterina, di dove scrivono a tale uopo i respettivi Potestà e Capitano, e sulla custodia e difesa delle parti di Valdarno e di tutto il contado. Messer Antonio giudice del Potestà domanda che cosa sia da provvedere a utilità del Comune, ricordando ciò che altri Savi in altri Consigli hanno deliberato; ossia riferendosi a Consigli de' dì 16 e 18,[2] intorno all'aiutar Lucca e il Giudice di Gallura in guerreggiar Pisa, e al fornire milizia cittadina e soldati a messer Almerico di Nerbona, il capitano lasciato dal Re angioino; e rispetto ad Arezzo, porre una conestabilía a Castiglioni, e altri soldati a Laterina, e cinquanta cavalieri di cavallate a Montevarchi; mentre si mandassero Vicari nelle parti del Valdarno, e in Val d'Elsa, e altrove. Messer Bindo de' Cavalcanti consiglia che le cavallate da stare in Montevarchi siano cento: nelle altre cose acconsente al già deliberato. Dino Compagni consiglia che si preghi il Comune di Bologna a mandare cento suoi cavalieri in servizio del Comune di Firenze e a spese di questo: si deputino inoltre alcuni buoni uomini sopra il fatto della guerra. Messer Corso Donati consiglia anch' egli, ma il notaio non ci fa sapere il tenore del suo consiglio. Piace che si eleggano i sei buoni e savi uomini proposti da Dino, uno per Sesto; essi sulle predette cose ed ogni altra occorrente provveggano, insieme col Potestà, Capitano e Priori, fino al ritorno dell' esercito che deve farsi contro i Pisani. Di quelle cavalcate sul territorio di Pisa e di Arezzo, e della « terza oste » fatta su quest' ultima città nell' estate del 1290, narra nella sua *Cronica* Giovanni Villani:[3] e ad una di esse cavalcate appartiene l'assedio e la presa del castello di Caprona, dal quale uscivano patteggiati, ma non senza

[1] Arch. Stat. Fior., *Consulte*, II, c. 61ᵗ. Cfr. *Documenti*, III, iv.
[2] *Consulte*, vol. cit., c. 60ᵗ-61ᵗ.
[3] VII, cxxxvii-cxli.

timore, i fanti ghibellini, « veggendo sè fra nemici cotanti »: e fra que' nemici era Dante, [1] uno certamente de' « quattrocento » cavalieri di cavallate », [2] che Firenze aveva mandato in quella spedizione contro Pisa, ad unirsi con le altre forze della taglia guelfa toscana, sotto il comando e l'insegna reale del giovine cavaliere di Nerbona.

Quelli anni che Parte Guelfa passò fra le armi, dal 1288 al 93, furono, com'a dire, la sua epopea militare; il cui ricordo rimase, nell'istoria fiorentina, circondato di tutto lo splendore della forza e della giovinezza. Un'aura come di romanzo e di cavalleria spira per entro a' versi (molto superficialmente interpetrati ne' Commenti) che alla guerra guelfa consacra Dante: « .... Corridor vidi per la terra vostra, O Aretini; e vidi gir » gualdane, Ferir torneamenti e correr giostra, Quando con » trombe e quando con campane, Con tamburi e con cenni di » castella, E con cose nostrali e con istrane. » [3] Nulla manca nell'evocazione di quelle giovanili memorie: neanche il fantastico bagliore delle armi « istrane », che Dante avea vedute congiungersi alle « nostrali » sotto i vessilli della nazione dalle grandi tradizioni cavalleresche, portati accanto all'insegna del nostro Comune da' gentiluomini d'oltremonte, i cui nomi ricordavano la « santa gesta » di Carlo Magno, e il passaggio di Luigi il re santo. Illusioni eroiche di que' nostri buoni borghesi, per le quali anche nella *Cronica*, e dopo il vile tradimento di Carlo Valese, il « sangue di Francia », la « real casa di Francia » [4] conservano pel guelfo popolano scrittore il loro prestigio: nè a spezzarlo varranno, ancora per assai tempo, la poesia stessa e l'indignazione di Dante. [5] Al grido di guerra degli Aretini « San Donato » cavaliere », l'oste fiorentina schierata in Campaldino, lasciati per quel giorno in disparte i Santi della patria, rispose « Ner» bona cavaliere »; [6] superba certamente, che il duce francese da-

[1] *Inf.*, XXI, 94-96.
[2] G. VILLANI, loc. cit.
[3] *Inf.*, XXII, 1-9.
[4] DINO, *Cronica*, a pag. 132, 133, 134, 146, 186, 192, della mia edizione; e cfr. ivi il *Commento*.
[5] Vedi specialmente il canto XX del *Purgatorio*.
[6] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, I, X.

tole da re Carlo rinnovasse in sè il nome d'uno dei più popolari eroi delle « geste », il « franco Amerigo di Nerbona », la cui istoria da' libri di Folieri suo medico i nostri romanzatori volgarizzavano. [1] E al « balio » dèl giovane Amerigo, prode vecchio soldato che in Campaldino moriva, il Comune diè onorata sepoltura ne' chiostri dell'Annunziata: « An. Domini MCCLXXXIX. Hic » iacet dominus Guillelmus balius olim domini Amerighi de Ner» bona »; e sopravi scolpito lui su cavallo corrente e la spada brandita. Dinanzi a quel marmo, durato sino a noi, meglio s'intendono e si sentono, che sui Commenti, quelle terzine che testè riferivo dal ventiduesimo dell'*Inferno;* e le reminiscenze del Poeta, que' suoi « Io vidi già », « Corridor vidi », prendono corpo e figura parventi. Lo aver Dante veduto quel gentiluomo cadere sul campo, e partecipato certamente alla pompa di quelle esequie, fanno di cotesto marmo un monumento solenne. E che uno dei « Consiglieri », i quali stavano pel Comune presso Amerigo di Nerbona, fosse nel gennaio del 1290 messer Simone de'Bardi, [2] il marito di Beatrice Portinari, è altresì una memoria dantesca della guerra guelfa: e nel giugno del 1290, un anno appunto dalla battaglia di Campaldino, la morte trasformò al Poeta la donna amata in un simbolo ideale, che aspettava sue forme dalla più alta poesia che mai abbiano ispirata amor di donna e di patria, e una tomba, e l'esilio.

Sulla guerra guelfa tornava Dino a consigliare il 22 di novembre del 1290, [3] e questa volta, come anche vedremo di alcun'altra, la sua parola, quale il discreto notaio ce l'ha conservata, ben può dirsi « segnata dell'interna stampa » di quell'anima ardente che dettava la *Cronica.* È un Consiglio di Savi radunati dinanzi a messer Beccadino degli Artemisi Capitano, che tiene anche le veci del Potestà, e a' Priori, nella casa di questi; cioè probabilmente, nel Palagio di Gherardino de' Cerchi. [4] Si tratta di provvedere su cose proposte il giorno innanzi in al-

[1] *Le Storie Nerbonesi, Romanzo cavalleresco del secolo XIV;* Bologna, 1877. Cfr. la *Tavola de' citati nel Vocabolario degli Accademici della Crusca,* Vª impressione, pag. cviii.

[2] Cfr. il mio *Commento alla Cronica,* I, xxiv, 20.

[3] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte,* II, c. 87-87t. Cfr. *Documenti,* III, vi.

[4] Vedi a pag. 444-445 dell'*Appendice al Commento.*

tro Consiglio di Savi;[1] le quali erano: che i fuorusciti guelfi d'Arezzo, que' medesimi che innanzi Campaldino avevano trattato co' Fiorentini ed erano stati ricoverati e aiutati da loro,[2] avevano ora profittato delle vittorie di Firenze per far pace co' loro concittadini di Parte Ghibellina; e conforme a ciò che ne' patti di questa pace avean promesso ai Ghibellini, venivano a chiedere che Firenze restituisse « le castella avea prese »,[3] e i prigionieri; e cessasse di guerreggiare Arezzo; e fosse libero agli Aretini l'andare e lo stare nel territorio di Firenze, come a' Fiorentini volentieri il concederebbero nel territorio loro i Ghibellini d'Arezzo. Su queste cose adunque il dì 22 erano novamente interrogati i Savi. Ma innanzi d' udire le loro risposte, questo si avverta. Ciò ch' io vengo chiamando la guerra guelfa, era in quel momento, per Firenze, un destreggiarsi di difese e d' offese tra Pisa ed Arezzo: delle quali, certamente, più temibile Pisa; perchè non battuta in fatto, com' Arezzo, a Campaldino, e perchè da' rovesci, ferocemente vendicati sull' infelice conte della Gherardesca, riavutasi in gran parte dopo essersi data nelle mani del prode e sagace Guido da Montefeltro. L' accondiscendere pertanto al desiderio de' vinti Aretini era, mi si permetta la frase, una generosità a buon mercato; e i movimenti d' un cuore onesto e amatore di pace potevano, in ciò, essere francamente approvati e secondati dalla mente del cittadino savio e avvisato. La risposta di Dino ha, su quelle degli altri Savi, questo carattere di maggiore condiscendenza: e tutto quello che di lui ci dice e ci fa sentire il suo libro sta in chiave con cotesta, del resto, ripeto, non cieca nè inopportuna dimostrazione di animo non ostile. Innanzi a lui un ser Bindo Vernaccia avea detto: Quanto alla pace fatta dagli Aretini tra sè, si stia a ciò che fu risposto altra volta;[4] cioè che la non era per dispiacere, purchè vi fosse dentro l' onore e l' utile di quel Comune, e l' osservanza de' patti, e il consenso della Taglia guelfa. Quanto a non guerreggiare e aprire le strade, regolarsi secondochè quella pacificazione di Guelfi e Ghibellini vada o no innanzi. Quanto al restituire le castella e i prigio-

[1] *Consulte*, II, c. 86t.
[2] *Cronica*, I, vi, in principio.
[3] *Cronica*, I, x, 39.
[4] Consiglio de' 5 marzo 1289 s. f.; *Consulte*, II, c. 18.

nieri, no, per ora; salvo il provvedere in avvenire. E Albizzo Corbinelli ribadiva coteste risposte, insistendo particolarmente che non si riaprissero nè assicurassero le strade. Ma Dino nostro: In nome di Dio, esclama, si dica a' Guelfi d' Arezzo che facciano pace tra loro.[1] Nè, al presente, si faccia guerra; e si aprano le strade. Restituiscansi i prigioni, secondo che è domandato; ma chieggasi agli Aretini fine e quitanza de' danni sofferti, e che il Comune d' Arezzo ratifichi i patti fatti tra i Guelfi d' Arezzo e il Comune di Firenze, secondochè al Potestà e a'Priori e a' Savi parrà convenire. Delle castella non parlava: ma di ciò vedremo fra poco. Degli altri Savi, tutti, qual più qual meno, stettero più sul tirato. Si risponda che quella pacificazione piace al Comune di Firenze, disse il notaio ser Arrigo Grazia, se piace ai Guelfi e se è vantaggiosa. Intanto si cessino le ostilità, e si aprano le strade, purchè Arezzo mandi un Sindaco a fermar certi patti sul pedaggio e le vettovaglie; la restituzione de' prigioni si proponga ne' Consigli, ma ritenendo, ad arbitrio de'Rettori e degli Uffici, quelli di maggior conto, i « meliores »; le castella non si rendano per ora. E messer Donato Alberti: Si rimetta il tutto in ventiquattro a ciò deputati, i quali ne siano co' Rettori e la Signoria; dodici di essi, de' Grandi; faccia il Comune valere i suoi diritti. Nel quale avviso di rimettersene a dodici popolari e dodici magnati, eletti dalle Capitudini delle Dodici Arti maggiori, conveniva Girolamo Salvi; laddove messer Lapo Salterelli preferiva, si desse piena balía ai Rettori e a' Signori assistiti da Savi. Meno lontani dal parere del Compagni, messer Giotto Botticini e messer Tegghia Cipriani consigliavano, si rispondesse agli ambasciatori, piacere la pacificazione al Comune di Firenze, se anche ai Guelfi d' Arezzo; non si guerreggiasse; si aprissero e assicurassero le strade; si restituissero i prigioni, purchè si riavessero i propri, e potessero ritenersi quelli che ritenere fosse utile. La deliberazione fu: Stare, quanto alla pacificazione d' Arezzo, alla risposta fatta altra volta, nè altro dire; cessare le ostilità; aprire e assicurare

[1] « Quod procedant ad pacem eorum »: è tal quale il « fate pace tra voi », che a' propri concittadini diceva egli in San Giovanni, sovrastando Carlo di Valois (*Cronica*, II, VIII).

le strade; non restituire le castella; restituire i prigionieri, se gli Aretini rilasceranno quelli che essi ritengono della Taglia guelfa. Molta parte del proposto da Dino aveva trionfato.

Ma in que' fiorentini Consigli, una volta entrata una proposta o un argomento di discussione, non trovava più il verso d'uscirne: s'andava, dice una volta il Villani, « di cónsiglio in consiglio ».[1] E pochi giorni appresso, il dì 1 di dicembre,[2] il Capitano e Potestà, presente anche il Potestà nuovo messer Guglielmo de' Putagli di Parma, convocava novamente i Savi nella chiesa di San Giovanni, per provvedere sull'ambasciata e le domande degli ambasciatori della Parte Guelfa d'Arezzo, altra volta esposte in altri più Consigli sopra ciò fatti. Sono presenti, come testimoni, messer Giampietro cavaliere del detto Potestà e Capitano e messer Pietro Ungarelli suo giudice. Primo a consigliare, messer Simone di Vinciguerra (Donati) è d'avviso che si aprano le strade, si restituiscano scambievolmente i prigionieri, eccettuati quelli che fossero della città o del contado fiorentino, non si faccia guerra agli Aretini: piace a messer Simone (così il notaio) la pace predetta, cioè fra i Guelfi e Ghibellini d'Arezzo; nulla disse del restituir le castella. Ma e sulle castella, che non si rendano; e sulla pace, che nulla si risponda; e sull'aprire le strade, e sul guerreggiare, che nulla si deliberi, governandosi la Signoria secondo le occorrenze; e sulla restituzione de' prigionieri, da farsi solamente sotto molte condizioni e patti; risponde, con la oltracotanza adimaresca notata da Dante,[3] messer Forese di messer Bonaccorso. Al cui fiero consigliare fanno spiccato contrasto gli spiriti popolani del consigliatore seguente, messer Gianni di Bonaguida, che, fatto un fardelletto d'ogni cosa, lo rimette pari pari nelle mani dei Consoli delle Arti della città di Firenze, « Consulum Artium civitatis Florentie », senza punto curarsi nè de' Priori nè de' Rettori, e alla volontà di essi Consoli e de' loro Consigli affida il deliberare e il procedere. E Angiolino di Bernardo: Nulla si dica agli ambasciatori, circa al piacere a' Fiorentini quella lor pace; del guerreggiare, si ri-

[1] G. Villani, IX, ccxiv.
[2] Arch. Stat. Fior., *Consulte*, II, c. 90-90t. Cfr. *Documenti*, III, vii.
[3] *Parad.*, xvi, 115.

sponda che non si farà, e cosi si scriva ai cavalieri a soldo, « militibus soldaneriis ». L' aprir le strade e il restituire i prigionieri, sia subordinato a condizioni parecchie; ma si restituiscano tutti. Dino Compagni: Sopra la pace si risponda secondo la risposta altre volte fatta. Guerra non si faccia, e la strada si apra con le condizioni che a' Priori parranno opportune. Si restituiscano tutti i prigionieri fatti in occasione della guerra, se essi Aretini rilasceranno tutti quelli che da loro o dalla loro masnada furono già presi in detta guerra. Delle castella, nulla si faccia al presente. Messer Niccola Acciaiuoli: Si abbiano da un Sindaco, debitamente inviato dal Comune di Arezzo, le necessarie assicurazioni e guarentigie; e avute, si aprano le strade, si dismetta la guerra: ciò si comunichi intanto ai soldati del Comune (« dicatur et mittatur soldatis Comunis quod guerram non » faciant »), e al tempo stesso si notifichino le predette cose alla Taglia guelfa, e se ne senta l' avviso. Messer Nerlo de' Nerli, sul rispondere intorno alla pace, consiglia secondo il già detto da Dino (« secundum dictum Dini »): quanto al guerreggiare e all' aprire la strada, non si deliberi sulla domanda degli ambasciatori; rispondano i Priori e i Rettori come loro meglio paia: de' prigionieri, si faccia il cambio. Messer Lapo Salterelli è d' avviso che, se la pace conchiusa da' Guelfi aretini co' Ghibellini è a quelli vantaggiosa, al Comune di Firenze dee piacere, e ciò può dirsi agli ambasciatori: quanto al riaprire la strada, non guerreggiare, restituire i prigionieri tutti, egli è favorevole: vuole bensì le debite ratificazioni dal Comune di Arezzo, sia per mezzo di Sindaco sia pe' Consigli (« per solemnia Consilia ») di quella città. Nè diversamente da lui, intorno a cotesti punti; delle strade, della guerra e de' prigioni; consiglia messer Ubertino dello Strozza. Ma messer Neri della Gattaia, mentre rimette ne' Signori e ne' Rettori e in due eletti per ciascun Sesto il deliberare su ciò il da farsi, vuole bensì che le loro deliberazioni dipendano dall' essere o no riconosciuta buona la pace conchiusa co' Ghibellini da' Guelfi d' Arezzo. A' cui ambasciatori intanto rispondano i Signori, i Rettori e que' dodici eletti pe' Sesti, che la pace è stata fatta non di volontà del Comune di Firenze, e che ad esso non piace. Pare che messer Neri fosse quel che oggi si chiamerebbe

un oppositore sistematico; e lo troviamo fra gli oppositori anche alla fondazione del Palazzo della Signoria. [1] Chiuso col suo dispettoso consiglio il giro de' consigliatori, piace a quasi tutti i Savi, secondo i Consigli sopra ciò fatti, che quanto alla pace si stia alla risposta altre volte data ad altri ambasciatori, dicendo parole simili alle già dette allora: le castella e le terre che il Comune di Firenze ritiene nel contado d'Arezzo, non si restituiscano al presente, ma si conservino e custodiscano: quanto alla guerra e alle strade, si risponda agli ambasciatori che queste si apriranno e quella si dismetterà (e così si faccia), ma tuttociò senza impegno, e conservando la libertà di governarsi secondo le condizioni e lo stato della città d'Arezzo: i prigionieri si rilascino, salvo quelli della città e del contado di Firenze, se gli Aretini rilasceranno quelli fatti da loro. Nella presa deliberazione fu ragionevole prudenza, com' avremo quivi stesso occasione di vedere, quel non far troppo fondamento, nè comecchessia impegnarsi, sulla pace da' Guelfi e Ghibellini d'Arezzo conchiusa fra loro. Coteste paci aretine erano non meno frequenti che fragili: nè fu quella la sola volta che, come d'un'altra ebbe a narrare l'istesso Dino, [2] « Arezzo si governasse pe' Guelfi e Ghi-
» bellini per egual parte, e fossero nel reggimento di pari,
» e giurata avessero tra loro ferma pace »; e contuttociò, a intervallo di pochi mesi, e per lo più in occasione di quella rinnovazione de' due rettori, Potestà e Capitano, che in Firenze suscitava talvolta qualche difficoltà ma non mai tumulti, la pacifica città guelfo-ghibellina si trasformava in un campo di battaglia, dal quale, naturalmente, uno de' due combattenti finiva col levare in breve giro d'ore le tende. Altrettanto era naturale che Firenze avesse l'occhio a tal condizione di cose; e del resto, s'ella « non ignara mali » prendeva norma dalla propria esperienza, vedeva sè non da quelle cosiffatte paci aver ricevuto uno stabile assetto di governo, ma solamente dalla cacciata de' suoi Ghibellini: e doveva inoltre non dimenticare che l'avere la Parte Guelfa di Firenze presi troppo a petto gl'interessi degli usciti aretini era stata pochi anni innanzi

[1] Cfr. l'*Appendice al Commento*, pag. 446.
[2] *Cronica*, I, vi.

una fra le cagioni della « terza guerra de' Fiorentini in Toscana », cioè di quella guerra appunto della quale si trattava ora di spengere le ultime faville.

Altra partecipazione del Nostro ai Consigli per la guerra guelfa aretina non apparisce dai libri delle *Consulte;* se non forse l'aver egli nel Consiglio generale del Comune, il dì 5 luglio del 1291,[1] formulata la deliberazione che il Consiglio, insieme con alcun' altra non importante, votò, sull'offerta de' carcerati. Tre sole offerte di carcerati, nell'anno, concedevano gli Statuti: per la Natività di Cristo, per la Resurrezione, e pel San Giovanni. Ma come talvolta si trascurava di farle nelle tre indicate solennità, così anche si facevano spesso in altre da quelle: per esempio, il dì di Sa' Jacopo e il dì d'Ognissanti. Pel San Giovanni, all'offerta de' carcerati si accompagnavano altre non meno solenni funzioni; poichè la vigilia della festa traevan pure « a offerere » alla chiesa del santo Patrono le Arti della città, gli Uffici, e, con doni di libbre d'argento e di ceri, i Comuni del distretto e del contado. L'offerta de' carcerati si faceva conducendo processionalmente alla chiesa di San Giovanni i designati ad essere offerti: si mettevano agli offerti vesti apposite, in mano un cero, in capo una mitra (salvo che questa fosse, per grazia, risparmiata) e in essa scritto il nome dell'offerto; le quali mitre co'nomi rimanevano in San Giovanni. Non poteva uno essere offerto che una volta sola in vita sua.[2] È noto che una siffatta liberazione dal bando fu concessa da' suoi cittadini all'Alighieri; e ci rimane tuttavia quella nobile Epistola all'Amico fiorentino, con la quale rifiutò, a tal prezzo, la desideratissima patria. Mi pare assai probabile, che prigionieri della guerra guelfa, de' quali la vittoria di Campaldino empiè le case e le botteghe del Comune, e molte lo costrinse a prenderne a fitto, e de' quali altri veggonsi

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, III, c. 13. Cfr. *Documenti*, III, VIII.

[2] Quanto ho qui accennato a proposito dell' « offerta de' carcerati » è attinto dai documenti dell'ARCH. STAT. FIOR.: *Statuto del Capitano del Popolo* del 1321, lib. V, rubr. I; *Provvisioni*, IV, c. 135t, 137t, 45, 46t, 49t, 89, 90, 93, 107, 108, 97t, 98; V, c. 87t, 89; XII, c. 123t, 130; XIII, c. 139: 1290, 20 dicembre; 1294, 21 e 22 luglio, 2 agosto, 25 ottobre, 15 e 18 novembre; 1295, 12 e 13 aprile; 1304 s. f., 27 gennaio; 1307, 30 ottobre. Alcuni di questi documenti vedili citati, insieme con molti altri, pure al proposito delle offerte a San Giovanni, nel mio *Commento alla Cronica,* I, XXI, 16.

liberati in alcune festività del precedente anno 1290, fossero i venticinque carcerati, sulla cui offerta « oblatione carceratorum », già approvata nei Consigli del Capitano, il Potestà interrogava nell' indicato giorno il suo Consiglio generale. Si trattava di stabilire come e da chi dovesse farsi la scelta e la cerna de' venticinque offerendi. Al tempo stesso doveva il Consiglio a messer Fresco de' Frescobaldi e a messere il conte Azzolino da Certaldo permettere d' andare rettori. Consigliò il Compagni: quanto a quest' ultima cosa, secondo la proposta; quanto all' offerta de' carcerati, che il Potestà e i Priori avessero a sè le Capitudini delle Sette Arti maggiori;[1] per le quali Capitudini si eleggessero quattordici buoni uomini, cioè due di ciascuna delle dette Arti, « boni et legales »; ed essi buoni uomini insieme col Rettore della Compagnia maggiore della Madonna[2] avessero piena balía sulla scelta de' venticinque carcerati. Piacque quasi a tutti il consiglio del Savio predetto. Questo consigliarsi da Dino l' ingerenza del rettore d' una pia Confraternita nelle cose del Governo non farà maraviglia ai conoscitori della storia fiorentina di que' secoli: ma ai lettori della sua *Cronica* ricorderà un pittoresco episodio, in essa narrato, del novembre 1301; quando, col Valese in casa e i Neri a' fianchi, l' ultima Signoria Bianca, nella quale il nostro Istorico sedeva, mandava a dire al Vescovo « facesse fare processione » secondo i misteriosi suggerimenti d' un santo frate Benedetto, il quale prometteva cesserebbe con ciò « gran parte del pericolo ». Molti allora schernirono quei Priori, « dicendo che meglio era arrotare i ferri »:[3] ma nel

[1] « Capitudines VII^{tem} maiorum Artium ». E cinque giorni dopo, nel Consiglio del quale qui subito appresso riferiremo, « Capitudinum XII^{cim} maiorum Ar- » tium ». Non è questa la sola testimonianza, che anche dopo portate le Arti maggiori da sette a dodici (il che certo non fu, come taluno ha affermato, nel 1293) spesso il titolo di Maggiori si dava, quasi per eccellenza, alle prime Sette, maggiori ab antico. Vedine per esempio un documento col quale si viene al 1305, in *Consulte*, VI, c. 85: ed ivi stesso, c. 87^{t}, non sette ma dodici. Ma le Arti fiorentine aspettano tuttavia il loro istorico.

[2] « Una cum rectore maioris Societatis Beate Marie »: la medesima che trovo ricordata in una Provvisione de' 17 maggio 1297, « .... presidentes Societati maiori » Beate Virginis Marie, et Societati Beate Virginis Marie Orti Sancti Michaelis, et » etiam Societati Beati Iohannis Baptiste de Florentia.... » (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, VIII, 67). Era, come dirò qui appresso, la celebre Compagnia del Bigallo.

[3] *Cronica*, II, XIII.

Consiglio dei 5 luglio 1291 l'ingerenza del Rettore della Compagnia maggiore di Maria Vergine, che è quanto dire della Compagnia del Bigallo, [1] veniva per provvisione del Comune accettata. Da quella Compagnia si vuole [2] abbiano tratta origine tutte le Compagnie di Disciplina e di Laudi, non che le due famose della Misericordia e de' Capitani d'Or San Michele; instaurata quest' ultima nell' agosto di quello stesso anno 1291, e i suoi Capitani (de' quali vedremo essere stato anche Dino) addivennero, ne' tempi posteriori, ufficio d' importanza quasi statuale. Al nome della Compagnia maggiore, e dell' istitutor suo frate Pietro Martire da Verona, si congiungevano le memorie della sanguinosa estirpazione degli eretici Paterini d' un cinquant' anni innanzi, e delle pie opere per la estinzione delle parti Guelfa e Ghibellina: e cotesta congiunzione dice del sentimento religioso e suoi elementi e carattere in quell' età, più che lunghe dissertazioni erudite. I consigliatori del Comune di Firenze, i quali, approvando la proposta di Dino Compagni sull' offerta e la cerna de' prigionieri ghibellini, chiamavano quella Confraternita a partecipare in tale opera di pace e di carità, avranno forse assistito insieme con lui, più d' una volta, alla « messa della pace » che la Compagnia faceva dire nella travagliata città ogni giovedì. [3] Fatti e accenni, questa messa quella proposta quelle memorie, e le ingerenze ufficiali di que' Rettori e Capitani, che mostrano come cotesto mondo devoto, del quale il Boccaccio ritrasse con insuperabile comicità le piccinerie e le debolezze, ha però anch'esso, per la critica storica imparziale, la sua morale grandezza, il suo solenne, il suo tragico. Da un lato, sì, c' è (e viveva appunto di que' giorni [4]) Gianni Lotteringhi, stamaiuolo della contrada di

[1] « Quest'è la Compagnia magiore fatta e dificata per nobile San Pietro » Martire ad onore e reverenzia della nostra groriosa madre Vergine Maria nel» l'anno MCCXLIIII il dì della Sensione *ecc.* » Antica iscrizione riferita da L. PASSERINI nella sua illustrazione sopra *Il Bigallo*, a pag. 1-60 della *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza* ecc. *di Firenze*. E « Compagnia di S. Maria Maggiore o » del Bigallo » la chiama il senatore CARLO STROZZI, *Notizie di Compagnie, Chiese* ecc. (ARCH. STAT. FIOR., *Cod. Strozzi Uguccioni* 233, anticamente *XR*), a c. 6t.

[2] CARLO STROZZI, *Notizie* cit., loc. cit.

[3] *Iscrizione* cit., e STROZZI, loc. cit.

[4] D. M. MANNI, *Istoria del Decamerone*, II, LXIII. L' incendio delle case dei Pegolotti, nel quale perirono più persone, e fra esse, pare, l' amante della Tessa Lotteringhi (cfr. MANNI, op. cit., pag. 461), narrato dal Villani sotto l'anno 1290, e

San Brancazio, e Capitano de' Laudesi di Santa Maria Novella, che co' suoi « ufficetti » e i suoi « ciancioni » e gli esorcismi coniugali nella villeggiatura di Camerata, prepara materia ad una delle più artistiche novelle del *Decamerone;* ma dall' altro, questi repubblicani che vogliono Dio ne' loro consigli e ne' loro atti, e Maria nelle loro paci, e il vescovo e la processione ne' loro pericoli, non sono figure da commedia. E chi oggi gli deridesse per la ragione che e' non sente con loro, quegli dovrebbe anche rinunciare a sentire ed intendere e giudicare troppe pagine di storia non di cotesto solo anno 1291, sibbene di tutto il medio evo e fiorentino e italiano.

Ma la guerra guelfa non era finita. « Nel detto anno a dì 2 » di settembre i Fiorentini uscirono ad oste sopra la città di » Pisa, lasciando fornito il Valdarno di sopra di trecento cava- » lieri tra cittadini e soldati, e pedoni assai, acciocchè gli Are- » tini non potessono, per la detta oste, correre il Valdarno. » Così Giovanni Villani:[1] il quale però, con una di quelle inesattezze cronologiche, di che la sua *Cronica* è piena, riferisce questa mossa d' armi al 1290, e la congiunge con le operazioni guerresche contro Pisa, de' Genovesi e de' Lucchesi, le quali furono effettivamente fra l' estate e l' autunno del 90,[2] e ad esse risale la memoria di quelle catene di Portopisano, che lungo tempo da' superbi palazzi di Genova, e poi nel Camposanto di Pisa, dovevano essere all' Italia ricordo di colpe e d' espiazione. Ma l' oste fiorentina non co' Genovesi e co' Lucchesi nel 1290, sibbene co' Lucchesi solamente si mosse nel 91:[3] e da' Consigli che accompagnarono quell' impresa, si fa di nuovo a noi sentire la voce di Dino.

Come l' anno innanzi era stata Lucca che avea mandati ambasciatori ad aizzare la vincitrice della Meloria contro i trava-

da Simone della Tosa sotto i 29 maggio pure 1290, è confermato a questo mese ed anno da una Provvisione de'24 luglio 1290 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* IV, c. 34). Scrive il Della Tosa: « .... onde fue allora gran pietà, e danno di persone, » perocchè poi fu quasi spento quello lignaggio ».

[1] VII, CXLI.

[2] M. G. CANALE, *Istoria di Genova*, III, 54-56.

[3] « E ciò fu negli anni del Signore MCCXCI, del mese di.... » M. STEFANI, *Istoria fiorentina,* III, CXC.

gliati Pisani,[1] così anche questa volta ambasciatori lucchesi, sul cominciare del luglio 1291, chiedevano a Firenze di fare oste contro l'emula ghibellina. Si rispondeva in un Consiglio di Savi tenuto il dì 8 di quel mese:[2] non occorrere lo stanziamento della detta oste, perchè già stanziata; credersi il meglio, non determinare per ora il giorno che si avesse a muover l'esercito; di più non potersi rispondere agli ambasciatori, senza andarne d'accordo con la Taglia. Il giorno appresso il Potestà, presenti gli altri Uffici, radunava un nuovo Consiglio di Savi nella chiesa di San Giovanni,[3] e ad essi sottoponeva la provvisione presa nel precedente Consiglio. Mari degli Agli rispondeva, si dicesse agli ambasciatori che s'intendeva sì di muovere contro a' Pisani, ma ne' Rettori e ne' Priori dovea rimanere la deliberazione del come e quando. Dino Compagni consigliava, si domandi per mezzo di savi uomini ai Comuni della Taglia, se essi Comuni vogliono che si faccia al presente l'oste contro i Pisani: e posto che i Comuni lo vogliano, si proceda nel nome del Signore a fare oste, « in » nomine Domini procedatur ad exercitum faciendum »; e si deliberi allora del giorno e del modo e della quantità dell'esercito, secondo che parrà convenire. E del continuo si attenda a fare l'apparecchio pel detto esercito. Più temperato, pertanto, e cauto, anche questa volta, il Nostro, che non il consigliatore precedente, e che non quelli i quali parlarono dopo di lui: messer Nerlo de' Nerli, per determinare addirittura al prossimo settembre il mese dell'impresa, pur rilasciando il giorno all'accordo de' due Comuni, e per proporre che fin d'ora s'invitasse la Taglia guelfa ad apparecchiarsi; e Neri d'Attiliante, per rimettersene a' Savi del giorno innanzi. Il quale ultimo consiglio piacque a più che i tre quarti degli adunati: ma piace a noi, sentire ne' propositi di Dino Compagni l'animo di onesto guelfo, e di onesto uomo, che alla grave deliberazione vuole fin d'ora partecipe la Taglia; e senza intermettere i preparativi guerreschi, i quali in ogni caso assicureranno il Comune, si dimo-

[1] CANALE, loc. cit.

[2] Ne son riferite le conchiusioni nell'Atto consiliare del di 9 seguente: atto suo proprio non ha nelle *Consulte*, dove però sono (c. 61-62t) sul medesimo argomento Consigli di Savi de' 2, 6 e 7 luglio.

[3] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, III, c. 62t. Cfr. *Documenti*, III, IX.

stra men pronto degli altri a insanguinare quelle armi, le quali meritevoli pur troppo non erano d'esser impugnate nel nome di Dio.

Le medesime cose, due giorni appresso, erano proposte dal Capitano ne' Consigli radunati, speciale e generale di esso Capitano e delle Capitudini delle Dodici Arti maggiori (Dino era allora de' Consoli), dei Cento, e di altri Savi a ciò chiamati:[1] presenti, come testimoni, messer Berroviero cavaliere del Podestà e Dino del Galleria messo del Capitano. Messer Bardo Angiolieri consigliò che si facesse l'oste, e si movesse nel nome del Signore ne' primi tre giorni dell' entrata del settembre prossimo. Bindo Neri Ambrosi e Arrigo Paradisi se ne rimettevano alla provvisione già deliberata da' Savi del precedente Consiglio. Si succedono nella ringhiera due personaggi ritratti dal nostro Istorico: Nuto Marignolli e Bandino Falconieri. Nuto Marignolli, « animoso in parte guelfa » e uno de' maggiorenti nel suo Sesto di Porta del Duomo,[2] consiglia, si faccia l'oste contro il Comune di Pisa (« Pisanos intrinsecos »); il giorno del muovere le insegne sia nel Capitano e ne' Priori, purchè non oltre l' ottavo giorno dell' entrata di settembre. Bandino Falconieri, « uomo » vile » nè della propria viltà vergognoso, e che ne' tristi giorni della rovina de' Bianchi terrà impacciata la ringhiera mezzo il dì, per rallegrarsi che finalmente col Valese in casa i Fiorentini posson dormire sonni tranquilli,[3] neanche questa volta smentisce sè stesso, consigliando, prima che non si stabilisca nel presente Consiglio il giorno dell' oste, e poi, più semplice e più importante, che il Comune di Firenze, per quest' anno, non muova altrimenti le armi. Ma opportuno dopo siffatto arringatore, sorgeva, non so se richiesto o no,[4] il gran beccaio Pecora, e consigliava secondo il detto di messer Bardo; seguíto in ciò anche da messer Boninsegna de' Beccanugi. Al detto di Arrigo Paradisi si rimetteva invece Dino nostro, ossia confermava il già consigliato da sè medesimo nel Consiglio del dì 8. E conformemente a quelle deliberazioni, ottantacinque Savi opinavano non doversi stabilire il giorno dell' oste se non

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, III, c. 13t. Cfr. *Documenti*, III, x.
[2] *Cronica*, II, XXII, 5-7.
[3] *Cronica*, II, X, 3-5.
[4] *Cronica*, I, XVIII, 13.

nel Parlamento della Taglia: ma centosedici erano del contrario avviso; e così veniva approvato che senza il Parlamento s' intimasse il giorno. Allora que' centosedici deliberarono che il giorno dovessero indicarlo i Lucchesi; mentre ottantotto consigliarono che l' oste si movesse il 3 di settembre.

« Prese e disfatte più castella, e lasciato uno capitano in » Val d' Era », [1] erano i Fiorentini tornati in Firenze, da quelli che bene Gino Capponi ha giudicati « piccoli fatti contro Pisa »; [2] e il dì 16 ottobre, nella casa della Badia, dinanzi a' Priori e a' Rettori, si tenevano, l' uno dopo l' altro, due Consigli di Savi, con l' intervento, nel primo di essi, delle Capitudini delle Dodici maggiori Arti. [3] Su molte cose erano i Savi nel primo Consiglio chiamati a rispondere: lettere del Marchese d'Este; un' ambasciata del Giudice di Gallura, Ugolino Visconti, sempre osteggiante i Pisani; un' ambasciata del Comune di Lucca; un' ambasciata del Comune di Volterra; il fatto di certi fanti di Montecuccheri in Val d' Era. E dopo sentito messer Corso Donati e messer Giovenco Arrigucci, si deliberava che, eccetto per le lettere dell' Este, sul rispondere alle quali si dava balía a' Priori, questi, quanto alle altre cose, provvedessero d' accordo con que' Savi che loro piacesse di avere. Convocavansi i Savi immediatamente; e un d' essi era anche il Compagni. Rispondevano: Manetto Tignozzi, che si rimettesse la deliberazione in dodici o diciotto o ventiquattro Savi da eleggersi: messer Donato Alberti, si aspettasse il Parlamento della Taglia, da tenersi fra breve: Dino Compagni, che le predette cose si differissero fino al Parlamento, e che così si rispondesse agli ambasciatori; si pagassero i fanti di Montecuccheri per due mesi passati e per due futuri: messer Cipriano Tornaquinci concordava in questo pagamento de' fanti. Il Consiglio deliberava: avessero i fanti la paga di quattro mesi; si mandassero ai Volterrani cinquanta cavalieri; [4] sulle altre cose, dovessero aspettarsi le ambasciate del Parlamento della Taglia.

[1] G. VILLANI, loc. cit.
[2] I, 78. E lo Stefani, loc. cit.: « E nulla fecero da fare menzione ».
[3] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, III, c. 68. Cfr. *Documenti*, III, XI.
[4] Cfr. G. VILLANI, loc. cit.: « Tornati i Fiorentini in Firenze, il conte Guido » da Montefeltro colle masnade di Pisa cavalcarono in Valdera, e ripresono il castello » di Montefoscoli e quello di Montecchio, e presono il capitano che v' aveano la-

Le guerre guelfe e ghibelline de' nostri Comuni raro era che non finissero con un intervento papale. Il Legato Apostolico era, in veste di paciaro, l'ultimo attore del dramma; quando però gl'interessi temporali della Santa Sede non ne avevano fatto, fin da' primi atti, un capitano o un commissario di guerra. Ed anche questa volta, con lettere, il Papa interviene. Il 14 di gennaio del 1292, nella casa de' Priori, dinanzi ad essi e a' Rettori, si aduna un Consiglio di parecchi Savi, [1] a fine di provvedere sopra le lettere di messer lo Papa (« domini Pape ») sopra la pace di Toscana. Messere Belgiotto Botticini consiglia si facciano tutte le cose contenute nelle lettere papali, secondo il tenore di esse lettere. Messer Oddo Altoviti, che due Savi si eleggano e si mandino ai Comuni di Toscana obbligati a compagnia e lega col Comune di Firenze (tali, oltre Lucca e le città maggiori della Taglia, erano i Comuni di San Miniato, San Gemignano, Colle, Volterra, ed altri), a richiedere que' Comuni, che mandino i loro ambasciatori alla città di Firenze, a un giorno ordinato, con sufficiente mandato sopra il fatto; siano mostrate a cotesti ambasciatori le lettere, e se accadrà ch' essi concordino, facciasi ciò che in quelle si contiene; intanto, finchè non si sia a capo di ciò, si obbedisca alle lettere del Papa, quanto all' astenersi da far guerra. Pela Gualducci vorrebbe che si avessero due o tre Savi per Sesto a provvedere sulle predette cose. Dino Compagni consiglia che si facciano le cose contenute nelle lettere papali, e si stanzi che guerra non si faccia, e che il Comune mandi ambasciatori e Sindaci con pieno mandato, conforme a dette lettere, e tali che siano a pruova desideratori di pace; « et sint tales qui » per experientiam sint desideratores pacis ». Nel qual consiglio mi sembra di ravvisare verso papa Niccolò IV, de' cui sentimenti per la Parte non erano i Guelfi troppo sicuri, [2] il medesimo accorgimento, che, Priore pe' Bianchi ne' supremi pericoli dell' autunno 1301, e diffidente delle intenzioni di papa Bonifazio, induceva tuttavia il Compagni a « proporre, e consigliare, e prendere il partito, che a questo signore si voleva ubidire, e che

» sciato i Fiorentini. E ciò sentendosi in Firenze, cavalcarono i Fiorentini a Volterra, popolo e cavalieri; e sentendolo i Pisani, si tornarono a Pisa. »

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, III, c. 117t. Cfr. *Documenti*, III, XII.

[2] Cfr. *Cronica*, I, VII, 6.

» subito li fusse scritto che noi eravamo alla sua voluntà ». [1] E chi pensi quanto in quella tutela pontificia avessero i Guelfi, co' vantaggi che loro recava, mescolati i pericoli delle ambizioni e cupidigie curiali; chi pensi come la pronta ubbidienza dia, rimpetto a certi protettori pericolosi ma inevitabili, e diritti a trattare e forze a resistere, meglio che l' ubbidienza svogliata o la renitenza inopportuna, e tolga pretesti a risentimenti premeditati; chi a tuttociò e alla storia di que' Comuni e del Papato ripensi, consentirà facilmente, che anche questa volta i più temperati consigliatori erano i difenditori più gagliardi: mentre poi anche questa volta con la cautela politica si conciliava nell' animo di Dino l' affetto pel bene, sì di Parte Guelfa e sì anco universale, e gli suggeriva quelle parole che ne ricordano tante altre della *Cronica,* dal medesimo affetto ispirate, « ambaxiatores.... » sint tales qui per experientiam sint desideratores pacis »: tali appunto, quale egli, l' onesto Guelfo, si sentiva essere, « io Dino » Compagni, desideroso di unità e pace intra' cittadini ». [2] Al parer suo s' accostava ser Arrigo Grazia, che si mandassero gli ambasciatori e Sindaci dal Papa richiesti, col mandato altresì di ascoltare e informare (« ad audiendum et intelligendum »); ma frattanto si convocassero gli ambasciatori de' Comuni toscani al Parlamento proposto da messer Oddo. E secondo il consiglio di messer Oddo veniva, quasi ad unanimità, deliberato.

Gli ambasciatori andarono; [3] ma la pace si fece aspettare ancora un po'. Sebbene desiderata dai mercanti fiorentini (che era quanto dire dal Comune di Firenze) danneggiati per la guerra ne' loro interessi; sebbene portata naturalmente dal corso degli avvenimenti, poichè il soprastare di que' mercanti a' Grandi, e la oppressione di questi, che nel 93 toccò il più alto segno, recideva i nervi della militare potenza; tuttavia da quel Consiglio del gennaio 92 alla pace co' Comuni ghibellini doveva correre ancora più d' un anno e mezzo. Durante il qual tempo Dino partecipò, nel Consiglio de' Cento presieduto dal Capitano e

[1] *Cronica,* II, XI
[2] *Cronica,* I, XXIV.
[3] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* III, c. 37t, 57, 57t, 8 febbraio 1291 s. f., 12 aprile 1292.

presenti i Priori,[1] ad una deliberazione su cose amministrative parecchie e svariate, delle quali non accadrebbe qui far cenno;[2] se primo punto di quella deliberazione non fosse una provvisione sul fatto della guerra, e su' cavalieri e fanti ed altre cose, « super facto guerre, et super militibus et peditibus, et aliis », domandandosi da' Priori balía di provvedere insieme con Savi e disporre secondo le occorrenze; e se altre parti della stessa deliberazione non si aggirassero intorno a petizioni di soldati e di fanti, « super septem petitionibus soldatorum » e « super » petitione Bectucci de Hostina et peditum ». Tutte cose certamente appartenenti alla guerra guelfa: intorno alle quali, consigliatosi da Alfano Gianni e da messer Albizzo Corbinelli, che si concedesse balía a' Priori presenti piena, ai futuri limitata, Dino acconsentiva a tali consigli; e secondo questi era vinto il partito. Ciò seguiva a dì 7 novembre 1292. In più importanti Consigli sulle trattative della pace, parlò il Nostro tra il febbraio e il marzo seguenti, quando cioè tali trattative si facevano più strette ed efficaci. Firenze aveva mandato ambasciatori nella terra di San Miniato (la vecchia cittadetta imperiale guelfeggiante) a trattare co' Pisani e gli altri Ghibellini di Toscana, « cum Pisanis intrinsecis et aliis Ghibellinis de Tuscia ». Partecipavano a queste trattative gli altri Comuni della Taglia guelfa, e i fuorusciti guelfi delle città ghibelline: i Comuni, rappresentati principalmente da' due maggiori, Firenze e Lucca; i fuorusciti, da Ugolino Visconti giudice di Gallura, il « giudice » Nino gentile » benvoluto da Dante,[3] è allora Capitano della Taglia guelfa. Il 12 febbraio 1293, gli ambasciatori del Comune han chiesto istruzioni; e in un Consiglio di Savi, raccolti di-

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte,* III, c. 97. Cfr. *Documenti,* III, XVI.

[2] Cfr. cap. V.

[3] *Purg.*, VII, 53. Alla figliuola sua Giovanna, così affettuosamente ricordata in quel soave episodio della seconda Cantica (« Di' a Giovanna mia, che per me » chiami Là dove agl' innocenti si risponde »), riferiscesi una Provvisione de' 27 maggio 1323 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XX, c. 1t), con la quale il Comune di Firenze, volendo rimunerare i servigi prestati ad esso Comune e a Parte Guelfa dal fu Ugolino giudice di Gallura, e compensare i danni sostenuti, delibera di provvedere al sostentamento di Giovanna contessa sua figlia dimorante in Firenze, e ridotta in povertà dalle ruberie de' Ghibellini, con assegnarle per un anno la pensione di 1200 fiorini, a 100 fiorini il mese.

nanzi a' Rettori e a' Priori,[1] il Potestà domanda che cosa sia da provvedere e rispondere agli ambasciatori che trattano pel Comune la pace, « ambaxiatoribus Comunis tractatoribus pacis et » concordie ». Primo a rispondere, Dino Compagni consiglia per gli ambasciatori le seguenti istruzioni: tenersi, in quelle trattative, per le generali (« quod petitiones fiant pro Comuni ge- » nerales »); articolo per articolo, trattare e sentire e rilevare definitivamente, le intenzioni de' Pisani predetti e loro amici; cosicchè ciascun articolo sia ridotto al conveniente tenore (« ad » convenientem modum »), come meglio si possa; e per tal guisa l'intenzione loro ed eziandio la nostra sulle predette cose venga chiaramente a manifestarsi. Parlare d'uom cauto, e agli affari del governo educatosi in quelli del traffico, ma è mercante leale ed onesto; che ragionevolmente stima il migliore, proceder con rispetto nelle trattative, e intendersi bene (« eorum voluntas et » etiam nostra super hiis aperte sciatur »), e dare così fondamento sicuro a pace durevole, piuttosto che affrettarsi a concludere, con pericolo di lasciare a sè o ad altri occasioni o germi di malcontento, di pentimenti, di rancori. Se non che con que' bravi e gloriosi mercanti sedevano a consiglio gli avvocati; que' « maledetti giudici » che a Dino facevan paura quando (frase, nella ingenuità sua, potentissima) si mettevano « a inter- » petrare »:[2] e due giudici appunto prendono la ringhiera dopo di lui. Messere Oddo Altoviti consiglia che tre o quattro Savi di giure, « sapientes iuris », si chiamino a determinare le cose che i detti nostri ambasciatori abbiano a chiedere. Messere Iacopo da Certaldo consiglia anche lui; ma il consiglio è rimasto al notaio nella penna. E senza registrare alcuna deliberazione, anche resta tronco l'atto: ossia resta come le più volte in certe mani vuole il destino che le cose pubbliche, per la meno trista, rimangano; da continuare.

E continuò il 16 febbraio, in altro Consiglio di Savi « super » facto tractatus pacis que tractatur in terra Sancti Miniatis »;[3] dove, presenti i Rettori e i Priori e il novello magistrato, che al-

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, IV, c. 64. Cfr. *Documenti*, III, XIX.
[2] *Cronica*, I, XII.
[3] *Consulte*, vol. cit., loc. cit.

lora incominciava, del Gonfalonier di Giustizia, udite le petizioni dall' una parte e dall' altra e ciò che ha detto (« auditis hiis que » dixit ») messere Andrea da Cerreto, piacque a tutti che gli ambasciatori del Comune avessero ampia e assoluta autorità di fare secondo paresse loro il meglio. Ma non sembra che questa deliberazione, del tutto difforme dal prudente consiglio dato pochi giorni innanzi da Dino, ispirasse troppa fiducia; perchè il 22 febbraio i Savi sono, per la medesima cagione, novamente adunati.[1] Grandi e Popolo vengono in quel Consiglio alle prese, in persona de' due forse più violenti loro rappresentanti: messer Berto Frescobaldi e il Pecora beccaio.[2] Messer Berto consiglia che non si mandi innanzi la pace, si scriva agli ambasciatori che tornino a Firenze (« quod in dicto tractatu ulterius non procedatur, et quod am» baxiatoribus Comunis Florentie scribatur quod Florentiam re» deant »); ma il Pecora, di rintoppo al portansegna di Campaldino: Chiaminsi dodici Savi uomini che abbiano a cuore il buono stato della città (e questa frase era una mezza stoccata a Berto e a' suoi Grandi, che avevan le loro ragioni per preferire a cotesto buono stato una brava e buona guerra), e provveggano d' accordo con la Signoria. Parlano anche altri, e Grandi e Popolani. E si finisce con accettare il provvedimento più stretto e rigoroso che si potesse prendere; ed è il nobile cavaliere messer Forese di messer Bonaccorso Adimari che lo propone: rimangano le predette cose nell' arbitrio de' Rettori e della Signoria, con uno o più Consigli, e con quel numero di Savi che loro parrà; sì per ciò che dee mandarsi a dire agli ambasciatori fiorentini e al Giudice di Gallura, sì per ciò che ai Lucchesi e agli altri Comuni guelfi. Noi, per quanto possiam giudicare a tanta lontananza di tempi, non oseremmo affermare che del non avere seguíto il consiglio dato il dì 12 dal Compagni, molto si fosse avvantaggiato ne' suoi interessi il Comune, nè molto avesse guadagnato la trattazione della pace in speditezza o in solidità. Nè diverse erano invero le segrete mire de' Grandi.

Certo è che a dì 3 marzo si era sempre a consigliare sul da farsi. In un Consiglio di parecchi Savi e delle Capitudini, adu-

[1] *Consulte*, IV, c. 64t.
[2] Cfr. *Cronica*, I, xv, e xiii, xviii.

nato innanzi a' Rettori e alla Signoria in casa de'Cerchi,[1] il Potestà propone che cosa paia al Consiglio di provvedere sopra il fatto del trattato della pace fra il Comune di Pisa ed i fuorusciti e gli altri Comuni di Toscana, dopo che hanno sentito ciò che ultimamente è stato risposto dal Comune di Pisa. Su qual punto il Comune di Pisa (« intrinseci ») e i Pisani fuorusciti (« extrin- » seci ») non si trovassero d'accordo, ce lo dirà, fra poco, un altro Consiglio del dì 10. In questo de' 3 non si venne a particolari; ma i pareri de' consulenti s' aggirarono semplicemente sul rimetter la cosa o ne' Rettori e nella Signoria da per sè, o in essi assistiti da Savi scelti in determinata proporzione Sesto per Sesto, o pure in essi ma con la cooperazione de' Consigli; e nell' un senso o nell' altro parlarono i notai ser Chiaro da Varazzano, ser Nino de' Cantori, ser Arrigo Grazia, gli artefici Migliaccio pellicciaio e il Pecora beccaio; di due messeri, Taddeo de' Bostichi e Oddo Altoviti, il notaio accenna ma non riferisce il consiglio. Primo però a rispondere anche questa volta era stato Dino Compagni; e la sua risposta, che non formula nessun partito, par piuttosto d' uomo turbato da questi impedimenti che si frappongono alla conchiusione della pace, e forse persuaso e dolente ch' e' siano sorti o per maneggio de' Grandi, o perchè, fin da principio, com' egli avea consigliato, non si fosse e parlato più chiaro e proceduto più cauti. « In nome di Dio, » disse egli, « si » mandi innanzi a ogni modo la pace. » E senz' altro aggiungere, lasciò la ringhiera. Con breviloquenza non dissimile lo udiamo parlare in un luogo della *Cronica:* « Signori, perchè » volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro » a chi volete pugnare? Contro a' vostri fratelli? Che vettoria » arete? Non altro che pianto. »[2] Nobile figura sempre, e ne' documenti della sua vita civile, e nelle pagine della sua Istoria. Il Consiglio si scioglieva senza prendere alcuna deliberazione, e la stessa sorte toccava il dì appresso anche a un altro, di Popolari e di Grandi, convocato, come il precedente, nelle case de' Cerchi (« in domo Circulorum »).[3] Rimanevano gli animi con la

[1] Arch. Stat. Fior., *Consulte,* IV, c. 65. Cfr. *Documenti,* III, xx.

[2] *Cronica,* I, xxiv. Cfr.: « Dinus Compagni consuluit quod in nomine Domini » in tractatu pacis procedatur. »

[3] *Consulte*, vol. cit., c. 65t.

preoccupazion della guerra: e chi ne andava di sotto era il povero zoppo re di Sicilia e Gerusalemme, Carlo II angioino, il quale in mal punto affacciandosi di que' medesimi giorni a chiedere a' mercanti fiorentini uno de' soliti sussidi per il solito suo « passaggio » contro i ribelli de' Vespri,[1] ne aveva, invece di fiorini, una deliberazione di questo tenore: che della regale domanda non se ne faccia nulla (« nihil fiat de petitis »); si faccia bensì al Re una bella risposta (« pulchra responsio »), allegando le molte spese ond' è aggravato il Comune. Ma il « Ciotto di Ge» rusalemme » avrà bestemmiato in buon francese, al ricevere, senza fiorini, la « pulchra responsio » de' « Guelfi di Firenze, » fedeli della casa di Francia ».[2]

Veniamo a' 10 di marzo, pure nel palagio de' Cerchi. Seggono a Consiglio le Capitudini delle Dodici Arti maggiori e altri Savi, dinanzi al Potestà, al Capitano, a' Priori, al Gonfaloniere di Giustizia.[3] Uno degli ambasciatori inviati dal Comune per la pace, ser Noddo Arrighi, legge le cose fatte nel Parlamento de' Comuni toscani e de' fuorusciti ghibellini. Si riferisce inoltre ciò che su coteste cose ha detto ed esposto (« super hiis dixit » et narravit ») messere Andrea da Cerreto[4] in presenza di Simone di Rota Beccanugi e del detto ser Noddo, ambasciatori del Comune nel predetto negozio insieme con gli altri che sono rimasti al Parlamento. Propone il Potestà: « 1° fatto; Il Comune

[1] *Consulte*, IV, c. 1t-2 del quad. III; 2 e 3 marzo 1292 s. f. Colgo l'occasione di questo accenno per far più compiuta, e in parte rettificare, la enumerazione di tali domande di sussidio da parte di Carlo II a' Fiorentini, mentovate nell'*Appendice al Commento*, a pag. 526. Quelle ch' io conosco da documenti sono: la presente del 1293; un' altra del dicembre 1296; altra del marzo 98; altra del dicembre 99; altra del marzo 1301: respinte, la prima e così la seconda (sebbene gli ambasciatori regii se ne lagnassero e tornassero alla carica); accolte, le altre tre. (*Provvisioni*, VII, c. 17-17t, 192, 195, 197, 199; VIII, c. 25; X, c. 79, 180, 183, 143, 310: 1296, 10, 12, 15 dicembre; 1297 s. f., 14, 21, 22 marzo; 1299, 27 luglio, 9 e 10 dicembre; 1300 s. f., 15 marzo.)

[2] *Cronica*, II, III.

[3] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, IV, c. 66-66t. Cfr. *Documenti*, III, XXI.

[4] Messer Andrea da Cerreto era con gli ambasciatori per trattare la pace: e il vedersi (cfr. anche pag. 85) in che conto si tenesse il parere di quel valente giureconsulto, fa ricordare ciò che di sè Priore nel novembre 1301 racconta il Compagni: « Io domandai m. Andrea da Cerreto, savio legista, d' antico ghibellino » fatto guelfo nero, se fare si poteva uficio nuovo sanza offendere gli Ordini della » Giustizia. Rispose che non si potea fare. E io.... proposimi oservalli *ecc.* » (*Cronica*, II, X.)

» di Lucca tiene il castello e la valle di Buti, e a' Pisani, che
» rivogliono l'uno e l'altra, non intende restituirli. 2° fatto; I
» Pisani intendono che la rinnovazione de' loro uffici, il Potestà,
» il Capitano e gli Anziani, si faccia, stando in Pisa il conte
» Guido da Montefeltro, attuale loro Potestà e Capitano; e il Giu-
» dice di Gallura e i suoi seguaci fuorusciti vogliono invece, che
» il Conte e sua masnada lascino Pisa, prima che segua la detta
» elezione. 3° fatto; La riforma e la concordia della città d'Arez-
» zo. Deve farsi, o no, la pace coi Pisani, se Arezzo non si
» riforma e si pacifica? » Il quale ultimo punto ci mostra che
quella pace aretina, per la cui approvazione udimmo arringare
ne' fiorentini Consigli del 1290, non aveva, come ivi dissi che
ci verrebbe il destro di notare,[1] fatta in que' tre anni troppo
buona prova. Rispondeva messer Bardo Angiolieri giudice: non
doversi fare la pace coi Pisani, se i Guelfi d'Arezzo non sono
restituiti in patria con buona e comune concordia e pace. Non
doversi seguitare la pace, se l'elezione de' predetti rettori ed
ufficiali non si faccia secondo che il Giudice di Gallura do-
manda. Così stando le cose (« rebus sic existentibus »), non do-
versi, conforme è desiderio de' Lucchesi, seguitare la pace.
Il consiglio di messer Bardo, che era seguíto, salvo il favo-
rire i Lucchesi nel fatto di Buti, da messer Taddeo de' Bostichi
e da ser Nino de' Cantori, non poteva davvero essere più pu-
ramente e duramente guelfo; ma i puri e duri furono questa
volta il minor numero. A rappresentare l'opinione degli amatori
della pace (« desideratores pacis », come in altro Consiglio
udimmo chiamarli dal Nostro[2]), si alzò un artefice, Catalano Ri-
nieri. Al primo fatto (diss' egli) della elezione de' rettori ed uf-
ficiali in Pisa, si faccia secondo che chiede il Giudice di Gallura,
se è possibile; chè se non fosse, non per questo si rimanga la
pace, ma sia proseguíta. Al fatto di Buti, si faccia pure secondo
vorrebbero i Lucchesi, se si può; ma non potendosi, neanche
questo debba impedire la pace quale i Pisani la offrono. Al fatto
di Arezzo, si faccia altresì quanto è possibile per la pace di
quella cittadinanza; ma non riuscendo, debba a ogni modo man-

[1] Cfr. pag. 73.
[2] Cfr. pag. 82.

darsi innanzi la pace de' Pisani (« pax Pisanorum »), come detto è. La proposta di Catalano, sebbene trionfasse nello scrutinio, non ebbe in ringhiera altri sostenitori: perchè un terzo partito fu formulato, quello che in que' Consigli, ciascun de' quali era di tanti altri prolifico, non mancava mai, il partito di rimettersene, secondo ser Ruggeri d' Ugo Albizzi, a un altro Consiglio di Grandi e di Popolari; secondo Ghino Davanzi, a un Consiglio ristretto di Savi, che siano amatori del buono stato del Comune di Firenze; secondo Dino Compagni, ai Rettori a' Priori e al Gonfaloniere di Giustizia, e agli ambasciatori e trattatori della pace, con piena autorità di provvedere su tutte le predette cose nel modo che paia loro migliore; secondo Pela Gualducci, pure a' Rettori e a' Priori e a quattro buoni uomini per ciascun Sesto, intervenendo alle deliberazioni messere Andrea da Cerreto e Simone di Rota Beccanugi, ambasciatori e trattatori del detto affare; finalmente secondo Lapo Saltarelli « doctor legum », a un Consiglio di « Sapientes utriusque condictionis ». Anche questa volta noi troviamo il Nostro nelle file de' più prudenti o, dicasi anche se si vuole, de' timorosi e indecisi: egli stesso, in un luogo della sua *Cronica*, [1] riconobbe di appartenere al numero di quelli « uomini deboli e pacifici, i quali sotto spezie di pace » leggermente possono essere ingannati »; e altrove si pente d' avere usati « modi pacifici », quando « volevano essere re- » penti e forti »: ma questa confessione, pienamente confermata dai documenti della sua vita civile, non tanto detrae a' meriti suoi di uom di governo, che più non faccia onore al suo cuore di cittadino. E che nel Consiglio per la pace con Pisa, anche i proponitori del terzo partito, i quali sembra, dal numero degli arringatori, fossero i più, consentissero a Catalano Rinieri nel volere questa sospirata pace, lo mostrano i risultamenti dello scrutinio, che furono: sul fatto d' Arezzo e pace degli Aretini, trentacinque per la proposta di Catalano, ventinove per quella di messer Bardo; sull' elezione de' magistrati in Pisa, trentadue con Catalano, trentatrè, un solo di più, con messer Bardo; sul fatto del castello e valle di Buti, quarantaquattro con Catalano,

[1] II, v, in princ.; XIII, in fine.

ventuno con messer Bardo. Per ultimo, furono cinquantatrè che, secondo il terzo partito proposto, rimandavano tutte quelle deliberazioni a un altro Consiglio di Savi. Il quale convocato il giorno appresso, [1] con intervento di Grandi e Popolari, scendeva a conchiusioni, che non potevano non esser pacifiche, una volta che chi le formulava era quel valente Bandino de' Falconieri. Si prosegua, consigliava egli, la pace, come meglio sia possibile, quand' anche il Comune di Pisa non faccia le cose che gli sono domandate da questo di Firenze dal Giudice e dal Comune di Lucca, in tutti e tre i proposti articoli (« in predictis articulis »). E tale suo consiglio, che investiva generalmente tutta la materia sottoposta a deliberazione, veniva approvato: quanto al fatto d'Arezzo, con ventun voti contro undici; al fatto delle elezioni in Pisa, con diciannove contro quattordici; al fatto di Buti, con ventiquattro contro nove.

Quelle deliberazioni dell' 11 marzo dovettero certamente servire come di base alle ulteriori trattative, che in sull' entrar dell' estate ebbero per conchiusione la pace. Dopo altri Consigli de' 19 maggio e 8 giugno, [2] ne' quali il partito della guerra sembrò un momento riprender vigore, il 12 giugno nella chiesa di San Piero Scheraggio si adunavano, dinanzi al Capitano e alla Signoria ch' era per finire il suo bimestre, i Consigli generale e speciale del Capitano e delle Capitudini delle Dodici Arti maggiori, ed inoltre il Consiglio de' Cento. [3] Venivano ammessi nel Consiglio ambasciatori di Lucca e frate Francesco da Lucca, Priore Generale per la Provincia di Toscana dell' Ordine degli Eremitani di Sant' Agostino: essi leggevano un trattato di pace tenuto fra i due Comuni di Pisa e di Lucca. Interrogato il Consiglio, deliberava a proposta di Neri della Gattaia, che la cosa fosse rimessa ne' Rettori e ne' Priori assistiti da Savi. E in obbedienza a tale deliberazione, la Signoria, il giorno stesso, convocava nella propria casa, presenti i Rettori, alcuni Savi e buoni uomini [4] a consigliare del modo come rispondere agli ambascia-

[1] *Consulte*, IV, c. 66t-67.
[2] *Consulte*, vol. cit., c. 67 e 67t.
[3] *Consulte*, vol. cit., c. 11t.
[4] *Consulte*, ivi.

tori lucchesi; ma l'atto del Consiglio rimane interrotto alle parole del primo consigliatore, messer Albizzo Corbinelli. Che però i Fiorentini consentissero al trattato di pace, e, come dicevano, commettessero, quanto ad esso, ne' Lucchesi, ce ne accerta non pure il risultato di quelli avvenimenti, ma la testimonianza che espressamente ne rende il Consiglio che, intorno alla pace, sedici giorni appresso successe a questo del dì 12. Il dì 28 un numeroso Consiglio di Savi[1] conveniva dinanzi al Potestà vecchio e al nuovo, messer Tebaldo Bruciati da Brescia e messer Giuliano Novello da Trevigi; al Capitano, messer Corrado da Soresina di Milano; e a' Priori e al Gonfaloniere, nelle case de' Cerchi (« in domo filiorum d. Gerardini de Circulis »), a deliberare sulla pace guelfa. Sedevano Priori in quel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto: maestro Bonaguida di Simone, medico; Cione Magalotti; Vanni Angelotti; Andrea Cambi, beccaio; messer Dogino dal Borgo, giudice; Ricco di ser Compagno degli Albizzi. Era il terzo Priorato da che gli Ordinamenti di Giustizia avevano « aggiunto » all' ufficio, colla medesima balía che gli altri, il Gonfaloniere » di Giustizia »;[2] e il « Gonfalone dell' arme del popolo, con la » croce rossa nel campo bianco », dalle mani di Baldo Ruffoli e di Migliore Guadagni era passato in quelle di Dino Compagni. Notaio della Signoria, ser Bonaiuto Galgani.[3] Eletto nel fervore delle pratiche per la pace guelfa, come nell' 89 in sul cimentarsi de' Guelfi alla prova delle armi, la sua elezione è anche questa volta una testimonianza di fede guelfa. Ahimè! chi gli dicesse che de' suoi compagni nell' ufficio, uniti ora a lui nell' affetto di « parte »,[4] ch' era quanto dire amore di patria, taluno, fra non molti anni, dopo la corruzione della guelfa cittadinanza in Bianchi e Neri, dovrà da lui medesimo esser pregato inutilmente,

[1] *Consulte*, IV, c. 68.

[2] *Cronica*, I, XI.

[3] Così il vecchio *Priorista di Palazzo*: « Magister Bonaguida medicus, in » Sextu Ultrarni; Cione Magalotti, in Sextu Sancti Petri Scradii; Vanni Angelotti, » in Sextu Burgi; Andreas Cambii beccarius, in Sextu Sancti Pancratii; dominus » Doginus de Burgo iudex, in Sextu Porte Domus; Ricchus ser Compagni Albizzi, » in Sextu Porte Sancti Petri; Dinus Compagni de Sextu Burgi, Vexillifer Iustitie. » Priores Artium civitatis Florentie, quorum officium initiavit in medio mensis » iunii et finivit in medio mensis augusti, sub annis Domini M°CC°LXXXXIIJ°, Indict. » sexta. »

[4] *Cronica*, II, V, 31.

dinanzi agli altari, « dello scampo della città »;[1] tal altro, sarà de' Signori che lui Dino e l'ultima Signoria guelfa bianca cacceranno di palagio![2] Cione Magalotti e Ricco degli Albizzi erano cotesti futuri Neri: gli altri che con que' due furono Priori nel gonfalonierato di Dino, tutta gente anch'essi del nuovo popolo, attestano co' loro nomi gli spiriti popolarissimi, così di quella, come di tutte le altre Signorie create (di che parleremo più largamente fra poco) in quest'anno 1293, sotto gli auspicii del movimento iniziato da Giano della Bella. Dinanzi a cotesta Signoria, e a' tre Rettori lombardi, si adunavano i Savi il 28 di giugno. Erano popolari e cavalieri; cioè, in que' giorni di trionfante democrazia, oppressori ed oppressi; gli esecutori e le vittime de' terribili Ordinamenti della Giustizia. Ma nessuna democrazia poteva in Firenze togliere questa condizione di cose: che in un Consiglio dove si deliberava di pace e di guerra, i « gentili » uomini usi alla guerra »[3] fossero chiamati a' loro scanni. Privilegio, del quale credo che questa volta avrebbero i Grandi fatto a meno, perchè nell'approvazione della pace guelfa essi assistevano alla definitiva loro condanna; e uno, appunto, de' motivi di quella pace, anzi il principale, secondo il mercatante Villani,[4] era di « affiebolire il podere de' grandi e de' possenti, i quali » molte volte accrescono e vivono delle guerre ». Ed era questa volta un formale trattato, « tractatus pacis », che il Potestà presentava, e ne dava agli adunati lettura; quello stesso che, fermato dal Priore degli Agostiniani e da dieci Savi lucchesi a ciò deputati dal loro Comune, era stato letto in San Piero Scheraggio il dì 12. A noi non tocca entrare ne' particolari di cotesto trattato, del cui contenuto, chi non abbia agio di consultarne il documento fra i Capitoli del Comune di Firenze,[5] può aver notizia, più esatta che da' vecchi storici fiorentini, dalle *Istorie Pisane* di Raffaello Roncioni.[6] Leggevasi in quel Consiglio de' 28 il trattato di pace tenuto dai Lucchesi col Comune di Pisa, secondo

[1] *Cronica*, II, XII.
[2] *Cronica*, II, XIX.
[3] *Cronica*, I, X.
[4] G. VILLANI, *Cronica*, VIII, II.
[5] ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XLI, c. 35-36^t.
[6] A pag. 655-657, ediz. Bonaini.

la commissione già fatta sopra esso dal Comune di Firenze ne' Lucchesi medesimi (« secundum commissionem alias factam » eisdem Lucensibus per Comune Florentie super dicto tractatu » pacis faciendo »). I Lucchesi, che vedemmo essere stati due settimane innanzi ammessi ne' Consigli del Popolo, chiedevano ora il Consiglio generale e grande[1] del Comune (« petunt etiam » Consilium generale et magnum »); e fu loro concesso (« Consi- » lium detur Lucanis ad eorum velle »), così in quello come in altro Consiglio di Savi tenuto pure il medesimo giorno nelle stesse case de' Cerchi.[2] Si vede bene che anche in questo caso « essendo la novità grande, i Signori niente volean fare senza il » consentimento de' loro cittadini ».[3] Raccomandavano in questo secondo Consiglio: Bandino Falconieri (c'è da aspettarselo), la pace a tutti i costi; messer Donato Alberti (della Signoria uscita il dì 15), un altro Consiglio con intervento di Grandi, anche da altri raccomandato, e la partecipazione del trattato ai Comuni della Taglia guelfa; altri, altro. Il nuovo desiderato Consiglio, numerosissimo, di popolari e di magnati, dinanzi al Potestà vecchio e al nuovo e alla Signoria, e sempre nelle case de' Cerchi, era subito, il giorno appresso, convocato.[4] La Signoria de' 15 giugno non poteva con maggior gagliardía procurare la pace: e il lettore mi vorrà permettere di credere che a questo efficace adoperarsi verso un tal fine non fosse estranea l'opera, nè piccola l'autorità, di colui che reggeva il Gonfalone della Giustizia. De'Savi convocati il dì 29, non molti, rispetto al numeroso Consiglio, furono quelli, che, dopo lettosi dal Potestà il trattato condotto « per » fratrem Franciscum de Ordine Sancti Augustini », salirono alla ringhiera: cinque de' Grandi, cioè un Rossi, due Tornaquinci, un Frescobaldi, un Cavalcanti; e quattro Popolari, fra' quali Migliore Guadagni, anch' egli, come l' Alberti, della Signoria uscita il dì 15, anzi in essa Gonfaloniere. Ma fra cotesti nove non mancarono, nè messer Berto Frescobaldi a consigliare, con l' usata violenza, che non si conceda il Gran Consiglio ai Lucchesi, e se

[1] Tal quale nella *Cronica* (II, VI), gli ambasciatori del Valese « domandorno » parlare al gran Consiglio; che fu loro concesso. »

[2] *Consulte*, IV, c. 68.

[3] *Cronica*, loc. cit.

[4] *Consulte*, IV, c. 68t.

si concede non si faccia in esso alcuna proposta, e non si prosegua in alcun modo la pace;[1] nè il gran beccaio e grande arringatore Pecora (« Dinus Pecora »), il quale, mostrandosi come gli altri Popolari favorevole al trattato, raccomandò, concordemente con altri, che si procacciasse di migliorare, quanto fosse possibile, le condizioni fatte al Giudice di Gallura e agli altri fuorusciti pisani, per loro sicurtà (« pro eorum securitate »). Raccomandazione non inopportuna; se pensiamo che il Giudice Nino dopo quella pace, alla quale poco sopravvisse, si ritirò nelle sue terre di Sardegna, stringendosi più fieramente co' Genovesi che persistevano nella inimicizia contro Pisa; e se leggiamo in Tolomeo da Lucca,[2] che quella stessa pace « fuit de» structio Comitum de Donnoratico, hoc est haeredum.... comitis » Ugolini, et totius Partis Guelfae de Pisis ». Il vecchio Guido da Montefeltro poteva lasciare la signoria, contento e sodisfatto del come l'aveva esercitata in pro de' suoi Ghibellini: fortunato nelle armi e negli stratagemmi, uscito a bene cotesta volta nelle opere leonine del pari che in quelle di volpe,[3] poco doveva calergli se la pace guelfa annullava la sua vittoria di Pontedera. Quella pace era, checchè ne dica con guelfa vantería il Villani,[4] piuttosto imposta dai Ghibellini che accettata; e la stanchezza de' Guelfi, « fatigati de expensis » (dice de' suoi Lucchesi l'annalista Tolomeo) e dagli altri carichi della Taglia guerreggiante; cotesta stanchezza, che ne' Consigli della Regina de'Guelfi faceva trionfare le proposte di Drance su quelle di Turno (Bandino Falconieri il mercante discendeva in retta linea dal primo di que' personaggi virgiliani[5]); era tutto merito del Montefeltrano. E in Pisa rimaneva egli fin dopo la conchiusione della pace; e partendone con grandi dimostrazioni d'affetto de' suoi Pisani, Firenze aggiungeva alla sicurtà concessagli pel proprio territorio un'onorevole compagnia, e ospitalità nelle terre del

[1] « Quod magnum Consilium non detur Lucensibus; et si daretur, non fiat pro» positio in ipso Consilio; et quod in pace non procedatur per modum predictum » modo aliquo. »

[2] *Annales*, ediz. Minutoli, pag. 99.

[3] Dante, *Inf.*, XXVII, 74-75.

[4] Loc. cit.

[5] « Largus opum et lingua melior, sed frigida bello Dextera, consiliis habi» tus non futilis auctor, Seditione potens. » *Aeneid.*, XI, 338-340.

contado; ai Rettori delle quali però si scriveva, che prendessero guardia.[1] Tornando al Consiglio di Savi de' 29 giugno, esso rimise la definitiva risoluzione nell' arbitrio de' Rettori e della Signoria. E quelli instancabili magistrati, il giorno stesso, in altro Consiglio tutto proprio di essa sola la Signoria, senza partecipazione de' Rettori, avevano a sè nelle case de' Cerchi i Consoli nuovi e vecchi (« in Consilio Capitudinum XII^{cim} maiorum » Artium novorum et veterum ») delle Dodici maggiori Arti:[2] rileggevano il trattato di pace; e confortati da' que' loro fidati artieri, non senza nuova arringa del gran beccaio, a fare il meglio possibile la pace nel nome del Signore, ricevevano da essi ampio mandato a felicemente conchiuderla (« sub felici » nomine »). In ciò furono concordi anche i Consigli ordinari del Comune: quello dei Cento e del Capitano, il dì seguente 30 giugno; il Consiglio generale del Potestà, il dì 1 luglio.[3] La pace guelfa era assicurata. E Dino Compagni ben meritava essere egli il Gonfaloniere che con gli altri Uffici la deliberasse, e sotto il cui nome la dovessero registrare gli storici.[4] I Sindaci de' Comuni della Taglia, quelli del Giudice di Gallura e de' fuorusciti, e quelli di Pisa, che nel febbraio avevano convenùto in San Miniato, ora in un' altra di quelle minori terre guelfe, in Fucecchio, attendevano da Firenze cotesta deliberazione. V' erano i Sindaci di Firenze (Migliore Guadagni, predecessore di Dino nel gonfalònierato, e Arrigo Paradisi, di quella medesima Signoria, mercanti ambedue), quelli di Lucca, del Giudice di Gallura e degli altri fuorusciti pisani, quelli di Siena, di Pistoia, di Volterra, di Sangimignano, di Sanminiato, di Colle, di Poggibonsi, e quelli di Pisa. Il trattato fu firmato il 12 luglio 1293, in Fucecchio, nella pieve di San Giovanni. I Sindaci, ricambiatosi il bacio di pace, giuravano vera salda e perpetua pace e concordia, e rimessione di tutti quanti li odii

[1] « Cautelam sibi assumant »: *Consultè*, vol. cit., c. 70^t, 21 agosto 1293. Cfr. codesta frase a quella di Dino « prendessino di lui ria fidanza » (II, VII, 20), del passaggio di Carlo di Valois.

[2] *Consulte*, IV, c. 69^t.

[3] *Consulte*, IV, c. 13^t, 51.

[4] « In quello (*gonfalonierato*) di Dino Compagni, essendosene intromesso fra » Francesco da Lucca, priore provinciale dell' Ordine Eremitano di Sant' Agostino, » fu a' 12 luglio conchiusa in Fucecchio la pace *ecc.* » AMMIRATO, I, 339.

malevolenze e offese dall' una parte e dall' altra.[1] Erano presenti frate Ricco, rettore della Magione di Santo Iacopo d'Altopascio; frate Francesco Priore degli Agostiniani, conducitore del trattato; Iacopo, abate di San Salvatore in Fucecchio: v' intervenivano inoltre il Potestà e il Capitano del Comune di Lucca; e cinque Savi di legge: due pisani, messer Gherardo Fagiuoli e messer Ranieri Zampanti; due fiorentini, messere Andrea da Cerreto e messere Ubertino dello Strozza; uno lucchese, messere Accorso Casciani.[2]

La pace con Pisa raddoppiava le forze de' Fiorentini: « il » popolo di Firenze », dice con pittoresche parole il Villani,[3] « era » fiero e in caldo e signoria »; tutti i Comuni toscani baciavan basso davanti a lui. Gli ultimi rimasugli della guerra guelfa spulezzavan via. Arezzo aveva riaperte le strade della Chiana e dell' Umbria; quella riapertura tanto dibattuta ne' Consigli di tre anni innanzi: e i mercanti della città vincitrice guidavano, nuova maniera di trionfo,[4] i loro muli, carichi de' panni di Calimala e delle seterie di Por Santa Maria, attraverso a' monti e a' piani poc' anzi battuti dalle cavallate e da' soldati de' loro eserciti; portavano l' oro e l' ingegno fiorentino nelle città sotto alle cui mura avevano ondeggiato fra le armi le libere insegne di questo popolo grande.

[1] « .... Pacis osculo interveniente, veram solidam et perpetuam pacem, con» cordiam et remissionem de omnibus et singulis odiis, malivolentiis, offensio» nibus » *ecc.* » (*Provvisioni*, III, c. 142; *Consulte*, IV, II, 7; 9 luglio 1293.) È impossibile non rammentarsi di alcune pagine della *Cronica:* « .... si bacioro in bocca » per pace fatta » (III, IV); « .... Levate via i vostri sdegni e fate pace tra voi.... Le» vate tutte l' ofese e ree volontà state tra voi di qui adrieto; siano perdonate e » dimesse.... giurate tra voi buona e perfetta pace » (II, VIII).

[2] ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XLI, c. 35-36t. R. RONCIONI, *Istorie Pisane*, pag. 655-657.

[3] Loc. cit.

[4] Caratteristico de' tempi, a tale proposito, sebbene risguardante altra pace guelfa, questo tratto delle *Istorie pistolesi* (pag. 163, ad ann. 1342): « .... la pace » si bandisce, e le strade si aprono, e le mercatanzie corrono per tutto lo paese.... »

CAPITOLO V.

Uffici. — Consigli del 1290 e del 1292: riforma di leggi sulla Gabella; Camera del Comune; edilità; relazioni commerciali e politiche; petizioni; libre e prestanze.

Il proposito di tener dietro seguitamente a tutti gli atti di partecipazione del Nostro nella guerra guelfa ci ha fatto lasciare in disparte altri documenti della sua vita civile, fra il 1290 e il 92, che si riferiscono a materie svariate di pubblica amministrazione: riforma di leggi sulla Gabella; Camarlingato del Comune, ufficiali della Camera, loro salari; edilità; relazioni commerciali e politiche con altri Comuni e Signori; petizioni di cittadini; imposizioni e riscossioni di libre e prestanze. Li raccoglieremo ora qui, prima d'entrare ne' grandi fatti del 93 e 94, a' quali e agli Ordinamenti della Giustizia e al nome di Giano della Bella vedremo congiungersi, e in modo tutt'altro che secondario, quello di Dino Compagni.

Il 12 d'ottobre del 1290, un Consiglio in San Piero Scheraggio, composto di quel de' Cento e dello speciale del Capitano e delle Capitudini delle Dodici Arti maggiori, [1] udiva leggere da ser Benincasa d'Altomena notaio, dinanzi a messer Antonio giudice del Capitano, a messer Osbergo giudice della Gabella, e ai Priori, le provvisioni e ordinamenti, correzioni e derogazioni, addizioni e cassazioni, fatte, di commissione de' Consigli sopra le cose della Gabella, da una deputazione di Savi, che i Priori, per l'autorità conferita loro su ciò dai Consigli medesimi, avevano eletta e nominata. Le riforme proposte agli Ordinamenti della Gabella da que' Savi erano in cotesto Consiglio dei 12 ottobre approvate a maggioranza e senza discussione. Uno de' quat-

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, II, c. 75t. Cfr. *Documenti*, III, v.

tordici Savi riformatori (che era il numero solito di tali deputazioni, come le dicevano, di « arbitri ») era stato il Compagni; il quale vi si era trovato con due giudici, il Salterelli e messer Maffeo Tedaldi, e più altri, come lui, artefici; fra essi, il Pecora.

A' dì 29 gennaio del 1292 il Capitano del Popolo adunava il Consiglio delle Capitudini delle Sette Arti maggiori, [1] per proporre se al Consiglio paresse che i Notai della Camera (« Notarii » Camere ») da eleggersi per l' avvenire avessero salario e quanto, e se dal Comune o altronde. La Camera del Comune era: o l' Erario; o l' Arsenale delle armi, che anche dicevasi la Camera dell' Arme. La Camera o Erario aveva i suoi Camarlinghi (« Camerarii Camere »), i quali spesso erano religiosi: [2] e dal Camarlingato dipendevano i Massai della Camera (« Massarii » Camere »), e i Notai (« Notarii Camere ») dell' entrata e dell' uscita (« exitus et introitus »), e quello degli atti (« Notarius » actorum »). Alla proposta del Capitano rispondevano: Dino Compagni, il quale già sappiamo essere di quell' anno nella Capitudine dell' Arte sua per la quarta volta, [3] che i Notai della Camera abbiano dal Comune il salario solito. Messer Donato Alberti, che ciascun Notaio abbia soldi cento dal Comune, e niente di più debba comecchessia ricevere da speziali persone per qualsiasi titolo; e chi contraffacesse, debba il Capitano farne inquisizione e condanna secondo gli parrà convenire. Ser Albizzo Alberti, che ciascun Notaio abbia dal Comune lire sei al mese; e i Notai che cancellino le condennagioni, soldi due per condennagione, e non più. Morigia del Rosso, due fiorini d' oro al mese per ciascuno. Messer Gherardo Visdomini, che i Notai dell' entrata e dell' uscita abbiano ciascuno sei lire al mese; il Notaio degli atti, niente; e ciascuno degli altri, lire quattro al mese. Piace a ventuno di que' Savi, che ciascun Notaio abbia lire tre al mese dal Comune, e niente altro debbano comecchessia ricevere sia per cancellazioni sia per qualunque altro titolo.

A' dì 11 giugno del medesimo anno, nel Consiglio speciale del Capitano e delle Capitudini delle Dodici Arti maggiori, [4] pre-

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, III, c. 117t. Cfr. *Documenti*, III, XIII.
[2] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, III, XXXII, 5.
[3] Cfr. cap. II, pag. 30-31.
[4] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, III, c. 86t. Cfr. *Documenti*, III, XIV.

senti come testimoni messer Niccolò cavaliere del detto messer Capitano e Tuccio Ridolfi messo de' Priori, propone il Capitano come debba farsi, a tenore dello Statuto, la elezione del Giudice da preporsi alle vie e strade, « Iudicis eligendi super viis et » stratis ». Questa materia delle « vie e strade », e in generale tutta la materia edilizia, non si raccoglie bene da' documenti superstiti per mano di quali magistrati fosse governata e con che norme. Certo è che non fu governata sempre a un modo, e che anche in cotesta parte la legislazione fiorentina non ismentiva il suo tradizionale andamento. Lo Statuto del Capitano determinava, come questo Consiglio ci dice, la elezione di quel Giudice: e allo stesso magistrato credo io riferiscansi una Provvisione de' 22 luglio 1288, dove, col titolo d' una rubrica di quello Statuto, si parla « de electione Iudicis qui debet reinvenire iura Comunis »; e un' altra del luglio 1290, dove al Giudice che dee per ufficio ritrovare e conservare le ragioni del Comune, e che anche soprintendeva alle Gabelle, si commettono cure edilizie.[1] Ma nello Statuto più antico del Capitano che ci sia rimasto, cioè quello del 1321, quella rubrica più non esiste: solamente sotto la rubrica XXXIV del libro IV, che parla de' sei Ufficiali sul ricuperare i diritti del Comune, si pone, fra le altre cose, che essi possano avere un Giudice « pro consulendo eis »; e delle « strate » et vie » si tratta in altra speciale rubrica, l' VIII del medesimo libro IV, prescrivendosi che le strade maestre, « strate et » vie maestre », cioè quelle conducenti direttamente dal contado alla città, debbano esser mantenute dagli « homines comitatus » et districtus Florentie », e il Capitano vegliare severamente ch' e' non isfuggano all' adempimento di tale dovere (« ita quod » nullus populus vel plebatus ab hoc ullo modo vel iure se va» leat excusare »), e regolare la loro partecipazione agl' incarichi da esso derivanti. Le molteplici questioni, alle quali conveniva porgesse occasione tale condizion di cose, dovevano chiedere frequentemente l' intervento della legge a risolverle; e al sopperi-

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, I, c. 89t; II, c. 129t: cfr. altra delli 11 ottobre 1290, II, c. 143. In una Provvisione del 1308 (XIII, c. 179, 10 e 12 febbraio 1307 s. f.) trovasi attribuita la cura del far riparare le vie e strade al Giudice e Officiale per l' Abbondanza; ma è notata come cosa non regolare, e sanata.

mento di tale necessità io son d'avviso appartenga la istituzione di quel Giudice, che nelle Provvisioni del 1288 e del 1290, e ne'vecchi perduti Statuti del Capitano e in quello del 1321, credo sia, con diversi nomi, lo stesso magistrato per la cui elezione tenevano consiglio il Capitano e le Dodici Capitudini il dì 11 giugno 1292. Rispondevano i consigliatori: Ser Gianni Siminetti, che la detta elezione si faccia dal Capitano e da' Priori, oppure avvisino essi al come farla. Messer Guidotto Canigiani, che la facciano i Priori o la commettano a de' Savi; ma prima si vegga s' ella è utile al Comune: e che l' eletto non sia di Toscana (« et » non eligatur aliquis de Tuscia »). Ser Benincasa Struffaldi, che la non si faccia per ora. Dino Compagni, conforme a messer Guidotto; ossia, quanto alla condizione del non dovere il Giudice esser Toscano, conforme a ciò ch' egli medesimo in altra consimile occasione, per la elezione di un « iudex sindicus », aveva, dieci anni innanzi, con la medesima intenzione di severa rettitudine, consigliato. [1] E secondo il parere di messer Guidotto piacque a quasi tutti, ed elessero fin d' ora chi eleggesse per essi: « et eligerunt ex nunc illum qui eligeret per eos ». Così l' atto consiliare; il quale prosegue annotando che il dì 13 di giugno i Priori commessero a messere il Capitano e a messer Bolognese suo giudice l' elezione del Giudice delle strade e vie (« Iudicis » stratarum et viarum »), presenti ambedue i cavalieri del Capitano. Di questo Giudice, dopo esposto il tenore del Consiglio, aggiungerò parermi confermato da esso, che l' autorità di quel magistrato fosse principalmente giuridica, e su'casi litigiosi di quella parte dell' edilità fiorentina; rientrando così nel novero di quelli Ufficiali amministratori della giustizia, ne' quali, o che seco li conducessero i Rettori tra la propria famiglia o che li eleggessero la Signoria o i Consigli, si chiedeva sempre la qualità che non fossero della cittadinanza, e possibilmente non di Toscana, e preferibilmente d' oltrappennino. Ma la cura delle vie e strade e piazze e ponti, per ciò che risguardasse in effetto i lavori da farvisi e i provvedimenti da prendersene, era fra le attribuzioni che la Signoria, quando non le riserbava a sè medesima, commetteva ad ufficiali cittadini da eleggersi ne' Consigli.

[1] Cfr. cap. III, pag. 42-43.

Questi Ufficiali, ch' io stesso ho poco innanzi ricordati, sei di numero per solito, uno per Sesto, talvolta anche raddoppiati, erano, per lo più col titolo di Ufficiali sopra il ritrovare e ricuperare i diritti del Comune di Firenze, eletti dalla Signoria con l' assistenza di Savi de'varii Sesti. Lo Statuto del 1321, che pone la loro elezione doversi fare ogni sei mesi, ne determina altresì le attribuzioni in rivedere le ragioni de' pubblici ufficiali e rivendicare al Comune diritti, beni, terreni, vie, censi ecc.: e a questa parte appunto del « reinvenire et recuperare iura » congiungesi in esso Statuto la istituzione, a loro servigio, d' un Giudice consultore.[1] Più tardi le attribuzioni edilizie passarono agli Ufficiali così detti di Torre e de' Beni de' ribelli; e cessati questi, a' Capitani di Parte Guelfa. Ma alla storia degli antichi « officia-» les » delegati della Signoria, appartiene un documento[2] che

[1] Rubr. XXXIV cit., del libr. IV.

[2] *Documento inedito e sconosciuto che riguarda Dante Alighieri*, pubblicato da G. MILANESI nell' *Archivio Storico Italiano*, Serie III, tomo IX, parte II. Il Milanesi crede che quel magistrato de' Sei Ufficiali fosse istituito nel 1298: ma i documenti da me veduti di loro elezioni contrastano alla priorità di quella data. Infatti cotesti Sei Ufficiali si trovano nel novembre del 1295; nel marzo e luglio del 96, nel gennaio del 97, e novamente nell' estate e nell' ottobre di quell' anno; e proseguendo, più altre volte dal 98 (nel dicembre del quale anno si eleggono su lavori di strade dodici cittadini) fino all' agosto del 1302 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, V, c. 166^t-173, 7 novembre 1295, e c. 7^t e 17, 9 e 25 gennaio 1295 s. f.; VI, c. 1^t, 2^t e 75, 29 marzo e 19 luglio 1296; VII, c. 30^t, 43^t, 9 gennaio 1296 s. f.; VIII, c. 102, 105, 188, 189, 138, 161, 18 luglio, 3 agosto e 7 ottobre 1297: e per gli anni 1298-1302, VII, c. 201; IX, c. 180, 105^t, 222^t, 122^t, 127, 240, 248^t; X, c. 102^t, 217, 254^t, 292; XI, c. 144^t). Anteriormente a quel novembre 1295, e precisamente nel dicembre e gennaio 1294-95, tali Ufficiali si eleggono in numero di soli due: un d'essi, Taldo della Bella fratello di Giano (cfr. *Cronica*, I, XVI, 14; *Provvisioni*, IV, c. 149, 133^t); la qual limitazione del numero ritrovasi novamente nel marzo del 1303 (*Provvisioni*, XII, c. 59). Nel maggio del 1310 gli Statuti prescrivono che il carico del ricercare e ricuperare i diritti del Comune sia inerente all' ufficio de'Signori delle Gabelle (*Provvisioni*, XIV, c. 60^t); comunanza d' attribuzioni che notammo (vedi addietro, pag. 99) anche nel Giudice della cui elezione trattiamo. Ma nel 1319 ricompariscono vestigia de' Sei vecchi Ufficiali (*Provvisioni*, XVI, c. 49-54, 93-95^t). A questi dati illustrativi della magistratura a cui riferiscesi quel documento dantesco, aggiungerò che con esso ha altresì relazione un frammento di Provvisione degli 11 ottobre 1294 (*Provvisioni*, IV, c. 86^t), e perciò anteriore di quasi sett' anni, ma dove pur si parla di quella medesima Via San Procolo, e delle spese sostenute da' cittadini per fare essa via, la quale dal documento che il Milanesi pubblicò rilevasi avere avuta anche un' importanza politica; « eo quod » (leggesi in esso) « popularės comitatus, absque strepitu et briga magnatum et potentum, » possunt secure venire per eandem ad dominos Priores et Vexilliferum Iustitie, » cum expedit; et quod dicta via et porta dicte vie » (la Porta chiamata, notisi, Guelfa) « cum magno animi fervore et pecunie dispendio facta et etiam missa est » trattatu et motu Priorum et Vexilliferi et Officiorum *ecc.* » Con queste parole

porta il nome di Dante Alighieri, preposto da essi come ufficiale e soprastante (« officialis et superestans »), e datogli a ciò un notaio, sull' addirizzamento di Via San Procolo dal Borgo della Piagentina al torrente Affrico: uno degli ultimi uffici ch' egli esercitasse nella sconoscente sua patria: era l' aprile dell' infausto 1301!

Un altro Consiglio al quale partecipò Dino, nella qualità di rettore o capitudine dell' Arte sua, fu tenuto in quel medesimo anno 1292 a dì 16 giugno.[1] Era una di quelle convocazioni de' Consoli delle Arti, che la Signoria faceva per esser sicura, in qualche difficile contingenza occasionata da relazioni con altri Comuni o Signori, d' interpetrare il vero sentimento del popolo fiorentino. Come la Signoria nella quale il Compagni sedeva in ottobre 1301, prima di rispondere agli ambasciatori del Valese, richiedeva, insieme col Consiglio di Parte Guelfa, quello generale de' « settantadue mestieri delle Arti », e a' loro Consoli imponeva « che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua » Arte piaceva che messer Carlo di Valos fusse lasciato venire in » Firenze come paciaro »;[2] così il 16 giugno 1292 i Priori, allora allora entrati in ufficio, congregavano nel coro della chiesa di San Piero Scheraggio le Capitudini delle Dodici Arti maggiori; e un d' essi, messer Gherardo Visdomini, proponeva: « Che » pare egli alle Capitudini sia da provvedere intorno alle lettere

alludesi manifestamente alle « invitate », che la Signoria faceva, delle « vicarie » (cfr. *Cronica*, II, xv, 15) o milizie popolari del contado, ne'casi di bisogno: e il veder preposto Dante ai lavori d' una via fatta con tali intenzioni è solenne testimonianza de'suoi sentimenti guelfissimi e popolari e avversi a quell'Ordine di Grandi dal quale erasi staccato (cfr. nell'*Appendice al Commento*, pag. 604 segg., la Nota sul *Ghibellinismo di Dante*). Ciò mi pare invero più opportuno e conveniente a notarsi, che non il supporre con l' egregio editore che quel documento ci mostri l' ufficio del divino Poeta dal quale i suoi condannatori abbian tratto pretesto ad apporgli baratteria, e che a tale accusa gli uffici di Priore e d' Ambasciatore non avrebber porta sufficiente occasione. Perocchè, invece, molti documenti del nostro Archivio ci mostrano intere Signorie sottoposte a sindacato per sospetto di mala amministrazione, connivenza con altri magistrati, ed altre simili colpe di vera e propria baratteria: e a baratterie il magistrato supremo poteva farsi credere aver dato ben più frequenti e gravi occasioni, che non la semplice soprastanza a un lavoro edilizio: e, che più rileva, nella condanna stessa di Dante il Priorato è ricordato espressamente e come principale occasione delle appostegli baratterie, e molte altre condanne di Bianchi per baratterie pur nel libro del Chiodo (cfr. gli estratti in *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 92 seg.), prendono di mira proprio il fatto « quod in Prioratu fecerunt baratterias ».

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, III, c. 123t. Cfr. *Documenti*, III, xv.

[2] *Cronica*, II, VII.

» mandate dal Comune di Bologna alle Capitudini medesime delle » Dodici maggiori Arti, sopra il fatto del sale (« super facto sa- » lis »)? E leggeva le lettere; e aggiungeva, trovarsi in Firenze, per cagione del contenuto di quelle (« occasione contenta in » ipsis litteris »), un ambasciatore di messer lo Marchese (« qui- » dam ambaxiator domini Marchionis »). Il Marchese era certamente quel di Ferrara, che col Comune di Bologna aveva continue e molteplici gare e differenze. Del « fatto del sale » non abbiamo altra testimonianza: bensì fra i molti documenti [1] che dagli ultimi anni del milledugento ai primi del trecento parlano della « salina del Comune », e dell' « officio del sale », e dell' « Arte de' salaioli », e della « canova e dogana del sale », e de' « doganieri del sale », tre di numero e rinnovati ogni sei mesi, e de' « canovieri », e della distribuzione che gli ufficiali di essa dogana, assistiti da notai, facevano del sale nella città e ne' Comuni del contado; fra que' documenti, uno del 1316 ci mostra che Firenze aveva con la Romagna per l' acquisto del sale abituali relazioni. Erano certamente le Saline di Cervia che lo fornivano: e questa fornitura nulla di più facile che, in que' tempi di reciproche grossezze fra città e città, desse occasione di controversie e quistioni. A quel medesimo periodo fra i due secoli XIII e XIV appartiene un documento veneto, [2] contenente lagnanze del Doge contro i Cerviesi, perchè, col fornire il sale al Comune di Bologna, abbiano trasgredito il patto che hanno con la Repubblica di non darne a nessun Comune di Lombardia. Qualche non dissimile garbuglio doveva aver data occasione alle lettere de' Bolognesi e al messaggio del Marchese; e forse quel ricorrere le due città romagnole al Comune nostro fu il primo principio del formale arbitrato al quale pochi

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, II, c. 3, 95, 19 aprile 1289, 7 giugno 1290; X, c. 99t, 100, 10 settembre 1299; XII, c. 144, 29 marzo 1305; XIV, c. 183, 2 e 3 giugno 1316; XV, c. 39, 7 e 10 gennaio 1316 s. f.; XVI, c. 41t, 77t-80t, 106-113t, 26 marzo, 30 maggio, 25 settembre 1319; XVII, c. 2-2t, 15, 42-45t, 93t-95, 31 luglio, 4 settembre, 5 dicembre e, s. f., 16 febbraio 1320; XX, c. 33t-34, 6 ottobre 1323.

[2] R. ARCHIVIO GENERALE DI VENEZIA, *Commemoriale*, II, c. 37t, n. 107. Documenti dal cav. B. Cecchetti comunicati al conte G. Gozzadini, che li illustrò nelle tornate di novembre e dicembre 1875 della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna (vedi *Processi verbali* di detta Deputazione, ad ann.).

anni appresso venne da esse chiamato, non senza gelosia della Corte pontificia, su tutte le loro vecchie e nuove discordie, che trascese finalmente ad aperta guerra v' implicarono alcun poco anche Firenze. Certo è che fin da quel Consiglio del giugno 92 il senno popolano, che faceva autorevoli nelle controversie e ricercati i giudizi del Comune fiorentino, pronunciò su que' fatti belle e degne parole: le quali, in bocca del Nostro, ritraggono, una volta di più in questi Consigli, que' medesimi spiriti di rettitudine, di semplicità, di franchezza, d' amor di patria, che animano da un capo all' altro le pagine della *Cronica*. Due di que' Consoli risposero alla Signoria: messer Palmieri Altoviti e Dino Compagni. Messer Palmieri, legista, e dalle vicende civili, dopo aver resistito un tempo agl' impeti di Giano e più tardi alle malizie dei Neri,[1] travolto nell' onore d' aver comune con Dante la condanna del bando, consigliò, come spesso i legisti solevano, che i Priori avessero Savi specialmente legisti (« sapientes iuris et etiam sapientes layci »), a provvedere nelle predette cose. E il consiglio suo fu accettato da tutti: non prima però che nella vecchia chiesa de' magistrati fiorentini risonassero, dalla bocca d' un Console dell' Arte di Por Santa Maria, queste parole bellissime: « Il Comune di Firenze non vuole nè » può dinegare ragione a nessuna persona; e però il Comune » di Firenze farà ragione a ciascuno,[2] così a cittadini come a » forestieri. All' ambasciatore di messere lo Marchese si dica, » che il Comune di Firenze farà ragion sommaria a messere lo » Marchese e a' suoi messi; ma sono ora le ferie, e anco si fa, » di presente, oste pel Comune di Firenze. »[3] Rade volte, credo io, la viva parola dell' uomo, quale ce la conservarono i documenti, consuona intimamente con quella da lui scrittore conse-

[1] *Cronica*, I, XIV, XXIV.

[2] « .... faciet ius unicuique, tam civibus quam foresteriis ». Cfr. la *Cronica*, I, V: « .... e che le signorie facessino ragione a ciascuno, e che i piccoli e impotenti » non fussino oppressati da' grandi e potenti. E tenendo questa forma, era grande » utilità del popolo.... ».

[3] « Le ferie », intendi, nelle curie o corti del Potestà, del Capitano e de' loro Giudici: probabilmente bandite allora per l' imminente festa del San Giovanni. Le ferie si bandivano frequentemente nel corso dell' anno (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, 24 maggio e, s. f., 3 e 25 gennaio 1294; 16 ottobre 1296; 20 aprile 1305). « L' oste », intendi, per la guerra di Pisa.

gnata alle carte d' un proprio libro. E quelle sue parole, nelle quali lampeggia l' alterezza di sentirsi cittadino della « più nobile città del mondo », [1] potè il Compagni ricordare con patrio orgoglio pochi anni appresso, quando nel dicembre del 1298 Sindaci e Notari del Comune di Bologna e de' Marchesi d' Este venivano a Firenze per celebrare la pace che pochi giorni innanzi Sindaci fiorentini, recatisi con accompagnamento di soldati a Bologna, avevano colà conchiusa. [2] La cerimonia si compieva in Firenze con pompa solenne: un palco nobilmente addobbato s' inalzava sulla piazza di San Giovanni, ed ivi era sottoscritto e ratificato, presenti tutti gli Uffici, l' instrumento della concordia. Il Comune poi donava gli ambasciatori di orrevoli vestimenta. [3] E v' era ben ragione a tanta solennità: quell' arbitrato, quella pace, quelli ambasciatori ferraresi e bolognesi nella piazza del nostro bel San Giovanni, erano un trionfo del Comune di Firenze; di quel Comune di Firenze il cui nome, quattro volte ripetuto, suona così altamente e fieramente nel consiglio di Dino Compagni. Dopo avere, in quella guerra romagnola, fatte valere, anche con le armi, in pro de' Bolognesi le ragioni di Parte Guelfa; [4] dopo avere partecipato con nobile comitiva d' ambasciatori all' intervento del Legato pontificio recatosi a Bologna portatore di pace; [5] Firenze tanto più volentieri doveva veder convenuti nel suo seno i Sindaci delle due potenti città, quanto fra sè ed una di esse, quella appunto testè soccorsa con le armi, erano state da non molto tempo sopite alcune liti e rappresaglie, così pubbliche come di particolari persone. [6] Di quell' arbitrato fiorentino tra Bologna e Ferrara la solenne cerimonia di piazza San Giovanni non fu l' ultimo atto. Interveniva Roma. Papa Bonifazio, pericoloso paciaro, voleva egli proferire il lodo di pace; nè avrebbero i Fiorentini, anche volendo, potuto opporsi. Rispondevano sottomessi al Breve che gl' invitava

[1] *Cronica*, II, VIII.
[2] *Provvisioni*, IX, c. 108t; III, c. 116; 29 novembre e 9 dicembre 1298.
[3] *Provvisioni*, IX, c. 122, 127t, 239, 30 dicembre 1298.
[4] *Provvisioni*, V, c. 66; VI, c. 8, 10, 13; 12, 13 e 24 aprile 1296.
[5] *Provvisioni*, VI, c. 155t, 137t, 25 ottobre e 8 novembre 1296.
[6] *Provvisioni*, IV, c. 1t, 2; III, c. 11t; V, c. 36t, 53, 54t, 39t, 180t, 184t, 189t; 9 aprile e 24 maggio 1294, 8 novembre e 6 dicembre 1295, 22 febbraio 1295 s. f.

a rimettere alla Corte (« reducere in Curia ») il compromesso da essi ricevuto e sì degnamente esercitato; e, a richiesta pure di Bonifazio, mandavano colà ambasciatori.[1] Cominciavano, ahimè! e neanco erano le prime,[2] le sinistre ingerenze di quel fatale Pontefice nelle cose fiorentine!

Ci resta per ultimo a riferire, del 1292, intorno a due altri Consigli. Di cotest' anno era il Nostro anche nel Consiglio dei Cento, dove lo vediamo intervenire, di novembre, due volte. L' una, a dì 7, in quell' adunanza della quale già descrivemmo la parte che risguarda la guerra guelfa.[3] Le altre materie in essa sottoposte a deliberazione erano diverse petizioni: d'un B.... d'Albertino tintore; de' sei Giudici delle Curie (« sex Iudicum Curia» rum »); di Noffo Quintavalle e compagni (« et sociorum »); di Cerra albergatore (« albergatoris »), per pagamento dell' avere albergato il Capitano. Cerra aveva il suo albergo nel Borgo di San Lorenzo (« in hospitio ipsius Cerre posito in Burgo Sancti » Laurentii »), e il Comune se ne serviva spesso per farvi alloggiare, appena arrivati, i nuovi Rettori per que' giorni che ancora non erano partiti i vecchi.[4] La petizione, che Noffo Quintavalle faceva anche a nome de' suoi compagni, aveva forse relazione con un ufficio al quale troviamo eletto costui due anni innanzi; di sopravvedere, cioè, come sindaco e nunzio speciale, alla vendita di terreni ed edificii lungo l' Arno presso Ponte Vecchio, per un muro e una strada da farsi in cotesto luogo.[5] I sei Giudici poi delle Curie erano i Giudici preposti, respettivamente, a ciascuna delle Corti dei Sesti della città, ognun de' quali « aveva ufficiali propri, e quasi in sè le passioni di una piccola » repubblichetta »:[6] il salario di que' Giudici soleva essere ventiquattro o venticinque lire per uno.[7] Approvavano i Cento in

[1] *Provvisioni*, IX, c. 154; X, c. 91, 97, 106t, 94t, 107t; 25 febbraio 1298 s. f., 7 e 10 settembre 1299. Vedi il lodo pontificio, de' 24 dicembre 1299, in LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, III, 1911, n. 7; e lettere di Bonifazio a' Bolognesi su quella pace, in THEINER, *Codex diplom. Dominii temporalis*, I, 350, ni. 526, 527.

[2] Cfr. il *Commento alla Cronica*, I, XVII, 7; XXI, 10; e qui appresso, cap. VII.

[3] Vedi a pag. 83. Cfr. *Documenti*, III, XVI.

[4] Cfr., per es., *Provvisioni* degli 11 agosto, 6 e 10 settembre 1291, III, c. 22-22t.

[5] *Provvisioni* de' 26 luglio 1290, II, c. 121t.

[6] GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 93.

[7] Cfr. *Provvisioni* de' 9 agosto 1291, e 17, 18 e 21 luglio e 8 agosto 1292, III, c. 17, 85t, 86t, 63t, 100.

tutto e per tutto (« in omnibus et per omnia ») le proposte che sulle dette petizioni faceva il Capitano, presenti i Priori, e testimoni messere Aldino da Soresina suo cavaliere e Braccino Bracci banditore ed altri; facendosi consigliatori di tale approvazione, che su settantasette piaceva a settantacinque, Alfano Gianni, messer Albizzo Corbinelli e Dino Compagni. L'altro Consiglio, pur di quel novembre 1292, nel quale questi interveniva, fu a' dì 19,[1] anche allora intorno a petizioni varie e pagamenti, ed inoltre sul dar balía a' Rettori e Priori del provvedere circa alle mancanze e frodi delle libre o lire[2] del contado; sul « mero e » misto imperio » da darsi al Capitano e suo Giudice per la riscossione delle lire e delle prestanze; e sul potere messer Oderigo da Soresina fare l' ufficio d' ambedue gli altri giudici del Capitano, malati. Fra i consigliatori è Dino; ma il suo Consiglio non è finito di scrivere (« Dinus Compagni consuluit quod provi» sio facta.... »), e tutto intiero l' atto è poi cancellato trasversalmente: la qual cosa, ed una postilletta che dice « alibi notatum » in quaternis veterum et novorum Camerariorum », mostrano ch' e' dovett' essere nel suo vero tenore disteso in altri registri, cioè in quelli della Camera del Comune, i quali anche altrove trovansi all' istesso modo citati in questi delle *Consulte*. Ma la Camera del Comune fu arsa nella cacciata del Duca d' Atene;[3] ed uno solo de' suoi « quaterni » o registri è sopravvissuto: vedremo come prezioso, nel capitolo XVII.

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, III, c. 98t. Cfr. *Documenti*, III, XVII.

[2] Cfr. nel mio *Commento*, II, XXXIV, 10; III, II, 41. Le lire le prestanze e le fazioni non pagate dicevansi « detentae », volgarmente « sostenute » (*Provvisioni*, III, c. 29, 12 marzo 1291 s. f.; *Consulte*, IV, c. 21, 22 ottobre 1293).

[3] Cfr. C. PAOLI, *Della signoria di Gualtieri Duca d' Atene*, nel *Giornale Storico degli Archivi toscani*, anno VI, disp. III, pag. 171 e 277.

CAPITOLO VI.

Uffici. — Il « nuovo popolo » del 1293. — Giano della Bella. — Consigli del 1292 e del 93: le elezioni; gli Ordinamenti di Giustizia. — Il terzo Gonfaloniere di Giustizia.

La pace guelfa, avemmo già occasione di notarlo, fu conchiusa principalmente per togliere ai Grandi le occasioni e l' orgoglio del far valere nella guerra i propri servigi. Il Villani [1] esagera questo sentimento de' suoi vittoriosi Guelfi, dicendo quasi che se quello non era, la vecchia volpe ghibellina di bocca d' Arno era perduta. Ma non è da negare che, se a conchiuder la pace furono per l' una mano condotti i Guelfi, anche quelli di Firenze, dalla stanchezza, come de' suoi Lucchesi confessò Tolomeo, [2] per l' altra ve li spinse il desiderio di francarsi da questo bisogno che di sè facevano sentire i magnati e usufruivano, finchè durasse la guerra. Il naturale orgoglio di costoro s' era per le vittorie dell' 89 accresciuto straordinariamente: Campaldino li aveva « in» superbiti ». La frase è la stessa nel nostro Istorico e nel Villani e nello Stefani; [3] pennellata che ritrae molte cose, e colorisce vivamente un quadro pieno di figure, d' atteggiamenti, d' episodi. Sotto tale rispetto, il trionfo supremo della democrazia era divenuto una necessità subito dopo Campaldino; altrimenti la riforma stessa dell' 82, la signoria delle Arti, il Comune guelfo, correvan pericolo. Il popolo aveva inteso tuttociò; e senz' aspettare la conchiusione della pace, e sapendo che l' opprimere i Grandi era indirettamente un promoverla, aveva fatto, sul cominciare dello stesso anno 1293, la rivoluzione che prende nome

[1] VIII, II, già cit. nel cap. IV.
[2] Cfr. cap. IV, pag. 94.
[3] DINO, I, XI. G. VILLANI, VIII, I, M. STEFANI, III, CLXXXII.

dagli Ordinamenti di Giustizia. Questo corso di cose, pel quale gli Ordinamenti avevano in certo modo anticipato quel definitivo trionfo de' Guelfi a cui tendeva la pace co' Pisani, toglie a questa, nella storia di Firenze, quasi ogni importanza: cosicchè se noi oggi ne vogliamo narrare i particolari, anzi pur fissarne la data, ci è forza ricorrere a' documenti e agli storici di Pisa e agli eruditi. De' vecchi narratori, il Villani se ne spaccia con brevi parole; ne tacciono affatto lo Stefani e il Compagni: silenzio nello Stefani tanto più notevole, in quanto de' casi di quella guerra egli pur qualche cosa racconta, ed egli già scriveva una Cronica distesa e comprensiva di tutto; diversamente dal Nostro, che e della guerra e della pace pisana non sente affatto il bisogno di parlare, in quell' aggruppamento di avvenimenti importanti alla storia di Parte Guelfa innanzi il 1300, che forma nella *Cronica,* la quale non è se non l'istoria speciale de' Bianchi e de' Neri, come un preambolo od introduzione.[1]

Gli episodi, a' quali testè accennavo, di quell' « insuperbi» mento » potrebbero, chi avesse agio, raccogliersi in gran copia dai documenti, non mai abbastanza esplorati. E vedrebbesi da quelli, com' esso era incominciato anche prima che Corso Donati e Vieri de' Cerchi, nel giugno del 1289, rendessero glorioso in Campaldino il nome de' Grandi. Non si era che alla fin di febbraio di quell' anno; e il notaio ser Arrigo Grazia, sedendo de' Priori, si faceva, di volontà de' suoi compagni, proponitore e raccomandatore a' Consigli del Comune, provvedessero alla custodia difesa sicurezza della città e del contado, per conservare il buono stato degli uomini e persone della città e contado medesimi in ogni occorrenza; e in particolare ponessero l' animo a ciò, che una certa quantità di uomini della città di Firenze, massime de' maggiori e più potenti, la cui presenza fra' cittadini è cagione di sospetto, si mandino parte a' confini parte in contado.[2] Però con la guerra aretina che ingrossava nel

[1] Cfr. nel mio *Commento,* I, III, VI, XIX, not. al tit.

[2] « In.... consilio sapiens et discretus vir ser Arrighus Gratie, de numero » dominorum Priorum Artium, in presentia et voluntate aliorum Priorum socio- » rum suorum, infrascripta proponens, consilium pro Comuni sibi dari petiit, vi- » delicet si videtur dicto Consilio, utile fore pro Comuni Florentie teneri et fieri » omnia Consilia opportuna in providendo super custodia defensione et securitate » civitatis et comitatus Florentie, et salvitate boni status hominum et personarum

Valdarno era allora un brutto disfarsi di quelle buone spade: nè so se il medesimo sere avrebbe trovato alla sua proposta il medesimo consentimento de' colleghi, quando, invece che nel febbraio, fosse riseduto insieme con Dino nella Signoria del giugno seguente, che si trovò sulle braccia l' apparecchio dell' esercito guelfo. Ma dopochè « tornati i cittadini in Firenze, e reggen- » dosi il popolo in grande e potente stato », [1] il fantasma della guerra era si può dire scomparso; perchè i botoli ringhiosi d' Arezzo avevano consumata lor possa; [2] e contro i pericoli delle armi pisane, Lucca e Genova porgevano un' assai valida guarentigia; e che, nonostante questa condizione di cose favorevole al popolo, « i nobili e grandi cittadini insuperbiti » ricominciavano l' usato giuoco, facendo « molte ingiurie a' popolani con batterli » e altre villanie »; [3] accadde allora quel che doveva accadere, e che Dino altrove dice con una delle sue semplici potenti frasi, « il popolo si levò ». [4] E non per ritirarsi sul suo Aventino fiesolano, e negare al capo « patrizi » l' ufficio delle membra minori: con la nobile figliuola di Roma, l' antico apologo non tornava più. Capo era esso il Popolo; e i Grandi, cui nessuna mano di re leggendario aveva costituito dinanzi alla plebe nella dignità di « patres », che scrupolo ci doveva essere, quando potesse farsi senza pericolo, a reciderli dal corpo della repubblica siccome membro putrido e guasto? Questo addirittura fecero le riforme del 1293.

E a questo erano stati com' avviamento e preludio altri atti legislativi del Comune. Nell' estate del 1285 (e infatti all' 84 riporta il Villani « il cominciamento della divisione tra 'l Popolo

» eiusdem civitatis et comitatus, et super hiis que manifeste et aperte dicuntur et vi- » dentur spectare pertinere et facere ad predicta; et maxime in providendo et fa- » ciendo quod aliqua quantitas hominum civitatis Florentie, precipue ex maioribus » et potentioribus civitatis eiusdem, ex quibus et ob quorum moram in civitate Flo- » rentie presentialiter faciendam dicitur haberi suspictio, mictantur et morari de- » beant extra civitatem et comitatum Florentie, in partibus et locis et pro tempore » et termino quibus videbitur convenire, et aliqua quantitas huiusmodi hominum » mictatur et morari debeat in comitatu extra civitatem Florentie. » ARCH. STAT. » FIOR., *Provvisioni*, I, c. 121, 28 febbraio 1288 s. f.

[1] *Cronica*, I, XI.

[2] DANTE, *Purg.*, XIV, 46-47.

[3] *Cronica*, loc. cit.

[4] *Cronica*, I, VI.

» e' Grandi, »[1] ponendosi mente come molti enormi delitti che si commettono e massime contro gl'impotenti rimangano impuniti,[2] la Signoria, prendendo a cuore la sicurezza « degli Artefici e di » tutto il Comune », estendeva anche oltre al confine degli Statuti l'autorità punitiva del Capitano del Popolo, che in quella, come spesso anche in altre Provvisioni, è chiamato distesamente Difensore degli Artefici e delle Arti, Capitano e Conservatore della pace nella città e Comune di Firenze.[3] Nell'ottobre dell'86, per mettere il morso alla sfrenata audacia de' Grandi e potenti, s'imponeva quel duro peso del sodamento o malleveria di essi tutti, da' quindici anni in su, l'uno per l'altro: rammentando anche questa volta i Priori il dovere del proprio ufficio, di opporsi gagliardamente che non si facciano violenze ed ingiurie agli artefici e popolari e impotenti.[4] Vero è che quella prescrizione pareva pochi mesi appresso sì grave e impossibile ad eseguirsi, che si credè bene modificare questa parte della Provvisione con correzioni mutazioni dichiarazioni e temperamenti.[5]

[1] G. Villani, VII, lxxxix; *Cronica malispiniana*, ccxxxvii.

[2] « .... multa et enormia delicta et maxime contra impotentes commissa rema» neant impunita, » (cfr. nella *Cronica*, I, v: «.... e che i piccoli e impotenti non fus» sino oppressati da' Grandi e potenti.... ») « quod quidem in grave periculum et » iacturam artificum et tocius Comunis Florentie noscitur redundare; pro salubri » remedio in predictis adhibendo *ecc.* »

[3] « .... Defensoris Artificum et Artium, Capitanei et Conservatoris pacis civitatis et Comunis Florentie.... » Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, I, c. 17, 7 giugno 1285.

[4] « Cum ad offitium dominorum Priorum Artium precipue spectet se oppo» nere et modis omnibus procurare quod violentie et iniurie non fiant artificibus » et popularibus et impotentibus civitatis Florentie vel districtus, et maxime a » magnatibus civitatis Florentie vel districtus.... Ut inffrenata precipue magnatum » et potentum » (cfr. il testè citato « grandi e potenti » di Dino) « de civitate » et comitatu Florentie audax presumptio refrenetur, statuimus et ordinamus pro » tranquillo statu et pacifico civitatis et comitatus Florentie *ecc.* » (*Provvisioni*, I, c. 27, 2 ottobre 1286). Cade qui il notare, che a questa Provvisione sembra andassero congiunte le opportune indicazioni sulle famiglie contemplate dalle disposizioni in essa contenute intorno al sodare; e tali indicazioni avrebbero illustrato quel passo della *Cronica* (I, xi), dove di tali famiglie si parla (cfr. ivi, nota 17): ma disgraziatamente furono dal corpo della Provvisione recise di netto tre carte.

[5] « .... querelando expositum fuerit quod capitulum Constituti Comunis Flo» rentie et forma promissionum et securitatum.... continent impossibilitatem, et » in tantum sunt periculosa et preiudicialia et dura ac intollerabilia ea que conti» nentur in eis, quod quasi impossibile foret ditioribus et potentioribus civitatis » Florentie posse fideiussores invenire *ecc.* » (*Provvisioni*, I, c. 41t, 18 gennaio 1286 s. f.).

Ma la Provvisione rimaneva; e chi conosce gli Ordinamenti sa che il « sodare » fu pure una parte, ed una delle più terribili, delle loro disposizioni. Del resto, la rivoluzione o, come allora dicevano, il «nuovo popolo» del 93 (singolare coincidenza che l'89 e il 93 segnino date notevoli, in un contrasto di democratici e aristocratici, anche nella storia del secolo XIII), il nuovo popolo del 93 non poteva essere che una riforma legislativa. Il corpo infermo, che generava la rivoluzione, era, questa volta, tutto guelfo; anzi non era stato mai, in quarant'anni da che Guelfi e Ghibellini erano diventati in Firenze parti politiche, così ricisamente e trionfalmente Guelfo com'ora. Pareva ormai cessata, ed era infatti cessata per sempre, quell'altalena di cacciate e ritorni, ritorni e cacciate, delle due parti nemiche: Parte Guelfa era diventata essa in quelli anni la cittadinanza fiorentina; il che non era stato mai nel cuore del secolo XIII. Così s'intende, entrando nel XIV, come nel 1315 la rotta di Montecatini, nel 1325 quella dell'Altopascio, sebbene fierissime e micidiali e quasi consumate sotto le mura della città, siano tuttavia inefficaci a sradicare i Guelfi da Firenze e a dare ad Uguccione e a Castruccio la forza di rinsediarvi i Ghibellini; quando invece, nel secolo precedente, la battaglia di Montaperti aveva subito fatta ghibellina Firenze, ed erano bastate Benevento e Tagliacozzo, pur combattute così lontano, per ritornarla guelfa. Ora Firenze, tutta guelfa, rimuginava in sè, per virtù fatale di quella interna inquietudine che dà forma a tutta la sua istoria, gli umori primigenii della sua cittadinanza; il Popolo mercante, gli Artefici, da un lato, e dall'altro i Grandi, i Magnati, « i nobili uomini » conti e cattani, i quali » (nessuno de' vecchi istorici crediamo abbia mai così bene caratterizzato gli elementi feudali della cittadinanza de' nostri Comuni) « l'amavano più in discordia che » in pace, e ubidivanla più per paura che per amore ».[1] Guelfi anch'essi, questi Grandi, anzi essi la spada di Parte Guelfa, cacciare non si potevano; opprimere, sì: sottoporli a una « deminutio capitis », che se non dalla città, li esiliasse dalla cosa pubblica, o almeno dal governo effettivo di questa. Ciò, del resto, non era se non continuare verso di essi le relazioni, per

[1] *Cronica*, I, 1.

così dire naturali, nelle quali la città si era fin da principio trovata con loro: condotti ad abitarla per forza, tenutivi per forza, com'era naturale ch'essi contrastassero, così era che una legge borghese e popolana, tutta fondata sui doveri di loro e sui diritti degli avversari, seguitasse e coronasse questa condizione violenta di viver civile.

Un uomo (cosa strana nella storia fiorentina) dà il suo nome a cotesta rivoluzione: e i vecchi storici sono concordi nel farnelo capo e guidatore. Vero è bensì che la rivoluzione stessa prosegue e conferma i suoi effetti, anche quando questo capo è, ed è dopo pochi mesi, rovesciato: tanto poco da lui personalmente pendevano quelle fila! Ma a ogni modo Giano della Bella apparisce, nella storia, l'iniziatore di quella estrema affermazione del diritto borghese e popolare sull'aristocrazia; o, per non sostituire l'astratto formulare moderno allo scolpito linguaggio di que' tempi quale ci è porto dall'Istorico nostro, è Giano « grande » e potente cittadino, savio valente e buono uomo, assai animoso » e di buona stirpe, che si fa capo e guida de' buoni cittadini » popolani e mercatanti ».[1] Che se cerchiamo le ragioni di questo suo, sia pure effimero, primeggiare, io non esiterei a riconoscerle nella circostanza, ch'egli, fra cotesti combattitori della turbolenza de' Grandi, era esso stesso un de' Grandi e in rotta con loro. Così è certo che al Mirabeau impulso primo a diventare il grande oratore della rivoluzione francese fu l'essere stato un tempo il conte di Mirabeau: egli diseredato e ributtato da' suoi nobili; Giano, ma non per le vergognose cagioni del nobile provenzale, svillaneggiato da' suoi Grandi per mano del furioso Berto Frescobaldi, che in pieno Consiglio, con ingiuria che era allora delle più atroci,[2] afferratolo pel naso, minaccia che gliel taglierà s'egli ardisca cozzare con lui. Fu il terrore de' nobili, dice il Villemain,[3] che, quando il Mirabeau cominciò a combattere i diritti feudali, lo designò al terzo stato che si faceva vivo. Fu, in diversissima condizione di tempi e di cose, l'ingiuria recata a Giano da' Grandi che lui spinse a « raunarsi col popolo »;[4] e

[1] *Cronica*, I, XI.
[2] Cfr. anche nel cap. VIII.
[3] *Tableau de la Littérature au XVIII siècle*, leç. LII.
[4] DANTE, *Parad.*, XVI, 127-132.

il popolo a prender per suo capo questo cavaliere della vecchia nobiltà del marchese Ugo e che ne inquartava nello stemma la « bella insegna », ed ora dal rancore e da una molto grande, ma però non volgare, ambizione era tratto a divenir popolano. E doveva poi il Della Bella morire esule in quella Francia, nel cui seno un altro de' tanti Fiorentini che allora v'esularono, aveva, pochi anni innanzi, portata la famiglia che fra cinque secoli darebbe il Mirabeau:[1] dovevano, Giano, morire in Francia, attendendo colà a que' traffici ch'erano la principal vena della potenza della ingrata sua patria; e il Mirabeau, del titolo di mercante far cartello, quasi teatrale, al suo snobilitarsi, probabilmente senza ricordare o sapere che intitolandosi, in onta a' suoi quarti, « Mirabeau marchand de draps », e' non faceva che rinnovare ne' suoi Riquetti un vecchio e glorioso titolo del loro fiorentino progenitore Azzo Arrighetti. Corrispondenze e riscontri, che non è mera curiosità studiare, nella storia de' fatti umani.

Noi siamo con tuttociò ben lontani dal concedere alcun fondamento storico agli squarci d'eloquenza più o meno retorica, che, non mica Dino nè Giovanni Villani,[2] ma gli storici moderni, dall'Aretino e dall'Ammirato a quelli del secol nostro, pongono in bocca a Giano, per farne il consigliatore e quasi formulatore degli Ordinamenti di Giustizia. Rimettendomi, per ciò che risguarda la compilazione e la storia di queste celebri leggi, agli eruditi da me altrove indicati[3] che ne hanno dissertato, dirò qui solamente come i documenti provino evidentissimo che le riforme legislative del 1293 furono, nè più nè meno di quelle antecedenti poc'anzi accennate, l'opera regolare de' magistrati e de' Consigli del Comune. Nulla certamente impedisce di pensare e di credere che nell'agitazione cittadina, della quale que' Consigli non sono che l'eco, Giano avesse gran parte; non con le concioni in grammatica che gli regalano gli storici dotti (ne hanno regalate, poveretto, perfino a Farinata!) e che allora non si conoscevano, ma con quelli atti e modi ch'egli avrà tro-

[1] Cfr. G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 58.
[2] Dino, I, xi segg.; Villani, VIII, i segg.
[3] *Commento alla Cronica*, I, xi, 11. A' quali può ora aggiungersi il signor F. T. Perrens, *Histoire de Florence*, V, iii.

vati più opportuni, e a' quali è innegabile volessero alludere il Compagni e il Villani, scrivendo che in quel movimento era Giano il capo e il guidatore del popolo. Più esatto però il Compagni, lascia indeterminato il quando e il come di questo fatto in sè medesimo; determina invece subito accanto ad esso, con parole, quali potevano e dovevano essere, più precise, la parte che Giano poi ebbe nell' « afforzamento del popolo », essendo de' Priori del bimestre tra il febbraio e l'aprile. Laddove il Villani, volendo pur determinare in che consistesse questo capitanar Giano il popolo, nè la storia porgendogliene documento, ricorre ad affermare cosa che non pure i documenti non confermano ma espressamente contraddicono; cioè che Giano e i suoi prendessero occasione a fondare gli Ordinamenti di Giustizia dal trovarsi in una di quelle Commissioni di arbitri, solite a nominarsi, sul correggere gli Statuti e le leggi.[1] E un arbitrato veramente vi fu; e un degli arbitri fu Giano, ed uno de' suoi colleghi, come vedremo, il Compagni: ma cotesto arbitrato non è de' primi del 93, quando si dettavano gli Ordinamenti, sibbene del dicembre 94, quando questi già da quasi due anni erano in vigore; non segna esso il montare, sibbene la rovina, di Giano, la quale durante quello stesso arbitrato si macchinava, e così il nostro Istorico la racconta. Cosicchè riman chiaro che o l'arbitrato al quale allude il Villani è l'arbitrato attestato dai documenti; e questi convincono la sua narrazione di grave anacronismo: o egli accenna ad un altro arbitrato, istituito effettivamente in sul cominciare del 93, e che partorisse gli Ordinamenti; e novamente i documenti stanno contro al testo del Villani così interpetrato. Imperocchè noi vediamo, per essi, che gli Ordinamenti, la cui prima data è il 18 gennaio e la seconda il 10 aprile del 1293, emersero non dall' opera di arbitri od altro qualsiasi magistrato temporaneo ed eccezionale o, diciam pure la modernissima parola, rivoluzionario; ma, lo ripeto, dal seno de' magistrati ed

[1] « E di ciò fu de' caporali, intra gli altri, uno valente uomo, antico e nobile » popolano e ricco e possente, ch' avea nome Giano della Bella...., con seguito e » consiglio d' altri savi e possenti popolani. E faccendosi in Firenze ordine d' arbi- » trato in correggere gli Statuti e le nostre leggi, siccome per gli nostri ordini » consueto era di fare per antico, si ordinarono certe leggi e statuti..., e quelle » leggi chiamorono gli Ordinamenti della Giustizia. »

uffici propri del Comune, e come una semplice e ordinaria legge delle autorità costituite. A dì 2 gennaio i Consigli decretavano darsi piena e sconfinata balía ai Rettori e a' Priori su tuttociò che essi giudicassero conveniente di fare: ecco il primo atto preparativo degli Ordinamenti. A dì 10 (ed ecco il secondo) i Consigli stessi approvavano un' altra speciale, pur larghissima, balía novamente ai Rettori e a' Priori, e a' Savi che a loro piacesse avere, « di provveder sull' unire le Arti e gli Artefici, e far » Provvisioni ed Ordinamenti e quanto altro paia spediente al» l' afforzamento e buono stato delle Arti e degli Artefici e del » Popolo e del Comune di Firenze ».[1] Otto giorni dipoi il lavoro de' Rettori de' Priori e de' Savi era compiuto: e gli Ordinamenti della Giustizia prendevano luogo fra gli Statuti del Comune, dove, pur modificandosi ed aumentandosi, rimarranno testualmente fin oltre al secolo XIV. Sedevano in quella Signoria (la sessantaquattresima dall' istituzione, ed ultima che non avesse Gonfaloniere) Pela Gualducci, Maffeo di Lamberto dell' Antella, messer Palmieri di messere Ugo Altoviti, Mompuccio di Salvi del Chiaro Girolami, Lapo Pratesi, Gaddo di Forese de' Falconieri: loro notaio ser Chello d' Uberto Baldovini.[2] Erano i Rettori messer Tebaldo Bruciati da Brescia, Potestà; messer Corrado da Soresina, di Milano, Capitano e Difensore. Ma de' nomi di que' Savi che il Consiglio de' 10 gennaio aggiungeva ad essi per la compilazione degli Ordinamenti (« et sapientibus quos habere volue» rint »), nulla potremmo dire, poichè dell' opera di quella compilazione non un solo atto ci avanza, se la *Cronica* del Nostro non ci avesse conservati i nomi di tre; nei quali ritroviamo, com'era da aspettarsi, tre de' maggiori giureconsulti della città, « m. Donato di m. Alberto Ristori, m. Ubertino dello Strozza,

[1] Cotesti atti de' 2 e 10 gennaio stanno fra le *Consulte*, IV, c. 1-2; solamente il secondo fu pubblicato (cfr. loc. cit. del mio *Commento*) dal Bonaini.

[2] Il quale poi fu per parecchi anni notaio e scriba fisso della Signoria (*Provvisioni*, VII, c. 16t; X, c. 65t; XII, c. 45t; 12 dicembre 1296, 15 luglio 1299, 10 ottobre 1303: cfr. III, c. 120, 27 gennaio 1292) e dettatore delle lettere del Comune: l' ufficio stesso già tenuto da Brunetto Latini. Anche di ser Chello, come di Coluccio Salutati e d' altri cancellieri della Repubblica, le lettere scritte in volgare sono addotte come testo di lingua nel *Vocabolario della Crusca* (cfr. Va impressione, *Tavola de' citati*, pag. LXXXIV).

» e m. Baldo Aguglioni ».[1] Essi, ci dice la *Cronica*, furono propriamente i dettatori degli Ordinamenti; gli autori cioè di quella dettatura in abbozzo che fu pubblicata a' dì nostri da Francesco Bonaini.[2]

La Signoria autrice degli Ordinamenti compieva il suo tempo a dì 15 di febbraio; e in quella che le successe, eletta secondo le norme introdotte dagli Ordinamenti, cioè la prima che avesse il Gonfaloniere di Giustizia, entrava de' Priori, con gente di popolo, Giano della Bella. Questo entrare Giano nella Signoria è indizio e conferma della intenzione de' popolani elettori, di voler procedere regolarmente e servendosi de' magistrati come strumento unico di rivoluzione. Il Consiglio nel quale era avvenuta la elezione di que' Priori « sequendo formam Ordinamentorum » Iusticie », erasi tenuto a dì 14 febbraio in San Piero Scheraggio.[3] Convenivano dinanzi al Capitano e a' Priori uscenti d' ufficio le Capitudini delle Dodici maggiori Arti, e un certo numero di Savi. Assistevano, come testimoni, Leone Poggi banditore del Capitano (questo Poggi, il cui nome ricorre in simil maniera frequentissimo negli Atti consiliari, era cognato di Dante) e ser Chello Baldovini notaio della Signoria. Proponeva il Capitano « quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat sequendo » formam Ordinamentorum Iusticie ». Le risposte de' consulenti, i quali furono bene otto, sono tutte ispirate dal medesimo sentimento: determinare e regolare l' esercizio del diritto elettorale delle Arti, e gli effetti della elezione rispetto alla rappresentanza de' varii Sesti nel supremo magistrato. Parlano ser Nino de' Cantori, Pacino Peruzzi, il Rosso dello Strozza, Migliaccio conciatore, Lapo Gualterotti, ser Ruggeri di Ugo Albizzi, il Pecora, il Saltarelli: e il Pecora sembra, dall' atto del Notaio, aver preso ad arringare innanzi che fosse la sua volta, « arringare sanza » esserne richiesto »,[4] perchè il suo consiglio cominciato a scrivere innanzi al consiglio di ser Ruggeri è poi ripreso dopo di quello. Prevalse l' avviso dello Strozza: che le Capitudini e i

[1] *Cronica*, I, XII.
[2] Cfr. il mio *Commento*, in I, XI, 11, più volte cit.
[3] *Consulte*, IV, c. 5t.
[4] *Cronica*, I, XVIII.

Priori presenti eleggano tre o quattro per Sesto; di questi si faccia poi lo scrutinio, e chi avrà più voci sia de' Priori per quel Sesto: avvertendo, che le Capitudini e i Savi del Sesto, pel quale si fa lo scrutinio, non siano presenti. E subito appresso[1] le medesime Capitudini, ristrettesi con due Savi per Sesto, alla proposta che il Capitano, conforme agli Ordinamenti, faceva dello eleggere sei buoni uomini, uno de' quali sia Gonfaloniere, rispondevano (consigliando ser Nino de' Cantori, Nitti Cacciafuori, ser Guido da Luco, ser Ruggeri Albizzi), col rimettere ne' Priori l'elezione di questo primo Gonfaloniere di Giustizia, che doveva essere « per el Sesto di Porta di Duomo »,[2] e fu Baldo Ruffoli. I suoi sei colleghi erano messere Albizzo Corbinelli giudice, Giotto Peruzzi, Lapo Guazza Ulivieri, Dante Rinaldi Cambi, Arrigo di Ventura spadaio, Giano della Bella: loro notaio, ser Marco Consigli.

Ma se il Consiglio de' 14 febbraio, donde uscì cotesta Signoria, ha molta importanza nella storia degli Ordinamenti della Giustizia, non minore, anzi, sotto certi rispetti, come vedremo, maggiore, ne ha quello dov' era stata preparata l'elezione della Signoria precedente, pel bimestre dal 15 dicembre al 15 febbraio, che fu l'autrice degli Ordinamenti. E in quel Consiglio, il quale può invero considerarsi come il primo passo con cui la riforma popolare dal campo della preparazione entrava in quello de' fatti, siamo lieti di ritrovare il Compagni. Tenuto il dì 24 novembre,[3] cotesto Consiglio ha già qualche cosa di straordinario in ciò, che lo vediamo anticipare d'una ventina di giorni la convocazione degli elettori della nuova Signoria, i quali, stando alla consuetudine, non avrebber dovuto adunarsi che avvicinandosi il termine della Signoria attuale, cioè verso la metà del dicembre. Di più: è notevole che a quella discussione sull' eleggere i nuovi Priori, la quale è il solo oggetto dell' adunanza, non partecipino i Priori sedenti in ufficio, che solevano essi iniziare l'elezione de' nuovi; ma siano questa volta, invece, le sole Capitudini delle Dodici Arti maggiori, che prendono

[1] *Consulte*, loc. cit.
[2] *Cronica*, I, XI. « In Sextu Porte Domus, » l'Atto consiliare.
[3] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, III, c. 99 e 111. Cfr. *Documenti*, III, XVIII.

nelle lor mani la cosa: ed esse sole, magistrati direttamente e propriamente artigiani, convocate dal Capitano e Difensore del popolo artigiano, discutono, e con ampiezza non consueta, sulla elezione del supremo magistrato popolare. Tuttociò mostra già da per sè, essere tra le Arti convenuto, che la Signoria da eleggersi pel bimestre fra dicembre e febbraio dovesse farsi esecutrice di qualche cosa d' insolito e di grosso; e segnare la propria magistratura con una mutazione legislativa di grande importanza. Il tenore di quelle discussioni e deliberazioni conferma (il lettore ne giudichi) tale argomentazione. Nel Consiglio, adunque, delle Capitudini delle Dodici Arti maggiori, in presenza de' testimoni messere Stagno Pilucco cavaliere del Capitano e ser Bonsignore Ostigiani notaio, propone il Capitano, che cosa paia al Consiglio di provvedere sul modo e forma della elezione de' signori Priori delle Arti, che debbono già da per sè eleggersi (« de cetero eli» gendorum ») pel Comune di Firenze. Leggesi il nuovo capitolo del Capitano che parla di ciò. Al proposito del qual capitolo, ricorderò cosa già detta, che cioè noi non possediamo, del Capitano, lo Statuto di que' tempi: ma questo capitolo, del quale l' attual Consiglio ci rende testimonianza, accenna evidentemente ad una di quelle Provvisioni, destinate a essere introdotte e rimanere negli Statuti, con le quali si modificava comecchessia la costituzione del Comune. Di tali Provvisioni, quando poi furono promulgati gli Ordinamenti di Giustizia, si composero, per la massima parte, le addizioni afforzamenti dichiarazioni a quella legge dello Stato. Nel caso presente, il nuovo capitolo (« novum » capitulum domini Capitanei »), in nome e con l' autorità del quale il Capitano apriva quella seduta di Consoli delle Arti, doveva certamente, sulla elezione de' Signori, la cui procedura fu poi determinata dagli Ordinamenti, aver conferito alle Capitudini delle Dodici Arti maggiori piena e assoluta balía. Giova inoltre ricordare che le Dodici Arti maggiori, in detto Consiglio rappresentate dalle loro Capitudini,[1] erano quelle de' Giudici e Notai,

[1] Quella dell' Arte della Seta aveva quattro Consoli: e lo vedemmo già nel cap. II, pag. 28-32; dove pure avemmo occasione di notare che questo numero non era uguale per tutte, almeno stando alle Matricole di tempi prossimi a quelli ultimi anni del secolo XIII: chè nessun' altra Arte ha avuto la fortuna toccata a quella della Seta, che i registri di essa risalgano fino alla metà del secolo XIII. Sotto

Calimala, Cambio, Medici e Speziali, Lana, Seta, Pellicciai, Beccai, Calzolai, Fabbri, Galigai, Maestri di pietra e legnami. Il veder corrispondere al numero delle Dodici Arti il numero di ventiquattro arringatori, mi sembra indizio che ciascun' Arte facesse dicitori due de' suoi. Avvertasi però, che fra i nomi di cotesti dicitori ne troviamo che certamente non erano Consoli; il che mostra, a mio avviso, che un Consiglio di Capitudini delle Arti raccogliesse non solamente le vere e proprie Capitudini, ma eziandio que' Savi artefici, o almeno alcuni di essi, che nel seno di ciascun' Arte componevano, intorno a' Consoli, il Consiglio dell' Arte, « Consilium Artis », come lo chiamano gli Statuti.[1] Così è che nell' adunanza de' 24 novembre 1292, fra gli arringatori de' quali ci è possibile riconoscere l' Arte alla quale appartenevano, troviamo, di setaiuoli, Iacopo Giambullari, che in cotest' anno era Console, e il nostro Compagni che avea tenuto quell' ufficio nell' anno precedente.[2] Gli squittini poi, che susseguono ai pareri degli arringanti, ci mostrano che quell' adunata di artefici era di pressochè novanta, che darebbe circa un sette artefici per ciascuna delle Dodici Arti ivi rappresentate. Primo a consigliare è Guido Orlandi, un artiere poeta; e fin dalle sue parole cominciamo ad accorgerci degl' intendimenti innovatori di quella, com' oggi la chiamerebbero, assemblea costituente, perchè il suo consiglio (quanto se ne può raccogliere dalla carta guasta, nè qui solamente, per l' umidità) è in sostanza che il tempo del magistrato de' Priori sia, non più di due, ma di sei mesi. Iacopo Giambullari invece vuole che si osservi, in tutto e per tutto, l' antico modo di elezione. Ser Arrigo Grazia, Albizzo Orlandini, Giovanni de'Cerchi avvisano al miglior modo di condurre l' elezione, rispetto alla parte che nel magistrato tocca a ciascuno de' Sesti della città. Ma Chiaro di Salvi, pur dicendo la sua anche intorno a cotesto, torna alla durata del Priorato, ch' egli fa-

il 1292 (al novembre del quale anno appartiene il Consiglio di cui ora ci occupiamo), la *Matricola* dell' Arte (cfr. loc. cit.) ci offre (pag. 42) i seguenti Consoli o Capitudini: « M°CC°LXXXXIJ. « Tempore Consulatus Neri Corsini, Andree Guidonis de » Marmoreto, Taldi domini Mafei, et Iacobi Iambollarj. »

[1] Cfr. cap. II cit., pag. 31, nota 1.

[2] Pel Giambullari, cfr. la nota fra questa e la precedente pagina; pel Compagni il cit. cap. II, loc. cit.

rebbe per un intiero anno. Dino Compagni consiglia si proceda nella elezione a questo modo : che i Priori siano sei, uno per Sesto ed uno per Arte solamente; e ciascuna Capitudine (« que» libet Capitudo ») elegga uno per Sesto e dell' Arte sua solamente; e poi si faccia lo squittinio in questo Consiglio, assente quel Sesto del quale si farà lo squittinio. E chi avrà più voci sia Priore. E cotal modo si osservi per sei mesi. E si estragga a sorte in qual Sesto per primo s' abbia a far lo squittinio. Non possa bensì alcuno, che sia in questo Consiglio, essere alla detta elezione, e neanche alcuno che sia stato estratto Priore da' bossoli. E durino per due mesi solamente. Manetto Tiniozzi consiglia che i Priori con le Dodici Capitudini, a quattro per volta, eleggano ogni volta Dodici nomi, due per Sesto; fatto divieto per chi sia stato Priore, o sia in questo Consiglio. E poi si mandino a squittinio, Sesto per Sesto, assente via via il Sesto pel quale si squittina. Ed ecco, pe' suoi Beccai, arringare Dino Pecora: Siano i Priori dodici, quante le Arti maggiori; e distribuiti due per Sesto, e l' elezione per ciascun' Arte la facciano le altre undici. Divieto a chi sia stato Priore da un anno, o sia in questo Consiglio. E ciò si faccia per due mesi soltanto. Al beccaio segue un bel gruppetto di legisti, tutti, o quasi, noti al lettore della *Cronica:* messer Loteringo da Monte Spertoli, messer Niccola Acciaiuoli, messere Albizzo Corbinelli, messere Aldobrando da Cerreto, messer Lapo Saltarelli: il Montespertoli, a consigliare che sei siano i Priori, uno per Sesto, artefici e popolari, e per due mesi; e che nel Consiglio speciale del Capitano si regoli l' elezione Sesto per Sesto: l'Acciaiuoli, che l' elezione di sei Priori si faccia in segreta adunanza, intimata dal Capitano e da' Priori, e per opera di Savi chiamati avanti pur dal Capitano e da' Priori, in ciascuna delle Dodici Arti e in ciascun Sesto, e riducendola poi al Consiglio delle Capitudini o a quello del Capitano: il Corbinelli, che i Priori siano Dodici, squittinati, due per Sesto, fra le Capitudini e il Consiglio speciale del Capitano su ventiquattro, nominati innanzi, due da ciascuna Capitudine: il Cerreto, che del nuovo capitolo, del quale parlammo sul primo render conto di questo Atto consiliare, si faccia quest' uso, che fino alla sua revocazione (« usque ad revocationem Capituli ») i

Priori attuali (« Priores presentes ») provvedano alla elezione; e s' imborsino e si estraggano secondo il solito (« solito more »): il Saltarelli, infine, che, posto il divieto a chi al presente Consiglio appartenga o abbia appartenuto da un anno in poi, cioè da quando i Priori furono estratti da' bossoli, l' elezione si faccia, sia per una sia per più elezioni (« vel pro una electione vel » pluribus), da' Priori con rappresentanti delle Capitudini e de' Sesti, e per via di squittinio. E così, o ripetendo o ribattendo o modificando le cose dette dai precessori, e proponendo all' infinito nuove combinazioni circa il partecipare delle Capitudini e Consiglieri (« Capitudines et Consiliarii »), e de' Sesti, e del Consiglio speciale del Capitano, alla disputata elezione de' Priori; i quali dovevano essere per chi sei, per chi tre, per chi dodoci; per chi essere squittinati, per chi estratti a sorte su nomi innanzi scelti; e per chi durare due, per chi sei mesi, almeno per ora; e per altri, stabilirsi il modo della elezione per lo spazio o d' un anno o maggiore o minore; non senza anticiparsi da talun consulente ciò che poi gli Ordinamenti decretarono, non poter essere de' Priori chi nella sua famiglia avesse avuto cavalieri da trent' anni in poi; con queste ed altre proposte di divieti di cautele di spartizioni; tennero la ringhiera Fazio da Micciole, Morigia del Rosso, Latino Bonaccorsi, Neri Paterino, Tieri Burbassi; e poi un altro strascico di legisti, messere Iacopo da Certaldo, messere Ubertino dello Strozza, messer Boninsegna de' Beccanugi, e mescolato fra essi un medico ser Bencivenni; finchè, com' a Dio piacque, il ventiquattresimo dicitore, che fu Manno Bonaiuti, aperse bocca solamente per consigliare « quod » fiat partitum ». E i partiti, fatti « ad pissides et balloctas », furono: Che più d' uno per Arte non possa essere Priore; sessantotto, contro diciotto che n' avrebber voluti due per Arte. Divieto di tre anni dal Priorato; sessantotto, contro diciotto che l' avrebber voluto di due. Durata di due mesi, quanti per la presente elezione; cinquattotto, contro ventinove a' quali pareva « quod » modus debeat adinveniri et firmari pro sex venturis mensibus ». Finalmente, quanto al modo della elezione, che ciascuna Capitudine elegga uno per Sesto, squittinandosi poi Sesto per Sesto, assente via via quello del quale si tratta, e sia Priore chi abbia

più voci; ottanta, contro sette. Il lettore che insieme con noi sia uscito a riva, con lena affannata, fuor di questo pelago elettorale, e voglia un momento rivolgersi indietro, s'accorgerà che le deliberazioni prese corrispondono quasi parte per parte al consiglio dato da Dino nostro; buon interpetre anche questa volta del sentimento de' più fra' suoi compagni d'Arte e di stato.

E a mezzo dicembre mutavasi la Signoria. Fra i Priori che uscivano ci occorrono un Gheri Paganetti, che poi siam per vedere fra i nemici di Giano e, medesimamente, del Compagni; e Bernardo di messer Manfredi Adimari, già collega di Dino nella Signoria dell' 89. De' Signori che entravano, già dicemmo i nomi: in due de' quali, Pela Gualducci e Gaddo di Forese, troviamo quelli di due famiglie ospitatrici della Signoria nelle loro case, prima ch' ella avesse proprio palagio.[1] Promulgavansi gli Ordinamenti il dì 10 gennaio, non ancora spirato un mese dall' ingresso di que' Signori. Succedeva, a dì 15 febbraio, eletta secondo il tenore degli Ordinamenti, la Signoria con Giano della Bella, e gonfaloniere Baldo Ruffoli: nè questa lasciava il magistrato senz' avere, il 10 d' aprile, afforzate le nuove leggi. « Col» l' aiuto del popolo, » dice di Giano la *Cronica*,[2] « essendo » novamente eletto de' Signori che entrarono addì XV di febbraio » MCCLXXXXII, e co' suoi compagni, afforzarono il popolo. » La qual frase sebbene in Dino abbia, come ivi a suo luogo annotammo, senso generale ed ampio, non può non ricordare, a chi la storia e il testo degli Ordini di Giustizia conosca, quelli che appunto si chiamarono « afforzamenti » al famoso Codice del popolo trionfatore.[3] E che tali afforzamenti si facessero, cominciando da quello de' 10 aprile, più volte nello stesso anno 93 e nel 94, prima che nel 95, data a cui travalicano di botto le storie, e se ne compilassero nuove rubriche, lo notò già, pubblicando il testo del 93, il professore Bonaini; e indicò, ma non con molta esattezza, le date degli afforzamenti medesimi. All' approvazione d' uno di essi ne' Consigli del Popolo, il dì 8 maggio

[1] Vedi a pag. 444 dell' *Appendice al Commento;* ed ivi completa e correggi la interpetrazione de' documenti contenenti i nomi di Pela e di Gano di Forese.
[2] I, XI.
[3] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, I, XI, 11.

del 93, partecipava il Compagni.[1] Era anzi lui, che, sulle Provvisioni e sugli Ordinamenti fatti da' Priori intorno all' afforzamento del popolo (« super fortificatione populi ») e ad altro, e sottoposte, per deliberazione del Consiglio de' Cento, all' approvazione de' Consigli speciale e generale del Capitano e delle Dodici Capitudini, si alzava, esso solo, in quello generale, a semplicemente consigliarne l' accettazione, dal Capitano proposta. E ciò piaceva a quasi tutto il Consiglio. Sedeva Gonfaloniere in cotesto bimestre, ch' era per terminare a mezzo giugno, Migliore Guadagni; il secondo popolano che tenesse quel magistrato: e noi già vedemmo, narrando della guerra di Pisa, che terzo di quella schiera, la quale doveva contarne fino alla caduta della Repubblica ben millecentotrentatrè, fu Dino Compagni. Il 13 di giugno, nel Consiglio delle Dodici Capitudini e di altri Savi a ciò eletti dai Signori Priori, il Capitano leggeva gli Ordinamenti di Giustizia per ciò che risguardava l' elezione della Signoria, e domandava, secondo essi prescrivevano, in che modo si avesse a fare.[2] E subito i consigliatori a dibatter tra loro ben bene le solite cose: rappresentanza de' Sesti nel magistrato, esercizio del diritto elettorale nelle Capitudini; e su Capitudini e Sesti, e Sesti e Capitudini, arringavano Bandino Falconieri, Neri di Rustico, ser Nino de' Cantori, ser Tancredi notaio, Migliaccio Salvi, Nitti Cacciafuori, messer Tegghia de' Cipriani, e l' immancabile Dino Pecora, e il suo avversario Pacino Peruzzi; secondo il consiglio del quale, deliberavasi che i Savi convenissero co' Consoli dell' Arte sua ed eleggessero uno per Sesto, da squittinarsi poi « more solito », finchè sei Priori fossero eletti. Dopo di che nel Consiglio pur delle Capitudini, e di due cittadini per Sesto, conforme prescrivevano gli Ordinamenti, domandava medesimamente il Capitano intorno al nominare dal Sesto di Borgo, del quale doveva essere questa volta il Gonfaloniere di Giustizia, sei buoni uomini, per essere squittinati al detto ufficio. E novamente il beccaio Pecora

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, IV, c. 8t-9. Cfr. *Documenti*, III, XXII. Ritroviamo in quei Consigli come Notaio de' Signori ser Benincasa d' Altomena, che avemmo occasione di nominare a pag. 65 in nota. Quell' ufficio tenne egli più volte; ed una, fu de' Signori egli stesso. Notaio de' Signori fu una volta anche ser Oddo di ser Benincasa, ivi pure da noi ricordato.

[2] *Consulte*, IV, c. 12.

consiglia, e i convenuti approvano, che i detti sei vengano nominati da' Priori, e poi squittinati. Da cotesto squittinio usciva Gonfaloniere il Compagni.[1] De' sei cittadini tratti Priori con lui, ebbi già occasione[2] d'indicare i nomi e notare le qualità.

Scelto « fra sei valenti uomini popolani artefici » d'uno dei Sesti della città, ecco quale gli Ordinamenti di Giustizia volevano fosse il Gonfaloniere, che dalla Giustizia anch'esso, come i Priori dalle Arti, traeva il nome: « Sia cotale Gonfaloniere de' mag-
» giori popolani artefici de la città di Firenze, il quale ami il
» pacefico e lo riposevole stato con puro cuore; il quale non sia
» de' Grandi de la detta città.... Il quale Gonfaloniere insieme
» co' Priori possa e debbia vicitare i segnori Podestà e Capitano,
» e loro inducere debbia e confortare che reddano iustitia a tutte
» persone, e puniscano i malfattori, sì come la qualità del pec-
» cato vorrà. Debiano etiamdio loro confortare e inducere che
» facciano i loro reggimenti sollecitamente e attentamente, sì e
» in tal modo che 'l pacefico e lo riposevole stato de la città di
» Firenze sia conservato. »[3] Eleggendo Gonfaloniere il futuro Autore della *Cronica*, i popolani artefici avevano fedelmente rammentate e osservate le belle parole della loro legge: nè a più pure mani poteva esser confidato il gonfalone colla croce rossa, che raccoglieva sotto di sè la cittadinanza fiorentina.

« Lo quale gonfalone debbia essere dato per messer lo Ca-
» pitano in piuvico parlamento di gente, in presentia de' segnori
» Priori vecchi e nuovi, sotto benaventurato nome, al detto
» Gonfaloniere, quello die nel quale i detti segnori Priori nuovi
» cominceranno lo loro officio, nel luogo lo quale i detti Priori
» eleggessono; ragunati etiamdio quelli, li quali i detti segnori
» Priori volessono. Lo quale gonfalone sia portato a la casa
» de' segnori Priori dell'Arti, e ivi sia tenuto sì come detto è. »[4]

[1] *Consulte*, IV, c. 12t. Il Consiglio (*Consulte*, IV, c. 8, 13 aprile 1293) risguardante l'elezione del suo predecessore, Migliore Guadagni, ha, per eccezione, i nomi de' sei medesimamente estratti (pel Sesto di Porta San Piero) ad essere squittinati: Bandino Falconieri, Vezzo Vezzosi, Davizzino Davizzi, Fazio da Micciole, *Migliore Guadagni*, Neri di Guidingo. Il Compagni fu nel medesimo modo preferito ad altri cinque uomini notabili (« boni viri ») del suo Sesto di Borgo.

[2] Cfr. cap. IV, pag. 91.

[3] Rubr. IV, testo Bonaini: il volgarizzamento del quale qui mi valgo è quello sincrono, pubblicato da P. E. Giudici nel tomo III della *Storia dei Comuni italiani*.

[4] *Ordinamenti*, loc. cit.

Così, a mezzo il giugno[1] del 1293, in alcuna delle chiese dove soleva tenersi Parlamento, e più probabilmente in quella Santa Reparata destinata ad essere Santa Maria del Fiore, da messer Corrado di Soresina ricevè Dino « il grande gonfalone di buono » e saldo zendado bianco, con una grande croce rossa nel mez- » zo, distesa per tutto il gonfalone », insegna della sua potestà. Aveva, il Gonfaloniere, « l' oficio e le voci intra' Priori, sì come » uno de' Priori, e » (proseguono gli Ordinamenti) « con loro » dimori e manuchi e dormia, sì come i Priori dimorano e fan- » no ». Egli contava pertanto fra i Priori pel suo voto, e nulla più: e i partiti erano, fra essi sette, presi a maggioranza di cinque. Custodiva, e consegnava al suo successore, le armi ed arnesi occorrenti alle esecuzioni della giustizia, sulle quali fino al 1306, che fu istituito il magistrato dell' Esecutore, aveva egli diretta e speciale giurisdizione. Erano coteste armi « cento pa- » vesi overo scudi overo targie, e cento elmi overo cappelli di » ferro dipinti de le 'nsegne del Gonfalone de la Giustitia, e » cento lancie, venticinque balestra con quadrella, e altri ferra- » menti necessarii ». Era egli pure il capo, e guidatore nelle esecuzioni, de' mille fanti popolani (« M pedites ex popularibus » seu artificibus »), che a suon di campana per bando, ed altresì ad ogni romore o richiesta, traevano alla casa della Signoria. Ufficio, adunque, più di grandigia e signoria popolana, che di ampie attribuzioni politiche e amministrative, era, in que'primordi, il Gonfalonierato; ben diversa cosa da ciò che fu poi nel corso de' tempi, che parve talvolta raccogliere in sè tutti i poteri e gli spiriti della Repubblica: ma, anche in que' primordi, tale magistrato al quale si richiedeva grande autorità morale dell' uomo che n' era vestito; grandissima, anzi, per ciò stesso che il magistrato era, molto, una pompa democratica: perocchè non v' ha, chi ben guardi, aristocrazia più superba e più esigente dell' aristocrazia dei democrati.

Il lettore di queste pagine, che raccolgono intorno a Dino Compagni le memorie pubbliche de' tempi da lui fra le pubbliche cose vissuti, sanno già che due erano allora i fatti intorno a' quali

[1] « .... Quorum officium initiavit in medio mensis iunii et finivit in medio » mensis augusti.... »; il *Priorista di Palazzo*, che ho citato a pag. 91.

s'adoperava la democrazia fiorentina: la guerra guelfa, e, ripeterò parole della *Cronica,* l'« afforzamento del popolo ». Della guerra guelfa, e della partecipazione che, anche come Gonfaloniere, prese ad essa il Nostro, parlai già distesamente a suo luogo.[1] Resta a dire di quella che, rispetto alle leggi popolari e alla loro esecuzione e a' contrasti de' Grandi e alle altre occorrenze della città, possiam chiamare l'opera interna del terzo Gonfalonier di Giustizia. Lasciando anche questa volta alle future benemerenze degli archivisti fiorentini il compiuto regesto degli atti di quel bimestre, mi par da notare che le feste cittadine, in esso ricorrenti, di San Giovanni furono accompagnate da copiosa offerta di carcerati; deliberata fino al numero di settantacinque il giorno stesso della solennità, 24 giugno, e novamente fino in quarantotto pochi giorni appresso, il 6 luglio.[2] Degno preludio alla pace guelfa, che appunto allora era in sul conchiudersi, e bella dimostrazione, nella Signoria, di que' sentimenti « pacifici » de' quali Dino non dubitò lodare sè stesso,[3] anche quando dolorosi disinganni gli avean fatta sentire come rare volte sia fra gli uomini fortunata la mite bontà. Ma a noi piace di pensare questo grande amatore della patria e del bene, trarre all'offerta, in mezzo a' Priori fiorentini e a' lombardi Rettori, e a' Consoli delle Arti e a' Sindaci de' Comuni del contado, con pensieri di pace in mezzo a tante ire e sospetti; e Gonfaloniere della Giustizia, inchinarsi presso « il sagrato fonte del comune battesimo »,[4] e a Dio « che per tutti i tempi regge e governa » chiedere i suoi beneficii sulla travagliata città.[5]

Se non che la preghiera e la festa del santo Patrono erano appena una breve tregua alle procelle che il palagio e l'ufficio covavano. Nelle vecchie case de' Cerchi, sotto le austere volte della Badia, nella chiesetta di San Piero Scheraggio, nelle ampie e rozze sale del Palagio del Potestà, dovunque radunasse i magistrati a Consiglio la fiera voce del rettore, i cui accenti non toscani rammentavano alla cittadinanza ch'egli era là tutelatore

[1] Nel cap. IV.
[2] *Consulte,* IV, c. 13, 14.
[3] *Cronica,* II, v.
[4] *Cronica,* II, VIII.
[5] *Cronica,* Proemio.

e vigilatore delle diffidenze e degli odii di lei; dappertutto, que' consigli, pur troppo, erano quasi sempre di offesa o di vendetta, di cruccio o di sospetto, e manco male se nulla più che di preveggenti timori. Il 12 luglio, nel momento stesso che i Sindaci del Comune conchiudevano in Fucecchio la pace co' Ghibellini di Pisa, e ne ricambiavano con essi il bacio fraterno, la chiesa di Santa Reparata accoglieva a parlamento il popolo artigiano, inquieto e incerto della pace della città.[1] La minacciavano i Grandi, malcontenti, come già vedemmo, che la guerra cessasse. Erano presenti il Potestà i Priori e il Gonfaloniere di Giustizia: presedeva il Capitano, cioè il Magistrato del popolo. Egli proponeva che cosa al detto parlamento paresse da provvedere pel buono e pacifico stato della città e Comune di Firenze. Raccomandatore di quieto vivere sorgeva subito Bandino de' Falconieri, consigliando che tutti gli uffici, Potestà Capitano Priori Gonfaloniere di Giustizia, avessero arbitrio sul fatto della pace deliberata, e contro coloro che ne impedissero l'esecuzione. Lo stesso consigliava messer Lotteringo da Montespertoli. Ma solamente ne' Priori e nel Gonfaloniere voleva ristretta la balía sopra 'l buono stato della città, ser Nino de' Cantori, che terzo ed ultimo arringava nel parlamento; togliendone anche occasione a raccomandare l'opera della Chiesa nella quale parlamentavano (« super opere Sancte Reparate »), cioè l'edificazione, che pochi mesi dipoi veniva decretata, di Santa Maria del Fiore. Mancano all' atto di quel parlamento le deliberazioni: ma le non poterono essere se non quali i tempi grossi le chiedevano. I Grandi sbuffavano riottosi sotto doppio peso: la pace guelfa conchiusa a lor dispetto, e gli Ordinamenti. E così schiacciati com' erano, soccorrevano con l'astuzia e con l'ingegno dove più non poteva la forza. Perciò « si accostavano in setta », come dice il Villani,[2] con que' pericolosi istrumenti d'ogni intorbidamento di cose che furono sempre gli avvocati imbroglioni; i « giudici » avuti a noia da Dino;[3] quell' Arte che, la prima delle maggiori, non senza cagione era stata tenuta in disparte dagli ac-

[1] *Consulte*, IV, c. 14.
[2] VIII, VIII.
[3] Cfr. cap. IV, pag. 84.

corti mercatanti, Dino uno di essi, che avevano nell' 82 istituito e composto di uomini delle altre sei il magistrato della Signoria. Dettati da Giudici [1] per servire agli sdegni e a' risentimenti del popolo, gli Ordinamenti si prestavano pur troppo ad essere impugnati e contraddetti da altri Giudici, in servigio della rabbia e del rancore de' Grandi. — Voi avete fatto, gridavano i Giudici pe' loro improvvisati clienti, Voi avete fatto in nome della giustizia la più ingiusta e iniqua legge che mai sia venuta in mente di legislatore. Sta bene che, se i Grandi fanno il male, debbano essere gastigati e percossi. Ma è iniquo che « l' uno consorto sia » tenuto per l' altro », perchè è un distendere, con torta intenzione, a danno di questo e di quello la punizione che dovrebbe invece aggravarsi solamente sul vero colpevole. È iniquo che i rettori, spaventati dalle gravi pene che li minacciano se non si servono gagliardamente di cotesto flagello che voi avete posto loro in mano contro i vostri nemici, siano da ciò condotti a menarlo quasi all' impazzata sulle spalle de' Grandi, deponendo così la serena imparzialità che dev' esser propria d' un magistrato. È iniquo e stolto metter tanto numero di cittadini nel caso di dover nascondere gli altrui delitti, per salvarsi dalla punizione che ne toccherebbe a loro, non d' altro rei che d' essere consorti del reo. [2] — A questi schiamazzi, che pur contenevano buone ragioni, il popolo, entrato su quella via, non poteva ormai altro rispondere se non rincarare la dose della severità e dell' oculatezza, perchè la legge, pur con tutti i suoi inconvenienti, avesse pieno e assoluto effetto, e, quanto era possibile, quelli stessi inconvenienti si volgessero in beneficio dello stato popolare. La punizione de' consorti era ingiusta; ma teneva in freno tutt' una massa di malcontenti e di ribelli. I magistrati eccedevano; ma l' impunità del delitto diveniva impossibile. Si nascondevano i delitti dai consorti interessati a nasconderli: penseremo noi a ritrovarli. E « pochi malifici » (assicura il nostro Gonfaloniere di Giustizia) « pochi malifici si nascondeano, che dagli avversari non fussino » ritrovati; molti ne furono puniti secondo la legge ». E con compiacenza di zelante magistrato, e a provare co' fatti l' ineffi-

[1] Vedi addietro, pag. 116-117.
[2] Cfr. *Cronica*, loc. cit.

cacia di que' rigiri e artifizi contro gli Ordinamenti, registra Dino il nome di quella famiglia di Grandi, che fu la prima a trovarsi riuscito a vúoto il tentativo di deluder la legge. « I primi » che vi caddano furono i Galigai. » Le circostanze del delitto de' Galigai erano tali, che difficile cosa dovette essere lo scoprirlo; perchè consumato in Francia, e forse congiunto [1] con altro malefizio pur di Grandi fiorentini su Popolani fiorentini, punito a tenore degli Ordinamenti fin dal primo gonfalonierato, di Baldo Ruffoli. Venuti colà a parole, un Benivieni popolano era stato ferito a morte da un Galigai. La morte, non susseguíta immediatamente alla rissa, [2] si era forse anche per ciò potuta per alcun tempo dagl' interessati occultare in Firenze, finchè sotto il gonfalonierato di Dino, in quel fervore del « ritrovare i male- » fizi », co' parlamenti popolari che raccomandavano caldamente e davano pieno arbitrio al Gonfaloniere e a' Priori contro i disturbatori dello Stato, risaputa e accertata, gli Ordinamenti parlavano chiaro: bisognava disfare. E così un giorno d' estate del 1293 fu sentita la campana del Potestà sonare a giustizia; e i mille pedoni cittadini, inscritti come milizia del Gonfaloniere, trarre alla sua residenza, e « armati di tutte arme » porsi a' comandi di lui e de' Signori e del Potestà e del Capitano. Allora, gli Ordinamenti prescrivevano che il Gonfaloniere si mettesse alla loro testa, e col Gonfalone della Giustizia li guidasse al Palagio del Potestà: e il Potestà, immediatamente, mandava uno o più de' suoi cavalieri e giudici; e quanti della sua « famiglia » riputasse opportuno, i quali « co' detti Gonfaloniere e pedoni » si recavano « fortemente e potentemente » alle case del Grande offensore: e disfacevano. [3] Case e beni di lui andavano in guasto e distruzione: la terribile comitiva avea trovato de' palagi, e lasciava de' casolari. Nè alle case de' Galigai giovò l' essere state, a tempo del popolo vecchio, innanzi che sorgesse il Palagio del Potestà, la sede de' Consigli del Cómune fiorentino. [4] « Io

[1] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, I, xii, 12.

[2] « .... fu fedito..., che ne morì ». Pel valore esatto della qual frase, cfr. il mio *Commento alla Cronica*, III, iii, 10, in fine.

[3] *Ordinamenti*, rubr. V, testo Bonaini; rubr. VI, testo Giudici.

[4] Vedi nel Richa, *Chiese Fiorentine*, IV, 253, in data de' 30 aprile 1250, un atto del Potestà di Firenze, col quale convoca i Consoli e Capitudini delle Arti « in » palatio de Galigariis, ubi fiunt consilia et ordinationes pro Comuni florentino ».

» Dino Compagni, ritrovandomi gonfalonieri di giustizia nel » MCCLXXXXIII, andai alle loro case e de' loro consorti, e » quelle feci disfare secondo le legge. »[1] Sopr' uno di quei casolari, che rimanevano, così diroccati, anche nel bel mezzo della città, ad attestare con le loro ruine la potenza del popolo vendicatore; sopr' un casolare di cotesti Galigai, presso la piazza d' Or San Michele; i Capitani di questa confraternita, dodici anni dopo, chiedevano ed ottenevano dal Comune facoltà di restaurare e fabbricare casa e bottega in loro uso, e con sicurtà da ogni divieto e da qualunque altro sinistro effetto che potesse loro provenire per le condannagioni incorse da' Galigai.[2] Così quelle pietre, che la mano del popolo crudelmente legislatore avea guaste e disfatte col piccone de' suoi fanti, la mano stessa del popolo, raccolto ad uffici di preghiera e di carità cittadina, restituiva, trasformate in monumenti, alla patria.

Ma che quella vendicativa legislazione aveva nella sua stessa violenza, il che della violenza è sempre, gèrmi di debolezza e di pericoli alla patria, non potè l' onesto animo di Dino, nell' atto stesso che fedelmente adempiva i suoi crudeli doveri, non sentirlo e compiangerlo. E l' accusa che poi, come vedremo, gli fu data, di avere nel suo gonfalonierato « offesi gli Ordini della » Giustizia »,[3] rappresenta, a' nostri occhi, lo studio che un Gonfaloniere di retto animo dovea porre nel correggere in pratica le esagerazioni di quella feroce paura che aveva dettate le leggi del 93. Molti documenti forse, oltre quel solo che ci è rimasto, ci renderebbero del suo gonfalonierato tale testimonianza, se il tempo non ce li avesse invidiati: ma cotesto rimastoci è quanto più si possa desiderare caratteristico e curioso.[4] Allorchè Dino prese l' ufficio, tra le querele che fioccavano alle Corti del Capitano e del Potestà, di Popolani contro Grandi, una ve n' era, stata presentata il dì 19 maggio, al Potestà e a' suoi Giudici nella Corte del Sesto di Porta del Duomo, da un Lapo di Nuccio Lamandina popolare di San Michele a Sommaia (« homo

[1] *Cronica*, I, XII.
[2] ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*, II, c. 65; *Consulte*, VI, c. 69, 70; 7 e 13 settembre 1305.
[3] *Cronica*, II, X, 21.
[4] Vedilo testualmente fra i *Documenti*, V.

» popularis de populo Sancti Michaelis de Sommaria districtus » Florentie ») contro Turchio del fu messer Rustichello dei Da Sommaia e Corrado vocato Daddo del fu Gerardo della stessa casata, l'uno e l'altro « nobilis et potens de nobilibus et potentibus de Sommaria » del popolo di San Ruffignano a Sommaia: registrato, possiam noi aggiungere, cotesto Turchio e i suoi fratelli fra i Ghibellini sbanditi del 1268.[1] Il « malefizio » era questo: che a' dì 11 maggio il detto nobile Turchio, non dice il querelante per qual cagione, aveva di nottetempo (« noctis tempore ») assalito il popolare Lapo con una mazza di legno (« cum una maza lingnea in manu »), e percossolo con essa puntone nelle costole (« cum ipsa maza puntone percussit in costis »). Il caso è in termini: si tratta d'offesa agli Ordinamenti di Giustizia (« contra Ordinamenta Iustitie »). Ma v'era di peggio. Al rumore che la mazza di legno del nobile di San Ruffignano fa sulle popolane costole di Lapo, traggono due altri popolari (« populares de comitatu Florentie »), che sono madonna Lapa madre di Lapo e il piccolo Diomodeo, piccolo ma non meno popolare anch'esso, benchè i suoi sei mesi d'età non gli permettano di presentarsi sulla scena altrimenti che in collo (« in brachio ») alla mamma, che è la medesima madonna Lapa; e Lapo in conseguenza il fratello suo, non di maggiore età pertanto che giovanile: non giovane, invece, il nobile Turchio, se de' Ghibellini ribelli fin dal 1268, ben venticinqu'anni addietro. Il sopraggiungere di quel rinforzo popolano spinge ad intervenire l'altro magnate Daddo; il quale non trova modo migliore di soccorrere il nobilissimo suo consorto, che di chinarsi a terra, e .... « furor » arma ministrat »; raccatta quel che trova, erbacce, sassi e terra (« capiendo caules de terra simul cum petruzis et terra »), e lo scaraventa in viso a madonna Lapa; e « de vultu domine » Lape sanguis exivit ». Altra offesa agli Ordinamenti di Giustizia, e di quelle accompagnate « cum effusione sanguinis ». Il valoroso Diomodeo, la querela non ne dice nulla, ma è probabile accompagnasse la zuffa con tutte le forze della sua gola. Zuffa campestre, come dimostrano chiaro le armi adoperate dalle patrizie mani di Daddo: ma della scena di essa anche tace la que-

[1] *Deliz. Erud. Tosc.*, VIII, 267, 270.

rela, che forse aveva le sue buone ragioni di non far comprendere se più in un campo che in un altro i magnati offensori s' erano così nottetempo imbattuti in quel Lapo e in quella Lapa; e voleva forse la querela evitare il caso, che il querelante, da popolano offeso e chiedente vendetta contro il magnate oppressore, si trasformasse, a disonore della democrazia, in un ladracchiolo di campagna. Checchè si fosse di ciò, « l' accusa era » fatta, e però si convenía procedere secondo gli Ordini della » Giustizia ».[1] I Da Sommaia, citati, si presentano e sodano secondo la legge (« venit ad mandata et satisdedit »). Si fa il processo. Risulta (o almeno così pare che risultasse) avere la mazza di Turchio percosso Lapo nelle costole e nel petto (« in costis et » pectore »): il che vuol dire, cinquecento lire questo, e cinquecento quelle (« in libris mille florenorum parvorum, scilicet in » quingentis pro qualibet percussione »). Risulta del pari che quelle altre armi di Daddo hanno concio il viso di madonna Lapa (Diomodeo è uscito illeso dalla mischia), facendole sparger sangue (« cum sanguinis effusione »); il che importa nè più nè meno che lire duemila. Il Potestà, ricevuto il processo, udite le parti, condanna Turchio in sole lire cinquecento, probabilmente non arrivando, nemmeno con la giurisprudenza degli Ordinamenti, a distinguere le mazzate sul petto da quelle sulle costole; assolve Daddo, sebben reo di sangue, qui pure pensando probabilmente che il sangue esce anche dalle sgraffiature. Così ha fine il processo; ben inteso che Turchio dentro il termine di dieci giorni che gli Ordinamenti gli concedono pagherà le cinquecento lire, se non vuol vedersi disfatti i beni dal Gonfaloniere di Giustizia. La verità al suo posto; perchè la parola che raccogliamo dal documento è, come vedremo, quella d'un denunciatore appassionato: ma pare che i termini trascorressero, e Turchio non pagasse; e ciò nonostante nè il Potestà si movesse, nè il Capitano riparasse, come doveva, la trascuranza del rettore collega, nè infine Dino Compagni Gonfaloniere della Giustizia, e perciò il vero e proprio rappresentante degli Ordinamenti, non credesse opportuno, per quanto grave cosa fossero le offese ricevute da Lapo e da Lapa e da Diomodeo, richiamare i due magi-

[1] *Cronica*, I, XVI.

strati all' adempimento del loro dovere. Come di ciò gli venisse poco dipoi fatto carico, lo vedremo, ripeto, a suo luogo.[1] Qui l' ordine de' fatti ci porta solamente a notare il contegno ch' egli tenne in questa congiuntura, che non possiamo credere fosse, di consimili, la sola: contegno tale quale da un uomo di senno e di cuore si doveva aspettare, e quale, possiamo altresì aggiungere, doveva esser quello dell' uomo che ha scritto alcune linee della *Cronica,* le quali appartengono alla storia di que' tempi di quelli uomini di quelle passioni, e la coloriscono di quella luce schietta e piena che l' arte imprime alle cose solamente quando cotal luce attinge dal vero, profondamente e nobilmente sentito. Il comico de' processi simili a quello de' fatti di Sommaia balza agli occhi di tutti; e se è riuscita a rilevarlo ed a farlo rilevare, non è grande il merito della mia modesta retorica. Ma non era retorica, sibbene ispirata apprensione de' vivi fatti, e inconscia potenza di narratore artista, quella con che il Compagni nella *Cronica* coloriva indirettamente cotesto medesimo comico, col semplice raccogliere dalla bocca de' Grandi indignati, e crucciati con gli « essecutori delle nuove leggi », raccogliere forse da qualche altro episodio del suo stesso gonfalonierato, da qualche sfogo fatto con lui medesimo da alcuno di que' poveri Grandi, queste crucciose parole:[2] « Uno cavallo corre, e dà » della coda nel viso a un popolano; o in una calca uno darà » di petto sanza malizia a uno altro; o più fanciulli di piccola » età verranno a quistione: gli uomini gli accuseranno: deb- » bono però costoro per sì piccola cosa essere disfatti? »

[1] Nel cap. VIII.
[2] *Cronica*, I, xii.

CAPITOLO VII.

Uffici. — Consigli del 1293 e del 94: elezioni; spese del Comune; elezioni. — Giano della Bella e i suoi nemici. — Commissione di Arbitri sulla riforma delle leggi. — La cacciata di Giano.

Gli uomini che più amano le cittadine istituzioni, e tali sono quelli che più efficacemente hanno cooperato a fondarle, sono anche, come i più solleciti a temere per esse, così i più severi a giudicarne i vizi i difetti gli abusi. Nè il solo comico di quella pur troppo tragica legge rilevava il Compagni, nella pagina che qui ho citato dalla sua *Cronica:* di quella legge della quale si pentiva non avere o conosciute o prevedute « le pene », cioè gli eccessi, allorchè giovine avea dato la prima opera all'instaurazione della democrazia.[1] L'esemplare rigore di queste esecuzioni, dice egli (e cita, con compatibile peccatuzzo d'amor proprio, l'esempio suo stesso pel disfacimento de' Galigai), avvezzò male il popolo: non si sognavano più che disfacimenti, sia che il caso li chiedesse sia che non li chiedesse: il magistrato che non disfaceva era tacciato di vile; e viltà vera di cotesti magistrati diveniva lo aver paura di tali accuse, e secondo la paura, non secondo la giustizia, operare: talora accadeva che si corresse a disfare, e poi si verificava che il disfacimento era illegale, sia perchè il caso non fosse ne' termini degli Ordinamenti, sia perchè le condannagioni erano state pagate nel debito tempo; e allora doveva il Comune, con suo danno e vergogna, ristorare i danneggiati. « Questo principio », il disfacimento de' Galigai, « seguitò agli altri gonfalonieri uno male uso; perchè se disfa- » cevano secondo le legge, il popolo dicea che erano vili se non » disfaceano bene affatto. E molti sformavano la giustizia per

[1] Cfr. *Cronica*, I, IV; e qui cap. II, pag. 28.

» tema del popolo. Intervenne che uno figliuolo di m. Buondel-
» monte aveva commesso uno malificio di morte: gli furono di-
» sfatte le case; per modo che dipoi ne fu ristorato. »[1] Tali inconvenienti, invece di rendere avvisati i popolani e indurli a temperare le leggi, non facevano che accrescere il « rigoglio » de' rei uomini »: questo « montava » ogni dì più, e si traduceva in afforzamenti alla legge e repressioni e minacce: i magistrati tiravano, più che a giudicare, a condannare.[2]

Questa condizione di cose doveva portare di necessità o alla rovina degli Ordinamenti di Giustizia; o, poichè questi, sebben giovani, gettavano salde radici nel corpo della repubblica che spontanea li aveva prodotti, e perchè troppo ormai disarmate erano le vittime di cotesta legge, si doveva venire a discordia fra gl' iniziatori di essa e gli abusatori, la democrazia e la demagogia, il popolo e la plebe, Giano della Bella e gli odii contro di lui alleati de' « falsi popolani » e de' Grandi. Debolezza di Giano, oltre il « rigoglio de' rei uomini », era, in un Comune come il fiorentino, quella sua condizione, od anche semplice apparenza, di capo: cosicchè, rispetto a ciò, la sua caduta era una prevedibile conseguenza di siffatti contrasti. Ma la caduta non fu senza difesa nè senza protesta: e tra i difensori di Giano, finchè fu il tempo dell' operare, e poi nelle pagine non periture della sua istoria sdegnoso protestatore della nobiltà e integrità del rovesciato tribuno, noi troviamo, come il lettore già di sicuro si aspetta, il virtuoso artefice di Por Santa Maria, di cui andiamo tessendo su' documenti la vita.

I quali, innanzi tutto, ci riconducono, di quelli anni 1293 e 94, ad altri Consigli elettorali, dov' egli ebbe parte. Le elezioni della Signoria, sebbene non avessero più la capitale importanza che vedemmo avere avuta nel novembre del 92 e nel febbraio del 93, quando furono addirittura istrumento alla riforma dello Stato, pur tuttavia continuavano ad essere atto gravissimo. E che rimanessero istrumento, sempre maneggevole e sempre potente, di azione in mano del popolo, lo avevano espressamente voluto gli Ordinamenti, prescrivendo che la rin-

[1] *Cronica*, I, XII.
[2] Loc. cit.

novazione di quel magistrato dovesse incominciare dal domandarsi ne' Consigli dal Capitano del Popolo, come pel bimestre imminente dovesse farsi la elezione, « quomodo electio futurorum » Priorum, quomodo electio Vexilliferi Iustitie, fieri debeat ». E sebbene la discusssione a cui quella proposta dava luogo si aggirasse quasi sempre nel medesimo circolo; del come congegnare la designazione de' nomi e il successivo squittinio di essi, rispetto alla rappresentanza che nella Signoria doveva risultare ai Sesti e alle Arti, ciò nonostante que' popolani elettori qualche cosa ogni bimestre scavizzolavano di nuovo da discuterci su; qualche, oggi direbbero, nuova combinazione, i cui criteri e i segreti motivi all'occhio nostro non possono apparire, ma che, se ciò fosse, ci rivelerebbero probabilmente i varii destreggiamenti delle parti politiche, secondo via via le nuove occorrenze. Anche il rinnovarsi della Signoria all'uscita di Dino dal Gonfalonierato dètte occasione a discussioni, [1] non delle più lunghe invero (quattro soli arringatori), ma che a me paiono degne di nota per questo, che ci veggo arringare uomini come Noffo Guidi e messer Giovanni Rustichelli giudice, i quali furono poi de' più feroci tra i Neri; e Dino Pecora, a cui la morte non diè tempo d'essere altro che nemico e perseguitatore di Giano. Sembra quasi che la cessazione del magistrato di Dino Compagni dovesse di ragione essere accompagnata dal farsi vivi popolani non degni. E il pensiero che l'affaccendarsi di costoro mi fa nascere, che il popolo cattivo si affrettasse a farsi innanzi impaziente, e forse « accorato della » buona signoria » [2] del cessante bimestre, mi è confermato sì dal sentire quel Noffo caldeggiare ed ottenere in cotesto Consiglio la partecipazione delle Arti minori nel Priorato novello, cioè di que' « popolani minuti che il Pecora corrompea »; [3] sì, e più, dal veder poi il Consiglio elettorale susseguente, ossia quello che conchiuse il bimestre de' successori di Dino, nominati secondo la proposta di Noffo, avere numerosi arringatori (primo tra essi il Compagni medesimo) e di contrario sentire e colore, e moltiplicità di proposte; e presentare insomma l'aspetto

[1] Arch. Stat. Fior., *Consulte,* IV, c. 16, 14 agosto 1293.
[2] Cfr. Dante, *Parad.*, viii, 73.
[3] *Cronica,* I, xviii.

di gente in lotta per guadagnare e contrastare, gli uni agli altri, palmo a palmo, il terreno.

Cotesto Consiglio, donde a noi torna novamente a risonare la voce di Dino, fu tenuto in sulla metà d'ottobre.[1] Presedeva alle Dodici maggiori Capitudini ed altri Savi parecchi nominati dalla Signoria, il Capitano del Popolo: assistevano come testimoni messer Passaguado da Vicomercato suo cavaliere, e ser Albrighino Pagano suo notaio. Dino vi era non fra' Consoli, chè di quell'anno non risedè, ma com' uno de' « quamplurium sapientum » aggiunti in quel Consiglio alle Capitudini. Ed occupando egli la ringhiera pel primo, consigliò che ciascuna Capitudine eleggesse uno per Sesto, e i Savi di ciascuna Arte dessero altresì uno per Sesto; Pacino Peruzzi, che le Capitudini e i Savi di ciascun Sesto eleggessero tre per Sesto, e poi si squittinassero; Girolamo Salvi, che ciascuna Capitudine insieme co' Savi dell' Arte sua eleggesse uno per Sesto, e se ne facesse poi il solito squittinio; Noffo Guidi, acconsentendo al detto di Girolamo Salvi, che di più ciascuna Capitudine dia in iscritto de' nomi solamente dell' Arte sua, e poi si squittinino al solito; Migliore Guadagni, secondo il detto di Pacino Peruzzi; Pela Gualducci, il notaio non ci dice in quale tenore; Chiaro di Salvi, secondo il detto di Noffo Guidi; messer Palmieri Altoviti, secondo il detto di Pacino Peruzzi; Ceffo Beccanugi, secondo il detto di Dino Compagni; messer Giovanni Rustichelli, secondo il detto di Girolamo Salvi; Alessio Rinaldi, che ciascuna Capitudine co' Savi del Sesto suo eleggano sei per Sesto, in modo però che quelli del Sesto d'Oltrarno eleggano nel Sesto di San Piero, e così degli altri; Dino Pecora (di lui è inutile domandare se arringava come Console o come Savio; basta che arringava), che ciascuna Capitudine dia uno per Sesto, e i Savi di ciascun Sesto un altro per Sesto, e poi si faccia lo squittinio; messere Aldobrando da Cerreto, giudice, che le Capitudini e i Savi di ciascun Sesto eleggano sei per Sesto, e siano letti due volte nel presente Consiglio; Lando Albizzi, secondo il detto di Girolamo Salvi. Fatto dal Capitano il partito per alzata e seduta (« ad sedendum et levandum »), pia-

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, IV, c. 20-20t. Cfr. *Documenti*, III, XXIII.

cque ai più secondo il detto di Noffo. E nello stesso giorno, e co' medesimi testimoni, pur nel Consiglio delle Capitudini e di altri Savi,[1] domandava il Capitano come dovesse eleggersi il Gonfaloniere. Consigliava Dino Pecora, il gran beccaio, sempre pronto a mostrare da queste vecchie carte quel suo visaccione, che non per nulla il nostro Istorico chiamò « sfacciato »,[2] rispondendo che ciascun Sesto eleggesse uno del Sesto di San Piero Scheraggio, e poi i nomi andassero a squittinio. Pacino Peruzzi, che i Priori e il Gonfaloniere eleggessero sei buoni uomini nel Sesto di San Piero Scheraggio, a' quali dovessero darsi i voti per Gonfaloniere. E così quasi a tutti piaceva.

Proseguendo, per lo spazio di que' due anni 93 e 94, a raccogliere qui le testimonianze rimasteci, che ormai sono quasi le ultime, di quella che altrove ho chiamata la vita parlamentare di Dino Compagni, un altro rinnovamento di Signoria ci conduce al dì 12 febbraio del 94, e in uno de' soliti Consigli delle Dodici maggiori Capitudini ed altri Savi eletti dalla Signoria a quello effetto.[3] Alla consueta proposta del Capitano, presenti i testimoni messer Francesco da Ferro suo cavaliere e ser Bono Gianni da Ognano notaio della Signoria ed altri, rispondevano consigliando: Manetto Tiniozzi, che ciascuna Capitudine delle Dodici Arti maggiori dia in iscritto uno per Sesto, e i Savi di ciascun Sesto diano in scritto tre per Sesto, e poi si faccia lo squittinio, rimanendo assenti coloro che sono del Sesto nel quale si fa l'elezione; Borgo Rinaldi, che le Capitudini e i Savi del Sesto d'Oltrarno eleggano sei buoni uomini del Sesto di Borgo, e quelli del Sesto di San Piero Scheraggio eleggano sei del Sesto di Porta San Piero, e quelli del Sesto di Porta del Duomo sei del Sesto di San Pancrazio, ed e converso, e poi si faccia lo squittinio nel detto modo; Pela Gualducci, che le Capitudini co' loro Savi nominino, ciascuna per l'Arte sua, due cittadini per Sesto, e poi si faccia lo squittinio; Cione del Rosso, che le Capitudini dei Sesti di San Piero Scheraggio e di Porta San Piero e di San Pancrazio eleggano sei ne' Sesti di Oltrarno di Borgo e di Porta del Duomo, ed e converso, e poi lo

[1] *Consulte*, loc. cit. Cfr. *Documenti*, loc. cit.

[2] « Grande era del corpo, ardito e sfacciato, e gran ciarlatore. » *Cronica*, I, XVIII.

[3] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, IV, c. 32-32t. Cfr. *Documenti*, III, XXIV.

squittinio; Noffo Guidi, che le Capitudini e i Savi di ciascun Sesto eleggano dodici per Sesto, e poi si squittinino, e vadano a squittinio tutti i Sesti; ser Arrigo Grazia, secondo il detto di Noffo, salvo che i nominati siano soli sei, e che nello squittinio non partecipi quel Sesto del quale si fa l'elezione; Dino Compagni, per ultimo, secondo il detto di Borgo Rinaldi, salvo che i Priori e il Gonfaloniere possano provvedere quale Sesto debba eleggere in altro Sesto. E fatto dal Capitano il partito per alzata e seduta, rimaneva quasi unanimemente approvato l'avviso del primo consulente, Manetto Tiniozzi.

Un altro atto, assai danneggiato dall'umidità, contenente Consigli le cui date possono assegnarsi con sicurezza all'agosto del 94, e con molta probabilità al 9 e al 10 di detto mese,[1] ci addimostra di quell'anno l'intervento del Nostro nel Consiglio generale del Popolo (« in Consilio generali domini Defensoris et » Capitudinum »), nel quale il dì 10 arringava egli solo, ed unicamente per consigliare l'approvazione che il Capitano chiedeva di parecchie provvisioni meramente amministrative, già passate nel Consiglio speciale del medesimo Capitano e il giorno innanzi in quello dei Cento. A cotesto Consiglio assisteva Dino, certamente, insieme con la Capitudine dell'Arte sua e nella qualità di Console, che in quell'anno rivestiva per la quinta e penultima volta. Le Provvisioni in esso approvate, dico quelle il cui titolo può leggersi ancora, risguardavano il pagamento della pigione per la casa del leone mantenuto dal Comune; il salario da pagarsi a Goccia d'Iacopo Bacherelli, esattore della gabella de' mulini e gualchiere, e a' sei orefici saggiatori e pesatori del fiorin d'oro, e a' trenta berrovieri della Signoria, e a Pesce di Guscio di Pesce castellano di Montecuccoli e suoi diciotto fanti, e a ser Rustichello Bernardi notaio e suoi compagni per conto di gabella del Vin greco venduto e da vendersi da' Pisani nella città di Firenze; più, le spese occorrenti alla riparazione della fonte di San Gaggio, sulla via di Siena, e quelle per la riparazione del Ponte di Rubaconte; e per ultimo, la costituzione di due sindaci alla vendita di beni privati. Erano presenti, in tutti e tre i Con-

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, I, quad. I, c. 14-14t. Cfr. *Documenti*, III, XXV.

sigli, messer Niccola di Francesco cavaliere del Capitano e Leone Poggi banditore.

Finalmente un' altra elezione di nuovi Signori, fatta in sull' avvicinarsi del temporale che doveva travolgere il Della Bella, c' impone la lettura d' un altro di questi Consigli, poichè uno de' consigliatori è il Compagni; anzi il consiglio di lui, fra undici consulenti, è quello che ottiene il suffragio de' più. Non crediamo di errare riferendo questo atto, il cui principio è per effetto della umidità mutilato, alla metà di ottobre del 94, [1] cioè a quel mutamento di magistrato pel quale a Betto di Rinaldo decimo Gonfalonier di Giustizia successe l' undecimo che fu Bonaccio Ottobuoni. Il Consiglio è, secondo il solito, delle Dodici maggiori Capitudini (e noi già sappiamo che della Capitudine dell' Arte sua era il Compagni in quell' anno) e di altri Savi chiamati dalla Signoria. Assistono come testimoni messer Niccola cavaliere del Capitano, ser Federigo notaio della Signoria, Leone Poggi banditore del Capitano. Alla proposta del Capitano, come debbano eleggersi i futuri Priori, rispondono consigliando: ser Uguccione Ruggeretti notaio, che ciascuna Capitudine elegga due per Sesto, e poi si squittinino secondo il solito; Dino, non ancora il Nostro ma, di lui più sollecito, il Pecora, che così appunto si faccia, con questo altresì che i Savi di ciascun'Arte siano coi Consoli dell' Arte sua (« cum Consulibus sue Artis ») a dare in iscritto i detti nomi; ser Tancredi Bencivenni notaio, che le Capitudini e i Savi di ciascun Sesto eleggano sei buoni uomini solamente del Sesto proprio, purchè d' una schiatta non si possa dare in iscritto che un nome solo; [2] Dino Compagni, che ciascuna Capitudine dia in iscritto tre per Sesto, e i Savi di ciascun Sesto diano altri tre per ciascun Sesto, e che nel dare scritti que' nomi non si faccia veruna eccezione di Savi, salvo che di necessità bisognasse (« quod in scriptis dandis non fiat remissio » aliquorum Sapientum, nisi de necessitate fieri oporteret »); Iacopo Giambullari, che ciascuna Capitudine dia in iscritto uno per Sesto, e i Savi di ciascun Sesto ne diano in iscritto altret-

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, I, quad. I, c. 19. Cfr. *Documenti*, XXVI.

[2] « .... dummodo de una progenie non possit dari nisi unum. » Quel « progenie » cfr. a « stiatte » e « potenti stiatte » nella *Cronica*, I, XII, 35 e luoghi ivi cit.

tanti; Manetto Tiniozzi, che le Capitudini e i Savi de' Sesti d'Oltrarno di Borgo e di San Pancrazio eleggano sei buoni uomini per ciascuno degli altri Sesti, e così e converso; Pela Gualducci, secondo il detto di ser Tancredi, ma che siano nove per Sesto; Dante Rinaldi, che le Capitudini di ciascun Sesto coi Savi dell' Arte sua diano in iscritto tre per Sesto; Bindo di Neri Ambrosi, che le Capitudini e i Savi eleggano sei nel proprio Sesto; Migliaccio Salvi, che le Capitudini e i Savi di ciascun Sesto eleggano sei o nove nel proprio Sesto; messer Boninsegna de' Beccanugi giudice, che i Priori e il Gonfaloniere eleggano ed abbiano Capitudini e Savi del Sesto che vorranno, e facciano loro eleggere in uno degli altri Sesti sei buoni uomini, e così Sesto per Sesto. Fatto dal Capitano il partito sulle predette cose, piacque quasi a tutti secondo il consiglio di Dino Compagni.

Mentre queste signorie l'una all'altra si succedevano, il temporale, com'ho detto, rumoreggiava su Firenze. Nel modo stesso che gli eccessi de' Grandi avevano dovuto condurre agli Ordinamenti di Giustizia, così le esorbitanze di questi, divenuti strumenti di prepotenza e di passioni in mano del Popolo grasso, erano cagione che contro di lui si rivoltassero, come oppressi, i Grandi, come malcontenti e invidiosi, i « minuti artefici ». Di più: c'era, nel popolo grasso medesimo, chi voleva spingere l'azione degli Ordinamenti anche di là da quelle esorbitanze che pur troppo racchiudeva la lettera e lo spirito di essi. V'erano esercenti in grande alcuna fra le meno nobili delle Dodici Arti ammesse alla partecipazione del Governo, i quali non si contentavano che questo fosse nelle loro mani; sì intendevano anco, che governo volesse dire, per loro, sfrenata licenza, arbitrio non circoscritto, impunità d'ogni abuso. Tale era Ildebrandino di Gianni d'Ildebrandino di Gerardino, Pecora: ricco beccaio, di famiglia venuta, pare, dal contado pistoiese, [1] il quale in comune con due suoi fratelli, Guido e Cambio, e tenendone in Mercato più d'una taverna, esercitava quell'arte, rispettabilissima di certo pel mantenimento de' corpi umani, ma altresì non delle più gentili nè civili, sebbene di cotesti tempi nobilitasse le pro-

[1] Cfr. L. Passerini, *Memorie della Famiglia Pecori*, da me cit. nel *Commento alla Cronica*, I, XIII, 17.

prie tradizioni col porre fra i suoi un « beccaio di Parigi », [1] il quale avrebbe, secondo che i beccai dovevano andar altieri di credere, dati alla Francia i re della terza stirpe. Cotesto Pecora, nel quale i miei lettori riconoscono già il Dino di Giovanni vocato Pecora infaticabile oratore de' Consigli e Parlamenti fiorentini, e il « Pecora gran beccaio » del primo libro della *Cronica*, era, quale il nostro Istorico ce l'ha dipinto, [2] una singolare natura d'uomo. Sperto e valente nella trattazione delle pubbliche cose, e, per questo e per la condizione sua di ricco artefice delle Maggiori, uno de' « savi e buoni uomini della città di Fi- » renze », egli portava nella vita civile la fierezza che caratterizzava, tra le altre, quell'Arte di « uomini mal feraci e mal » disposti ». [3] Negli uffici o nella ringhiera, sedendo de' Priori o levandosi oratore fra' Savi popolani e fra le Capitudini, la parola di quest' uomo gagliardo, « grande della persona ardito e » sfacciato », s'improntava e si coloriva non « di quel dritto » zelo Che misuratamente in core avvampa », [4] ma della passione che dentro in quel momento gli traboccava. Facile pertanto, secondo gl' impulsi di queste, a piegarsi verso il bene e verso il male, quella che nel bene a lui mancava era, e doveva essere, la costanza; essendo in lui, il bene operare per la patria, effetto non di saldi e retti propositi, ma solamente di naturale attitudine, che, non educata da virtù, non basta e non dura. E per ciò stesso in cotest' uomo appassionato certa che pareva giustizia e rigida rettitudine, era piuttosto sfogo di maltalento. « Poco » era costante, » (così scolpisce il Compagni cotesto tipo eterno della falsa democrazia) « e più crudele che giusto ». [5] Prepotente e spregiator delle leggi nell' esercizio di un' arte, che più delle altre per la universalità e minutezza del suo traffico si prestava agli abusi, [6] egli avea bisogno della violenza per sostenersi: [7] e perciò, nell' atto stesso che partecipando al governo della cosa

[1] DANTE, *Purg.*, XX, 52: « Chiamato fui di là Ugo Ciapetta.... Figliuol fui d'un » beccaio di Parigi ». Cfr. G. VILLANI, IV, IV.
[2] *Cronica*, I, VIII, 11; XIII, 17; XVIII, 6 segg.
[3] *Cronica*, I, XIII.
[4] DANTE, *Purg.*, VIII, 83-84.
[5] *Cronica*, I, XVIII.
[6] Cfr. nel mio *Commento alla Cronica*, I, XIII, 18.
[7] Cfr. *Cronica*, I, XIII cit.

pubblica sfruttava abilmente i vantaggi della sua condizione di popolano statuale, stendeva di soppiatto la mano da un lato ai « popolani minuti », presentandosi come colui che li difendesse ne' Consigli del popolo grasso e reggente;[1] dall'altro ai Grandi,[2] ai quali, fosse pur poco quel ch'e' poteva promettere, era tuttavia abbastanza, perchè, alle strette come si trovavano, dovessero di gran cuore accettarlo. Essi, ormai, giocavan di tutti, per dirlo con una frase moderna e un po' bassa, ma che quadra bene a significare quanto basso cotesti superbi fossero scesi. I quali, mentre carezzavano e ricevevano ne' loro turriti palagi quel Pecora che dovea loro putire di macelleria e di mercato, non si peritavano, essi Grandi guelfi e prostratori delle armi ghibelline, di ordire un brutto intrigo con un venturiero borgognone; che prometteva di venire a nome dell' Imperatore in Toscana a tentare se, rialzando le depresse fortune della fazione imperiale, riuscisse far crollare o almeno scuotere la trionfante democrazia guelfa. E nelle disoneste pratiche per la venuta di cotesto Giovanni di Châlons, condotte da un suo procuratore lombardo, si mescolavano[3] Guelfi, popolani d'origine ma Grandi » per altri accidenti », e, diciam pure, per le imprudenti esagerazioni degli Ordini di Giustizia; come i Cerchi, famiglia popolarissima, ma condannata ad esser de' Grandi per la colpa d'aver cavalieri fra' suoi; vi si lasciavan trascinare, e « vi po» nevano il suggello », per risentimenti e animosità inconsulte, altri popolani, come i Marignolli. E di questo arrovellío « per » frangere il popolo di Firenze » era consentitore e sommovitore, e poi trafficator simoniaco col venturiero francese,[4] il pontefice Bonifazio: spinto già fin d'allora dalla mala stella di Firenze e sua a voler cacciare nelle cose fiorentine sè e que' Francesi, che dovevano in Anagni rendergli d'altra moneta l'oro del quale egli dischiuse la fonte[5] in Firenze a Carlo di Valois.

Contro tutte queste correnti, che, movendo da parti diverse, s'indirizzavano però tutte contro un medesimo obietto, si levava

[1] *Cronica*, I, xviii.
[2] *Cronica*, I, xiii: « sostenuto da' Tosinghi ».
[3] *Cronica*, I, xiii.
[4] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, I, xvii, 18.
[5] *Cronica*, II, xxv, 2.

imperterrito Giano della Bella. Se que' nostri vecchi avessero avuto familiare Orazio, com' avevano Virgilio, avrebber potuto riconoscere Giano in quella figura di « uom giusto e fermo, fra » i ribollimenti civili, e le minacce della tirannide, e le ruine » dell' universo »; figura che il lirico romano panneggiava delle sinuose onde dell' alcaico, ma l' Omero del medio evo la scolpiva ignuda, in un verso, di quelli che nell' Omero antico ispiravano Fidia: « Ben tetragono ai colpi di ventura. »[1] Però a Dino e a' suoi contemporanei il carattere di Giano ricordava piuttosto la evangelica « sete e fame di giustizia »:[2] e questa stessa brama era a' loro occhi il suo difetto, perchè lo rendeva « alquanto » presuntuoso »,[3] come pur troppo era conosciuta siccome il suo debole dal sagace istinto de' suoi nemici, che, dopo aver dimesso pensieri di più spacciate vendette (anche quelle confortate da un motto evangelico: « Percosso il pastore, fiano disperse » le pecore »), fecero di essa fondamento a combattere ed atterrare il riformatore popolano. Dino ha ritratto in modo insuperabile questa strategica di furfanti.[4] Dalle ombre del quadro, nel cui centro spicca radiante la nobile persona di Giano, i capannelli de' congiurati van susurrando sinistre parole: « Egli è » giusto: mettianli inanzi le rie opere de' beccai. » Poi si fanno animo e dicono a lui: « Vedi l' opere de' beccai quanto multi» plicano a mal fare. » E ancora: « Vedi: i giudici minacciano, » estorcono, imbrogliano. » E Giano, con lo stesso zelo e ardimento col quale ha, contro a' magnati colpevoli, « difese le cose » che altri abandonava, e parlate quelle che altri taceva », accoglie malcauto quelle bieche rimostranze; e circondato da' buoni popolani suoi amici, con l' austerità d' un console dell' antica Roma, e sognando un po' forse la gloria d' un Publicola e d' un Licinio,[5] esclama: « Perisca innanzi la città, che ciò si sosten» ga! Faccinsi leggi che sieno freno a tanta malizia. » Allora, « accesolo così alla giustizia », que' tenebrosi gruppi si sciol-

[1] DANTE, *Parad.*, XVII, 24. HORAT., *Od.*, III, III, 1-8.
[2] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, I, XIII, 30.
[3] G. VILLANI, da me allegato nel *Commento*, I, XIV, 15.
[4] *Cronica*, I, XII-XIV e segg.
[5] « Il Publicola e il Licinio della Repubblica fiorentina » lo chiama Terenzio Mamiani, *Della politica di Dante*, nel libro *Dante e il suo Secolo*, pag. 155.

gono e si disperdono per le varie contrade della città; e poco dopo è una voce sola, che gira e cresce e solleva ire e minacce: Giano perseguita le Arti, Giano si rivolta contro di noi, Giano si ricorda d'essere stato de' Grandi: « segretamente man» davano a' giudici e a' beccai e agli altri artefici, dicendo che » Giano li vituperava, e che facea leggi contro a loro ».

Ma questo quadro, del quale io non faccio che dal libro di Dino Compagni rintracciare le linee e ricombinare i colori, ha in quel libro determinata e descritta anche la sua scena, ha, non ideali ma storiche e individuate, le persone del dramma: ed anche questa volta, cimentata a' documenti del tempo, la narrazione del nostro Istorico è ciò ch' egli aveva promesso che sarebbe: esposizione del « vero delle cose certe da lui vedute e » udite ».[1] Egli stesso è uno di que' personaggi; e il monastero d' Ognissanti, la scena: il grande monastero fondato dagli Umiliati un quarant' anni innanzi, fuori del secondo cerchio, presso all' Arno, e circondato d' orti e di acque, e romoreggiante di gualchiere, per quella industria del lanificio che cotesti Frati rese famosi.[2] I conventi erano allora considerati come casa naturale del Comune e de' suoi ufficiali. Ufficiali, sovente, di esso Comune, i religiosi medesimi, massime dove si richiedesse gelosa custodia o di segreti, come per le borse degli uffici pel sigillo del Comune per ambascerie, o del pubblico danaro, come pel camarlingato. Quando il magistrato supremo della Signoria si rinnovava qualche giorno prima che il bimestre de' predecessori fosse compiuto, i Signori nuovi, che fin d' allora dovevano vivere segregati come poi in Palazzo, recavansi ad aspettare in un convento: Santa Croce, per esempio, od Ognissanti. Quando poi il Comune costituiva un numero di cittadini in magistrato sopra qualche straordinaria occorrenza, la medesima Provvisione che ne designava i nomi, e il salario giornaliero, e il tempo del loro lavoro, assegnava ad essi per sede, entro la quale dovessero durante quello mantenuti a spese del Comune abitare e « star racchiusi », nè più nè meno che nella

[1] *Cronica*, I, I.
[2] G. Richa, *Chiese fiorentine*, IV, 252 segg. Vedi gli Atti passati fra il Comune e i Frati Umiliati per cessione di terreni e case nel 1250, 77, 78, nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 45-55.

casa loro i Priori, un convento. I conventi, che, rispetto al loro frequente prestarsi ad alcuno di questi servigi del Comune, io chiamerei statuali, erano, più spesso,[1] Santa Maria de' Servi, Santa Croce, Ognissanti, la Badia di Settimo. In un Consiglio de' 14 marzo 1301[2] si deliberavano sussidi a ben cinque chiese di frati: Santa Maria Novella, Santa Croce, Santo Spirito, il Carmine, i Servi. Più tardi, i Medici raccolsero, come tante altre, anche questa tradizione dell' antico Comune: e i monasteri che dentro la città o sulla pendice fiesolana dovettero alla loro protezione ampliamenti o abbellimenti o la esistenza, non ci attestano solamente della pietà e dello splendore e del buon gusto, sì anco della prudenza onniveggente, della principesca famiglia; ce lo attesta tutta la storia di San Marco, del cui carattere statuale possono considerarsi come episodi la vita, anco nel civile austera e operosa, di Santo Antonino, e quello che fu pure episodio terribile nella storia stessa della città, la predicazione, dico, e la morte di frate Girolamo Savonarola.

Nel dicembre adunque del 1294, ospitavano gli Umiliati in Ognissanti que' loro, in gran parte, confratelli nelle industrie de' tessuti e de' panni, che la Signoria aveva eletti, tra i maggiori artefici, e i Consigli avevano approvati, a correggere e rinnovare le leggi del Comune e del Popolo fiorentino. Era naturale che gli Ordinamenti di Giustizia avessero prodotta la necessità di tale correzione e rinnovamento. Tutte quelle parti de' due principali Statuti, del Potestà e del Capitano, le quali o si opponevano, o s' inframmettevano, o non cooperavano, alle disposizioni della legge del 93, abbisognavano d' essere o abrogate o modificate. Inoltre, il porre così le mani nel codice del Comune e del Popolo era buona occasione per tentar d' ovviare a quelli inconvenienti che, nell' applicazione delle nuove leggi, la malizia degli avversari e il rigoglio de' popolani avea fatti nascere; e tanto più acconciamente ovviarvi, in quanto ciò si sarebbe ottenuto senza toccare d' un apice gli Ordinamenti, che il popolo intendeva tutt' altro che temperare e smorzare, ma anzi aguzzare e ingagliardire con afforzamenti continui. Ond' è che al 9 di di-

[1] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, I, XIV, 1.
[2] *Consulte*, V, c. 2t.

cembre del 1294 il Consiglio de'Cento, convocato dal Capitano in San Piero Scheraggio alla presenza de' Priori e del Gonfaloniere, approvava, consigliante Guido Orlandi, ciò che a tale effetto aveva deliberato o proposto la Signoria di concordia con suoi Savi; deliberazioni che da questo dei Cento passate dipoi, sebbene ce ne manchino i documenti, negli altri Consigli, erano immediatamente mandate ad effetto. È pregio dell' opera render conto largamente di questo importante Consiglio:[1] massime essendo quel documento l' unico che possa darci un' idea di codeste riforme legislative, in quanto fissa e determina i criteri co' quali dovranno esser condotte; mancandoci ogni altro mezzo d' informarci del come furono, anche indiretto, perchè l' esame degli Statuti allora modificati del Potestà e del Capitano, quali li possediamo nelle più antiche compilazioni del 1321 e del 1324, richiederebbero, per servire a tale uopo, il confronto col testo de' medesimi Statuti anteriore a quel dicembre 1294. Il Consiglio del dì 9 in San Piero Scheraggio incominciava con un solenne atto di derogazione, mediante il quale i Cento, premessa ed affermata la pubblica utilità delle cose da doversi discutere e deliberare, stabilivano che fossero non osservati (« absoluti ») varii capitoli, di cui veniva data lettura, appartenenti a' due Statuti, del Capitano o del Popolo, e del Potestà o del Comune, e risguardanti l' obbligo, sì de' due Rettori, sì della Signoria, sì del suo Notaio e d' ogni altro ufficiale, di rispettare ed osservare li statuti e le leggi della città. Come altresì derogavasi ad un altro capitolo dello Statuto del Capitano intitolato: « Quod Arbitri non » eligantur ultra quam duo pro qualibet Arte »; ed anche cotesti Arbitri venivano prosciolti ampiamente dall' obbligo di osservare e conservare le leggi; sempre, così per essi come per gli altri parimenti prosciolti, in quanto queste si opponessero o contrastassero alle cose intorno alle quali si era per provvedere nel presente Consiglio. Dopo di che lo stesso Difensore degli Artefici e delle Arti, Capitano del Popolo e del Comune, Conservatore della pace nella città di Firenze, messer Guglielmo de' Maggi, nobile uomo da Brescia, chiedeva si provvedesse intorno alla elezione, fatta già dalla Signoria, di quattordici Arbitri, posti e

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, IV, c. 129-130. Cfr. *Documenti*, IV.

deputati a correggere, emendare, riformare lo Statuto del Capitano e del Popolo fiorentino; come cosa di evidente utilità del Popolo e del Comune, nonostante qualunque prescrizione in contrario sia dello Statuto del Capitano, sia di quello del Potestà, e nonostante qualsiasi divieto che dal detto ufficio essi od alcuno di essi si trovassero avere, non essendo stato ammesso da parte de' medesimi alcun rifiuto (« defensio »). Erano i quattordici arbitri: Noffo Guidi, Gherardino Velluti, Piero Compagni, pel Sesto di Oltrarno; Alberto di messer Iacopo del Giudice, Lapo Talenti, ser Tancredi del maestro Bencivenni, pel Sesto di San Piero Scheraggio; messer Palmieri Altoviti giudice, Dino Compagni, pel Sesto di Borgo; Albizzo Orlandini, Neri del Berra, pel Sesto di Porta San Pancrazio; Piero Borghi, Arrigo di Lapo Arrighi, pel Sesto di Porta del Duomo; messer Baldo d' Aguglione giudice, Giano della Bella, pel Sesto di Porta San Piero. Sottoponeva altresì il Capitano all' approvazione del Consiglio una deliberazione della Signoria, che il Notaio delle Riformagioni Bonsignore Guezzi leggeva testualmente, e che contiene, com' avvertii, gl' intendimenti e le norme prefissi al lavoro de' quattordici Arbitri. « Trovansi » dicevano in essa i Signori « negli » Statuti del Potestà e del Capitano e Difensore molti capitoli, » alcuni de' quali anzi molti sono superflui, altri oscuri, altri » contrari, altri simili; di che nascono tuttogiorno diversità e » dubbiezze nelle questioni e negli uffici, con scandolo e peri» colo per la città e per speziali persone,[1] specialmente poveri » ed impotenti, ed inoltre restano le questioni sospese, e sen» tenzia di niuno piato si dà, e chi vuole perdere il piato di sua » voluntà non può,[2] e Consigli sopra Consigli occorre tenere » per la derogazione a detti Statuti e Capitoli, caso per caso. I » quali Statuti lungo tempo è che si stettero senza correzione » degna: onde tuttogiorno si fa e cresce lamento, acciò che » siano ridotti a consonanza, e alleggeriti del superfluo, e ab» breviati e chiariti e meglio ordinati, cosicchè servano all' uopo

[1] La frase è ad altro proposito, in DINO, I, XX, 13; dove annotai il riscontro che essa ha con questo passo della presente Provvisione.

[2] Frasi, anche queste, della *Cronica;* e queste proprio al proposito de' medesimi disordini de' quali si occupa la Provvisione. Anche il presente riscontro fu da me notato nel *Commento,* I, XIII, 25.

» meglio che fino ad ora. Cosa ora tanto più degna, mentre la
» città di Firenze, la Dio mercè e mediante la celeste grazia
» ch' esalta il popolo fiorentino, si governa in nome della Giusti-
» zia (— sub Iustitie vocabulo gubernetur —), che le leggi di essa
» città e i capitoli e gli statuti siano chiari e scevri d' oscurità,
» di superfluità, di contradizioni, bene ordinati e avviati. Nè
» tutto questo può agevolmente ottenersi, se non deputando Ar-
» bitri a correggere e rinnovare e riformare ambedue gli Sta-
» tuti del Potestà e del Capitano, — cum unum sine altero
» expediri non possit. — E poichè Arbitri sono novamente eletti
» a correggere lo Statuto del Capitano e del Popolo fiorentino,
» pe' quali si spera e si crede che possano farsi le predette cose;
» e per secondare le istanze di parecchi rispettabili popolani;
» perciò i Signori Priori e Gonfaloniere, con matura delibera-
» zione fra loro e fatto scrutinio e partito a bossoli e pallot-
» tole, hanno provveduto e fermato: che i detti Arbitri possano
» e sia loro lecito, ed abbiano dai Consigli piena autorità e ba-
» lía, di correggere, mutare, aggiungere, diminuire, togliere,
» rinnovare, interpetrare e ordinare, stabilire, dichiarare, e in
» un sol volume o più raccogliere, tutti gli Statuti e capitoli de-
» gli Statuti del Potestà e del Capitano, e tutti li stanziamenti e
» riformagioni e ordinamenti de' Consigli del Comune e del Po-
» polo fiorentino, o di alcun officiale pubblico, tolti via e abro-
» gati tutti e singoli ordinamenti e stanziamenti e capitoli degli
» Statuti che alle predette cose contraddicessero o in alcuna
» parte si opponessero. E ciò che per le due parti de' detti Ar-
» bitri sia fatto circa le predette cose, abbia pieno vigore senza
» bisogno d' alcun Consiglio. [1] Salvi sempre e fermi e intatti in
» tutto e per tutto gli Ordinamenti di Giustizia; — salvis sem-
» per et firmis et illibatis manentibus Ordinamentis Iustitie, ita
» quod per predicta in aliquo non derogetur eisdem. — Essere
» inoltre utile al Popolo e Comune di Firenze sopra tali cose
» tutte tenere e fare tutti i Consigli opportuni. » Proponeva
finalmente il Capitano che « della pecunia del Comune i Ca-

[1] « Absque aliqua approbatione vel publicatione in aliquo Consilio facienda »; concetto e formula che il Nostro esprime rapidamente (I, XXVII, 7) con « senza al- » cuno consiglio », che anche più rapido (« senza consiglio ») è nel Livio antico (I, 87).

» marlinghi (Camerarii) di questo diano e paghino a Fino figliuolo
» di Diritta che sta alla Camera del Comune, per le spese oc-
» correnti ai nominati e loro notai e serventi, per lo spazio di
» dodici giorni assegnato dalla Signoria al loro lavoro, a ragione
» di lire cinque di fiorini di piccioli al giorno, nella somma di lire
» sessanta di fiorini di piccioli. E questa quantità di danaro, il
» detto Fino, riscossala dal Comune, possa e debba liberamente
» dare assegnare e pagare ai detti Arbitri o a qualsiasi di essi. »
Esaurita per tal modo la lunga proposta, sorgeva a consigliare, come dicemmo, « Guido Orlandi Rustichelli »: ma nè del suo consiglio, nè dell' approvazione della proposta fra quei consiglieri, ci dice altro il documento; nel quale a questo punto succede il resto della pagina lasciato in bianco, e seguíto da altre carte tagliate e che probabilmente destinate a contenere gli atti risguardanti la stessa proposta portata ne' successivi Consigli, non furono, checchè se ne fosse la cagione, mai scritte.

I dodici giorni, assegnati agli Arbitri, furono poi, a dì 20 dello stesso dicembre,[1] accresciuti di altri venti, e più occorrendo, a partir da quel giorno. E così fra il dicembre e il gennaio del loro anno 1294, que' rappresentanti della democrazia fiorentina si trovarono raccolti nel monastero suburbano, intorno al campione di essa, a « rinnovare le leggi ». Ma anche fra loro c' era chi della democrazia rappresentava piuttosto le passioni, od anche serviva senza scrupolo di coscienza alle proprie. La presenza di costoro fra que' deputati a togliere dalle leggi ciò che potesse esser cagione d' inconvenienti o d' abusi, che significava essa? che effetti doveva inevitabilmente portare? Vedremo gli effetti; ma già fin d' ora il significato di quel fatto apparisce evidente: l' elezione di uomini a' quali quelli inconvenienti e quelli abusi non dispiacevano, si doveva agl' influssi di gente che, vedendo di mal occhio la revisione delle leggi nè potendola impedire, aveva almeno tentato, e vi era in parte riuscita, di farvi preporre persone nelle cui mani riuscisse meno pericolosa, cioè a dire meno efficace. Questo sleale sentimento aveva uniti insieme i « falsi popolani »[2] in una vera e propria « congiura fatta

[1] *Provvisioni*, vol. cit., c. 135, 137t.
[2] *Cronica*, I, xiv.

» contro a Giano »; la quale di quella stessa revision delle leggi si era proposta servirsi come istrumento, e, secondo i casi, occasione, a' suoi disegni e a' suoi colpi. In conseguenza di ciò, la stessa Commissione nella quale sedeva Giano, conteneva dentro di sè « i congiurati contro a Giano ». Erano i meno, è vero; cinque su quattordici; ma i più arditi e più accorti, e che recavano là dentro il contributo di molto marcio della cittadinanza. Di sei Sesti, cinque avevano mandato il lor « congiurato »: di due giudici, i « maledetti giudici », che stavano fra que' quattordici, messer Palmieri Altoviti e messer Baldo Aguglioni, tutti e due erano « de' congiurati », e un d'essi, l'Aguglione, era stato fra i compilatori de' terribili Ordinamenti. L'Altoviti vi era pel Sesto di Borgo, e perciò collega di Dino Compagni; e collega di Giano della Bella, pel Sesto di Porta San Piero, l'Aguglione: gli altri tre congiurati venivano, dal Sesto d'Oltrarno Noffo Guidi, dei Ridolfi, uno de' « pessimi » fra i cattivi popolani,[1] eletto in quel Sesto insieme con un Gherardino Velluti e un Piero Compagni[2] amici di Giano; dal Sesto di San Piero Scheraggio, Alberto di messere Iacopo del Giudice, cupa e sinistra natura d'uomo,[3] eletto con un Lapo Talenti e un ser Tancredi Bencivenni; dal Sesto di Porta del Duomo, Arrigo di Lapo Arrighi, eletto con un Piero Borghi: il solo Sesto di Porta San Pancrazio, inviando un Albizzo Orlandini e un Neri del Berra, non avea partecipato alla congiura.

Se, come dissi, l'arte de' nemici di Giano era d'aizzarlo contro gli abusi, e procacciargli odiosità pericolose, ciascun vede come la revisione delle leggi ne offriva il destro mirabilmente. Doveva vederlo anche Giano, e stare in guardia: ma pur

[1] *Cronica*, II, xi.

[2] Il nome di Piero Compagni, che ci occorrerà anche nel cap. VIII, è nella Signoria dal febbraio all'aprile 1301, e fra i ribelli condannati da Arrigo VII nel 1313 (cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 15, 22; XI, 123); e nella Matricola dell'Arte della Seta nel 1298 (« Pierus Compagni populi Sancte Marie supra Arnum »), e nel 1318 un suo figliuolo (Arch. Stat. Fior., *Matricola* cit., VI, pag. 44, 53). In ricordi mss. di casa Compagni (che citerò nel cap. ultimo) è detto « di altra famiglia dei Compa- » gni, discendente dal castello di Lucignano », e con arme gentilizia diversa. Secondo alcune indicazioni favoritemi dal conte L. Passerini, un Piero Compagni sarebbe stato cugino di Dino, come figlio di un Iacopo fratello di quel Compagno che a Dino fu padre.

[3] *Cronica*, II, x.

troppo in lui due delle virtù cardinali sovrabbondavano, la giustizia e la fortezza; le altre due, la prudenza e la temperanza, difettavano intieramente. Ella è, del resto, la solita istoria di tutti i tribuni: d'offrire essi medesimi il fianco agli avversari, essi medesimi fabbricarsi quasi di propria mano le cagioni della propria caduta. Le adunanze d'Ognissanti presto divennero, sotto gli occhi stessi di Giano, il conciliabolo de' congiurati a' suoi danni. La riforma degli Statuti, in tuttociò che aveva di odioso, si faceva passare per opera di lui: i beccai e i giudici, la marea della piazza e la burrasca del palagio, rumoreggiavano a' suoi piedi e sul suo capo. Egli proseguiva, senz' accorgersi di nulla, imperturbato ed alacre, l'opera propria. Ma c'era tra' suoi chi vegliava; e i suoi erano pure in quelle adunanze la parte maggiore: cosicchè bastava che Giano aprisse gli occhi sulle frodi de'suoi nemici, perchè di necessità nascesse scandalo, e l'opera degli Arbitri rimanesse interrotta. Ciò appunto fu quel che accadde. Eravamo un giorno (racconta Dino) per adunarci in Ognissanti. Giano passeggiava per l'orto. Quelli della congiura profittavano della sua assenza per introdurre negli Statuti alcune disposizioni, il cui segreto spirito era di non lasciare a Giano, quando venisse loro fatto di cacciarlo, non lasciargli un angolo di terra guelfa che lo ricevesse. « Abbiasi » tale era il tenore della nuova lègge « per nimica ogni città o castello, che ritenessi alcuno sban» dito nimico del popolo. » Questa materia « de exbannitis non » retinendis » non era, com' io avvertii annotando la narrazione del Compagni,[1] cosa nuova ne' fiorentini Consigli: e aggiungerò qui, che anche recentemente, nell'agosto del 94,[2] si era scritto a tutti i rettori pievieri comunità del contado e distretto, per la espulsione e la caccia degli sbanditi; e lo Statuto del Capitano del 1321[3] imponeva ai Comuni e Popoli della Repubblica malleverie, e determinava le pene da incorrere, chi ne avesse ricettati. La persecuzione degli esuli era ormai diventata, si può dire, una tradizione del governo guelfo: era, dice la Provvisione del 94, la voce del popolo, « clamosa Florentinorum querela »,

[1] *Cronica*, I, XIV, 5.
[2] *Provvisioni*, IV, c. 58t.
[3] Lib. III, rubr. XIX.

che altamente la chiedeva; di « quel popolo empio contro i suoi » fuorusciti in ciascuna sua legge », come suona, pur non senza affetto, il cruccioso lamento di Farinata: essi non dovevano trovar mai presso la patria « nè merzè nè misericordia »,[1] ma trascinando pel mondo la vita grama e stentata, attestare per ogni dove la potenza de' loro vincitori. In tale condizione i congiurati, sicuri ormai del fatto loro, vedevano già, e pur troppo fu vero, il Della Bella; e pregustando il piacere della vendetta, a meglio assicurarsene gli effetti, profittando, come dissi, della sua assenza, mentre gli Arbitri « erano tuttavia per adunarsi », essi i cinque congiurati raccolti in disparte « senza gli altri compagni », fissavano tra loro, « fermavano », il tenore della nuova rubrica da introdursi negli Statuti. Fu Dino, che del raccogliersi insieme per l' appunto que' cinque, e proprio in sul cominciarsi dell' adunanza, e mentre Giano noncurante (come ben lo dipinge questa circostanza!) passeggiava per l' orto, prese sospetto; e venuto facilmente in chiaro della cosa, palesò a Giano « la congiura fatta contro a » lui », e « come lo faceano nimico del popolo e degli artefici », e che la presente rinnovazione delle leggi era divenuta, in mano de' suoi nemici, istrumento della sua rovina, e che perciò la s' interrompesse, e così con essa le mene della congiura. Non esitò Giano a seguire il consiglio dell' amico, non dimenticando altresì neanche questa volta il suo frasario romano: « Perisca » innanzi la città, che tante opere rie si sostengano. » Ma dove la « presunzione » che il Villani gli rimprovera gli fece gabbo, fu nel non seguire quel consiglio sino in fondo. Perchè Dino e gli altri Arbitri « non colpevoli » volevano che di questo disonesto procedere de' loro colleghi si tenesse severa ragione, e « si » esaminassero saviamente i fatti »; ma Giano, « più ardito che » savio », si volta a que' cinque, e « Io vi farò morire », grida loro furiosamente. E la sua sfuriata, come è cagione che gli Arbitri cessino « con grande scandolo » il lor lavoro legislativo, così anche porta per conseguenza, che il proposto esame de' fatti, del quale tanto avrebbero avuto a temere i congiurati, non si effettui altrimenti; anzi Giano e gli amici, levandosi dall' adunan-

[1] DINO, *Cronica*, II, XXIX, 9; dove pure commentando richiamai il passo dantesco.

za, lasciano, in certo modo, padroni del campo e sul terreno legale i loro avversari.

Le nuove leggi e gli Statuti riordinati ebbero vigore il dì 1 febbraio: sia che quando seguì lo « scandolo » descritto da Dino, il lavoro fosse già al suo termine, nè altro restasse se non che i notai stendessero la nuova compilazione; sia che passato quel furore, riuscisse agli amici di Giano ricondurlo nell' adunanza.[1] Ma lo scandolo portò a ogni modo i suoi frutti. « Tutte » le parole dette si ridissono assai peggiori: onde tutta la con- » giura s' avacciò d' ucciderlo; perchè temeano più l' opere sue » che lui »: lui, uomo a quella maniera schietto e impetuoso, e perciò poco temibile a quelle volpi vecchie dall' « occhio aguzzo » alle baratteríe »;[2] ma bisognava disfarsène, perchè le opere sue erano leggi bell' e buone, e queste rimanevano, e crescevano sul capo de' nemici del popolo il peso, già grave di per sè, della legislazione democratica. Il Compagni ha descritto, in pagine che sono delle più calde e vive della *Cronica*,[3] le conventicole de' magnati, prima in Sa' Jacopo; « e quivi per tutti si » disse che Giano fusse morto »; poi le altre, dove prevalsero più cauti consigli: chè se anche in queste Berto Frescobaldi, l' antico insultatore di Giano, fu per la violenza, proponendo di venire all' armi e fare strage di popolo; Baldo della Tosa riuscì invece a persuadere, che si ricorresse alle frodi, « all' ingegno, » alle parole piatose », a scomunare il popolo contrada per contrada, agitandogli dinanzi agli occhi lo spauracchio de' Ghibellini, e « infamando Giano » di questo imminente pericolo e delle presenti angheríe, sì che rimanesse solo. Il dì 23 gennaio una sollevazione popolare contro il Potestà, anch' essa descritta mirabilmente dal Nostro,[4] dava occasione a Giano di far mostra, un' altra volta, di quel suo « tenersi signore per orgoglio »[5] che doveva riuscirgli fatale. La città « rimaneva in gran discor- » dia »:[6] le passioni de' cattivi, il malcontento de' buoni, si ri-

[1] Cfr. *Cronica,* I, XIV, 16.
[2] DANTE, *Parad.*, XVI, 57.
[3] I, XV.
[4] I, XVI.
[5] PAOLINO PIERI, *Cronica,* pag. 58.
[6] *Cronica,* I, XVI cit.

versavano ugualmente su Giano. Ne risultava, al rinnovarsi della Signoria in febbraio, anzi con anticipata elezione, un « gagliardo » ufficio di Priori » dice il Villani,[1] cioè di maldisposti contro il tribuno. Nè ponevano tempo in mezzo. Entrati il dì 15, il 17, nel termine di due soli giorni,[2] facevano dal Capitano del Popolo formare il processo e la condanna di Giano.[3] Ma sebbene « gli animi di tutti fossero accesi contro di lui »,[4] era impossibile che quell' uomo non conservasse ancora nella cittadinanza un seguito potente, e, nell' ora del pericolo e dell' ingratitudine, pronto a stringerglisi intorno, sol ch' ei lo chiamasse. Doveva egli farlo? A Dino, che è quanto dire agli Artefici dell' 82 e del 93 serbatisi puri ed integri, a Dino sebbene « uomo » debole e pacifico »,[5] pareva che sì, e che il Della Bella avrebbe, resistendo armata mano, combattuto non tanto per sè proprio quanto pel popolo, i cui nemici erano anche i suoi. E che tale fosse l' avviso e il sentimento di Dino, ci è dimostrato dal chiamar egli « falso consiglio » quello che i Magalotti, popolani non schietti, dettero a Giano loro parente, « si assentasse » fuori della terra, per cessare il furore del popolo ».[6] Consiglio che Giano seguì; fosse in lui generosità d' animo schivo da sangue civile, o disgusto e scoramento, o superba confidenza nell' avvenire e nel proprio buon dritto; e forse di tutti questi sentimenti, un po' di ciascuno. Lasciava la patria: e la patria, rinnovando gli antichissimi esempi della cieca ingratitudine democratica, gli lanciava dietro, a' dì 5 marzo, la sentenza del bando contro lui e tutti i suoi, e dava al guasto la sua casa e i suoi beni. Erano decorsi appena due anni, da che quel medesimo popolo, il quale ora lo gittava a terra, n' avea fatto il suo eroe e, cosa mirabile in Firenze! il suo capo.

[1] VIII, VIII.
[2] PAOLINO PIERI, pag. 59.
[3] AMMIRATO, I, 348. CARLO STROZZI, *Nota de' Potestà e Capitani di Firenze* (ms. in ARCH. STAT. FIOR.)
[4] *Cronica*, I, XVI cit.
[5] *Cronica*, II, VI, che ho anche altrove citato.
[6] *Cronica*, I, XVI cit.

CAPITOLO VIII.

Ultimi anni del secolo XIII. — Dino accusato. — Corruttela demagogica. — « Le » tre faville ch'hanno i cori accesi. » — La discordia civile: il calendimaggio del 1300: Cerchi e Donati. — Dino partigiano. — È dei Capitani d'Or San Michele. — Segue la parte dei Cerchi.

« Una moltitudine senza capo è inutile », [1] sentenziava, in sul cadere della libertà fiorentina e d'Italia, quel lucido intelletto ma cuor tenebroso, che, pure amando la libertà, ne credè possibile strumento i Medici e i Borgia; amando, e ciò può con maggior sicurezza affermarsi, amando la patria e nobilmente affaticandosi a restituirle la vigoría delle armi paesane, non sentì però che invano si arma il braccio de' cittadini quando ne' petti il cuore di cittadino non batte più. Certo, non con gl' intendimenti del Machiavelli, ma pure con rammarico e senso di rimprovero a quel popolo instabile e stolto, che rovesciando Giano non s'accorgeva d'inalzare i propri nemici, scriveva il Compagni [2] che, dopo « partitosi del paese Giano e suo legnaggio, il popolo mi» nuto perdè ogni rigoglio per non avere capo; nè a niente si » mossono ». La legge contro gli sbanditi cacciò il Della Bella di terra in terra sino in Francia: nè ad altro fine che d'assicurarsi ch' ogni terra guelfa gli restasse chiusa, credo io aver il Comune mandati, subito dopo il tumulto e la cacciata, suoi ambasciatori pel contado. [3] Fra Ghibellini non sarebbe ito egli mai, come « Guelfo e di nazione guelfa », [4] sebbene delle esorbitanze di Parte Guelfa nemico. Fu trattato, dopo alcuni mesi, di richia-

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, XLIV.
[2] I, XVII.
[3] Di « ambaxiatores qui iverunt pro Comuni Florentie per Comitatum Florentie » post dies romorum », si parla in una Provvisione de' 31 marzo 1295 (*Provvisioni*, V, c. 73, 80t).
[4] G. VILLANI, VIII, VIII.

marlo; ma istigato dai Grandi, vi si oppose fieramente papa Bonifazio, minacciando la città d'interdetto.[1] Dino prosegue a narrare: « I cittadini cominciorno accusare gli amici di Giano; e » furone condannati alcuni, chi in lire cinquecento e chi in lire » mille, e alcuni ne furono contumaci. » Fra quelli accusati noi troviamo lui stesso, il nostro Istorico: accusato da uno di coloro (i cui nomi volle egli registrati nella *Cronica*) che appartennero alla Signoria del bimestre tra il febbraio e l'aprile del 1295, condannatrice di Giano: Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni beccaio, Gheri Paganetti, Bartolo Orlandini, messere Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni, Gherardo Lupicini gonfaloniere di Giustizia. Fu l'accusatore cotesto Gheri Paganetti del popolo di Santa Trinita; il quale era anche stato (giova il notarlo) di quella Signoria dall'ottobre al dicembre del 1292, alla cui uscita, gli artefici, e Dino fra essi, affrettando di parecchi giorni la seduta preparativa delle nuove elezioni e senza che que' vecchi Priori, come era di costume, v' intervenissero, avevano eletta la Signoria che fece gli Ordinamenti.[2] E d'avere non osservati gli Ordinamenti accusava Gheri, nello scorcio di quell'anno 1295, il Gonfaloniere del 1293: del medesimo popolo di Santa Trinita tutt'e due, del medesimo Sesto di Borgo tutt'e due; forse vicini di casa, ch'era più spesso cagione di odii che d'amicizia; ed uno de' notabili di quel Sesto anche Gheri, che fu de' Priori più d'una volta, e de' mallevadori pe' Guelfi nella pace del cardinal Latino nel 1280.[3]

Se i miei lettori ricordano il processo di Lapo e di monna Lapa e del piccolo Diomodeo, e sè m'è riuscito fin qui affezionarli a questo popolano di Por Santa Maria del quale narro la vita e descrivo i tempi, si rallegreranno che, de' suoi magistrati, egli a' nemici suoi non lasciasse torti più gravi e scandali più grossi da raccattare, che quello di non avere sfrenati i fulmini del Giove popolano, di cui aveva tenuta da que' seggi la persona, contro delitti come quella contadina baruffa. Questo era il tradimento di che lo accusava Gheri Paganetti, innanzi ai cittadini deputati a sindacare ne' primi giorni di novembre del 1295 il Capitano del

[1] Cfr. il mio *Commento*, I, XVII, 7.
[2] Cfr. cap. V, pag. 123.
[3] *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 80, 97.

Popolo, messer Carlo di messer Manente da Spoleto, che col 31 ottobre avea terminato il suo ufficio.[1] Erano cotesti Sindaci: messer Lotteringo da Montespertoli giurisperito, Lapo de' Faffi, Cingo Altoviti, Cecco di Ciaio Ristori, Latino Bonaccorsi, Bandino da Filicaia. Ad essi il notaio ser Albizzo di Alone, Sindaco del Comune a ciò costituito, esponeva la denunzia di Gheri Paganetti nel suo proprio tenore che era: aver egli fatta a suo tempo opportuna notificazione e richiesta concernente Dino Compagni già Gonfaloniere di Giustizia del Comune e Popolo di Firenze secondo gli Ordinamenti della Giustizia, a tempo della potestería di messer Tebaldo de' Bruciati da Brescia; il qual Dino, sedendo Gonfaloniere, ed essendo a cognizione degl' infrascritti malefizi commessi da' Magnati Turchio e Daddo da Sommaia nelle persone degl' infrascritti popolari, non procurò nè fece che fosser puniti dal Podesta nè, in vece sua, dal Capitano allora sedente (messer Corrado da Soresina), secondo che gli Ordinamenti prescrivevano. Per le quali cose era il detto Dino caduto nelle infrascritte pene a tenore degli Ordinamenti, e il detto Capitano messer Carlo doveva, dopo la detta notificazione e richiesta, punirlo e condannarlo: e trascurando l' ufficio proprio, non procedette, sebbene ne fosse richiesto, contro il detto Dino nè lo condannò a forma degli Ordinamenti o altramente, secondo avrebbe dovuto; cosicchè cadde nella pena determinata per tali casi dagli Ordinamenti della Giustizia sopraddetti e nella privazione della sua signoria e salario. Per le quali cose in tal modo esposte, piaccia a voi, signori Sindaci (conchiudeva il notaio ser Albizzo), condannare il detto messer Carlo secondo i detti Ordinamenti, e dichiararlo decaduto dalla signoria e salario della sua Capitanería dal dì in poi ch' ei ricevè la detta notificazione e denunzia, e obbligato alla restituzione del detto salario alla Camera del Comune, ecc. ecc. Seguiva la denunzia di Gheri, contenente i fatti che i miei lettori già conoscono: la baruffa di Sommaia, la querela di Lapo di Nuccio Lamandina, le sentenze che su que' fatti avea pronunciate il Podestà, condannando Turchio da Sommaia in lire cinquecento, e assolvendo il consorto di lui Daddo: condannagione insufficiente, perchè doveva essere di lire mille; e assoluzione

[1] Vedi l' accusa e la sentenza sopr' essa recata, fra i *Documenti*, V.

indebìta, perchè di malefizio provato e dagli Ordinamenti tassato in lire duemila. Quindi, proseguiva il denunciatore, l'obbligo che avrebbe avuto il Gonfaloniere di Giustizia, che era allora Dino Compagni del popolo di Santa Trinita, di procurare che la legge avesse il suo effetto per opera del Capitano, poichè non lo aveva avuto dal Podestà. Per questo medesimo, essere il detto Dino caduto nelle pene infrascritte: lire duecento, per non aver procurato che il Capitano condannasse in altre cinquecento lire il detto Turchio; lire duecento, per non aver procurato che i beni di detto Turchio fossero disfatti, non avendo egli pagata la condannagione fra dieci giorni da quello in che fu pronunciata nè poi; lire duecento, per non aver procurato col Capitano che in tempo debito condannasse il detto Daddo, del quale era provato il delitto; lire duecento, per non aver procurato che le botteghe degli artefici, conforme prescrivevano gli Ordinamenti, stessero chiuse e serrate, finchè il maleficio di Daddo non punito dal Potestà fosse punito dal Capitano; lire duecento, per non aver procurato che, finchè il maleficio di Daddo fosse punito dal Capitano, gli artefici, sospeso ogni lavoro, stessero in armi e in guardia; e finalmente lire duecento, per non aver procurato che il detto messer Tebaldo Potestà fosse privato della signoria, poichè non aveva ne' termini di tempo dovuti punito il commesso maleficio, a tenore degli Ordinamenti di Giustizia. Erano pertanto lire milledugento, nelle quali il detto Gheri richiedeva il Capitano che, procedendo contro il detto Dino, volesse condannarlo a norma de' mentovati Ordinamenti di Giustizia, ecc. ecc. Ma il Capitano spoletino non avea tenuto conto della richiesta di Gheri; ed ora il notaio ser Albizzo Sindaco del Comune, pure a istanza e denunzia dell'infaticabile Gheri, domandava a' sindacatori di esso Capitano, che gliene facesser carico e condannagione nel modo che dicemmo.

I sindacatori sentenziavano non farsi luogo a procedere contro messer Carlo da Spoleto, e lo assolvevano;[1] e lo assolver lui del non aver condannato l'antico Gonfaloniere, equivaleva all'assoluzione anche di questo dall'addebito d'inosservanza degli

[1] La sentenza ha, insieme con altre di quel medesimo Sindacato, la data di martedì 8 novembre 1295 « de nocte ».

Ordinamenti della Giustizia. Ma nell' animo di Dino il peso di quell' accusa rimase; rimase il dolore, rimase, in quel cuore buono, l' ingenua maraviglia di vedere come presto lo stato popolare distruggeva le proprie creature: piccolo fatto il suo, ma episodio di grande, qual' era la cacciata di Giano. Forse fin d'allora lo assalì quel senso di cruccioso rincrescimento e di profondo rammarico, quell' inquietezza e sconforto dell' avvenire, che nella *Cronica* informano e coloriscono gli affetti del narratore, quasi a insaputa e malgrado di lui, che nell' esultanza dei nuovi tempi promessi dalla venuta d'Arrigo ha incominciato il libro e lo conchiuderà con la balda speranza della imperiale giustizia. Ma cotesto è staccarsi e sollevarsi da' fatti che narra: finch' ei rimane in essi, la sua parola è trista e amara come l' anima ond' esce. Nè minore sento io la malinconía che l'amarezza in quella linea del Libro Secondo, la quale solamente dai fatti che ho qui narrati riceve spiegazione e, come per riflesso, tutta l' intima sua potenza e bellezza; ed è dove descrivendo egli sè medesimo insieme co' colleghi dell' infausto Priorato d'ottobre 1301, combattuti fra i pericoli del paciaro francese in casa, co' fuorusciti alle porte, in mezzo alla cittadinanza smarrita o corrotta, prima resistere alle proposte di rinnovar fuori del tempo la Signoria, poi dubitare se ciò possa farsi « sanza offendere gli Ordini della Giustizia », trascorre al passato e gli vien fatto d'esclamare: « E io n' era stato accusato, e appostomi che io avevo offesi quelli Ordini ». [1] E in cotesta esclamazione, per ciò che v' è espresso e ciò che taciuto nobilissima, hanno con giusta proporzione il lor luogo l' amarezza del torto patito, il dispregio per la persecuzioncella ostinata di Gheri Paganetti, il rimpianto e il rammarico di que' tempi ne' quali fu bello al Compagni combattere e cadere accanto al capo del nuovo popolo.

Cotesta persecuzione degli « amici di Giano » fu, com' a dire, il primo sintomo della corruzione demagogica che infettò quelli ultimi anni del secolo XIII. Un tentativo fatto da' Grandi, nel luglio del 95, pochi mesi dopo la cacciata di Giano, di scuotere il giogo degli Ordinamenti (com' essi dicevano) di tri-

[1] *Cronica,* II, x.

stizia,[1] non riuscì che ad una nuova vittoria del popolo; dal quale que' superbi furono costretti ad accettare per gran mercè, che potessero, chi volesse, togliersi da sè medesimi dal novero dei Grandi, e scrivendosi nelle Matricole di alcuna delle Arti, senza pure esercitarla, abilitarsi agli uffici e agli onori, e per sola questa via sottrarsi alla terribile giurisdizione degli Ordinamenti. Questa io chiamo nuova vittoria del popolo, sebbene in apparenza fosse concessione a favore de' Grandi, e potessero essi a prima giunta come di vittoria propria rallegrarsene: ma presto dovettero accorgersi che il popolo non s' era ingannato pensando che effetto di quella concessione sarebbe stato, di necessità, o che il nome di Grande sparisse del tutto dalla città di Firenze; o che l' ordine de' Grandi rimanesse stremato di coloro a' quali amor di patria, potenza d' ingegno, ambizione, rendessero irresistibile l' allettativa della partecipazione agli uffici.[2] Basti il ricordare che uno de' nuovi popolani fu Dante. I rimasti Grandi serrarono le diradate lor file, e raddoppiarono di alacrità e di maltalento; e poichè ogni sforzo di rompere il giogo popolare vedevano infruttuoso, si strinsero più dappresso ai « falsi popo- » lani », loro alleati contro Giano, e procurarono, mediante l'opera loro ne' consigli e negli uffici, di ottenere almen questo: che la legge del popolo, affidata a mani non pure, scendesse su di loro men grave, e, se possibile, risparmiasse loro i suoi colpi. La potestería di messer Monfiorito, gentiluomo povero e venale della Marca Trivigiana, de' cui scandali risonò tutta la città e una sdegnosa allusione dantesca ne raccolse l' eco,[3] rende imagine

[1] PAOLINO PIERI, *Cronica*, pag. 56. E la *Cronica martiniana* (della quale cfr. l'*Appendice al Commento*, pag. 472) ha a c. 48ʳ: « Lo popolo di Firenze, per » costringnere li Grandi della città e del contado, contra loro fecero uno Confalo- » niero con certi Ordinamenti gravi, li quali si chiamavano della Giustizia, avegna » che di veritade nome più proprio potrebbero avere avuto: per li quali molti » grandi uomini fuoro distrutti. » E Neri Strinati, de' Grandi e ghibellino, si lagna del come « erano fatti gli Ordinamenti del Popolo contra' Grandi » (*Cronichetta*, pag. 123).

[2] In uno dei quadernetti originali di Vincenzio Borghini, passati dalla Rinucciniana nella Magliabechiana (ora nella Biblioteca Nazionale, ms. magliab. 111, palch. 10), si nota d' un Gherardini: « Chiede esser reputato popolare quanto al- » l' offese che gli facessero, che era *habere ius populi in ea parte tantum*. E qui » nota la divisione delle case grandi per due cagioni: per non esser tenuto alle » brighe, e per farsi di popolo. »

[3] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, I, XIX, 13.

viva di cotesta corruzione di palagio, della quale, naturalmente, erano attivissimi istrumenti i Baldo Aguglione, i Niccola Acciaiuoli, tutta insomma quella genía di « giudici » che Dino chiamò « maledetti », e Dante « puzzolenti », e da star bene insieme con donne sfacciate.[1] Non meno fiera imperversava, di fuori, la corruzione della piazza; e di quella gran manipolatore e faccendiere, appena c'è bisogno di nominarlo, il Pecora. Lui principale accusatore e vituperatore di Giano e degli amici di Giano; lui del continuo fra gli artefici delle arti minori, a sommoverne le passioni, invelenirne i rancori, ciurmarli con grandi promesse e spaccio di protezione; lui in tutti i brogli elettorali, in tutti i Consigli, e in questi sempre alla ringhiera. Dino ci ha conservato qualche pizzico della sua eloquenza, di quella falsa eloquenza da trivio, che un moderno storico ha chiamata argutamente « doratura di pa» rolone ». — Vi dirò io (così nella *Cronica*, atteggiandosi a salvator della patria, parla il gran beccaio), vi dirò io chi erano i congiurati contro a Giano, e come con loro ci raunavamo in una volta sotterra. Molte notti io, così come mi vedete, sono ito attorno con piccola lanterna, collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro di lui: io, il vostro Pecora, quello che vi ha liberati dal tiranno Giano. — Par d' essere cinque secoli più tardi a Parigi, col beccaio Legendre, oratore ufficiale della canaglia contro « i nemici del popolo e i traditori coronati ». Anch' egli ha in bocca il popolo, anch' egli la liberazione da' tiranni: « noi » amiamo il popolo, i tiranni stan per morire ». Il beccaio Legendre, ha detto lo storico a cui testè accennavo,[2] dorava con cotesti paroloni la trivialità: nè più nè meno, mi pare, del suo predecessore fiorentino. Nel gran beccaio di Parigi c' è, e ci doveva essere, un po' più di retorica; la trivialità è la medesima.

Del grande mutamento moderno, che fu piuttosto mondiale che francese, molti hanno industriosamente cercate e distinte le cause molteplici e i complessi elementi. I fatti fiorentini co' quali dal secolo XIII si valicò al XIV ebbero, non v' ha dubbio, altre proporzioni e importanza incomparabilmente minore: non però piccola, rispetto a questo, che si determinò in essi e per essi

[1] *Parad.*, XVI, 55; XV, 128.

[2] A. De Lamartine, *Histoire des Girondins*, VI, XIX.

la costituzione civile e quasi la fisonomia d' un popolo destinato ad avere sì grande e solenne parte ne' primordi della moderna civiltà. Ond' è che non pure la notizia storica, ma e l' indagine critica e la osservazione morale di quei fatti esercitano le menti nostre, qùasi come, per la storia del mondo antico, lo studio de' fatti e della costituzione d' Atene. Aggiungasi che da cotesto breve ma solenne periodo di storia fiorentina trasse quella parte d' ispirazioni, che concerne il mondo reale e attuale, un libro che della letteratura cristiana moderna è il più grande monumento, ed una delle più sublimi manifestazioni dell' umano ingegno in tutti i tempi ed in tutte le nazioni.

Cotesto stesso libro, la cui parola può risguardarsi com' un riflesso della coscienza pubblica de' suoi tempi, ha scolpite in due versi quelle che Dante credeva essere le cagioni o fonti morali di que' disordini, o, com' egli dice, le faville a quell' incendio di passioni. Dico scolpite, perchè la sintesi poetica, e quella di Dante è ampia e densa se altra mai, procede per colpi gagliardi e vigorosi, come quelli del mazzuolo con che Michelangelo liberava dal marmo l' imagine che vi vedeva nascosta: sta all' analisi dello storico rintracciare e rilevare gli elementi di quella sintesi, che quando è potente è anche vera. E non pure dantescamente belli, ma veri storicamente, sono que' versi: « Superbia invidia ed avarizia sono Le tre faville c' hanno i cori » accesi »:[1] non contengono essi solamente un gruppo d' imagini ben disposto, ma una storia di fatti fedele. Superbia di Grandi avea rotto il queto vivere di Firenze guelfa; superbia di Popolo aveva nella repressione ecceduto: da un lato Berto Frescobaldi, dall' altro Giano della Bella. Invidia e malevolenza avea fomentati e fatti alzare cotesti bollori; invidia di vicini verso vicini, di nobiltà vecchia contro fortune subitanee, di mercatanti contro mercatanti, di popolo basso contro popolo alto: di là i Donati, di qua i Cerchi. Avarizia e cupidigia di brutti guadagni aveva attizzato il fuoco per trar partito da cotesti disordini, avea seminato corruzione per raccoglier fiorini: l' Aguglione, l' Acciaiuoli, messer Fazio, i giudici. La pace della città si era, per tal guisa, perduta in un sentimento universale di malevo-

[1] *Inf.*, VI, 74-75.

lenza e d'odio, che pure invidia, nel senso della parola più cupo e più tristo, chiama il Poeta; un sentimento infrenabile di nimicizia e di diffidenza, che ogni giorno cresce, ogni giorno si fa più intenso e minaccioso, e a mala pena contenuto dalle leggi e dalla resistenza che tuttavia trova nelle forze vive del Comune, pur alla fine, a un dato momento, traboccherà. Ciacco, col triste dono della preveggenza spiritale, sa, nella primavera del 1300, che questo momento è imminente: « la città è sì » piena d'invidia, che il sacco oramai trabocca ».[1]

E « traboccò », e « si venne al sangue »,[2] il calendimaggio del 1300. Erano vent'anni che Cerchi e Donati si guardavano in cagnesco. Cominciata nel 1280, quando i Cerchi acquistarono il vecchio palagio de' conti Guidi in Porta San Piero, questa ostilità aveva da altri fatti più o men gravi tratto alimento continuo. Un anno, era il matrimonio di Corso Donati, che da nozze infauste, e rotte per morte misteriosa, con una Cerchi, passava alle seconde con una ricca ereditiera di contado, parente pure dei Cerchi: un'altra volta, le cerimonie d'un mortorio, nelle quali si trovavano a fronte uomini dell'una e dell'altra famiglia, risicavano d'essere turbate da zuffa: poco dipoi, alcuni giovani de' Cerchi, sostenuti nel Palagio del Potestà per certa condannagione non voluta pagare da' capi della famiglia tra per avarizia e per dispetto, morivano improvvisamente, e si susurrava di veleno e di Donati: finalmente, de' due giorni l'uno, Corso Donati il fiero « barone » e Guido Cavalcanti il filosofo e poeta e gentiluomo fantastico, si molestavano, s'insidiavano, scontrandosi si assalivano; e cotesti Cavalcanti, la grande famiglia che occupava di case e botteghe quasi tutto il centro di Firenze, « e circa sessanta uomini erono da portare arme »,[3] tenevano, i più, la parte de' Cerchi. « L'odio moltiplicava. »[4] Corso Donati, al quale nessuna parte mancava di « valentissimo cavaliere » e a cui tutto s'avveniva,[5] adoperava la sua virtù di « piacevole par-

[1] *Inf.*, VI, 49-50.
[2] *Inf.*, canto cit., 65. Cfr. nell'*Appendice al Commento*, la IV delle *Note dantesche*, pag. 506-511.
[3] *Cronica*, III, XL e VII, VIII.
[4] *Cronica*, I, XX.
[5] *Cronica*, II, XXXIV.

» latore »,[1] quando a carico di messer Vieri de' Cerchi, « uomo » bellissimo ma di poca malizia nè di bel parlare », quando a punzecchiare Guido Cavalcanti, quasi per far le vendette della brigata dallo svelto filosofo argutamente schernita e lasciata in asso fra le arche di San Giovanni.[2] E le facezie di messer Corso raccolte da' giullari mettiscandoli (i predecessori, secondo Ugo Foscolo, de' gazzettieri[3]) erano esca al fuoco. Dino, che tutti cotesti episodi di quell' odio ventenne accenna nella *Cronica*[4] e come a sprazzi di viva luce dipinge, dovè, dalle sue case di lungo l'Arno, sentire lo strepito della mischia, il cozzo delle armi, le grida de' partigiani e de' masnadieri, che in sulla piazza di Santa Trinita turbarono gli allegri balli delle donne festeggianti il rinnovamento della primavera nel calendimaggio del 1300. Via, a un tratto, i gentili giovani « vestiti di nuovo », e le donne e pulcelle disposte in coppie danzanti, con gli strumenti, con le ghirlande di fiori in capo: rovesciate e fracassate le corti coperte di drappi e zendadi, e le chiuse di legname, preparate per que' balli e pe' giuochi e le altre allegrezze e desinari e cene:[5] interrotta bruscamente dal noto grido « all' arme, all' arme! serra, serra! »[6] e dallo scalpitare de' cavalli trascorrenti, la canzone a ballo intonata, al cui tenore si spartivano testè e si barattavano le vivaci coppie de' danzatori. La piazza di Santa Trinita è trasformata in un campo d'armi: il bel sole primaverile, che risplendeva pur dianzi su quelle vesti sfoggiate, su que' festoni e arazzi, su quelle ghirlande, su que' biondi capelli, su que' volti di gentili donne e di poeti innamorati, ora sfolgora sulle spade e sui dardi maneschi, su' giachi e sulle corazze. Dai grandi e cupi palagi degli Scali e degli Spini, che paiono l'uno rimpetto all' altro, lì appiè del ponte, minacciarsi che l' un de' due getterà l' altro nell' Arno, si affacciano feroci volti, si approntano le balestre a' balconi, alle torri. I giovani de' Donati assalitori hanno vantaggio sulla brigata de' Cerchi: un di questi è ferito della più sconcia e disone-

[1] *Cronica*, III, xxi.
[2] Boccaccio, *Decamerone*, VI, ix.
[3] Cfr. il mio *Commento*, I, xx, 51.
[4] I, xx cit.
[5] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, I, xxii, 5.
[6] *Provvisioni*, V, c. 13t, 17 gennaio 1295 s. f.

sta e non perdonabile ferita che si potesse ricevere,[1] ferito nel naso; e quel colpo sarà « la distruzione di Firenze ». Donati, Pazzi, Spini, si rifugiano nel palagio di questi: uno Spini, masnadiero de' Donati, si dice sia stato l' autore del ferimento. Si chiude a furia il palagio. I Cerchi si ritirano, giurando che faranno grande vendetta. La piazza rimane abbandonata e desolata; la festa e le gentili donne sono disperse; la gente in arme; gli animi, da tanto tempo mal disposti e tesoreggianti « invidia », sono oggimai irreparabilmente divisi.

Nella discordia de'Cerchi e de'Donati, che furono come le foci, l'una di contro all' altra, al « traboccare di quell'invidia », non ci dice il nostro Istorico, del quale solo non dobbiam dimenticarci che qui narriamo la vita, d' aver preso parte più che qualunqu'altro de' cittadini; che tutti furono dall' una o dall' altra di quelle correnti irresistibili trascinati, anche quelli che per indole e abito di vita dovevano essere alieni dal parteggiare. E così dicendo, ci riconduce a lui il trovarlo, appunto verso quel tempo, in un ufficio di carità e di religione, cioè fra i Capitani della Compagnia della Madonna d' Or San Michele. Nell' elenco che abbiamo, de' Capitani e de' Camarlinghi di quella fraternita,[2] la quale alle lodi di Dio e della Vergine e de' Santi univa l' esercizio della beneficenza, ci è caro trovare il nome di Dino: tanto più che dall' anno 1291, in che la Compagnia cominciò, al 1337 fino al quale quell' elenco si stende, nessuno vi figura dei feroci partigiani che nella storia di Firenze sono tristamente famosi, e nessuno, quasi, nemmen di coloro che la minuta conoscenza dei fatti ci dimostra essersi più caldamente mescolati in quei parteggiamenti. Ci troviamo piuttosto nomi di vittime: come di quel poveretto de' Macci, che nel 1303 morì per mano de' Neri fra gli strazi della tortura; e di quel Gherardino de' Diedati, la cui imprudenza fu cagione di cotesta morte e di altre.[3] Ci tro-

[1] Cfr. anche nel cap. VI, pag. 113.

[2] *Capitani d'Or San Michele dal 1291 al 1337, estratti per* STEFANO ROSSELLI *da un libro antico che si conserva nella Cancelleria di detti Capitani.* ARCH. STAT. FIOR., *Mss. storici*, n. 369, a pag. 107-161. L'antico originale, da cui il secentista Rosselli estrasse l' elenco, non si trova oggi nell' Archivio de' Capitani d' Or San Michele, che si conserva in quello di Stato.

[3] Cfr. *Cronica,* II, XXIX. I nomi di Tignoso de' Macci e di Gherardino Diedati, Capitani nel 93 nel 96 nel 98, sono a pag. 108, 109, 112, 114 del cit. elenco.

viamo Manetto de' Portinari,[1] uno de' fratelli di Beatrice, e probabilmente quello che Dante[2] pone secondo fra gli amici suoi dopo il Cavalcanti, e fa partecipe delle proprie lacrime nella morte di quella gentile. Dante vi ha poi anche Manetto Donati, padre della buona sua Gemma, il quale fu uno de' primi a tener l'ufficio di Camarlingo.[3] E di Compagni non v'è solamente Dino; ma e il fratello suo Guido due volte,[4] e i loro figliuoli,[5] e un Piero Compagni;[6] e dal ramo de' Compagni Cocchi, Nerozzo di Meo.[7] V'incontriamo altresì Giovanni Villani, e il padre suo Villano di Stoldo:[8] e il nome dei Villani ci rammenta quel che della « chiara e buona et ordinata limosina » che si facea per li Capitani della Compagnia di Madonna Maria » d'Orto San Michele », scrive Matteo Villani; e come nella pestilenza del 1348 la Compagnia si trovasse lasciti da distribuire a' poveri per la enorme somma di oltre 350,000 fiorini d'oro: ricchezza la quale fu pur troppo il principio della sua corruzione.[9] Ma Dino fu dei Capitani d'Or San Michele, la sola volta che fu, nel 98;[10] cioè ne' belli e virtuosi principii della Compa-

[1] Capitano nel giugno del 97; a pag. 113.

[2] *Vita Nuova*, XXXIII.

[3] Nell'aprile del 1292; a pag. 107.

[4] Nel febbraio del 95, e nel febbraio del 1304 s. f.: tutt' e due le volte, de' Capitani. A pag. 110 e 119.

[5] Matteo di Guido, de' Capitani nel febbraio del 1326 s. f.; Ciango di Dino, nel 1330. A pag. 144, 149.

[6] Era de' Camarlinghi nell' ottobre 1296, de' Capitani nel febbraio seguente, nel giugno 99, nell' ottobre 1309; a pag. 111, 115, 124. Cfr. il cap. VII, pag. 152.

[7] De' Capitani nel febbraio del 1323 s. f. e nel 1328; a pag. 140, 147. Altri « Compagni » occorrono fra questi ufficiali: « Guadagnus Compagni, ser Bonacosa » Compagni notarius, Chele Compagni »; a pag. 113, 124, 152.

[8] « Ioannes Villani » era de' Capitani nel luglio 1335; « Villanus Stoldi », nel 1294 nel 99, nel 1310 nel 13 nel 48; a pag. 157, 109, 114, 125, 130, 135.

[9] M. VILLANI, *Cronica*, I, VI. Cfr. L. PASSERINI, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza* ecc. *di Firenze;* Firenze, 1853; pag. 404-439.

[10] « 1298 Oct. D. Gherardinus
» Bindus Ughi
» Nerius Guidinghi
» Duccius Soldi
» Nerius Peronis
» Dinus Compagni
} Capitanei
» Lippus Ughi de Varlungo
» Brunus del Rosso
» Nasus ser Rainoldi Cambi
} Camerarii

A pag. 113 del cit. elenco.

pagnia: eletto « con puritade di conscienzia » fra' cittadini « buoni » e onesti e di buona conversazione ».[1] Era ufficio de' Capitani « mantenere et accrescere l'onore e la reverenza de la Vergine » Maria nel detto luogo et oratorio » d'Orto San Michele « in tutte » le guise che per loro e per lo loro consillio vedranno che si » convegna »; (di quella devozione e di gelosie di frati che suscitò, motteggiava Guido Cavalcanti in un suo sonetto[2]) « e di » mantenere et accrescere la Compagnia, e d'accendere la de» vozione de le genti a laude e reverenzia de la Nostra Donna, » et all'utilitade de' poveri; procurando ch' ogne domenica et » ogne die di solenne festa, e spezialmente ne le quattro feste de » la Donna, e ciascuno die di quaresima dopo vespero, overo ad » altra ora che paresse loro, una predicazione si faccia ne la » piaza d'Orto Sa Michele per alcuno religioso o suficiente cherco » secolare; e faccendo cantare le laude dinanzi a l'oratorio al» l'ore usate; e faccendo fare solenni vigilie ne le feste divisate » nel capitolo che parla di quelle; e faccendo cantare le messe » che ordinate sono nel capitolo che parla di ciò ».[3] Le limosine del « tesoro della Compagnia » erano fatte « sì a religiosi et a » spedali, come a qualunque altra generazione di poveri gene» ralmente e particularmente ».[4] Ogni fratello aveva l'obbligo di quotidiane preghiere, e il diritto a speciale onoranza di esequie.[5] Cosiffatto era l'ufficio, nel quale troviamo Dino quasi alla vigilia della divisione della città: ufficio d'uom pio e onesto e mite, e avuto per tale da' suoi concittadini. Nè diversa testimonianza gli rende un documento del 1299, che ce lo mostra essere « dato » mondualdo ovvero in volgare manovaldo »,[6] secondo la legge longobarda, ad una monna Diana vedova di Ruggeri Del Dono del popolo di San Piero Scheraggio; e in tale qualità tutoria assisterla nella vendita ch' ella faceva d'una sua casa al Comune, tra gli acquisti per la nuova residenza e palagio della Signoria.[7]

[1] Così i *Capitoli della Compagnia* del 1294 e del 97, alla rubrica I « De la » elezione de' Capitani »; pag. 2, 10, della edizione di Lucca, 1859.

[2] A pag. 40 delle sue *Rime;* Firenze, 1813. Cfr. G. VILLANI, *Cronica*, VII, CLV.

[3] Rubr. II de' cit. *Capitoli*, a pag. 11.

[4] Rubr. VII, a pag. 13.

[5] Rubr. VIII, X, a pag. 13, 14.

[6] G. VILLANI, *Cronica*, II, IX.

[7] Instrumento del dì 1 luglio 1299, col quale « domina Diana vidua, uxor olim

Queste cose non è inopportuno conoscere ed avere presenti per giudicare rettamente Dino partigiano, sì nei fatti che seguiteremo a narrare, sì e più al punto in che siamo della sua vita e della istoria fiorentina de' tempi suoi. Nel qual punto è necessario distinguere tra i partigiani, respettivamente, de' Cerchi e de' Donati quando queste due famiglie si furono fatte capo di Parte Bianca e di Parte Nera, e i partigiani che Cerchi e Donati ebbero, finchè la loro restò discordia di famiglie emulazione astio rivalità. Certamente anche in questo primo periodo della loro inimicizia il parteggiare per l' una o per l' altra fu tra i cittadini generale; troppo scolpitamente lo dicono gli storici: « Divisesi la città, ne' grandi mezzani e piccolini; e i religiosi non si poteano difendere che con l' animo non si dessino alle dette parti, chi a una chi a un' altra », il Nostro;[1] « Si divise la città di Firenze, e fecero di loro due parti per modo, che non fu nè maschio nè femmina, nè grande nè piccolo, nè frate nè prete, che diviso non fosse », le *Istorie Pistolesi.*[2] E se così non fosse stato, non si sarebbe cotesta discordia trasformata come si trasformò in una vera e propria scissione di Parte Guelfa. Ma è lecito il credere che i migliori, dico le menti più alte i cuori più nobili le nature meno acri, partecipassero più rimessamente e per fini non personali e non ingenerosi a quelli che tra Cerchi e Donati erano odii personalissimi e (secondo la bella definizione che il magnanimo Farinata dava del parteggiare) « volere e disvolere per oltraggi e per grazie ricevute ».[3] Solamente quando, emersi da coteste gare, i nomi di Guelfo Bianco e di Guelfo

» Ruggerii Doni populi Sancti Petri Scradii, habito in omnibus infrascriptis consensu Dini quondam Compangni populi Sancte Trinitatis mundualdi sui dativi, ut patet de mund. in publico instrumento hodie scripto manu mei Martini notarii infrascripti; iure proprio vendidit et concessit *ecc.* » ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli del Comune*, XXX, c. 173[t]: ed è uno degli atti di vendita da me citati nella mia *Appendice al Commento*, pag. 447, nota 6, risguardanti il Palazzo della Signoria.

[1] *Cronica*, I, XXII.

[2] Cfr. il luogo cit. della *Cronica*, I, XXII, 12. Anche LEONARDO ARETINO nella *Vita di Dante*: « Mirabilmente s' apprese il mal seme, e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile nè plebea, che in sè medesima non si dividesse, nè vi fu uomo particolare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle sette. E trovossi la divisione essere tra fratelli carnali, che l' uno di qua e l' altro di là teneva. »

[3] G. VILLANI, XII, XIV.

Nero diventarono vessillo di guelfismo puro e indipendente o di guelfismo disonesto e falso, solamente allora credo io che e Dino e Dante, e quanti altri ebbe, chè tanti n' ebbe, uomini non volgari e integri la parte de' Guelfi Bianchi, fossero ciò che diveniva ormai una necessità e un dovere lo essere, cioè partigiani e seguaci dei Cerchi. E in Dante infatti e nel Compagni noi vediamo non risparmiato egualmente così il nome de' Cerchi come quel de' Donati: più grave certamente pesa il giudizio de' due scrittori di Parte Bianca sui Donati, giudizio però che altro non è se non un ripeter la voce popolare che li chiamava i Malefa'mi.[1] Ma la vanità la dappocaggine l' avarizia dei Cerchi, quella loro che il Villani chiamò « bizzarra salvatichezza »[2] caratteristica della gente che ha fatto fortuna, non sono da Dino, che di altro li loda, punto dissimulate:[3] le inimicizie tra Guido Cavalcanti, tutto cosa de' Cerchi, e Corso Donati non sono presentate dall' Istorico in aspetto meno sfavorevole all' uno che all' altro:[4] così appunto come Dante,[5] pur riconoscendo in Corso Donati l' uomo che « più d' ogni altro ha colpa della ruina di Firenze », Dante, co' Donati imparentato come Dino co' Cerchi,[6] fa dalla bocca di Cacciaguida deplorare gli scandali del Sesto di Porta San Piero[7] con parole che investono a un modo, e bollano della nota di « fellonia » alla patria, così Cerchi come Donati; e più espressamente, il medesimo Cacciaguida ha poco innanzi per la venuta de' Cerchi dalla Val di Sieve la medesima parola d' acerbo rimpianto che per la venuta dalla Val di Greve dei Buondelmonti fatali.

Lo argomentare da tuttociò che Dino Compagni tenne la parte de' Cerchi non con quel calore e quel convincimento con che poi abbracciò e seguì fino all' ultimo quella de' Guelfi Bianchi, è tanto più sicuro, in quanto che egli medesimo nella ragionata enume-

[1] G. VILLANI, VIII, XXXIX. Cfr. il dantesco (*Parad.*, III, 106): « Uomini.... a » mal più ch' a ben usi », che pur de' suoi Donati dice Piccarda.

[2] Loc. cit.

[3] Cfr. *Cronica*, II, XIV, XVIII, XIX, XXI.

[4] I, XX.

[5] Cfr. *Purg.*, XXIV, 82; *Parad.*, XVI, 94-96; 65 e 142-144.

[6] Come figliuolo d' una Scali (cfr. cap. II, pag. 24); gli Scali erano consorti de' Cerchi.

[7] Cfr. anche *Cronica*, I, XX, 47.

razione e distinzione de' partigiani per l'una o per l'altra famiglia, dove di ciascuno o individuo o gruppo assegna i motivi e il significato del suo parteggiare,[1] non ci lascia vedere a quale altra categoria potremmo ascriverlo se non o a quella dei consorti degli Scali e per tal via parenti dei Cerchi, o a quella di coloro che essendo « dell' animo di Giano della Bella » facean merito a' Cerchi di ciò, « che parea loro fussino stati dolenti della sua cacciata ». Che è, com' ognun vede, un' amicizia per motivi assai indiretti, e di un significato che molto dalle circostanze viene attenuato e circoscritto. Il parteggiare per parentela poteva essere talvolta un tributo, nè sempre volontario, ai vincoli del sangue. Gli amici poi di Giano, così i minuti artefici che cercavano ciò che la sua cacciata avea loro tolto « un capo »; come il popolo grasso e reggente che con Giano aveva trionfato nel 93; non parteggiavano pe' Cerchi nel modo che que' Cavalcanti o Gherardini o Adimari o Tosinghi, ne' quali tale sentimento di amicizia era un necessario correlativo di altri sentimenti di odio per altre famiglie; non, come altri, v' erano indotti da comunanza di mercantili interessi, facil generatrice di cupidigia e di odii; non, come il magnifico e potente messer Berto Frescobaldi, dal trovarsi loro debitori per una bella quantità di fiorini. Gli amici di Giano della Bella, in quello scompiglio susseguíto alla cacciata del gran popolano, si volgevano a' Cerchi, perchè nella parte de' Cerchi, uomini nuovi venuti a quel modo alle prese con la vecchia nobiltà, presentivano facilmente si sarebbero, a corto andare, raccolti e in essa avrebbero cercato difesa que' principii guelfi e democratici la cui tradizione era dopo Giano rimasta; e perciò a' Cerchi il popolo di Giano perdonava volentieri la partecipazione che anch' essi, incautamente alleati co' Grandi, avevano avuta nella rovina di lui, e ne accettava in ammenda il pentimento che presto era in essi sottentrato dell' opera propria. E così, per lo contrario, tutta quella porzione di popolo grasso, che aveva abusata e guasta la riforma di Giano, era pe' Donati; pe' Donati erano i più violenti fra i Grandi, che in messer Corso vedevano la più gagliarda espressione di ciò che ciascun d' essi dentro sè era e che di fuori, quanto il permettessero gli Ordina-

[1] *Cronica*, I, XXII.

menti, si manifestava; oltre poi, anche da questa parte, le parentele le amicizie le aderenze le passioni particolari. Finalmente che la fazione de' Cerchi si venisse, almeno per una metà, componendo di queste amicizie indirette (e ciò forse fu primitiva cagione alla debolezza sua e poi di Parte Bianca), si aggiunge a dimostrarlo il fatto, che per essi Cerchi, famiglia guelfissima, tennero anche « tutti i Ghibellini », dice il nostro Istorico, « per» chè speravano avere da loro meno offesa »; nel modo medesimo che ad essi, Grandi, aveva conciliate le simpatie popolari l'essersi addimostrati, verso il popolo, « serventi ed umani »: umanità e serventezza che la loro dovizia doveva rendere, o fare sperare, più sensibili e di effetto maggiore.

Ho creduto dovere allargarmi su questo particolare delle indirette amicizie e alleanze onde venne agglomerandosi quella che prima d'essere Parte Guelfa Bianca fu la fazione dei Cerchi: perchè mi pare che quanto l'essere stato de' Bianchi e contro i Neri è per Dino, come per Dante, un titolo di lode, altrettanto prema lo assicurar loro, poichè fortunatamente tale è la verità de' fatti, quest' altra lode forse non minore, che a parteggiare pe' Cerchi contro i Donati essi, più che correre, fossero tratti. Per quanto gravemente vogliansi giudicare i Donati, per quanto mitemente i Cerchi, egli è certo che di quelle loro malaugurate discordie deve dirsi, indifferentemente per gli uni e per gli altri, che « hoc fonte derivata clades, In patriam populumque » fluxit »: [1] e perciò quanto men diretta e più, per così dire, dalle esteriori cose che da intimo sentimento determinata, tanto meno da rimproverarsi, anzi da scusarsi del tutto, è la partecipazione a cotesta, anche secondo Dante, « iattura » [2] della città; a cotesta gara di due sole famiglie, che nata da piccoli principii, adagio adagio ingrossando, tutti trascinò seco, anche (ripetiamo quelle parole che suonano quasi maraviglia e terrore come di cosa fatale) anche i religiosi, anche le donne.

[1] HORAT., *Od.*, III, VI, 19-20.
[2] *Parad.*, XVI, 96.

CAPITOLO IX.

Uffici. — Consigli del 1300. — Il paciaro pontificio.
Il San Giovanni del 1300. — Il 1300. — Papa Bonifazio.

Non a caso il nome di Dino ci si è, scrivendo de' Cerchi e della loro discordia co' Donati, congiunto col nome di Dante. La prima testimonianza, che della propria partecipazione a' fatti di quella discordia ci rende il Compagni, è altresì testimonianza intorno a un fatto della vita civile di Dante: l'esilio de' capiparte nel giugno del 1300. Era la vigilia di San Giovanni; e Firenze si apparecchiava all'offerta e alle altre feste solenni in onore del Battista: era però un mal festeggiare nella divisa città! La presenza in essa del paciaro pontificio, cardinale d'Acquasparta, significava abbastanza. Mandato in fretta e all'improvviso in Firenze da papa Bonifazio, mentre attendeva ad altre cose in Romagna, egli recava qua, sotto il titolo di paciaro, nient'altro che lo sdegno di quel violento Pontefice, il quale appunto in cotesta primavera si trovava a combatter co' Fiorentini per un fatto che tutti gli storici hanno taciuto, salvo un accenno datone dal Nostro e confermato, sebbene non sufficientemente illustrato, da documenti.[1] La lunga ambizione, da Bonifazio nutrita, d'ingerirsi nelle faccende fiorentine e far di Firenze una cosa sua, lo aveva, com'apparisce da que' documenti, condotto a servirsi in questa città dell'opera di tre suoi fidati; le cui mene, scoperte, erano state severamente punite dalla Signoria del bimestre dal 15 aprile al 15 giugno, nella quale sedeva gonfaloniere Guido Ubaldini da Signa detto il Corazza, e fra' Priori messer Lapo Saltarelli, ch'era stato de' più caldi nel decretare quella punizione. Bonifazio allora aveva fulminato contro la Signoria, e in particolare contro

[1] Cfr. la *Cronica* e il mio *Commento*, II, x, 7.

lo zelante legista, una terribile citatoria, alcune linee della quale rivendicavano alla Santa Sede la supremazia su tutti i governi e le autorità della terra. Ma il Comune aveva tenuto fermo: i citati non si erano mossi. Veniva ora a Firenze, Legato e paciaro di Lombardia Toscana Romagna e più altre parti d'Italia, frate Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuense e di Santa Rufina.

Cotesti paciari pontificii (sia detto senza detrar nulla al merito, quando ci fu, delle buone intenzioni) non portavano seco, non lasciavano dietro di sè, il più delle volte, niente di buono, o certamente niente di durevole: il più frequente, e la men trista, era ch'e' non conchiudessero nulla. La pace stessa del cardinale Latino, che pur segna una data e un periodo nella storia della costituzione fiorentina, ebbe effetti scarsi, incompleti e inadeguati al nome che io credo le rimanesse, più che altro, per lo essersi con essa introdotte particolarità, le quali poi rimasero alla forma definitiva assunta dal reggimento democratico due anni appresso. Ma di quei paciari, infelicissimo (ed anche, come vedremo, alcun che di peggio) l'Acquasparta; il quale, di due volte che venne come paciaro a Firenze, una questa del giugno 1300 e l'altra nell'inverno del 1301, la prima non giunse nemmeno sino ad ottenere dalle parti contendenti, nonostante che si trattasse semplicemente di pace tra Cerchieschi e Donateschi, guelfi ambedue, ottenere che commettessero in lui la pacificazione, il che era pure ben poca cosa rispetto al conchiuderla di fatto; e la seconda volta, che venne nel buono delle eroiche gesta di Carlo di Valois, null'altro fece, come vedremo,[1] se non accrescere con la sua presenza la vergogna che di quelle gesta il Pontefice rendesse complice la Chiesa. Nè meno scandalosa di queste era stata un'antecedente venuta dell'Acquasparta nel 1298,[2] a mercanteggiare armi e spargere indulgenze nella guerra colonnese intimata dal « Principe de' nuovi Farisei », e sulla quale esso l'Acquasparta era preposto a risuscitare indegnamente, dopo due secoli, gli entusiasmi che nel Concilio di Clermont avevano accompagnata la parola di Pietro Eremita per le guerre della Croce.

[1] Nel cap. XIII.
[2] Cfr. il mio *Commento*, I, XXI, 11; II, II, 6.

Ma torniamo al giugno del 1300, e alla vigilia di San Giovanni. E lasciamo raccontare il Compagni:[1] « Andando l'Arti » a oferta, come era usanza, essendo i Consoli inanzi, fu» rono manomessi da certi Grandi, e battuti, dicendo loro: » Noi siamo quelli che demo la sconfitta in Campaldino; e » voi ci avete rimossi degli ufici e onori della nostra città. » Tali quali gli abbiam lasciati alquante pagine addietro, noi ritroviamo qui i Grandi: non han mutato aspetto, nè mosso collo, nè piegata costa. Inflessibili, implacabili; con in cuore le memorie della guerra e le speranze della discordia civile, loro pascoli. Quanta amarezza in quel « Campaldino », gettato da essi sul viso a' mercanti oppressori, e quanto disprezzo! Par quasi che e' dicano: — Voi il reggimento, voi lo Stato guelfo, Guelfi voi? i veri Guelfi siamo noi, noi che pel nome guelfo abbiam combattuto, noi che ne abbiamo portati sulle spade e fatti trionfare i destini! — Lo sfregio fatto a' Consoli, ch' è quanto dire alla più effettiva e immediata rappresentanza della democrazia reggente, fatto poi in occasione così pubblica e solenne, era tanto grave cosa, che la Signoria non poteva lasciarlo impunito. Ed anche senza di ciò, era pur tempo che si tentasse d'impedire, con qualche efficace provvedimento, che la discordia si allargasse e prendesse piede fra i cittadini. I Signori erano, ci dice Dino, « isdegnati »: e a noi questo sdegno della Signoria con cui sedè Gonfaloniere di Giustizia Fazio da Micciole, questo sdegno per la insolenza de' vincitori di Campaldino, è avvenimento, nella storia di Firenze guelfa, prezioso a notare, se ricordiamo che fra que' Priori era Dante Alighieri, uno già dei gentili uomini a Campaldino combattenti nel guelfo esercito, e allora inabile a' magistrati; oggi in Palagio, e nell' ufficio de' Signori, perchè scritto fra i buoni guelfi artefici delle Arti maggiori, nella matricola de' Medici e Speziali. Tanto bene, come già ebbi a notare, avean saputo ciò che facevano i sagaci mercanti che nel 95 concessero ai Grandi l' ammissione in quelle matricole! e di questa loro sagacia io credo suoni rimpianto ciò che in un' Epistola, oggi perduta, scriveva l' esule Poeta, « tutti i » mali e inconvenienti suoi dalli infausti comizi del suo priorato

[1] *Cronica*, I, XXI.

» aver avuto cagione e principio ».[1] « I Signori, isdegnati, eb-
» bono consiglio di più cittadini, e io Dino fui uno di quelli. »
Mancano, disgraziatamente, gli atti de' Consigli dell' anno 1300 nella serie delle *Consulte*, la quale, interrotta al 1294, non riprende ordinatamente che nel febbraio del 1301. Ond'è che, insieme certamente con altre testimonianze della vita pubblica del nostro Istorico, dobbiamo rimpiangere anche quella risguardante cotesto Consiglio di Savi, dove Dante e Dino si trovarono a consultare insieme dei pericoli e della salute della città; questi chiamato fra' Savi, quegli uno de' Signori che li avevano scelti e chiamati. Noi non sappiamo se l' atto di quell' adunanza confermerebbe ciò che Leonardo Aretino[2] racconta, essersi « per
» consiglio di Dante » deliberato l' esilio de' capiparte; o se anche questa volta la parola de' biografi, cimentata alla prova del documento, scoprirebbe il lor debole, che è di far protagonista universale, per ogni anche menoma contingenza de' tempi suoi, il protagonista del loro libro. È bensì certo, che anche la semplice partecipazione a quel provvedimento prova, non minore essere stato nell' animo di Dante che in quello di Dino lo zelo della giustizia e la trepida carità della patria: certo è altresì, che tale partecipazione fu, per parte di Dante, sincera e piena, checchè dovesse costargli lo sbandeggiare il più caro de' suoi amici, Guido Cavalcanti; e questa pienezza di consenso, come per Dante la provano le parole che da una sua Epistola reca l' Aretino,[3] di premurosa scusa e discolpa pel richiamo che poco appresso altri fece di parte degli esiliati; così rispetto al Compagni è dimostrata dall' aver egli voluto conservar memoria ch' e' fu a quella deliberazione con gli altri: « e io Dino fui uno di quelli ».

Nè solamente in quel Consiglio, il quale sembra fosse tenuto immediatamente dopo lo scandalo della « vilia di Santo Giovan-
» ni », poichè al giorno della festa, « el die de Santo Giovanni », un altro antico narratore[4] riferisce quella condanna: deliberata, com' egli scrive, per « lo meglio di Firenze », e per la quale

[1] *Vita di Dante* di L. ARETINO.
[2] Op. cit.
[3] Op. cit.
[4] *Cronica marciana magliabechiana*, ad ann. 1300. Vedi nell' *Appendice al Commento*, pag. 508, 509.

« andarono a' confini assai grandi uomini de Firenze ». Dico che non quel giorno solo si trovò il Compagni in Palagio ad aiutare, con gli altri Savi, del consiglio e dell' opera propria i Signori in que' gravi frangenti. Imperocchè, mentre tre de' Cerchi e Guido Cavalcanti e il prode Baschiera della Tosa e Baldinaccio Adimari e Naldo Gherardini s' avviavano obbedienti verso la maremma lunense (e il povero Cavalcanti dovea tornarne malato a morte due mesi dopo), i loro avversari, a' quali era intimato d' incamminarsi per la direzione opposta, verso il Montefeltro, « non si voleano partire, mostrando che tra loro era congiura ».[1] Erano costoro Corso e Sinibaldo Donati, Rosso e Rossellino della Tosa, due de' Pazzi, uno Spini, un Manieri: e Corso doveva probabilmente lagnarsi di non vedere tra i Cerchi confinati il suo antagonista messer Vieri. L' opposizione di costoro era tanto più pericolosa, inquantochè la fazione donatesca aveva già strettò intelligenze e presi concerti col Legato paciaro. Può anzi dirsi che a cotesto punto incomincino i maneggi tra quella fazione e la Curia Romana, e che fin d' allora, per mano dell' Acquasparta, non per altro fòrse mandato qua dal Pontefice che per rannodare le fila rottegli in mano dalla Signoria del bimestre testè cessato, fosse formalmente stabilita e patteggiata quell' ingerenza di Bonifazio VIII nelle discordie fiorentine, alla quale egli da lungo tempo anelava:[2] cioè stabilito, che il Pontefice avrebbe inalzati i Donati sulla rovina de' Cerchi, colorendo la cosa con apporre a questi tradimento verso Parte Guelfa; e prezzo della sleale convenzione sarebbero stati, la ricostituzione in Firenze d' una Parte Guelfa più bonifaciana che l' attuale non fosse, e fiorini; mezzo, l' intervento d' una potenza guelfa, pacificatrice armata. Questa potenza, che poi fu il Valois, nell' estate del 1300 fu tentato d' accordo con l' Acquasparta se poteva essere il Comune di Lucca, guelfissimo, il maggiore dopo Firenze nella Taglia Guelfa Toscana, e solito intervenire, come altre volte intervenne in Firenze stessa, a tali uffici di paciaro ed arbitro;[3] solito mandare suoi cittadini a riformar città a Parte Guel-

[1] *Cronica*, loc. cit.
[2] Cfr. cap. V, pag. 105-106, e cap. VII, pag. 144.
[3] Cfr. il mio *Commento*, I, XXI, 29.

fa.[1] La pratica, condotta gagliardamente e con la massima sollecitudine, stava già per esser coronata d'effetto. « I Lucchesi veniano » con grande esercito d'uomini »;[2] i Donati e loro seguaci persistevano minacciosamente nella disobbedienza; il Cardinale aspettava. Il Potestà e il Capitano, a' quali premeva fare il loro dovere, o diciam meglio, eseguire con materiale fedeltà la lettera del loro Statuto, volevano, senz' altro, condannare i contumaci; cioè a dire, dichiararli ribelli, disfarne i beni. Ma questo zelo de' Rettori imprudente e interessato poteva produrre la rovina della città; se, com' era possibile anzi probabile, i condannati resistevano, e forti dell' appoggio del Legato e dell' aiuto di Lucca, s' impossessavano del reggimento: « se non avessino ubbidito e avessino prese l' arme, quel dì averebbon vinta la » terra »; nè altro che questo voleva il paciaro. Il quale intanto chiedeva al Comune, e il Comune gli accordava,[3] autorità e balía e l' appoggio del braccio secolare per far pace tra alcuni magnati, ed anche fra magnati e popolani; ma soprattutto, notisi, magnati; e al Vescovo, il Pontefice medesimo commetteva[4] pure pacificazione di magnati: che era quanto dire, svolgere dalla parte cerchiesca e tirare verso la maggioranza dei Grandi, che militava nelle file degli avversari, i non molti magnati contrari a Corso; e con ciò, raccogliendo sotto una medesimà insegna e restituendo a unità il corpo magnatizio, lacero anch' esso non meno che ogni altro della città, rattizzare le fiamme non sopite dell' odio de' Grandi contro il reggimento popolare, rincorare in essi la speranza d' una riscossa dal giogo democratico.

Alla gravità de' pericoli corrispose l' accortezza e l' efficacia de' provvedimenti; e ben può perdonarsi a Dino, ch' egli, sebbene indirettamente, voglia far sapere a' suoi lettori, d' avere avuta in que' provvedimenti non piccola parte. E per vero, in simili contingenze Signoria e Savi, tra' quali lo vedemmo chia-

[1] Cfr. pure nel mio *Commento*, I, vi, 3, 4.

[2] Parole della *Cronica* (loc. cit.) queste e altre che riferisco senza particolar citazione.

[3] *Provvisioni*, X, c. 260, 261, 27 giugno 1300.

[4] Lo deduco da una Provvisione dei 2 maggio 1301: *Provvisioni*, XI, c. 1ᵗ, 5.

mato il 23 giugno, addivenivano quasi una cosa sola: e la balía che i Consigli davano loro larghissima, una specie dell'antico « videant Consules », portava quasi sempre seco la formula: « dominis Prioribus et Vexillifero Iustitiae, cum illis Sapientibus » quos et quot habere voluerint ». E di que' due anni 1300 e 1301 può dirsi che tutti quanti i Priorati sono una serie di straordinarie balíe che l'una all'altra si succedono; per tutelare, dicono le Provvisioni,[1] il buono pacifico tranquillo e onorifico stato del Comune, per ottener retto e giusto e forte governo, e perchè di giorno in giorno si dànno casi ne' quali fa d'uopo sollecitudine e segretezza. Frenato pertanto quel cosiffatto zelo dei Rettori, la Signoria e i Savi ebbero innanzi tutto l'accorgimento di comprendere che dell'Acquasparta, istrumento non di pace ma solamente del Papa e de' Donati, non era da far caso; e poichè urtarlo o smascherarlo non sarebbe stato prudente, dovevasi pianamente lasciarlo in disparte. D'altro canto, egli non poteva in tutto lamentarsi de' Fiorentini; che ne' loro Consigli[2] avevano pochi giorni innanzi, e precisamente il dì 19, accolta, nonostante l'opposizione e vedremo di chi,[3] la domanda da esso fatta in nome di Bonifazio, di continuargli, a lui pacificatore delle altrui guerre, il servizio di cento uomini d'arme per le sue, speditigli fin dall'aprile. Messo adunque in disparte il Legato, occorreva a' Signori rivolgersi da un lato verso i Lucchesi, dall'altro verso i Donati e loro seguaci renitenti alla condanna del confino: persuader questi, respinger quelli. E tanto fu fatto. Ai Lucchesi, che già « venivano », si scrisse immediatamente seduta stante d'una di quelle medesime convocazioni di Savi, e alla penna del Notaio « dictator literarum »[4] preferendo quella

[1] Cfr. *Provvisioni*, X, c. 225, 228, 231, 287t, 290, 291t; XI, c. 6t, 10, 24, 15t, 48t, 69, e altrove. Ecco, ad esempio, il principio d'una di quelle Provvisioni: « Cum multe novitates emergunt cotidie, quibus, absque temporis prolixi- » tate, pro utilitate et tranquillitate pacifico et securo statu Comunis et Populi » Florentie et singularium personarum et amicorum eiusdem Comunis, ac etiam » pro defensione observatione et conservatione felicium Ordinamentorum Iustitie, » provvideri opportet *ecc.* »

[2] *Consulte*, V, c. 8: cfr. nel mio *Commento*, II, v, 19.

[3] Nel. cap. XI.

[4] Il Notaio « dettatore delle lettere del Comune » aveva ufficio stabile (quanto era possibile in Firenze) e distinto da quello del Notaio della Signoria, che si mutava ogni bimestre col rinnovarsi di questa. Trovo elezione a « dictator lite-

d' uno di essi (« io mi trovai », dice Dino nominandosi qui per la seconda volta, « a scriver la lettera »), che « non fussino arditi » entrare in sul terreno fiorentino »; e in pari tempo si armavano e appostavano tutte le milizie del contado verso la Val di Nievole. Coi Donati poi e Donateschi si tenne altro contegno, altro linguaggio: uno de' più autorevoli fra i cittadini, un vecchio guelfo, de' tre « capi delle Arti » primo iniziamento nell' 82 al popolare magistrato de' Priori, Bartolo di messere Iacopo de' Bardi, parlò loro, certamente come a cittadini e come a guelfi, ossia stringendo loro i panni addosso ben più efficacemente, e con più grave loro impaccio, che non avrebbe fatto la condanna pura e semplice de' Rettori. I Donati ubbidirono, e partirono pel loro confino. La città, per ora, era salva.

Si poteva adesso pensare con agio anche al cardinal Portuense e di Santa Rufina. È facile comprendere che, dopo quant' era accaduto, il paciaro di papa Bonifazio rimaneva, dinanzi a tutti i cittadini, in condizione più meschina che coloro a' quali tocca il danno e le beffe; a lui toccavano, e saporite, le beffe sole, a lui che rimaneva sul campo de' suoi raggiri, senz' averci potuto mantenere i Donati nè farci entrare i Lucchesi. La sua « volontà » era ormai a tutti palese: « la pace che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi » e inalzare la parte de' Donati ». E non a tutti piaceva che questa nuova foggia di paciaro apostolico dovesse uscirne sol con le beffe. Il malumore cercava vie di sfogarsi; ed era facile pur troppo trovarne. Che è che non è, un bel giorno si sente che il Cardinale ha lasciato l' episcopio, dov' era alloggiato, e si è rifuggito oltrarno nelle case de' Mozzi, fortissime; e ciò perchè è stato, non si sa da chi, saettato un quadrello alla finestra di quella sua prima abitazione, ed egli ha paura di peggio, ed è, naturalmente, sdegnatissimo. Ai Signori e ai Savi, riusciti così felicemente nell' intento di sventare le sue trame, non poteva piacere, da quegli uomini prudenti che erano, nè che in Firenze un Legato del Papa

» rarum » d' un ser Coso Gherardi il 12 ottobre 1301 (*Consulte*, V, c. 15t). Di tale ufficio, tenuto già da ser Brunetto Latini, parlammo (cap. VI, pag. 116) a proposito di ser Chello Baldovini, « dictator » anch' esso, il quale ritroveremo nel cap. XIII.

fosse salutato a colpi di quadrello, nè ch'e' dovesse partirne sdegnato. Di que'saluti però Dino si contenta dire che furono cosa da gente « di non molto senno », quasi dentro sè pensi che, rispetto a chi andavano, erano di quel mal voluto, del quale noi diciamo in proverbio ch' e' non è mai troppo; nè mostra che il Comune si prendesse briga di ricercarne e punirne gli autori. Ma lo sdegno dell'Acquasparta non credè la Signoria, co' suoi Savi, di potérselo, quasi a vendetta, godere: che anzi si adoperò a « rimediarvi » con quelli argomenti che si giudicavano più opportuni ed efficaci. Ed anche qui Dino, per la terza volta, si nomina, in questo drammatico episodio non meno della sua vita che della storia della sua patria. « I Signori, per rimediare allo sdegno avea riceuto, gli presentorno fiorini duemila nuovi. E io gliele portai in una coppa d'ariento, e dissi: Messere,[1] non li disdegnate perchè siano pochi, perchè sanza i Consigli palesi non si può dare più moneta. Rispose gli avea cari; e molto gli guardò, e non gli volle. » Così narra il Compagni: e al detto suo io non oso levar nè porre; perchè mi pare che se un pittore volesse rappresentarci in una sala del vecchio palagio de' Mozzi que' Savi e Signori visitanti il Cardinale, e in atto di consolarlo, con l'oro, della vittoria che troppo bene sanno essi d'avere riportata su lui, ma doverla, come fanno, dissimulare; e dall' altro canto il Cardinale, questo frate, quale Dante[2] cel raccomanda, di larga manica, rimanersi combattuto un po' dalla paura non ancor queta e dall' ira, un po' dal dispetto del non poter lagnarsi della sconfitta, che sarebbe stato un accusare la propria colpa e il tradimento all' ufficio di paciaro, ma più dalla cupidigia de' duemila fiorini nuovi che l' onesto setaiuolo di Por Santa Maria gli fa lampeggiare sotto gli occhi in quella bella « coppa d' ariento »; se un pittore, dico, volesse ritrarci questa scena stupenda, mi pare di certo ch' e' si sdegnerebbe meco, s' io co' fronzoli della narrazione di seconda mano volessi addobbargli, o con le seste della critica compassargli, quelle figure che nella parola contemporanea di Dino vivono la vita stessa del momento e dell' atto.

E così turbato, come in quella sala Dino lo vide, lasciò il

[1] Cfr. nel mio *Commento* la nota 41.
[2] *Parad.*, XII, 124-126.

Cardinale sollecitamente Firenze verso la metà di luglio, tornandosene in Romagna, a seguitar colà le sue faccende di paciaro, che nel mandato conferitogliene da Bonifazio investivano non solamente la Toscana, ma e la Romagna e la Lombardia ed altre parti d' Italia.[1] Dopo le cose narrate, noi siam ora in diritto di giudicare non favorevolmente al Pontefice la circostanza dell' aver egli fatto venire l' Acquasparta a Firenze in gran fretta e quasi all'improvviso, e imponendogli di lasciar in tronco le cose di Romagna;[2] se tale circostanza avviciniamo al fatto, che dopo la mala riuscita della congiura de' Donati co' Lucchesi il Legato pacificatore non si cura di rimaner più oltre nella città, sebbene tutt'altro che pacificata, e sebbene i reggenti abbiano, dal canto loro, fatto il proprio dovere accomunando nella condanna del confino i riottosi delle due parti indifferentemente. Venutovi egli, possiamo affermarlo, con intenzioni ben altro che pacifiche, ne riportava sentimenti di rancore e di sdegno, i quali, come di leggeri si comprende, e' trasfondeva nella Corte di Roma e nel turbolento e già, com' abbiam visto, per altre cagioni mal disposto Pontefice. E al Pontefice e alla Corte non mancavano pretesti spirituali per mascherare i mondani risentimenti: l'Acquasparta, come altrove accennammo,[3] si era, durante la sua dimora in Firenze, mescolato nella controversia de' falsi cherici; e la vigorosa difesa che il Comune in essa proseguiva de' propri diritti, insieme con la non obbedita citazione a Corte di Lapo Saltarelli e compagni suoi, erano titoli più che sufficienti per costruirvi sopra uno de' soliti « processi », co' quali Roma curvava a' suoi piedi Principi e Comuni sotto la minaccia delle sue folgori. Così fu,[4] e la Corte papale divenne addirittura il focolare dove all' incendio, ormai divampato in Firenze, si preparava alimento e materiale. Corso Donati rompe il confino e si reca colà. Gli Spini, mercanti e tesorieri del Papa e perciò, ben poteva dirlo il Boccaccio,[5] « in grandissimo stato appo lui », lo incalzano rimo-

[1] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, I, xxi, 43, 11.
[2] Cfr. il mio *Commento*, I, xxi, 43 cit.
[3] Cfr. cap. III, pag. 58.
[4] Cfr. il cit. luogo del mio *Commento*, I, xxi, 43.
[5] *Decamerone*, VI, ii.

strandogli che in Firenze non si tratta già di Cerchi o Donati, ma di Ghibellini o Guelfi, e che « la Parte Guelfa perisce in Firenze, e » che i Cerchi favoreggiano i Ghibellini »; e gli fanno citare a Roma Vièri de' Cerchi. Obbedisce Vieri, e con comitiva e seguito da gran cittadino si presenta al Pontefice. Nessuno dubiterà ch'egli portasse seco istruzioni formali, concertate co'suoi amici e partigiani, intorno al contegno da tènersi; e questo fu appunto quale poi vedremo essere, contro le arti di papa Bonifazio e nelle strette degli estremi pericoli, quello di tutta la parte sua. Richiesto « facesse pace con messer Corso », la cui presenza in Roma ne porgeva miglior destro, Vieri, che tante cagioni aveva di diffidare di colui, rifiutò. Accusato allora che questo lo chiariva ghibellino, chiese gli si mostrasse come e perchè egli « facea » contro a Parte Guelfa ». Altro non poterono cavare da quell'uomo di poca levatura e di non molte parole: ma Corso che di tali suoi difetti soleva motteggiare[1] col chiamarlo « l'asino di Porta », si sarà accorto che talora l'esser « di poca malizia nè di bel » parlare » può, se non giovare, far comodo, e avrà risparmiati per quella volta i suoi motti. Messer Vieri « fu licenziato e partissi ». A lui (ripeterò qui ciò che dissi nel *Commento*[2]) tutti gli storici appongono, per que' fatti, ostinazione e caparbietà presso il Pontefice: ma lo assolve facilmente chi legge il Compagni; e troppo correrebbe chi affermasse che quella pace curiale de' capiparte sarebbe stata la pace di Firenze.

Queste cose succedevano in Roma, e verso Roma volgevansi pieni di ansietà gli animi de' Fiorentini; sì de' complici ne' disegni di Bonifazio e sì di coloro a' quali ormai troppo chiari si manifestavano tali disegni; in momenti che a Roma affluivano, sotto il cenno del Pontefice benedicente, gli affetti e i tributi di tutta la cristianità. Era, mentre alla « nobile città figliuola di » Roma » si preparavano i « pericolosi avvenimenti non pro» sperevoli », era il « tempo del giubileo dell'anno 1300 ». Quest'anno, al quale la istituzione del giubileo dà nella cronologia cristiana un luogo che le reminiscenze di quel fatto nella *Divina Commedia*, e nella *Cronica* di Giovanni Villani, e nelle pri-

[1] Cfr. *Cronica*, I, xx.
[2] I, xxiii, 10.

me linee dell' Istoria di Dino, rendono più cospicuo, ha poi, nella storia di Firenze, importanza tutta speciale, per ciò: che esso figura quasi al sommo dell' arco, cui la democrazia fiorentina ha salito faticosamente e combattendo, nello scorcio del secolo che col 1300 finisce; incominciandosi col secolo XIV una nuova serie di vicende, un complesso di altre contingenze e correlazioni, nel quale, svestendo a poco a poco i Grandi il lor vecchio scoglio feudale, e il nome di Ghibellini e Guelfi rimanendo alla fine com' un distintivo di tradizioni e nient' altro, cotesta medesima democrazia, nella pienezza delle proprie forze, e dopo avere attratto ancorachè ripugnanti quelli elementi, svolge sè medesima in tutti gli ordini della vita civile affettiva e intellettuale, empiendo il mondo intiero di sè col suo governo e co' suoi monumenti, con le sue ricchezze e co' suoi scrittori, co' suoi cittadini e co' suoi esuli. Nè la discesa dello splendido arco terminerà, che per sottentrare all' opera di cotesta democrazia quella di aristocrati degni dell' eredità che raccolgono: i Ricci e gli Albizzi, i Capponi e gli Strozzi, Alberti, Acciaiuoli, Pitti, Uzzano, Salviati, Ridolfi, Medici; i Medici, che portano in pugno ulteriori destini di questa immortale Firenze.

Ma di tanto avvenire mal si sarebbero potuti trarre gli auspicii dallo sconforto e dal sospetto in mezzo a' quali cominciava in Firenze il secolo XIV. Il giubileo stesso, questa che avrebbe dovuto essere com' una gran festa pacifica di tutto l' orbe cristiano, io stimo che nel cuore di que' Fiorentini, che molti certo furono, accorsi in Roma, e che videro colà la doppia linea dell' « esercito molto »[1] de' pellegrini su Ponte Sant' Angelo, e i cherici « rastrellanti danaro » dinanzi agli altari,[2] lasciasse, più che altro, un' impressione di terrore e di sgomento, se pensarono che le ambizioni di questo violento rinnovatore della teocrazia d' Ildebrando si erano da qualche anno troppo chiaramente rivolte verso Firenze, perchè non fosse a temerne quandochessia alcun danno più grave de' presenti pericoli. E di che

[1] DANTE, *Inf.*, XX, 28.

[2] «.... die ac nocte duo clerici stabant ad altare Sancti Pauli, tenentes in eo» rum manibus rastellos, rastellantes pecuniam infinitam. » G. VENTURA, *Chronicon Astense*, XXVI; in *Rer. Italic. Script.*, XI, 192.

tempra si fossero le ambizioni e gli odii di quell' uomo, « il più » vigoroso segnore che infino a lui fosse nel Seggio di Roma »,[1] ben lo sapevano i Fiorentini, che alla sua crociata contro i Colonnesi erano da lui stati astretti a partecipare:[2] e forse tra i « milites » fiorentini che « presso Laterano »[3] e nella Campagna di Roma avean dovuto prestare il braccio alla non cristiana guerra, ve ne furono che videro questa spaventosa figura di Pontefice nel novembre del 1298, quando fuggito dal suo palagio di Rieti crollante per terremoto, ricoverato in una capanna di legno all' aperta campagna, di là stesso, non domata dalla paura la « ferocia dell' animo »,[4] proseguiva gli ordini e gli apparecchi per la distruzione dell' esecrata famiglia. Al trono di tale Pontefice, in sul finire dell' anno santo e del secolo, nell' autunno del 1300, ambasciatori di Firenze e di altre città guelfe toscane e della guelfa Bologna lo pregavano[5] rendesse al nostro Comune la benevolenza che dopo la fallita commissione dell' Acquasparta gli aveva tolta, rimettesse Firenze in sua grazia.

[1] PAOLINO PIERI, pag. 75.
[2] Cfr. il mio *Commento,* II, II, 6; XXV, 13; XXI, 11.
[3] DANTE, *Inf.*, XXVII, 86.
[4] « .... fabbricata una capanna di legno in mezzo ad un prato, quivi cominciò » a prendere riposo. Ma non per questo il feroce animo suo cessava dal procurar » la distruzione de' Colonnesi. » MURATORI, *Annali,* anno 1298.
[5] Cfr. il mio *Commento alla Cronica,* I, XXI, 43.

CAPITOLO X.

Il Consiglio di Santa Trinita. — Le cose pistoiesi. — Bianchi e Neri.

In Firenze erano tornati dal breve confino i capiparte condannati pel San Giovanni, salvo Corso Donati che non curando di diventar ribelle si era ridotto a Roma. Ma più sollecitamente de' Donateschi erano stati richiamati i loro avversari; toltane cagione dallo esser nella maremma di Serezzana caduto ammalato Guido Cavalcanti. Dante che della parzialità di quel più sollecito richiamo fu accusato, recava a sua discolpa[1] sì l'esser egli, quando ciò seguì, già uscito del Priorato, e sì cotesta cagione, al cuor suo certamente amarissima, dell' infermità di Guido. La morte del lirico fantasioso, del gentiluomo filosofo, dello « stizzoso e tenero » partigiano,[2] è circondata di tanto infinita pietà quanta ne spira dall' ultima sua ballatetta: « Perch' io non spero di tornar giammai, Ballatetta, in Toscana ». Guido Cavalcanti rivide la Toscana e la sua Firenze, ma solamente per consegnare le stanche ossa a quel cimitero della vecchia canonica, in mezzo alle cui arche, presso alla tomba del padre pur sepolto in quel cimitero, avea fantasticato dietro all' enigma delle cose nelle ore più malinconiche della sua travagliata e torbida vita: e in mezzo alle arche d' un fantastico sepolcreto, l' amico suo e compagno di giovinezza e d' amore e di poesia doveva, alla miscredenza del padre, e alle dubbiezze e all' alto ingegno del figlio, e all' amicizia fra l' esiliatore e l' esiliato non turbata, e consacrata dal suggello doloroso di morte, erigere doveva non perituro monumento! Tornavano, i confinati della Lunigiana, nella estate

[1] Nelle Epistole perdute, alle quali si riferisce l' Aretino nella sua biografia.
[2] G. Villani, VIII, xlii.

stessa certamente del 1300; perchè Guido moriva in sul cadere dell' agosto di quell' anno, suo poco più che quarantesimo.[1] Va' in pace, povero poeta; nè t' incresca che « la morte ti stringa, e vita » t' abbandoni »[2] nel fiore degli anni e nel bollore de' possenti tuoi affetti. Quanti mali della patria, quanti della tua stirpe, e de' tuoi cari, ti è risparmiato di vedere! Tu non vedrai le tue case arse, e la tua grande consorteria cacciata tutta, e poi inseguita nelle sue castella dare il nome d' uno d' essi, le Stinche, alle prigioni nelle quali i suoi fedeli saranno gettati a languire.[3] Non vedrai il tuo Dante, tu ispiratore e confidente della sua « vita nuova », trafugare di terra in terra la sacra fiamma dell' ideale che illuminò la vostra gagliarda e meditativa giovinezza. E nemmeno vedrai il tuo implacato nemico, il barone de' Malefa'mi, il cattivo genio della tua patria, finire per mano di soldato straniero, nella rabbia della disfatta e della impotenza, nella vergogna della fuga, ammazzato in sulla via com' un cane. Tu muori, compianto e desiderato, nelle case de' tuoi maggiori; muori, è bensì vero, con « la persona e la mente distrutta », ahimè non la persona sola pur troppo, ma anche la mente; perchè più della malaria del confino conviene che t' opprima quest' aria non respirabile, d' odio e di sconforto, che tutti insieme vi siete fatta, infelici, che v' avviluppa tutti e v' uccide, e dalla quale l' Alighieri che t' ha esiliato non troverà scampo che nell' esilio.

Dall' esser tornati alquanto più tardi avevano già i Donateschi bastante motivo a mantenere vivi ne' loro aderenti e nella cittadinanza que' malumori, cui nel lor segreto alimentava il presentimento della vittoria fatta quasi sicura dalla connivenza del Pontefice. Nè era possibile che a lungo e' li covassero e tenesser nascosti; anzi naturalissimo e quasi necessario lo argomentarsi con qualche effetto, di sottomettere gli odiati rivali. E che agissero da per sè, e senza bisogno della sua cooperazione tentassero qualche colpo, doveva altresì piacere a Bonifazio, se non altro

[1] Cfr. il mio *Commento*, I, XXI, 26, e ciò che più largamente dovrò dire di Guido Cavalcanti in una Nota al cap. XIX.

[2] Cfr. qui, e poche linee appresso, la cit. Ballata, a pag. 26-27 delle *Rime* di Guido.

[3] Cfr. qui il cap. XVII.

per salvar le apparenze di quel suo, come Dante lo chiamò, « piaggiare con le due parti »; [1] apparenze messe a grave rischio dallo scacco dell'Acquasparta. « Deliberati » pertanto « di cacciare i Cerchi e loro parte », [2] ordinarono la cosa in questa guisa: che si tenesse una generale radunata di Guelfi, d'ambedue le fazioni indifferentemente; un « gran Consiglio », nel quale si avvisasse a' pericoli che Parte Guelfa correva per cagione della discordia, e si proponesse di « acconciare le » cose per buono modo ». Era facile il prevedere che quando si fosse venuti al pratico di cosiffatte generali proposte, la ombrosa cocciutaggine della parte cerchiesca, che ben si chiamava la « parte selvaggia », avrebbe porto appiglio, e più d'uno ai Donateschi, di fare apparire che la colpa del non conchiudersi la pacificazione era tutta degli avversari, tutta dei Cerchi la responsabilità della discordia civile, ne' Cerchi e ne' loro seguaci indomito e pertinace il maltalento contro parte donatesca: quindi ragionevole e legittimo in questa il sospetto lo sdegno il risentimento la difesa l'offesa. E all'offesa, così preveduta e preparata, dovevano essere pronti i mezzi: come l'altra volta i guelfi Lucchesi, così questa interverrebbe con suoi vassalli armati un signorotto guelfo del Casentino, il Conte da Battifolle, « guelfo e possente vicino », [3] di quella famiglia de' conti Guidi, o, come solevan dire semplicemente, de' Conti, che godeva in Firenze antica e tradizionale riverenza. E allora, se riusciva nella più prossima elezione o affrettandola impossessarsi del Priorato, lo sbandeggiamento di tutta la parte selvaggia, come nemica dello stato guelfo e legata co' Ghibellini, avrebbe assicurato il reggimento nelle mani dei Donati. Favoriva cotali trame lo essere tutta cosa de' Donati i Capitani di Parte Guelfa, allora sedenti; il favor de' quali in ciò stesso primamente si esercitava, che lasciava convocare un Consiglio di Guelfi, tanto e pel numero e per gl'intendimenti solenne e di pubblica importanza, da do-

[1] Cfr. nell'*Appendice al Commento*, pag. 515-518, la VII[a] delle *Note dantesche*.

[2] DINO, *Cronica*, I, XXIII.

[3] G. VILLANI, IX, LXXIX; dove pur si narra, del 1316, come « il Conte da » Battifolle.... mutò stato in Firenze ».

versi addirittura considerare com' uno di quei « Consigli della » Parte », della cui convocazione soli i Capitani della Parte stessa, essi soli il magistrato statuale de' Guelfi, avevano il diritto. Quest' abile congegno portò la cosa fin' a due terzi di cammino verso la riuscita; e se non sino in fondo, pare fosse (per quanto almeno si può argomentare in una narrazione tanto da storico a storico controversa ed incerta), pare, interpetrando le parole del narratore fra tutti più esatto e meno scarso che è il Nostro,[1] fosse perchè a taluno de' Donateschi medesimi, più temperato ed onesto, mancò il coraggio di lasciarla andare fino in fondo. Ma non preoccupiamo gli avvenimenti.

La « parte maggiore », cioè quella de' Cerchi che aveva il di sopra nella cittadinanza e nel governo, « concorse a questo Con» siglio », che fu tenuto in Santa Trinita nella prima metà del giugno 1301. Non che il primo movimento de' Cerchi non fosse stato di dir di no: ma i Donati avean trovato modo di convertirli, servendosi a ciò dell' avvocato faccendiere Lapo Saltarelli, e di quel gran barbassoro di Parte Guelfa che abbiam veduto essere Bartolo di messer Iacopo de' Bardi,[2] « a cui era data gran fede ». L' avvocato, al quale poco costavano le parole, promesse al Bardi che il Consiglio avrebbe prodotta la concordia fra le due parti e il buono stato della città; e il Bardi, con lo stesso animo e la stessa autorità con che l' anno innanzi, pregato da' Signôri, aveva persuasi i Donati ad ubbidire e partire pel confino, indusse i Cerchi a recarsi al Consiglio. Il quale ci è da Dino descritto così.[3] Cominciò con grandi discorsi de' Donateschi; ossia, com' egli se-

[1] Cfr. sulla cronologia e i particolari di questo fatto, anche in relazione con gli altri interni fiorentini di que' due anni 1300 e 1301, il molto che n' ho dovuto dire nel *Commento* ai capitoli XXIII-XXIV, e precedenti, del libro I, e nell' *Appendice al Commento*, pag. 506-511. Ivi ho provato come tutti gli antichi narratori, eccetto soltanto il Nostro e l' Anonimo della inedita *Cronica marciana magliabechiana*, si pèrdono in un labirinto di contradizioni e d' errori, trascinandovi naturalmente quelli fra i moderni storici che non hanno tenuto conto dell' autorità del Compagni.

[2] Cfr. cap. IX, pag. 181, e *Appendice al Commento*, pag. 515-517, in nota.

[3] Gli storici, a' quali testè accennavo, lo descrivono fuor d' ogni termine di verità anzi di possibilità; e basti che v' introducono nientemeno che Corso Donati, bandito (come noi sappiamo) e ribelle, ad arringare cinquecentisticamente in tal guisa: « Io non posso se non avvampar d' una gran vergogna nell' animo, quante » volte considero *ecc.* » (AMMIRATO, I, 373).

condo il linguaggio del tempo scrive, con un grand' « assegnar » ragioni »;[1] « false » però, soggiunge egli medesimo, ossia non in buona fede: il che mi par da intendere, ch' e' si diffondessero in parlare de' torti de' Cerchi e della innocenza loro; e mostrassero d'averla co' Cerchi, non per animosità, ma solamente pel bene della patria e della comune Parte Guelfa. Con questo si facevano la strada a proporre una concordia che avrebbe messi i Cerchi in dura alternativa: far la figura di perdonati e ricevuti a gran mercè, e accettar duri patti; o rifiutare, in cosiffatti termini, la concordia, e acquistarsi l'odiosità di questo nuovo scandalo, e accrescere la noméa che tuttogiorno facevan loro gli avversari, di Guelfi non curanti del bene della Parte e più oramai Ghibellini che Guelfi. Fu uno de' Donateschi, « messer Buondel» monte, savio e temperato cavaliere », che, qualunque se ne fosse la cagione, impedì gli effetti così accortamente e cautamente preparati del Consiglio di Santa Trinita. Senza addirittura manifestare ciò che troppo bene ei sapeva de' segreti intendimenti di quel Consiglio, egli usò parole generali di cautela e di dubbio: parergli che il Consiglio dovesse, tutto insieme, portare alla città più danno che utile; essere troppo gran rischio; troppo male potere avvenirne; e che « al presente non si sofferisse », cioè non si procedesse più oltre.[2] Queste parole, in bocca d'uno de' loro, sebbene non tradissero alcun segreto, rivelavano tuttavia quanto bastava per comprendere che le belle mostre del Consiglio, e le promesse e gl' inviti amichevoli, non avevano altro fine che di mascherare il mal animo e, senza dubbio, qualche sinistro disegno. I Cerchi si alzarono per uscire: sdegnati, com'era naturale, di questo nuovo tranello de' loro avversari. Ma, « avanti » si partissino », un popolano di loro parte sì, e che insieme con essi « si ritrovava in detto Consiglio », ma soprattutto « de-

[1] Cfr. il mio *Commento*, I, XXIII, 20.

[2] Commentando quel cap. XXII del lib. I, dissi (nota 21) non esser troppo chiare le parole di Buondelmonte: ma la loro stessa involutezza ha le sue ragioni, nelle quali allora non mi venne fatto d'entrare come credo d'averle penetrate ora scrivendo le presenti pagine. Quanto all' interpetrazione della frase « e che al pre» sente non si sofferisse », cfr. BOCCACCIO, *Decam.*, III, VI: « Allora mi parve che » questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dir» lovi »; e G. VILLANI, VI, LXXXVII: « Che, per lo migliore, l'oste non procedesse » al presente ».

» sideroso di unità e pace intra' cittadini », si volgeva agli uni e agli altri del pari, e diceva: « Signori, perchè volete voi confon-
» dere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugna-
» re? contro a' vostri fratelli? Che vettoria arete? non altro che
» pianto. » Alle alte e degne parole di quel virtuoso popolano, il quale era Dino Compagni, rispondevano asciuttamente i Donateschi, stizziti forse non meno di esse che degli scrupoli di messer Buondelmonte, « che il loro Consiglio non era che per spegnere
» scandolo e stare in pace ». Ma il proseguire era ormai impossibile: ciò che il Buondelmonti avea detto, era al certo men di ciò che evidentemente aveva taciuto. Il Consiglio veniva sciolto: « e
» sanza niente fare si partirno ».

Il fatto era però tanto grave da non potere passar liscio. Prima di tutto i Signori non potevano aver veduto di buon occhio questa radunata, la quale, se non altro pel numero grande de' convenuti, era, e più con gli animi a quel modo concitati, piena di pericoli. Inoltre, questa convocazione di Guelfi, fatta da' Donateschi così di proprio moto e iniziativa, aveva un carattere di atto politico e statuale, a cui la connivenza de' Capitani di Parte Guelfa contribuiva rilievo e importanza anche maggiori. Finalmente doveva parer quasi impossibile, massime dopo l' intrigo de' Donati con l' Acquasparta e co' Lucchesi, scoperto l'anno innanzi, che anche questa volta non « vi fosse congiura »; posto pure che nulla ancora fosse trapelato dell' intervento, che poi venne compiutamente in chiaro, del Conte di Battifolle. Per tutto questo i Signori erano sdegnati. E poichè in essi la qualità di Priori non è lecito credere spegnesse sempre e in tutto la passione di partigiani, poteva tale sdegno farli trascorrere oltre il giusto contro la parte de' Donati, e addivenire esso medesimo un pericolo per la pace e sicurezza della città. Pietoso accorgimento di carità cittadina fu pertanto quello del nostro Istorico, di raccogliere, persuaso o no che ne fosse, le parole con le quali i Donateschi avevano, rispondendogli in Santa Trinita, protestato de' loro sentimenti di concordia e di pace, e di quelle servirsi, da un lato, per mitigarè lo sdegno della Signoria; dall'altro, per impegnare e obbligare i Donateschi a mantener le parole belle con fatti buoni. « Si accozzò » egli, a tal

fine, con uno di loro; scegliendo bensì non tra que' superbi e violenti magnati, come Spini, Manieri, Tosinghi, Pazzi, Tornaquinci, ed altri simili, che erano i maggiorenti della parte donatesca e furono poi, com' egli stesso ebbe a chiamarli,[1] i « cavalieri governatori » della Nera; sibbene tra que' non pochi che del popolo, massime grasso,[2] parteggiavano pe' Donati: Donateschi, cotesti tali, assai più trattabili e conciliativi, per ciò principalmente che il partecipare al risentimento de' loro capi contro la parte cerchiesca reggente non li accomunava tuttavia ne' magnatizi odii contro il reggimento popolare; cosicchè sotto tale rispetto essi, così Donateschi, erano non meno « buoni e leali popolani » di qualsivoglia popolarissimo della parte avversa, e tali poterono rimanere anche dopo ch' e' diventarono Neri. « M' accozzai con Lapo di Guazza Ulivieri, buono e leale popolano » (non dimenticava certamente Dino che Lapo era stato de' Signori con Giano della Bella e col primo Gonfalonier di Giustizia[3]) « e insieme andamo a' Priori, e conducemovi alcuni erano stati al detto Consiglio, e tra i Priori e loro fumo mezzani, e con parole dolci raumiliamo i Signori. » Così il buon Dino. Il quale segue narrando che quello tra' Signori che rivolse ai Donateschi severe riprensioni, senza però minacciarli d' alcuna pena, fu messer Palmieri Altoviti giudice, del medesimo Sesto di Borgo (notisi) al quale appartenevano e Dino e l' Ulivieri; e quello stesso che già vedemmo altre volte ne' Consigli col Nostro, e in Ognissanti degli avversi a Giano, ma poi nel 1302 condannato fra gli altri Bianchi e in compagnia di Dante. Ai rimproveri di messer Palmieri rispondevano i Donateschi, che quella raunata non avrebbe altre conseguenze, « di quella raunata niente più si farebbe »; e pregavano che « alcuni fanti, erano venuti a loro richiesta, fussino lasciati andare sanza essere offesi ». Il che mostra che qualche sentore della congiura ormai si aveva; perchè non è credibile che di suo i Donateschi avrebber parlato de' fanti, se la loro venuta fosse rimasta celata e se potevano rimandarsi chetamente per donde erano

[1] *Cronica*, III, XL.
[2] Cfr. *Cronica*, I, XXII, in fine.
[3] Cfr. cap. VI, pag. 118.

venuti. La Signoria, ben disposta dalle amorevoli pratiche di persone che conosceva affezionate e di fede certa verso il reggimento popolare, diede, com' allora dicevano, del buon per la pace, e acconsentì alla richiesta sicurtà pe' fanti. Ma non tutti i Cerchieschi erano della tempra generosa e nobile di Dino Compagni: nel quale le passioni partigiane erano ammendate e quasi contrappesate da affetti più potenti e più degni; laddove nei più de' suoi consettarii la passione partigiana soffocava ogni altro sentimento. Costoro pertanto, non contenti della benignità alla quale erano stati convertiti i signori Priori, rimostravano loro i pericoli che ne potevano conseguire, e che il Consiglio tenuto in Santa Trinita era contro agli Ordinamenti della Giustizia, in quanto esso, massime dopo la cosa de' fanti, si era scoperto per un vero e proprio tentativo a' danni dello stato e governo popolare; e così « continuamente li stimolavano ». Nè certamente potevano i Signori, fossero essi quelli che con l'Altoviti restavano in Palagio fino al dì 15 giugno ovvero i lor successori, trascurar le ricerche debite intorno a questa che sarebbe stata, nel giro d'un anno, la seconda « congiura e trattato contro il reggimento », macchinata dai Donati. Così accadde che, « ricercando il segreto della » congiura », si venne a cognizione de' concerti presi fra i Donateschi e il conte Simone da Battifolle; « si trovò » com' egli a petizione de' congiurati « mandava il figliuol suo Guido con » suoi fedeli e con arme »; e principal conducitore di quelle trame essere stato messer Simone de' Bardi, il vedovo marito della Beatrice Portinari, uno de' maggiori fra i Grandi guelfi, e sperto di cose di guerra, [1] il quale erasi recato in Casentino presso que' Conti, e di là scriveva a Firenze preparassero grande quantità di viveri per la gente d'arme che doveva venire. Allora « chiaramente si comprese la congiura ordinata per lo Con- » siglio tenuto in Santa Trinita »; e che bisognava gastigarne i colpevoli. « La parte selvaggia caccerà l'altra con molta offen- » sione. » [2] I due conti Guidi e il Bardi furono messi in bando; ricacciati al confino i già confinati e reduci della condannagione

[1] Cfr. cap. IV, pag. 68.

[2] DANTE, *Inf.*, VI, 65-66. Cfr. nel mio *Commento* la nota I, XXIV, 23; e nell' *Appendice al Commento*, le pag. 506-511.

del San Giovanni, ed altri « Grandi e Popolari »;[1] disfatti[2] i beni a' Donati, e ribadita la condannagione di ribelle a messer Corso, l'indomito agitatore, che, così lontano, era forse, là dal suo covo di Roma, più che mai molesto e terribile.

Trionfavano i Cerchi, e con tutte le forme della legalità: così che il trionfo della parte selvaggia sui Malefa'mi era ad un tempo quel della legge e del Comune su condannati e ribelli. Ma ciò non doveva renderlo meno breve ed effimero: « poi appresso convien che questa caggia..., e che l'altra sor» monti ». I Donati facevano ormai guerra disperata: « gli » odii e le malevoglienze d'amendue le parti » erano del tutto « scoperte », e ben si vedeva che non erano più solamente rancori di persone, rivalità di famiglie, ma gara civile di signoria, ambizione di potere, nimicizia pubblica: « ciascuno » procurava offendere l'altro », dice Dino; come Dante, « cac» ciare con offensione ». Ogni ritegno di amor cittadino era rotto; ogni vincolo e comunanza di parte, spezzato: il più forte avrebbe offeso più fortemente; la forza, qualunque ella si fosse, da qualunque parte venisse, era vittoria signoria diritto. Di tali sentimenti, ignoti o raffrenati o dissimulati poco tempo fa, quando messer Buondelmonte raccomandava prudenza e Dino amor fraterno e messer Iacopo de' Bardi il comune nome guelfo, ed era la loro voce ascoltata; di tali sentimenti, che dissolvevano addirittura la cittadinanza e quasi ne creavano due nella medesima città; che suddividevano Parte Guelfa in Guelfi d'un colore e Guelfi d'un altro, anche prima che si chiamassero Bianchi e Neri; nessuno faceva ormai più mistero. « Ma troppo più baldan» zosamente si scopriano i Donati che i Cerchi nello sparlare, e » di niente temevano »: ardire di vinti, di malaugurio, per solito, ai vincitori. L'unità di Parte Guelfa null'altro più era in Firenze che un nome senza cosa: la cosa erano Cerchi e Donati. Se non che tale denominazione, la quale bene corrispondeva finchè veramente si trattò di dissidi tra le due famiglie, secondati dagli amici dell'una o dell'altra, diveniva inadequata a signifi-

[1] *Cronica marciana magliabechiana*, a pag. 510 dell' *Appendice al Commento:* cfr. ivi la nota 1, in fine.

[2] Cfr. il mio *Commento,* I, XXIII, 17.

care tutto quel cumulo di sentimenti d'idee di affetti di passioni, che si era a ciascuno di cotesti due nomi lentamente e in varie guise aggiunto e quasi agglomerato. Eran due eserciti che avean bisogno di bandiera: e questa si preparava loro nelle discordie d'una vicina città. Sullè torri e sulle mura « bellissime »[1] della forte Pistoia sventolavano già da qualche anno le insegne sanguinose dei Bianchi e dei Neri.

Pistoia, « bella e utile e abondevole città, attorniata di belle » fiumane e di utili alpi e di fini terreni », con cittadini « for» mati di bella statura oltre a'Toscani, forti nell'armi, discordevoli » e salvatichi »,[2] aveva vedute nascere queste parti e questi nomi dalla grande sua famiglia de' Cancellieri, in sè stessa micidialmente rivoltasi, fra il 1286 e il 1295.[3] Cotesta storia di sangue, che occupa le prime pagine delle *Istorie Pistolesi*, aveva trascinati gli animi di quella rubesta cittadinanza in un vortice di sentimenti feroci, che l'avean resa, e ciò è dir molto, singolare e notabile fra tutte quante le altre, sebbene anch'esse sì lacerate e divise. Quando Dante a Vanni Fucci ladro e uomo bestiale fa dire che « Pistoia gli fu degna tana », esprime o, direm meglio, incide nel bronzo della sua poesia, questo tristo privilegio di che Pistoia, nella pubblica opinione, avanzava ogni altra terra di quella « Toscana » ond'era « piovuta » in Inferno l'anima del bastardo di messer Fuccio de' Lazzeri. Que' sentimenti feroci, quella vita guerresca, s'improntano (chi lo penserebbe?) perfino in alcun tratto della poesia delicata e malinconica, che pure Pistoia dette, e in que' medesimi tempi, all'Italia col suo Cino; del quale sono versi come i seguenti: « Tutto ciò che altrui piace, » a me disgrada; Ed èmmi a noia e spiace tutto 'l mondo. — » Or dunque che ti piace? — Io ti rispondo: Quando l'un l'altro » spessamente agghiada; E piacemi veder colpi di spada Altrui » nel volto, e navi andar al fondo.... E far mi parería di pianto » corte Ad ammazzar tutti quei ch'io ammazzo Con l'arme del » pensier u' trovo morte. »[4] Fu per Firenze mala ventura lo in-

[1] *Cronica*, III, XV, 24; I, XXVI, 13.
[2] *Cronica*, I, XXVI.
[3] Cfr. il mio *Commento*, I, XXV, 5.
[4] Cfr. G. CARDUCCI, *Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, pag. XX-XXI.

frammettersi nelle divisioni pistoiesi; le quali se non generarono, come si è detto e ripetuto erroneamente da tanti, le fiorentine, ad alimentarle e rinfocolarle cooperaron di certo, in quanto lo essere in Pistoia signori divenne come l'obietto a cui Cerchieschi e Donateschi poser la mira; e perchè i Cerchieschi vi riuscirono, facendo trionfare i Cancellieri Bianchi, essi stessi divennero i Bianchi, e Neri i Donateschi che dopo cinque anni dovevano ai Cancellieri Neri riconquistare la fatale città.

Di coteste ingerenze del Comune fiorentino ne' fatti di essa i primi documenti che mi sia avvenuto conoscere risalgono al 1293, ed appartengono al gonfalonierato di Dino Compagni: perocchè ne' mesi di giugno e luglio di quell'anno i Fiorentini, dopo riuscite a vuoto lettere e ambasciate, decretarono una specie di bando d'ogni cittadino pistoiese dalla città borghi e sobborghi di Firenze, come rappresaglia di non sappiam qual processo fatto dal Comune di Pistoia contro un fiorentino Neri Ardinghelli e fratelli suoi; [1] e nell'ottobre, Pistoia riceveva volenterosa fanti fiorentini mandati a sedare i tumulti che la travagliavano. [2] Questo intervento del braccio del Comune si rinnovò con solennità maggiore nell'agosto del 95, che altre novità e tumulti occasionarono l'invío de' cavalieri compagni del Potestà e del Capitano e di cittadini ambasciatori, insieme con centotrentanove fanti della villata di Montemurlo: e il 17 settembre la città era pacificata. [3] Ma non era ancor terminato l'anno, che Fiorentini e Lucchesi ricevevano balía di riformarla: Firenze vi ha già mandati suoi ufficiali, e nella primavera del 96 accetta per cinque anni la « giuridizione » della città; il Potestà e il Capitano di Pistoia saranno d'ora innanzi eletti da' Fiorentini. [4] Di questa « giuridizione » si valsero i Cerchieschi, nelle cui mani veniva di fatto ad esserne l'esercizio insieme col reggimento di tutta la

[1] *Consulte*, IV, III, c. 4t; I, c. 14t-15. Gli Ardinghelli erano dello stesso popolo di Santa Trinita che Dino, e suoi vicini di casa; e una Ardinghelli fu, come vedremo nel cap. XX, moglie al maggiore de' figliuoli di lui.

[2] *Provvisioni*, IV, c. 67, 67t, 70t; 11, 13, 15 settembre 1294.

[3] *Provvisioni*, V, c. 134t, 141t; 23 settembre, 8 ottobre, 1295. Queste spedizioni di fanti delle villate in Pistoia, per sedarvi tumulti, si rinnovarono anche dopo la dedizione della città; per esempio, di fanti di Signa e di Lecore nel dicembre del 1298 (*Provvisioni*, IX, c. 143, 26 gennaio 1298 s. f.).

[4] Cfr. il mio *Commento*, I, XXV, 2.

cosa pubblica, per far di Pistoia, a così dire, una lor cittadella, quasi nel tempo medesimo che il Consiglio di Santa Trinita rompeva fra essi e i Donateschi apertamente la guerra, e rendeva necessario il procacciarsi comecchessia sugli avversari il vantaggio del più forte. I Cerchi erano parenti de' Cancellieri Bianchi: nissun dubbio pertanto che Pistoia bianca sarebbe stata cerchiesca. Uno de' rettori colà mandati, Cantino Cavalcanti, ridusse tutta ne' Bianchi la signoria che doveva per patto essere comune tra Bianchi e Neri: un altro, Andrea Gherardini, compì l'opera, e cacciò i Neri, ai quali si negava altresì o s'impediva ogni rifugio in Firenze ed in Prato.[1] Ciò seguiva negli ultimi giorni del maggio 1301; sul cominciare di giugno, il Consiglio di Santa Trinita. Pistoia de' Cancellieri Bianchi diveniva cosa de' Cerchi: e i Cerchi si trovavano, quasi ad un tempo, ad operare, e qua e là col braccio del Comune fiorentino, la cacciata de' Donateschi da Firenze e quella de' Cancellieri Neri da Pistoia. Da quel momento ai Cerchi, vincitori pe' Bianchi, appartenne come proprio, e come capi di parte, il nome di Bianchi; ai Donati, vinti insieme co' Neri, il nome e la rappresentanza de' Neri. Il centro di queste fazioni veniva così a trasferirsi dalla piccola Pistoia in Firenze, cioè nella maggiore fra le città toscane e capo della Taglia Guelfa Toscana: e da siffatto centro i raggi, naturalmente, si estendevano a toccare una ben più larga circonferenza. Bianco e Nero erano stati sin qui, in Pistoia, appellativi soltanto delle due fazioni cancelliere; ma in Firenze, dove quelle de' Cerchi e Donati erano ormai fazioni non più di famiglia ma politiche, quelli appellativi si attaccavano non a' nomi di coteste famiglie, ma al nome Guelfo e alla Parte Guelfa. Pistoia aveva avuto Cancellieri Bianchi e Cancellieri Neri: Firenze mandava nell'agone malaugurato Guelfi Bianchi e Guelfi Neri.

Non apparisce che Dino Compagni partecipasse a questo rivolgimento di cose: ma di parlarne noi qui nel raccontar la sua vita, ne abbiam cagione non solo perchè era debito nostro de-

[1] Cfr. il mio *Commento*, I, xxv, 32. In detta nota e nelle altre a quel capitolo si rettifica largamente la volgata erronea narrazione di questi avvenimenti pistoiesi nelle lor relazioni con Firenze, i quali qui di necessità sono appena rapidamente, e secondo il vero da me ristabilito, accennati.

scrivere, rapidamente come abbiamo fatto, la trasformazione della parte da lui seguíta, sì anche perchè hanno importanza, per la storia della sua vita e del suo carattere, i giudizi che negli ultimi capitoli del Primo Libro della *Cronica* e' recò su cotesta mutazione.[1] Nella quale gli parve, animo, com'era, integro e avvisato, che i Cerchi addimostrassero non minore slealtà nel condurla, che poco senno e coraggio nel trarne poi il partito che si poteva: e tale giudizio onora, ripeto, la rettitudine sua del pari che l'accorgimento politico. Fedele sempre alla verità, egli narra ciò che in quella « discordevole crudele e salvatica » cittadinanza pistoiese » (con la quale egli stesso, Gonfaloniere, già dicemmo aver avuto a combattere) operarono il Cavalcanti e il Gherardini; togliendone occasione per accennare che anche altri rettori fiorentini avevano cercato entro que' disordini pistoiesi pretesto a confondere, nella loro amministrazione, « il » diritto e il torto »; e come il nome fiorentino, da costoro in quelli uffici vituperato, era stato alquanti anni innanzi onorato da Giano della Bella, che fu co' Pistoiesi « crudele » ma « leale. » « Uomo poco leale » chiama egli invece Cantino Cavalcanti; e di Andrea Gherardini, fatto cavaliere a bella posta nello esser mandato Capitano insieme con messer Gherardo Bostichi potestà,[2] riferisce, senza smentirla, la voce corsa che la cacciata de' Neri gli fu « dal Comune di Firenze » pagata quattromila fiorini. Che se crede dovere ribattere l'altra accusa risguardante Cantino, aver egli, nello escludere i Neri dal Governo, nient'altro fatto che eseguire il « comandamento de' Signori di Firenze », ciascun vede quanto piccola è la differenza tra il comandare e il lasciar fare; nè del torto, pur gravissimo, d'aver lasciato fare pensa egli menomamente a scusare il Comune fiorentino cerchiesco: la cui connivenza con cotesti rettori, e il disegno fatto di servirsi di loro, sono del resto chiaramente confessati pur nelle parole che incominciano la narrazione: « I Cerchi procuravano avere » i Pistolesi dalla loro parte; i quali aveano data giuridizione

[1] I, XXV-XXVII.

[2] Aggiungi a ciò che ho detto su tal proposito nel *Commento*, nota 23, quanto si contiene nell'*Appendice al Commento*, pag. 476, nota 1. Il nome del Bostichi, che è il « podestà » ricordato da Dino (pag. 121), ce lo dànno le medesime *Consulte* (V, c. 3) citate in detta nota di pag. 476.

» a' Fiorentini, vi mandassino Podestà e Capitano. » Questo severo giudizio d' onest' uomo sulla slealtà de' suoi Bianchi è reso più grave dalla pietosa digressione alla quale lo trasporta l' animo, che, di mezzo a' fatti ne' quali è col racconto, vede l' assedio crudele che fra cinque anni, nel 1306, stringerà la Bianca Pistoia per le armi de' Neri, e a que' patimenti, da Fiorentini causati, da altri Fiorentini inflitti, augura la parola e il compianto d' un istorico degno.[1] Ma dappocaggine de' Cerchi non dubita chiamare quel non avere essi approfittato degli avvenimenti consumati, per farsi forti contro i loro nemici. Il qual modo di giudicare ci apparisce, nel suo complesso, quel medesimo che talvolta avemmo a notare in Dino consigliante pel Comune;[2] dove dicemmo che, nelle sue risposte in que' Consigli, e' contemperava l' amore del bene alla cura dell' utile.

Ed invero quella scura e dannosa politica, che governò la trasformazione degli Stati italiani nel secolo XV, e fu non, come molti hanno affermato, inventata, ma nient' altro che teorizzata e formulata dai grandi scrittori del secolo XVI, era ben poco familiare agli uomini del XIV, dico agli uomini di libero Comune. Il « sapere guidare e reggere la repubblica » secondo la politica », nel che e nel « farli scorti in ben » parlare » furono i Fiorentini, secondo il Villani,[3] « digros- » sati » da Brunetto Latini, non poteva essere che una scolastica innocua, la quale tanto doveva lasciare intatto il modo effettivo e la pratica del viver civile e del reggimento, quanto quelli ammaestramenti di « ben parlare » lasciare libero e impregiudicato il corso e lo svolgimento naturale della giovinetta lingua toscana. I repubblicani del Dugento e del Trecento erano facilmente crudeli; questo sì: perchè il bollore di quelle anime fiere spesso non concedeva loro di rifletter troppo a ciò che facevano, e in quella vita senza delicature e mollezze, fra que' costumi semplici e grossi, la crudeltà si misurava a una stregua che più tardi mutò.[4] S' imprigionava e si rinchiudeva nella

[1] « .... altri più certamente ne scriverà; il quale se con piatà lo scriverà, farà » gli uditori piangere dirottamente. » *Cronica,* I, xxvi.

[2] Cfr. cap. IV, pag. 69, 82.

[3] VIII, x.

[4] Testimonianza a quest' ordine di sentimenti e d' idee rende, come suole, la

torre della fame il conte Ugolino: ma non si sarebbe osato anzi neppur pensato quello che monsignor Giovio chiamò « bellissimo » inganno » di Cesare Borgia contro i capitani romagnoli. La politica di ser Brunetto non era, in questo, nel caso nè d'insegnar nulla nè di nulla frenare. Per ciò stesso che molte cose governava l'impeto, assai rari, non dico già del tutto impossibili, erano, fra quella gente, i casi di meditate scelleraggini, e difficile che nella scelta de' mezzi per conseguire il proprio fine e' non avessero alcuno di quelli scrupoli su' quali i regoli e principi insegnarono, essi prima de' politici cinquecentisti, come si dovesse passar oltre senza far motto. Io mi ricordo d'aver letto in certi quaderni di studi cinquecentistici sulla storia della vecchia Firenze questa osservazione intorno a un documento del 1290,[1] contenente che la Signoria dovesse procurare e spender largamente per la pace fra due famiglie di Grandi: i guelfi Tosinghi e i ghibellini Lamberti. Diceva, il cinquecentista: « Non mi posso « tanto maravigliare che basti della bontà di quei nostri antichi, » che facendo così severe leggi contro a queste case grandi per » abbassarli, dall' altra parte tenessero tanta cura della salvezza » loro, potendoli lassar consumare fra loro; e tanto più che » erano i Lamberti di fazione ghibellina. » E meno male che questo cinquecentista, uomo di lettere, chiunqu' egli fosse,[2] e non di stato, riconosceva la « bontà » di quelli antichi; e le postille marginali del manoscritto hanno « Bella considerazione della » pietà de' Fiorentini »: ma il Machiavelli e il Guicciardini possiamo credere che l' avrebbero chiamata altrimenti. Il Machiavelli, che non meno inesattamente della comune degl' istorici racconta nelle sue *Storie*[3] i fatti di Pistoia, loda ne' *Discorsi*[4] il Co-

lingua. Un *Trattato di Virtù morali* del secolo XIV pone la « crudelezza » essere una delle due forme della « dirittura »; l'altra è « franchezza ». La « crudelezza », che in altri manoscritti di quel Trattato è « crudeltate », si definisce « una virtude » che raffrena malvagitade per tormento ». E in questo senso Dino (I, xxv, 18) chiamò « crudele » Giano nel suo rettorato di Pistoia. Cfr. *Trattato di Virtù morali edito ed illustrato da* Roberto De Visiani; Bologna, 1865; pag. 35-38.

[1] Cfr. in Arch. Stat. Fior., *Consulte*, II, c. 10t-11, 6 febbraio 1289 s. f.; *Provvisioni*, II, c. 84t e 87, 11 e 14 aprile 1290.

[2] È il compilatore degli *Spogli* miscellanei che si conservano nella Magliabechiana, e de' quali feci cenno nel cap. II, pag. 35, nota 2.

[3] II, xvi segg.

[4] II, xxi, xxv.

mune fiorentino, per essersi della partecipazione nelle pistoiesi discordie fatta strada a quetamente e senza violenza sottomettersi, in processo di tempo, quella città. Siamo, com' ognun vede, in tutt' altro ordine d' idee e di sentimenti da quello nel quale restiamo con Dino: la cui disapprovazione de' modi tenuti dai Cerchi nel ridurre la città a Parte Bianca sarebbe semplicemente sembrata al Machiavelli ingenua e superflua; e nel biasimo del non aver i Cerchi profittato di quel mutamento avrebbe egli consentito con Dino non per altro, se non perchè così operando era divenuto « imprudente e inutile »[1] quel colpo che il trecentista, senza guardare gli effetti prodotti o mancati, nè facendo questione di prudenza nè d' utilità, condannava ricisamente come « sleale »; e soltanto dopo tale condanna, rimproverava i Cerchi del non avere almeno saputo trarne partito.

Imperocchè, a suo avviso, dopo che col rettorato d' Andrea Gherardini si era compiuta la riduzione di Pistoia nelle mani de' Bianchi, i Cerchi, che tale mutazione avevano operata, avrebber dovuto francamente porsi a capo di questa Parte Bianca, ed accettare sopra di essa « il nome della signoria » che era loro ormai conferita dai fatti. Non lo fecero: e da questo cominciano gli errori de' Cerchi e Bianchi, i quali il loro storico noterà e confesserà tutti con la medesima schiettezza ed acume con che porrà in luce le ree ma ardite e sagaci opere de' comuni avversari. E non fu, dic'egli con frase efficacissima nella sua ridondanza, questo « schifare non volere il nome della signoria », non fu ne' Cerchi « pietà, ma viltà »: cioè non amor di pace e di concordia, ma paura; « forte temeano i loro aversari ». Almeno avessero essi saputo, poichè avevano offeso, « rassicurare gli offesi, e dare loro ca» gioni di quietare e fermare l' animo »: al qual solo patto, sopravvivendo gli offesi, la politica del Cinquecento permetteva l' offendere.[2] Ma essi invece, dopo essersi assicurata la signoria di Pistoia, chiamarono da quella città Capitano di guerra in Firenze e con straordinaria balía il capo de' Bianchi pistoiesi messere Schiatta Amati de' Cancellieri, parente di que' Cerchi il cui casato già da lungo tempo si denominava de' Bianchi; come un

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, XLI.
[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, XIV.

altro lor ramo, de' Neri:[1] uomo di grandi apparenze ma di poco o nessun fondamento, e lo dimostrò nella venuta del Valese. Dino disapprova la elezione di cotesto Schiatta, « uomo molto pia» toso e temoroso » e « più vile che savio », al quale « la guerra » non piacea », anzi « più atto a riposo e a pace che a guerra », e che di fronte al suo avversario pistoiese messer Simone da Pantano de' Cancellieri Neri, « uomo di mezza statura, magro e bru» no, spiatato e crudele, rubatore e fattore d' ogni male », presentava, si può dire, quelle medesime differenze che distinguevano Cerchi e Donati. Avrebbe dovuto il Capitano pistoiese, a sentenza del nostro Istorico, « prender la città », cioè la balía datagli, in modo che i nemici « temessero »; raccoglier denari e armi; assicurarsi de' luoghi forti di Firenze; « far confinati », cioè completare quella cacciata che la parte selvaggia aveva in non grandi proporzioni fatta de' Donateschi dopo il Consiglio di Santa Trinita. Invece egli « diceva parole minaccevoli, e facea viste assai; ma » con effetto nulla seguiva »: e i Cerchi, dal canto loro, credevano che la loro ricchezza e buona riputazione, la potenza loro nel Comune, accresciuta dal rivolgimento pistoiese, e (imprudenti!) la maligna voce ch' e' lasciavan correre d' aver dalla sua Arezzo e Pisa e Parte Ghibellina, fossero più che bastanti argomenti per tenere in rispetto i vinti nemici; e che non occorresse sbilanciarsi di più. Politica da « mercatanti »; con la quale ebbero tosto buon giuoco i gentiluomini loro nemici, « maestri di » guerra e crudeli uomini », cioè fieri pronti animosi. In cotesta lotta fra Guelfi e Guelfi, chi offriva il fianco ad essere accusato come traditore della Parte era già quasi perduto: perduto presso il popolo, che nello stato guelfo aveva fondato il suo governo artigiano; e perduto presso una potenza, che i Cerchi non dovevano dimenticare essere stata bell' e guadagnata dagli avversari, e che essi i Cerchi o, diciam meglio d' ora innanzi, i Bianchi dovevan pertanto o tentare di svolgere (e l' oro cerchiesco ne avrebbe data più che grande probabilità), o guardarsi dall' offrirle pretesti pericolosi. Questa potenza era Bonifazio VIII; il quale, durante cotesto tempo, i Donati, i Neri, avevano tutt' altro che trascurato o dimenticato.

[1] Cfr. il mio *Commento*, I, xxv, 21.

CAPITOLO XI.

Bonifazio VIII e Carlo di Valois. — L' ambasciata di Dante alla Corte di Roma.

Non per nulla messer Corso Donati aveva, prima che finisse l'anno memorabile del giubileo, rotto il suo confino di Massa Trabara: nè per viva che possa essere in lui stata la pietà di lucrare le indulgenze, non per quelle sole, credo io, si era ridotto a Roma. Sebbene colà il banco degli Spini fosse presso la Curia l' ottima delle ambascerie, pur tuttavia la presenza del capo dei Donati, e di tale uomo quale cotesto capo era, non poteva non avere grande importanza: e più quando dopo gli ultimi fatti che abbiamo narrati, cioè dopo il Consiglio di Santa Trinita e le cose pistoiesi, il capo dei Donati diveniva il capo dei Guelfi Neri; e l' emulo di Vieri de' Cerchi si faceva accusatore de' Guelfi infedeli, o per lo meno sospetti, dinanzi al supremo reggitore e patrono della Parte. « E tanto feciono col detto Papa, dicendo che la » città tornava in mano de' Ghibellini, e che la sarebbe ritegno » de' Colonnesi; e la gran quantità de' danari mistiata con le » false parole; che, consigliato d' abbattere il rigoglio de' Fio- » rentini, promisse di prestare a' Guelfi Neri la gran potenzia di » Carlo di Valos de' reali di Francia. »[1] Ciò che con questa papale promessa ottenevano i Neri, era forse più di quanto essi medesimi avevano fin allora osato desiderare. Non era più il guelfo Comune di Lucca, non più il Conte di Battifolle, che prestava ai loro disegni le armi e l' autorità d' una bandiera guelfa; ma la Casa reale di Francia, la prediletta della Chiesa, la dinastia proteggitrice tradizionale de' guelfi Comuni, che stendeva loro la mano. E meglio ancora: non era più un cardinale Legato che nascostamente accordasse il suo assenso, e col titolo di paciaro mascherasse la sua cooperazione, all' intervento della forza guelfa

[1] Dino, *Cronica*, II, II.

tra i Guelfi Neri e i Guelfi Bianchi; ma la Chiesa, la Santa Madre Romana Chiesa, che apertamente, solennemente, per bocca del Pontefice, si volgeva a questo Principe, e « lo faceva paciaro » in Toscana contro a' discordanti della Chiesa ».[1] Non poteva però il Pontefice ripetere ciò che un suo predecessore aveva nel 1267 scritto,[2] inviando paciaro « servator pacis » a Firenze un altro principe francese, il primo Angioino: « nullus timeat quod » se faciat partiarium quem paciarium nominamus »; parole già che, anche in bocca di Clemente IV, mal s'accordavano al proposito di fondare, sotto la insegna di Carlo d'Angiò, la duratura potenza de' Guelfi sulla rovina de' Ghibellini. Ma più ancora sinistri erano i disegni di Bonifazio, il cui principe paciaro doveva confermare, col trionfo d'una delle due fazioni guelfe, la divisione della Parte stessa della Chiesa. E lo chiamavano paciaro, e osavano parlare di discordanti dalla Chiesa! « Fu il nome della » detta commissione molto buono, ma il proponimento era con- » trario; perchè volea abbattere i Bianchi e inalzare i Neri, e » fare i Bianchi nimici della Casa di Francia e della Chiesa. »[3]

Carlo conte di Valois e d'Alençon, figlio di Filippo III l'Ardito, e fratello di Filippo IV il Bello che allora regnava, era nel vigore degli anni (avea di poco passati i trenta) e d'un'ambizione regia, che fin da giovinetto aveva dovuto muovergli assalto. Dico aveva dovuto, perchè il principe quattordicenne si era trovato ad esser fatto nel 1284 pretendente al trono d'Aragona per servire a' disegni della Curia Romana, che avea guerra co' principi di quella Casa, e che in suscitar pretendenti francesi aveva pochi anni innanzi fatta la buona prova degli Angioini contro gli Svevi: ma non così questa volta, chè del reame aragonese l'adolescente candidato non toccò se non il cappello col quale, secondo una delle bizzarre forme della costituzione aragonese, la Chiesa lo incoronava, rimanendogliene a scherno il titolo di Re dal cappello. Nel 1290, mutate condizioni politiche, vendeva il titolo e i diritti aragonesi per isposare Margherita d'Angiò, figlia del re di Napoli Carlo II, la quale gli portava in dote le contee del Maine

[1] *Cronica*, loc. cit.
[2] Cfr. il mio *Commento* al luogo cit., nota 13.
[3] *Cronica*, loc. cit.

e d'Anjou. Rimasto vedovo nel 99, dopo che le guerre francesi con l'Inghilterra e con le Fiandre gli avean procacciata fama di valore, un nuovo intrigo della Curia lo ricacciava poco appresso fra le avventure di pretendente, ma questa volta con le armi in mano e con più largo campo dinanzi. Lo maritavano a Caterina di Courtenay che vantava diritti sull'Impero greco, e lo chiamavano in Italia a riconquistare alla Francia e alla Chiesa la Sicilia oramai quasi da venti anni ribelle, e contro la quale Bonifazio volgeva le decime ecclesiastiche di Francia e d'Italia e perfino della lontana Inghilterra.[1] Profferiva il Pontefice al Valois denari, armi proprie e di Carlo II, dignità molte sino a quella suprema dell'Impero orientale, ed anco dell'occidentale. Lunghe promesse, com'ognun vede, che mostrano Bonifazio non immèmore del consiglio di frate Guido da Montefeltro. Così maritato, e investito di tanti diritti a tanti reami, e col titolo di « totius terrae, Romanae » Matris Ecclesiae temporali iurisditioni subiectae, Capitaneus ge- » neralis », moveva Carlo da Parigi per la Provenza in su'primi del giugno del 1301. Nella seconda metà di luglio egli passava per Milano per Parma e per Reggio, con la moglie che già chiamavano Imperatrice,[2] e un cinquecento cavalieri, e « cum ma- » gno arnese equorum et somariorum », dice un cronista parmigiano.[3] Ricevuto in Modena a grande onore dai Marchesi d'Este, giungeva in su'primi d'agosto a Bologna;[4] ed ivi accolto e festeggiato, e ospitato in San Domenico, v'armava sei cavalieri. Ancor pochi giorni, e sarebbe stato alle porte di Firenze.

Ma in Bologna lo prevennero le ambasciate de'Fiorentini: una de'Neri, una de'Bianchi.[5] I Neri imploravano il suo aiuto, professavano il loro guelfismo e la dubbia fede degli avversari, ponevano in guardia il principe: « Signore, merzè per Dio: noi siamo i Guelfi » di Firenze, fedeli della casa di Francia; per Dio, prendi guar- » dia di te e della tua gente, perchè la nostra città si regge da » Ghibellini. » I Bianchi, venuti dopo (sempre men pronti e sol-

[1] Raynaldi, *Annal. Eccles.*, anno 1301, § 15.
[2] Du Bouchet, *Histoire généal. de la Maison de Courtenay*, pag. 97-99.
[3] Cfr. il mio *Commento*, II, iii, 1.
[4] Cfr. ivi.
[5] *Cronica*, II, iii. Cfr., per l'itinerario di Carlo, il mio *Commento*, ivi e II, iv. Ma qualche nuova indicazione verrò qui aggiungendo.

leciti e meno procacciantì de' Neri), si contentarono di fargli riverenza, e profferire, essi che il potevano signori com' erano della città, quanto da questa potesse il principe a' suoi fini desiderare. Non ci dice espressamente il nostro Istorico, nè altri, ch' e' lo invitassero a venire in Firenze; ma tra le « proferte molte », non par possibile che non fosse anche quella: e dovevano i Bianchi desiderare che ciò fosse, perchè una volta che il principe sarebbe prima o poi venuto alla città, meglio era che venisse prima d' aver conversato e fermato l'animo e i disegni con papa Bonifazio e con chi era presso di lui in Corte di Roma. « Ma le maliziose » parole poterno più in lui, che le vere: perchè li parve mag- » giore segno d'amistà il dire — Guarda come tu vai —, che le pro- » ferte. » E passò l'Appennino non pel Mugello e verso Firenze ma per la montagna di Pistoia, con sospetto de' Pistoiesi, del quale i Neri accortamente si valsero per accrescere i sospetti di lui. Egli, a quel che gli era detto da coloro che lo attorniavano, doveva ormai credere che in questa Toscana nella quale si avanzava potesse a ogni piè sospinto trovare un trabocchetto teso e preparato contro il « sangue reale di Francia ». Non conosceva egli « i Toscani, nè le malizie loro »; nè s' accorgeva che le vere insidie le aveva nel suo stesso corteo, nel quale i Neri si erano assicurati un efficace cooperatore in quel Musciatto Franzesi, venuto su, prima da « contadino fiorentino » a mercatante, poi in Francia da mercatante a cavaliere, per la via di quelle usure che facevano colà odioso il nome dei « lombardi cani » alla povera gente, ma non ai re cristianissimi, i quali sfruttavano largamente e senza scrupoli l'oro italiano. « Cavaliere di gran malizia, picciolo » della persona, ma di grande animo »; tale comparisce nella *Cronica* del Compagni Musciatto Franzesi; e il suo nome avrà già al lettore, come a noi, ricordato quel ser Ciappelletto boccaccesco,[1] che suo riscotitore e procuratore degno era rimasto in Borgogna. Fra questa gente, e in mezzo a tutti questi « stimoli e so- » spetti », il Valese attraversò frettoloso la Toscana: passò rasente a Pistoia senza entrarvi; si fermò al Borgo a Buggiano, dove ricevè dai Lucchesi e dai Neri cacciati di Pistoia omaggi e presenti e denari (cominciava così a caricare i somieri, la cui mol-

[1] *Decamerone,* I, 1.

titudine avea dato nell'occhio al cronista parmense); di lì a San Miniato; e poi, per San Gimignano,[1] a Siena il dì 19 di agosto, sabato, dove fu fatta grande accoglienza a lui e alla moglie, la quale era incinta, e donde ripartirono per la Corte papale. Pochi dì appresso entravano in Anagni; dove, che si trovassero ne' primi di settembre, lo attestano lettere di re Carlo di Napoli, venuto sin colà ad incontrarlo, e del Pontefice, date sotto i dì 3 e 5 e 14.[2] « Aveva » seco », dice del Valois il Villani,[3] secondo il quale avrebbe anche toccata Lucca, « più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri france- » schi in sua compagnia ». Quivi ricevè Carlo da Bonifazio la commissione di pacificare le discordie fiorentine, tornando a tale effetto in Toscana: poi, avrebbe fatta l'impresa di Sicilia, per la quale era stato chiamato in Italia. Non vogliono omettersi a questo punto le parole del cronista testè citato; che sebbene nemico de' Bianchi, e tutto di parte papalina e francese, in questi termini registra l'invío del principe pacificatore: « Trattato e » messo in assetto col Papa e col re Carlo, il passaggio di Cici- » lia alla primavera vegnente, per la principale cagione perchè » era mosso di Francia, il Papa, non dimenticato lo sdegno preso » contro alla Parte Bianca di Firenze, non volle che soggiornasse » e vernasse invano; e per infestamento de' Guelfi di Firenze, sì » gli diede il titolo di paciaro in Toscana, e ordinò che tornasse » alla città di Firenze. »[4] E importantissimo a notare è poi questo: che nella lettera con la quale il Pontefice lo investiva dell'ufficio di paciaro in Toscana,[5] anch' egli, come già Clemente IV verso Carlo I d'Angiò,[6] glielo conferiva in nome dell' Impero e come su provincia d' Impero, in quanto che, considerandosi sic-

[1] Inviati di quella terra scrivevano il 6 agosto al Potestà, preparasse il ricevimento, perchè, com'avean saputo « per os domini Musgiatti », Carlo « cum do- » mina uxore et gente sua cras die lune in prandio erit in Sancto Miniate, et die » martis sequenti in prandio erit in Sancto Geminiano. » (ARCH. STAT. FIOR., Quaderno della *Serie d' Atti* ecc. *del Potestà di San Gimignano,* a c. 4.)

[2] A. POTTHAST, *Regesta Pontif. Romanor.*, pag. 2003-04; DU BOUCHET, *Histoire généal. de la Maison de Courtenay*, pag. 98, e *Preuves de l'Histoire*, pag 23.

[3] VIII, XLIX.

[4] Loc. cit.

[5] Anagni, 3 settembre 1301; A. POTTHAST, op. cit., loc. cit.

[6] Cfr. addietro, pag. 205; e appresso, nel cap. XII.

come vacante la sede imperiale da Federigo II in poi, i Pontefici solevano, durante l'interregno, attribuirsene la vicegerenza.[1] Certamente questo « titolo d'Imperio »[2] in quelle Bolle papali era, rispetto a' Ghibellini, come un disarmarli innanzi di combattere, anzi toglier loro ogni via di difesa, almeno giuridica, non rimanendo loro possibil difesa o resistenza che quella del contumace e ribelle alla sua propria legge, alla sua propria bandiera; e al tempo stesso, un aprir la via di giustificabili diserzioni ai corrotti o tepidi partigiani.

Firenze era di tuttociò in grandissima apprensione. Le prime sollecitudini di quest' apprensione noi le vediamo rivolte alla pietra angolare dello Stato, al reggimento democratico, agli Ordinamenti. Il dì 13 settembre, in un generale Consiglio di tutti gli Uffici e Consigli del Comune e altri « buoni uomini », convocato nel palagio del Potestà,[3] si discute che cosa sia da provvedere e da fare per la conservazione degli Ordinamenti della Giustizia e degli Statuti del Popolo: e fra gli arringatori è Dante, la cui parola, in simil proposito e momento anche più preziosa, ci ha invidiata il negligente notaio. La deliberazione termina in una balìa ai Rettori e a' Signori « cum illo consilio quod habere » voluerint »: ed è uno de' Grandi, bensì de' cerchieschi, un Corbizzi, che la propone. Il lione magnatizio mordeva, rassegnato, il suo freno. Ma i pericoli più gravi sovrastavano dal di fuori: erano le medesime « novitates de foris venientes »,[4] che anche l' anno innanzi avean dato da pensare e da provvedere, e anche allora per conto di Roma e di Bonifazio. La mala prova fatta dagli ambasciatori de' Bianchi andati incontro al Valese in Bologna, imponeva più stretta la necessità di tentare, senza disanimarsi, se nuove pratiche, più efficacemente condotte per ambasciatori di più largo e più ufficiale mandato forniti dal Comune, riuscissero a ben disporre l' animo del Principe, e, poichè egli era ormai a Corte, quello, al tempo medesimo, del Pontefice. Questo tentativo si fece con la massima prudenza, con

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, xxiii, 1.
[2] Cfr. nel cap. XII il luogo qui sopra accennato.
[3] *Consulte*, V, c. 13t. Vedilo a pag. 136 della *Storia della Vita di Dante*, di P. Fraticelli.
[4] Cfr. l' *Appendice al Commento*, a pag. 513-514.

la maggior possibile solennità, non risparmiando cure perchè sortisse il suo effetto: d'una cosa sola anche cotesta volta i Bianchi difettarono, sollecitudine e prontezza.

E certamente fu prudente e avvisato partito quello di congiungere a sè, nell'ambasciata a Corte e al Valese, un altro Comune guelfo; obbligato a Firenze per antica amistà e per beneficii recenti,[1] in buona grazia sì del Pontefice e sì del Principe che in Bologna aveva testè ricevuta e aggradita magnifica ospitalità. Ai Bolognesi adunque, i quali in quello stesso mese di settembre avevano in Firenze loro ambasciatori per ottenere il passo nel territorio fiorentino d'una quantità di grano che doveva loro venire dalla marina di Pisa,[2] e che fin dal giugno, dopo la congiura di Santa Trinita, avean mandato e tenevano tuttavia in servizio del Comune fanti e cavalieri sotto il comando di messer Albizzo Galluzzi;[3] a' Bolognesi chiesero i Fiorentini, mentre liberamente concedevano il richiesto passo del grano, volessero unirsi a loro in una comune ambasciata « al Papa e a Carlo » figliuolo del Re di Francia ».[4] E il Comune di Bologna, che anche altra volta, appena un anno fa, aveva acconsentito ad unire i propri agli ambasciatori fiorentini presso il Pontefice,[5] nominava a tale imbasciata cinque legisti, Alberto Ugheto, Pace Pasi, Ubaldino Malavolti, Iacopo da Ignano, Pietro Manzoni; i quali, eletti il dì 1 d'ottobre, si ponevano senz'indugio in cammino e venivano a Firenze, per unirsi qui a' loro compagni e proseguire verso Roma.

I loro compagni, « imbasciadori de' Guelfi Bianchi »,[6] erano il Corazza da Signa, Maso di Ruggerino Minerbetti e Dante Alighieri. Guido Ubaldini degli Aldobrandinelli da Signa, detto il Corazza, era stato, può il mio lettore rammentarse-

[1] Cfr. cap. V, pag. 105.

[2] *Consulte*, V, c. 13[t], 20 settembre 1301. Al bisogno di vettovaglie in che versava allora Bologna, e a'suoi provvedimenti per sopperirvi, si riferisce una lettera di papa Bonifazio de'22 febbraio 1301 (A. Potthast, *Regesta Pontif. Romanorum*, pag. 2005-06).

[3] Cfr. il mio *Commento*, II, xxiv, 12; xvii, 19.

[4] Di quest'ambasciata de' Fiorentini e Bolognesi, cfr. il mio *Commento alla Cronica*, II, iv, e l'*Appendice al Commento*, I, pag. 427-431.

[5] Cfr. addietro, cap. IX, pag. 186.

[6] *Cronica*, II, iv: ma per le notizie, che qui soggiungo, degli ambasciatori fiorentini, cfr. II, xi, ed ivi il mio *Commento*.

ne,[1] Gonfaloniere di Giustizia due bimestri innanzi, in quella Signoria che aveva attirati su di sè con la sua fermezza, e con la impertinente fiscalità di messer Lapo Saltarelli, le ire di papa Bonifazio. La scelta del Corazza per uno degli ambasciatori non era probabilmente senza una qualche relazione con que' fatti: il capo della Signoria rimasta allora contumace alla citazione recarsi ora in veste solenne d' ambasciatore al Pontefice, poteva già essere un buon avviamento a venire con esso ad utili trattative. Nelle quali poi il Corazza avrebbe recato gli spiriti e l' opera d' uno de' più guelfi uomini che avesse Firenze; guelfo tanto che misurati con sè, tutti gli altri gli parevano, e lo diceva, tepidi Guelfi. Giovava che Bonifazio, il quale indettato da' Neri accusava di ghibellinismo i Guelfi Bianchi, si trovasse dinanzi questo Bianco, verso cui ogni taccia di ghibellino sarebbe stata, per la coscienza pubblica e degli avversari e accusatori medesimi, una calunnia ridicola. Maso di messer Ruggerino Minerbetti, popolano del vecchio popolo come il Corazza era della nuova cittadinanza contadina, aveva più volte seduto ne' magistrati, anche nei supremi del Priorato e del Consolato dell' Arte sua del Cambio; e più altre era andato pel Comune oratore e sindaco, e spesso a Roma, contraendo così con la Corte e co' cherici molta pratica e dimestichezza. L' ufficio da lui recentemente sostenuto, appena un anno innanzi, di coadiutore pel Comune presso frate Grimaldo da Prato de' Frati Minori inquisitore dell' eretica pravità, doveva raccomandarlo al Pontefice. Ma più lo raccomandavano, pur troppo, a Bonifazio altre qualità pericolosissime, che il Comune, eleggendolo e certamente non ignorandole, avrà creduto compensate e bilanciate dalle parti vantaggiose. Come spesso accade, e lo vediamo anche oggidì, degli uomini ingolfati nella vita pubblica, l' uso del mondo e il maneggio degli affari avevano nel Minerbetti logorata la coscienza, e travoltolo in ciò che i suoi contemporanei non si sarebber mai sognato di chiamare scetticismo pratico (perchè troppi secoli ancora dovevan correre prima che la nostra lingua toccasse le cime olimpiche degli astratti e del gergo), ma che il Compagni definiva ne' precisi termini del moderno concetto, e con semplicità inimitabile, accusando il

[1] Cfr. cap. IX, pag. 174.

« falso popolano » Minerbetti di « non difendere la sua voluntà, » ma seguire quella d' altri ». Terzo fra gli ambasciatori fiorentini, e rappresentante fra essi l'ordine de' Grandi e « antichi cit» tadini »[1] attratti nell' orbita popolare, era Dante; il cui nome rese famosa, e sottopose a tutte le inesattezze de' suoi cento biografi, quest'ambasciata:[2] Dante, che appena tre mesi innanzi si era opposto ricisamente all' invio de' cento cavalieri chiesti, come vedemmo,[3] dal Pontefice, consigliando ben due volte ne' Consigli del Popolo « nihil fiat, nihil fiat ». Dei tre Fiorentini, pertanto, che erano mandati a Corte, il Corazza portava nell' ambasciata i suoi ardori guelfi, non meno agevoli forse a governarsi dall' accorto Pontefice che le acquiescenze del Minerbetti: ma non sapeva Bonifazio che il terzo di quelli uomini sarebbe stato dinanzi alla posterità il suo accusatore immortale.

Riunivansi adunque in Firenze le due ambascerie. Se non che uno di que' cinque giudici che componevano la bolognese, e forse il più autorevole, messere Ubaldino Malavolti legista riputatissimo, non volle prima proseguire il viaggio, che avesse spacciato un suo affare: che era di « addomandare certe giuridizioni di uno castello » (forse quel di Tirli su' confini del Bolognese), « il quale teneano i Fio» rentini; dicendo che a lui appartenea ». Queste « gavillazioni » del « giudice » sdegnosamente nota Dino; a cui quell' accozzo di cinque giurisperiti, se, venendo essi dalla città del senno, non dovea far maraviglia, sappiamo già che neanco dovea parergli di buon augurio, nè possibile che fra cotesti ambasciatori non fosse « alcuno nocivo uomo ». Come Dio volle, gli ambasciatori si partirono di Firenze « in compagnia »: ma lo avere il Malavolti, checchè lo movesse a così fare, « impedito a' compagni il cam» mino », fu cagione ch' e' « non giunsono a tempo ». Carlo, la cui venuta in Toscana è evidente che si trattava o d' impedire o almeno patteggiarne i modi e gli effetti,[4] era, come vedremo, già partito a questa volta.

La doppia ambascería fu ricevuta dal Papa; ma se le forme

[1] G. Villani, IX, cxxxvi.

[2] Per le rettificazioni, vedi il mio *Commento*, II, iv, testè cit.; e l' *Appendice al Commento*, luogo ivi pure cit., e VII, vi, pag. 511-512.

[3] Nel cap. IX, pag. 180.

[4] « ....Ambascería si dovesse mandare al Papa..., per la quale s' inducesse il

cerimoniali e la reverenza dovuta agli oratori di due nobilissimi Comuni furono certamente osservate, quanto poi al fine della loro commissione, la quale, anche partito il Valese, pur poteva essere di non leggiera utilità, l'accortezza di Bonifazio impedì che fosse conseguíto. Le rimostranze de' Bianchi fiorentini non furono accolte: « i loro imbasciadori non furono intesi ». Bonifazio per prima cosa sceverò Bolognesi da Fiorentini; rendendo così quasi del tutto inutile questa unione, sulla quale Firenze doveva aver fatto grande assegnamento, poichè studiosamente l'aveva cercata e chiestala espressamente al Comune amico, e per essa non avea dubitato d'indugiare con tanto pericolo, che infatti fu danno, l'invio degli ambasciatori propri. Ristrettosi con questi soli, in segreta udienza, il Pontefice si lagnò con essi di due cose: che Firenze fosse così ostinata verso di lui, e che interpetrasse sinistramente le sue intenzioni; come appariva da questa stessa solennità d'ambasciate, che gli s'inviavano e s'interponevano presso la Corte, in quale momento? mentr' egli inviava a Firenze, non nemico ma paciaro, uno dei maggiori principi di Parte della Chiesa e della cristianità. Dino ci ha conservate, in poche maravigliose linee, le parole ma, che dico? la voce quasi e gli atti del tremendo Pontefice. « Il Papa » gli ebbe soli in camera, e disse loro in secreto: — Perchè siete » voi così ostinati? Umiliatevi a me; e io vi dico in verità che » io non ho altra intenzione che di vostra pace. » Bonifazio in questi rimproveri comprendeva una lunga istoria, della quale il lettore ha avuta dal nostro tema occasione di conoscere tutti gli episodi: era un rimproverare lo scacco dell'Acquasparta, il diniego di Vieri de' Cerchi, il processo de' falsi cherici, la contumacia di Lapo Saltarelli, il gonfalonierato del Corazza lì presente, e forse chi sa ch'e' non sapesse anche degli sdegnosi « nihil fiat » dell'altro ambasciatore. Molto potevano rispondere gli ambasciari, e lo avran fatto. Ma finchè il Pontefice parlava, la « reverenza » delle somme chiavi » vietava loro interromperlo. Ond'ei proseguiva e conchiudeva: « Tornate indietro due di voi; e abbiano » la mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia vo-

» detto Papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui con concordia » della.... setta la qual reggeva far venire. » BOCCACCIO, *Vita di Dante*.

» lontà »: cioè che Firenze si rimettesse interamente e con piena fiducia nelle mani del Pontefice.

I due erano il Corazza e il Minerbetti: doveva restare, e restò, e per non più rivedere la patria, Dante. Perchè? cioè a dire, perchè Bonifazio preferì di tenere presso di sè chi sapeva non amico, e vedeva cauto e diffidente, invece del Minerbetti col quale poteva sì facilmente intendersi, invece del Corazza che, come tutte le nature calde ed eccessive, era altrettanto facile lo aggirare? Certi « perchè » sono nella storia curiosità indiscrete, e possono divenire occasione a esercizi di ipercriticismo scolastico. Pure io non credo s' allontanerebbe molto dal vero chi qui rispondesse che Bonifazio dovè, ben pensato ogni cosa, volere soprattutto che Dante non fosse quello che riferisse l' imbasciata a' suoi Fiorentini; e che piuttosto dal guelfissimo Corazza o dal cambiatore Minerbetti fosse parlato di lui e di quelle udienze e di quella Corte a' Signori e a' Consigli, che non da questo giovine magnate, oratore di popolo, « loico e cherico grande » e dicitore in rima, la cui figura severa e malinconica mostrava l'anima affaticata da grandi pensieri e da misteriosi presentimenti. Meglio era restasse egli, andassero gli altri due. E il Poeta, che pensava egli dentro di sè? che pensava della sinistra grandezza di quel Principe onnipotente? che delle sue parole di pace, dopo tanti atti di guerra? che di quella sua Corte, governata dai facitori del banco Spini e fino a ieri che n' è partito, pur troppo con Carlo di Valois, da Corso Donati ribello del Comune? Quanto da dire di questa Corte e da far conoscere ai cittadini, pel bene della patria, tornando fra loro! quanto da vigilare, rimanendo in essa, pel bene della patria! Ahimè, il motto « Se io vo, chi » rimane? e se io rimango, chi va? »,[1] motto da novelle e quasi sguaiataggine comica indegna che Dante la pronunciasse, come vorrebbero, in sul partire per l' imbasciata, poteva piuttosto esser pronunciato ora, sul cominciamento d' una triste tragedia! Ma l' ambasciatore al Pontefice non poteva che inchinarsi e obbedire. Rimaneva Dante a Corte; il Corazza e il Minerbetti ripartivano con le parole e la benedizione del Pontefice. Erano gli ultimi d' ottobre. Carlo di Valois s' avvicinava a Firenze.

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*.

CAPITOLO XII.

Uffici. — Ultimo Consolato. — Ultimo Priorato.
La Signoria Bianca dell' ottobre 1301. — Carlo di Valois in Firenze.
La caduta dei Bianchi.

Ritorniamo a Dino, che troviamo proprio in mezzo a' grandi e dolorosi fatti che si preparano, com' uno de' Signori entrati in ufficio il dì 15 ottobre. È la terza volta ch' egli siede fra' Signori, e sempre eletto in momenti per la repubblica solenni: la prima volta durante la guerra d'Arezzo, e mentre l'esercito guelfo combatte a Campaldino; la seconda, mentre si ferma la pace guelfa con Pisa, e la democrazia ha coronato con gli Ordinamenti il suo trionfo su' Grandi; questa ultima volta, mentre non pure su' Bianchi, ma sul guelfo Comune e sulle popolari istituzioni, sovrastano la lega della Corte Romana co' Neri, la vendetta de' Grandi che si affacciano minacciosi in persona di Corso Donati, l' avidità rapace del principe straniero.

Dino, della cui vita civile questi che ora narriamo sono gli ultimi uffici, era stato Console della sua Arte per la sesta ed ultima volta nel 99:[1] ne' tempi, adunque, quando più imperversava quella corrotta demagogia, i cui scandali rimasero alla storia di Firenze con la memoria del potestà Monfiorito. Nè di molti mesi quel consolato di Duccio Corsini, Vaccio Bellagotti, Dino Compagni, Vieri Rondinelli, precedè il San Giovanni del 1300, quando le cerimonie dell' « offerere » furono turbate dalla violenza dei Grandi contro i Consoli delle Arti, « manomessi e battuti » dai vincitori di Campaldino. Quanto diversi i tempi di questo suo ultimo Consolato da quelli del primo nel 1282! Allora la democrazia fiorentina, balzata, come Minerva, con tutte l'armi

[1] Cfr. cap. II, pag. 30-31.

e la fierezza della gioventù, dal cuore del popolo: ora, nella condizione di quella inferma che Dante descrisse,[1] inquieta sulle piume, schermire i suoi dolori col mutare di fianco. A Dino quelle belle memorie de' suoi venticinqu' anni dovevano far parere piena di sconforto e di pericolo la discesa, incominciatagli, dell' arco della vita. Ma finchè « il combattere era utile », una pagina del suo libro c' insegna ch' egli non credeva potesse un buon cittadino ritrarsi dal combattere.[2] E il sentimento di questo dovere gli avrà allenite le amarezze dell' ultimo suo Consolato, e le altre ben più gravi dell' ultimo Priorato, nel quale si trovò ad essere testimone e attore in quella che non tanto fu la caduta de' suoi Bianchi, quanto, com' egli e Dante ebbero il triste conforto di poterla chiamare, la « distruzione della città ».[3]

La elezione de' Signori dell' ottobre 1301 fu anticipata di alcuni giorni: segno, per lo più, di novità o d' agitazione d' animi. A' dì 7 ottobre nel Consiglio delle Capitudini delle Dodici Arti maggiori e di altri Savi eletti dalla Signoria,[4] il Capitano proponeva, secondo il solito, in che modo dovessero eleggersi i nuovi Priori, il cui ufficio incomincerebbe a mezzo il mese. Erano presenti come testimoni messer Gentile di messer Gualterone da Fermo, giudice e assessore del Capitano; Albizzo di Reda e Lapo Lotteringhi, banditori del Capitano e del Popolo fiorentino; ed altri. Nello Dietaiuti consigliò, che le Capitudini e i Savi di ciascun Sesto insieme congregati nominassero quattro in ciascun Sesto, de' quali si facesse poi il solito squittinio. Fatto il partito « a sedere e levare », piacque a quasi tutti secondo il consiglio del detto Savio. Il giorno medesimo, nel Consiglio pure delle Capitudini e de' Savi di ciascun Sesto,[5] presenti i Signori e il Gonfaloniere vecchi, il Capitano proponeva come dovessero eleggersi sei buoni uomini del Sesto di Porta San Pancrazio, per essere squittinati all' ufficio di Gonfaloniere della Giustizia. Neri del Giudice consigliò, che le Capitudini e i Savi di ciascun Sesto nominassero uno nel detto Sesto di San Pancrazio. Fatto nel modo

[1] *Purg.*, VI, 148-151.
[2] *Cronica*, II, XXI.
[3] Cfr. il mio *Commento*, I, II, 6; XXII, 9; II, V, 35; VIII, 17; XIX, 4.
[4] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, V, c. 15.
[5] *Consulte*, loc. cit.

usato il partito, così veniva approvato quasi da tutti. « I Signori » furono questi, che entrorono addì 15 ottobre 1301: Lapo del » Pace Angiolieri, Lippo di Falco Cambio, e io Dino Compagni, » Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di » Iacopo Alfani, e Piero Brandani Gonfaloniere di Giustizia »;[1] loro notaio, ser Bonaiuto Galgani, il medesimo del Gonfalonierato di Dino nel 93, e dall' 82 al 1301 notaio de' Signori sei volte. Di questi Priori, l'Angiolieri, ch' era pel Sesto d' Oltrarno, non avea riseduto che una sola volta, Gonfaloniere, il 15 dicembre del 93;[2] il Cambi, pel Sesto di San Piero Scheraggio, era stato de' Priori un' altra sola volta il 15 ottobre del 94 e ufficiale sull' estimo nel settembre del 93; nuovi del tutto agli uffici, il Marignolli del Sesto di Porta del Duomo, l'Alfani del Sesto di Porta San Piero, e il gonfaloniere Brandani del Sesto di San Pancrazio. I due cittadini di più conto che sedessero in quella Signoria erano certamente i due Priori pel Sesto di San Pancrazio e pel Sesto di Borgo: Girolamo di Salvi del Chiaro Girolami e Dino Compagni. E l' uno e l' altro, infatti, figurano ne' Consigli come presentatori, e solamente o l' uno o l' altro di essi, di Provvisioni in nome e quasi con ufficio di Proposti dell' intera Signoria.[3] Il Compagni, come sappiamo, negli uffici, e della Signoria e altri, fin da' suoi venticinque anni, uomo ora in su' quarantacinque; e il Del Chiaro, de' Priori tre altre volte nell' 88 nel 91 nel 98, tale adunque che doveva andar di paro con Dino sì nell' età e sì nella pratica delle pubbliche cose. Pare a me che quella Signoria fosse scelta con l' intendimento di porre in Palagio, per la più parte, uomini nuovi alla vita civile, e il cui nome, scarso di antecedenti, non destasse ire nè sospetti nè rancori, anzi agevolasse conciliazioni, spianasse difficoltà (noterò che uno di costoro, Guccio di More Marignolli, ebbe per moglie una Tessa de' ghibellini Ubaldini); mentre poi, a sicurtà e compenso, si accompagnassero loro almen due cittadini, de' più riputati e spettabili, ne' quali l' esercizio degli uffici e l' amor della patria

[1] *Cronica*, II, v.
[2] Tutte queste indicazioni biografiche su i Priori dell' ottobre 1301 hanno i loro documenti nelle *Deliz. Erud. Tosc.:* cfr. l' *Indice alfabetico* di quella Collezione.
[3] Cfr. in questo stesso Capitolo, a pag. 237 e 239.

fossero da lunga esperienza cimentati e provati. Da quali sentimenti poi fosse ispirata la loro elezione, di quali intelligenze e accordi fosse l'effetto, quali speranze desse di sè, lo dice il medesimo Dino, in modo che non si potrebbe, credo, più pieno ed efficace, come nè più nobile e leale; ed io ben potrei contentarmi che il mio lungo e vario discorrere su quelle parti, su quegli umori, su quelli apparecchi, sembrasse a' miei lettori connettersi bene e corrispondere a queste parole di lui, che dipingono lo stato delle cose quale tutti que' precedenti lo avevano fatto: « Furono eletti quasi di concordia d' amendua le parti. Uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza; e così la Parte Bianca, perchè furno uomini uniti e sanza baldanza, e avevono voluntà d' accumunare gli ufici, dicendo: Questo è l' ultimo rimedio. I loro aversari n' ebbono speranza, perchè li conoscevano uomini deboli e pacifici; i quali sotto spezie di pace credeano legermente poterli ingannare. »[1] Poche volte al mondo l' onestà profonda e sincera dell' animo si è rivelata nel linguaggio d' un galantuomo con tanto disinteresse, con tanto cara e veneranda semplicità. In queste linee il Bianco e il caduto spariscono, per far luogo solamente allo scrittore che sa di dovere a' lettori e alla coscienza propria la esposizione di nient' altro che il vero. Dicemmo poco fa che l' ultimo Priorato fu pel Compagni un combattimento: e in attitudine di combattente dovevamo aspettarci che ci si presentasse l'istorico de' Bianchi e di sè. Ed ecco ch' egli ci confessa invece la loro debolezza, la loro male spesa bontà; e quasi anticipa la descrizione della caduta a quella del combattimento, che pure fu, com' egli stesso lo descriverà, bello e glorioso. Ma quanto più rea e maligna apparisce da tuttociò la perfidia degli avversari! e come a noi Italiani tuttociò rammenta un altro grande galantuomo, uomo debole e pacifico anch' esso, e narratore di sè in un libro di efficacia immortale! Dino Compagni, scrivendo in tutt' altre condizioni di fatti e di tempi, fu ben lontano dall' informare la sua *Cronica* a quella terribile serenità inalterata che fa delle *Mie Prigioni* un miracolo d' affetto, di stile, e, quasi vorrei dire, di cristiana vendetta. Ma se la *Cronica,* invece che nascosta fra le pareti do-

[1] *Cronica,* loc. cit.

mestiche, avesse potuto esser letta dai Neri vincitori, come le *Prigioni* furono dall' imperatore Francesco, credo che le pagine, siccome questa che non è di cosiffatte la sola, di mite cruccio e di rassegnato rammarico, non sarebbero a que' tristi cittadini sonate le meno incresciose; come ai più mansueti passi delle *Prigioni* mi par certo dovesse pensare Sua Maestà, quando si lagnava, e ci voleva il suo imperiale coraggio!, della « ingratitu- » dine di Silvio ».

Quelle parole del Compagni ci mostrano intanto come le cose fossero cangiate, e come diversamente disposto l' animo suo, quand' entrava de' Signori, da quando, pochi mesi innanzi, i Cerchi si erano afforzati in Pistoia, e avevano chiamato a Firenze Capitano di guerra il Capo de' Cancellieri Bianchi. Allora pareva a Dino, come vedemmo, che si sarebbe dovuto procedere vigorosamente, e raccogliendo ormai tutti i frutti della vittoria comecchessia conseguíta, volgerla almanco a benefizio del Comune, in quanto il ridurre gli avversari a compiuta impotenza lo avrebbe preservato da nuove mutazioni. Ciò, insomma, che poi fecero i Neri, e che Dante rappresentò con quelle superbe e violente imagini: « tener alto le fronti; tener i nemici sotto gravi » pesi, comecchè di ciò piangano e s' adontino ».[1] Ora è troppo tardi; l' occasione è fuggita: la superiorità de' Bianchi è, almeno rispetto a duraturi effetti, più di nome che di fatto: la potenza vera è di coloro pe' quali si muovono la Corte di Roma e la Casa di Francia. Parte Bianca, dinanzi a siffatti nemici contro i quali come Guelfa ha le braccia legate, è del tutto perduta; e con essa, l' intiera città è abbandonata alla vendetta e alla crudeltà de' Neri, che saranno ben altri vincitori da quel che sono stati i mercatanti di Parte Bianca. Carità di patria consigliava adunque un ultimo tentativo: e questo era nella mente de' nuovi Signori; i quali dicevano: « Accumuniamo gli ufici tra noi e i » Neri. Questo è l' ultimo rimedio. » E in questo speravano que' buoni cittadini, e « non poteano pensare che altro che a » concordia si potesse venire », perchè pareva loro impossibile che non dovesse parlare al cuore anche degli avversari la medesima carità della patria, nel supremo pericolo di vederla cadere

[1] *Inf.*, VI, 70-72.

in balía di mani straniere, e di trovarsi a « dividere gli onori » della città » non più indipendente e sovrana di sè.[1] Speravano anche, che gli avversari avrebber considerato qual moderatissimo uso della vittoria avean fatto i Cerchi, e quanta modestia in questo stesso momento dimostravano, mentre tuttavia « grande era la » loro potenzia », e le forze del Comune tutte ancora nelle loro mani, e nulla avrebbe sul momento impedito ai Bianchi lo sfogo, fosse pur tardivo ed effimero, delle loro ire e vendette. Ma i Neri ragionavano invece secondo la trista massima che il biografo d'Agricola lesse nell'anima feroce e bassa di Domiziano, e che un mercante fiorentino di Porta Rossa trasportò dalle sue in parole non meno potenti: « Chi offende odia e non dimentica ».[2] I Neri pensarono (così il mercante nostro di Por Santa Maria) che « coloro che aveano fatta l'offesa non potessero campare, se i » Cerchi non fussero stati distrutti e i loro seguaci », n'andasse pure, com'era evidente, la « distruzione della terra ». Questi loro pensieri fu torto di Dino non indovinarli da uomo di stato e in mezzo agli avvenimenti, così come li seppe, da storico, lumeggiare di tutta la loro sinistra luce; quando, nel silenzio del suo scrittoio, gli sfuggiva dall'anima amareggiata un « Meglio era arrotare i ferri ». Ma se tale sentimento fu in lui raffrenato da pietà cittadina nei giorni che poteva esser tradotto in fatti di sangue da lui medesimo, magistrato della parte e della patria pericolanti, a quella stessa pietà (« piatà di parte », dice egli; e noi, questa volta, diremo addirittura « di patria ») convien riferire i suoi mancamenti d'uomo di stato, e perdonarglieli; o forse meglio, rendergliene onore. Francesco Guicciardini, in uno de' suoi *Ricordi civili*,[3] riferisce, e, notisi, come « antico », un proverbio, « che *tutti e' savi son timidi;* perchè » cognoscono tutti e' periculi e però temono assai »; e discorrendovi sopra non difformemente da quello che il Machiavelli su-

[1] Cfr. *Cronica,* II, v, 30, 31. E vedi che giudico qui, non aver Dino in quel « dividere gli onori della città » pensato, come commentando mi parve, a' Ghibellini, sibbene alla intromissione francese e pontificia, ma specialmente francese: insomma, che il « non divider gli onori » sia quel che oggi si direbbe « l'indipen» denza del Comune ».

[2] B. DAVANZATI, § XLII dell'*Agricola* di TACITO.

[3] Il XCVI°: *Opere inedite,* I, 119-120.

gl' inconvenienti della « umiltà » nelle cose di stato,[1] conchiude che i veri savi sono animosi. Se non che, forse, tra la fierezza e l'umiltà, estremi che soli paiono presi di mira da' due grandi statisti, v' ha un di mezzo, ed è la bontà e l' affetto: le cui ispirazioni i pubblici reggitori nel secolo XIV ascoltavano certamente con più fiducia, che non potesse, confessiamolo, esser lecita a un politico del Cinquecento. Ma questo confronto, e il ragguaglio de' tempi, come scusa certe massime della politica cinquecentistica, così deve anche mostrarci quanto ingiusto sarebbe giudicare alla stregua di esse certi fatti di due secoli innanzi.

Il disegno fatto da' Neri sulla bontà e rettitudine della Signoria nuova fu da essi cominciato subito a colorire, anche prima ch' ella entrasse in ufficio. E innanzi tutto premeva « coprire » con falso parlare, con false proferte la loro malizia », finchè il Principe francese giungesse a Firenze. Perciò « furono accor» dati » d' andare a visitare i Signori, così « a quattro e a sei » insieme, come loro accadeva », mentr' essi, aspettando che « l' uficio degli altri fosse compiuto », si stavano « presso » il luogo de' Frati Minori ». Grandi memorie di monumenti che si collegano alla memoria di que' fatti e di quelli uomini! Cotesto « luogo di frati », fuor della vecchia cerchia, presso l' Arno da Rubaconte, era Santa Croce, dove appunto in quelli anni Arnolfo di Cambio, « maestro del Comune », inalzava quelle mura che il pennello di Giotto doveva adornare, voltava quelli archi sotto la cui ombra severa avrebbe un giorno l' Italia consacrate le ceneri e le memorie de' suoi Grandi. E il Palagio, dove l' una Signoria stava per cedere il posto all' altra, era, da due anni, quello stesso che, architettato dalla mano del medesimo Arnolfo, doveva ospitare i Priori per più che due secoli, e conservare in Firenze oligarchica, in Firenze ducale, in Firenze italiana, come l' imagine e il nome della vecchia Repubblica. « Signori, » dicevano que' visitatori officiosi a' Priori novelli, « voi siete buoni uomini, e di tali avea bisogno la nostra città.

[1] *Discorsi su Livio*, II, XIV (cfr. anche I, XLI): « Ingannansi molte volte gli » uomini credendo con la umiltà vincere la superbia »; il qual capitolo può considerarsi come una compiuta e appropriatissima illustrazione di quella sentenza che il disinganno e il rammarico suggerirono al nostro Istorico (II, XIII), giudicante il suo proprio operato: « Niente vale l' umiltà contro alla gran malizia. »

» Voi vedete la discordia de' cittadini vostri: a voi la conviene
» pacificare, o la città perirà. Voi siete quelli che avete la ba-
» lía; e noi a ciò fare vi proferiamo l'avere e le persone, di
» buono e leale animo. » E i Signori rispondevano, per bocca d'uno d'essi, uno de' due che vedemmo sovrastare d'autorità agli altri, e al quale dobbiamo di potere assistere come di presenza a questi colloqui in Santa Croce e nel Palagio della Signoria, rispondevano benignamente: « Cari e fedeli cittadini, le
» vostre proferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo
» a usarle: e richiediànvi che voi ci consigliate, e pognate l'ani-
» mo, a guisa che la nostra città debba posare. » Non che in parte non dubitassero delle « false proferte »: e in verità che fiducia potevan loro ispirare, a distanza di pochi mesi, i convocatori del Consiglio di Santa Trinita, i reduci dall'ambasciata al Valese in Bologna, que' Grandi feroci e violenti il capo de' quali era ribelle al Comune, que' « falsi popolani » ne' quali sopravvivevano le bieche passioni, le triste arti, del beccaio Pecora, morto in quel medesimo anno? Tuttavia credevano che, anche diffidando, si dovesse sì proceder cauti e guardinghi, ma non desistere dal « trattare pace », fissi nell'idea di far la prova di quest' « ultimo rimedio ». E perciò « non ardivano a chiuder le
» porte nè a cessare l'udienza a' cittadini », pur vedendo che così perdevano una cosa preziosa ai governanti: « il primo
» tempo ».

Vero è bensì che qualche altra cosa facevano. E nulla di più utile e avvisato potevano certamente fare, che « cominciarsi
» da' Capitani di Parte Guelfa ». Ricordi il lettore ciò che avemmo occasione di notare non molto addietro,[1] e che risulta di per sè da tutto quest' ordine de' fatti narrati: le arti e la baldanza de' Neri, e la imprudenza e la indolenza de' Bianchi, aveano ridotte a questo punto le cose: che tra l'una e l'altra fazione si giocava a chi delle due riuscirebbe a porre l'altra nella condizione di nemica della Parte Guelfa. E per ciò appunto che i Neri si erano assicurato il lor luogo presso il Pontefice e il Principe francese, era disperata cosa che i Bianchi, sebbene ancora padroni di fatto, avesser ragione de' Neri, moralmente già vin-

[1] Cap. X, pag. 203.

citori; e sola speranza, e solo possibile, e a que' buoni Priori dell' ottobre pareva non improbabile, riamicarsi, da vinti e vincitori ritornare compagni e fratelli, compagni d' uffici e di parte. La Parte era pertanto, come a dire, la catena, i cui anelli spezzati dalla discordia si trattava di ricongiungere e raffermare, e che avrebbe Bianchi e Neri riamicati sotto il loro comune nome di Guelfi. E quanto migliori erano le relazioni de' Bianchi col Magistrato di Parte Guelfa, tanto maggiore la loro autorità e sicurezza e possanza, e più aperta la via alla desiderata conciliazione, e più arduo a' desideratori della violenza e della vendetta il conseguimento de' loro intenti. Aggiungasi che quel supremo magistrato della Parte, cioè i Capitani, era molto in mano dei Grandi:[1] sicchè lo averlo amico era anche un esser forti e aver aderenze e seguito e maniera di procurarselo nel bisogno, in quell' ordine di cittadini la cui maggioranza era a' Bianchi avversa e legata strettamente co' Neri. Questi, infatti, possiam ricordarci[2] che nel tentare il colpo del Consiglio di Santa Trinita s' eran fatti forti dell' appoggio, che allora avevano, de' Capitani di Parte Guelfa; e medesimamente, rispetto a' Grandi, una delle mene dell' Acquasparta, attestataci da documenti,[3] era stata di svolgere quanto poteva dalla Parte Bianca le famiglie di quell' ordine magnatizio. Il magistrato della Parte, che ogni due mesi si rinnovava,[4] offerivasi ora alla Signoria Bianca non mal disposto agli onesti suoi intendimenti; ed essa non pose tempo in mezzo a profittarne. « Cominciammoci da' Capitani della Parte » Guelfa, i quali erano m. Manetto Scali e m. Neri Giandonati »; scrive il Compagni,[5] il quale con gli Scali potentissima famiglia avea parentela, perchè degli Scali, anche suoi vicini di case, era la madre sua. Messer Manetto, gran cittadino, « potente di amici e di » seguito », era il capo della famiglia. Il suo collega messer Neri Giandonati, cavaliere e de' Grandi anch' egli, era entrato in tale uf-

[1] Cfr. lo *Statuto di Parte Guelfa* del 1335, ediz. BONAINI, cap. II; e nel mio *Commento*, II, v, 18.
[2] Cfr. cap. X, pag. 189-190.
[3] Cfr. cap. IX, pag. 179.
[4] Cfr. lo *Statuto* cit., loc. cit.
[5] Seguitiamo a citare dalla *Cronica*, II, v.

ficio, appena tornato [1] da quel militare « servizio pel Papa » che Dante con tanta insistenza aveva consigliato non si concedesse: e lo aver capitanato que' cento cavalieri mandati da' Fiorentini al Pontefice era titolo d'autorità e di benemerenza, anche presso la Corte di Roma, non piccolo. L'amicizia di due siffatti uomini, anche all'infuori del lor magistrato, era adunque pe' Bianchi non meno una grande forza, che una guarentigia e una speranza. « E dicemmo loro », seguita Dino: « — Onorandi capitani, » dimettete e lasciate tutte l'altre cose, e solo v' aoperate di far » pace nella Parte della Chiesa; e l' uficio nostro vi si dà inte- » ramente. — Partironsi i Capitani molto allegri e di buon animo, » e cominciorno a convertire gli uomini e dire parole di piatà. » Ma, ahimè! con qual frutto? I Neri oramai avean preso il loro partito: non bastava ad essi riacquistare nella città l'autorità perduta, partecipandovi co' Bianchi; sì la volevano tutta per sè, e de' Bianchi aspra vendetta. Premeva adunque loro che la Signoria non facesse opposizione, nè frapponesse incagli, alla venuta del Francese, non pacificatore ma già con Roma pattuito vendicatore; e perciò carezzavano i nuovi Signori, e facevan profferte, e si mostravano zelatori della pace, e inquieti de' pubblici pericoli. Ma appena la Signoria, prendendoli in parola, era venuta da queste ai fatti, l' ultimo resultato de' quali doveva essere che la pacificazione venisse trattata e conchiusa dalla Signoria direttamente e senz' altra ingerenza, allora i Neri subito rivoltarsi, ritirarsi indietro, gridare alla « malizia » e al « tradimento » (riprendiamo il racconto del Nostro), « fuggir le parole » de' Capitani. Lo stesso esito ebbe un altro animoso atto di Manetto Scali, inteso a procurare il rappacificamento de' Grandi delle due parti. E ci voleva veramente il « molto animo » di che loda il suo congiunto il Compagni, a « mettersi a cercare pace tra i » Cerchi e li Spini ». Tra essi il fatale calendimaggio del 1300 aveva, come vedemmo, seminati di quelli odii mortali, la cui trasmissione di sangue in sangue era anche per Dante [2] un pio

[1] Cfr. il mio *Commento,* II, v, 19; e qui il cap. IX, a pag. 180. Il « servi- » zio pel Papa » si può argomentare (dal Consiglio de' 19 giugno 1301; *Consulte,* V, c. 8) che durasse fino « alle calende di settembre ».

[2] *Inf.*, xxix, 36.

ufficio e dovere di parentela: inoltre, fra gli Spini stessi e gli Scali, Guelfi Neri quelli e Guelfi Bianchi questi e parenti de' Cerchi, la vicinanza de' due giganteschi palazzi lì alla bocca del Ponte Santa Trinita alimentava continui sospetti e malevolenze. Non fa maraviglia se anche questo tentativo di Manetto fallì; e con ciò, la riconciliazione de' Grandi Neri e Bianchi, che più tardi vedremo essere riassunta, col Valese in casa, da'Neri vincenti, per volgerla, come già dicemmo che avea voluto l'Acquasparta, a' danni del popolo, fu rifiutata ora che i Grandi Bianchi la chiedevano in nome e da parte della Signoria popolana e contro i pericoli dell'intromissione straniera. « Tutto fu riputato tradimento », dice il Compagni con dolorosa semplicità: cioè, che quelle pratiche de' Capitani di Parte Guelfa e de' Grandi di Parte Bianca fossero insidie e tranelli tesi dalla Signoria Bianca a' Neri, dalla Signoria popolana a' Grandi, per disarmarli e sottometterseli e averli a sua discrezione; insidie, delle quali i Capitani e i Grandi Bianchi si facessero inconsapevoli e incauti istrumenti. Così il doppio tentativo di pacificazione, di Guelfi con Guelfi di Grandi con Grandi, che fu il primo atto di governo della Signoria d'ottobre, miseramente falliva dinanzi alla perfidia e al pertinace odio de' Neri. E peggio ancora: il solo effetto che quell'ufficiale adoperarsi de' Capitani di Parte Guelfa per la pace, e le voci corse di conciliazione tra Grandi e Grandi, ebbero prodotto, fu un altro colpo per Parte Bianca. Il popolo, massime il minuto, « la gente che tenea co' Cerchi », già meno in grado di veder d'alto sull'orizzonte, e illuso facilmente dal trovarsi quanto a numero « la parte maggiore »,[1] e partecipe pur troppo della mercantile « viltà » più volte rimproverata nella *Cronica* a'Cerchi capi di esso, prese, da questo affaccendío che sulle sue teste sentiva farsi di magistrati e di Grandi, sotto i popolari auspicii de' Priori e della Parte Guelfa, occasione e pretesto per restarsene inoperoso e levarsi ogni pensiero, « dicendo seco » stesso — Non è da darsi fatica, chè pace sarà ». Così la Signoria vedeva a un tempo e riuscire a vuoto i suoi divisamenti, e scemare le sue forze di resistenza agl' imminenti assalti, e crescere negli avversari e palesarsi il mal animo di « compiere

[1] *Cronica*, I, XXIII, 22.

» le loro malizie ». Tutto consigliava pertanto a ricambiare siffatta ostilità con risoluti partiti; e valersi, senza più altri riguardi, della forza che era tuttora nelle mani di Parte Bianca, per assicurarsi della città con quelli « argomenti da » guerra », che una fazione in pericolo d'essere sbalzata soleva prendere, ciò erano condannagioni esilii confische disfacimenti chiamata di milizie dal contado. Ma tuttochè queste triste necessità pur troppo si affacciassero agli occhi de'Signori, seguitarono a prevalere in essi i miti consigli. La speranza nel sentimento guelfo e nell'amor patrio della parte avversa faceva creder loro tuttavia, che, se fallivano queste prime pratiche, non sarebbe rimasto senza effetto, anche se posto in atto all'ultima ora, il « raccomunamento degli onori »; e che dinanzi alla repubblica novamente unita nel nome guelfo, e forte della concordia e del perdono reciproco delle parti, il paciaro francese e il Papa che lo mandava, sarebbero, quanto ai loro secondi fini, rimasti impotenti. Ma noi sappiamo, ciò che Dino dovè poi riconoscere, che l'odio de' Neri aveva radici troppo profonde, per questo stesso ch'e' si sentivano essere gli offensori.

In questo mezzo Carlo di Valois, dopo goduta in Anagni l'ospitalità pontificia, si era verso il 20 di settembre avviato pel Montefeltro alla volta della Toscana.[1] Par certo che la sua partenza da Corte fosse tenuta segreta ai Comuni di Parte Bianca; poichè vediamo il dì 1 d'ottobre i Bolognesi spedirgli ambasciatori come se fosse sempre presso il Pontefice, e a questi medesimi ambasciatori Firenze ne' dì successivi aggiungere i suoi.[2] Invece, ai Comuni di Parte Guelfa Nera non avea mancato il Principe, e chi lo guidava, di dare precisa informazione delle sue mosse e del cammino che avrebbe tenuto. « Saper » essi », così scriveva il Valese al Comune di San Gimignano, uno de' più a lui affezionati anche per le attinenze che vi avevano Musciatto Franzesi e' fratelli, « saper essi bene come il

[1] Il 20 di settembre era nel Castello dell'Isola, presso le rovine dell'antica Veio, sul fiumicello Cremera (cfr. A. Coppi, *Dissertazione* ecc., negli *Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia*, V, 294 segg.), oggi Isola Farnese, sulla strada che conduce dalla Campagna di Roma verso la Toscana. E di là (« Insule, die XX° » settembris ») scriveva la lettera che io riferisco qui appresso.

[2] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, II, IV; e qui il cap. XI, pag. 210-212.

» Papa, fra gli altri incarichi addossatigli, lo mandava in To-
» scana per metter pace nella Parte di Santa Chiesa, e abbassare
» con l'aiuto del Signore i discordanti da essa.[1] Obbediente a' co-
» mandi del Santissimo Padre, essersi egli partito da Corte a
» questa volta, per giungervi a continue giornate, con l'aiuto
» del Signore. E confidando egli grandemente nella loro provata
» devozione verso la Santa Madre Chiesa e la Casa di Francia e
» la sua persona, perciò pregarli instantemente a voler mandar-
» gli savi e fidati ambasciatori e affezionati alla Chiesa e sua
» Parte, in Castel della Pieve verso il 4 di ottobre, che sperava di
» esservi. Dover essi poi avere per certo, non essere intenzione del
» Papa nè sua inframmettersi in modo alcuno negli onori giu-
» risdizioni e libertà possedute e godute dai Comuni di Toscana,[2]
» anzi confermarle e favorirle, conforme richiede il debito di
» amicizia. » Insieme con queste di Carlo partivano lettere del suo fidato Musciatto; con le quali si raccomandava al Comune, « mandasse persone fidate e devote alla Chiesa e partigiane di » messer Carlo », e si eccitavano gli animi con liete novelle della guerra angioina in Sicilia. Rispondevano i Sangimignanesi, aver ricevute con la debita devozione le lettere del Signore, aver deliberato in piena conformità del lor contenuto; e che nel giorno e luogo indicati si presenterebbero dinanzi a lui, con l'aiuto di Dio, gli ambasciatori richiesti.[3] E poco dopo il 14 ottobre, giungeva Carlo in Siena con la moglie, onorati per la seconda volta di festose accoglienze, magnificamente ospitati nelle case di messer Sozzo Salimbeni, e, che più premeva, presentati d' « assai » moneta ».[4] Di là mandava a Firenze ambasciatori con lette-

[1] Con queste di Dino (II, vi, 11-12; II, 13; e cfr. qui cap. XI, pag. 205) traduco le frasi di Carlo: «.... nos ad partes Tuscie dirigit ad reconciliandum animos » fidelium et devotorum Ecclesie ac ipsos.... pacificandos, et.... repugnatores » ipsius Ecclesie.... deprimendos ».

[2] Anche qui frasi di Dino (II, vii, 8; e cfr. qui appresso, pag. 233) corrispondono a quelle della lettera valesiana su questi « iuribus, iurisdictionibus seu li» bertatibus que per Comunitates Tuscie tenentur et possidentur ».

[3] Questi Documenti sangimignanesi, preziosi per la turpe istoria di Carlo di Valois in Toscana, pubblicherò nel loro originale (compresovi quello che già ebbi occasione di citare nel cap. XI, pag. 208, e altri due che appartengono al seguente cap. XIII) fra i *Documenti*, n° VI; togliendoli dalla *Serie d' Atti* ecc. *del Potestà di San Gimignano*, che si conserva in Arch. Stat. Fior.

[4] Cfr. il mio *Commento*, II, vi, 4.

re, messer Guglielmo de la Perche suo « cherico » o segretario (« clerc du secret »), e un cavaliere provenzale; del quale il Compagni, che li conobbe ed ebbe a trattare con ambedue, non ci dice il nome, ma solamente essergli il Provenzale sembrato buona e leale persona, quanto simulato e fraudolento il « che» rico » francioso.[1] Avevano essi seco, come lor dicitore, un Toscano, secondo che era costume di ambasciatori stranieri;[2] « uno avvocato da Volterra », ci dice Dino,[3] al quale non parve costui nulla di meglio di quel che sappiamo solevano parergli gli avvocati faccendieri della sua città; « uomo falso e poco savio »; e riferendo le sue parole, sbozza una mirabile imagine della goffa eloquenza da leguleio: i cui elementi pare che fossero anche allora grand' affastellío di cose, e infarcimento di orecchie, e intronamento di teste, e mascherare di magnifiche frasi cose povere e sozze. « Assai disordinatamente parlò: e disse che il » sangue reale di Francia era venuto in Toscana, solamente per » mettere pace nella Parte di Santa Chiesa, e per grande amore » che alla città portava e a detta Parte; e che il Papa il man» dava, siccome signore che se ne potea bene fidare, però che » il sangue della Casa di Francia mai non tradì nè amico nè ni» mico; il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare l' uficio. » Questa dicería del Volterrano a nome degli oratori del sangue di

[1] La parola « cherico » in tal senso, da me illustrato nel *Commento* (II, v, 5), manca ai Vocabolari, anche alla V[a] impressione della Crusca: dove chi ne facesse nuovo paragrafo mi parrebbe che insieme con questo del Compagni, ora sotto il § I, potesse porvi forse anche l' altro di G. Villani, ora sotto il § III, « e 'l savio che» rico maestro Piero delle Vigne », ed altresì questo del medesimo Villani (VIII, LXIII) « uno messere Guglielmo di Lunghereto di Proenza, savio cherico e sottile » (cfr. il mio *Commento*, II, xxxv, 5). Questo « m. Guglielmo francioso, cherico, » uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e *benigno* », alcuni commentatori di Dante hanno fantasticato fosse dal Poeta ritratto nella « sozza ima» gine di froda », la cui faccia « era faccia d' uom giusto, Tanto *benigna* avea di fuor » la pelle, E d' un serpente tutto l' altro fusto »; ossia, nel mostruoso *Gerione* che altri, etimologizzando, han detto poter esser messer *Geri* Spini. Il mio lettore troverà parecchie pagine dell' *Appendice al Commento* occupate da *Note dantesche* in relazione con la *Cronica* di Dino: ma relazioni, oso affermare, assai più reali e intrinseche e degne veramente di nota che non mi paiano, quantunque sostenuta quella seconda dal venerando e valentissimo Salvator Betti, le cosiffatte.

[2] Cfr. nel mio *Commento*, II, vi, 9; e aggiungi che anche gli ambasciatori d' Arrigo VII in Toscana ebbero seco un Toscano; un Pistoiese (cfr. qui, cap. XVII). È da rammentarsi altresì di quel milanese, messer Piero Cane, « procuratore » del borgognone Gian di Châlons.

[3] *Cronica*, II, vi.

Francia veniva pronunciata nel « Gran Consiglio », che essi, appena giunti in Firenze e fatto ossequio alla Signoria, avevano chiesto, e che, come già vedemmo ad altri oratori,[1] era stato loro concesso: cioè nel Consiglio « generale et magnum » del Comune o del Potestà, solo, non si dimentichi, dove insieme co' Popolani sedessero i Grandi. E in gran parte, de' Grandi è credibile che fossero i « molti dicitori », i quali dopo l'arringa avvocatesca descrive Dino essersi « levati in piè, afocati per » dire e magnificare messer Carlo »; e lasciando andar dalla penna quel pittoresco « affocati », io giurerei ch' egli aveva dinanzi al pensiero, se non messer Berto Frescobaldi, almeno un Adimari o un Tornaquinci o un Tosinghi; uno insomma di que' violenti i quali dovevano portare alla ringhiera tutta la superba ira raccolta ne' loro animi contro i « cani » loro oppressori,[2] e, nell' atto stesso che consigliavano, sonar minaccia ogni loro parola, minaccia ogni gesto di quelle mani avvezze alla spada e al palvese, ma, pur troppo oramai, anche alle catene degli Ordinamenti. « E andorono alla ringhiera tosto ciascuno per » essere il primo; ma i Signori niuno lasciorno parlare »: e così ebbe fine l' adunanza. Sentivano i Signori la necessità e il dovere di prender tempo e consiglio; « perchè, essendo la no» vità grande, niente volean fare senza il consentimento de' loro » cittadini ». Intanto quell' accorrere di dicitori alla ringhiera, quel divieto di parlare dato dalla Signoria, non erano isfuggiti agli ambasciatori di Carlo: e ben potevano essi dedurne, che la venuta del loro Principe era desiderata da' più, perchè anche molti tra' Bianchi, e cioè i manco accorti e prudenti che in quella malcauta fazione erano il maggior numero, secondavano in ciò, inconsapevoli, le trame de' Neri. Il che però non li faceva consentire in tutto il restante con essi, nè toglieva il fatto che i Bianchi fossero tuttavia nella cittadinanza la « maggiore » parte » e più potente; perchè tale loro contegno rispetto al Valese altro non era che la semplice conseguenza di ciò su cui ben dirittamente avean fatto assegnamento i Neri, che « colla » Parte della Chiesa ch' era in Firenze, a messer Carlo mai sa-

[1] Cfr. cap. IV, pag. 93.
[2] *Cronica*, I, xv, 7; III, ii, 18.

» rebbe dinegata l'entrata nella città di Firenze ».[1] Ma gli ambasciatori, o non tenesser veramente il conto che dovevano di queste condizioni della guelfa città, o fossero, massime il « cherico francioso », corrotti da' Neri, scrivevano addirittura al loro Signore, mentre aspettavano la risposta della Signoria, comprender essi da ciò che vedevano, che « la parte de' Donati era assai » inalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata ». Però il Valese non avea gran fretta di spiccarsi da Siena, checchè scrivesse il suo cherico, o fosse per rispondere la Signoria. Ci voleva un altro po' d'oro dei Neri, oltre i settantamila fiorini ch' essi, per farlo muovere all' impresa, avean dovuto depositare « in curia domini Papae »,[2] come « soldo suo e de' suoi cava» lieri ». A suo tempo, l'oro de' Bianchi; mediante le proscrizioni le condanne i riscatti. Intanto toccava a' Neri a esser munti, se volevano ch' egli andasse innanzi. Ebbe poi ben ragione papa Bonifazio di dirgli, ch' e' l' avea messo nella fonte dell'oro! Oh, le rapine straniere e la italiana sciagurataggine, quanto sono antiche!

Il 24 ottobre la Signoria, avuti nel proprio Palagio gl'imbasciatori francesi, significò ad essi « risponderebbe al loro Signore » per ambasciata »;[3] con che veniva a licenziarli. Erano presenti come testimoni messer Lapo Saltarelli, messere Andrea da Cerreto e messer Palmieri Altoviti, chiamati da'Signori medesimi i quali accortamente volevano a' propri atti non pure il consenso ma eziandio la testimonianza de' « loro cittadini »; e sceglievano, tra i Bianchi, i meno benevoli e di dubbia fede, come que' tre giudici: il Saltarelli, che vedendo la mala parata si sbracciava a farsi patrocinatore de'Neri; il Cerreto, che si faceva ricevere tra

[1] M. STEFANI, cit. nel mio *Commento,* II, VI, 16.

[2] Cfr. il mio *Commento alla Cronica,* II, VI, 3. La frase latina della quale qui mi servo appartiene a una Provvisione de' 9 giugno 1320 (da me cit. in III, XXII, 11); dove parimente si parla (lo dico in conferma di ciò che ho annotato al cit. II, VI, 3) di macchinazioni di fuorusciti e ribelli, le quali hanno come per centro la Corte papale: « .... quod .... de communi pecunia ipsorum rebellium tam » in Curia domini Pape quam alibi, expenderetur usque ad exigentiam opportunam; » et inter cetera de quibus inibi et pro quibus specialiter pecunie depositum fa» ctum fuit inter eos, tunc extitit nequiter stabilitum, quod cum pecunia et mo» dis aliis quibuscumque daretur opera cum effectu, quod *ecc.* »

[3] Cfr. *Cronica,* e il mio *Commento,* II, VI, 18.

questi, e fu de' più accaniti; l'Altoviti, antico avversario di Giano della Bella. Tutti e tre, del resto, appartenevano probabilmente (il Saltarelli di certo) ad uno straordinario Consiglio di « quaranta cittadini », dice Dino, e le *Consulte* e le *Provvisioni* « quaranta buoni e savi uomini »,[1] i quali erano stati « chiamati » a consigliare l'ufficio de' Signori Priori e Gonfaloniere » in quelle gravissime contingenze. E in questo Consiglio, lo stesso dì 24, intervenendo di que' quaranta trentotto, e alla presenza del Potestà e del Capitano e della Signoria,[2] si fermava la fatta risposta (« firmata fuit responsio facta »), proponendo ciò con regolare riformagione il Potestà che presedeva all' adunanza. Può dirsi che la Signoria fosse permanentemente in Consigli. Anche il giorno innanzi era stato tenuto un Consiglio o Parlamento pubblico in Santa Reparata (« in Consilio seu publica concione in » Ecclesia Sancte Reparate »), per ricevere il giuramento del nuovo Capitano del Popolo e sua famiglia:[3] era costui messer Carlo de' marchesi di Montecchio, che col dì 1 di novembre succedeva a messer Atto da Corinalto, Capitano dal dì 1 di maggio. Potestà, entrato il dì 1 di luglio, era messer Tebaldo da Montelupone; che assisteva al Parlamento insieme col Capitano vecchio e cinque de' Priori.

Ma per rispondere a Carlo, volle la Signoria, innanzi di dare agli ambasciatori le opportune istruzioni, che la Parte Guelfa e le Arti, formalmente interrogate, dicessero in modo espresso l'avviso loro. Ed invero, ciò che stava per accadere poneva in giuoco il buono stato di Parte Guelfa, le cui fazioni annunziava il Principe voler riconciliare, e poteva essere un pericolo per gli ordini popolari; inquantochè, sebbene la divisione di Bianchi e Neri non fosse divisione tra Grandi e Popolo, ma solamente di cittadini d'ogni ordine che aveano abbracciata la parte de' Cerchi o quella de' Donati, tuttavia la stessa differenza tra queste due famiglie, d'esser quelli i rappresentanti della ricca mercatura o Popolo grasso e della nuova cittadinanza, e questi de' Grandi e antichi cittadini, portava che nelle file de' Neri pre-

[1] Cfr. *Cronica* e *Commento*, II, x.
[2] Cfr. il cit. II, vi, 18.
[3] *Consulte*, V, c. 15ᵗ.

potessero i Grandi, i quali era del tutto naturale che tentassero approfittarsi e generalmente di questa discordia guelfa, e in particolare d'una occasione come questa della venuta del Principe francese, per scuotere il giogo popolare e spezzare il freno aborrito degli Ordinamenti. « Richiesono adunque il Consiglio generale della Parte Guelfa e delli settantadue mestieri d'Arti, i » quali avean tutti i Consoli, e imposono loro, che ciascuno » consigliasse per scrittura, se alla sua Arte piaceva che messer » Carlo di Valos fusse lasciato venire in Firenze come paciaro. » Tutti risposano, a voce e per iscrittura, fusse lasciato venire, » e onorato fusse come signore di nobile sangue; salvo i fornai, » che dissono che nè riceuto nè onorato fusse, perchè venía per » distruggere la città. »[1] Questa libera risposta d'una delle Arti, minori, e il vederla così posta in rilievo da Dino, mi fa credere che quella straordinaria convocazione del corpo universale delle Arti, pur ne' loro infimi membri o mestieri, fosse stata fatta anche con qualche speranza, che la gelosia delle popolari e artigiane franchigie, la quale suole in cotesta infima plebe essere più ombrosa, si sollevasse a tale domanda, la cui stessa solennità mostrava ne' Signori apprensione di pericoli. Ed invero, se quella popolana rappresentanza, rifiutando concordemente il proprio assenso alla venuta di Carlo, avesse con tale contegno offerta, per così dire, una larga e sicura e legale base ad una resistenza, che allora nel Priorato Bianco diveniva semplicemente dovere suo strettissimo e indiscutibile; chi sa che questa non si fosse potuta ancora utilmente tentare, e per tal modo sventare, come già le altre, così questa ultima e gigantesca macchinazione de' Neri, per la quale il Pontefice stesso e la Casa di Francia erano divenuti, nelle loro mani, arme d'offesa e scudo, a un tempo, da spuntarcisi per forza le guelfe armi degli avversari. Ma l'ardimento, o senno che voglia chiamarsi, d'una sola fra le Arti non poteva che rimanere infruttuoso; e gli eventi seguitarono per la loro via.

Secondo la promessa fatta agl' inviati di Carlo, furono eletti ambasciatori per fargli sapere che venisse pur liberamente a Firenze; ma innanzi desse formale promessa che rispetterebbe la

[1] *Cronica*, II, VII.

costituzione e gli ordini della città. E poichè il tempo stringeva, si procurò di guadagnar qualche giorno tanto ch' e' non venisse senz' aver dato prima questa promessa: perciò, essendo gl' inviati rimasti in città, si pregò il cancelliere Guglielmo che volesse adoperarsi acciò che il Principe non facesse la sua entrata se non il dì 5 novembre che cadeva in domenica. Pretesto a domandare tale proroga, fu che fosse bene lasciar passare le baldorie dell' Ognissanti, che di quelle « feste che il popolo minuto faceva coi vini nuovi » non ne approfittassero i cattivi cittadini per trarre dall' entrata di Carlo occasione a tumulti. E veramente l' Ognissanti fiorentino, che negli « Ordinamenta super modum et formam vendendi vinum novum »[1] apriva, per così dire, la stagione del vino a basso prezzo, era festa cara ai buontemponi e ai ghiotti. In quel giorno, mentre il Comune decretava pubbliche offerte di carcerati « pro honore et reverentia festivitatis omnium Sanctorum », i buoni borghesi, dal canto loro, innaffiavano di vin generoso la imbandigione di quelle belle oche grasse cotte in forno, che il Sacchetti descrive,[2] e la cui memoria ci è rimasta nel nome di Via delle Oche, là presso il Duomo e le case dei Canonici, fedeli osservatori, come il Novelliere ci attesta, di quel rito geniale. Anche quell' anno, anzi più per tempo del solito, la Signoria aveva fatti i suoi « Ordinamenta super facto vini novi »: e potè mostrarli al cancelliere francese, per avvalorare la preghiera che s' indugiasse l' arrivo di Carlo. Il quale, del resto, acconsentì senza difficoltà, dicendo riconoscere che « per bene si faceva lo indugio », e lieto, come sappiamo, d' aver appiglio a farsi « avacciare » con suo tornaconto da' Neri. Non meno corrivo fu egli a scrivere le « lettere bollate » che l' ambasciata fiorentina, partita subito verso Siena, gli chiese, « che non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè per titolo di Imperio nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe nè l' uso ». Domandando le quali assicurazioni, la Signoria

[1] Così intitolati in un volume di *Frammenti e Provvisioni dei secoli XIII e XIV*, in Arch. Stat. Fior. Aggiungi questa indicazione alle molte su tale proposito raccolte nel mio *Commento*, I, VII, 14, e delle quali qui mi valgo.

[2] Nelle novelle da me indicate nel *Commento*, loc. cit.

poneva le mani innanzi, per non sentirsi essa poi domandare sia il rinnovamento del patronato angioino del 1267 a tempo dell'altro paciaro francese, sia la rinnovazione delle leggi come nel 1280 per mano del cardinale Latino, ed infine per premunirsi contro i diritti dell'Impero « iura Imperii », della cui rappresentanza anche questo Carlo, come il primo Angioino, vedemmo essere dalla Chiesa, vacante il trono di Cesare, investito per l'esercizio del suo ufficio di paciaro. [1] A cotesto estremo atto di difesa contro le possibili violenze del Principe paciaro, atto che se queste si effettuavano sarebbe rimasto anche come protesta e discolpa della Signoria Bianca, essa annetteva sì grande importanza, che, secondo le istruzioni date agli ambasciatori, questi dovevano, ove il Principe rifiutasse le richieste lettere, ritirarsi immediatamente, e rientrare nel territorio del Comune, su'cui confini, al varco di Poggibonsi, Carlo si sarebbe trovato chiuso e contrastato con le armi il passaggio e dal Vicario fiorentino di quel forte castello « vietata la vivanda » a sè e a' suoi. Disposizioni arditissime, specialmente dopo il voto reso dalle Arti sulla venuta sua; e che infatti vedremo da Carlo, dopo buttata giù la maschera, rinfacciate e apposte a colpa a' que' Priori: esse ci mostrano, come negli « uomini buoni e pacifici » del 15 ottobre non mancava, all'occorrenza, il coraggio degli estremi partiti; e che piuttosto fece ad essi difetto la cooperazione accorta e leale de' « loro cittadini », contro alla cui corrente sono bene scusabili, se essi i Priori non si vollero togliere il grave carico di condurre la barca. Ma nè il Vicario di Poggibonsi, messer Bernardo d'Ugo-

[1] Cfr. cap. XI, pag. 208-209. E correggi nel *Commento* la nota al II, VII, 9; dove inopportunamente ripeto la supposizione con la quale il Balbo crede dovere spiegare la frase di Dino « per titolo d'Imperio », che ivi ha piena e positiva ragion d'essere dalla Bolla con cui Bonifazio nomina Carlo « in terris Tusciae Romano Imperio subiectis tempore vacationis eiusdem Imperii paciarium » (A. POTTHAST, *Regesta Pontif. Romanorum*, pag. 2004). Vuolsi, a scusa del Balbo, notare che la detta Bolla non fu pubblicata se non da A. THEINER nel 1861 (*Codex diplomaticus Dominii temporalis Sanctae Sedis*, I, 377-378). Vero è che conosciuta, pel RAYNALDO (*Annal. Eccles.*, anno 1267, §§ 7-8), era l'altra di Niccolò IV del 1267 per Carlo d'Angiò, esso pure istituito paciaro anche a nome dell'Impero, vacante la sede. Ma ripeto che il Balbo è scusabilissimo della sua supposizione, e di non aver pensato a trar luce alla commissione del secondo paciaro da quella del primo; non così io, d'aver ripetuta la supposizione, quando era già in luce il documento che dava alla frase di Dino una spiegazione di fatto.

lino de' Rossi, nè gli ambasciatori della Signoria, ebbero dal contegno di Carlo occasione d'eseguire le segrete istruzioni ricevute. Questi veniva da tal luogo, ed era indettato con tale uomo, che qualsivoglia « lunga promessa » non poteva sgomentarlo. Egli promesse e scrisse tutto quanto gli ambasciatori seppero chieder da lui. « La lettera venne, e io la viddi e feci copiare », dice il nostro Istorico; il quale si volle, come vedremo, riserbar la magra consolazione di squadernarla sotto gli occhi del Principe, quando arrivò il momento dell' « attender corto ». Intanto la Signoria, con la quale Dino sedeva, avea fatto compiutamente il dover suo; ed altrettanto quelli « imbasciadori, gran cittadini » di popolo » e la più parte dell' ordine de' « giudici »; che, inviati certamente come i più atti a stringere i panni addosso al Valese, Dino nomina questa volta senz' amarezza; e forse non senza pietà scriveva il nome di quello che tra essi era stato « il » dicitore », messer Donato di Alberto Ristori: che, dettatore nel 93 degli Ordinamenti, rimasto fedele alla Parte popolana come seguace dei Cerchi, ambasciatore ora al Valese in quella solenne congiuntura, doveva pochi mesi appresso, sotto gli auspicii di cotesto Principe dalle cui frodi avea tentato premunire la patria, essere decapitato; e Dino, raccogliere le animose parole con le quali il valente legista andò incontro alla morte.[1]

La Signoria avea fatto il dover suo: ma l'animo di que' buoni popolani non queta, e la carità della patria non lascia di tenerli ansiosi e inquieti sugli avvenimenti che sovrastano. Quello fra cotesti nostri vecchi onorandi, la cui parola è giunta sino a noi, narra ciò che quel santo affetto gl' ispirò nel cuore; lo narra in una pagina che è delle più vive e possenti che amore, dentro spirando, abbia mai dettate.[2] Ed io mi terrei a colpa, come di profanazione, se qui altro facessi che ricopiar quella pagina: « Stando le cose in questi termini, a me Dino venne uno santo » e onesto pensiero, imaginando: Questo signore verrà, e tutti » i cittadini troverà divisi; di che grande scandolo ne seguirà. » Pensai, per lo uficio ch' io tenea e per la buona volontà che » io sentivo ne' miei compagni, di raunare molti buoni cittadini

[1] *Cronica*, II, xxx; e qui nel cap. XVI.
[2] Dante, *Purg.*, xxiv, 52-54.

» nella chiesa di Santo Giovanni; e così feci. Dove furono tutti
» gli ufici; e quando mi parve tempo, dissi: — Cari e valenti
» cittadini, i quali comunemente tutti prendesti il sacro batte-
» simo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi
» come cari frategli; e ancora perchè possedete la più nobile
» città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno, per gara di
» ufici, i quali, come voi sapete, i miei compagni e io con sa-
» ramento v' abbiamo promesso d' accumunarli. Questo signore
» viene, e conviens' onorare. Levate via i vostri sdegni e fate
» pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi: levate tutte l' ofese
» e ree volontà state tra voi di qui adrieto; siano perdonate e
» dimesse, per amore e bene della vostra città. E sopra questo
» sagrato fonte, onde traesti il santo battesimo, giurate tra voi
» buona e perfetta pace, acciò che il signore che viene truovi i
» cittadini tutti uniti. — A queste parole tutti s' accordorno, e
» così feciono, toccando il libro corporalmente, e giurorno ot-
» tenere buona pace e di conservare gli onori e giuridizione
» della città. Così fatto, ci partimo di quel luogo. I malvagi cit-
» tadini, che di tenerezza mostravano lagrime, e baciavano il
» libro, e mostrorono più acceso animo, furono i principali alla
» distruzione della città. De' quali non dirò il nome per onestà:
» ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagione di
» fare seguitare agli altri, il quale fu il Rosso dello Strozza; fu-
» rioso nella vista e nelle opere; principio degli altri; il quale
» poco poi portò il peso del saramento. Quelli che aveano mal
» talento, diceano che la caritevole pace era trovata per inganno.
» Se nelle parole ebbe alcuna fralde, io ne debbo patire le pene;
» benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ri-
» cevere. Di quello saramento molte lacrime ho sparte, pensando
» quante anime ne sono dannate per loro malizia. » Noi c' inchi-
niamo riverenti dinanzi al dolore di questa dignitosa e netta co-
scienza; e crediamo vere, e impossibili ad essere figurate dallo
scrittore, le « lacrime sparte » da questo galantuomo, che si af-
faccia sgomento al segreto de' giudizi di Dio punitore di que' giu-
ramenti scellerati; da questo cristiano fervente, a cui è strazio il
pensiero d' aver egli porta occasione a peccato sì grave; da que-
sto Guelfo intemerato, che con penna tremante d' indignazione

condanna all' infamia il nome almeno d' uno di que' rei cittadini, che hanno osato, nel loro bel San Giovanni, nel santuario della città, presso alle tombe dei padri e sulla fonte del battesimo de' figliuoli, hanno osato, fra quelle sacre pareti addobbate de' trofei di Campaldino, mentire alla Parte e alla patria!

Le ultime cautele prese dalla Signoria d' ottobre per la venuta del Principe possono considerarsi quelle deliberate con le Provvisioni e i Consigli de' 26 e 28 ottobre.[1] Si promulgarono speciali « Ordinamenti », fatti dai Signori di volontà e consenso dello straordinario Consiglio aggiuntosi di quaranta cittadini, per conservare il pacifico e tranquillo stato del Popolo e Comune di Firenze, e resistere a ogni modo alle sedizioni scandali rumori malefizi possibili. Si conferì ai Signori piena balía sopra tuttociò che concernesse la guardia della città e del contado, e la imposizione de' denari occorrenti. Si pose infine in loro arbitrio la spesa fino a 339 lire di piccioli; certamente per le onoranze dell' ingresso. Tuttociò ne' Consigli de' Cento e del Popolo, a proposta del Capitano, il 26 d' ottobre: il 28, nel Consiglio generale del Comune adunato dal Potestà, prima la balía e la spesa delle onoranze; poi, in altra adunanza dello stesso giorno, gli « Ordinamenti », pe' quali la proposta fu fatta da' uno de' Signori medesimi, uno de' due che dicemmo più autorevoli,[2] Girolamo Salvi, « in presenza e di volontà de' suoi compagni Priori » e Gonfaloniere ». Gli « Ordinamenta », che dovevano aver vigore, da quando l' illustre principe messer Carlo, figliuolo fu del serenissimo Re di Francia, venisse e stesse nella città di Firenze, fino a due giorni dopo la sua partenza, prescrivevano: 1°, Che dal giorno in che il detto messer Carlo fosse entrato nel contado fiorentino fino al termine sopra indicato, nessuno ardisse levar rumore, o dar materia che rumore o scandalo si levasse, nella città o borghi, nè offendere chicchessia nella persona o nella roba; e chiunque, cittadino o contadino, battesse o facesse battere con mano un altro cittadino o contadino nella città o nei borghi, fosse condannato dal Potestà in lire trecento per ogni

[1] *Provvisioni*, XI, c. 67-69t; *Consulte*, V, c. 16-16t. Cfr. il mio *Commento*, II, x, 1.
[2] Cfr. pag. 217, e qui appresso 239.

percossa; pena, non pagandole entro tre giorni, il taglio della mano. 2°, Che qualunque cittadino o contadino battesse o ferisse pensatamente un altro cittadino o contadino nella città o ne' borghi, fosse condannato dal Potestà, non essendovi spargimento di sangue, in lire cinquecento, ed essendovi, in lire mille, per ogni ferita; pena, medesimamente, il taglio della mano. 3°, Che se un cittadino o contadino, come sopra, dicesse contro altri parole ingiuriose, superbe o minaccevoli, fosse dal Potestà condannato in lire duecento e più a suo arbitrio, avuto riguardo al luogo dove le parole fossero state dette, ed al tenore e sostanza loro, e alla condizione di chi le avesse dette ed a chi, e fatta eccezione de' carcerati nelle carceri del Comune, e di coloro che sbanditi per malifizio potevano, a norma degli Statuti, essere impunemente offesi: intorno a che i Priori dovevan porre spie segrete, e si starebbe al loro rapporto; e chi dentro cinque giorni non pagasse, gli verrebbe tagliata la lingua. 4°, Che nessuno, di qualsiasi ordine (« gente ») di cittadini o contadini, osi gridare « Muoia, » Muoia »; e chi contraffacesse, sia condannato nel capo. 5°, Che nessuno, cittadino o contadino, ardisse o presumesse « armeg» giare », se non quei soli che sarebbero a ciò deputati dalla Signoria; e questi, solamente il giorno dell' arrivo di messer Carlo; non portando tuttavia altra insegna o sopransegna se non quella che la Signoria fosse per ordinare; pena, per ogni contraffazione, lire 200, metà delle quali andrebbe al denunciatore. 6°, Che dal giorno in che i presenti Ordinamenti fossero approvati nei Consigli del Popolo e del Comune, niuno ardisse fare o far fare falò (« fallonem seu fallones ») in città o nei borghi, senza averne licenza, e questa per pubblico atto o instrumento, dalla Signoria; pena, lire duecento, nel modo che sopra. In tutte poi le predette cose, il Potestà avesse mero e libero arbitrio di cercare o investigare per ogni modo e via, eziandio « cum tormen» tis ». 7°, infine, Che si raddoppiassero le pene ordinate contro chi raccettasse o ritenesse sbanditi del Comune; e si premiassero, secondo altri Ordinamenti sopra ciò pubblicati recentemente, coloro per la cui opera venissero in forza del Comune i detti sbanditi. Di questi Ordinamenti scriveva il Compagni:[1] « Facemo,

[1] *Cronica,* II, XIII. Ivi avrei dovuto, nella nota 24, rimandare il lettore alle

» pe' Consigli, leggi aspri e forti, e demo balía a' rettori contro » a chi facesse rissa e tumulto, e pene personali imponemo, e » che mettessino il ceppo e la mannaia in piazza, per punire i » mali fáttori che contra facessino. » Ma il marcio non era nel minuto popolo, contro il quale poteva essere più facilmente il caso di applicare quelle « aspre e forti leggi »: i traditori che doveano « distruggere la città » sedevano ne' Consigli medesimi, dove le leggi erano formulate e votate.

E in uno di que' Consigli cittadini, nel maggiore di essi « in » Consilio generali Comunis », ci ricomparisce, per l'ultima volta da' volumi delle *Consulte*,[1] la figura di Dino, proponitore, egli fra i Priori, invece del Potestà,[2] presenti gli altri Priori e il Gonfaloniere. Dove è, innanzi tutto, da notare che questo primato di proponitore, concesso a Dino dai colleghi, concorda perfettamente coi molti altri episodi dell'istoria di quel Priorato narrati nella *Cronica*, ne' quali egli opera come mandatario e rappresentante di tutta la Signoria; e con ciò che di lui e di Girolamo Salvi, siccome principali in essa Signoria, abbiamo detto poc' anzi.[3] È l'ultimo di ottobre; il giorno innanzi all' entrata del Principe. Si tratta di eleggere sei sindaci; due de' quali notai, tre o quattro avvocati, ed uno sindaco pel Comune; a sindacare messer Atto da Corinalto e sua famiglia e berrovieri, il quale, come vedemmo, lasciava l'ufficio di Capitano del Popolo. Presenti, secondo il solito, testimoni. Berto di messer Pepo (probabilmente un Tosinghi[4]) consiglia che la Signoria elegga i detti sindaci, notai e avvocati, e gli avvocati siano tre solamente. E così si approva, fatto il partito a sedere e levare. Il giorno stesso, e co' medesimi testimoni, pur nel Consiglio generale del Comune, il Potestà e la Signoria costituivano loro Sindaco, « ad petendum pro » Comuni contra dominum Actum veterem Capitaneum et eius » familiares et berrovarios », rimanendo a' Priori e al Gonfalo-

Provvisioni e Consigli de' 26 e 28 ottobre, qui esposte, e nel *Commento* citate e riassunte in II, x, 1.

[1] Arch. Stat. Fior., *Consulte*, V, c. 16t. Cfr. *Documenti*, III, xxvii.

[2] « In Consilio generali Comunis proposuit Dinus Compangni, de numero » Priorum, infrascripta *ecc.* » *Dinus Compagni* è scritto sopra *dnus potas* cancellato.

[3] Cfr. pag. 217 e 237.

[4] Cfr. *Cronica*, III, xxx, pag. 238.

niere la scelta della persona. E ne' medesimi modi e termini il Comune costituiva sindaco o sindaci suoi in Corte di Roma per un affare risguardante l'Abate di Nonantola, « pro negotio Ab» batis de Nonantula », cioè forse per l'antica controversia coi Monaci Cistercensi di San Silvestro della Badia di Nonantola, a cagione de' loro diritti sulla distrutta chiesa di San Michele in Orto:[1] ma checchè sia di ciò, a noi preme piuttosto il notare come i reggitori non perdessero d'occhio in que' momenti la Corte di Roma; e stesse loro a cuore, non meno del disbrigo delle ordinarie faccende del Comune, il rimovere ogni occasione di disgusto col Pontefice.

Carlo intanto s'era partito di Siena, lasciandovi la moglie; e si rivolgeva, ma non con troppa fretta, a Firenze.[2] Per « trarlo » di Siena quasi per forza » e « avacciarlo », dovettero i Neri contargli l'un sull'altro diciassettemila fiorini: « però che lui » temea forte la furia de' Toscani, e venía con gran riguardo »; dice, forse più per morderne la sagace avarizia che scusare la sua stimolata venuta, l'Istorico nostro. Uscì di Siena e fermossi a Staggia, castello di Musciatto Franzesi, sul confine fiorentino, e di contrastata giurisdizione tra i Franzesi e il Comune al quale più tardi fu da quella trista famiglia, nel suo andare in malora, venduto. Ivi ricevè gli ambasciatori di Firenze.[3] Musciatto, che avea per moglie una Tessa Rinaldini senese, e in Siena possedeva l'antico palazzo degli Alessi in Piazza di Campo, potè e in città e lassù in quel suo feudale dominio grandeggiare col Principe in accoglienze e corteggiamento; e far più autorevoli i conforti co' quali egli insieme con gli altri « conducitori » lo sollecitavano, mostrandogli i Bianchi come già caduti e disfatti, argomentarsi d'indugiare la sua venuta per acquistar forza contro di lui: « Signore, e' sono vinti, e domandano indugio di » tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiura. » Ma pur troppo, nonostante il magnanimo adoperarsi della Signoria per

[1] Cfr. L. Passerini, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza* ecc. *di Firenze*, pag. 408-410.

[2] *Cronica*, I, vii: cfr. ivi il *Commento*, nota 28.

[3] Che li ricevesse a Staggia e non a Siena, perchè già partitone, lo dice espressamente il Villani; e può dedursi anche dalla narrazione del Nostro, II, vii, in fine.

raccogliere il fascio delle forze della gran parte Guelfa moderata, cioè de' Bianchi, e piegar le feroci menti de' Neri, Firenze era per ricevere il fatale paciaro in queste condizioni, che soli preparati a tale ricevimento erano quella porzione di cittadinanza che aveva già ferma con essolui e deliberata la rovina de' concittadini; rimanendosi questi, che pure eran la « parte maggio- » re », anzi per ciò stesso che erano la maggiore, sprovveduti e increduli o noncuranti del pericolo. Il che Dino esprime con una parola che, mentre suona discolpa, è però anche rammarico e accusa: « Ma congiura alcuna non si faceva ».

Quasi per cominciare fin dal suo ingresso a metter sotto i piedi le date parole, Carlo, contro la promessa fatta d' indugiare sino alla prima domenica di novembre, entrò in Firenze la mattina del dì d' Ognissanti, mercoledì, a terza.[1] Un buon Fiorentino, di quelli che le Novelle del Sacchetti ci ritraggono così stupendamente nella loro semplice vita di città e di campagna, prendeva ricordo di quest' ingresso nella copertina d' un suo « libricciuolo » di conti della villa;[2] e notava i nomi de' gentiluomini di Borgogna e Sciampagna e Piccardia, che insieme co' due fratelli Musciatto e Niccola Franzesi facean corona al Signore straniero: così come fra due secoli a' diaristi e agli storici degli ultimi tempi repubblicani toccherebbe descrivere l' ingresso d' un altro Valese, non meno a Firenze, ma più assai all' Italia, funesto: Carlo VIII. Ingresso fra numeroso e sfoggiato esercito, quello del brutto e goffo re, che nel novembre del 1494 i cittadini videro varcar la porta con la lancia sulla coscia a modo di conquista, mentre la Signoria lo accoglieva come liberatore, e vestiva in onor suo « alla franzese »[3] i giovani, destinati tuttavia a invecchiare cortigiani medicei e tra le fogge spagnuole: in mezzo a onoranze e armeggeríe e processioni entrava pure, il dì 1 di novembre del 1301, quest' altro Carlo « parente di tanti re, e mai re »;[4] veniva egli non conquistatore sibbene paciaro, e perciò « disarmata sua gente », dice il Villa-

[1] Cfr. la *Cronica* e il mio *Commento*, II, IX; e l' *Appendice al Commento*, II.
[2] Cfr. l' *Appendice al Commento*, loc. cit., pag. 433-436.
[3] NARDI, *Istorie fiorentine*, I, XVII.
[4] Vedi nel mio *Commento*, II, XXVIII, 4.

ni, ed esso medesimo, secondo il Poeta de' Bianchi,[1] « senz'ar- » me, ma con la lancia di Giuda ». Perugini, Senesi, che vi mandarono con altri ambasciatori il Potestà medesimo del Comune,[2] Lucchesi, Cante Gabrielli da Gubbio, Malatestino da Rimini, Mainardo da Susinana, e altre forze e signori guelfi, tutti con dire che « veníano a onorare il Signore »,[3] fecero capo in Firenze presso di lui, che già di suo era forte d'un ottocento cavalli: altre brigatelle di Guelfi aderenti a' Neri entrarono alla spicciolata, in mezzo a quella confusione, inosservate; ed anche qualche fuoruscito e de' principali, come messer Pazzino de' Pazzi, che il giudice Saltarelli si affrettò a ospitare. Tutto insieme, Carlo si trovò a sua disposizione circa milledugento uomini armati a cavallo. Entrato egli, com'è da credere, per la parte verso la quale oggi le mura si estendono fino alla Porta di San Pier Gattolini o Romana, non volle passare di qua d'Arno, dove la Signoria gli offeriva la magnifica ospitalità che soleva riserbare « pe' grandi signori che alla città veníeno »,[4] nel convento di Santa Maria Novella, sulle porte della città cerchiata ancora delle sue seconde mura. Inutilmente i Signori gli fecero presente, e con assai preghiere, che l'alloggio offertogli era quello stesso dov'era smontato re Carlo I d'Angiò, « il grande e ono- » rato re Carlo », d'augusta memoria per Firenze guelfa, che da quella venuta contava l'istoria della sua non più crollata potenza. Il Valese non volle passare il fiume; e prese alloggio nel palazzo dei Frescobaldi, anch'esso altra volta onorato di sua dimora da Carlo I, appiè del ponte Santa Trinita; mentre altri de' suoi occupavano un altro palagio, pur di Grandi e Neri, quel degli Spini, dalla coscia opposta del ponte, il quale così veniva ad essere in loro mano. « Se noi perdiamo il resto della città, » qui » (cioè, oltrarno) « rauneremo nostro sforzo »; dissero al Principe i soliti « conducitori ». Nel modo stesso, probabilmente, che, sotto la coperta di regie onoranze, la Signoria Bianca, of-

[1] DANTE, *Purg.*, XX, 70-72.
[2] Documenti senesi cit. nel *Commento*, II, IX, 9.
[3] *Cronica*, II, IX. Tal quale in uno de' Documenti sangimignanesi cit. a pag. 208, 227: « .... ad ipsum recipiendum et honorandum ».
[4] *Cronica*, II, IX, 14-16.

ferendogli l'ospitalità di Santa Maria Novella dove « lo spazio era » grande e il luogo sicuro », avea mirato a porre fra sè e il sospetto paciaro le mura e le porte della città.

Coll' ingresso del Principe incomincia una guerra, dapprima nascosta e dissimulata poi aperta e violenta, fra la Signoria e i Neri, che dura otto giorni, e finisce con la caduta di quella Signoria e di tutta la Parte Bianca. Il Valese assiste a cotesti preveduti e preparati contrasti, destreggiandosi per salvar le apparenze; finchè caduta la Signoria, a cui egli avea data la sua fede, si appresenta come giudice e gastigatore de' caduti, vilissimo. Nulla di più tristo e cupo della storia di quelli otto giorni di novembre nella *Cronica* di Dino, il quale tanto ritorna a vivere in essi, che talvolta par quasi trasfondere per entro al suo racconto tutta la melanconía che sogliono avere « nel più basso » tempo dell' anno » le giornate con che ci si annunzia l'inverno, « nubile brevi fredde piene di noia ».[1] Le reminiscenze di que' tristi giorni gli pesano sull' anima, mentr' egli scrive; e danno alla sua parola un non so che di agitato d' inquieto di torbido, che non può a meno di riprodurre in chi legge le medesime impressioni. « I Signori erano stimolati da ogni parte. I » buoni diceano che guardassino bene loro e la loro città: i » rei li contendeano con quistioni; e tralle domande e le risposte il dì se n' andava: i baroni di messer Carlo gli occupavano » con lunghe parole. Così viveano con affanno. » Ond'è che leggendo quelle pagine, che nella mia edizione vanno dal capitolo IX al XIX del Libro Secondo, noi possiam dire di assistere, quasi come testimoni oculari, allo spettacolo di quel rovescio; noi vediamo, noi conosciamo, quelli uomini; partecipiamo a que' fatti; sentiamo, palpitiamo, di quelli affetti; ci commuovono, ci riscaldano, quelle medesime passioni; il timore l' incertezza la speranza lo sdegno il dolore divengon nostri, come de' personaggi di quel libro. Io non debbo qui ancora parlare del libro, ma solamente raccontare i fatti della vita di Dino; ma sono i fatti stessi, a quel modo raccontati, che mi fanno interrompere l' ordine proposto, per domandare se la letteratura storica offra, così fra i nostri come fra gli scrittori d'altri paesi ed età, un esempio

[1] PETRARCA, *Trionfo del Tempo*, 62.

(condoni il lettore la frase a un già maestro di scuola) un esempio d' ipotiposi storica, d'altrettale e tanta verità gagliardía efficacia.

Tornando ai fatti, e dovendoli congiungere, per la parte ch' egli v' ebbe, alla vita di Dino, io mi studierò altresì di ricomporli secondo quella successione che già, nel commentar la *Cronica,* venni rilevando, e che lo scrittore, il quale a questo punto seconda liberamente gl' impulsi dell' animo commosso anzi ad essi tutto si abbandona, non si curò di turbare, bastandogli d' aggrupparli comecchessia disposti entro il perimetro cronologico dei giorni corsi dall' entrata di Carlo all' insediamento dei nuovi Signori, « addì otto di novembre. »[1]

Ritroviamo i Signori in mezzo al loro straordinario Consiglio de' Quaranta; dei quali Dino[2] non ci narra in particolare questa o quella seduta, ma solamente descrive il contegno che in cotesti Consigli tenevano i cittadini. Il mio lettore ritrova fra que' consiglieri nomi e volti che io gli ho già fatto conoscere; e li ritrova nella *Cronica* co' medesimi lineamenti che già negli Atti delle *Provvisioni* e delle *Consulte.* I quaranta chiamati a « consigliare l' ufficio de' signori Priori e Gonfaloniere » per la « salvezza della terra », erano « d' amendue le parte »; il che i Priori aveano fatto « acciò che da niuna delle parti non fussino » tenuti sospetti ». Ma dopo che con l' ingresso del Valese la « gente comune », cioè i non faziosi e amatori del comun bene della patria, aveva « perduto il vigore », e « la malizia s' era » cominciata a stendere »,[3] la Signoria, guardandosi attorno, poteva in que' quaranta vedere ritratte, come in uno specchio fedele, le condizioni della cittadinanza: « quelli che aveano reo » proponimento, non parlavano; gli altri aveano » (la medesima dolorosa frase adoperata poc' anzi) « perduto il vigore ». E tristo invero e sconfortevole per que' Priori doveva essere il trovarsi, com' ultimo effetto di tanti tentativi di tanta abnegazione di tanta lealtà, in coteste convocazioni di coloro stessi che avean chiamato nel segreto e nella cooperazione de' loro atti, trovarsi da un lato le faccie chiuse e ipocrite de' Neri e il loro malagu-

[1] *Cronica,* II, xix, 13.
[2] II, x.
[3] II, ix.

rioso silenzio, dall'altro quelle sgominate masnade de' loro Bianchi dalle quali insieme con la fortuna si partiva il coraggio e la dignità. La ringhiera, donde i cittadini avrebber dovuto consigliare ingenuamente per il bene del Comune, era disertata dai Neri; e i Bianchi vi montavano, e quasi vi si adagiavano senza curarsi che n' andasse un tempo prezioso, solamente per acquistarvisi co' futuri vincitori il merito d' una opposizione, che, se anche non avesse avuto motivi così sleali, sarebbe a ogni modo stata ormai inopportuna e inconsulta. A cotesti sciagurati poltroni la ringhiera diventa gogna, nelle pagine di Dino: e noi ci vediam comparire, figure vive e parlanti, Bandino Falconieri, il raccomandatore della pace ad ogni costo, [1] che non vergognandosi di « mostrar viltà agli avversari », nè di farne pompa con lunghe diceríe, tien la ringhiera, in quelle giornate corte, « im» pacciata mezzo il dì », per rallegrarsi seco medesimo che « ora » sta bene », perchè col paciaro straniero in città « dorme si» curo » i suoi sonni; poi l' avvocato Saltarelli, che schiamazza addosso a' Signori: — « Voi guastate Firenze »; voi dovete fare una nuova Signoria di Bianchi e di Neri (« l' uficio nuovo comu» ne »); voi dovete far tornare i confinati; — sperando così ammendar le sue gesta contro papa Bonifazio nella Signoria Bianca dell' aprile 1300, e sanare il tradimento che fa a' nuovi Ordinamenti da lui stesso votati, col ricettare e nascondere messer Pazzino de' Pazzi, uno de' principali e più pericolosi fra i Neri: e poi un Alberti, Alberto di messer Iacopo del Giudice, un omaccio atrabiliare, [2] che su' rimproveri del Saltarelli rincara la dose, e vuole che i confinati tornino e la Signoria Bianca se ne vada, quasi lì su due piedi: e poi un altro avvocato, messer Lotteringo da Montespertoli, che atteggiandosi come davanti a suoi clienti, « Signori, volete voi essere consigliati? » domandava; e sentenziosamente, a mo' d' un responso di Paolo o Modestino, « Fate » diceva « l' ufficio nuovo, ritornate i confinati a città, » traete le porti de' gangheri »; e anche, non dimenticando al

[1] Cfr. cap. IV, pag. 79, 93, 94.

[2] Credo che questa frase dell' uso odierno corrisponda perfettamente al « ma» ninconico e viziato » trecentistico della *Cronica:* cfr. il mio *Commento,* II, x, 13.

testo la glossa, proseguiva: « ciò è, se voi fate queste due cose, » potete dire d'abbattere la chiusura delle porte »; ma Paolo e Modestino, nel responso del giudice guelfo consigliante l'incondizionato rappaciamento, avrebber trovato mancare troppa dose della prudenza necessaria ad un « cautum consilium », prudenza però ch'esso il giudice per conto e interesse suo proprio certamente non dimenticava parlando a quel modo.

Forse in una di quelle stesse adunanze de' Quaranta, seguì ciò che Dino di sè narra subito dopo aver riferito cotesti Consigli;[1] e fu probabilmente in un movimento di mal celato sdegno e dispregio, ch'egli, a tante e sì vili sollecitazioni de' Bianchi medesimi di rinnovar la Signoria, si rivolse verso i Neri che nel loro sinistro silenzio godevano di quello spettacolo, e a messer Andrea da Cerreto, « savio legista », domandò, se la sostituzione di nuovi Signori agli attuali poteva farsi senza offesa degli Ordinamenti di Giustizia. Le prescrizioni di questi sulla durata bimestrale di ogni Signoria erano troppo chiare e positive. Ond'è che il legista, messo così alle strette, doveva di necessità rispondere come rispose: — Non si può fare, altro che derogando agli Ordinamenti —; con grande vergogna de'Bianchi, che nel parere d'un Guelfo Nero la Signoria cercasse e trovasse l'appoggio e la forza a resistere che i suoi Bianchi le negavano e le sottraevano a gara. Gli Ordinamenti, ben lo sappiamo, erano, com'a dire, il *sancta sanctorum* della legislazione del Comune: e il mio lettore può ricordarsi per quanto piccola cosa Dino era stato accusato di averli trasgrediti da Gonfaloniere. La risposta di messere Andrea, sia che Dino la provocasse, com'ho supposto, in una di quelle agitate adunanze, sia che quel legista, del quale altrove vedemmo quanto peso aveva il parere,[2] fosse consultato in disparte, era adunque, nelle mani della combattuta Signoria, un'arme eccellente di difesa contro gli attacchi degli avversari e contro le interessate sollecitazioni degli amici infidi e sgomenti. Dino si propose di valersene ampiamente quanto le circostanze fossero per richiederlo, a sicurezza della Parte Guelfa, a legittima tutela della fazione Bianca, e a comune beneficio della

[1] *Cronica*, II, x cit.
[2] Cfr. cap. IV, pag. 87.

patria. « Io che n' era stato accusato, e apostomi che io avevo » offesi quelli Ordini, proposimi oservalli, e non lasciare fare » l' ufìcio contro alle leggi. » Nè ciò era un dimenticare il « sa- » ramento » fatto d' « accomunare gli ufici »; ma solamente riserbarsi quel che nessuno può di buon dritto negare a chi del potere ha, insieme co' benefizi, i carichi e i pericoli, che è la libera elezione del modo e del momento opportuni per adempire una data promessa. La quale, nel caso de' Signori d' ottobre, era fedelmente mantenuta, anche se l' accomunamento degli uffici tra Bianchi e Neri si eseguiva al rinnovarsi della Signoria il 15 di dicembre: con questo che si risparmiava al Comune la scossa d' un mutamento violento e straordinario, rimaneva intatto quel grande elemento di forza che è in simili momenti il rispetto alle leggi, e si assicuravano a un tempo la dignità della patria nella presenza del Principe straniero, e il suo buono e pacifico stato dinanzi alle ambizioni e alle cupidigie di lui.

Ma la piena delle ree passioni, e l' accecamento della men corrotta cittadinanza, furono più forti delle buone intenzioni e degli avveduti intendimenti di quella Signoria infelice. I « mag- » giori cittadini » seguitarono a « stimolarla » e incalzarla, perchè « facessino nuovi Signori »;[1] e questa pertinace dimostrazione di malanimo la vinse sopra la fermezza de' fatti propositi, che que' malvagi non si sarebber tenuti dal chiamare ostinatezza e slealtà partigiana. Carità di patria voleva dunque che si cedesse, e così fu; e i Signori si offerivano pronti alla elezione dei nuovi. « Benchè contro alla Legge della Giustizia fusse, perchè non era » il tempo da eleggerli, accordamoci di chiamarli, più per piatà » della città che per altra cagione. » Fu stabilito che uno di loro, Dino, convocasse, « in nome di tutto l' uficio », come spesso si soleva, i Savi del popolo e delle Arti, in unione co' quali era prescritto che i vecchi Priori facessero l' elezione: e si ebbe cura che i convocati fossero, in giusta proporzione, così di parte Bianca come Nera. Dino accenna i principali:[2] pe' Neri, un Cione Magalotti, de' parenti e traditori di Giano della Bella;[3] un

[1] *Cronica,* II, XII.
[2] Cfr. al luogo cit., II, XII, il mio *Commento.*
[3] Cfr. cap. VII, pag. 156.

Machiavelli, di famiglia dissoluta e violenta, della quale uscì il grande Istorico; e Noffo di Guido di Buonafede de' Ridolfi, uno de' caporioni della setta, e che noi abbiam già conosciuto in Ognissanti fra i congiurati contro Giano scoperti da Dino. Vedesi che questi affrontava risolutamente i più fieri e tristi fra gli avversari. De' Bianchi poi egli nomina un Lapo di que' Falconieri, a' quali sappiamo che più d' ogni altra cosa premeva « dormir » sicuri »; e un Cece Canigiani, che più tardi disertò la propria parte per seguir quella de' vincitori; [1] e il « guelfissimo » Corazza da Signa, il cui entusiasmo per la comune Parte, e l' autorità che gli conferiva la recente ambasciata al Pontefice, sperava forse la Signoria, mentre chiamava in Palazzo que' Neri perversi e questi tiepidi Bianchi, potesser raccendere qualche favilla di guelfa concordia, e dare al « nuovo ufficio comune » di Guelfi Bianchi e Guelfi Neri auspicii prosperevoli. Li chiamavano in Palazzo nella Cappella che sempre avevano avuta propria i Priori, e intitolata ab antico nel nome di San Bernardo: un tempo, al Santo cittadino Bernardo degli Uberti; poi, quando questo nome parve odioso anche sugli altari, al santo Dottore di Chiaravalle. [2] La Cappella era ai Priori non solamente luogo di preghiera, ma anche sede d' intimi e urgenti consigli: l'altare appiè del quale cotesti popolani s' erano inginocchiati ad ascoltare la messa, diveniva allora, come quello degli oratorii delle lor Compagnie, [3] tavola sulla quale si raccoglievano i voti degli squittini: nè pareva profanazione; perchè la pubblica cosa era ad essi, che pur vi portavano tanto di umanamente passionato, imagine tuttavia e attuamento d' un ordine provvidenziale e divino. La Cappella di San Bernardo, che due secoli più tardi fu decorata dal pennello di Ridolfo Ghirlandaio, aveva sin d' allora, e anche in quelle strette, le cure della Signoria; e i predecessori immediati de' Signori d' ottobre, pur fra i pericoli e i provvedimenti del Comune, avean trovato tempo per deliberare l'acquisto

[1] Gonfaloniere nel 1298, de' Priori (co' Bianchi) nel 1300, lo troviamo poi fra i condannati da Arrigo VII nel 1313 (*Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 122).

[2] Cfr. intorno alla Cappella de' Priori, l' *Appendice al Commento,* III, pag. 455-459.

[3] Vedi, per esempio, i *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati di Siena*, § XLVIII, ediz. BANCHI, pag. 37.

d'un messale « pro Capella Priorum ». In questa Cappella convocava Dino, in su' primissimi giorni di novembre, con animo sereno e forte al patire, que' rappresentanti di guasta cittadinanza. Ma ciò che colà dentro seguì, non sarà, anche questa volta, la mia penna che tenti ritrarlo, sì la viva sua voce che dee farlo sentire: « E a loro umilmente parlai, con gran tenerezza, dello scampo della città, dicendo: — Io voglio fare l' uficio comune, da poi che per gara degli ufici è tanta discordia. — Fumo d' accordo, e elegemo sei cittadini comuni, tre de' Neri e tre de' Bianchi. Il settimo, che dividere non si poteva, elegemo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali scritti, posi in su l' altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: — Io dirò cosa, che tu mi terrai crudele cittadino. — E io li dissi che tacesse; e pure parlò, e fu di tanta arroganza, che mi dimandò, che mi piacesse fare la loro parte, nell' uficio, maggiore che l' altra: che tanto fu a dire, quanto — Disfa' l' altra parte —, e me porre nel luogo di Giuda. E io li risposi che inanzi io fecessi tanto tradimento, darei i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio ci partimo. » Per tal modo la Signoria Bianca avea fatto il dover suo sino all' ultimo, e mantenuto anche più in là di quel che aveva promesso. Se l'accomunamento degli uffici non aveva effetto, la colpa ricadeva sui Neri: la cui « arroganza » tanto più iniqua agli occhi nostri apparisce, quanto con più mite parola è condannata dall' uomo che si trovò a contrastarle, e che con sì severa coscienza regolava e giudicava sè stesso.

Fra i chiamati, per Parte Bianca, all' adunanza nella Cappella, noi vediamo il Corazza Ubaldini, che lasciammo, alquante pagine addietro,[1] mentre papa Bonifazio rimandava lui e il compagno suo Maso Minerbetti a Firenze, ritenendo presso di sè l' Alighieri. I due imbasciatori erano infatti ritornati in patria in que' giorni, che furono innanzi al dì 4 novembre, quando le macchinazioni de' Neri vennero, secondo che narreremo, coronate dall' aperta violenza. Il Corazza e il Minerbetti, come il nostro lettore può ricordarsi, recavano, con la papale benedizione, rimproveri sulla ostinatezza fiorentina, e ingiunzione di

[1] Cap. XI, pag. 213-214.

rimettersi in tutto e per tutto nella « volontà » del Pontefice: quale questa volontà si fosse, non si diceva; quali le condizioni i modi i frutti sperabili di codesto rimettersi, neanco si diceva: « sia » ubidita la mia volontà »; questo, e nulla più. L'ultimo lembo di terreno sul quale potessero tentare di farsi forti, veniva con ciò a mancare sotto i piedi della Signoria d'ottobre. Essa, dopo avere accolto a malincuore il pericoloso paciaro francese, dopo avere sperimentate ne' Consigli le perfidie e le debolezze de' cittadini, incerta se la salute del Comune chieda a' suoi magistrati che resistano o che cedano, se chiamare i Neri al governo vuol dire distruzione delle parti o distruzione della città, trascinava il peso del reggimento, di giorno in giorno, faticosamente e senza vedere a che termine s'incamminassero le cose. Una sola, sebben fioca e meschina, speranza le rimaneva: che gli ambasciatori, non giunti a Corte in tempo per tentar d'impedire la venuta del Valese, avesser piegato il Pontefice a più onesti consigli. Ed ora gli ambasciatori non riportavano che vuote parole. Questa nuova disdetta diede essa probabilmente il tratto alla bilancia, e indusse la Signoria ad acconsentire all' « ufficio comune » e convocare i Savi nella Cappella di San Bernardo. E conformi a questo atto di concordia e di unione, del quale si volle partecipe uno degli ambasciatori medesimi, furono i provvedimenti che tosto furono presi intorno all'ambasciata recata da essi. [1] Le ambasciate si solevano, dopo ricevute da' Signori, portare immediatamente a' Consigli; i quali o stabilivano essi il da farsi, o dichiaravano espressamente di rimettersene a' Signori e a' Rettori: ma la formalità del « ritrarre l'ambasciata al Consiglio » (« reducere ad » Consilium ») doveva aver avuto effetto. [2] Ora lo adunare i Consigli che pochi giorni innanzi avevano cecamente applaudito alla venuta del Valese, e far dinanzi ad essi « narrare » o, come dicevano, « recitare » le parole del Papa « sia ubidita la mia volontà », quando la sua volontà era in quel momento rappresentata in Firenze dal suo paciaro e capitano, valeva quanto occasionare qualche inconsulta deliberazione, che ponesse il Comune piè e mani legati in balía di questo venturiero francese. Il quale diveniva

[1] *Cronica,* II, XI.
[2] Cfr. al luogo cit., II, XI, il mio *Commento,* note 5-8.

issofatto signore, e con lui i Neri, della città: ed ecco il furore di costoro straboccare; ecco « levarsi i malvagi cittadini pieni di » scandoli, e pigliare il ferro e il fuoco, e mettere in ruina le » bellezze della loro città, e spandere il sangue de' propri fra- » telli »;[1] ecco Corso Donati, il Catilina fiorentino, sulle porte di Firenze, alla testa degli sbanditi e ribelli; ecco le proscrizioni le confische le morti; e i Bianchi, il grande partito guelfo moderato, staccati violentemente dal corpo di Parte Guelfa, e cacciati a forza verso i Ghibellini. Ciò che pur troppo accadde; ma che Dino si studiò, quanto era da lui, di allontanare; non dubitando di far cosa fuor della legge, e così dinanzi alla sua rigida coscienza « esser colpevole »,[2] ciò era lo indugiare, fino a quando si potesse senza pericolo, di far portare l'imbasciata ne' Consigli, conforme la legge prescriveva.

Affidato nella sua rettitudine e nella fiducia de'colleghi, i quali (nè fu quella, secondo ciò che altrove notammo,[3] la sola volta) gli avevano conferito su tale pratica largo mandato, egli si assunse questo carico, sebbene grave a lui come colpa. E fu per la prudenza e fermezza sua se i Consigli non vennero convocati, ma invece, fatta « giurar credenza » agl' imbasciatori, si tenne un ristretto Consiglio di « sei savi legisti », il cui consenso era in questo eccezionale e temporaneo procedimento guarentigia di legalità; e senz' altro indugio si rispose al Pontefice che il Comune, non che essere a sua ubbidienza, anzi chiedeva esso a lui un paciaro: e qui, senza far motto di Carlo, si nominava e s' invocava come atto a tale ufficio un dotto e valente cardinale, messer Gentile da Montefiore, molto benaffetto e intrinseco a Bonifazio. Come si vede, il politico accorgimento del Compagni non rimaneva inferiore alle difficoltà gravissime in che versava la Signoria: la quale si trovava avere, da un lato, un nemico in casa, gagliardo d' armi e di tutta l' aderenza della Parte Nera, e doppiamente pericoloso perchè camuffato da amico; dall' altro, amici o timidi e stolti o codardamente traditori, i quali dal prestigio del nome francese quelli accecati, questi spaventati, riputavano o debito d' onesti

[1] *Cronica,* II, I.
[2] II, XI.
[3] Cfr. pag. 239.

Guelfi o necessità di salvezza, piegare il capo a questo Carlo e a quel Bonifazio, che pure avevano stretto scellerata lega coi Neri. Ma se gli eventi non prevenivano quella sagace politica, forse chi sa che a Dante, l'ambasciatore rimasto a Corte, non fosse riuscito, dopo ricevute le nuove istruzioni della Signoria, piegar l'animo del Pontefice, farlo avveduto del danno che lo strazio de' Bianchi era per portare nel corpo di Parte Guelfa, ottenere da lui l'invio d'un vero e leale paciaro! Non foss' altro, si poteva con ciò mettere a cimento la voce che correva, essere in Bonifazio, sotto le apparenze di Guelfo, rimasti vivi gli umori della famiglia sua ghibellina, e procurar egli a bella posta le divisioni de' Guelfi: voce, del resto, falsa[1] pur solamente per questo, che tale giudizio degli atti di Bonifazio li subordinerebbe a un proposito determinato e, per così dire, unilaterale, mentre e Guelfi e Ghibellini e Stato e Chiesa, tutto, per quel « peccatore » di grande animo »,[2] fu indifferentemente istrumento de'propri e personali concetti o affetti o passioni, prescindendo da ogni obietto esteriore: e questo è appunto ciò che lo fa minore, senza paragone, di quel Gregorio VII, a cui in molte parti pare rassomigliarsi. A ogni modo il disegno di Dino Compagni, di prenderlo in parola, e con la pronta obbedienza ottenere un vero paciaro, il cui invio sarebbe stato uno sconfessamento del già mandato con tutt' altre istruzioni che della pace, era quel più che di avveduto e di opportuno e al tempo stesso di onesto e di retto (armonie che altre assai volte ritrovammo negli atti e ne' pensieri del Nostro) potesse, in quelli estremi, ispirare l'amor della patria nel cuore d'un buon cittadino: e ben a ragione egli nella *Cronica* se ne rivendica il merito.[3] Ma troppo fu rapido il

[1] Però il riferirla e il crederla Giovanni Villani, guelfissimo e nemico dei Bianchi, è prova del quanto ella fosse diffusa e quanto le opere di Bonifazio l'avesser fatta credibile. Ecco le parole, notevolissime, del nostro maggior Cronista (VIII, VI): « .... papa Bonifazio.... di sua nazione Ghibellino...; ma poi che fu fatto » papa, molto si fece Guelfo..., con tutto che per molti savi si disse ch'egli fu » partitore della Parte Guelfa sotto l'ombra di mostrarsi molto Guelfo, come.... » ne' suoi processi manifestamente si potrà comprendere per chi fia buono intenditore ».

[2] Cfr. il *Commento,* II, XXXV, 21; I, XXI, 1.

[3] « Io proposi, e consigliai e presi il partito, che a questo Signore si voleva » ubidire, e che subito li fusse scritto che noi eravamo alla sua voluntà, e che per

tempo, e infido il Pontefice; il quale, benigno e grazioso con gli ambasciatori finchè non era certo della riuscita di Carlo, e largo ad essi di « parole carezzevoli » mentre, dice Dino, « produceva » il Signore sopra noi », appena lo seppe in Firenze, e forte delle armi guelfe de' Comuni e de' Signori di Toscana e di Romagna, gittò la maschera, e a quello de' tre rimasto in Corte, a Dante, parlò minacciose parole, « lasciò le lusinghe e usò le minacce »; a Dante, che quelle parole dovè serbare scolpite nel cuore, per ricordarsele scrivendo le tante terribili pagine del divino Poema, nelle quali il nome di « quel d' Alagna » è con più accanimento che di qualunque altro peccatore condannato all' infamia.

E già, quando questo accadeva in Corte, le cose in Firenze erano, per altra e vergognosa cagione, precipitate a tristo fine. Il Minerbetti, il « falso popolano », il « falso imbasciadore », come lo sferza ripetutamente l' Istorico nostro, avea risoffiato ai Neri l' ambasciata papale, sulla quale Dino aveva a lui e al Corazza fatto giurar silenzio finchè venisse il tempo di portarla a' Consigli, e ch' era sicuro non essere stata ai Neri da altre parti comunicata. Grande sgomento nelle file di costoro, già inquieti per certe altre sibilline parole che uno de' loro corrispondenti banchieri a Corte avea colte sulle labbra del Papa. « Io non voglio » perdere gli uomini per le feminelle », aveva egli detto a Simone Gherardi, certamente lagnandosi che le cose andassero in lungo, e la vittoria de' Neri si facesse aspettare, e i Bianchi virilmente resistessero ed operassero presso di lui con la forza di tale ambasciatore, che ben poteva, presso Bonifazio buon giudice di uomini non volgari, e appetto a sè Dante Alighieri uomo di sì fiera ed eletta natura, far parere donnicciuole avversari la cui forza e virtù era la violenza piuttosto che la vera grandezza. Quelle parole infatti, se ben si pensa, ci rivelano come l' Alighieri, rimasto ambasciatore de' Bianchi, facesse gagliarda pressura sul Pontefice, fino a indurre in lui il timore che non tanto facile a vincere quanto gli avean promesso i Neri fosse questa Parte Bianca, che contava uomini come cotesto ambasciatore; nè a Bonifazio metteva conto, se dubbia la vittoria de' Neri e del

» noi adirizzare ci mandasse m. Gentile da Montefiore cardinale. » *Cronica*, II, XI: cfr. ivi il *Commento*.

loro Valese, inimicarsi i Bianchi che infine erano tuttavia i signori della città. Il motto papale fu dal banchiere comunicato subito a' suoi amici a Firenze; e, come dicevo, gettò fra essi lo sgomento e il sospetto. — Che sarà egli mai? saremmo noi traditi? i Bianchi han dunque vinto presso il Pontefice? — « Sopra » ciò si consigliorono » nei conciliaboli della lor Parte, che era regolarmente e con suoi propri magistrati o Priori costituita;[1] e un d'essi, e macchinatore de' più tenebrosi disegni, era quel tristissimo Noffo Guidi. Fermarono di attendere, e vedere qual risposta la Signoria, de' cui segreti erano padroni, desse al Pontefice, il quale chiedeva obbedienza, e che certamente, posto ch' ei fosse d'accordo co' Bianchi, aveva concertata con gli ambasciatori come la domanda così anche la risposta che riceverebbe. Se questa era il no, cioè se la Signoria non si sottometteva alla pacificazione allegando il malanimo degli avversari, perchè Bonifazio si servisse di tale risposta come pretesto per revocare in biasimo de' Neri la commissione data al Principe, tutto era pe' Neri irreparabilmente perduto. Se invece la Signoria, sempre d'accordo col Pontefice, « pigliava il sì », e Bonifazio commetteva o al Valese o ad altri una vera e sincera pacificazione; in tal caso i Neri, a riafferrar la vendetta che sfuggiva loro di mano, stabilirono di precipitare gli eventi, e prima che da Roma venissero le nuove istruzioni del Pontefice, « pigliare » essi i ferri », e dare addosso agli avversari. Ora, come avvertii nel *Commento*, i timori e le supposizioni de' Neri pur troppo non avean fondamento, e Bonifazio era sempre e rimase con loro: ma se le intenzioni di lui fossero state più oneste, e ch'egli avesse acconsentito alla proposta di commettere a un leale paciaro l' « addirizzamento » della città, ciascun vede quanto esiziale era il tradimento del Minerbetti, che diè modo ai Neri non pure di prepararsi agli avvenimenti, ma di preoccuparli e signoreggiarli. Nessuno de' segreti circondati da Dino di sì cauta gelosia restò tale per essi: come avevano saputa la imbasciata del Papa a' Signori, così subito riseppero la risposta che questi « scrissono al Papa segretamente ». E secondo la presa deliberazione, « incontenente che viddono che al Papa per li rettori si

[1] Cfr. *Cronica*, II, xi, 30.

» ubbidiva, subito s' armorono, e misonsi a offendere la città » col fuoco e' ferri, a consumare e strugere la città. » Era il sabato, a dì 4 di novembre.

A queste violenze e' si erano apparecchiati di tutto punto e di lunga mano. « Aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra » bisognava, per accogliere tutte loro amistà nel Sesto d' Ol- » trarno; nel quale ordinorono tenere Sanesi Perugini Luc- » chesi Saminiatesi Volterrani Sangimignanesi. »[1] Le così dette vicinanze, o compagnie di vicini, specie di piccole leghe tra famiglie di Grandi vicini di casa, le quali disponevano di torri e altri argomenti di difesa e d' offesa, erano tutte cosa de' Neri; i palagi Frescobaldi e Spini, occupati da Carlo e dalla sua baronía, assicuravano il possesso del ponte Santa Trinita; dal contado doveano accorrere clienti e partigiani e fedeli; Corso Donati con tutti gli sbanditi Neri era alle porte. Nè avevano riguardo di scoprirsi con baldanzose parole: « Noi abbiamo il Signore in casa; » il Papa è nostro protettore; gli aversari nostri non sono guer- » niti nè da guerra nè da pace; denari non hanno; i soldati non » sono pagati. »[2] Ed era tutto vero, pur troppo. La Signoria, tutta intesa a' tentativi di concordia e a' maneggi diplomatici che abbiamo narrati, poco si era potuta direttamente occupare di preparativi guerreschi: da' quali inoltre vedemmo trattenerla il timore, che questi non fossero incentivo e pretesto di quella guerra civile appunto che innanzi tutto si voleva evitare; e posto ciò, aver essa preferito « modi pacifici ai repenti e forti », aver opposto « umiltà » dolcezza alla « malizia » degl' indegni avversari. Quel più che si era fatto quanto a preparativi guerreschi, era stato di accrescere ancora la straordinaria balía con la quale lo Schiatta Amati de' Cancellieri Bianchi era stato chiamato in Firenze Capitano di guerra;[3] ma ciò con poco frutto, perchè, uomo dappoco egli stesso, non aveva l' autorità necessaria sulle genti che comandava, fra le quali l' oro de' Neri aveva sì ben lavorato, che i Priori si trovaron costretti a cacciarne di Palazzo per sicurezza della loro medesima vita. Avevano essi

[1] *Cronica*, II, XIV.
[2] Ivi.
[3] Cfr. cap. X, pag. 202-203.

bensì fatto comprendere a' loro amici, e propriamente a' Cerchi, che i severi Ordinamenti promulgati contro chi « raunata facesse » e « si mettesse gente in casa », arme necessaria e pur troppo ormai inefficace contro la violenza de' Neri, non avrebbe colpito, « benchè il comandamento fusse », gli apparecchi di legittima difesa che essi i Cerchi e loro parte facessero non tanto per la propria quanto per « la salvezza della loro città »: ma l' avarizia mercantile di messer Torrigiano, uno de' principali di quella casa, era corsa a mascherarsi del rispetto alle leggi, sebbene a lui Torrigiano i Signori non si peritassero di raccomandare espressamente che si fornisse egli e gli amici, e « fusse », ciò che nessuno di que' Cerchi mostrò mai in que' frangenti di essere, « fusse valente uomo ». [1] Così gli Ordinamenti de' 26 e 28 ottobre produssero, per colpa non de' Signori ma della viltà cerchiesca, il tristo effetto di « tenere in paura amici e nemici »; con la differenza però, che questi ne trassero argomento a operare, quelli a starsene con le mani a cintola; e « il ceppo e la » mannaia », fatti mettere in piazza a spavento de' malfattori, non furono che un ludibrio di più per la soverchiante audacia de' Neri. Invece, entrava ogni momento più gagliarda e più profonda negli animi de' cittadini la paura d' un imminente rovescio; si propagava quel misterioso sgomento, che acceca su i pericoli reali e ne crea degl' illusorii, e sconvolge col turbinare degli affetti commossi il prudente raziocinio della mente, quando più stretto è il bisogno del sereno operare di questa; quel terrore popolare, che sale al Palagio de' reggitori con mille forme fantastiche, oggi d' avviso, domani di minaccia. Un giorno era un frate Benedetto, « uomo di santa vita e di grande astinenza » e di grande fama », che nascosamente e con mistero si recava da' Signori, per dir loro: « Signori, voi venite in gran » tribulazione e la vostra città. Mandate a dire al vescovo facci » fare processione, e imponeteli che la non vada oltrarno: e del » pericolo cesserà gran parte. » E i Signori seguitavano il suo consiglio, non curandosi degli scherni di chi diceva che meglio era arrotare i ferri. [2] Un' altra volta, veniva preso di sera un mer-

[1] *Cronica*, II, xiv cit.
[2] II, xiii.

ciaio ambulante, nel quale si era scoperto un cagnotto de' Grandi che portava di casa in casa l'ordine della sollevazione armata.[1] Oppure, Carlo di Valois convitava i Priori; e questi mentre si tenevano onoratissimi d'esser chiamati alla mensa d'un Principe reale di Francia, tanto da serbarne memoria e compiacenza anche dopo il suo tradimento,[2] si affrettavano ad allegare per iscusa l'obbligo che avevano di non uscire del Palazzo; e ciò perchè i loro amici gli ammonivano che Carlo « li arebbe rite- » nuti » a forza, e ch' e' sarebbero andati « al martirio »:[3] il che pare a noi, dal complesso de' fatti anche successivi, del tutto improbabile; ma non nell' istesso modo sembra che pensassero, di quelli inviti e di quelli ammonimenti, i Signori. Così si arrivò al sabato, dì quarto del mese, in sul cadere del giorno.

Era naturale che le violenze incominciassero da un malefizio contro gli Ordinamenti di Giustizia: sì perchè quell' odio di Neri verso Bianchi era, per due terzi, odio di Grandi verso Popolari; sì perchè un tale malefizio poneva subito a repentaglio le forze e l'autorità del reggimento, e se, com' era in que' momenti più che probabile, rimaneva impunito, indeboliva pur con lo scredito la Signoria e i Rettori. E può il mio lettore ricordarsi,[4] che le prime sollecitudini de' Bianchi circa gl'imminenti pericoli erano state, fin dal settembre, per la conservazione degli Ordinamenti. I Medici, « popolani potenti », cioè di quelli che « non per sangue » ma per altri accidenti » appartenevano all' ordine de' Grandi, furono i cominciatori; con lo assalire e ferire e lasciar per morto « uno valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi »,[5] cambiatore e uno allora degli Ufficiali dell' Abbondanza, e del loro medesimo popolo di San Tommaso in Mercato Vecchio, il quale Orlandi poi nella proscrizione valesiana ebbe con l'Alighieri e col legista Altoviti comune la condanna. Compaiono i Medici, come sembra, questa volta per la prima nell' istoria: e non indiffe-

[1] *Cronica*, II, XVII.
[2] II, XX, 11.
[3] II, XIII.
[4] Cfr. cap. XI, pag. 209.
[5] *Cronica*, II, XV, 6.

rente a chi studia i lontani principii delle cose umane, è ch' e' vi si presentino nemici del popolo dond'erano usciti, e sopraffattori di esso nella persona d' un compagno d' arte e di vicinanza, e primi ad osare e muoversi contro lo Stato. Quali, del resto, si fossero allora i futuri trasformatori e ucciditori della repubblica, ce lo dicono, appena un settant' anni dopo, le memorie di cotesta famiglia, che le tradizioni de' suoi vecchi mostra aver cominciato per tempo a raccogliere e custodire con tenerezza fiera e quasi presàga. « Era tanta la nostra grandigia, che si dicea: — Tus» se' com' uno de' Medici. — E ogni uomo ci temea. E ancora si » dice, quando un cittadino fa una forza o ingiuria altrui:—Se » gliel facesse uno de' Medici, che si direbbe? — »[1] Il tumulto, incominciato così in quello che chiamavano « il midollo e tuorlo » della terra »,[2] quasi mirassero al cuore della vecchia città i distruggitori di lei, si distese rapidamente. Dalle case congiurate uscivano i Neri armati, co' loro cavalli coverti, e « cominciavano » a seguire l' ordine dato ». Traeva il popolo al Palagio de' Signori; e tanto era, anche in quel rilassamento, il terrore degli Ordinamenti, che que' medesimi fra i Bianchi che poi furono infedeli alla lor parte, confortavano in quel subito la Signoria, si armasse contro i traditori, chiamasse le milizie del contado, e al nuovo giorno combattesse. Si credeva che l' Orlandi fosse morto, e perciò la Signoria si apparecchiava al disfacimento, pel quale il Potestà doveva far bandire l' « armata » de' mille pedoni cittadini. Il Gonfalone della Giustizia sventolava sul vecchio palagio de' Foraboschi, alle finestre de' Signori. Ma il Potestà, corrotto come vedremo da' Neri, non si armava, non si moveva. La Signoria, già pronta e, confessa il buon Dino, alquanto impacciata, come uomini « non usi a guerra », si confortava del vedere attorno al Palazzo gente armata, sì di quella a soldo e sì cittadina, che loro si profferiva, e che se altr' uomo da quello Schiatta Cancellieri fosse stato il Capitano di guerra, avrebbe potuto essere vigorosamente adoperata; ma il Pistoiese, secondo il suo solito, « diceva parole minaccevoli e faceva viste assai, ma » con effetto nulla seguiva », mentre la plebe vociferava ch' ei

[1] Cfr. al cit. II, xv, il mio *Commento*, nota 5.
[2] G. Villani, VIII, lxxi.

s'era dato vanto avrebbe, a un bisogno, ucciso anche il principe Carlo. Molti cittadini chiedevano udienza: i Signori medesimi desideravano tener Consiglio, ma non però riuscivano ad accozzarlo. Nè mancavano, fra gli altri, anche Neri ché stavano a vedere e vegliare. Intanto però la radunata pel disfacimento, che il Gonfalone annunciava al popolo, non si faceva, perchè non bandita dal Potestà. « E in poco stante si fe' notte .... Venuta la » notte, la gente si cominciò a partire; e le loro case afforzorno » con asserragliare le vie con legname, acciò che trascorrere » non potessi la gente. » Di dentro a que' serragli, i Grandi afforzavano i loro palazzi: dalle anguste finestre, dalle feritoie, si vedevano trascorrere le fiaccole, si sentivano suonar le armi: armavansi, collocavansi a' loro posti, le balestre grosse, le manganelle. Il palagio degli Scali, presso alle case del nostro Istorico, e dirimpetto all' altro grande palagio degli Spini occupato da' baroni francesi, era divenuto come il quartier generale de' Bianchi: i quali, d'ora in ora, si aspettavano, conforme avea promesso messer Manetto, vederne uscire i Grandi di loro parte, in assetto di guerra, co' cavalli coverti, e assicurarsi de' luoghi forti della città.[1] Ma e in quello e in altri palagi pure di Grandi Bianchi s' introduceva la disarmatrice malizia degl' infaticabili Neri. Le pratiche di rappacificazione tra Grandi e Grandi, che pochi giorni innanzi erano state inutilmente tentate appunto da messer Manetto Scali nell' interesse di Parte Bianca,[2] le ripigliavano ora, nel proprio, in quelle strette, i Grandi Neri con accese parole, alle quali la *Cronica* imprime lo stesso gagliardo accento con che dovettero essere in quella tempestosa notte pronunciate: « Deh, perchè facciamo noi così? Noi siamo pure » amici e parenti, e tutti Guelfi: noi non abbiamo altra inten- » zione che di levarci la catena di collo, che tiene il popolo a » voi e a noi; e saremo maggiori che noi non siamo. Merzè, » per Dio; siamo una cosa, come noi dovemo essere. » Così gli Spini agli Scali, e i Buondelmonti ai Gherardini, e i Bardi ai Mozzi, e i Tosinghi di messer Rosso ai Tosinghi del Baschiera. Nè senza effetto: molti de' così circuiti « s' immollavono nel

[1] *Cronica*, II, XXII, 16, 18.
[2] Cfr. qui addietro, pag. 224-225.

» cuore per pietà della parte » : e questo loro, fosse pur momentaneo, turbamento, questo rimettere alquanto de' loro sdegni ed odii, bastava a scoraggire o insospettire i Bianchi popolani, e più gravemente quelli, che pure i Bianchi avevano attirati a sè, i quali, di famiglie già ghibelline o Ghibellini ribanditi, conservavano nel fondo dell'animo affetti e speranze in pro dell' antica loro fazione. Tutti costoro, e più quelli che più avevano da perdere, si ritiravano sgomenti a custodia delle proprie case. « Poca gente rimase fuori »; nè de' tanti dapprima accorsi al Palagio della Signoria, e poi raccoltisi a quello degli Scali, restò a chi i Signori commettessero là guardia del Palagio stesso, mal sicura come sappiamo nelle mani de' berrovieri e famigli, se non pochi del minuto popolo. La Signoria bensì aspettava le milizie del contado, « le vicaríe », che, secondo il ricevuto consiglio, aveva mandate in gran fretta a chiamare. Intanto si appurava il vero del tumulto di Mercato Vecchio, e che l'Orlandi, lasciato per morto da' suoi assalitori, era solamente ferito: il che portava, che non fosse più il caso del disfacimento, sibbene della sola condannagione in danari; e solamente nel caso che dentro il termine di dieci giorni questa non fosse pagata, dovea procedersi a disfare i beni de' feritori. Ma di morte o di ferimento che fosse il misfatto, il mal era che dinanzi all' offesa degli Ordinamenti i magistrati avevano mostrata chiara la propria impotenza: il Potestà non si era mosso; la milizia popolana non avea fatto capo al Gonfaloniere; la Signoria era rimasta quasi spettatrice di ciò che accadeva intorno a lei.

Carlo di Valois, col consentimento del quale non è a dubitare che tuttociò fosse incominciato, non credè nè di potere onestamente, rispetto al suo titolo di paciaro, rimanere in disparte, nè di dover più oltre indugiare, rispetto a' suoi veri disegni e a' segreti obblighi suoi co' Neri e con Bonifazio; e mandò a dire alla Signoria, « che a Santa Maria Novella fuori della terra » voleva parlamentare per bene de' cittadini; e che piacesse alla » Signoria esservi ». [1] Il parlamento, nel quale Carlo si proponeva di chiedere « la signoria e guardia della cittade, e balìa di

[1] *Cronica*, II, XIII, XVII. Cfr. ivi il mio *Commento*.

» potere pacificare i Guelfi insieme »,[1] fu tenuto immediatamente il dì 5 domenica di buon mattino; ma con forme tutt' altro che promettitrici di pacificazione. La diffidenza del paciaro e de' Signori era troppo manifesta. Cotesto parlamento fuori delle mura dell' asserragliata città ben tradiva il terrore che quelle vie fortificate, quelle case vecchi arnesi di guerra, ispiravano, duraturo fino a' tempi di Carlo VIII, nell' animo del Francese: il quale, recandovisi, faceva « armare la sua gente », e ponevala alla guardia delle porte di quel lato occidentale della città, « però che i falsi consiglieri gli dissono che dentro non » potrebbono tornare, e che la porta li sarebbe serrata ». Dal canto loro i Signori, dopo avere acconsentito ad andarvi solamente « perchè troppo sospetto mostrava il negarlo », si presentavano non in pieno collegio, ma in numero di soli tre, rimanendo gli altri in Palazzo. Non era nuovo il caso che della Signoria intervenissero, secondo avvertii nel *Commento*, agli ordinari Consigli, ed anche agli straordinari parlamenti come quello tenuti nelle chiese,[2] solamente alcuni de' Priori, rappresentanti e mandatarii di tutto il collegio: ma il farlo allora, in occasione tanto solenne e in cosa di suprema importanza alla salute della città, era evidente dimostrazione di sospetto. I Signori infatti credevano, essere intenzione di Carlo, se vi si recavano tutti, « ucciderli fuori della porta e correre la terra per sua »; lo dice Dino, uno dei tre, la cui andata al parlamento parve a' dolenti cittadini un andare, com' egli si esprime, « al marti» rio », e il ritorno un miracolo da ringraziarne il Signore. Ma di siffatti pericoli, se è in lui schiettezza questo confessare il timore avutone, non altrettanto in noi sarebbe giustificato da' fatti il credere e concedere che avessero maggior fondamento, di quanto n' avevano le maligne suggestioni de' Neri, che al Principe, una volta andato a Santa Maria Novella, si sarebber chiuse dietro le porte. Con tali sinistri auspicii, e in mezzo allo scontento de' cittadini di vedere il Principe spiegar tutto quell' apparato d' arme, fu celebrato il parlamento che doveva pacificar la città. Carlo a' tre Priori che gli si presentarono « niente disse »,

[1] G. VILLANI, cit. nel mio *Commento*, II, XIII, 7.
[2] Cfr. qui addietro, pag. 231.

certamente indispettito del non vedersi dinanzi anche gli altri tre e il Gonfaloniere; dispetto che al Compagni, e bisogna poi anche un po' compatirlo, parve di persona « che non voleva par» lare, ma sì uccidere. » La balía, dagli ufficiali di Carlo chiesta a nome di lui, fu dai Signori concessa, ma limitata: perocchè si volle giuramento (e Dino ricevè, pel Comune, tale giuramento dato dal cancelliere Guglielmo e dal mariscalco del Principe a nome del loro Signore), che egli « riceveva la guardia della » terra sopra sè, e guardarla e tenerla a petizione della Signo» ria ». Era cosa ben diversa dalla balía data al « grande e ono» rato re Carlo » nel 1267, o al cardinale Latino nell'80. Conservandosi intatto i Signori il potere legislativo e governativo, lo affidare al Valese la guardia della terra, la cui difesa contro di lui essi ormai sentivano impossibile, era forse un tentar d' obbligarlo, pel gancio della sua reale parola, a non secondare le già cominciate violenze de' Neri; fors' anche un avviamento, un principio, a trascinarlo, senza quasi se n' accorgesse, a farsi egli medesimo il difenditore di questi Bianchi nelle cui mani ora egli giurava. Insomma, i Signori, anche in quelli estremi, concedevano il meno possibile, e quello stesso che così scarsamente concedevano, s' ingegnavano volgerlo a profitto della Parte e della città che si era messa nelle loro mani il 15 d' ottobre. Lo stesso affidamento della « guardia della terra » non fu senza patti nè restrizioni; perchè delle chiavi delle porte di essa, per aver le quali i baroni di Carlo e specialmente il tristo Musciatto avea fatto gran ressa a' Signori, solamente quelle delle porte d' Oltrarno gli furono date, cioè del Sesto dov' egli abitava, e la cui guardia aveano que' sollecitatori detto sempre spettarsi a lui solo. E da quelle, senza por tempo in mezzo, erano addirittura « levati i Fiorentini, e messivi i Franciosi ». Così avea fine il parlamento di Santa Maria Novella.

Ma non era Carlo neanco « tornato a casa », [1] e al loro Palagio i Priori, che dalla parte opposta della città il grosso della tempesta si scatenava. Messer Corso Donati, il mal genio di tutto questo lugubre dramma, il sommovitore e mercanteggiator principale di questa trama pontificia e francese contro la patria,

[1] G. VILLANI, VIII, XLIX.

giungeva sotto le sue mura. La notte stessa,[1] d' intesa col Principe paciaro e co' Neri che la sera avean mosse le armi in Mercato Vecchio, egli s' era spiccato da Santo Stefano a Ugnano, piccolo villaggio a quattro o cinque miglia dalla città, sulla sinistra dell' Arno. Ivi certamente Corso, venuto pochi dì innanzi da Siena in compagnia del Valese, s' era ritirato, per aspettare con altri sbanditi il momento. Aveva, con dodici di questi, risalito il fiume e passatolo presso Ognissanti; e lungo le così dette mura basse della città era venuto alle porte del lato di levante, dove lo aspettavano, presso San Pier Maggiore, gli amici suoi di dentro, fra' quali anche l' altro sbandito e capo di Neri messer Pazzino de' Pazzi, rimasto fin allora appiattato dietro la toga dell' onesto giudice Saltarelli. L' assalto dato da Corso alla Porta di Pinti mal poteva, con gli amici che glielo aiutavano di dentro, esser ributtato da' pochi che v' erano alla guardia: la porta fu rotta; e i Corbizzi, al cui palazzo ivi in San Piero presso i Donati, forte di torri e da guerreggiare, avrebbero potuto far testa i Bianchi, che in fretta ancorchè non bene uniti accorrevano alla difesa, s' arresero a Rinieri de' Pazzi, il quale vi piantò bandiera a modo di conquista. Erano veri e propri nemici che s' impossessavano della città, e la rivoltavano. Corso trascorreva oltre, e rompeva le prigioni, ingrossando per tal modo agevolmente la sua schiera. E cercava gli odiati Cerchi: ma questi s' erano rinchiusi nelle loro comitali case de' Guidi, e attendevano a far buona difesa senza però trasgredire i confini di questa e delle leggi: al cui braccio e del popolo, che avea avuto il torto di confidare in essi, intendevano che spettasse la punizione degli eccessi di messer Corso. « Lasciatelo venire », avea detto, col suo solito laconismo, messer Vieri allo Schiatta capitano, il quale, o vergogna o coscienza che il movesse, s' accingeva a resistere a messer Corso con le armi.

La Signoria per tal modo vedeva a poco alla volta sfuggirsi la città dalle mani: Oltrarno era del Valese; San Pier Maggiore, de' Donati. E, cosa da doversi notare, i meno fidi tra i Bianchi erano quelli che tuttavia consigliavano più accesamente la resistenza. Come il sabato sera un Catellina Raffacani si era affret-

[1] *Cronica*, II, xviii.

tato a raccomandare la chiamata delle vicaríe,[1] così ora un Aglione di Giova Aglioni[2] (e l' uno e l' altro furono poi « riceuti da' Neri » in compagnia loro »[3]) domandava a' Signori quali provvedimenti intendessero prendere a difesa della città, e consigliava che si fortificasse la parte occidentale, le cui mura e porte e torri erano tuttora nelle loro mani. Non indugiavano i Signori a seguire anche questo consiglio, e all'Aglioni medesimo commettevano di fortificare la principale di quelle porte del Sesto di San Pancrazio, cioè la porta di San Paolo, fra la porta della Carraia e la postierla del Baschiera. Ma questo stesso provvedimento dava occasione a un' altra sconfitta della potestà pubblica. Non appena giunti in Borgo San Pancrazio i maestri (« magistri et piconarii ») mandati co' « banderai » e sotto le insegne proprie ad eseguire quella fortificazione, faceva impeto addosso a loro dal prossimo palagio de' Tornaquinci una brigata di questa « potente stiatta » con suoi masnadieri ed amici, e ributtandoli con ferite li metteva in rotta. Era ormai chiaro che la città addiveniva tutta un campo fortificato de' Grandi, dove ogni loro palagio era una rocca, ogni torre un posto d' arme; e la bandiera di Corso che sventolava sulle torri de' Corbizzi, figurava come l' insegna capitana di questo esercito nascosamente allineato dentro le mura di que' covi impenetrabili. L' errore da Dino rimproverato allo Schiatta Amati, di non avere, quando fu chiamato a Firenze da' Bianchi Capitano di guerra, « presa alcuna fortezza nella città »,[4] cioè non essersi assicurato di nessuna di coteste terribili rocche, si faceva ora manifesto, quando non era più riparabile. Indarno alcuni Bianchi popolani, poichè de' Bianchi Grandi era divenuta dubbia la fede, si studiavano di sopperire, procacciandosi il possesso di quante più potevano di simili torri e fortilizi cittadini, e afforzandoli con gente d'arme.[5] Era un brutto afforzar torri di case private, quando le torri stesse che guernivano le mura della città i soldati del Comune le abbandonavano.

[1] *Cronica*, II, xv, 12. Cfr. qui addietro, pag. 258.
[2] II, xvii, 14.
[3] II, xxiii.
[4] I, xxvii. Cfr. qui addietro, cap. X, pag. 203.
[5] Cfr. il mio *Commento*, III, iii, 5. Il Bianco ivi accennato è un ser Alone notaio.

La sconfitta de' « maestri e picconieri » in Borgo San Pancrazio portava seco un altro rovescio. Uno de' pochissimi fra'Grandi affezionati di saldo animo a Parte Bianca, giovane gagliardo e impetuoso, d'una famiglia nella quale la virtù militare scendeva di padre in figlio, il Baschiera Tosinghi, sotto il cui comando la Signoria avea posto i fanti romagnoli, mandati fin dal giugno dal Comune di Bologna,[1] se li vedeva disertare le torri, alla cui guardia e' li aveva collocati, appunto di quelle mura occidentali che si volevano rafforzare.[2] Le case del Baschiera, presso la postierla che traeva nome dal Baschiera avo di lui, erano pe'Bianchi, in quella parte della città, un fortissimo arnese di guerra, anche perchè appoggiavano in certo modo e completavano la difesa di tutto il tratto di mura da Santa Maria Novella a Ognissanti e all' Arno. « Armatosi vigorosamente », assicuratosi dalle spalle e da' fianchi con disporre lungo le torri delle mura parte di que' fanti, egli aveva già cominciato, solo fra i Grandi di sua fazione, a molestare i Neri, assalendo le case di messer Rosso e degli altri della Tosa, suoi propri consorti. Le operazioni guerresche del Baschiera potevano, se riuscivan felicemente, divenire la più sicura base di resistenza ai vantaggi ottenuti nella parte opposta della città dai Donati e dai Pazzi. Ma anche questo mezzo di forza e di salvezza doveva in sul bel principio spezzarsi nelle mani de' Signori. I quali, quando scorsero tornare in disordine dal Borgo San Pancrazio, co' Tornaquinci alle spalle, i maestri e picconieri popolani, e poco appresso da quella medesima parte sopraggiungere i soldati romagnoli, che, vista dalle torri la sconfitta della milizia cittadina, avevano rotta la consegna ricevuta dal Baschiera, e « abbandonatele per paura, vedendo perdere la » terra », venivano al Palagio « per avere le loro paghe »; e queste chiedevano più con la speranza che un rifiuto desse loro « cagione di partirsi »; che col desiderio di averle e rimanere a combattere; allora « viddono » bene, e Dio sa con che strazio de' loro cuori onesti e leali, con quanta amarezza di disinganno, con quanto dolore di tante fatiche e sforzi perduti, « viddono » che riparare non vi poteano ». E pure non si perdettero

[1] Cfr. cap. XI, pag. 210.
[2] *Cronica*, II, XVII, 19; XXIV, 12.

d'animo, e vollero conservare, fosse pure per poco, quelle soldatesche in Firenze: e in questo medesimo loro virtuoso atto la rea fortuna della città serbava ad essi un ultimo scherno. Scarsi a danari, e stretti dalla improntitudine soldatesca de' romagnoli, essi ricorrevano ad un Baldone di messer Angiolotto de' Marsili, che imprestasse loro a tal uopo cento fiorini; e li avevano: ma il prestatore, con nuova usura e divoratrice del capitale, i fanti stessi così pagati riteneva per sè a guardia delle sue proprie case in San Piero Scheraggio. I Signori aspettavano, del resto rassegnati, la venuta delle vicaríe dal contado; « deliberati, quando » i villani fussino venuti in loro soccorso, prendere la difesa. »[1] Succedeva la notte dalla domenica al lunedì; e Carlo Valese, per la porta della Cuculia ricevuta in guardia da' Signori, dava l'entrata « a Gherarduccio Buondelmonti, che avea bando, con molti » altri sbanditi ».[2] Ogni illusione era ormai impossibile: il discendente di San Luigi era un vilissimo traditore. Dino, che sulle prime avea creduto aver qualche cosa in mano a possedere quel suo chirografo rilasciato agli ambasciatori del Comune, dove prometteva rispetterebbe le sue libertà, ora non poteva più che esclamare dolorosamente: « Mai credetti che uno tanto si» gnore e della Casa reale di Francia rompesse la sua fede »; così come Dante pure di Carlo avrebbe scritto: « Per far conoscer » meglio sè e' suoi ».[3] Ma sulla buona fede appunto di questi onesti Guelfi avevano fatto assegnamento i Neri e il Pontefice; ed erano riusciti.

« Il giorno seguente » lunedì, 6 « i baroni di messer Carlo, » e messer Cante d'Agobbio, e più altri, furono a' Priori, per » occupare il giorno e il loro proponimento con lunghe parole »; dice, nè più efficacemente si potrebbe, il Compagni.[4] E prosegue: « Giuravan che il loro Signore si tenea tradito, e ch'elli » facea armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta » fusse grande, dicendo: — Tenete per fermo che se il nostro » Signore non ha cuore di vendicare il misfatto a vostro modo,

[1] *Cronica*, II, XVII.
[2] Ivi.
[3] *Purg.*, XX, cit. nel mio *Commento*, II, XXVIII, 3.
[4] *Cronica*, II, XVIII.

» fateci levare la testa. » Ma i Signori potean domandare a que' bugiardi, di quale misfatto intendevano parlare, da punirsi secondo le leggi della tradita città, se di quelli de' Medici, de' Tornaquinci, del Donati, o di quello enorme del vituperoso Principe che li mandava a Palazzo: potevano allo sleale Potestà, messere Tebaldo da Montelupone, che anch' egli « venía da casa » messer Carlo, e dicea che gliel' avea udito giurare di sua » bocca che farebbe impiccare messer Corso Donati », rinfacciare potevano, che ad ogni altro meglio che a lui si stava il farsi portatore di siffatte ambasciate, quando il vendicatore di que' disordini doveva fin da' primi momenti, per debito d' ufficio e di giuramento, essere stato egli medesimo, che invece « non avea » preso arme », anzi « era andato con parole procurando in » aiuto di messer Carlo ».[1] Ma ogni rinfaccio, ogni rimprovero, a que' cooperatori del tradimento di Bonifazio e di Carlo, sarebbe stato un far più allegro il loro turpe trionfo. Ed altre più dolorose viltà turbavano quelli estremi momenti della Signoria Bianca. Le « vicaríe », ultima speranza, come vedemmo, a poter resistere e difendersi, avevano risposto alle « invitate » del sabato sera; erano venute alla città, ma solamente per far lega co' Neri: spiccavano, « i malvagi villani », le insegne della Signoria dalle aste, e le nascondevano,[2] e invece d' appresentarsi a Palazzo, radunavansi oltrarno, dove tutto era di lunga mano preparato per « accogliere le amistà ».[3] La famiglia d' arme della Signoria era ormai stremata dal tradimento e dal malvolere. La gente a soldo o seguiva il triste esempio dato da' fanti romagnoli, o, peggio ancora, si voltava a « servire gli aversari ». Ogni fiducia nel reggimento estinguevasi, a mano a mano che cresceva il terrore diffuso da' Neri. Alcuni gentiluomini lucchesi (Dino non ha dimenticata[4] questa ultima umiliazione sofferta dalla Signoria) venuti alla città fra i congiurati pel Valese, e poi rottisi co' Neri perchè derubati in quel misfare e cacciati di casa dalla feroce famiglia popolana Bordoni, inutilmente furono pregati

[1] *Cronica*, II, XVII.
[2] Ivi.
[3] II, XIV.
[4] II, XVII.

da' Bianchi a rimanere con essi. Speravano probabilmente i Signori (e tale speranza onorerebbe non meno il loro accorgimento, che la intrepida costanza dell'animo), potersi servire di questi gentiluomini guelfi per annodare con Lucca qualche pratica in favore della propria fazione e contro il prevalere di questi laceratori della comune Parte Guelfa; così come erasi tentato alcun che di simile nella doppia ambasciata spedita a Corte d'accordo co' Bolognesi. Ma i gentiluomini lucchesi « non si fidarono »: più potè in essi l'apprensione della potenza e della sicura vittoria de' Neri, che lo sdegno e il risentimento dell'ingiuria sofferta; e « si partirno ». E veramente il potere de' Bianchi era ormai finito di fatto. La città fino dal sabato sera poteva dirsi « sanza Segnoria »;[1] e il disordine e la violenza si estendevano anche al contado.

La dissimulazione del Valese, fra quelli eccessi inaugurati dalla venuta di lui; il suo aspettar freddamente la caduta di questi onesti e valenti uomini, che con le braccia legate dal vincolo fatale di Guelfi resiston pure e combattono senza quasi ormai più altr'arme che la devozione alla patria e al dovere; il suo mentire sfrontato, dinanzi a tanta virtù e a tanta sventura; sono perfidie, la cui atrocità non ha degno riscontro che nella bassezza di quelle de' Bianchi disertori d'una sì nobile causa. Messere Schiatta Cancellieri e messer Lapo Saltarelli, « convertiti » da' Neri, erano ben degni di portare le ultime ambasciate del tradimento a' Priori: « Signori, voi vedete messer Carlo molto » crucciato: e vuole che la vendetta sia grande, e che lo Co- » mune rimanga signore. E pertanto a noi pare che si elegano » d'amendua le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua » custodia; e poi si faccia la esecuzione della vendetta, gran- » dissima. »[2] Era ciò che si soleva fare da due parti emule o nemiche, questo di dare ostaggi in mano dell'arbitro o paciaro; i quali, affidati alla sua lealtà imparziale, rimanevano come pegno che nessuna di esse due parti trascenderebbe. Se non che nel caso presente le parti e il paciaro vi erano sì; ma « l'uffi- » cio di quel paciaro » non era che una brutta commedia, alla

[1] Cfr. il mio *Commento*, II, XIX, 10.
[2] *Cronica*, II, XVIII.

quale que' codardi si prestavano. E tale giudizio esprime Dino con quel tuono, che spesso assume, di rimprovero tanto più potente quanto più temperato: « le parole erano di lunge dalla ve- » rità ». Ma dopo aver narrato come gli ostaggi, determinati a proposta del Saltarelli medesimo che ne scrive i nomi, e dallo Schiatta con l'autorità ch'ei tiene dal Comune mandati a Carlo « per più riposo della città », si recano al palagio dei Frescobaldi, « i Neri con fidanza, i Bianchi con temenza »; e come messer Carlo li pone sotto custodia, poi licenzia i Neri, e ritiene i Bianchi non più ostaggi ma quasi prigionieri di guerra, « pre- » si », e li lascia « quella notte, sanza paglia e sanza materasse, » come uomini micidiali »; allora il generoso suo sdegno non può più raffrenarsi. Il disonore di quella « real Casa di Fran- » cia », la quale or sono appena trent'anni aveva suo rappresentante dinanzi alla cristianità il « buon re Luigi » (« le bon saint » homme roi »), ed ora è discesa peggio che nel fango; la iniquità di cotesti svergognati, a' quali egli e i suoi compagni hanno contrastata palmo a palmo la patria; e infine la imagine della « nobile città che sotto le loro mani perisce »; tutti questi affetti si levano a un tratto dal fondo dell'anima sua, si affoltano, si addensano, e prorompono in parole di fuoco: « O buono re » Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real Casa di » Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? » O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona » fatto non soldato ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, » e mancando della sua fede, e falsando il nome della real Casa » di Francia! » Ma la santa imagine della patria che muore vuole egli, prima di riprendere il triste racconto così nobilmente interrotto, raccomandata a parole che crede, con reverente modestia, in altrui bocca più degne. E ne fa argomento a una scena stupenda e terribile, che sbozza tacitescamente come nello sfondo del quadro; mostrandoci il Principe traditore, che in un convento di Firenze, mentre fuori i Neri trionfano e imperversa il disordine, si sente da un frate non fiorentino, e « cherico giurato » della Casa di Francia,[1] intonare in faccia:

[1] I « cherici giurati » d'un principe erano una specie di consultori ecclesiastici, o teologi di Stato, che il principe teneva addetti alla propria corte o governo,

— « Sotto di te perisce una nobile città » —; ed egli, confuso e impacciato, rispondere, biascicando un' altra menzogna, « che » niente ne sapeva ».

La prigionía degli ostaggi di Parte Bianca, appena risaputa per la città, parve l' ultimo colpo recato al Comune; e come tale fu accolta con sbigottimento dal Popolo e dai Bianchi, confermò nei Neri il sentimento della immanchevole vittoria e la baldanza dell' impunito misfare. « La gente sbigottita si cominciò a dolere. » I Priori », per ultimo appello al popolo dal quale tenevano l' ufficio, « comandorno la campana grossa fusse sonata, la quale » era su il loro Palazzo: benchè niente giovò, perchè la gente, » sbigottita, non trasse. Di casa i Cerchi non uscì uomo, nè a » cavallo nè appiè, armato. Solo messer Goccia e messer Bindo » Adimari, e loro fratelli e figliuoli, vennano al Palagio; e non » venendo altra gente, ritornorono alle loro case, rimanendo la » piazza abbandonata. »[1] E come se i terrori celesti dovessero accompagnarsi alla « distruzione della città », la sera stessa del lunedì « aparì in cielo uno segno maraviglioso. » Una cometa, che fin dal settembre era comparsa e già era stata interpetrata come significazione dell' « avvento di messer Carlo di Valos »,[2] quella sera, circondata di « grande quantità di vapori, seguaci » della stella di Marte »,[3] si distese a un tratto in figura di « una croce vermiglia, sopra il Palagio de' Priori ». Pauroso

per consigliarsi con loro nelle occorrenze dove entrassero comecchessia la Chiesa o le reciproche relazioni. Tale è certamente il senso (che commentando il cit. II, XVIII, nota 28, non ebbi lume a determinare più nettamente) della frase di Dino: « Il maestro Rugeri giurato alla detta casa » (di Francia); la quale confronta perfettamente con alcune parole che nell' *Iter italicum* del Vescovo di Botrintò (*Rer. italic.*, IX, 933) dice Arrigo VII, parlando dello avere in un caso di coscienza ricorso al consiglio « nostrorum clericorum iuratorum ». Dino omise « cherico », contenuto implicitamente in quel « maestro » (teologo; cfr. la nota cit.), e dette a « giu» rato », che in questo senso cortigiano era naturalmente cosa affatto non fiorentina, il costrutto medesimo che aveva nelle Matricole delle Arti, dove degli Artefici si legge *passim* « ipsi Arti teneri et iuratos esse ». « Sacramento adstrictus alicui do» mino », è uno dei significati attribuiti a « juratus » ne' *Glossarii* del Du Cange e del Carpentier, che notano in questo medesimo senso aver avuto « jurats » i Provenzali. Dopo tuttociò, il lettore vedrà quanto sempre più probabile addivenga la supposizione da me fatta nella sopra citata nota, che quel maestro Rugeri fosse il frate siciliano, già suddito angioino, conosciuto e ricordato da Franco Sacchetti.

[1] *Cronica*, II, XIX.

[2] G. Villani, cit. nel mio *Commento* al luogo cit., nota 5.

[3] Dante, *Convito*, cit. ivi.

spettacolo a quel magistrato di popolani, tanto valenti nelle cose dello stato e del traffico, quanto semplici e ignari delle naturali, che ai dotti medesimi erano allora un labirinto d'errori! Dalle vecchie case dei Foraboschi, che la viltà e il tradimento ha quasi loro vuote affatto della famiglia addetta al loro malaugurato ufficio, contemplavano essi, mentre la campana della Signoria suona in loro nome per l'ultima volta, la misteriosa croce distendersi e trascorrere sulla piazza, donde la « gente sbigottita » si ritirava. « Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo; » e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, » quella a traverso uno poco minore; la quale durò per tanto » spazio, quanto penasse uno cavallo a correre dua aringhi. » A Dino le « ricordanze delle antiche istorie » avranno forse raffacciati al turbato pensiero i mutamenti di regno, i rovesci di signorie, che a siffatte apparizioni vanno congiunti in quelle pagine; o più facilmente avrà egli ricordato, dai romanzi cavallereschi su Cesare, la cometa che, fra gli altri segni « accresci- » tori di paura » descritti da Lucano, precedeva le insegne alzate dal grande guerriero contro Roma: « L'uomo vedea bran- » doni di fuoco grandissimo cadere e volare per l'aire, et una » stella apparì la quale uomo chiama cometa, la quale non ap- » parbe già mai se non a significare mortalità o rimovimento di » reame, o quando alcuno grande principe die' morire. »[1] Ma nella *Cronica* i terrori di quella notte non hanno dallo scrittore cristiano altra espressione che questa: « Onde la gente che la » vidde, » (la croce vermiglia) « e io che chiaramente la viddi, » potemo comprendere che Iddio era fortemente contro alla no- » stra città crucciato. » Così Cicerone, in una delle lettere al suo Attico, quando que' « rimovimenti » fantasticati in sulle stelle venivano pur troppo effettuandosi tra gli uomini, e lo sgomento popolare diventava rivolgimento d'affetti da Pompeo fuggitivo a Cesare vincitore, scriveva, con uno di que' suoi tocchi ne' quali la gravità romana par quasi anticipare le serenità intel-

[1] *Fatti di Cesare,* ediz. BANCHI, pag. 81-82. È quasi testualmente la stanza 100ª del poemetto *L'Intelligenza.* Cfr. LUCANO (I, 528): « crinemque timendi Si- » deris, et terris mutantem regna cometen ».

lettuali e affettive del cristianesimo: « Id quantis nostris peccatis » vitiisque evenerit, non possum sine molestia cogitare. »[1]

Quella, come già anche le precedenti notti dalla sera del sabato in poi, fu per tutta la città e pel contado funestata da disordini e violenze. Furono, dal dì 4 al 9 che, come vedremo, entrò in ufficio il Potestà de' Neri, sei giorni di « malfare », tanto più deplorevole e reo, quanto era da' vincitori voluto e « così ordinato ». Il « libricciuolo » del borghese, da me citato alquante pagine addietro,[2] dice che « ognie uomo fece male chi » volle, a amico e nemico ». Paolino Pieri, che per que' sei giorni ogni magistrato, ogni legge, mancò alla città; nella quale, rimasta « sanza Segnoria », non si fece più « alcuna ragione » a neuno »: onde il Compagni, ben li chiamò con frase ironicamente tolta dal linguaggio suo mercantile e dal giuridico, « i » sei dì utili stabiliti a rubare ».[3] « Gli uomini », narra egli medesimo, « che temeano i loro aversari, si nascondeano per le case » de' loro amici: l' uno nimico offendea l'altro: le case si comin» ciavano ad ardere: le ruberíe si faceano; e fugivansi gli arnesi » alle case degli impotenti: i Neri potenti domandavano danari » a' Bianchi: maritavansi fanciulle a forza: uccideansi uomini. » E quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: » — Che fuoco è quello? — Erali risposto che era una capanna, » quando era uno ricco palazzo.... Il contado ardea da ogni » parte. » E Giovanni Villani, che di questo « stracciamento di » cittade » e « pestilenzia » non può non vituperare lo sleale Valese; il guelfo Villani, che di cotesti Valesi, anche divenuti poi re di Francia, dovrà scrivere ch' « erano usati fuggire giustizia e

[1] *Ep. ad Att.*, VIII, XIII. Non dissimile quel de' *Doveri* (II, VIII), dopo accennate le crudeltà sillane: « *Jure igitur plectimur.* ».

[2] Cfr. pag. 241.

[3] *Cronica*, II, XIX, 10, 16: dove, commentando, ho addotti i passi del Pieri e del borghese anonimo. All' esempio ivi citato della locuzione « di utili » in senso mercantile, aggiungi questo del senso, ch' essa pure aveva, giuridico: « In Dei no» mine, amen. Infrascripti sunt dies utiles quibus dominus Leonardus..., iudex et » assessor Comunis Sancti Geminiani, sedit ad banchum ad ius reddendum in cau» sis, in mensibus octubris novembris et decembris sub annis Domini MCCCI°, Ind. » XV^a. » Così nella copertina del Quaderno d'*Atti* ecc. *di San Gimignano*, cit. nel cap. XI, pag. 208.

» ragione »;[1] descrive « i tiranni e i malfattori e isbanditi ch'erano » nella cittade » (fra i quali nella *Cronica* di Dino giganteggia in mezzo alle ruine e agl' incendi, fiorentino Catilina, il Donati[2]) « prendere baldanza essendo la città sciolta e sanza signoria, » e cominciare a rubare i fondachi e botteghe e le case a chi » era di Parte Bianca o chi avea poco podere, con molti micidii » e fedite faccendo nelle persone di più buon uomini di Parte » Bianca...; e in contado andar le gualdane rubando e ardendo » le case per più di otto dì, onde in grande numero di belle » e ricche possessioni furono guaste ed arse ».[3] Ma più addentro a cotesto inferno civile ci conduce, fra le mura stesse delle proprie case, nelle strette viuzze di Firenze romana presso Santa Maria in Campidoglio e in mezzo alle torri e alle corti di Mercato Vecchio, uno di coloro che più ebbero a patire: Neri Alfieri Strinati di famiglia ghibellina, che delle ultime notti passate in patria, « supremum tempus in urbe »,[4] raccoglieva esule i dolorosi ricordi. « La masnada e guarnimento de' pedoni » de' figliuoli della Tosa, con una bandiera a loro armadura, » venne in casa nostra in Mercato Vecchio, di notte, dove abi» tava tutti e tre i figliuoli di Marabottino e io Neri; e 'n la » detta nostra casa rubaron quello che vi trovarono: ben l'ava» vamo la sera passata sgomberata delle più care cose. E la » detta masnada mandaron messer Odaldo e messer Rosilino » della Tosa. E la notte, sua mercè, venne in casa, in giubbel» lo, com' uomo ch' era nel letto, Pinuccio di Nanni..., e diede » comiato a questa masnada, e eziandio battendogli e discaccian» dogli, e molte cose ci fece rendere e difendè che sarebbono » perdute, per sua bontà. Quando fummo rubati, e messer » Odaldo sì mandò profferendo alle donne nostre; chè noi uo» mini non v' eravamo, ch' eravamo cessati la sera dinanzi; e » così in un punto sì ci ruppero pace i figliuoli della Tosa. » Ancora, in quella medesima notte, ci venne in casa la ma-

[1] G. Villani, XII, lvii: « .... giustizia e ragione, la quale egli » Filippo VI « fuggiva, come era usato di fare egli e messer Carlo di Valois suo padre ».
[2] *Cronica*, II, xx.
[3] G. Villani, VIII, xlix.
[4] Ovid., *Trist.*, I, iii.

» snada de' Medici, e mandolla Bernardino di Uombono de' Me-
» dici, e rubaro di quello che v' era rimaso: e quando fummo
» rubati per questa masnada, e Averardo de' Medici si mandò
» profferendo alle nostre donne. E non voglio che rimanga nella
» penna, che quella notte furono lasciati ignudi i fanciulli,
» maschi e femmine, in sul saccone, e portaron via la roba
» e' panni loro; che non fu fatto in Acri per li Saracini così
» fatte opere e pessime. » Così il ghibellino Neri scriveva in Padova nel 1312:[1] Padova, rifugio poi a tanti esuli fiorentini, e fin dai tempi stessi dello Strinati una delle stazioni del più glorioso e memorabile di quelli esilii. E anche nella *Commedia* di Dante la presa d' Acri e il nome cristiano da Cristiani disonorato, sono imagini di paragone sdegnoso:[2] ispirate dalla rea guerra colonnese, nel Poema divino; dallo strazio di Firenze, nell' umile quadernuccio di Neri: ma in fondo all'uno ed all'altro di que' tristi drammi la medesima sinistra figura campeggia: papa Bonifazio; quel Papa che i contemporanei credetter capace (e lo scrisse un avversario de' perseguitati da lui[3]) di andarsene egli stesso « tra' Saracini », quando la « superba febbre »[4] del furore e dell' orgoglio offeso invasava la fiera sua anima.

Era il mattino del martedì, dì 7. « Il malfare multiplicava »:[5] a' Signori non era ormai nè lecito nè doveroso altro affetto, altra cura, che avere « piatà della città »: alla difesa della propria parte, del proprio potere, inutile oramai, anzi ingeneroso, il pensare. Poteva bensì quella medesima pietà cittadina parlare ancora in tempo nel cuore de' « popolani potenti », Bianchi o Neri che fossero: poteva lo spettacolo di tante miserie, di tanta abiezione, in che la tristizia degli uni la dappocaggine degli altri avean gettata la patria, farli ravveduti e pentiti, e ricongiungerli nel vincolo di Parte Guelfa sotto la Signoria serbatasi fedele al proprio dovere e rimasta con tanta abnegazione al suo posto. Rispetto a questa possibilità, e solamente rispetto ad essa, il ri-

[1] *Cronichetta* di Neri degli Strinati; Firenze, 1753; pag. 115-116.
[2] *Inf.*, XXVII, 85-90.
[3] Paolino Pieri, pag. 75.
[4] Dante, *Inf.*, XXVII, 97.
[5] *Cronica*, II, XIX cit.

manervi ancora per pochi istanti, e, a costo pure d'un nuovo disinganno o d'un' altra umiliazione, tentare il sospirato e in tante guise sperimentato raccomunamento, era l'ultimo dovere che la patria imponeva a' Priori d'ottobre: ed essi vi si sobbarcarono; nè questa frase, adoperata ironicamente dall'Alighieri[1] a mordere le fratricide ambizioni e cupidigie d'uffici, ebbe forse mai altre volte, in tutta l'istoria della democrazia fiorentina, una così vera e pura espressione, come in quell'atto. Ebbero essi pertanto Consiglio con parecchi Savi del popolo, « cum quam» pluribus sapientibus viris popularibus ». Era infatti il popolo, a chi doveva rincrescere questo scatenamento di « tiranni e mal» fattori », che, se li guardava in viso, erano i suoi vecchi nemici del 93; erano Savi di popolo, co' quali pure bisognava, secondo gli Ordinamenti e qualunque si fossero le deliberazioni di questo Consiglio intorno all'accomunamento degli uffici, trovarsi a suo tempo e accordarsi per la creazione della nuova Signoria. A questi « popolani potenti », più come a fratelli che a consiglieri, senz'ombre di parti nè di sdegni, ricorsero pertanto « chiamando merzè » i Priori: nè altro loro dissero, se non « pregarli per Dio avessino piatà della loro città ». E anche l'ultimo tentativo fallì. I Savi si strinsero nelle spalle, e « niente ne » vollono fare ». Allora i Signori d'ottobre, vinti ma sicuri della propria coscienza, « lasciorno il Priorato »: e in quel medesimo Consiglio, secondo la prescrizione degli Ordinamenti che « i Si» gnori vecchi, con certi arroti, avessino a eleggere i nuovi »,[2] si procedè all'elezione di nuova Signoria.

Poco appresso il suono della campana e la voce del banditore chiamavano al Palazzo de' Priori il Consiglio dei Cento: cioè quello, al quale, prima che a' Consigli del Capitano e del Potestà, si domandava l'approvazione delle Provvisioni della Signoria. Di quella Provvisione e Riformagione dei 7 novembre, ecco l'atto:[3] « Al nome di Dio, amen. Nell'anno della sua salutifera Incar» nazione mille trecento uno, nella indizione decimaquinta, dì

[1] *Purg.*, VI, 133-135: « Molti rifiutan lo comune incarco; Ma il popol tuo » sollecito risponde Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. »
[2] *Cronica*, I, XI.
[3] ARCH. STAT. FIOR, *Provvisioni*, XI, c. 73-75. Cfr. *Documenti*, n. VII.

» sette entrante il mese di novembre. Per comandamento del no-
» bile uomo messer Carlo de' marchesi di Montecchio, Capitano
» del Popolo e Comune, e Difensore degli Artefici e delle Arti e
» Conservatore di pace della città di Firenze, per chiamata di
» banditore e per suono di campana ragunato il Consiglio dei
» Cento del Popolo fiorentino nel Palagio dove i signori Priori e
» il Gonfaloniere della Giustizia dimorano pel Comune, sono stati
» innanzi tutto da me Bonsignore » (Guezzi da Modena) « notaio
» sottoscritto letti gl' infrascritti capitoli dello Statuto del Capi-
» tano e Popolo e di quello del Potestà e Comune, » (e qui ven-
gono a uno a uno indicati i detti capitoli o rubriche, in numero
di quattro dello Statuto del Capitano e sei di quello del Potestà)
« in quanto paressero contraddire alle infrascritte cose proposte o
» ad alcune di esse. Dopo di che è stata eziandio data lettura da
» me Bonsignore notaio sottoscritto, in questo presente Consi-
» glio, nel modo e forma che appresso, della infrascritta Provvi-
» sione, e di tutto quanto in essa si contiene, formata e fatta,
» per istraordinaria necessità sopravvegnente (*casu necessitatis su-*
» *perveniente*), dai signori Priori delle Arti e Gonfaloniere della
» Giustizia della città di Firenze, per autorità e vigore di loro
» ufficio, e qui subito appresso per ordine e chiaramente se-
» gnata e scritta. Della quale Provvisione questo è il tenore: A
» onore e riverenza dello Onnipotente Dio, e della gloriosa Maria
» sempre Vergine madre sua, e del beato Giovanni Batista, e della
» beata Vergine Reparata, e del beato Zanobi; e ad onore e esal-
» tazione della sacrosanta Romana Chiesa, e del santissimo Pa-
» dre Bonifazio per divina permissione Sommo Pontefice, e de'suoi
» fratelli Cardinali, e del serenissimo principe messer Carlo per
» grazia di Dio re illustre di Gerusalemme e di Sicilia, e di
» messer Carlo per grazia di Dio figliuolo fu del serenissimo
» Re di Francia, paciaro costituito nella provincia di Toscana
» dalla stessa Santa Madre Chiesa; e ad onore e buono pacifico
» e tranquillo stato del Popolo e Comune di Firenze; ad evitare
» e impedire che più non si facciano incendi guasti ruberíe
» offese ferite e omicidi nella città contado e distretto di Fi-
» renze, anzi cessino del tutto, e ciascuna persona e » (notisi
quest' ultima riserva, in pro dello stato popolare, di cotesti

veramente « buoni e leali popolani »[1]) « e massime i popolari
» siano conservati nel suo diritto e giustizia (*quilibet et ma-*
» *xime populares in suo iure et iustitia conserventur*); per i pre-
» detti signori Priori delle Arti e Gonfaloniere della Giustizia,
» con solenne squittinio fatto celebrato e vinto tra essi secondo la
» forma degli Statuti a bossoli e pallottole, avuto innanzi su ciò
» diligente deliberazione e consiglio con parecchi savi uomini
» popolari della città predetta, è stato provveduto deliberato e
» stanziato, che i savi e discreti uomini Baldo Ridolfi per Sesto
» d'Oltrarno, Duccio Magalotti per Sesto di San Piero Scherag-
» gio, Neri Ardinghelli per Sesto di Borgo, Ammannato di Rota
» Ammannati per Sesto di Porta San Pancrazio, messere An-
» drea da Cerreto giurisperito per Sesto di Porta del Duomo, e
» Ricco fu di ser Compagno degli Albizzi per Sesto di Porta San
» Piero, siano e debbano essere Priori degli Artefici e delle Arti
» pel Popolo e Comune di Firenze, e il provido uomo Tedice
» Manovelli per Sesto di Porta del Duomo per esso Popolo e Co-
» mune sia e debba essere Gonfaloniere della Giustizia dello stesso
» Popolo e Comune, da qui in avanti fino a tutto il dì quattor-
» dici del mese di dicembre prossimo avvenire. E che tutto quanto
» comecchessia spetta e spetterà all'ufficio de' Priori e Gonfalo-
» niere per tutto lo spazio di tempo anzidetto » (cioè quanto an-
cora ne mancava al compimento della Signoria d'ottobre) « pos-
» sano e debbano diligentemente attesamente e fedelmente
» farlo ed esercitarlo in tutto e per tutto, nel modo che ad
» essi parrà il migliore per la utilità e il buono stato del Popolo
» e Comune. » Della qual balía la Provvisione determinava in
particolare i capi seguenti: 1°, Tutto ciò che risguardasse pagare
o restituire, a chi di ragione, spese fatte: *a*) nell'acquisto di quat-
tro pallii o drappi a oro (« palliorum seu draporum ad aurum »)
comprati pel Comune a fine di onorare l'illustre principe mes-
ser Carlo figliuolo fu del serenissimo Re di Francia; *b*) nell'acqui-
sto di tredici o quattordici paia di corazze; *c*) nel mantenimento,
in lire trentanove di fiorini di piccioli, de' signori Priori e Gonfa-
loniere, durante i giorni che stettero presso il luogo de' Frati
Minori innanzi al cominciamento del loro uffizio; *d*) nel pagamento,

[1] *Cronica*, I, xxiv.

con fiorini d'oro tolti dalla Signoria ad imprestito, di alcuni fanti romagnoli stati a soldo del Comune. 2°, Tutto ciò che risguardasse elezione conferma cassazione mutazione stipendio attribuzioni balía di ufficiali qualsiansi del Comune, ed altresì dei consiglieri a' Consigli del Comune medesimo. 3°, Lo eleggere deputare inviare castellani potestà vicari a custodia e difesa di terre castella e fortezze del Comune, con quella quantità di fanti e sergenti e con quel salario e per quel tempo, che parrà ad essi migliore; con facoltà altresì di mutare cassare e rinnovare i castellani potestà e vicari comecchessia e da chicchessia eletti e mandati. 4°, La imposizione di cavallate, o cassazione delle già imposte. 5°, Il condurre a soldo milizie, e licenziare le attuali. 6°, Il fare oste pel Comune, in qualsiasi modo e forma e per qualsivoglia cagione. 7°, La guardia e difesa e fortificazione della città contado e distretto, e il buono e pacifico loro stato. 8°, Il proscioglimento e liberazione e assoluzione di condannati e sbanditi, qualunqu' e' siano, del Comune; e così mediante offerta come altrimenti, con licenza altresì di esentare da ogni pagamento. 9°, La facoltà d'imporre, sia per libra o prestanza sia per qualsivoglia altro modo o forma, e di spendere erogare e convertire la pecunia del Comune a utilità di esso in quella guisa che credano più spediente. Su' quali capi tutti s' intenda aver avuto i nuovi Signori fin d'ora piena e assolutissima balía, come se tutte le predette cose fossero state specificatamente ed espressamente deliberate e fermate dai solenni Consigli del Popolo e del Comune, con obbligo ai Rettori di questo e a tutti gli altri Ufficiali di obbedire a' detti nuovi Signori in tutto e per tutto. Dopo di che si aggiungeva (e qui giova a noi riprendere il testo della Riformagione, in questa parte dove i Signori caduti provveggono legittimamente alla propria difesa): « Aggiungendo inoltre, alla
» predetta Provvisione licenza autorità e balía, provvedendo e
» stanziando (*adiunientes providentes ac etiam stanziantes*) che
» i Priori vecchi anzidetti e il Gonfaloniere e il loro Notaio
» possano e sia loro lecito così insieme come divisamente e se-
» paratamente, secondo che loro paia, trattenersi e stare fuor
» del Palagio e casa dove i Priori e il Gonfaloniere riseggono
» pel Comune, in qualunque luogo o luoghi vogliano, lecita-

» mente e impunemente, a piacer loro e di ciascuno di loro,
» fino a tutto il dì quattordici del futuro mese di dicembre. Ed
» altresì non possano nè debbano i detti vecchi Priori e Gonfa-
» loniere, per alcun rettore o officiale del Comune o per' al-
» cun' altra persona, per alcun tempo o modo diritto o cagione,
» nè di diritto nè di fatto, esser convenuti gravati o comec-
» chessia trattenuti, nè costretti od obbligati a fare alcuna re-
» stituzione o consegna, da ciò e per ciò che delle balestre
» saettamento pavesi targhe elmi lance corazze lumiere pan-
» nelli, od altre qualsiansi armi fornimenti o cose del detto
» Comune, le quali nella casa o Palagio dove i Priori delle Arti
» e il Gonfaloniere di Giustizia dimorano pel Comune, o nella
» Camera del detto Comune, erano e si custodivano, si tro-
» vassero o fossero perdute o guaste, e che non consegnassero e
» restituissero integralmente e totalmente ai loro successori
» pel sopraddetto Comune. » Si assicurava per ultimo la impu-
nità e franchigia e indennità al Potestà al Capitano ai Camarlin-
ghi e a qualunque altro Ufficiale del Comune e ad ogni altra
persona, rispetto all' esecuzione delle cose contenute nella Prov-
visione presente. E si conchiudeva: « Ad osservare le quali cose
» tutte e singole, e mandarle con effetto ad esecuzione, siano
» a ogni modo tenuti il Popolo e Comune di Firenze e le sin-
» golari persone di detto Popolo e Comune, non ostanti Capitoli
» Statuti Ordinamenti Provvisioni o Riformagioni di Consigli,
» direttamente o indirettamente o comecchessia contraddicenti o
» ripugnanti alle cose predette o a ciò che per autorità e in
» forza di esse sarà provveduto e fatto. »

È veramente da dolere che mancandoci ogni Consiglio della prima diecina di quel tempestoso novembre, nulla per ciò stesso possiam sapere nè della proposta nè della discussione nè dello squittinio, per cui in cotesta seduta dei Cento e poi in quelle degli altri Consigli, certamente tenuti il dì medesimo 7, la riferita Provvisione ultimo atto della Signoria d' ottobre diventò riformagione e legge del Comune. I nomi de' consigliatori e il tenore delle loro parole molte cose ci direbbero e mostrerebbero; e la vile acquiescenza de' Bianchi, e la perfida simulazione de' popolani Neri, e la mal celata esultanza de' Grandi. Vero è che le speranze

di questi ultimi rimasero defraudate; e il Comune restò popolano nelle mani de' Guelfi Neri, così com' era in quelle de' Bianchi. Se non che la caduta di questi sottraeva allo stato una quantità di forze morali e di cittadine virtù, il danno della cui perdita ebbe presto dolorosa dimostrazione nelle successive discordie onde i vincitori, fra sè medesimi lacerandosi, disertarono la città infelice. La Signoria Bianca, presentando ella stessa con forte animo i suoi successori, poteva dire che quanto avea potuto fare di bene lo avea fatto, nè era stata colpa sua se questo era riuscito scarso e infruttuoso: e in tale sentimento avranno quegli onesti popolani trovata virtù a guardare per l' ultima volta, dal seggio non ambíto per cupidigia non per viltà rifiutato, guardare con fronte alta e severa gli arringatori e agitatori di quelli infidi Consigli.

« Entrarono i nuovi Priori addì 8 di novembre 1301...; » pessimi popolani, e potenti nella loro parte. »[1] Noi conosciamo già dalla Provvisione i nomi di questi che possiamo risguardare come de' principali, « potenti », fra' Neri di popolo; rammentandoci che all' ufficio del Priorato non potevano aspirare i magnati, e tenendo conto che altri popolani pur Neri e principali avranno avuto, se riseduti da due anni a quella parte, l' impossibilità ad essere eletti derivante dal divieto. In tale condizione era, per esempio, quel tristissimo Noffo, la cui arroganza aveva impedito pochi giorni innanzi, nella Cappella di San Bernardo, la elezione d' una Signoria mista; ma della sua famiglia, una fra le maggiori d' Oltrarno, entrava nel Priorato Baldo Ridolfi: v' entrava un Magalotti, de' parenti e traditori di Giano della Bella; quel Neri Ardinghelli, pel quale Dino gonfaloniere nel 93 vedemmo[2] aver avuta occasione di mescolarsi nelle cose di Pistoia, e che ora succedeva propriamente a lui, come del medesimo Sesto; un Beccanugi, che era stato de' più assidui aggiratori e stimolatori della Signoria d' ottobre, perchè si rimettesse nel Valese e gli consegnasse le chiavi della città;[3] il giudice Andrea da Cerreto, al quale la vecchia sua origine ghibellina non impediva ora d' essere, « solo per malfare »,[4] uno

[1] *Cronica*, II, XIX.
[2] Cap. X, pag. 197.
[3] *Cronica*, II, XXII.
[4] II, XXIII.

de' più feroci tra' Neri, mentre la lunga esperienza della cosa pubblica (la sua vita civile incomincia da' primordi del Priorato nel 1282) e la dottrina delle leggi gli davano grande e meritata autorità; un Ricco degli Albizzi, che nel Gonfalonierato di Dino era seduto de' Priori; infine, gonfaloniere, Tedice Manovelli, che, a giudicarne dalla frequenza de' suoi Priorati fin dal primo anno della istituzione, convien credere, e tale testimonianza rendono i Prioristi anche ad altri di quella Signoria Nera, fosse uno de' più stimati e autorevoli fra i cittadini.

Uno de' primi provvedimenti de' nuovi Signori fu lo abrogare, in virtù dell' assoluta balía che la Riformagione de' 7 novembre aveva loro conferita, la facoltà che in quella stessa Riformagione si era serbata ai Signori vecchi di ritrovarsi insieme.[1] Certamente con tale riserva avevano questi inteso, non già di preparàre a sè il diritto e il modo di rannodar le fila di alcuna resistenza o congiura contro la soverchiante fortuna degli avversari, ma solamente, nella previsione che quel trionfo avrebbe avuto l'immancabile compagnia delle vendette, assicurarsi quanto era possibile dalle facili accuse, alle quali il sospetto de' vincitori e, peggio, de' successori immediati sa dai più semplici atti trarre titolo e pretesto. O forse que' buoni Artefici non più reggitori avevano semplicemente desiderato di procacciarsi a' dolori a' disinganni a' travagli, virilmente insieme sofferti in quel non intiero mese di Signoria, un po' di conforto e di sfogo dal rivedersi insieme, senz' altri pericoli ed amarezze, nella quiete e nella racquistata dolcezza de' focolari domestici. Noi crediamo volentieri e con affetto pensiamo ciò di cotesti cittadini valenti, di cotesti che nella bottega e nella casa piace raffigurarsi così integri e schietti popolani come li abbiamo conosciuti in Palagio: e tanto più volentieri e con tanto maggiore affetto e sentimento di reverenza lo pensiamo, quando vediamo che di essi tutti, nessuno v' ebbe pel quale, come per il Compagni nostro, quella Signoria non fosse l' ultima in che risedessero. Nessun d' essi fu mai più de' Signori; nessuno ebbe il torto, di che tanti altri de' Bianchi si macchiarono, di farsi « ricevere tra' Neri », e con la persecuzione degli antichi amici e compagni di parte compe-

[1] *Cronica*, II, xix. Cfr. qui cap. seguente, pag. 283 e 292.

rarsi la fiducia de' nuovi e la continuazione degli onori e degli uffici. Lo stesso loro « notaio e scrittore » ser Bonaiuto Galgani, che quell' ufficio avea tenuto co' primi Priori del 1282, fra' quali il buon Folco Portinari, e poi altre cinque volte compresa questa, non fu più Notaio di nessun' altra Signoria. Dino Compagni lasciava il reggimento insieme con uomini degni di lui, e dell' apologia con la quale egli nella *Cronica* [1] difese la comune opera contro le « molte villaníe » che al « mutarsi delle lingue » in pochi giorni » furono « dette a' Priori vecchi a gran torto, » pure da quelli che poco inanzi gli aveano magnificati », e che ora « per piacere agli aversari » gli vituperavano e facevano loro « molti dispiaceri. » « E chi disse mal di loro mentirono: per» chè tutti furono disposti al bene comune e allo onore della re» publica: ma il combattere non era utile, perchè i loro aver» sari erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il Papa » gli aiutava, messer Carlo avean per campione, i nimici non te» meano. Sì che, tra per la paura e per l' avarizia, i Cerchi di » niente si providdono; e erano i principali della discordia: e » per non dare mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa » e riparo feciano nella loro cacciata. E essendone biasimati e » ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era » vero; però che venendo a' Signori messer Torrigiano de' Cerchi » per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenzia confor» tato che si fornisse e aparechiassesi alla difesa, e agli altri » amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Non lo feciono, » però che per viltà mancò loro il cuore: onde i loro aversari » ne presono ardire, e inalzorno. Il perchè dierno le chiavi della » città a messer Carlo. » Ma più che la propria e della parte, gli pesa sul cuore la caduta della patria; e l' apologia de' « vecchi » Priori » si perde in un grido di generoso dolore: [2] « O mal» vagi cittadini, procuratori della distruzione della città vostra, » dove l' avete condotta! »; e l' annoveramento de' loro delitti e delle loro perfidie finisce con la biblica lamentazione: « Adun» que piangete sopra voi e la vostra città. »

[1] II, XXI.
[2] II, XXII.

CAPITOLO XIII.

La vendetta dei Neri. — Il Valese e l'Acquasparta. — Ostracismo.
La « fonte dell'oro ». — Morte civile dei Bianchi.

La legge « che i Priori vecchi in niuno luogo si potessino » raunare, a pena della testa », [1] non fu che il principio delle vendette. Alle quali ancora per un poco si lasciò aperta la comoda via del disordine e della non frenata violenza; poi, con la elezione che il giovedì 9, cioè il dì appresso al loro insediamento, i Signori fecero di nuovo Potestà, si pose ad esse, più che un freno, una regola. E cotesta, a quel che sembra, molto antica perfidia de' governi instaurati fra tumulti, scolpisce stupendamente il Compagni, dicendo: « E compiuti i sei dì utili stabiliti » a rubare, elessono per Podestà messer Cante Gabrielli d'Agob- » bio; il quale riparò a molti mali e a molte accuse fatte, e molte » ne consentì. » [2] Del resto la sostituzione di messer Cante a messer Tebaldo da Montelupone nell'ufficio di Potestà, rimanendo Capitano del Popolo messer Carlo de' marchesi di Montecchio, non era che un concedere alle apparenze: inquantochè anche messer Tebaldo era ormai cosa de' Neri, ma stato Potestà co' Bianchi ben quattro mesi, mal si conveniva ch' egli stesso si trovasse a distruggere e capovoltare i suoi propri processi e sentenze; laddove il novello Capitano e Difensore del Popolo e Conservatore della pace, entrato come sappiamo il dì 1 di novembre, non aveva di sè altro precedente che di non avere in que' nove giorni nè difeso nè conservato nulla. E come messer Tebaldo, così anche lo Schiatta Amati, Capitano di guerra in Firenze da parecchi mesi, se ne tornava alla sua Pistoia, [3] sebbene egli pure fosse,

[1] *Cronica*, II, xix: cfr. il cap. precedente, pag. 281.
[2] *Cronica*, II, xix: cfr. ivi il mio *Commento*, note 16-18.
[3] *Cronica*, II, xxvii.

come vedemmo, « convertito » dai Neri, e alcuni anni dipoi esso e i suoi parenti si trovino addirittura di quella Parte.[1] Rettore vero di Firenze restava messer Cante Gabrielli. Il nome di Cante, uno de' cagnotti guelfi che abbiam visto accorrere all'arrivo del Valese, ed anche altre volte in Firenze rettore, è, nella storia e di Firenze e d'Italia, in quella trista istoria delle proscrizioni valesiane, congiunto quasi a gastigo con quello immortale di Dante. Non migliore nè più tristo di molti altri di que' rettori, massime di quelli che Firenze ebbe in cotesti anni dai Neri, certo è che e quella condanna, e l'altra del padre del Petrarca, e tutta quella persecuzione e sperpero di cittadinanza fiorentina, che ha i suoi terribili documenti nel Libro delle condannagioni volgarmente detto *del Chiodo*,[2] pesano sul Gubbiese, il cui nome sta in fronte di quel Libro. Ma singolare combinazione è che cotesto medesimo nome faccia sinistro riscontro al nome di Dino Compagni nelle pagine d'un altro libro del Comune fiorentino, cioè d'un volume delle *Consulte*, che io vorrei poter porre sott'occhio a' miei leggitori. Vorrei, dico, poter mostrar loro una pagina di quel volume, e precisamente la pagina anteriore della carta diciassettesima, bianca per due terzi; dirimpetto alla quale, il tergo della sedicesima porta l'atto dell'ultimo Consiglio rimastoci del reggimento de' Bianchi,[3] e in quell'atto il nome di Dino Compagni: « Die ultimo mensis octobris. In Consilio gene- » rali Comunis proposuit Dinus Compagni, de numero Priorum, » infrascripta. » Il notaio che lasciava quel vuoto, a indicare i Consigli fra le burrasche che successero non registrati, e che poi giù verso il dappiedi della seguente pagina riprendeva il Registro scrivendo: « Tempore regiminis domini Cantis de Gabriellis de Eugu- » bio Potestatis Comunis Florentie, Millesimo CCCI, ind. XV », non seppe quante cose, a chi oggi guarda tra cotesti due nomi, quante cose avrebb' egli fatto pensare e sentire! « Rerum novus » incipit ordo », verrebbe voglia di scrivere su quella pagina bianca: ma chi pensa alla *Cronica* dettata dall'uomo, il cui nome, rimpetto al nome di messer Cante, sta nell' atto consiliare

[1] Lo vedremo nel cap. XVI.
[2] In Arch. Stat. Fior. Vedine l'estratto in *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 93 segg.
[3] Cfr. cap. XII, pag. 239.

de' 31 ottobre 1301, sente che quel vuoto di pagina, ingiallita nello attendere la mano del vecchio notaio, è stato supplito da un libro degno di aver avuta comune con la *Divina Commedia* l'ispirazione delle medesime sventure e de' medesimi affetti.

E alla *Cronica,* proseguendo la narrazione della vita del suo Autore, noi chiederemo qualche linea che qui ritragga, com' egli solo sa, ciò che furono que' giorni successi al trionfo de' Neri. La superbia donatesca, sì duramente e già da più d' un anno compressa, si rialzava con raddoppiato vigore: gli amici e masnadieri di messer Corso inferocivano: il grido « Viva il barone », che in bocca della plebe esprimeva quel terrore che cerca nascondersi sotto le forme dell' ammirazione, risonava di nuovo sul suo passaggio: « parea la terra sua ».[1] Carlo, il figliuolo del serenissimo Re di Francia ę paciaro e capitano di Santa Chiesa, « conveniva palesasse la sua rea intenzione », e a che cosa fare era venuto istrumento de' Neri in Firenze: « e cominciò a volere » trarre danari da' cittadini ».[2] Bisognava cercar colpevoli, o crearne: si rifece da' Signori d' ottobre. « Facea richiedere i » Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a man- » giare, e a cui avea promesso, per sua fede e per sua lettere » bollate, di non abbattere gli ordini della città e non offen- » dere le leggi; voleva da loro trarre danari, opponendo gli ave- » vano vietato il passo, e preso l' ufficio del paciaro, e offeso » Parte Guelfa, e a Poggibonizi aveano cominciato a fare bastía, » contro a l' onore del Re di Francia e suo: e così gli persegui- » tava, per trarre danari. E Baldo Ridolfi, de' nuovi Priori, era » mezzano, e diceva: Vogliate più tosto darli de' vostri danari, » che andare presi in Puglia. Non ne dierno alcuno; perchè » tanto crebbe il biasimo per la città, che gli lasciò stare. » Ma non così liscia la passò « uno ricco popolano e di gran bontà, » chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci », famiglia guelfa ragguardevole, che avea comune con Dino il Sesto il Popolo e l' Arte. Non giovò a Rinuccio l' avere « a uno suo bel » luogo » ospitato onoratamente messer Carlo, « quando andava » a uccellare con suoi baroni ». Fatto pigliare, forse con l' ac-

[1] *Cronica,* II, xx.
[2] Ivi.

cusa che quelli stessi ricevimenti in villa fossero un' insidia, gli poneva taglia di quattromila fiorini, con la solita minaccia che « lo manderebbe preso in Puglia »; terribile minaccia a orecchie fiorentine, perocchè si congiungeva a tetre storie di abbacinamenti e mazzeramenti, pe' quali prima i re Svevi a Firenze ghibellina contro i suoi Guelfi, e poi gli Angioini a Firenze guelfa contro i suoi Ghibellini, aveano prestate più d' una volta le cupe grotte di que' vecchi castelli normanni battuti dal mare, in uno de' quali erano altresì scomparsi dal mondo i tre figliuoli maschi di re Manfredi. Il povero Rinuccio, rilasciato dal Valese per fiorini ottocento, avrà, tornando a bottega, giurato a Maria Santissima, protettrice dell' Arte sua, di non farsi più ospitatore del real sangue di Francia. Ma delle principesche furfanteríe del Valese, che « per simil modo ritrasse molti danari », non erano minori quelle de' cittadini; più ree però, in quanto avrebbe dovuto impedirle quella « carità di fratelli », che pur troppo inutilmente Dino, innanzi la fatal venuta del Principe, aveva raccomandata. Donati, Tosinghi, Medici, Tornaquinci, Bostichi, Rossi, Bordoni, Vecchietti, e molti altri de' Grandi e de' Popolani grassi, senz' alcun freno o vergogna, apertamente rubavano sforzavano insolentivano. Spesso alcuno di essi, in quel terrore, che tutti tiravano a « nasconder tesori in luoghi se» greti » e trafugare gli « arnesi » e le masserizie,[1] riceveva i beni di qualche famiglia Bianca, perchè pagato li custodisse; e la custodia finiva col rubare il prezzo del custodimento e i beni medesimi; e più oltre ancora (fu uno de' Bostichi, chiamato il Corteccione, che spinse a tal segno la sfacciataggine; e Dino dipinge, che par d' assistervi, l' indegna scena[2]), offrire risarcimento mediante baratti che contenevano un nuovo tranello. Un prete de' Vecchietti, del popolo di San Donato in Mercato Vecchio, si presentava a quella travagliata casa di Neri Strinati, e alle donne, chè gli uomini s' eran posti in salvo, si profferiva « di salvare » racconta Neri[3] « e di guardare ogni cosa che vo» lessero dare in salvo per lo mal tempo ch' era e terra rotta...;

[1] *Cronica*, II, xxi, 8, e luoghi ivi cit.
[2] *Cronica*, II, xx.
[3] *Cronichetta*, pag. 121.

» e le donne nostre dierono molte cose a lui in salvo: poi, » quando le cose furono riposate, non rendè quasi nulla, anzi » ci minacciava, e fece minacciare Cambino al figliuolo di Fi- » lippo Cielembroni...; e trasseli uno coltello ignudo addosso, il » detto figliuolo di Filippo a Cambino. » E pure a danno degli Strinati Alfieri messer Rosso della Tosa si valeva della sua qualità d'Ufficiale sopra i ribelli, per disertare, egli e un suo fratello e messer Brunetto de' Brunelleschi, una villa a Scandicci di Baldo degli Strinati, mandandone a casa propria d'ogni ben di Dio; mentre altri ladracchioli di contado emulavano queste gesta magnatizie, rubando « le pecore nostre » che il povero Neri avea trafugate a Campi.[1] Oh come dovevano venirgli dal cuore, là nel suo esilio padovano, le imprecazioni al « perfido tiranno e suo » avvenimento che fece in Firenze » e ai « perfidi Guelfi Ne- » gri »![2] Il triste abuso, del quale messer Rosso dava l'esempio e che il buon Pandolfini chiamò così bene « fare del pubblico, » vostro privato »,[3] si estendeva fino all'amministrazione stessa della giustizia punitiva; e più d'una casa di Grandi si trasformava in corte o tribunale: i Bostichi « collavano gli uomini in » casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo nel mezzo della » città; e di mezzo dì gli metteano al tormento. E volgarmente » si dicea per la terra: — Molte corti ci sono —; e annoverando » i luoghi dove si dava tormento, si diceva: — A casa i Bosti- » chi in Mercato. »[4] Firenze era come in mano di nemici: « gli » incendi i guasti le ruberíe le offese le ferite gli omicidi », denunciati dalla Provvisione de' 7 novembre, continuavano a desolare la città e il contado: era quella orribile condizione che lo Strinati chiamò « terra rotta », e « distruzione di città » Dante e Dino. Il quale così la descrive:[5] « Molti disonesti peccati si » feciono: di femine vergini; rubare i pupilli; e uomini impo- » tenti, spogliati de' loro beni; e cacciavangli della loro città. E » molti ordini feciono, quelli che voleano, e quanto e come. » Molti furono accusati; e convenía loro confessare aveano fatto

[1] *Cronichetta*, pag. 116-117, 119.
[2] *Cronichetta*, pag. 97.
[3] *Governo della famiglia*, pag. 21.
[4] *Cronica*, II, xx.
[5] II, xxi.

» congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fio-
» rini mille per uno. E chi non si difendea, era accusato, e per
» contumace era condannato nello avere e nella persona: e chi
» ubidiva, pagava; e dipoi, accusati di nuove colpe, erano cac-
» ciati di Firenze sanza nulla piatà. » Le file de' Bianchi erano del tutto sgominate e disperse: i più aspettavano trepidando, nelle loro case disertate e pericolanti, la dura sentenza dell'esilio o del disfacimento; molti lo spavento e la viltà cacciava tra gli avversari, contro i vecchi amici e compagni: i già « potenti » d'amici e di seguito », come lo Scali, si vedevano svergognati e ridotti a niente dinanzi a coloro che avean fatto fatti mentr'essi parole;[1] altri pure de' Grandi, come messer Berto Frescobaldi, amicissimo di Vieri de' Cerchi e legato ad essi, non pure da vecchie relazioni d'amicizia e di parte, ma anche dalla salda catena di parecchie migliaia di debito, la spezzava addirittura con la violenza, non vergognandosi di « fare una ragunata di cin- » quecento fanti e mettergli negli orti di messer Vieri »:[2] i Cerchi, al solito, se ne stavano a sè, rinchiusi e salvatichi: nei popolani grassi e maggiorenti di parte cerchiesca, malavvezzi e dalla lunga fortuna resi arroganti, sottentrava lo sgomento; si ritiravano, si nascondevano; i due giudici gran faccendieri Donato Alberti e Lapo Saltarelli, questi si appiattava in casa Pulci, quegli in casa di Nuto Marignolli,[3] anzi, per meglio sparire, nella cucina di questo Nuto, anch'esso un pezzo grosso tra i Guelfi, che tardi s'accorgeva d'essere stato sobbillato e giocato da' Neri:[4] finalmente, quelli de' Bianchi stati men fidi e costanti, quelli che all'ultim'ora avevan tradito, quelli che « aveano si- » mulato e dissimulato, biasimando gli amici e lodando i ni- » mici, solamente per campare »,[5] ora trovavano la loro rovina in quelle « menzogne » stesse nelle quali avean cercata « la loro » difesa », perchè i Neri che volentieri avean « riceuto in com- » pagnia loro » gente più risoluta al « malfare », come un messer Betto Brunelleschi, e i giudici Rustichelli, Aguglioni, Cer-

[1] *Cronica*, II, XXII.
[2] Cfr. le Ricordanze di casa Cerchi, cit. nel mio *Commento*, II, XXV, 31.
[3] *Cronica*, II, XXII.
[4] Ivi.
[5] Ivi.

retani, Fazio da Signa, già tutti Bianchi, sdegnavano o diffidavano di far lo stesso con queste banderuole a ogni vento; come il Saltarelli che, per la più sicura, era costretto ad acquattarsi, e poi esiliato si aveva il dispregio, eternato dai versi di Dante, de' suoi compagni d'esilio.

Di mezzo a tale desolazione della cittadinanza, il Comune Guelfo Nero si volgeva pubblicamente agli amici e confederati, ed annunziava loro ne' seguenti termini il trionfo di loro Parte: [1]
« Agli amici suoi carissimi mandano salute e felicità durevole
» Cante Gabrielli da Gubbio potestà, Carlo de' marchesi di Mon-
» tecchio difensore e Capitano, i Priori delle Arti e il Gonfalo-
» niere di Giustizia, il Consiglio il Popolo e il Comune della
» città di Firenze. Acciocchè per avventura altro non vi sia da
» altri e variamente riferito intorno al magnifico e felice stato
» nostro, a Voi, carissimi fratelli nostri, per vostra allegrezza
» facciamo sapere, come provvedendo a noi Nostro Signore Id-
» dio, e il Santissimo padre Sommo Pontefice, massimamente
» per l'illustre signore messer Carlo figliuolo del Re di Francia, [2]
» riassumemmo la Parte devota e fedele della Sacrosanta Romana
» Chiesa Madre nostra, cioè la verace Parte Guelfa, che alcuni
» figliuoli d'iniquità, ribelli d'animo e di opere alla detta Chie-
» sa, avevano oppressa e si sforzavano opprimere del continuo;
» e come ad afforzare ed ampliare quella intensamente vigilia-
» mo; e come l'illustre signore messer Carlo detto, del quale
» e della sua Casa siamo e fummo ab antico amici e devoti, ri-

[1] Traduco fedelmente la lettera che si trova, diretta al Comune di San Gimignano, nel quaderno di *Atti* ecc. di quel Potestà (cfr. cap. XII, pag. 227), e ne darò l'originale fra i *Documenti*, n. VI. Era quel Potestà un messer Gherardo dei Visdomini, cioè d'una delle più potenti famiglie fiorentine di Parte Nera (cfr. *Cronica*, II, XXVI).

[2] «.... providentibus nobis Domino Deo nostro, et sanctissimo Patre domino » Summo Pontifice, maxime per illustrem dominum dominum Karolum, Re- » gis Francorum filium.... ». Doloroso riscontro a questo linguaggio de' Neri quello di Dino (cfr. qui addietro, pag. 282): « .... Iddio gli favoreggiava, il Papa » gli aiutava, messer Carlo avean per campione.... ». Ma più degnamente il nome di Dio, pur con la medesima frase qui de' Priori Neri, incomincia il III Libro della *Cronica:* « Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo » ristorare il mondo di buono pastore, providde alla necessità de' Cristiani. » Anche alla frase « per illustrem dominum dominum Karolum, Regis Francorum » filium » corrisponde ciò che Dino scrive (II, II) avere Bonifazio « prestata a' Guelfi » Neri la gran potenzia di Carlo di Valos de' Reali di Francia ».

» cevemmo, nel suo venire di nostra buona volontà alla città
» nostra, onoratamente insieme con la gente sua, conforme era
» debito. Per opera del quale, mandato dal predetto Sommo Pon-
» tefice padre nostro, la città di Firenze è riformata di fedeli
» alla Chiesa cioè Guelfi; afforzato il popolo; lo stato e gli Or-
» dinamenti della Giustizia, le giurisdizioni onori e privilegi del
» Popolo e Comune fiorentino e de' suoi cittadini e distrettuali,
» osservati in forma compiuta e curiale. E sappiate che un solo
» amore ed un solo volere congiunge ed unisce esso messer
» Carlo e il Popolo fiorentino in tutta esultanza onore pace e buono
» e magnifico stato del nostro Comune e Popolo predetti, ad
» esaltazione e reverenza della predetta Madre Chiesa e del
» Sommo Pontefice, e afforzamento perpetuamente durevole della
» detta Parte della Chiesa, e ad onore e magnifico stato vostro
» e nostro e di tutti gli amici. Lieti pertanto di così riposato,
» di così bello e prospero vivere, [1] vi preghiamo che vi piaccia
» delle sopraddette prosperità, fratelli nostri, godere con noi.
» Data in Firenze, a dì 12 del mese di novembre, Indizione de-
» cimaquinta. »

Dissi che la vendetta de' Neri, incominciata fra gl' impeti e le violenze, fu, col loro insediamento in Palagio, non, come si sarebbe dovuto, repressà e sostituitale la giustizia, ma solamente presa a regolare, perchè più pieno conseguisse, e con più sodisfazione di tante bieche passioni, il suo fine. Ciò fu fatto cautamente e a poco per volta, e coronato, come vedremo, da un' ultima perfidia del Valese e del Pontefice, perchè quell' opera vergognosa fosse compiuta dalle mani medesime che l' avevano incominciata. Raccontiamo per ordine.

Il dì 24 novembre si adunava il Consiglio dei Cento; e proponente, secondo il solito, il Capitano del Popolo, si approvavano quattro Provvisioni che la Signoria presentava; [2] delle quali, importantissime la prima e la quarta. La seconda e la terza risguardavano, l' una lo stanziamento di ottomila lire alla Chiesa

[1] Altro non degno raffronto di questo linguaggio de' Neri (« .... Statu igitur » quieto nobis grato et prospero gaudentes.... »), non con l' Istorico questa volta ma col Poeta de' Bianchi: « .... A così riposato a così bello Viver di cittadini, a » così fida Cittadinanza.... » (Dante, *Parad.*, xv, 130-132).

[2] Arch. Stat. Fior, *Provvisioni*, c. 78t-81t. Cfr. *Documenti*, n. VII.

di Santa Reparata, per sussidio dell'opera, « ecclesie Sancte Re-» parate, pro subsidio operis »; l'altra, la concessione della gabella sulla vendita del vino a minuto, « gabella vini ad minu-» tum »: provvedimenti forse non senza politica importanza anch'essi, chi li volesse considerare, com'a me parrebbe probabile, conseguenza d'impegni che la parte vincitrice avesse presi con due grandi potenze della città, il Clero e le Arti. Ma delle altre due Provvisioni ben più chiaro è l'intendimento e il significato, ed evidente la gravità. Mediante la prima i Signori facevano propria, parola a parola, salvo alcune poche ma notabili modificazioni, la Provvisione de' 7 novembre, con la quale i Priori vecchi avevano presentati i lor successori. E certamente il recitar di nuovo per disteso nei Consigli quella Provvisione, la quale conteneva, come sappiamo, la balía piena e assoluta che i Neri avean ricevuta sulla città, recitarla opportunamente modificata, e così farla con nuovo partito approvare, era una cautela, con la quale si voleva evitare, fosse pur remoto, il pericolo, che le modificazioni di alcune parti infirmassero il tutto. Una nuova riformagione de' Consigli, comprendente capo per capo la Provvisione, escludeva del tutto questa possibilità, ed affermava poi solennemente l'esistenza del nuovo governo, di cui quello era come l'atto di nascita; l'affermava, non più per bocca degli avversari tuttora in seggio, ma de' suoi stessi rappresentanti ed esecutori. Le modificazioni, oltre quelle di pura forma, con le quali il discorso si trasportava dal dì 7 al dì 24; e tenuto fermo, notisi, il cominciamento risguardante, come cose tuttavia presenti e continuate,[1] i disordini e le violenze e la desolazione della città e del contado; erano le tre seguenti, inserite e frapposte nella serie delle altre. Primieramente; che i signori Priori e Gonfaloniere possano, e sia loro stato lecito e sia (questa formula sanatoria è ripetuta per tutta la rinnovata Provvisione), a fine di addimostrarsi grati verso l'illustre Principe messer Carlo figliuolo fu del serenissimo Re di Francia, pe' benefizi e buono stato la Dio grazia e mediante la virtù e aiuto suo procurati testè al Popolo e Comune di Firenze, fare in nome di

[1] Cfr. *Cronica*, II, xx: «.... feciano moltissimi mali, e continuoronli molto ».

esso Comune al detto Principe quel dono o rimunerazione, o come altrimenti piaccia, sia in danaro sia in altre cose, e in quella quantità modo e forma che meglio vedranno e conosceranno appartenere e spettare all' eccellenza di esso messer Carlo e all' onore del Comune di Firenze. In secondo luogo; il paragrafo della Prevvisione del dì 7, col quale si guarentiva a' vecchi Priori il diritto di ritrovarsi insieme e di non essere obbligati ad alcun rifacimento di danni verso la Camera del Comune, vien soppresso del tutto e saltato a piè pari: nè altrimenti poteva essere, conforme a ciò che, sulla fede del Nostro, noi abbiamo testè raccontato.[1] Terza modificazione, finalmente, lo aggiungersi sulla fine della Provvisione, che la balía duri ne' Signori sino allo spirare del lor magistrato. L' ultima Provvisione poi delle quattro, portate nel Consiglio de' Cento con la riformagione del dì 24, risguardava i banditi e confinati, ed era come l' attuazione di quella parte che nella balía de' 7 novembre si riferiva a tale materia. Essa conteneva, come di ragione, un compiuto rivolgimento di cose, ora che gli sbanditi e ribelli d' ieri erano divenuti i signori e liberatori della città, e i già potenti e signori erano essi incamminati per la via dolorosa che mena lontano dalla patria, o riserbati a divenire in essa come stranieri. La Provvisione, « presa da' Signori Priori delle Arti e Gonfaloniere di » Giustizia, per la evidente utilità del Comune di Firenze e pa- » cifico e tranquillo stato, con diligente esame e deliberazione e » consiglio di molti savi uomini, e distesa ordinatamente da ser » Chello d' Uberto Baldovini loro notaio », diceva così: « Al » nome di Cristo, amen. I soprascritti signori Priori delle Arti » e Gonfaloniere di Giustizia della città di Firenze, riguardando » a' sommi beneficii e innumerevoli larghezze testè conferite e » concesse per opera divina al Popolo e Comune fiorentino e » alle singolari persone di essi Popolo e Comune, circa la rein- » tegrazione del suo libero stato da ogni peso di servitù, e circa » la riformazione dei devoti a Santa Madre Chiesa e della Parte » Guelfa di detto Popolo e Comune riposta in felice stato; a leti- » zia de' cittadini e distrettuali della città di Firenze, e pietà de-

[1] Cfr. qui addietro, pag. 281 e 283.

» gli afflitti indebitamente da pene bandi e condannagioni del
» Comune medesimo in conseguenza delle calunnie di iniqui cit-
» tadini reggenti per oppressione; e deliberati di fare, con la
» presente pietosa legge, universale indulgenza e liberazione sì
» degli sbanditi e sì de' condannati del Comune di Firenze per
» maleficio, di dovunque e' siano; e ciò mediante offerta nel
» modo forma ed ordine infrascritti; avuti sopra ciò più consi-
» gli, così di savi uomini come delle Capitudini delle Dodici
» maggiori Arti della città di Firenze, e tenutone trattato e col-
» loquio e deliberazione solenne, pel buono pacifico e tranquillo
» stato del Comune e Popolo e città e contado di Firenze e de' suoi
» cittadini e distrettuali, e loro afforzamento difesa custodia pro-
» tezione e riparo; per vigore del loro ufficio e della balía e au-
» torità ad essi signori Priori e Gonfaloniere di Giustizia date e
» concesse per riformagioni de' solenni Consigli opportuni del
» Popolo e Comune di Firenze, scritte da ser Bonsignore Guezzi
» notaio e scrittore delle Riformagioni de' Consigli del detto Po-
» polo e Comune; e fatto e celebrato in fra di loro, in ogni via
» modo e ragione miglior possibile, diligente squittinio a bossoli
» e pallottole secondo la forma degli Statuti di messer lo Difen-
» sore e Capitano; provvidero stabilirono ed ordinarono concor-
» demente le infrascritte cose. » Le quali noi qui riferiremo in compendio, sotto i tre capi pe' quali esse vanno distinte: 1°, Ricordate le tre solennità che gli Statuti assegnano all' offerta de' carcerati,[1] cioè il Natale la Risurrezione e il San Giovanni, si decreta che godranno di tale beneficio tutti i condannati e sbanditi, i quali innanzi a una di coteste solennità si costituiranno nel carcere nuovo del Comune che si sta costruendo nel popolo di San Simone, ovvero in alcun' altra delle pubbliche carceri; e che appartengano ad una di queste due categorie, o condannati dal dì 1 gennaio 1299 risalendo fino al 18 gennaio 1280, o dal dì 1 gennaio 1299 in poi:[2] distinzione notevolissima, in quanto poneva, come più rimoto termine delle grazie da concedere, la pace del cardinal Latino, che infatti è espressamente ricordata, ossia appropriava alla Provvisione le eccezioni ed esclusioni di

[1] Cfr. cap. IV, pag. 74.
[2] Rispetto a queste date, cfr. qui appresso, pag. 297-298 in nota.

Ghibellini fatte da quella pace; e con la separazione poi de' condannati nell'ultimo triennio, riserbava a speciale considerazione, per buono o reo fine che si facesse, le sentenze e condannagioni pronunciate in quel disordine giudiziario che nel primo semestre del 1299, potestà messer Monfiorito, aveva, come vedemmo, segnato il colmo della corruzione demagogica, fra la quale il secolo XIII era terminato e incominciato il XIV. Si eccettuano espressamente dal beneficio dell' offerta e ribandimento i condannati più d' una volta per ruberia incendio o assassinamento, « pro ro» baria et incendio aut assessinatu », e quelli che avessero combattuto contro il Comune di Firenze nelle guerre d' Arezzo o di Pisa, o nell' assedio del castello di Poggio Santa Cecilia. [1] 2°, Si ordina che si faccia dopo tuttociò un nuovo registro, il quale contenga i nomi degli eccettuati dal benefizio dell' offerta e liberazione; e sia distinto in due libri, uno per gli sbanditi e uno pe' condannati; cosicchè niun dubbio possa nascere, quali già sbanditi e condannati (« exbanniti et condempnati ») o solamente sbanditi o solamente condannati, siano presentemente avuti per tali dal Comune di Firenze. 3°, Si prendono le opportune cautele, perchè l' offerta non dia luogo a truffe « exactiones illicitas », e per agevolare la esecuzione di tale offerte e liberazioni, massime in beneficio de' poveri, « pauperum personarum ».

Da quel Consiglio dei Cento, il giorno stesso 24 novembre, le Provvisioni, sopra la balía novamente concessa e accresciuta ai Signori, e sul donativo al Valese, e sul ribandire e cancellare i banditi e condannati, passavano ed erano approvate negli altri Consigli. [2]

Fra tali provvedimenti raffermavasi il governo de' Neri. Carlo, com' abbiam visto, si dava bel tempo uccellando, nelle valli d' Arno e di Bisenzio agli augelletti, e in città a' fiorin d' oro de' mercatanti di Parte Bianca; mentre la buona città di Siena festeggiava la nascita della figliolina, che la sua moglie colà rimasta dava alla luce il 18 novembre, e che il vescovo Malavolti

[1] Cfr. *Cronica*, I, vi, 17.

[2] *Consulte*, V, c. 17t-18. Quanto alla balía, la deliberazione è « super bailia » alias data et concessa presentibus Prioribus et Vexillifero per Consilia Populi et » Comunis Florentie, ratificanda et approbanda et de novo concedenda et etiam » augenda ».

e messer Sozzo Salimbeni, ospitatore de' Principi, tenevano al fonte, donando il Comune alla principessa argento ed oro per duemila fiorini in due belle coppe d'argento.[1] La pacificazione di Firenze, per la quale Bonifazio lo aveva inviato, o, come i Neri nelle Provvisioni dicevano, la liberazione dal servaggio, sebbene altamente attestata ne' suoi effetti dalle case distrutte dalle famiglie disperse da' cittadini atterriti e più che prima divisi, richiedeva ancora altre sue cure: nè quelli effetti potevano in tutta la loro pienezza manifestarsi, finchè durava la Signoria straordinariamente eletta il 7 novembre, e che co' vecchi Priori aveva, se non altro, il vincolo di quella stessa elezione da essi medesimi partecipata e annunciata a' Consigli. Ond'è che, sebbene l'atto de' 24 sanasse quasi questo vizio d'origine, pure a' Priori del 7 novembre meno s'addiceva la veste di Signoria distruggitrice del vecchio reggimento de' Bianchi, che la maschera di riparatrice e ammendatrice del malfatto da questi; e in qualità infatti di mediatore e rimediatore vedemmo uno di que' Signori, Baldo Ridolfi, interporsi fra il Principe e i vecchi Priori minacciati dello « andare presi in Puglia ». Ma al dì 14 dicembre si arrivava presto: e rinnovata regolarmente la Signoria, rimanendo però, con tempestiva elezione fatta da' Priori il dì 13, penultimo di loro residenza, nello stabile ufficio di dettatore del Comune « dictator literarum » il loro stesso notaio ser Chello Baldovini,[2] entravano il dì 15 i Priori pel bimestre dal dicembre al febbraio. A' nomi de' quali se guardiamo, messer Giovanni Rustichelli giudice, di Bianco fattosi Nero, era uno de' chiamati appunto da Dino « distruggitori de' Bianchi »;[3] un Lapo dello Strozza ci rammenta, pur dalla *Cronica,* le triste figure del giudice Ubertino e del Rosso spergiuro; Bernardino de' Medici, dalla *Cronica* di Dino e dalle *Ricordanze* dello Strinati, le violenze e i notturni saccheggi di Mercato Vecchio, la cui impunità, col Medici fra i Signori, era rappresentata nel modo più scandaloso, e insieme una qual che si fosse partecipazione

[1] Cfr. Cronisti e documenti senesi cit. nel mio *Commento,* II, VI, 4; e *Cronica marciana magliabechiana,* ad ann.
[2] *Consulte,* V, c. 19. Sui « dictatores literarum » e sul Baldovini, cfr. cap. IX, pag. 180-181, e VI, pag. 116.
[3] *Cronica,* II, XXIII.

de' Grandi al vietato ufficio del Priorato; imperocchè i Medici deduciamo dalla *Cronica*[1] essere stati de' Grandi ammessi nel 95 al reggimento, e rara tra cotesti ribenedetti doveva essere la probità politica d' un Alighieri. A cosiffatti Signori veniva il dì 18 confermata ne' Consigli[2] la balía, già conferita il 7 e 24 novembre alla Signoria precedente.

Il dì medesimo ch' essi entravano in ufficio, venerdì 15,[3] frate Matteo d' Acquasparta, sempre Legato Apostolico e sempre paciaro, ritornava in Firenze. La lettera con la quale il Pontefice questa volta lo inviava, data di Laterano il dì 2 dicembre,[4] diceva: come il nobile principe Carlo da lui, vacante l' Imperio, mandato come paciaro in quella parte di Toscana all' Imperio sottoposta, a riposo di essa e onore della Chiesa, aveva da savio e animoso uomo (« potenter et prudenter »), incominciato ad esercitare lodevolmente, mercè l' aiuto divino, l' ufficio commessogli; « per modo che i devoti e fedeli della Chiesa in detta provincia potranno, Dio concedendolo, avere buono stato, e il torto sarà raddirizzato e le asperità spianate. Ma perchè tali cose più salutevolmente ed efficacemente si adempiano con riposo e pace, te, nella cui buona qualità e circospezione e matura sperienza abbiamo gran fede, mandiamo e ti diamo autorità nella provincia medesima di Toscana. E vogliamo che il detto Conte di Valois, protetto dal tuo favore, e indirizzato dal tuo consiglio, e aiutato dal tuo senno, possa portare debitamente al termine, secondo il beneplacito di Dio e nostro, con moderazione e misura e maggiore tranquillità ed utilità, l' esecuzione dell' ufficio commessogli. » E proseguiva pregandolo, e con le presenti apostoliche lettere comandandogli, di recarsi sollecitamente presso il Valese; e studiarsi, da per sè e per ogni altro mezzo più spediente, di fargli « efficacemente avanzare (*promovendo*) e lodevolmente condurre a fine le cose dal Pontefice commessegli; e ambedue rivolgere le loro cure a seminare nella provincia di Toscana seme di carità e pace; co-

[1] Cfr. il mio *Commento*, II, xv, 9.
[2] *Provvisioni*, XI, c. 88-90'.
[3] *Cronica marciana magliabechiana*, ad ann.
[4] A. Potthast, *Regesta Pontif. Romanor.*, pag. 2006.

» sicchè in essa, agitata sì lungamente e sbattuta dai turbini
» delle guerre e delle discordie, succeda come dopo il buio di
» notte la luce del giorno, dopo il ghiaccio invernale lo splen-
» dore della primavera, con sua salute sì de' corpi e sì delle
» anime. » Terminava ordinandogli e formalmente (« auctoritate
» nostra ») commettendogli di reprimere con le pene spirituali, direttamente o per mezzo altrui, e senz' ammettere appello (« ap-
» pellatione postposita »), i contradittori e ribelli.

Noi vorremmo poter tener conto, in questa lettera del Pontefice, di quella parte dov' è fatto cenno di moderazione e misura (« cum moderatione et mensura »), per credere, ciò che gli apologisti di lui sulla fede di coteste frasi liberamente affermano, cioè che l' Acquasparta fu rimandato a Firenze per moderare il Valese. Ma poichè delle frasi di un documento, qualunque e' sia, vuolsi innanzi tutto cercare la concordia co' fatti, questi ci rendono ben diversa testimonianza. Imperocchè se da un lato vediamo proseguire, dopo l' arrivo del Cardinale, le paci già cominciate a fare sin dagli ultimi di novembre tra famiglie di Grandi, dall' altro incominciano, lui presente nella città e paciaro insieme con Carlo, le condanne e gli sbandeggiamenti, e spesseggiano e si estendono per modo, che della lettera papale non sembrano rimaner presenti alla mente de' paciari che le ultime linee raccomandatrici di gastigo. Si dirà che quelle condanne sono del Comune fiorentino e non de' paciari: ma il soggiorno di questi per ben cinque mesi nella città così governata, cioè di Carlo da' primi di novembre a' primi d' aprile, e dell' Acquasparta da mezzo dicembre a tutto il febbraio, questo soggiorno ufficiale e, vuolsi aggiungere, lautamente pagato, li rende ambedue solidali d' ogni atto della Signoria e de' rettori, e giustifica pienamente il nostro Istorico e gli altri dello aver registrate quelle condanne de' vinti Bianchi sotto il nome del Valois, che è quanto dire di papa Bonifazio. Devesi inoltre notare, che, mentre nelle liste di quelle condanne[1] de' 18 e 27 gen-

[1] Qui e in seguito intendo riferirmi al *Libro del Chiodo* rammentato in principio di questo capitolo. Può consultarsene l' estratto, alcun po' disordinato, ma, quanto a' nomi, pressochè completo, che indicai leggersi nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*. Quanto a quella data del 1302, di stile comune invece che

naio, 1 8 10 e 17 febbraio 1302, per tenerci ora solamente alle fatte innanzi la partenza del Cardinale da Firenze, abondano nomi di popolari (e basti quello di Dante), e de' Grandi i più sono non Bianchi ma Ghibellini; quelle paci, al contrario, de' 22 e 27 novembre, 6 e 8 dicembre, 11 febbraio, le vediamo[1] trattate e conchiuse tutte tra famiglie di Grandi: da un lato i neri Buondelmonti, Bostichi, Lucardesi, dall'altro i bianchi Marsili, Cavalcanti, Nerli, Gherardini, Mannelli: il che mostra che esse erano condotte da' paciari, nel cui nome si facevano, con ispirito di parte e secondo un preconcetto disegno, il quale poi non era se non quello che ripetutamente e dall' uno e dall' altro di essi era stato in men propizi momenti tentato,[2] cioè mirare, più che a pacificar la città, all' afforzamento de' Grandi contro lo stato popolano. Nè infatti la città conseguì, da coteste paci e da coteste condanne, altra quiete se non quella che le vittorie e le sconfitte lasciano dietro di sè: non quiete ma trionfo della violenza, ritratto da Dino non meno maestrevolmente che poc'anzi facesse dello infuriare di quella. « Molti nelle rie opere » divennano grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle » crudele opere regnando, cacciarono molti cittadini, e fecionli » ribelli e sbandeggiorno nello avere e nella persona. Molte ama- » gioni guastorno, e molti ne puníano, secondo che tra loro » era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fosse punito: » non valse parentado nè amistà; nè pena si potea minuire nè » cambiare a coloro, a cui determinate erano: di nuovi matrimoni » niente valsono, ciascuno amico divenne nimico: i fratelli aban- » donavano l' uno l' altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni » umanità, si spense. Molti ne mandorono in esilio di lunge ses- » santa miglia dalla città: molti gravi pesi imposono loro e molte » imposte, e molti danari tolsono loro: molte ricchezze spensano.

fiorentino (che tale è sì ne' *Capitoli del Comune* e sì nel *Libro del Chiodo*), cfr. *Appendice al Commento*, pag. 523-524: e ciò che ivi argomentai vedilo confermato qui addietro a pag. 293, dove la Provvisione de' 24 novembre 1301 (atto, notisi, non de' rettori forestieri ma della stessa Signoria fiorentina) indica le date 1 gennaio 1299 e 18 gennaio 1280 secondo lo stile comune invece che secondo il fiorentino.

[1] Nella *Cronica marciana magliabechiana*.

[2] Cfr. cap. XII, pag. 223 e anche 231-232; e cap. IX, pag. 179.

» Patto pietà nè mercè, in niuno mai si trovò. Chi più diceano: — Muoiano, muoiano, i traditori! — colui era il maggiore. »[1] E Dante:[2] « Poi appresso convien che questa caggia..., e che l'altra sormonti » (la parte Bianca e la Nera) « Con la forza di tal che testè piaggia: » (Bonifazio, quale l'ambasciatore de' Bianchi il conobbe) « Alto terrà lungo tempo le » fronti, Tenendo l'altra sotto gravi pesi, Come che di ciò pianga » e che n'adonti. » E, ahimè! quel « lungo tempo » che suona sì doloroso, e in nota di pianto e di onta, nel verso del grande Poeta, non pure doveva oltrepassare i termini della vita di lui, ma era destinato che quella dispersione di eletta cittadinanza dovesse distaccare per sempre dalla riva del « bel fiume d'Arno » non la sola « pianta romana » degli Alighieri.[3]

Nella città con sì infausti auspicii acquetata; e in mezzo alle cerimonie di quelle paci magnatizie; e a'romori d'una guerricciuola pistoiese tentata da Carlo follemente (secondo che Mainardo da Susinana con soldatesca ruvidezza osò dirgli) contro la forte città, per contentare il Cardinale che voleva, come queste di Firenze, così anche « far le paci » di Pistoia;[4] giungeva il 28 dicembre la Caterina de Courtenay o, come la si faceva chiamare, l'Imperatrice di Costantinopoli;[5] e aveva seco la sua creaturina senese, Caterina anch'essa, e che fra pochi lustri, moglie pure di un pretendente, avrebbe per la Grecia e l'Italia portato in pari modo a passeggiare l'innocente suo titolo d'Imperatrice, disonorandolo più tardi in Napoli fra le micidiali sozzure di Giovanna regina.[6] La Courtenay raggiungeva in Firenze il marito fra questi non invidiabili allori, co' quali egli era venuto a deturpare la fama di valore guadagnatasi in patria nelle guerre inglesi e fiamminghe. Ma non era l'arrivo di lei festeggiato, come in altri tempi non si sarebbe mancato di fare; anzi è notevole che appena ce ne sia rimasto, per mano d'ignoto cronista, l'accenno:[7] e non

[1] *Cronica*, II, xxiii.
[2] *Inf.*, vi, 67-72.
[3] *Inf.*, xv, 74-78; xxiii, 95.
[4] Cfr. la *Cronica*, e il mio *Commento*, II, xxvii, 5-9.
[5] Du Bouchet, *Histoire généalogique de la Maison de Courtenay*, pag. 95 segg.
[6] G. Villani, XII, li.
[7] « Detto anno, di 28 de dicembre, giunse in Firenze la moglie de mess. » Carlo, et andoune a Prato. » *Cronica marciana magliabechiana*, ad ann. 1301.

sembra che al regio suo sposo e al Cardinale, facitori della pace, l' opera delle proprie mani ispirasse grande fiducia, se, appena giunta in Firenze, la Courtenay « andonne a Prato »: della qual terra, così in sulle porte di Firenze, volle forse messer Carlo assicurarsi, poichè ci vediamo appunto in que' giorni nominato Potestà e Capitano il più triste de' valesiani cagnotti, messer Musciatto Franzesi, che per buona parte del 1302 la governò a mano di suoi vicari, tenendola in fede di Parte Nera « partis » guelfe et nigre ».[1] Non erano invero tali quelle vittorie fiorentine da goderne la famiglia del vincitore gli onori del trionfo con troppa compiacenza, nè con troppa sicurezza. Dino, nella sua *Cronica,* e alla venuta della francese Principessa, e a questa nuova gesta legatizia di frate Matteo, l' una e l' altra appendici oziose del pari e infruttuose della trista impresa di Carlo Valese, usò la carità del silenzio. E a questo deve il Cardinale Legato, se la sua figura, che nelle antecedenti pagine del mercante fiorentino il lettore ha lasciata, in atto di dispettosa cupidigia, mentr' e' rifiuta i « duemila fiorini nuovi » che per placarlo, a nome del Comune Bianco, il mercante gli offre,[2] non ricomparisce in queste, come gratificato dal Comune divenuto de' Guelfi Neri, d' altri millecento di que' fiorini medesimi, che a vederli sempre ballare a ogni venuta di cotesti Legati mostrano con quanta ragione Dante attribuiva loro la virtù di trasformare in « lupi » i « pastori ».[3] Lo stanziamento de' millecento fiorini era portato e approvato nei Consigli del 26 febbraio,[4] sedendo nuovi Signori entrati il dì 15 con la solita straordinaria balía:[5] e il 27 l'Acquasparta chiedeva che coloro i quali avean fatto pace sodassero pel mantenimento di essa.[6]

[1] Vedi *Memorie e Studi di cose patrie pel nuovo Calendario pratese del 1861*, pag. 41, 57-67. Anche questi rettorati di Comuni toscani furono pel Valese, oltrechè guarentigia e afforzamento, un altro modo a spillar denari. A dì 5 dicembre 1301 egli scriveva al Comune di San Gimignano, invitandolo a dare per due anni quella potestería ad uno de' suoi cavalieri, « uni de nostris militibus ». A c. 19 del già cit. Quaderno di *Atti* ecc. *del Potestà di San Gimignano*: cfr. *Documenti*, n. VI.

[2] Cfr. qui cap. IX, pag. 182.

[3] *Parad.*, IX, 130-132.

[4] *Consulte*, V, c. 22t, 26 febbraio 1301 s. f.

[5] *Provvisioni*, XI, c. 96, 99, 16 febbraio 1301 s. f.

[6] *Consulte*, V, c. 23t, penultimo di febbraio s. f.: « Item quandam petitionem

Ma se fosse il rifiuto di tali sodamenti, che faceva partire l'Acquasparta da Firenze subito il giorno dipoi, « assai più che » di prima sdegnato, e lasciando interdetta la città », [1] questo nè le croniche nè i documenti ci dicono. Solamente sappiamo che la giuliva democrazia senese l'onorava delle solite « rincontrate » con « trombatori tamburello e ciaramella », quand'egli in su' primi del marzo passava di là per andarsene « a » Corte ». [2] E che subitanea e sdegnosa fosse la sua partenza, ce lo addimostra eziandio il vederla effettuarsi, senz'aspettare il ritorno in Firenze di Carlo, che fin da' 13 di quello stesso mese aveva per alquanti giorni privata Firenze d'uno de' suoi benaugurati paciari. Perchè essendo il Principe tornato con la massima sollecitudine il 19 di marzo, ci par molto probabile che il disegno loro fosse che il Cardinale non sarebbe partito se non al ritorno del Principe; disegno rotto da qualche improvviso accidente, col quale que' due Consigli del 26 e 27, seguiti dalla immediata e irosa partenza del Legato il 28, abbiano avuta qualunque si fosse una assai stretta relazione.

Carlo, lo abbiam detto, il 13 di febbraio aveva lasciata Firenze: e pochi giorni dopo egli e la donna sua, venuta via di Prato, passavano, secondo il consueto festeggiati, da Siena; per dove ritornava egli solo a passare, sempre fra senesi onoranze, verso la metà di marzo, restituendosi il 19 di quel mese a Firenze. [3] Noi dobbiamo la notizia e le date di questa rapida corsa di Carlo in Corte di Roma al cronista e ai documenti che qui sotto ho citati. Ma più assai che il nudo fatto e le sue date ci dice, nel silenzio degli altri storici tutti, il Compagni: il quale questa andata del Principe, ben più importante della venuta che

» porrectam per dominum Matheum cardinalem episcopum Portuensem, super » securitatibus prestandis ab illis qui pacem fecerunt, secundum quod in dicta pe» titione continetur. »

[1] GHIRARDACCI, *Istorie di Bologna* cit. nel *Commento*, I, XXI, 43: cfr. ivi tutta quella nota, e II, XXV, 1; XXVIII, 3. « E a dì XXVIII di febbraio n'andò mess. » Matteo Cardinale a Corte. » *Cronica marciana magliabechiana.*

[2] Vedi Documenti senesi cit. nel *Commento*, II, XXVIII, 3.

[3] « E a dì XIII di febbraio andò mess. Carlo a Corte di Papa.... e a dì XVIIII di » marzo tornò mess. Carlo da Corte. » *Cronica marciana magliabechiana*, ad ann. 1301 s. f. Correggo, secondo il ms. magliabechiano, il testo marciano dato nel mio *Commento*, II, XXV, 7. E cfr. Documenti senesi cit. pure nel mio *Commento*, II, XXV, 1, 7.

la sua *Cronica* ha trascurata del Cardinale Legato, considera a buon dritto come il vero coronamento della commissione del regio paciaro inviato a nome dell' Impero e della Chiesa da Bonifazio; e la connette immediatamente, e in relazione più che di semplice succession di fatti, con la scellerata proscrizione de' Bianchi che rese memorabile specialmente l' aprile di quel funesto anno 1302. Sono poche linee della *Cronica*,[1] ma terribili. Carlo ha adempiuta la ricevuta commissione; cioè « ha ri» messo Parte Nera in Firenze » : e « va a Roma ». Che va egli a fare? « domanda danari al Papa ». Il Papa, già cominciato a guastarsi col Re fratello, risponde seccamente al Principe, ch' e' « l' ha messo nella fonte dell' oro. » Colloquio, le cui linee, quali le traccia l' Istorico de' Bianchi, meriterebbero d' esser colorite da quell' arte pittrice che nel ventisettesimo dell'*Inferno*, per mano del loro Poeta, ritrasse cotesto medesimo Pontefice a consiglio con frate Guido da Montefeltro. Torna Carlo a Firenze; e otto giorni dopo si scopre una macchinazione di Bianchi con un suo barone provenzale. Grandi e Popolari di Parte Bianca sono richiesti perquisiti imprigionati perseguitati. I Cerchi, gli Scali, gli Adimari, i Tosinghi del Baschiera, e altri de' Mozzi, de' Gherardini, de' Cavalcanti; i giudici Donato Alberti, Palmieri Altoviti, Lapo Saltarelli, probabilmente perdonato dai Neri ma non dal Pontefice; i potenti contadini, Conti e Ubertini; Orlanduccio Orlandi, il buon popolano il cui ferimento fu principio delle violenze de' Neri; Andrea Gherardini,[2] l' operatore della riforma di Pistoia a Parte Bianca; Dante Alighieri e ser Petracco di ser Parenzo dall'Ancisa; e più altri, d' ogni ordine e qualità; sono, quali per la prima volta, quali con ribadimento di precedenti condanne, involti tutti nel medesimo turbine sradicatore. Sono « più di uomini seicento » mandati « a stentare per lo mondo chi qua e chi là ».[3] È l' « ostracismo tumultuario » da Aristotile, nella sua *Politica*,[4] descritto come proprio delle democrazie corrotte; nel quale anche l' eccellenza morale è,

[1] II, xxv.
[2] Cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 93-94.
[3] *Cronica*, loc. cit.
[4] III, ix: traduzione di B. Segni.

come la ricchezza il séguito il potere, preminenza pericolosa. Perchè poi l'ascissione dal corpo della repubblica fosse completa, mescolavansi le condanne di cotesti Guelfi con altre di vecchi Ghibellini e ribelli; Uberti, Lamberti, Abati, Alfieri Strinati, e altri di città; Pazzi di Valdarno, Ubaldini, Guidalotti, e altrettali del contado; preparandosi con ciò quella confusione di nomi e di cose, della quale Dino ci ha conservato[1] il lamento che ne fece uno de' più ingiustamente proscritti, il « guelfissimo » Corazza da Signa: e quel nobile lamento anche a noi, dopo quasi sei secoli, suona doloroso, perchè uno di coloro che il Corazza chiamò « ghibellini fatti per forza » fu il grande compagno suo d'ambasciata: Dante, il quale la medesima violenza che da' Neri, ha poi dovuto patire dalla tradizione e dalla storia,[2] fuorviate, quella, dalle ire partigiane sì della Curia da lui smascherata, e sì de' nemici della Chiesa da lui fedelmente amata; questa, dal cieco ossequio e dalla deficienza di critica. Ma se l'ostracismo appagava con gli esilii le torte mire de' Guelfi Neri, non meno empiva con le confische la borsa dell'illustre figliuolo dei Re di Francia. La « fonte dell'oro », indicata dal Pontefice al paciaro, non aveva fallito, e buttava largamente. Questo « Totila postumo », che con una mano « sperperava il » bel giardino di Fiorenza »,[3] parava l'altra a ricevere l'infame frutto di quelle legali depredazioni. Piantata la sua « camera », o erario, nella chiesa di Sa' Iacopo Oltrarno, antico nido di Grandi,[4] colà da' suoi « tesorieri e maestri di casa » e da lui stesso in persona; in mezzo a' suoi, come Giovanni Villani li chiamò », aguzzetti »,[5] il cancelliere Guglielmo il vituperoso Musciatto e i più fidi e feroci tra' Neri; si distendevano le qui-

[1] *Cronica*, II, XXXI.

[2] Cfr. nell'*Appendice al Commento* la XVa delle *Note dantesche*, pag. 604-610.

[3] DANTE, *De Vulgari Eloquio*, cit. nel mio *Commento*, II, XXVIII, 3. Fa maraviglia che il cinquecentista Trissino traduttore, e i moderni editori e commentatori del *Volgare Eloquio*, non abbiano interpetrata la frase dantesca « Totila se» rus » nel suo vero senso, che per me è, secondochè qui ho tradotto, di « Totila » postumo », com'a dire « un barbaro del 1300, un Totila nato tardi, venuto otto » secoli dopo », e simili. Non credo poi potersi revocare in dubbio che l'allusione ferisca il Valese.

[4] Cfr. cap. VII, pag. 155.

[5] G. VILLANI, VIII, XLIX.

tanze,[1] oggi del soldo de' suoi cavalieri; domani, de' donativi decretatigli ne' Consigli del Comune; un altro giorno, del « subsidium itineris » o viatico per l' impresa di Sicilia contro i ribelli di Santa Chiesa. Intanto i suoi sgherri, sguinzagliati dal Comune per la città e pel contado, gli conducevano in ricatto alla sua stessa residenza nel palazzo de' Frescobaldi i più doviziosi fra i mercatanti di Parte Bianca; nè se ne usciva, senza sborsare fiorini.[2] I mezzi più vili e più indegni erano senz' alcuno scrupolo adoperati per tali estorsioni: si minacciava la vita; si prometteva con proposito di non mantenere; si poneva l' alternativa, o pagare, o il Re fratello, con violenza non nuova,[3] avrebbe sequestrati i libri e chiuse le case mercantili che gli Scali, i Cerchi e gli altri grandi mercanti avevano in Francia. Messer Goccia Adimari, messer Manetto Scali, messer Giano figliuolo di Vieri de' Cerchi, ebbero salva la vita dalla pietà, o dal tardo rimorso, di Frescobaldi e altri Neri, partecipi a' consigli del Principe. Un giovane, Bertuccio de' Pulci, di famiglia Nera ma in società di commercio con Bianchi, tornava in que' giorni da una di quelle case di Francia; e indignato di tante turpitudini, preferiva andar esule coi « compagni » al restarsi coi « consorti » in patria e in signoria: « e questo avvenne per grande animo », dice, imparziale narratore anche del bene degli avversari, il nostro Istorico[4] con semplicità reverente, degna di quel giovine generoso.

Così, dopo avere fedelmente eseguito prima la commissione e poi i consigli del Pontefice, Carlo di Valois, « venuto » in Toscana per paciaro, lasciava il paese in guerra; e andava » in Cicilia per fare guerra, donde avrebbe recata vergognosa » pace ».[5] Erano i primi d' aprile, e Siena, sbandierando per l' ultima volta in onore del Principe (o Dante, forse il tuo con-

[1] Cfr. il mio *Commento alla Cronica*, II, xxv, 33.
[2] Cfr. la *Cronica*, II, xxv cit.
[3] Cfr. il mio *Commento*, II, xxv, 25. Alla persecuzione del 1291, promossa da' tristi Fiorentini Biccio e Musciatto Franzesi, si riferisce una Lettera mercantile de' Cerchi de' 23 giugno di detto anno (Giudici, *Storia de' Comuni italiani*, III, 424).
[4] *Cronica*, II, xxvi.
[5] G. Villani, VIII, l, che lo raccoglie come « motto » popolare.

giungere in un biasimo di « vanità » il nome « sanese » al « fran» cesco »[1] non era senza una crucciosa reminiscenza di questi rumorosi passaggi), accompagnava la sua « venuta da Firenze » e l'« andata a Napoli » anche col dono di una « borsa di seta pa» rigina » con dentro oro toscano per duemila fiorini.[2] Nè finiva l'anno, ch'egli tornavasene in Francia malcontento di Bonifazio; il quale dopo avergli, fra le altre lusinghe, fatta anche balenare agli occhi la speranza del trono imperiale d'Occidente, e nutritagliela con fière dimostrazioni contro Alberto d'Austria finchè durò il caldo delle imprese di Firenze e di Sicilia;[3] trascorso questo, e cominciato nel dicembre del 1301[4] fra lui e re Filippo quell'annuvolamento che poi doveva scoppiare in tempesta, aveva riconosciuto il germanico Re de' Romani.[5] Consolazione al Principe « senza terra » furono le armi, alle quali in patria tornò con onore. Delle sue imprese meridionali e orientali non gli rimase che il baloccarsi col titolo d'Imperatore di Costantinopoli (assunto dopo la morte della Courtenay e il passaggio suo nel 1308 a terze nozze) e con imperiali alleanze fra la sua propria Maestà e i Veneziani e gli Slavi;[6] e, sollazzo più concludente, lo spillare qualche altro migliaio di fiorini dalla toscana « fonte dell'oro ». Il che mostra quanto potenti fossero i vincoli che la Corte di Roma avea stretti fra lui e i Neri; se anche dopo finito tutto, e signori i Neri della città, e lui reduce oltralpe, e nonostante le ampie dichiarazioni e patti di fine e quitanza assoluta e « de ulterius non petendo » che i cauti mercanti fiorentini gli avean fatto fare e firmare, pure non poteva il Comune schermirsi da nuove contribuzioni, e ben grosse: di ventimila fiorini d'oro, nel dicembre del 1302; di cinquemila, nell'ottobre del 1303; nè io giurerei che fossero gli ultimi.[7] Ma

[1] *Inf.*, XXIX, 121-123.

[2] Documenti senesi cit. nel mio *Commento*, II, XXVIII, 3.

[3] Cfr. la Bolla contro Alberto « qui pro Romanorum Rege se gerit » de' 13 aprile 1301; A. POTTHAST, *Regesta Pontif. Romanor.*, pag. 2001.

[4] Cfr. A. POTTHAST, op. cit., pag. 2006.

[5] P. ANSELME, *Histoire généalogique de la Maison de France*, I, 100.

[6] DU BOUCHET, *Histoire généalogique de la Maison de Courtenay*, pag. 100.

[7] Di queste e delle precedenti contribuzioni, vedi raccolte le indicazioni de'documenti nel mio *Commento*, II, XXV, 33 cit.; salvo l'ultima, del 1303, che scopersi dopo (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XII, c. 44, 10 ottobre 1303): e perciò dico ch'io non giurerei che neanco que' 5000 fiorini fossero gli ultimi.

tutto l'oro della grassa Firenze non poteva, o principe, compensarti della infamia ond'è il tuo nome rimasto congiunto, ne'versi di Dante[1] e nella storia, a quello della nostra gloriosa città.

La proscrizione de' Bianchi, la quale il dì 5 d'aprile 1302, come per ultimo atto del paciaro che partiva, ebbe nella condanna de' congiurati col suo « messer Piero Ferrante di Lingua» doco » e de' Cerchi Neri di Por San Piero capi di Parte Bianca l'attuazione più decisiva e importante, continuò per quasi tutto quell'anno; e le persecuzioni, anche più oltre. Messer Cante Gabrielli, a cui si vollero computati come appartenenti al rettorato del predecessore i giorni decorsi dal 9 novembre al 31 dicembre, per modo che tenesse l'ufficio sino al cadere del giugno,[2] ebbe in messer Gherardino da Gambara, e poi in messer Fulceri da Calboli, successori e continuatori fedeli dell'opera di riforma e mutazione del Comune fiorentino. Mediante la quale, quello, secondochè bene osserva l'Ammirato,[3] non fu tanto « un privato sbandeggiamento di particolari cittadini », quanto un vero e proprio rivolgimento della cosa pubblica; come quando, per le grandi cacciate del 1250 del 60 del 67, la città erasi tramutata di ghibellina in guelfa o di guelfa in ghibellina. Ora, diventando Guelfa Nera, respingeva da sè quella porzione di Guelfi che, pur fedelissimi alla loro Parte massime per tuttoquanto risguardava le sue tradizioni democratiche, avrebbero prima o poi, mercè le buone loro relazioni coi Ghibellini,[4] potuto condurre ad una vera e compiuta pacificazione della cittadinanza, così guelfa come ghibellina, così interna come fuoruscita, e fare una cosa vera di quella pace del cardinale Latino ch'era ormai rimasta poco più altro che un nome. E come la caduta dei Bianchi segnò in Firenze, possiam dire, lo sprofon-

[1] « Tempo vegg'io.... Che tragge un altro Carlo fuor di Francia, Per far co» noscer meglio sè e i suoi *ecc.* » *Purg.*, XX, cit. nel mio *Commento*, II, XXVIII, 3: cfr. qui, cap. XII, pag. 242, 266.

[2] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XI, c. 92^{t}, 11 gennaio 1301 s. f. Di provvedimenti eccezionali sulla potesteria del principale rettore de' Neri, cfr. anche l'atto, pur delli 11 gennaio, riferito nell'*Appendice al Commento*, pag. 433-434. La sua quitanza al Comune, terminando col 21 giugno il suo rettorato di 7 mesi e 12 giorni, è in data de' 24 « in domo de Spinis » (*Capitoli del Comune*, XLI, c. 83-83^{t}).

[3] Cit. nel mio *Commento*, II, XXV, 34.

[4] Cfr. specialmente cap. XII, pag. 260.

damento de' Ghibellini; così è evidente quanto grave fu il torto e il peccato in chi governava la Chiesa, madre comune, ad aver prese le parti de' Neri; con doppio tradimento, e verso Parte Guelfa, alla quale i Bianchi non intendevano menomamente nuocere, e verso la città in generale, prescindendo, come il Pontefice più d'ogni altro avrebbe dovuto fare, da Guelfi e da Ghibellini. Nè meno manifesto si rende, pel luttuoso rovesciamento de' Bianchi e pe' danni che ne derivarono alla città, come fu diritto di legittima difesa, non meno della patria che propria, la cacciata che « con molta offensione » avea fatta la parte cerchiesca nel giugno del 1301 in occasione del Consiglio di Santa Trinita.[1] Imperocchè se da ciò che susseguì deducesi agevolmente che restando i Donateschi intatti, i Bianchi non avrebber potuto reggersi fino al novembre, nè ci sarebbe voluta tanta fatica a buttarli giù, altrettanto è certo che quell'atto, indugiando e per un certo tempo rendendo impossibile lo strazio civile del 1302, fu salutare alla città e conforme a giustizia. Oltre di che, quella vittoria de' Neri, nella quale ebbero i Grandi opera preponderante, fu un grave pericolo pel reggimento popolare: chè se esso, per le salde radici ormai messe, resistè a quello come ad altri urti,[2] non dobbiamo noi meno riconoscere, giudicando non secondo il volgo dall'esito sibbene delle cose per sè medesime, che tuttoquanto fu fatto per impedire cotesta vittoria fu una generosa e provvida difesa della libertà fiorentina.

Ma lasciando tali considerazioni, che però mi sembrano di qualche peso a giudicare rettamente quella Parte con la quale caddero il divino Poeta e il nostro Istorico, come la vita di quello ha condotto i suoi biografi dietro le vicende dell'emigrazione Bianca,[3] così l'ordine della vita di questo mi chiama a dire dei Bianchi rimasti in città: pagina di storia assai meno nota, e quasi potremmo dire ignota del tutto, sì perchè di sua natura

[1] La osservazione che segue mi sembra giovi, in quanto è fondata sul vero de' fatti, a confermare che i versi, a' quali qui accenno, di Dante si riferiscono a ciò che avvenne pel Consiglio di Santa Trinita: di che cfr. nell'*Appendice al Commento* la IV[a] delle *Note dantesche*, pag. 506-511.

[2] Cfr. il cap. VII, pag. 136.

[3] Cfr., per importanti rettificazioni di tale storia, la XII[a] delle mie *Note dantesche*, nell'*Appendice al Commento*, pag. 562-585.

non contrassegnata da fatti rumorosi e di quelli che la storia più volentieri raccoglie, sì perchè si suole comunemente credere che quelli esilii della parte vinta comprendessero, senza veruna eccezione nè dimenticanza nè dissimulazione, tutti quanti si accoglievano sotto il nome di lei. Eppure, ed ebbi già a notarlo,[1] nulla di più falso: e non della sola Firenze, ma chi ricercasse diligentemente questa degli esilii che pur troppo fu storia comune di tutte le nostre città, credo non riuscirebbe a trovare nessun esempio di siffatte cacciate, per quanto universali e rabbiose, che non avesse l'eccezione o de' rimasti o de' tornati e ribanditi, pur fermo stante il bando della loro parte. A noi basti, quanto agli esilii fiorentini, citare, siccome massimo, l'esempio de' guelfi Alighieri, dalla cui famiglia ebbe Firenze il divino Poeta, pure nel tempo che dal 1260 al 1266 erano i Guelfi in bando della patria: basti ricordare, dopo lo stabile rinsediamento di essi, quante famiglie ghibelline, restituite alle rive d'Arno dalla pace del cardinale Latino, conservarono il nome e la presenza della loro parte in Firenze guelfa, pur ballottate continuamente fra nuovi bandi e ribandimenti, e confinamenti e rivocazioni, finchè questa proscrizione del 1302 le balestrò, come per esempio abbiam visto degli Strinati, insieme co' nuovi compagni di disgrazia, lontano dall'infida città. Che se tuttociò avveniva anche quando tra vincitori e vinti era il reciso distacco e la ripugnanza ormai antica e per tante cagioni confermata, che separava Guelfi da Ghibellini; quanto più facile, anzi come non possibile ad accadere, allorchè la proscrizione colpiva i vinti per mano di tali che fino a ieri erano stati loro congiunti nella famiglia da' parentadi, nella bottega da compagnia di ragioni e di traffici, in Palazzo da comunanza di parte e d'uffici? Questo appunto fu nel 1302 il caso tra Neri e Bianchi: nè la perfidia e impudenza de' Neri, nè la imprudenza de' Bianchi, avevano potuto esser da tanto che distruggessero in questi la qualità e il suggello di Guelfi, checchè del loro ghibellinismo e inimicizia alla Chiesa e a' Reali di Francia vociferassero i loro avversari. Oltreacciò la riforma dello stato a Parte Nera non avvenne in conseguenza di qualche grande avvenimento esteriore alla città,

[1] Nel cap. II, pag. 26.

come per esempio la morte di Federigo II nel 1250, Montaperti Benevento Tagliacozzo nel 1260 66 67, che il sormontare o de' Guelfi su' Ghibellini o di questi su quelli fu istantaneo e d' un colpo, come la notizia di ciascuno di que' fatti che lo produceva. Invece, la rovina de' Bianchi e il trionfo de' Neri, tutta cosa preparata e quasi direi covata nell' interno della città, furono l' effetto d' un lavorío lento persistente molteplice, nel quale le relazioni personali, il giuoco vario e sottile degl' interessi delle passioni delle transazioni, ebbero, naturalmente, tanta parte, da dover poi di necessità le sue conseguenze essere varie e differentissime anch' esse, e colpire in modo assai diseguale le vittime, come non del tutto conforme rendere tra gli uni e gli altri la respettiva condizione de' vincitori. Nel seno de' quali vuolsi anche aggiungere che, per le cagioni altrove accennate,[1] presto anzi quasi immediatamente cominciarono i dissapori e le dissensioni, che poi tramutaronsi in aperta discordia e guerra di sangue: e questa condizione d' animi e di cose, come nel giro di brevi anni produsse, per tacer d' altro, quello sceveramento di condannati ribenedetti e di condannati confermati, che è conosciuto sotto il nome di Riforma di Baldo d' Aguglione, così fin dal primo istante che quelle condanne furono lanciate, dovè pure o impedirne o sospenderne o sviarne parecchie. Per Dino Compagni poi, che fu de' vinti non proscritti,[2] concorse, pur non tenendo conto dei parentadi che vedremo[3] aver avuto con famiglie di Parte Nera, anche la circostanza dello aver riseduto nell' ultima Signoria di Guelfi Bianchi; cioè di quella che, com' abbiamo veduto, si trovò trascinata dagli avvenimenti a consegnare essa il governo a' Neri, e ne' Consigli formare essa a tenore degli Ordinamenti (che almeno premeva salvare) la nuova Signoria, sola possibile di Neri, ne' Consigli annunciarla e cederle il posto. A cotesti uomini, co' quali il tradimento de' Neri si era infinto in tanti indegnissimi modi, a cotesti cittadini che eran caduti difendendo non sè ma la patria, era scudo il loro

[1] Cfr. cap. I, pag. 6-7, 9.

[2] Di quelli scrittori che hanno posto Dino fra i proscritti del 1302, più che altro per non parer loro il nome di lui da disgiungere neanche in ciò dal nome di Dante, cfr. K. Hillebrand, *Dino Compagni*, pag. 398-400. Vedi poi qui il cap. XVI.

[3] Nel cap. XX.

diritto operato, armè le colpe stesse de' lor vincitori: cotesti magistrati, che avrebber potuto a' loro proscrittori rammentar tanto, rinfacciar tanto, non potevano esser proscritti. Per tal modo, quella loro animosa onestà, quella pura e franca coscienza, che non avean potuto salvare la repubblica, fruttavano loro, tardo e non cercato beneficio, la personale salvezza. Il medesimo pubblico « biasimo », che, come vedemmo,[1] tutelò i « Priori vecchi » dalla cupida avarizia di Carlo Valese, e spuntò le sue minacce di farne una funata per le prigioni di Puglia, ebbe altrettanta efficacia morale per sottrarli alla proscrizione. Non uno solo, infatti, di quella Signoria, fu colpito da condanna; e i loro nomi, che da quel momento non figurano più mai, come già dicemmo, nelle liste de' pubblici uffici, indarno pure si cercherebbero in quelle del tremendo *Libro del Chiodo:* essi scompaiono affatto. Solo il nome del loro notaio, il vecchio ser Bonaiuto Galgani, comparisce co' figliuoli, e forse più pe' figliuoli che per sè proprio, nella Riforma dell' Aguglione, fra i ribelli del Comune nel 1311.[2] La morte civile de' Bianchi, per la quale i più d' essi pèrdono la patria, altri gli onori e la civile supremazia, mentre altri disertando rinnegano il loro passato, ne' Signori d' ottobre non si afferma con alcun effetto positivo e diretto; nè altro può dirne la storia, se non che essi non sono più. Nè si creda che la vendetta de' Neri non frughi anche ne' Priorati del lungo dominio di Parte Bianca, per iscovarne materia a condanna: i giudici Alberti, Altoviti e Saltarelli, Orlanduccio Orlandi, un Lippo, un Lapo Amuniti, un Lapo Biondo, Gherardino Diedati, Guido Falconieri, ser Simone Guidalotti notaio, ser Guccio di Ruggeri medico, sono tutti imputati di baratterìe frodi estorsioni commesse ne' loro Priorati, massime dal 99 in poi; a molti di essi si rinfaccia quella medesima opposizione all' intervento del paciaro, della quale il Valese s' era provato a farsi uncino per arraffar fiorini a' Signori d' ottobre; le baratterìe del Priorato sono, come l' opposizione alla venuta del Valese e alla volontà del Pontefice e la partecipazione alla cacciata de' Neri da Pistoia, uno de' capi d' accusa, anzi il primo, nella

[1] Cfr. addietro, pag. 285-286.
[2] Cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 67.

condanna di Dante Alighieri: ma i Signori d'ottobre non si ha il coraggio di toccarli, non di nominarli; o forse si vuole ch'essi, più d'ogni altro, sentano che non sono più cittadini. L'ombra nella quale entrano, abbandonando per sempre il Palagio, li avvolge compiutamente: d'ora innanzi essi non vivono più che nella loro casa e nella loro bottega. Anche come artefici la loro persona giuridica è diminuita: Dino Compagni, in meno di vent'anni sei volte Console di Por Santa Maria, non sederà più, in oltre vent'altri anni che ha ancora di vita, nella Capitudine della sua Arte;[1] da'cui registri nel 1302 appariscono i nomi di ben altri rettori, Noffo Guidi, Gherardo Bordoni, e simili.[2]

Di questa condizione de' Bianchi rimasti in città nessuno storico ci fornisce espresse testimonianze. Un Fiorentino del 1377, in certi suoi cenni o ricordanze intorno al Priorato,[3] tessendo brevemente sulla storia di esso quella delle mutazioni civili, non altro dice su questa del 1302, se non che « da quel tempo in » qua, cioè dalla venuta di messer Carlo di Valosa con la sua » forza, che fu nel 1302, s'incominciò a fare i Priori di Parte » Nera, e chi avea avuto nome di Ghibellino o amico de' Cerchi » e della loro Parte Bianca fu levato dello stato, e' caporali » Bianchi cacciati, e chiunque sentiva di Bianco o Ghibellino » non fu più all'ufizio del Priorato ». Dalla *Cronica* stessa di Dino, che al pari degli altri tien dietro alle vicende de' suoi cari esuli, non traggiamo, quanto a' rimasti (e in lui, uno d'essi, è bello il silenzio), se non quel tanto che ce ne fa argomentare e pensare il sentimento che anima tutta intera quell' istoria dettata appunto in cotesta condizione, e più profondamente alcune linee della Introduzione, e le digressioni morali e certi capitoli dello scorcio del Libro secondo, e tutto possiam quasi dire il terzo.[4] Solo un Fiorentino, di cui ignorasi il nome, il quale più tardi ma in quello stesso secolo ricercava con affetto e straordinaria

[1] Cfr. cap. II, pag. 30-31.

[2] A pag. 47 della *Matricola dell' Arte della Seta,* cit. nel detto cap.

[3] In *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 274-281.

[4] Cfr. specialmente, II, xxvi, xxix, xxxi, xxxiv, xxxv; III, i-xi, xvii, xxii, xxxii, e dal xxxiv sino alla fine. Per le digressioni morali, vedile tutte indicate nell'*Indice* de' nomi della *Cronica,* sotto « Dino Compagni ». Del resto, per ciò che può ricostruirsi sugli accennati tratti della *Cronica* e sui documenti, della storia interna di Firenze dopo il 1302, vedi in questo mio libro il cap. XVI.

diligenza le memorie de' tempi di Dante per adoperarle ad una illustrazione del divino Poema, che per la parte storica è di gran lunga la più compiuta che si abbia; questo Anonimo fiorentino, il quale, come più innanzi vedremo,[1] fra i libri molti che svolse pel suo lavoro, ebbe anche a mano la *Cronica* del Nostro, ci ritrae cotesto vivere di cittadini senza cittadinanza, e quasi di esuli anch' essi fra le mura della loro stessa città: lo ritrae toccandone di volo e appena con una frase, ma il tocco è di mirabile efficacia, e degno del pennello di Franco Sacchetti. Ed è notevole che questo medesimo passo del suo *Commento,* dov' egli in brevi linee raccoglie la storia della caduta de' Bianchi, sia uno de' pochi nei quali e' si serve o di parole o d' imagini della *Cronica* di Dino. Conforme alla quale avendo narrato, come dopo l' entrata del Valese in Firenze « i mezzani che reggeano perdettero lo vi» gore »,[2] segue dicendo che « Buondelmonti, Donati, e tali » arrabbiati casati guelfi presono lo freno in mano, et abbassa» rono quegli popolari ch' aveano luogo: altri cacciarono; altri » furono spezzati; altri rimasono nella terra, ma convennono » stare quatti como topo in farina ».[3] Noi cercheremmo inutilmente altre parole che dicessero più e meglio che con queste l' Anonimo fiorentino. Fra cotesti che la rabbia nemica spezzò e cacciò dalla vita pubblica, fu Dino Compagni: nè altro che di cittadino vissuto in quell' annientamento, in quella oscurità, è il sentimento col quale l' ingannevole speranza di tempi migliori gli faceva, ponendo mano alla *Cronica,* salutare la luce e la novella vita di « prosperevoli anni. »

[1] Nel cap. XVIII.

[2] Cfr. la *Cronica*, II, IX: « la gente comune perdè il vigore ». Frase che Dino, come già notai (cap. XII, pag. 244), ripete poco appresso dolorosamente.

[3] *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del sec. XIV;* Bologna, 1866-74; III, 326. Dicitura quasi identica è nel corrispondente passo del *Commento lanèo* (Bologna, 1866-67; III, 268); le cui conformità con l' Anonimo fiorentino sono note agli eruditi, ma meriterebbero d' essere studiate di proposito dai filologi e dai dantisti. Io credo che chi si porrà a tale studio comparativo dovrà riconoscere che così l' Anonimo, come forse anche certe parti di altri Commenti toscani del Trecento, precedono a' corrispondenti passi che oggi si leggono in ciò che va sotto il nome di *Commento lanèo.*

CAPITOLO XIV.

« Adversis perfugium ac solatium praebent. » — Il popolo scrittore. Letteratura laica de' secoli XIII e XIV. — Le *Rime* di Dino Compagni. — Sonetto a messer Guido Guinizzelli. — Sonetto a messer Lapo Saltarelli. — Sonetto a maestro Giandino. — Sonetto amoroso. Questioni amorose: Dino, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti. — Sonetto a Guido Cavalcanti. — La Canzone del Pregio.

Quando il sentimento della gratitudine dettava al grande Oratore romano quelle che nella difesa d'Archia poeta sono lodi non pur delle umane lettere, ma anche del maestro dal quale e' le riconosce, [1] la vita, già nel suo declinare, gli aveva appreso amaramente, co' disinganni successi al trionfo su Catilina, quanto di vero contenesse la sentenza ch' io pongo in fronte a questo capitolo. Dolori più gravi, quali furono poi l'esiglio, il disfacimento, la viltà de' suoi ottimati, la fortuna di Cesare, la ferocia liberticida d'Antonio, erano riserbati a fargli anche più desiderabile e prezioso il conforto degli studi nelle avversità, forse a fargli rimpiangere le nobili aspirazioni, le ambizioni innocenti, che troppo spesso lo avevano distaccato da quelle. Cittadino amante del retto e dell'onesto, e ne' suoi stessi difetti, pe' quali così aspro e retoricamente iperbolico gli è toccato il biasimo di alcuni moderni, animo innanzi tutto schietto e dabbene, trovò in questa ingenuità di natura la costanza di certi affetti, che, se si fosse accompagnata in lui sempre con la fermezza de' propositi, l'uomo avrebbe corrisposto all'altezza dello scrittore. La quale che sia non di solo stile, ma di pensiero elevato e sereno, e di sentimento profondo e vivo, talvolta anzi dallo stile piutto-

[1] « Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant; secundas res » ornant, adversis perfugium ac solatium praebent; delectant domi, non impe» diunt foris; pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur. » *Oratio pro A. L. Archia*, VII.

sto aggravati che rilevati, basterebbe a dimostrarlo, se anche non avessimo le *Orazioni*, il suo libro *Dell' Oratore;* che fu anch' esso scritto da Tullio in una di quelle solitudini che gli studi rendono consolate e feconde.

Questi conforti, un modesto popolano nato e educato in mezzo alla rozza semplicità del decimoterzo secolo, non poteva certamente averli, nel ritiro della sua bottega di Por Santa Maria o fra le gnude pareti delle sue case da Santa Trinita in sull' Arno, così squisiti e raffinati come, nelle sue ville del Tuscolo e di Formia o nella casa sul Palatino, l' alunno delle scuole greche, il magistrato e oratore di quella Roma che in sè accoglieva, nel loro colmo, le arti tutte e le dottrine del mondo antico. Ma come a Tullio piacque le cose « del suo consolato » fare argomento d' un commentario greco, e poi latino, e poi in tre libri poetici « de' tempi suoi », per lodarsi in tutti i generi (scriveva ad Attico[1] scherzando), e Dino pure a tre libri di storia volle consegnate, ma con intendimenti più alti, le memorie « delle » cose occorrenti ne' tempi suoi »; così in alcune parti della loro vita e de' loro caratteri, fatta ragione di tanta diversità di tempi e di patrie, può ravvisarsi alcun che di simile. E questo principalmente: che l' uno e l' altro, uomini di mite non però fiacca natura, si trovarono involti egualmente in fatti o fieri o luttuosi e sommamente pericolosi alla patria; da' quali fu lo scrivere riposo ad entrambi e conforto: tanto a Cicerone, che nel Tempio della Concordia era riuscito a stringere contro la congiura di Catilina le menti e gli animi de' senatori, e vinse; quanto a Dino, che in San Giovanni aveva indarno tentato di raccomunare in pro della patria i discordevoli cittadini: e in San Giovanni pure indarno desiderò Dante, esser richiamato e coronato poeta; ma a Cicerone il ribandimento votatogli nel Tempio dell' Onore e della Virtù da' Quiriti, e onorato dal dissenso del solo Clodio, non so se, come allegrezza, così fu ventura. Certo è che e all' Alighieri e a Tullio, e così a questo umile Artefice che si sentiva cittadino della « nobile città figliuola di » Roma », le lettere, per quel tanto che ciascuno poteva attingerne, furono nell' ora della sventura le medesime amiche fede-

[1] *Ep. ad Att.*, I, xix.

li, offrirono loro il medesimo rifugio, gli stessi conforti: ma accompagnati a' due cristiani dalla coscienza d'avere con più risolutezza tirato diritto per la loro via dolorosa.

Dino, come fin da' primi capitoli[1] avemmo occasione d'accennare, era poeta. E già chi di que' tempi, se appena sapesse un poco di lettere, non era in Firenze poeta? La poesia toscana, che fu veramente la prima forma letteraria del pensiero italiano, nacque di borghesi e mercanti e maestri d'arte; cioè ebbe, come le prime ispirazioni, testimonio Dante,[2] dall'amore, così la prima occasione dalla cultura che in maggiori o minori proporzioni s'accompagna ed è necessario istrumento alla condizione civile di quel che sogliamo chiamare il medio ceto. Gl'innamorati poetanti in volgare erano gente, secondo il citato notissimo passo di Dante, la quale quando non parlava con donne poteva sfoggiare il suo bravo latino. I menestrelli di professione i trovatori i trovèri, intorno a' quali si raccogliesse in sulle piazze la plebe incolta e schiava, a udire le gesta de' cavalieri e gli amori delle dame e delle regine, come le genti elleniche intorno all' *aoidos* celebratore delle tradizioni eroiche, la poesia italiana non li ebbe; e meno che in ogni altra parte d'Italia, avrebber potuto sorgere in Toscana, la meno feudale al certo e la più tenacemente latina fra tutte le regioni della penisola. Il popolo italiano non poteva alla nascente sua letteratura cercar tradizioni nell'età barbare, che erano state l'annientamento della civiltà romana: quelle tradizioni erano appartenenza de' popoli d'oltralpe, perchè erano la loro storia. E come i non molti trovatori ch'ebbe l'Italia transappennina dovettero, a voler esser tali, straniarsi di lingua e spesso anche di persona e di patria; come i cantori ciclici della cavalleria, di dovunque venissero, non furono mai per le plebi italiane che cantastorie stranieri;[3] così gli elementi della vita feudale, che, contrastata sempre perchè avventizia, sopravvisse a stento nelle castella de' nostri conti e cat-

[1] Cfr. cap. I, pag. 16; cap. II, pag. 26-27.
[2] *Vita Nuova*, XXV.
[3] « Cantatores Francigenarum »: cfr. F. A. OZANAM, *Documents pour servir à l'histoire littéraire d'Italie* ecc., pag. 146. « Cantadori » nel poemetto *L'Intelligenza*, st. 127: cfr. il capitolo seguente.

tani, circondate d' ognidove dal fiotto della democrazia invadente, non ebber virtù nè agio di creare intorno ad esse nessun movimento, come fu per esempio nelle piccole e gaie corti provenzali, generatore di cultura notabile, nè di educare alla gentilezza dell' arte questi grami baroni, il cui maniero, oggi turrito e gagliardo, poteva domani essere smantellato dal Comune che vi verrebbe a oste, a trasformare i fedeli del nobile uomo e lui medesimo in suoi contadini. Che l' Italia iniziasse essa il risorgimento del secolo XI, ne fu natural cagione appunto l' essere stato quel risorgimento innanzi tutto una rivoluzione antifeudale e latina: e infatti quando poi le letterature della nuova civiltà che tenne dietro a cotesto risorgere si vennero disegnando, lo sviluppamento della italiana dal comune fondo latino fu più lento che delle altre e meno originale. Questa stessa aderenza del pensiero italico all' elemento paesano e popolare determinò ne' Comuni toscani sugli altri d' Italia il primato morale, cioè del pensiero e della parola; e insterilì gli effetti dell' artificiale cultura, ghibellina e cortigiana, che la mano sagace e potente di Federigo II avea promossa con tanto splendore nell' Italia del mezzogiorno; e circoscrisse entro il cerchio scolastico la dotta e curiale poesia, per la quale la retorica dell' Alighieri [1] parve dare a Bologna quel primato che la divina sua poesia assicurava a Firenze. E invero il Poema di Dante all' ombra nè d' una corte nè d' una scuola non sarebbe mai nato, nè in altro de' volgari italici che in questo del sì; la *Commedia divina* voleva le libertà de' parlamenti popolari e dell' esiglio, e le pensose dolcezze dell' amore e della religione, e la sola lingua d' Italia che non sia dialetto. Cominciatore insomma della letteratura fu in Italia il popolo: e il popolo scrittore non poteva essere che il toscano.

Cotesto popolo scrittore sono tutti que' notai o giudici o mercatanti, od anche gentiluomini ma di buono o mal grado in abito cittadinesco, de' cui versi si compongono i canzonieri del Dugento e del Trecento; popolo, que' frati volgarizzatori delle cristiane leggende, e della sapienza de' Padri e de' Dottori, e i traduttori o compilatori de' romanzi francesi e dell' *Eneide* e delle *Metamorfosi* e della *Farsaglia;* i cronisti; i novellatori; ed anco

[1] *De vulg. eloq.*, XV.

i trattatisti, anco i traduttori di Cicerone o di Seneca o di Boezio, perchè tutti muove egualmente l'intendimento d'avvicinarsi al popolo e di comunicare con esso. È una letteratura che, riprendendo il linguaggio di que' medesimi tempi, io chiamerei « laica », ben diversa di spiriti e di forma da quella che aspirando al nome di « cherici » le educavano accanto altri letterati, il cui tipo è ser Brunetto Latini (daccapo un notaio cioè un « ar» tefice »), ser Brunetto, il « digrossatore » de' Fiorentini.[1] In Dante poi paiono a me viver l'uno e l'altro i due letterati: il laico e il cherico, il popolo e la scuola. Il Dante della *Vita Nuova* è il primo; il Dante che scrive latino è il secondo: con le Canzoni morali e col *Convito* l'uno s'inalza verso l'altro, in quanto egli solleva la lingua volgare alle altezze e degnità della scolastica, cercando ragione e scusa a tanto ardire nella carità della patria e, lo dice ben chiaro, del volgo:[2] ma nel Dante del Poema le due persone si confondono in una, e in cotesta armonia trova la nazionale letteratura il suo indefettibile esemplare.

Chi si ponesse ad una delle tante belle e utili fatiche alle quali offrirebbe materia la storia di Firenze; e sarebbe di pubblicare illustrato biograficamente sulle istorie e su i documenti il Priorista della Repubblica, con gli altri elenchi via via degli ufficiali e magistrati oltre quello supremo; oh quanti che già conosciamo e quanti altri ignoti rimatori io penso che troverebbe, massime nel primo centennio, in cotesti nomi che dal 1282 al 1532 segnano l'istoria del reggimento del nostro Comune! E molti pur troppo rimarrebbero tuttavia nascosti; intorno a molti il lavorío del confrontare e raddirizzar nomi e ascendenze e agnazioni storpiate da' codici e sceverare le omonimíe, sarebbe un gran che se conducesse non più oltre che a qualche ragionevole supposizione. Ma se il tempo non avesse distrutte da un pezzo, poveri vecchi, le loro carte, e piamente sottratto, servendosi della trascuranza de' nipoti dimentichi, alla nostra indiscrezione i segreti di molti di loro, oh quanti più, credo io, in quello scorcio di Dugento e ne' primi lustri del Trecento, fra il lucco priorale e il saio artigiano o la roba di giudice o di medico, si

[1] Cfr. cap. X, pag. 200.
[2] *Convito*, I, I.

troverebbero avere il loro fascetto di rime amorose più o meno provenzaleggianti, o la loro compilazioncella dal latino della gran madre Roma o da quello della madre santa la Chiesa o dal francese de' romanzi e de' libri dottrinali, o almanco il loro quadernuccio di Ricordanze, nelle quali o si atteggiava al suo casalingo racconto la cronica, o alitava precoce lo spirito dell'arte istorica! Un tale lavoro gioverebbe poi moltissimo a fissare con precisione la cronologia de' nostri antichi rimatori toscani, la quale, salvo alcuni stati oggetto di studi speciali, è, rispetto al maggior numero, quasi rimasta alle indicazioni, Dio sa quanto attendibili, seminate dal Crescimbeni lungo i frondosi margini della sua *Volgar Poesia.* Nè finchè tale cronologia addivenga più certa; e con ciò il critico si trovi al sicuro da quelli che non sono solamente abbagli cronologici, ma, vorrei dire, inganni di percezione storica; non potremo con precisione raccogliere e distribuire ne' varii lor gruppi i rimatori toscani del secolo decimoterzo, nè di ciascun gruppo studiare compiutamente, quali e quanti veramente furono, i caratteri e le manifestazioni. Quello che tuttavia ci sembra sin d'ora poter affermare, della poesia toscana dugentistica, rispetto alla storia di Firenze che fu il suo centro, è che nel bel mezzo del secolo la ingerenza sveva nelle cose di Toscana dovè favorire le influenze sicule provenzali, sviatrici d'un' arte originale, della quale poco più invero ci resta che frammenti, ma pur tanto da farci sentire che, se quelle non erano, la si sarebbe venuta formando; dopo il 1267 poi e l'82, il predominio francese e il « popolo » guelfo » non furono di certo senza efficacia a rivolger gli animi verso la cultura e la poesia d'oltralpe, sì provenzale, della quale i trovatori trasmigrati in Italia poco o forse nulla avevano direttamente portato a Firenze nè intorno, e sì francese propriamente. La maniera provenzale o sicula che voglia chiamarsi non ebbe qui, che le si opponesse, una scuola di poeti veramente originali e gentili: chè tali non potrebber chiamarsi nè Buonagiunta da Lucca nè Guittone d'Arezzo, che pur sono i maggiori fra quelli del milledugento medio che qualche cosa di non siculo e non provenzale ma toscano talvolta osarono. Ben più gagliardo contrasto le influenze esteriori ebbero in Toscana

nell' ultimo trentennio del secolo; chè simultanea ad esse si svolse da Bologna la culta e nobile poesia del Guinicelli, la quale in Firenze trovava poi corrispondenza e consenso non tanto di seguaci di scuola quanto di poeti ispirati e che attingevano la forma alle vive fonti, mediante quella eletta schiera che tra i minori, come Lapo Gianni Dino Frescobaldi Guido Orlandi Gianni Alfani, addita in Guido Cavalcanti in Dante ed in Cino gl' instauratori d' una lirica veracemente italiana.

Fra i lirici di quel trentennio, per sei liriche che di lui ci rimangono, è il Compagni: del quale l' altro più lungo e più importante lavoro poetico, *L'Intelligenza,* non dubito io, come appresso dirò, riferire a' primi anni del successivo secolo XIV. Sono quelle liriche: un Sonetto semplice, a messer Guido Guinizzelli; uno doppio, a messer Lapo Saltarelli; un altro pur doppio, a un maestro Giandino; uno semplice, amoroso; un altro doppio, a Guido Cavalcanti; e una Canzone morale.[1] Queste poesie assegnano certamente a Dino un seggio fra i rimatori dell' età sua giovanile, ma non gli danno diritto di essere annoverato fra quelli della bella e spontanea scuola la quale, sulle orme del Guinicelli e facendoglisi innanzi, iniziarono in Toscana il Cavalcanti e l' Alighieri. Nelle rime di Dino se non è sempre tutto il contorto e faticato che fa ispide altre rime dugentistiche, vi si sente però troppo di quel pensato più che sentito, più cercato che afferrato, più imitato che immaginato, ond' è grave e compassata la maniera di tutti in generale que' poeti in nome de' quali parla Buonagiunta nel Purgatorio dantesco,[2] riconoscendo che il nodo che li ritenne di qua dal « dolce stil nuovo » fu non avere poetato secondo che Amore spirava e dentro dettava. Ma qualunque esse siano, è qui necessario che il mio lettore si faccia presente Dino Compagni anche in questo aspetto, e conosca anche questa manifestazione dell' animo suo: e il loro piccol numero mi

[1] Do alle liriche di Dino la denominazione che loro si compete a tenore degli antichi trattatisti (cfr. ANTONIO DA TEMPO, *Delle Rime volgari;* e GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Dei Ritmi volgari;* Bologna, 1869 e 1870); conforme in parte già fece, riferendosi alla *Poetica* del TRISSINO, il signor K. HILLEBRAND, che le ripubblicò nell' *Appendice* al suo *Dino Compagni* (pag. 424-436) da me altrove citato. Vedi anche il REDI, nelle *Annotazioni* al *Bacco in Toscana.*

[2] *Purg.,* XXIV, 49-63.

concede di riferirle distesamente. Ne soggiungerò, studiata quanto più diligentemente ho potuto, la letterale interpetrazione: e ciò a risparmio di noterelle sminuzzate, e conforme credo dovrebbe farsi, in generale, pe' nostri poeti dugentisti, chi non si contenti solamente di darli stampati ma eziandio intelligibili alla prima lettura.

Porrò nel primo luogo, poichè dell'ordine i varii manoscritti che le contengono ci lascian liberi, il Sonetto che s'intitola « a » messer Guido Guinizzelli ». Il « massimo » il « nobile » Guido [1] morì, secondo quello che ne dicono gli scrittori, [2] giovanissimo d'appena trent'anni nel 1276, due anni dopo al padre infelice e dieci appena dopo l'avo che nel 65 viveva ancora. E a Guido scriveva Dino, certamente in età non meno giovanile di quella in che Dante cominciò nell'83 poeta diciottenne a divulgare sue rime; gli scriveva, mettendo in rima quella casistica amorosa, pallido riflesso d'una poesia che nelle Corti d'amore profferì responsi e giudizi, e a simmetria di scienza atteggiò la gaiezza dell'arte. Ecco il Sonetto:

Questo mandò Dino Compagni a messer Guido Guinizzelli.

Non vi si monta per iscala d'oro,
Vago mesere, ove tien corte Amore;
E non vi s'avre porta per tesoro
A chi non porta dibonaire core.

[1] DANTE, *Convito*, IV, XX; *De vulg. eloq.*, I, XV. Cfr. *Purg.*, XXVI, 97-99.

[2] G. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, IV, 345 segg.; V. NANNUCCI, *Manuale della Letteratura del primo secolo*, I, 31 segg. Ma più peregrine cose si leggono in un opuscolo intitolato *Guido Guinicelli e Dino Compagni, per* GIUSTO GRION; Bologna, 1870. Il signor Grion riesce, con innesti genealogici tutti suoi, a cacciare nella tomba di un messer Guincinello de' Principi da Bologna (del qual casato i Guinicelli sono detti essere un ramo), sepolto a Verona nel 1283, della cui « eccellenza » parlano antichi scrittori veronesi, e padre d'un Giovanni cavaliere, cacciarglici il padre di messer Guido poeta, che fu un messer Guinicello di messer Magnano, intorno al quale ed a' suoi non si ha memoria veruna di soggiorno veronese, e che morì « mentecatto » verso il 75, e che tuttavia è pel signor Grion nè più nè meno che il Guincinello del monumento veronese dell'83: dentro al quale, dopo messoci lui, poco gli costa affermare che vi si trovano dicerto anche le ossa (queste premevano) del figliuolo Guido poeta. Io credo e voglio sperare che « fra coloro » che questo tempo chiameranno antico », certa che oggi pure si gabella per critica e per erudizione parrà .... che so io? mitologia, alchimia, negromanzia. Di altre peregrinità di quell' opuscolo su Dino poeta dovrò far cenno nelle seguenti note.

D'umilità conviensi ogni lavoro
    In vèr sua donna ovrando ogni amadore,
    E senza cortesia non è innamoro
    D'alcun amante che pregi valore.
Ma voi sentite d'amor, credo, poco,
    E giovanezza vi strema ragione;
    Tanto sovente sguardate in un loco.
E vi credete più bel ch'Ansalone:
    Come sovente le farfalle al foco,
    Credete trar le donne dal balcone. (*)

Casistica amorosa, ho detto; ed è di quella stessa che fa le spese a tante rime di tanti d'allora, ed anche del Guinicelli me-

(*) — Non sono le ricchezze, mio bel signore, che fanno scala a salire dove Amore tiene la sua corte, nè per tesoro vi è ammesso chi non ha il cuore ben disposto. Conviene che ogni amatore usi verso la sua donna ogni atto di umiltà, nè senza cortesia può darsi innamoramento veruno di amante che pregi valore. Ma Voi, credo, non avete in cose d'amore molto sentimento, o l'età giovanile vi scema la ragione, poichè vi fissate con tanta facilità su i vostri capricci; e vi credete più bello di Assalonne, e credete che le donne abbiano a correre a Voi da' balconi, come sogliono le farfalle volare alla fiaccola. —

Sta nel Codice CCCCXLV della Biblioteca Capitolare di Verona, del secolo XIV (vedine la descrizione di G. B. C. Giuliari, nel periodico fiorentino *Il Borghini* del 1864, pag. 422-427), a c. 64: nel codice vaticano 3214, de' primi del sec. XVI (vedine la illustrazione di L. Manzoni nella *Rivista di Filologia romanza* del 1873; I, 71 segg.), a c. 165 [e dal vaticano derivano le trascrizioni del libro di *Scritture attenenti alla casa de' Sigg.ri Compagni* (*Libro di Braccio Compagni*, sec. XVII; nell' Archivio Compagni), a pag. 9-10, e del cod. barberiniano XLV, 94 (raccolta di Scritture del conte Federigo Ubaldini), a c. 354t]: nel codice riccardiano 2846 (del sec. XVI; di Piero di Simone del Nero, che finiva di copiare a dì 24 agosto 1581 « da » un libro di Don Vincenzio Borghini »), a c. 98t: e nel codice 1289 della Biblioteca Universitaria di Bologna (del sec. XVI), a c. 29t. Si legge a stampa nel Crescimbeni, *Comentari alla Storia della volgar poesia*, III, 73; nella *Raccolta di Rime antiche toscane* (Palermo, 1817), III, 365; ne' *Lirici del sec. I, II e III*, raccolti da F. Zanotto (Venezia, Antonelli, 1841 e 1846); nella *Cronaca fiorentina* ecc. *e alcune Rime di* D. C., ediz. Guasti (Prato, 1846), pag. 263; nella *Cronaca fiorentina di* D. C. *con note di* P. Fraticelli *e d' altri* (Firenze, 1858), pag. 227; nel *Dino Compagni* di K. Hillebrand, pag. 432-433; nell' opuscolo *Guido Guinicelli e Dino Compagni per* Giusto Grion (Bologna, 1870), pag. 24-25.

Questo mandò ecc. Così il cod. vaticano; e da esso, le copie Barberini e Compagni. Il veronese: *Dino cõpagni*. Il riccardiano: *Di Dino Compagni a m. Guido Guinicelli*. Il bolognese: *Dino Compagni a Guido Guiniz.* — *v.* 1. *Tien.* I codd. vaticano e bolognese, *ten.* — *v.* 2. *Vgo messer* (*mesere,* il veron.), i codd. veronese, vaticano e bolognese: e nettamente sciolto nel riccardiano, cioè a dire (cfr. sopra) da Vincenzio Borghini, in *Vago messere*. Ma chi invece in quel *V* abbreviativo di *Va* vide un *U*, ebbe a maravigliarsi del risultargliene un *Ugo*, mentre il titolo del Sonetto è a un *Guido:* e *Guido* fu soprascritto in interlinea, nel cod. vaticano; e *Guido*, invece di *Vago*, fu trascritto nelle copie Barberini e Compagni, e stampato in tutte le edd., eccetto dall' Hillebrand e dal Grion che posero *Vago*. Cfr. appresso, pag. 324,

desimo in quel ch' egli ritiene della maniera provenzalesca, dalla quale si sciolse a sì alto volo nelle altre Rime che ben merita-

nota 3; e avverti inoltre, che, sia con *Guido* sia con *Ugo*, quella posposizione del titolo di *messere* al nome proprio cui è apposto sarebbe affatto fuor d' ogni regola ed uso. — *v.* 3. *Avre* è dei codd. veronese e vaticano. *Dibonaire core*. Così congiuntamente, il cod. veronese e, pare, anche il vaticano; *di bonaire il core*, il riccardiano e il bolognese; *di bon aire il core*, tutti gli edd., eccetto il Grion. Dell' adiettivo (che anche ricorre nella Canzone del Pregio, st. 7) *dibonaire* = *di buon àire*, e anche *dibonare* = *di buon a' re*, dal provenz. *de bon aire* (onde in altro senso il franc. *débonnaire*), cfr. NANNUCCI, *Voci derivanti dal provenzale*, pag. 154; e *Manuale*, I, 244 Nel poemetto *L'Intelligenza* (st. 6) è l' astratto *dibonaritate*. Nel provenz., anche *bellaire*; cfr. NANNUCCI, *Manuale*, I, 39. Notevole, per la grafia e l' etimologia della parola, questa linea di codice sincrono a Dino (*Laurenz. Gadd. Rel.*, LXXI, c. 6): « l' uomo è il più di buona aire animale chessia » in terra, e la femina il più sottrattoso ». Altrove lo stesso codice, del quale cfr. nel cap. seguente: « di buona aria (c. 2) .... dibonare (c. 12t) .... »; e nel ritratto d' Elena (c. 12): « .... bello portamento e umile riguardo, grazioso e di » buon' aria, franca e cortese ». Come nel *Decamerone* (III, IV): « La donna » ridendo e di buona aria ecc. ». Nell' *Intelligenza*, st. 20, « umile e di bon aire », che Franco Sacchetti (*Op. div.*, ediz. GIGLI, pag. 262) trascrive « umile e di buona aere ». — *v.* 4. *D' umilità*, il cod. veronese; *d' umiltate* o *d' umiltade*, tutti gli altri e le edd. — *v.* 5. *Ogni amadore*, il cod. veronese; *ouran dogni lavoro*, il vaticano; *ourando ogni lavoro*, il riccardiano; *ourando a tutte l' hore*, il bolognese: *ouprand' ogni lavoro* (*f.* favore), l' ediz. Crescimbeni; *aoprando ogni favore*, tutte le altre (Hillebrand e Grion, *ovrando*), seguendo il conciero di *favore* che è ne' margini del Crescimbeni e (*onrando ogni favore*) nella copia barberiniana. — *v.* 7. *E*, tutti i codd., eccetto il veronese, che qui e al principio de' *vv.* 10 e 12, e su al 1 (*monto* per *monta*), e altrove, mostra il suo debole per la lettera di Giotto. *Innamoro* = *innamoramento*, come *incomincio* = *incominciamento*, registrato dalla Crusca, e ricordato opportunamente dall' Hillebrand. — *v.* 8. *pregi*, tutti i codd. e le edd., eccetto il Crescimbeni che ha (come anche le copie barberiniana e Compagni) *preghi*. — *v.* 10. *O giovaneza vi strema ragione*, il cod. veronese; *giovanezza vi strema ragione*, il vaticano; *e giovanezza vi strema cagione*, il riccardiano e le edd. (*giovinezza*) Hillebrand e (*o giovinezza*) Grion; *e giovanezza vi strema ragione*, il bolognese; *giovinezza vi strema la ragione*, tutte le altre edd. — *v.* 11. *Sguardate*, il cod. veronese e l'ediz. Grion; *guardate*, gli altri codd. e le edd. — *v.* 12. *O*, il solo cod. veronese. *Assalone*, il cod. bolognese e le edd., eccetto Hillebrand e Grion. La stessa comparazione in Lapo Gianni (*Poeti del I secolo*, II, 104): « Bel mi trovasse come fu Absalone, Sansone pareggiasse e Salomone. » — *v.* 13. Restituisco su i mss. veronese, vaticano, riccardiano e bolognese, tutti concordi, questo verso: l'ediz. Crescimbeni, *la farfall' al foco* (così anche la copia Compagni; e *va farfalla al foco*, la barberina); le Rime ant., il Guasti, il Fraticelli, lo Zanotto, *la farfalla 'l foco; le farfall' al foco*, l' Hillebrand; ma la critica maravigliosa del signor Grion stampa così: *Come* (s' avventa la) *farfalla al foco*. Quell' avventarsi della farfalla dalla parentesi critica dell' acuto editore è una gemma, rispetto alla quale la « semplicetta farfalla *al lume avvezza* » del povero Petrarca (I, Son. XCII), e il tassesco (IV, 34): « Come al lume farfalla, ei *si rivolse* » Allo splendor della beltà divina », diventano nient' altro che ciottoli. Ma del paragone della farfalla (*parpaglione*) con l' attrattiva d' amore, ne' nostri antichi rimatori e ne' provenzali, cfr. NANNUCCI, *Manuale*, I, 317; e in uno degli esempi recati dal dotto filologo (« .... parpaglione a foco *Per ispesso tornare* si consuma », Guittone), troverai l' istessa imagine proprissima e vera che nel *sovente* espresse il Compagni, e il signor Grion non sentì. — *v.* 14. *Dallo balcone*, il cod. vaticano.

rono da Dante la lode di « dolci e leggiadre ».[1] Nè di altra ragione sono, nella *Vita Nuova,*[2] i primi versi del giovinetto innamorato, che si rivolge a' « fedeli d'Amore », pregandoli che gli « riscrivan suo parvente », e manda il suo Sonetto ai più « famosi trovatori in quel tempo »: fra' quali è da credere non avrà egli dimenticato Dino, che, per testimonianza d'un contemporaneo,[3] era de' più nominati. Il Sonetto di Dino a Guido non è, come quel di Dante « A ciascun' alma presa e gentil core », propositivo, ma responsivo: ossia, trae certamente occasione da uno, che noi non conosciamo, di Guido, nel quale si dovea parlare de' modi migliori d'ottener l'amore delle donne gentili. Sembra che il gentiluomo bolognese attribuisse in ciò troppa virtù alla condizione signorile dello amante: e Dino rivendica la perfetta democrazia del regno amoroso, con la stessa baldanza di cui sono improntati questi versi d'un trovatore provenzale:[4] « Mas en amor non a hom senoratge; E qui l'y quer, vilanemen » domneya, Que ren no vol amors qu'esser non deya: Paubres » e rics fai amors d'aut paratge »; e questi altri di messer Cino nostro:[5] « Amor.... non cura riccor nè gentilia Nè vassal» laggio nè signor potente, E ogn' uom tien con paraggio in sua » balía: Quest' è d'Amor lo proprio convenente, Pur che d'amor » cominci uomo la via Con umiltate e sia ubidïente...: ....riccor » nè potestate.... non val più che 'l cor innamorato. » Pare eziandio che nel perduto Sonetto del Guinicelli la concettosa dolcezza, la quale per solito è propria delle sue rime, avesse ceduto il posto a qualche innocente spavaldería d'amator sodisfatto. Imperocchè Dino lo rimprovera, com' abbiam sentito, di giovanile prosunzione e leggerezza; con esempio non nuovo, che cotesti ricambi di Sonetti fornissero occasione a riprensioni più o meno gentili. Tutti conoscono la villana risposta che l'accennato Sonetto di Dante ebbe dal suo plebeo omonimo maianese; rimastaci insieme con quelle del Cavalcanti e di Cino, degne di loro.[6]

[1] *Purg.*, xxvi, 99.
[2] § iii.
[3] Vedi il seguente cap. XV.
[4] Bernard de Ventadour: Raynouard, *Lexique roman*, I, 331.
[5] *Rime di m.* Cino da Pistoia, ediz. Carducci, pag. 13.
[6] Vedi la bella edizione della *Vita Nuova* procurata da A. D'Ancona (Pisa,

Ma in quella di Dino al massimo Guido non si esce, per buona ventura, da' limiti dello scherzo e del motteggio: il quale se nelle terzine balza quasi con lieto scoppiettío, e con quella medesima vivacità giovanile, che giovanissimo egli stesso il poeta rimprovera allegramente al suo confratello nella fede d'amore, è però sempre urbano e non ostile, acuto ma non mordace; con questo poi, che serve a snebbiare il Sonetto dall'uggia scolastica e occitanica nella quale si era venuto avvolgendo,[1] e lo abbellisce di toscana atticità. Ed invero quelle terzine sono de' versi più snelli e graziosi che Dino abbia scritti, e rammentano quella poesia familiare fiorentina, di che ebbi a dire in altra parte di questo mio libro.[2]

Non credo poi che il Sonetto di Dino, probabilmente obbligato per le rime a quello, che supponiamo, di Guido, faccia egualmente necessario il supporre che fra i due giovani poeti fosse personale amicizia:[3] come non fra tutti suoi conoscenti

1872), pag. 69: e pel Sonetto di Dante da Maiano, il *Manuale della Lett. del primo secolo,* di V. NANNUCCI, I, 319.

[1] Al confronto con Bernardo di Ventadour, e a' riscontri del provenzale « di» bonaire » (cfr. innanzi, pag. 322 e 323), può aggiungersi, rispetto alla seconda quartina che raccomanda l'« umilità » verso la donna amata, quest' altro con una strofetta di Pier Raimondo di Tolosa (RAYNOUARD, *Choix des poésies des Troubadours,* V, 327): « Qui de joi porta corona Ben es dreg c'om l'en despuelh, Si ves sa » dona tensona O totz sos fatz non acuelh, Que amors es tan chauzida C'ab » humilitat s'aizina. »

[2] Nell'*Appendice al Commento,* fra le *Note Dantesche,* pag. 623.

[3] Tale supposizione non avrebbe maggior fondamento, di quello ne abbia l'opinione di coloro che credettero non avere potuto per ragione d'età Dino Compagni corrispondere poeticamente con Guido Guinicelli « quando era giovine ». Cominciamo dal dire che con Guido Guinicelli vecchio nessuno al mondo può aver avuto che fare, poichè egli morì nel suo sesto lustro: e siccome morì nel 1276, non si vede come non possa avergli scritto Dino, che nel 76 era su' venti anni; e scrittogli, naturalmente, come giovine a giovine, quale è nè più nè meno il tuono baldo e vivace del Sonetto. Con ciò cadono le supposizioni dell'Ubaldini (codd. Barberini e Compagni sopra citati), che non credeva fosse il Sonetto diretto a Guido ma ad un *Ugo*, che nella critica del testo notai risultare da mala lezione del *v.* 2; del Crescimbeni (op. cit., II, II, 67; cfr. D. M. MANNI, prefazione alla sua ediz. della *Cronica,* pag. XI) che, pel timore d'imaginari anacronismi, gratuitamente supponeva il Sonetto indirizzato a Guido non Guinicelli ma Cavalcanti; dell'Hillebrand (op. cit., loc. cit. e pag. 378), che vi sostituiva, pure per sola ipotesi, « messer Guido » Guinicelli figliuolo », cioè il figlio omonimo che Guido ebbe e che morì verso il 1310; di E. Böhmer (*Annuario della Società dantesca alemanna,* II, 371, segg.), che il presente Sonetto e tutte le altre Rime di Dino siano di Dino Compagni suo ascendente, e perciò anteriori d'alquante diecine d'anni, ipotesi questa alla quale altre ragioni e fatti contraddicono assolutamente. Il signor Grion poi, col quale m'accade

avrà Dante fatto circolare il Sonetto che volle « sentissero molti » i quali erano famosi trovatori in quel tempo ». Il verso « Ma » voi sentite d'amor, *credo,* poco », che in verità non fa onore a Dino rispetto al giudizio che contiene sul Guinicelli poeta, mostra nell'istesso tempo, con quel « credo » dubitativo, ch'e' non conosceva la persona: e con ben altro piglio lo sentiremo rivolgersi al suo Guido Cavalcanti. Quelle o risposte o rimbeccate che fossero si usavano, del pari che l'invío e le proposte ed eziandio rispondendo o rimbeccando non cercati, anche fra lontani e l'uno all'altro ignoti, « se non come per fama uom » s'innamora »: così ad esempio, di que' medesimi anni, tra un Aretino e un Faentino, ne sono documento due lunghe Canzoni sui demeriti da un lato e inconvenienti d'Amore e i meriti e benefizi suoi dall'altro, le quali fanno pensare ad una celebre del Petrarca.[1] La risposta del Faentino, sebbene sia contro l'Aretino non meno vivace e risentita che nella Canzone del Petrarca l'arringa d'Amore contro il povero messer Francesco, non ci fa punto pensare a inimicizie nè malevolenze derivanti da conoscenza personale; anzi ci conferma nell'opinione che se quelle rimbeccate, di cui il canzoniere dugentistico abonda, non si è sicuri, secondo che altrove ho accennato,[2] di doverle, per violente che le siano, prender sul serio neanche quando sono fra strettissimi conoscenti, tanto più bisogni andar cauti trattandosi di giostratori che hanno di mezzo fra sè fiumi e montagne. E di cotesto medesimo rimator romagnolo, il quale è Tommaso Buzzuola uno dè' nominati con lode nel *De vulgari eloquio*,[3] possediamo un

trovarmi questa volta, quanto al Sonetto a Guido, d'accordo; il signor Grion, che al signor Böhmer fa il complimento di « compiacersi che negli scritti di lui egli, » Grion, trovi sovente opinioni che sono le sue, di lui Grion, da molti anni »; il signor Grion, uso sempre ad andare « per vie men calpestate e conte », c'insegna, con quella sicurezza che, direbbe il Machiavelli, *solum* è sua, dover noi essere certi che Dino nostro e il celebre poeta bolognese ebbero insieme corrispondenza, perchè, dice il signor Grion, al Guinicelli è pure diretto l'altro Sonetto di Dino, « L'intelligenzia vostra *ecc.* »: di che vedremo or ora.

[1] Cfr. L. MANZONI, *Il Canzoniere vaticano 3214* (nella *Rivista di Filologia romanza*, 1873; I, 74-75). Le due Canzoni s'intitolano: « Messer Giovanni dall'Orto » da Rezzo contra Amore »; e « In luogo d'Amore. Questa è la risposta che fecie » messer Tomaso di Faenza. » La Canzone di messer Francesco è la VII[a] di quelle in morte: « Quell'antiquo mio dolce empio Signore ».

[2] Nell'*Appendice al Commento*, a pag. 622.

[3] I, XIV.

Sonetto responsivo a Dante da Maiano, falsamente attribuito all' Alighieri, dove si dichiara espresso che proponitore e risponditore non si conoscono l' uno con l' altro.[1] Nè solo il Buzzuola ci fornisce, opportuno al caso nostro del Sonetto di Dino a Guido Guinicelli, l' esempio di corrispondenza poetica fra Romagnoli e Toscani. La quale e dovette essere, per il confinare de' due paesi, frequente e agevole, ed è importante a notarsi, rispetto alla derivazione tra noi della nuova e gentil maniera di esso Guinicelli. Così abbiamo saggi di tale corrispondenza tra Anselmo da Ferrara e Guittone; tra Onesto e il medesimo Guittone e messer Cino, a cui il bolognese nomina Guido e Dante; tra Bernardo da Bologna e Guido Cavalcanti.[2] Invero a cotesto fra poeti rispondersi o rimbeccarsi davano occasione e ispirazione non tanto le relazioni individuali de' rimatori, quanto il seguire anche in ciò puramente e semplicemente provenzali costumanze. « Non conoscendo, amico, vostro nomo, » (prendiamo un esempio dal più fiorito provenzalume che ci offra il Dugento; è l' aretino Del Pavesaio che scrive al Maianese) « Donde che muova chi con meco parla, Conosco ben ch' è scienza di gran nomo. »[3] E sentite quest' altri: « Salute e gioia mandovi, ser Pace, Eo vostro amico sol per udïenza Del gran savere e della conoscenza Che 'n voi si trova, che mi satisface »; così Ricco da Fiorenza a ser Pace notaio. Fra' quali la tenzone poetica andette in questo modo:[4] che Ricco, sentendo dir gran lodi di ser Pace, che « 'nfra dottori con ardire Portar poteva di trovar corona », lo avea pregato a chiarirgli « qual' è meglio amar, donna o pulzella? »; e « donna » avea risposto il notaio, il quale aveva osservato « Che donna nel fatto più forte s' incora, Che non faría pulzella alla favella ». Ma Ricco gli replica col citato Sonetto, difendendo il primato della pulzella; con poco frutto però, perchè il notaio tien fermo con un altro Sonetto che finisce così: « E per viva ragion provare intendo Pur che vi piaccia meco contastare Mostrando per ragione ov' eo fallai. E poi vedrete

[1] Cfr. P. FRATICELLI, *Canzoniere di* DANTE ALIGHIERI, pag. 260-261.
[2] *Poeti del primo secolo;* Firenze, 1816; II, 130, 142, 143, 275, 348.
[3] *Poeti del primo secolo,* II, 386.
[4] *Poeti del primo secolo,* II, 395, 404, 396, 405.

» s'eo ben sentenziai: Cessato fie il vostro questionare, Però » ched eo la verità difendo. » Tutto questo in mezzo a grandi convenevoli, de' quali si vede che i letterati hanno sempre usata fra loro la medesima larghezza che delle ingiurie, scrivendosi da vicino e conoscendosi, o, come il Compagni al Guinicelli, da lontano e senza conoscersi.

Ma non sempre questo che il Maianese, appunto nel Sonetto a cui il Buzzuola testè citato rispondeva, chiama « quistioneg- » giare »,[1] era d' amore. E Dino Compagni, che con messer Guido Guinicelli quistioneggiava « d'amore e cortesia »,[2] al giudice messer Lapo Saltarelli chiedeva per rima un parere legale; a un fisico, maestro Giandino, metteva in rima dottrine e osservazioni di fenomeni naturali. Il Sonetto doppio a messer Lapo è come appresso:

Questo mandò Dino Compagni a messer Lapo Salterelli di Firenze.

O sommo saggio di scienz' altera,
  Secondo legge impera
  Fior d' equitate e naturale usaggio,
  Per Dio, me date una sentenza vera
  D' una quistion leggiera
  Ch' è nata di diritto maritaggio.
Un uom prese una donna per mogliera,
  Con dota sia quant' era:
  Morì 'l marito; un lor figli' à 'l retaggio.
  Presen' un altro in simile manera,
  Con la dote primera,
  Facendo al figlio fine e refutaggio.
E 'n guisa tale ebbe terzo marito;
  Al qual morío, e lasciògli una figlia.
  Poi d' un' altra ebbe il marito altra figlia;
  Or s' è per morte dal secol partito.
A queste dote ogni figliuol s' apiglia,
  Dal primo al terzo, com' avete udito:
  Ciascun si crede aver dritto pulito.
  Piacciavi dir se torto vi somiglia. (*)

[1] *Poeti del primo secolo*, II, 492.
[2] DANTE, *Purg.*, XIV (tutto su Toscana e Romagna), 110.
(*) — O sommo e dottissimo saggio, vi prego di grazia a darmi, secondo la legge e i principii d' equità e la naturale consuetudine, sentenza conforme al vero

E il Saltarelli, del quale è pervenuto sino a noi anche qual-

intorno ad una questione, che può di leggeri darsi, in materia matrimoniale. Un uomo prese una donna per moglie, con una dote qualsiasi. Il marito morì: un loro figliuolo ha l'eredità. La donna piglia un altro marito, portando similmente a questo la dote medesima del primo matrimonio, e facendo al figliuolo quietanza e rinunzia d'ogni suo diritto. E nel modo medesimo ebbe, cioè sempre con la medesima dote, un terzo marito: al quale essa morì, e gli lasciò una figlia. Poi questo terzo marito ebbe da un'altra sua moglie un'altra figliuola. Ora egli è morto. Ognuno di questi figliuoli, dal primo al terzo, come avete udito, rivendica queste doti: ciascuno crede avere buona e chiara ragione. Piaccia ora a Voi dire se vi sembra contro il diritto. —

Sta ne' cit. codd.: veronese, a c. 65; vaticano, a c. 165 (donde pure è trascritto nel barberiniano dell' Ubaldini, XLV, 94, e nel *Libro di Scritture de' sigg.*ri *Compagni*, e da questo in un altro codicetto pure dell' Archivio Compagni (sec. XVIII), *Notizie istoriche della famiglia de' signori Compagni* raccolte da A. G. Tosi); riccardiano a c. 97 (dal quale, mentr' era dei Martelli, fu trascritto nel moückiano di n. 5, della Biblioteca di Lucca, a c. 65). È inoltre ne' codici: IX, CCXCII, della Marciana di Venezia (a pag. 50); 2448 dell' Universitaria di Bologna, (a c. 39); 45, 94, della Corsiniana di Roma (a c. 27); XIV, D, 16, della Nazionale di Napoli (a c. 40); i quali tutti sono copie del secolo XVIII, e derivano « da un Li» bro scritto di mano dell'ab. messer Lorenzo Bartolini » di Firenze, del secolo XVI: ma la lezione di tutti quanti è conforme al cod. riccardiano, salvo una o due varietà che noteremo. È a stampa nel vol. XVI della *Collezione d'Opuscoli scientifici e letterari;* Firenze in Borgognissanti, 1812; pagg. 17-19, e pagg. 64-66 della *Scelta di Rime antiche* estratta dai detti *Opuscoli*, per cura di L. Fiacchi che lo traeva da un codice Pucci, il quale mostra grande conformità col riccardiano che Pier Del Nero copiò, come dicemmo, da uno del Borghini: ne' *Poeti del primo secolo;* Firenze, 1816; II, 432: nella *Raccolta di Rime antiche;* Palermo, 1817; III, 365-366: nell' edizion pratese della *Cronica* (pagg. 264-265) e nella fiorentina del Fraticelli (pagg. 227-228); nel *Dino Compagni* dell' Hillebrand, pagg. 431-432; e nel *G. Guinicelli e D. Compagni per* G. Grion, pagg. 22-23.

Questo mandò ecc. Così il cod. vaticano; *Dino cōpagni a mes. lapo salterelli*, il veronese; *Dino Compagni a m. Lapo Salterelli giudice*, il riccardiano; *Din Compagni a m. Lapo Saltarelli*, i codici bartoliniani (*Jacopo* invece di *Lapo* il bolognese). — *v.* 1. Manca l'*o* nel vaticano. *E di scienzia altera*, il riccardiano e tutte le edd., eccetto il Grion. Su *scienzaltera* del veronese ho io tenuta strettamente, e così anche in altre particolarità grafiche, la mia lezione. « Altero, » com' epiteto generico di lode o eccellenza, è comunissimo nei dugentisti: cfr. *Poeti del I secolo*, I, 20 « altero specchio », 96 « gioia altera », 99 « altera licenza »; II, 5 « altera conoscenza », 8 « altera valenza », 414 « altero valore », 420 « sommo dicitore alte» ro », con assai somiglianza a questo passo del Nostro. Cfr. anche appresso, nella *Canzone del Pregio*, st. 2, v. 1. — *v.* 4. *Una scienzia*, il cod. riccardiano; *scienzia*, sul cod. Pucci, l'ediz. Fiacchi. — *v.* 9. *Unlorfiliaretaggio*, il cod. veronese; *un lor figl al retaggio*, il vaticano; *un lor figlio il retaggio*, il riccardiano, seguíto dalle edd. Fiacchi, Rime ant., Poet. I sec., incerte, come dichiara il Fiacchi, se a *figlio* appartenga, come a soggetto, il verbo *prese* del verso seguente; il che è tenuto per sicuro dalle edd. Guasti, Fraticelli e Hillebrand, che stampano *un lor figlio il retaggio Prese.* Solo il Grion, *un lor figlio à 'l retaggio. Prese* ecc. — *v.* 10. *Presen un altro in* ecc., così il cod. vaticano; *prese un altro in* ecc., il veronese; *pre un altro in simil manera*, il riccardiano e, apostrofando *Pre'*, le edd. Fiacchi, Poeti I sec., Rime ant., suggerendo il Fiacchi come conciero *Pres' ella.* Le edd. Guasti, Fraticelli, Hillebrand hanno *Prese. Ella un altro* ecc. E *Prese ella altr' uom in simile manera*, l'ediz. Grion. I codici bartoliniani in questo verso dif-

che altro Sonetto, e tutti di maniera provenzalesca, [1] rispondeva per le rime col seguente:

Questa è la risposta che mandò messer Lapo Salterelli a Dino Compagni.

Vostra quistione è di sottil matera,
Di ragione stranera;
Onde convienmi provedenza maggio
Che mio senno non porta, più intera
Scïenza che non era
Lo mio proveder di tal loco saggio.
Ma perch' a voi la mia 'ntenza più fera
Non sembri che la cera
Di fuor non mostra, sì risponderaggio
A voi che siete d'ingegno lumera;
Chè picciola aringhera
Prenderà la sentenza ch'io diraggio.
Dico dunque che 'l caso è difinito;
E 'n questo modo la ragion lo spiglia:
Che tre frati non viglia
Da patrimonio ch'è tra lor sortito
Per igual parte. E non è maraviglia,
Se legge, encontra l'uom c'aggio sentito
Tratto di grande invito,
Poi l'altra côgli forte s'asottiglia. (*)

feriscono dal riccardiano, leggendo *Prese un altro in simil manera.* — *v.* 12. *Refutaggio.* È con questo solo esempio di Dino nei Vocabolari, che con altri esempi antichi registrano, nello stesso senso, *refutanza.* — *v.* 13-16. *Un terzo,* l'ediz. Fraticelli. Questa strofa, dal v. 14 in giù, ha avuto disgrazia. Il cod. veronese ha il *v.* 15 così: *Poi dunalt° ebe marito altra famigla;* e a mezzo il *v.* 16 il copista aveva per isbaglio ricominciato il *v.* 13. Il vaticano scrive due volte il verso 16; prima cacciandolo fra il 14 e il 15, poi ripetendolo *(da secol)* al suo luogo. Il riccardiano ha: .... *una figlia Hor sè per morte dal secul partita Poi d' un' altr' hebbe il marito altra figlia.* E le edd. seguirono il riccardiano, fino all' Hillebrand, che vide la necessità di correggere *partita* in *partito,* ma non sembra avvertisse lo spostamento logico e ritmico de' vv. 15, 16. Il Grion, che aveva dinanzi il veronese, stampò: *Poi d' un' altra ebbe 'l marito altra famiglia, Or s' è per morte dal secol partito.* Spererei aver io (che del resto non ho se non tenuta la lezione rettificata delle due copie dell'Archivio Compagni) rimesso ogni cosa al suo posto. — *v.* 17. *A questa dote,* la sola ediz. Grion; *a queste doti,* le altre, conforme al cod. riccardiano; io seguo il veronese ed il vaticano. — *v.* 19. *Diritto pulito,* come « bianca » ragione » in questo distico di Cecco Angiolieri: « Sicchè mi parve aver bianca » ragione Di non amar se non chi mi vuol bene », è ciò che in una Commedia dell'Ariosto è detto « chiara e liquida ragione » (« .... lasciar torbidar la chiara e liquida Ragion che v' hai » *Lena,* IV, v). Le due copie di casa Compagni: .... *dritto, e pulito* ecc. — *v.* 20. *Simiglia,* il cod. riccardiano (non seguíto questa volta dai bartoliniani) e le edd. Poet. I sec., Rime ant.

[1] *Poeti del primo secolo,* II, 433-437.

(*) — La questione che mi proponete è di materia assai sottile, e contiene un

Quanto al contenuto delle due poesie, pur lasciando ai giuristi la cura di studiare il caso, così come Dino lo congegna-

caso giuridico assai strano. Cosicchè mi conviene avere avvedimento maggiore che il mio senno non porti, e più compiuta scienza che non fosse il mio provvedere intorno a tal punto di dottrina. Ma pure, perchè a Voi non sembri essere la mia intenzione più fiera, più scortese, che le apparenze non mostrino, risponderò a Voi, luminoso ingegno; chè il parere ch'io pronuncierò non mi condurrà a parlare lungamente. Dico dunque che il caso è definito; e che il diritto lo risolve nel modo seguente: che non esclude tre fratelli dal patrimonio [dotale] che tocca loro in sorte per egual porzione. E contuttociò non è da maravigliare se poi la legge, incontro all'uomo, del quale io, tratto dall'autorevole vostro invito, ho sentito il caso [cioè contro al terzo marito che è nel possesso di quella dote] si adopera efficacemente a togliergli [quel]l'altra [terza porzione che la terza figlia, nata da lui, ora morta, e dalla sua seconda moglie, pretenderebbe di avere]. —

Segue alla proposta di Dino ne'codd. veronese, a c. 65; vaticano, a c. 165t (trascritto pur ne'codd. Barberini e primo dei due Compagni); riccardiano, a c. 97r-97t (donde fu trascritto nel cit. moückiano, a c. 180). È a stampa nel vol. XVI de' cit. *Opuscoli* di Borgognissanti, pag. 19-20, e della *Scelta* estrattane *di Rime antiche*, pag. 66-67, per cura di L. FIACCHI, pur dal cod. Pucci; ne' *Poeti del I secolo*, II, 433; nella *Raccolta* palermitana *di Rime antiche*, II, 403; nel libro dell'HILLEBRAND (che lo credè inedito), pagg. 431-432; e nell'opuscolo del GRION, pag. 23.

Quest'è la risposta ecc. Così il cod. vaticano; *Risposta di mes. Lappo*, il veronese; *M. Lapo Salterelli in risposta*, il riccardiano. — *v.* 1-2. *Vostra qstion di sotil matera di ragione estranera*, il cod. veronese; onde l'ediz. Grion *Vostra quistione di sottil matera Di ragion è stranera*. — *v.* 3. *Provedore*, pare, il cod. veronese; *povedenza*, il vaticano. *Convemi*, il riccardiano; dal quale, *convemmi* o *convenmi* le edizioni, eccetto la ediz. Fiacchi *conviemmi*. — *v.* 4. *Senso*, il ms. riccardiano e l'ediz. Hillebrand. — *v.* 6. *La mia pueder*, il cod. veronese; *lo mio provedor*, l'ediz. Hillebrand con un (sic) a quel *provedor*, come se fosse del riccardiano; ma invero questo ha *proveder*. Il Grion scioglie la lezione del veronese in *La mia, per veder*. — *v.* 7. Di « intenza », dal prov. « entensa », cfr. la Crusca s. v., e il NANNUCCI, *Voci deriv. dal provenzale*, pag. 95. Non dissimilmente adoperato nel Sonetto a Dante da Maiano (NANNUCCI, *Manuale*, I, 328): « Vostro mandato aggrada a mia intenza ». E lo stesso Lapo, in altro Sonetto che citerò appresso (pag. 336 e 338): « provveduto ha mia intenzione A ciò che mi narrasti per tua scienza: Saggia la mi porgesti per ragione, Ma non ne so ben trar vera sentenza ». Dove, anche, il verso *Saggia* ecc. m'è parso dar lume per ispiegare com'ho fatto, nel verso 6 di questo a Dino, la frase *loco saggio* per « punto di dottrina ». — *v.* 8-9. *Che la vera Di fuor non era*, il cod. riccardiano e (salvo *cera* in luogo di *vera*) il vaticano, e tutte le edd., eccetto l'ediz. Grion. — *v.* 10. *D'ingegno lumera. Lumiera*, il cod. riccardiano e le edd., eccetto l'ediz. Grion. Cfr. in *Poet. I sec.*, I, 416: « A cui prudenza porge alta lumera ». — *v.* 11. *Che picciolarighera*, il cod. veronese; *Ke picciola aringhera*, il vaticano; *Che picciola aringhiera*, il riccardiano e le edd., eccetto l'ediz. Grion *Chè picciola ringhera*. — *v.* 14. *Piglia*, il ms. riccardiano e le edd., eccetto l'ediz. Grion. — *v.* 15-20. Questi ultimi versi (de' quali vedi sopra la interpetrazione letterale) restituisco sul cod. veronese, che supplisce il 15°, mancante nel vaticano che lo salta senz'altro; il riccardiano poi, al quale pure manca, fa del 16° e 17° il 15° e 16°, e nota come mancante il 17° con puntolini (e postilla marginale di Pier del Nero *Era in quel del P.*, ossia intendi che così stava nel libro del *Priore* Borghini); e le edd. seguono il riccardiano, salvo l'ediz. Grion. L'importanza del passo, e la sua grande difficoltà, m'inducono a riprodurre tali e quali le

va,[1] di que' tre figliuoli di tre mariti e due madri, dirò che sua intenzione nel proporlo a messer Lapo sembrami essere stata di

lezioni de' codici. Il veronese: .... *la ragion lospiglia che tre frati nō uigla da patrimonio che tra lor sortito. P igual pte ēnone marauigla, sellegge econtraluom caggio sentito, tratto digrādenuito poi l altra cogli fote sa sotiglia.* Il vaticano: .... *la ragiō lo spigla di patrimonio che trallor sortito | Per igual parte none maravigla se leggie contra l uom ch aggia sentito | tracto di grandenuito po laltra cogli forte sasottigla.* Il riccardiano: .... *la ragion lo piglia Di patrimonio ch' è tra lor sortito Per equal parte nō è marauigla.* . . . . *Se leggie contr' all' huom c' haggia sentito Tratto di grand' inuito Poi l' altra cogli forte la sottiglia.* E questa terza lezione seguono gli editori (eccetto il Grion); salvo che nell' ultimo verso i tre primi hanno *e la sottiglia;* l' Hillebrand, *la cottiglia*, con un (sic). Nella copia Compagni (dal cod. vaticano) è forse notevole la lezione *Se legge* ecc. ..... Può *l' altra cogli, forte s' assottiglia;* che tornerebbe anche con la mia interpetrazione. Le ragioni della quale intendo siano contenute nelle cose da me discorse intorno ai due Sonetti; contentandomi qui di notare, che il verbo *vigliare* del verso 15 (indovinato sul ms. veronese da chi me ne procurò la trascrizione; e m' avvertiva essere ivi la scrittura smarrita, ma potervisi scorgere un *gla* e presumere innanzi ad esso un *vi*) è il dantesco « vigliare » del *Purgatorio* (XVIII, 66): « Che buoni e rei amori accoglie e viglia » (rigetta, scevera), intorno al quale, vedi anche i Deputati al Decamerone, e la Crusca s. v.; che la frase *Se legge, encontra* (incontro, contro) *l' uom* ecc. rassomiglia a questa del Sonetto che qui ho citato (cfr. pag. 337-338) di messere Onesto giudice: « Chi contra » d' uomo giusto dà sentenzia »; come il *s' assottiglia* dell' ultimo verso rammenta un po' questo del Guiuicelli: « E in adagiarsi ciascun s' assottigliā », e questi di Bindo Bonichi (Canz. VIII): « Et sempre s' assottiglia Per qual sia modo di più » roba avere », e (Canz. XI): « s' assottiglia.... d' acquistar onore » (cfr. anche Crusca, V[a] impr., s. v.); e tutto poi il costrutto *non è maraviglia se* ecc. riscontra col dantesco (*Parad.*, XXVIII, 58-60): « Se li tuoi diti non sono a tal nodo Suffi» cienti, non è maraviglia ». Finalmente avendo accennato che dalla volgata lezione di questi sei versi si diparte l' ultimo editore, signor Grion, il quale teneva dinanzi il cod. veronese, mi corre obbligo informare i lettori quale uso egli ne facesse. Il signor Grion legge (dichiaro che tutta la seguente sapienza di parentesine e varietà di caratteri è tutta sua) legge in questa maniera: « *Che tre frat(ell)i* » *non* (*d' una famiglia*) *A* patrimonio ch'è tra lor sortito Per *igual* parte, e' non è » maraviglia Se legge è contra l'uom; ch' aggio sentito (*Un altro già*) tratto di gran» de 'nvito, Poi l' altra co(*s*)i forte *s' assottiglia*. » E annota in quest' altra maniera: « *Un altro già.* Cioè *patrimonio.* — *grande 'nvito.* Cioè maritaggio. — *poi l' altra.* » Cioè *dote.* Il senso mi sembra chiaro; il giudice risponde allo scherzo, che di» videre una dote in tre parti è veramente legge inumana, e che non resta altro » se non d' ingrossare i singoli terzi mediante buoni matrimoni. » Evidentemente la critica del signor Giusto Grion, mortificata ch' e' l' abbia costretta a starsene alla lettera del vecchio codice fino a questi ultimi versi del Sonetto di messer Lapo, s' è imbizzarrita di mala maniera; e inforcato bravamente il suo solito pindarico ippogrifo, lascia noi umili mortali in quel modo che Ruggero la povera Bradamante: vedi il quarto canto dell' *Orlando Furioso* di messer Lodovico Ariosto.

[1] Il mio carissimo amico e valente giurista, prof. Francesco Buonamici dell' Università di Pisa, al quale mostrai questi versi, in una sua lettera, dove innanzi tutto si lagna della dura oscurità che li involge, mi scriveva (2 febbraio 1878): « .... Ci sono tre figliuoli che vogliono le doti lasciate da quella donna morta: ma » per *figliuoli* bisogna intendere un figlio, una figlia, una figlia del marito: in » quanto è detto *dal primo al terzo,* dopo avere ricordati appunto quel figlio e

tendere facetamente al giurisperito un lacciuolo. Imperocchè la narrazione è disposta per modo, che, sendo i figliuoli tre di numero quanti appunto i mariti a' quali passa la donna in questione, potrebbe venir fatto, a chi rispondesse disattentamente, dire che ciascuno de' tre figliuoli ha sulla dote di lei i diritti che i figliuoli hanno sulla dote materna: quando invece il secondo di que' suoi matrimoni è rimasto senza prole; e il terzo de' fratellastri, l'« altra figlia », è della seconda moglie del terzo marito, e perciò non ha diritto veruno sulla dote che il padre, il quale ora n'è in possesso, deve restituire al figlio del primo letto della donna e alla figlia del secondo. Questo dico parermi lacciuolo teso dall'ingegnoso mercante al giudice: ma costui, che senza dubbio « avea lacciuoli a gran divizia »,[1] se ne cava bellamente, e non senza forse una qualche ironía, nella risposta che dà alla « sottile e strana quistione », la quale mette a cimento il suo « avvedimento » e la sua « scienza ». Se ne cava, ammettendo che il diritto non esclude tre fratelli dal patrimonio che loro tocca in porzione eguale per ciascheduno: con che sembrerebbe caduto nell' insidia tesagli. Ma egli ha detto « tre fratelli » genericamente, non « i tre fratelli », nè molto meno « i tre fra» tellastri », del caso propostogli. Sicchè prosegue che premesso ciò, ossia risposto in tesi o in massima al caso, non v'ha, nel particolare di esso, nulla da maravigliare, se la legge, che riconoscerebbe i diritti di tre fratelli nati dalla medesima madre, si rivolga poi contro il terzo marito o suoi eredi, a ripetere in

» quelle due figlie. E per *queste doti* è mestieri pure intendere la dote sola che » servì a tutti i matrimoni. Ecco i tre figli, adunque, che vogliono la dote .... Ora » quanto ai primi due, non v'è dubbio, sta bene che succedano alla loro madre; » ma quanto alla terza figlia, la quale non ebbe alcun rapporto di parentela » con la donna della cui dote si disputa, non s'intende qual diritto potesse » pretender d'avere sulla terza parte. Forse ciò avvenne (è soltanto possibile » l'immaginar questo) perchè un terzo della dote, alla morte della donna, passò » nel dominio del marito, ed allora naturalmente divenne eredità della terza figlia » .... In sostanza, si tratta della eredità di quel terzo marito, e di dimande sorte » al momento in cui si apriva la successione di lui .... Le leggi di ogni tempo » hanno fatto sempre eredi della madre loro i figli e non gli estranei, come sa» rebbe qui la terza figlia dinanzi agli altri due pretendenti. Forse gli Statuti » davano quel terzo al marito? Ma di ciò io non ho memoria. L'ho supposto » per spiegare in qualche modo il caso. »

[1] DANTE, *Inf.*, XXII, 109.

favore de' due primi fra i tre fratellastri la porzione che il terzo pretenderebbe.

Questa poesia, anch' essa casistica, ma della più scolasticamente angolosa, credere' io si ricambiassero il setaiuolo e il legista, alquanti anni prima che gli umori della cittadinanza, in sul cadere del secolo, si guastassero. Pare a me in que' due Sonetti sentire non so qual faticoso ozio, come di gente che cerca da dire non avendo da fare: ozio, non di quelli che a Virgilio creava il suo Dio, o al Machiavelli in villa la disgrazia politica, che sogliono anzi essere operosi e fecondi; ma ozio cittadinesco, sciopero di città riposata e tranquilla, quale sappiamo essere Firenze stata, prima che, ci dicono i Cronisti,[1] « si cominciasse la » divisione tra 'l Popolo e' Grandi, e appresso tra' Bianchi e' Neri ». In quel « felice e buono stato di riposo » nel quale fra il 1283 e l' 84 (prima data della *Vita Nuova*) ci vien descritta Firenze, « tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, » e massimamente per gli Guelfi, che signoreggiavano la terra », la democrazia parve voler celebrare il suo recente trionfo con una successione incessante di giuochi e sollazzi e balli, di conviti e desinari e cene, e compagnie e brigate, e musiche e simboli amorosi, che quasi avean fatto della guelfa e popolana città una « corte » a uso le città infeudate di Lombardia. « La quale » corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata » che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana; alla quale » vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte » e giocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevol- » mente. » Erano allora in Firenze, secondo il Cronista, trecento cavalieri di corredo, e questi con loro brigate accompagnavano i forestieri che capitavano alla città, e metteano tavola, e donavano, conforme alle signorili costumanze d' oltrappennino, le robe di vaio a' buffoni e cortigiani venuti di lassù e d' altre parti. Pareva quasi che il popolo volesse ammannire a sè medesimo in spettacolo quelle pompe e splendidezze auliche e castellane, che disposto ad ammirare artisticamente presso altri, non avrebbe in fatto e sul serio tollerate nella propria città. In mezzo

[1] G. VILLANI, VII, LXXXIX; *Cronica malispiniana*, CCXXXVII.

a cotesta specie d'Arcadia feudale sulle rive d'Arno, la quale all'occhio de'Cronisti segna un momentaneo trasformamento della città, viene a me fatto di pormi dinanzi, nelle loro relazioni poetiche, queste due figure di Lapo e di Dino e di altrettali che nella storia normale di Firenze ci si presentano con sì diverso atteggiamento. Non ancora le gelosie de' Donati e de'Cerchi han divisa Firenze in due campi di guerra: le brighe civili non hanno ancora tirato a sè i parenti gli amici i clienti i debitori delle due grandi famiglie. Messer Lapo Saltarelli non è ancora il procacciante partigiano de' Cerchi, l'avvocato faccendiere e prepotente, che l'ora del pericolo poi farà codardo e infedele; non siede ancora in Palagio, armato della sua giurisprudenza e del buon dritto del Comune, contro le ambizioni di Bonifazio VIII. E Dino, la cui voce in quelli anni dall'82 all'85[1] tace ne' Consigli, non ha ancora fra i contrasti civili e politici logorata la sua fede ne' concittadini, non ha nelle ansie de' magistrati e nelle procelle de' parlamenti, sentita in cuore e sofferta la tristizia degli avversari e la interessata dappocaggine degli amici; non ha in quell'ordine de' legisti, di cui il Saltarelli è ornamento, imparato a fastidire e temere gli avvolgimenti le obliquità le doppiezze. Messer Lapo, il dotto giurisperito, è pel Compagni uno de' maggiori e più famosi « savi » del mondo; così com' egli, il giovine setaiuolo scrittore, è « d' ingegno lumiera » pel Saltarelli. Poetate allegramente, buoni e orrevoli artefici e gentili uomini della « gran villa »: la vostra schiera è numerosa e fiorita:[2] essa conta notai e dottori, ser Lapo Gianni, un ser Cione, un ser Beroaldo, un ser Baldo, messer Lapo Saltarelli; maestri d' arte, come Orlandino orafo, Guido Orlandi, Gianni Alfani, Dino Compagni; uomini d'antico sangue e di signorile costume e in giovane età già filosofi e loici grandi, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri; e pur di case magnatizie, Forese Donati, Lippo de' Bardi, Dino Frescobaldi, messer Iacopo Cavalcanti fratello di Guido e canonico, e collaboratore di Guido nella gentile opera delle

[1] Cfr. cap. III.

[2] Pe' nomi, che qui seguono, di rimatori, cfr. *Poeti del primo secolo* cit.; *Rime antiche toscane*, Palermo, 1817; F. Trucchi, *Poesie ital. ined.* ecc.; V. Nannucci, *Manuale della Lett. del primo secolo;* L. Manzoni, *Il Canzoniere vaticano* ecc. cit.; E. Molteni ed E. Monaci, *Il Canzoniere chigiano*, Bologna, 1878.

rime:[1] nè egli è solo a poetare, fra gli uomini di chiesa, se anche i conventi hanno i lor rimatori; quello di Badia, il monaco Buonagiunta (come fra i rimatori provenzali il monaco di Montaudon, il monaco di Foissau, il monaco di Beziers);[2] quel di Santo Spirito, frate Guglielmo, l'uno e l'altro in poetica corrispondenza con Guido Orlandi: mentre altri trovatori più alla mano vengono anche di fuori ad aggiunger la loro voce arguta e scherzevole, Folgore da Sangimignano, Cecco Angiolieri. Poetate allegramente, mescolate rime e motti, alternate sonetti e ballate e « canzonette fine », mentre ancora è tempo di allegrezza e di pace; quistioneggiate d'amore e di dottrina, finchè agio ed ozio vi abondano. Presto muteranno tempi ed animi: e i tumulti e le armi e il sangue funesteranno la vostra città; e aspre leggi la infreneranno; e la strazieranno le discordie e gli odii; e la stremeranno gli esilii; e la ruberanno i paciari, rinnovando le gesta delle quali il Gardingo serba memoria che Dante renderà immortale.[3] Ma frattanto godete e rimate con lieto animo; sia che vi piaccia industriarvi a congegnar faticosamente i « piacenti detti dell'amore »[4] secondo la maniera provenzale, o abbandonarvi alla facile vena paesana che ormai si apre la strada; sia che il Sonetto semplice e la Ballata balzino agili e succinti sulle vostre carte, o la Canzone dottrinale e il Sonetto doppio avvolgano ne' lor tortuosi rigiri le questioni morali e scolastiche, come qui fanno i miei due rimatori, messer Lapo e il Compagni.

Il quale piegando la rima toscana al linguaggio de' giurisperiti o, direm meglio, vestendo delle gentili forme della volgar poesia l'aridezza d'un vero è proprio quesito legale, e del Sonetto che ne cavava facendo omaggio, sia pure un po' piacevolmente, ad un solenne giurisperito, mostra quanto profondo fosse a' suoi tempi il senso di riverenza per cotesta disciplina; « onorata » come bene è stato scritto[5] « dagl'Italiani antichi più » forse che i titoli di nobiltà, quanto il pregio della spada e

[1] « Guido de Cavalcanti et Iacopo »: così nel *Canzoniere chigiano* cit., pag. 21, 22.
[2] Vedi RAYNOUARD, *Choix des poésies des Troubadours.*
[3] *Inf.*, XXIII, 108.
[4] BUONAGIUNTA DA LUCCA, a pag. 512, tomo I, de' *Poeti del primo secolo.*
[5] G. CARDUCCI, *Cino da Pistoia*, pag. XIX.

» della ringhiera »; come « necessarissima parte della vita pub-
» blica per le contese di diritto fra papi e imperatori, fra impe-
» ratori e Comuni, e de' Comuni fra loro ». Al qual proposito mi paiono notevoli nell' indirizzo del Sonetto di Dino quelle parole « legge.... fior d' equità.... naturale usaggio », dove la distinzione della legge e dell' uso[1] ricorda le fonti giuridiche e il linguaggio statutario d' alcuno de' nostri Comuni: per esempio, Pisa, di cui ci rimane il « Constitutum Legis et Usus ».[2] E che messer Lapo Saltarelli non dal solo Compagni ricevesse alla sua scienza di giure siffatti poetici omaggi, forse n'è prova il Sonetto che di lui ci rimane responsivo a Dante da Maiano, e i cui primi versi, che riferirò poco appresso, hanno di responso giuridico lo stesso atteggiamento che tutto il Sonetto presente. A ogni modo, poichè il subietto di quella corrispondenza col Maianese mostra che infine fosse d' amore, questa col nostro Dino rimane, ch' io sappia, il solo esempio di poesia sopr' argomento veramente e propriamente spettante a giurisprudenza; e ci prova che anche di qua d' Appennino la giurisprudenza ebbe qualchecosa che fare con le Muse. Nè invero al fatto dell' essere in Bologna sorta e fiorita quella scuola del Guinicelli; alla quale, comecchè quasi subito fosse oltrepassata e succedesse « l' uno all' altro
» Guido », basterà pur sempre come suprema lode la testimonianza di Dante;[3] a cotesto fatto, dico, non possono riputarsi estranee le qualità di Bologna città dotta e curiale: anzi in ciò stesso il critico che abbiamo ora citato cerca[4] le ragioni di quel troppo dissertativo e ragionativo che ha la poesia guinicelliana, rammentando l' ironía, a dir vero assai leggiadra, del lucchese Buonagiunta, uno de' rimasti fedeli alle forme provenzali, che ammoniva il giovine caposcuola, la sua poesia aver troppo bisogno di glossa, e non istar bene, « Ancor che il senno vegna da
» Bologna, Traier canzon per forza di scrittura ».[5] Arguto verso, che dice molto bene le asprezze d' una poesia tutta scolastica, quale alcun poco e non di rado addiveniva quella del Guini-

[1] Cfr. anche la *Canzone del Pregio*, st. 8.
[2] *Statuti Pisani*, ediz. BONAINI, II, 643.
[3] *Purg.*, XXVI e XI; *De vulgari eloquio*, XV.
[4] Disc. cit., pag. XXII.
[5] Nel Sonetto stesso che ho citato nella pagina precedente.

celli (meno spesso però e men gravemente che quella, o Buonagiunta, del tuo fra Guittone), e quale è, senza dubbio, da cima a fondo, questa de' due nostri Fiorentini: dove il pensiero si trascina davvero per forza di verso in verso; e d'affetto e di fantasia, tra quel che se ne porta la scolastica e quel che il provenzaleggiare, non è proprio il caso di far motto. Noteremo bensì, quanto al provenzaleggiare, che, sebbene la materia non sia d'amore, il tuono sì del proporre che Dino fa la « questione » e sì della risposta di Lapo, tiene strettamente della forma che nelle Corti d'Amore avevano quelle che ivi pure si chiamavano « que» stioni ».[1] Come anche l'apostrofe esordiale « O sommo saggio.... » Per Dio, mi date una sentenza vera.... », e il passaggio alla « questione » proposta « Un uom prese una donna.... », mi paiono avere la medesima mossa e intonazione d'una poesia di Bernardo di Ventadour: « Consigliatemi, Signore, voi che avete sapere e » senno. Una donna mi dette il suo amore, *ecc.* »:[2] e la mossa poi del quesito rassomiglia molto a questo principio delle *Novelle Antiche,* massime secondo la lezione, lievemente diversa dalla comune, che dà un Codice laurenziano contenente anche Rime di Dino:[3] « Uno medico di Tolosa tolse per mogliera una gentile » donna di Tolosa nipote dell'arcivescovo ». Ma il sussiego veramente avvocatesco della prima strofa del Sonetto di messer Lapo riscontra in modo mirabile (riscontro non pure d'intonazione ma e di concetto e di frase) con quest'altra non meno impettita e dottoral poesia di un altro legista, e della dotta Bologna e di que' medesimi anni, messere Onesto: « Ragione e vedi» mento de' avere Qualunque è posto per sentenzia dare, E con » discrezïone provedere Quel ch'è da assolver e da condannare....

[1] Cfr. RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours,* II, CIX, e altrove. In una di quelle « quaestiones », conservateci da un maestro Andrea cappellano della Corte di Francia nel libro *De Arte amatoria et reprobatione amoris,* è la frase « honorabili coniugio », tal quale il « diritto maritaggio » del Sonetto di Dino. Dichiaro che accennando io qui, e altrove in questo capitolo, alle Corti d'Amore, nulla intendo avere affermato nè pro nè contra, rispetto alle questioni agitate intorno ad esse; dove credo bensì che si sia un po' esagerato e dalla parte degli assoluti negatori e da quella de' facili affermatori.

[2] RAYNOUARD, op. cit., III, 88.

[3] Cfr. qui appresso, in nota al titolo della *Canzone del Pregio.* Il codice laurenziano è il CXCIII de' Gaddiani; la novella è la XLVI[a] delle *Cento.* Cfr. BANDINI, *Catal. Med. Laur.;* II, 186, della *Biblioth. Leopold. Laurent.*

» Però, messeri, aggiate providenzia, *ecc.* »;[1] e con quest' altra prima stanza del citato Sonetto del medesimo messer Lapo a Dante da Maiano: « Amico, provveduto ha mia intenzione A ciò » che mi narrasti per tua scienza: Saggia la mi porgesti per ra» gione; Ma non ne so ben trar vera sentenza. »[2]

Se la scolastica de' glossatori e de' casisti avviluppa queste Rime, di Dino a Lapo e di Lapo a Dino; i quali dovevano un giorno trovarsi a fronte in ben altri viluppi, e l' « aringhiera » essere fra loro campo di disputa non più figurato;[3] il Sonetto al fisico maestro Giandino è, a sua volta, pieno di quella fantastica scienza medievale, nel cui albero non a caso la fisica prendeva il nome di magía naturale, e che da' libri aristotelici d' Alberto Magno e dalle enciclopedie del Bellovacense e di altri, si diramò quasi per rivoli, sorte le nuove letterature, in tante e sì svariate forme di compilazione e prosastica e poetica: dal *Tesoro* e dal *Tesoretto* di ser Brunetto Latini (per non uscire da' nostri), ai trattatelli e libelli su più o meno maravigliosi segreti e virtù delle cose; da' *Documenti* del Barberino, a' sonetti e alle canzoni de' nostri lirici gnomici. Della cui maniera aspra e rozza tiene un po', a vero dire, il Nostro in tutte queste sue Rime, e ne contrae oscurità: nè è pertanto a maravigliare che questa addivenga più fitta ne' due Sonetti al legista e al medico, co' quali il setaiuolo doveva un po' ambire a sdottoreggiare anche lui e allacciarsela. Medico credo io, da quel titolo che Dino gli dà di « maestro » e dal contenuto del componimento, questo Giandino; il qual nome ho cercato inutilmente nella più antica Matricola dell' Arte de' Medici e Speziali di Firenze, che incomincia dal 1297.[4] A lui scriveva il Compagni:

[1] NANNUCCI, *Manuale*, I, 159.
[2] *Poeti del primo secolo*, II, 437.
[3] Cfr. il Sonetto di Lapo, v. 11, e la *Cronica*, II, x.
[4] ARCH. STAT. FIOR., *Archivio delle Arti*, *Arte dei Medici e Speziali*, *Libro delle Matricole* dal 1297, compilato nel 1446 dal Notaio dell' Arte. Potè Giandino, pertanto, o essere a matricola in tempo anteriore, o essere non fiorentino. In quelle *Matricole* però, sotto gli anni 1312 e 1320, trovo un « Giovanni di Dino » Bentivegna » (a c. 68, 69t), e un « Giovanni di Dino speziale » (a c. 70t), ciascuno dei quali potè trovarsi a sentire il nome proprio e del padre contratti e unificati

Questo Sonetto mandò Dino Compagni di Firenze a mastro Giandino.

La 'ntelligenza vostra, amico, è tanta:
Savete i movimenti naturali,
Le condicion diverse universali
Di stelle e d'animali e d'ogni pianta.
Da qual vertute più propio si chianta,
Fra li due movimenti accidentali,
In mezzo stando vassei vetrïali,
Di sole e d'acqua si trae fiamma alquanta.
Se pur vien da calore o da freddezza,
O qual de' dua contrar l'effetto adduca,
Vera filosofia l'amore induca,
Per vostro scritto mostrate certezza.
Chè foco nasce talor da chiarezza,
Da specchio o ferro che molto riluca;
Che 'l raggio della spera par che 'nduca,
Ferendol, fiamma di gran calidezza. (*)

in « Giandino, » nel modo stesso che « Giovanni di Truffetto » addiveniva pe' Fiorentini il cognome « Giantruffetti » (cfr. il mio *Commento alla Cronica,* I, II, 16).

(*) — Amico, la vostra intelligenza è sì grande! Voi conoscete i movimenti naturali e le condizioni diverse e generali delle stelle e degli animali e di tutte le piante. [Voi anco sapete] per la influenza di qual virtù si pianta, si pone, s'infonde, respettivamente a' due movimenti accidentali, [ciò: che], avendosi vasi di vetro [pieni d'acqua e posti di contro al sole], dall'incontro de' raggi di questo con l'ondeggiare di quella esce come una fiamma. Provenga ciò dal caldo o dal freddo, o qualunque di questi due contrari sia che produce cotale effetto, Voi mostrate con la vostra scrittura il vero, mostrate chiaro, come la vera filosofia induca, argomenti, [anche in tali contrari] l'amore [che può mescolarli e amicarli]. Così vediamo talora nascer fuoco da chiarezza, come da uno specchio o da una lastra di ferro il raggio del sole, se lo ferisce, pare che tragga caldissima fiamma. —

Sta ne' citati codd., vaticano a c. 150ᵗ-151, riccardiano a c. 98ᵗ: trascritto, dal primo, nel barberiniano dell' Ubaldini e ne' due dell' Archivio Compagni da me pure citati; dal secondo, nel lucchese n. 5 della collezione moückiana. Lo hanno stampato, sul vaticano, F. A. OZANAM a pag. 319 dei *Documents inédits pour servir à l'Histoire littéraire de l'Italie* ecc.; Paris, 1850; e, riscontrandolo sul riccardiano, l' HILLEBRAND a pag. 433-34 del suo *Dino Compagni.*

Questo Sonetto ecc. Così il cod. vaticano. Il riccardiano, nel quale succede nella medesima carta al Sonetto di Dino al Guinicelli, non ha alcun titolo: e così senz' altro titolo che questo *dal medesimo codice* è trascritto nel moückiano; mentre le copie Barberini e Compagni ripetono, dal vaticano: *Questo Sonetto mandò Dino Compagni a Mʳᵒ Giandino.* Non aveva perciò l' egregio Hillebrand diritto di affermare, come incautamente fece, che « ce codex, » il riccardiano « qui » a été copié en 1580 » (veramente, 1581; cfr. addietro, pag. 321) « par Piero di Si- » mone Del Nero sur un volume des manuscrits appartenant à Vincenzio Borghini, » le dit adressé à Guido Guinicelli, comme le précédent, et non à Giandino,

E qui siamo in piena scolastica. Dalle cui ambagi se mi sarà riuscito svilupparmi nella interpetrazione che, come delle altre

» comme le veut Ozanam, qui l'a tiré du Vatican et l'a publié. » Ma che dovremmo dire del signor Grion, se non fosse il signor Grion, il quale, acchiappata l'erronea affermazione dell'Hillebrand, vi ricama sopra nel modo seguente?: « Secondo » il codice vaticano..., questo Sonetto sarebbe mandato da Dino Compagni a un » tale maestro Giandino; secondo il codice riccardiano..., a Guido Guinicelli dal » medesimo Dino. È una lettera famigliare, che suppone una corrispondenza di » più membri, carteggio poetico allora molto in voga, e che soleasi denominare » tenzone. È diretta ad uno che professa filosofia naturale.... L'argomento fa» rebbe dunque dar fede al codice, che dice il Sonetto scritto a Guido Guinicelli, » le cui Rime trattavano appunto filosofia naturale.... Ma chi sarebbe il Giandino » del codice vaticano? Io penso, nessun altro che Dino stesso; giacchè Dino e » Giandino mi sembrano diminutivi di Gianettino; e *maestro* sarebbe stato detto » il Compagni nel corso della tenzone dal Guinicelli, quasi studioso di scienze » fisiche. » Lasciamo stare l'inesatta attribuzione del vocabolo *tenzone* (che era ben altra cosa) a questi carteggi per sonetti, ai quali non può attribuirsi che di nostro e per similitudine (cfr. DIEZ, *Poésies des Troubadours*, pag. 271), non mai come denominazione loro propria (« soleasi denominare ») e legittima e storica; inesattezza poco perdonabile ad un romanista della forza del signor Grion: lasciamo la « poesia » fisica » del povero Guinicelli, che l'opuscolo grionesco vuol perseguitare in tutti i modi, vivo e morto, a Bologna e a Verona, nelle rime e nella tomba: ma quanto a questa leggiadra onomatologia progressiva di *Dino, Giandino, Gianettino*..., che finisce con Dino Compagni diventato Giandino e mascherato da professor di fisica, mi sembra la non abbia nulla da invidiare a quella rabelesiana degli ascendenti di Gargantua e Pantagruel: « Et le premier feut Chalbroth, qui engendra Sa» braoth, qui engendra Faribroth *ecc. ecc.* » fino alla conclusione dell'albero, la quale dice così: « I'entendz bien que, lisans ce passaige, vous faictes en vous » mesmes ung doubte bien raisonnable. Et demandez, comment est il possible » qu'ainsi soit? » (F. RABELAIS, *La Vie de Gargantua et de Pantagruel*, II, I). E chi sa che quando il signor Grion scrive siffatte cose, non dica così anche lui! — *v.* 1-4. Sto alla lezione del cod. vaticano, seguita dall'Ozanam. Le altre due edd., conforme al riccardiano, *L'intelligenzia.... sapete.... condizion.... di stelle d'animali* (qui così anche l'ediz. Ozanam). — *v.* 5. *Virtute*, il cod. riccardiano, e tutt'e tre le edd. *Proprio*, il cod. riccardiano e le edd. Hillebrand e Grion. *Si schianta*, il cod. riccardiano. E *si chianta* per « si schianta, si spicca, » nasce; lat. *erumpere* », interpetrerebbe l'Hillebrand, pur preferendo la lezione vaticana. Ma *chiantare* per « piantare » in senso figurato, ci è dato dal Varchi (*Ercolano*, 93) come voce popolare nel motto: « Tu me l'hai chiantata o calata » *ecc.* »; e « piantare », innanzi che « accoccare », avrebbe dovuto la vecchia Crusca spiegare letteralmente il *chiantare*, che essa registrava come voce antica, col solo esempio del Varchi. — *v.* 7. *Far li due* ecc., il cod. vaticano, e l'ediz. Ozanam che poi appone punt'e virgola in fine del verso. *Dua*, il cod. riccardiano e le edd. Hillebrand e Grion. — *v.* 8. *Vasselli*, il cod. vaticano e l'ediz. Ozanam: corretto, nel cod., in *vasselli*; e solamente *vasello*, come diminutivo di *vaso*, hanno i vocabolari, che *vassello* poi registrano per lo stesso che *vascello*; ma l'antico Volgarizzamento del *Libro dell'Ecclesiaste* (Napoli, 1854, pag. 34) ha: « Vassella assai feci fare per » dare da bere. » — *v.* 8. *Alquanto*, il cod. riccardiano e l'ediz. Grion. — *v.* 9. *Se pur non*, il cod. vaticano e l'ediz. Ozanam. *E da freddezza*, l'ediz. Ozanam. — *v.* 10. *O qual de' dua contrari*, il cod. vaticano e l'ediz. Ozanam. — *v.* 12. *Ciertezza*, il cod. vaticano e l'ediz. Ozanam, la quale fa punto a *induca*, e nuova proposizione da *Per vostro* a *riluca*. — *v.* 13. *Che foco nasce tallor da chiarezza*, il cod. vaticano

Rime dinesche, così di questa sottopongo al giudizio de' miei lettori; non so. Certamente a riedificare, per dir così, il senso e gl' intendimenti del Sonetto, ho dovuto io, e se anche nol confessassi agevole sarebbe l' accorgersene, supporre e accettare alcuni strani e violenti costrutti, massime nelle due quartine di mezzo; ma essi non sono niente più violenti e strani di quelli alla cui tortura è sottoposto il latino nelle opere de' dottori medievali, Alberto Magno per esempio. La scolastica ebbe, come un suo vocabolario, così una grammatica sua: e che a questa tirannía si acconciassero anche coloro che, o in prosa o in verso, adattavano alla scienza la veste delle forme volgari, lo mostra abbondantemente la prosa didattica del Due e Trecento: or quanto più facile che ciò avvenisse nella poesia? nella poesia toscana, che violenza di forme e costrutti era ormai avvezza a patire dall' altra tirannía del formulario provenzale. E della doppia violenza, scolastica e provenzale, tutto fra Guittone, prosatore e rimatore, è documento continuo; è, nelle sue Canzoni più assai che nei Sonetti, il senese Bonichi. E poichè ho nominato il grande « Alberto di Cologna »,[1] che carico d' anni e di gloria moriva appunto in quel decennio dall' 80 al 90, non dispiacerà, spero, a' miei lettori, ch' io ponga a riscontro il Sonetto a maestro Giandino con alcuni passi de' libri di fisica dell' Aristotile del medio evo:[2] i quali passi, sia o no che il Com-

e (*talor di*) l' ediz. Ozanam; *Che foco esce talhora da chiarezza*, il cod. riccardiano e le edd. Hillebrand e (*chè.... talora*) Grion. — *v.* 15. *Kè 'l* e *ch' enduca*, l' ediz. Ozanam, sul vaticano che ha *Kel* e *chenduca*. *Che il* e *ch' induca*, il cod. riccardiano, e le edd. Hillebrand (*chè il*) e Grion. — *v.* 16. *Ferendo fiamma di gran caldezza*, l' ediz. Ozanam. — Il riccardiano ha poi, alla terza stanza, la seguente postilla di Pier Simone Del Nero: « Non so se questo è Sonetto, benchè habbia in vece di » ternarii pur quadernarii tutti quanti: il P. » il priore Borghini « non lo nota ». Pier Simone, scrivendo così, non ponea mente agli schemi dell' antica metrica volgare, secondo i quali, da me ricordati (cfr. pag. 319) nel denominare le varie poesie di Dino, i due *piedi* e le due *volte* del Sonetto, che pe' moderni non possono essere se non quartine quelli e terzine queste, potevano accrescere il numero de' lor versi, e ne risultava il *Sonetto doppio*. A ciò pure avrebbe dovuto pensare l' Ozanam, e si sarebbe astenuto dal distribuire gli ultimi otto versi nel modo che fece: *Se pur.... induca.* (terzina) — *Per vostro.... riluca:* (terzina) — *Kè 'l raggio.... caldezza* (distico a mo' di coda, ma anormalissima perchè non rimata in sè).

[1] Dante, *Parad.*, x, 98-99.

[2] Vedi su lui il libro di F.-A. Pouchet, *Histoire des sciences naturelles au moyen-âge, ou Albert le Grand et son époque considérés comme point de départ de l'école expérimentale;* Paris, Baillière, 1853.

pagni quelli propriamente avesse dinanzi scrivendo (probabilità che, al proposito di ben più alta poesia, è stata accennata per l'Alighieri [1]), mi paiono a ogni modo rappresentare, senza dubbio, la fonte scolastica ond'egli derivava la dottrina di cotesto suo Sonetto. E di tali raffronti penso che molto si vantaggerebbe la interpetrazione delle rime parecchie che il canzoniere dugentistico e trecentistico ha, d'argomento o intendimenti o tuono scolastici. Tutt'altro bensì che sicuro io mi tengo, poco agguerrito come sono a cimentarmi fra tali dumeti, che oltre il da me notato in qualche colonna de' grandi in-folio del Vescovo di Ratisbona, altre citazioni non se ne possano scovare anche più strettamente e letteralmente rispondenti al testo de' sedici versi del Compagni. [2] Certo è, poi, che il linguaggio di lui nel Sonetto a maestro Giandino è scolastico fin dalla prima parola « intelli» genza », ad essa, come v'è adoperata, attagliandosi perfettamente la sentenza aristotelica « intelligentia principium scien» tiae »: [3] scolastico, dove ai « movimenti naturali » e ai « due » accidentali » si allude in modo del tutto conforme alla distinzione pure aristotelica del « motus per se » e « motus per ac» cidens »; suddistinguibile « in species » il primo, ma lo accidentale no, e solamente suscettivo di « modi », e questi, sebben molti, riducibili tutti a due: [4] scolastico, il linguaggio

[1] « Dante qui, comme le dit M. Libri (*Hist. des sciences mathématiques en » Italie* ecc.), observait la nature en véritable philosophe, en avait deviné bien des » mystères qu'ont élaborés ceux qui le suivirent.... Mais nous ne nous appesanti» rons pas sur ce sujet, car le poëte florentin a pu puiser ses idées dans les travaux » d'Albert le Grand, qui eurent tant de retentissement de son temps. » POUCHET, op. cit., pag. 497.

[2] Ma non certamente quelle che dai libri meteorologici d'Alberto trasceglie il signor Grion (opusc. cit., pag. 26-27): secondo il quale i *vassei vetriali* sono « spec» chi ustorii »; l'*acqua* sono « vapori aquei o terrei » in mezzo a' quali i sullodati specchi « necessariamente si trovano »; e il *sole*, manco male, rimane il sole. Dalle quali cose tutte si deduce, sempre secondo il signor Giusto Grion, che « tra' poeti » moderni in Dino Compagni ricorron per la prima volta gli specchi ustorii »: come « in Dante gli occhiali », che al signor Grion paiono essere le « visiere di cristallo » dell'*Inf.*, XXXIII, 98; se così deve, come sembra, rettificarsi la citazione di *Inf.*, XXIII, 98, dove non sarebbe possibile, nemmeno con gli occhiali portentosi de' quali si addimostra armato il signor Grion, scoprire quelli che a lui piace inforcare sul naso di Dante.

[3] *Analytic. poster.*, I, XXX; II, XIX: che Angelo Poliziano (*Dialectica*, III, 175 delle *Opera*, edit. Gryph.) commenta « hoc est cognitio principiorum scibilis » rei ».

[4] ALBERTI MAGNI, *Physicor.*, lib. V.

del nostro poeta, ne' versi 9 e 10, dove i dubbi sulle cause del descritto fenomeno vengon proposti con le formule interrogative o dubitative proprie de' problemi aristotelici: scolastico infine nell' uso del verbo « indurre » (verso 11), che era il verbo solito adoperarsi nel proporre tesi o argomenti o ragioni, o nel passare dall' un capo all' altro di quelle, che volentieri cucivansi, interminabili serie dialettiche: « .... Adhuc autem *inducunt* et ter- » tiam (rationem), dicentes *ecc.*... Hic autem *inducunt* etiam ea » quae *ecc.*... Haec enim quae hîc *inducta* sunt de generatione » elementorum, non ob aliud *inducta* sunt, nisi ut sciatur *ecc.* »[1] Il buon « mastro Giandino », chi amasse figurarselo, nel suo bel seggiolone di cuoio, la persona ravvolta entro la roba dottorale, la tavola coperta di codici, di sfere, di guastade, d' alberelli, e in un canto lambicchi e storte sull' ardente fornello, a leggere le Rime del mercante ingegnoso, non poteva desiderare un più ortodosso linguaggio nè, pur troppo, una sintassi più dura. E l' imagine e la frase de' « vassei vetriali » ci trasporta addirittura nello scrittoio di questo, a mal agguagliare, dottor Fausto fiorentino, e ci è illustrata da ciò che nel *Libellus de Alchimia*, col quale si chiude la collezione delle opere che vanno sotto il nome di Alberto,[2] prescrivesi « ut omnia vasa, in qui- » bus poni debent medicinae vel aquae vel olea, sive super igne » vel non, debent esse vitrea vel vitreata »; mentre altrove lo stesso *Libellus* dà le norme pel « furnus vitreariorum », e pel « devitreare vasa fictilia ». Ma in esatta relazione di derivato e di fonte, per inveschiare anch' io la penna in un po' di scolasticismo, oserei dire stiano i versi 5-10 del Sonetto, che ne sono la parte più propriamente scientifica, col passo che qui reco, di Alberto, dal suo Trattato *De proprietatibus elementorum:*[3] « Si » immittatur aqua frigida in vitro bene mundo et decenter ro- » tundo, sicut sunt urinalia, et obiiciatur directe radio et oculo » solis, multiplicatur calor ex reflexione radii super vitrum, et » multum ille calor repellitur ab aquae frigiditate post vitrum: » et si sit ibi pannus bene mundus et siccus et aliquantulum

[1] ALBERTI MAGNI, *De natura locorum*, I, IV, VI.
[2] ALBERTI MAGNI, *Opera*, tomo XXI.
[3] I, V.

» adustus, incendetur et elicietur ex eo ignis. Et non accidit » hoc si immittatur in vitrum aqua calida: eo quod calidum non » repellitur et congregat, sed potius attrahit et rarificat; et ideo » debilitat calorem generatum ex reflexione radiorum. Congre- » gatio enim caloris ad oppositum vitrum est propter fugam » eius a frigiditate aquae. Ideo calor et frigus sunt contraria, » et unum fugat aliud. » Così pure l'ultima quartina, dove si descrive quel riverbero solare su lastre lucenti, che ne' versi di Torquato[1] è reso maravigliosamente visibile: « L'armi percuo- » te, e ne trae fiamme e lampi Tremuli e chiari, onde le viste » offende: L'aria par di faville intorno avvampi, E quasi d'alto » incendio in forma splende »; cotesta quartina di Dino, non priva pure nella semplicità sua di efficacia, mi par modellata fedelmente sopr' un passo d'altro Trattato d'Alberto:[2] « Dicunt » etiam constare per speculum concavum, cui si radius incidat » perpendiculariter, elicitur ignis »; dove non alieno dal Sonetto che studiamo è anche ciò che innanzi vi si dice del mare: « cui cum radii solis incidunt et stellarum, divaricantur; et » ex positione et tersione aquae et a frigiditate aquae calor exci- » tatus a radiis solis expellitur ad littora. » Come pure dal medesimo Trattato *De natura locorum*, e dall'altro *De virtutibus formalibus corporum animalium*,[3] hanno, se non erro, relazione con quella parte del Sonetto (vv. 5-6), dove pare s'intenda che la virtù generativa e formativa delle cose può essere tale o tal'altra (« da qual ») respettivamente al moto o collocazione, sì la teoria sulle « virtutes formales corporum anima- » lium.... compositae ex motoris et moti virtutibus », [4] e sul variarsi « ex locis » le « duae causae et vitae generatarum re- » rum..., scilicet calor et humidum seminale », [5] con tutto quel che dell'influenza de' luoghi sull'operare delle virtù formative si discorre in quel capitolo; sì anche quest'altro passo,[6] pur sulla

[1] *Gerusalemme*, I, 73.

[2] *De natura locorum*, I, VI.

[3] È il Trattato II del libro XX (*De natura corporum animalium*) dell'opera *De animalibus*, la maggiore (cfr. POUCHET, op. cit., pag. 265) fra quelle di Alberto.

[4] *De virtut. formalib. corpor. animal.*, I.

[5] *De nat. locor.*, II, II.

[6] *De nat. locor.*, I, V.

relazione tra le influenze generatrici e le condizioni locali, che nel Sonetto è rappresentata non infelicemente con quel « si » chianta » (si pianta, s'inserisce, s'infonde); e il « da qual » virtute » è l' « a virtute » che qui appresso troverà il lettore. « Si quis autem particulariter velit cognoscere omnes naturas » et proprietates particularium locorum in aqua aëre et terra, » sciet quod non est punctus in eis qui non habeat specialem » proprietatem a virtute stellarum mediam habitationem commi- » xtorum respicientium. Ad quodlibet enim punctum habitationis » animalium et plantarum et lapidum variatur circulus horizon- » tis, et ad variationem circuli horizontis totus caeli respectus » ad medium habitationis variatur. Qua de causa variantur na- » turae et proprietates et mores et actus et species eorum qui » in eodem loco sensibili videntur generari.... Et hoc est ratio- » nabile: quia compertum est caelum diffundere virtutes for- » mativas in omne quod est, maxime autem diffundit eas per » radios emissos a luminibus stellarum; et ideo consequens » est ut quaelibet figura radiorum et angulus diversas in infe- » rioribus causet virtutes. » Al qual passo d'Alberto paionmi avere attinenza, e che così, se il mio ravvicinamento ha ragion d'essere, possano applicarsi anche a'due citati versi del Sonetto dinesco, queste parole di Alessandro Humboldt: « avere Alberto » Magno conosciuta ingegnosamente non pure l'influenza che » sui climi si deriva dalla latitudine, ma quella eziandio che » dalla disposizione delle superficie, in quanto questa modifica » l'irraggiamento del calore ».[1] Finalmente, se (e intorno a questo punto, il più oscuro del Sonetto, la diffidenza nel mio tentativo esegetico si fa più viva) se nel verso 11 quello « indurre » la vera filosofia l'amore » vale, secondo che ho spiegato, che elementi fra sè contrari, quali il « calore » e la « freddezza », e operanti, come i versi antecedenti han descritto, per ripulsione, sono addimostrati dalla vera filosofia potere anche agire amicamente; a questa sentenza corrisponderebbe ciò che pur nel citato Trattato delle *Virtù formali*[2] scrive Alberto, che le « causae » proximae quae in materia sunt corporum », e cioè il caldo il

[1] Presso il POUCHET, op. cit., pag. 314.
[2] *De virtut. formalib.* ecc., IV.

freddo l'umido e il secco, sono o « complexionales » o « simplices »: e in quanto « simplices », agiscono ciascuna assolutamente in conformità della sua propria essenza e natura, ma come « complexionales », invece, ciascuna in amicizia con le altre cause. Della qual « permistione », come la chiamavano, ben mi pare che qui torni opportuno, fra i testi volgari del tempo stesso di Dino che su tale argomento delle complessioni largamente dissertano (come per esempio il *Tesoro*[1]), valermi delle parole d'un'altra enciclopedia simile in parte al *Tesoro*, nella quale è detto[2] che i quattro elementi, ciascun de' quali contrario all'altro tenderebbe ad « andare e stare » da sè, sono « mossi e mescolati insieme, per fare alcuna generazione..., » dallo movimento del cielo e dalla sua virtude ». E questo « movimento del cielo », al quale, come abbiam dichiarato, ha relazioni il contenuto della prima quartina del Sonetto, « e la sua » vertude, dee mescolare li elimenti insieme per fare la generazione, sicchè ciascheduna delle parti del cielo possa adoperare la significazione ch'elli à in sè enpriemere » (« ha imprimere » = « habet imprimere »; e questo « imprimere » ci ricorda il « chiantare » del Sonetto) « la sua operazione, come » lo sugiello inprieme la sua significazione nella ciera ».

Noterò per ultimo che la descrizione de' fenomeni ottici della « spera del sole » sul « vetro » sullo « specchio » sull'« acqua » era piaciuta, dietro l'esempio de' provenzali, a' rimatori nostri più di una volta,[3] prima che Dante ne traesse imagini e similitudini sì varie e squisite,[4] con efficacia di tanto maggiore in quanto egli avvivava allo studio del vero naturale ciò che in questi rimatori invece si conserva, con frasi dall'uno all'altro quasi identiche, fatioosa e fredda reminiscenza scolastica. Il Sonetto da me illustrato rammenta inoltre il principio d'una Canzone di Guido delle Colonne:[5] « Ancor che l'aigua per lo

[1] Cfr. il passo cit. nel mio *Commento alla Cronica*, II, x, 13.

[2] *La Composizione del Mondo* di Ristoro d'Arezzo. Testo inedito del 1282, pubblicato da E. Narducci; Roma, 1859; pag. 252.

[3] Cfr. Nannucci, *Manuale*, I, 119, 357-58.

[4] Cfr. L. Venturi, *Le Similitudini dantesche*. Vedi delle prime sei Serie, risguardanti i fenomeni naturali, la sesta intitolata *I raggi e i colori*.

[5] Nannucci, op. cit., I, 77.

» foco lasse La sua grande freddura, Non cangerea natura, Se » alcun vasello in mezzo non vi stasse; Anzi avverrea senza lunga » dimura Che lo foco stutasse, O che l'aigua seccasse; Ma per » lo mezzo l'uno e l'altro dura »; dove il quarto verso offre quasi i medesimi elementi di quello: « In mezzo stando vassei » vetrïali. » Nè senza rassomiglianza col Sonetto dinesco è uno di Buonagiunta Orbicciani, la cui prima parte dice così: « Dentro » dalla nïeve esce lo foco, E dimorando nella sua gelura, Chè » vincela la sole a poco a poco, Divien cristallo l'aigua; tant'è » dura. E quella fiamma si parte da loco E contra della sua » prima natura. » A' quali versi il Nannucci [1] fa, dal provenzale e dall'italiano, raffronti di poeti; e vi aggiunge, dai *Commentari* di Raffaello Volterrano, una citazione, dove il poligrafo quattrocentista ripete press'a poco ciò che su quelle azioni reciproche del caldo e del freddo sono io qui andato adducendo dalla scolastica di due secoli innanzi. [2] Ma anche più fedele riscontro (anche, pur troppo, di oscurità ed asprezza) col Sonetto di Dino a maestro Giandino si ha nel seguente di Francesco Smera Beccanugi, che fu de' Priori pel Sesto di San Pancrazio nell'ottobre del 1311: « Mette lo sol nell'acqua e tra'ne il foco, O del foco » coll'acqua il sol li sciovra, Adoperavi il vetro assai o poco, » O l'esca fuor che 'l prende e mette in ovra; E se nasce di » tutti insieme loco, Or qual virtù di lor sua a li altri sovra, » Vostro parer cernite d'esto gioco, Cernitel me', vostro parer » lo scovra. Ch'i' n'ò ritratta mia intenzïone, Veggendo l'acqua » rinchiusa nel vetro, E 'l sol fedir dall'altra parte e l'esca, E » po' diventar lor mutazïone; Chè noi veggiam per certo ch'al » di dietro Foco v'apar da qualche parte egli esca. » [3] È agevole il vedere, nonostante la difficoltà dell'interpetrare, che anche questo Sonetto fu indirizzato ad un fisico, e col medesimo inten-

[1] Op. cit., I, 152.

[2] Ad essa, più che alla poesia, appartiene altresì ciò che, pure in termini non dissimili da quelli del Sonetto dinesco, si legge nell'*Acerba* di CECCO D'ASCOLI (V, II, V) su' fenomeni della luce e del calore nel « vase freddo vitreo e pulito », e dell'« acqua fredda in vetro messa e apposta al sole »; com'anche dei « contrari » moti de' pianeti ».

[3] *Rime antiche toscane;* Palermo, 1817; II, 329. Ma io lo do qui sul *Canzoniere vaticano,* 3214, c. 161, dov'è sotto il nome di « Francesco Smera di Bec» chenugi di Firenze ».

dimento di chiedergli spiegazioni dottrinali, e propriamente quelle stesse che chiede Dino, sul vicendevole operare del caldo e del freddo, e sulle virtù informatrici de' loro fenomeni, e sulle influenze onde tali virtù si modificano: insomma il medesimo circolo scolastico per entro al quale ci siamo aggirati, non vorrei che il lettore dicesse smarriti, seguendo le orme del Nostro.

Tutto questo sviscerío di scolastica dal Sonetto di Dino mi pare addimostri come l' artefice di Por Santa Maria fu (per usar parole da lui medesimo dette di altri, persona di chiesa) « in » sua giovinezza costumato »,[1] cioè esercitato negli studi e nella scienza de' tempi suoi. E tale suo carattere di rimator dotto di letterato di « cherico », sta a confermare quanto innanzi dissi sulla « chericía » in generale (vecchia parola che esprime qui più e meglio d' ogni altra moderna) propria di que' nostri rimatori. Ma il Sonetto scolastico, e suppergiù anche le altre sue liriche, provano altresì che non male a suo dosso, come autore di esse, sarebbe tornata una curiosa paternale, anch' essa in sonetto, la quale il pistoiese Meo Abbracciavacca indirizzava a frate Guittone, per dirgli che si deve parlar chiaro, e ch' egli aveva gran torto a credere cosa bella il non farsi intendere.[2] Se non che il buon Gaudente aretino poteva all'amico pistoiese rammentare un poco l'evangelico « Medice, cura te ipsum »; perchè il Sonetto di Meo è scritto nella men pistoiese e più scolastica e provenzalesca lingua che possa imaginarsi; mentre poi le autorità allegate di Salomone e di Seneca e della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, per provare che il creder ben fatto a scrivere senza farsi intendere è un' opinione assai erronea, sono piuttosto opportune a dimostrare quanto campo avesse preso la scolastica in qualsiasi manifestazione del pensiero, se una semplice osservazione di senso comune si riputava necessario rinfiancarla co'puntelli delle autorità. Niuna maraviglia dunque s' ella si era anche appresa all'arte; e adagio però a' rimproveri e agli scherni, sol che pensiamo a quali altezze tuttavia essa la scolastica sollevò la poe-

[1] Cfr. cap. II, pag. 27.
[2] *Poeti del primo secolo,* II, 16.

sia toscana nella terza Cantica dello spiritale Poema. Ma che nella lirica facesse buona prova, questo non mi sembra permettano di dirlo neanche le più lodate fra le liriche scolastiche del Dugento: non la famosa del Cavalcanti, che diventò testo di esposizioni cattedratiche; non quelle stesse che il divino Alighieri commentò a sè medesimo nel *Convito;* unica eccezione, forse, la Canzone « Al cor » gentil » del Guinicelli, quasi fiore tra spine. Ma a ogni modo lo scolasticismo lirico del Cavalcanti e dell'Alighieri non fa torto alla politezza e leggiadría della nuova scuola toscana da essi rappresentata; e poi è di poche liriche. Ma il buon Guittone ci si sprofondò e ravvolse quasi sempre, e ne fece sua propria e caratteristica maniera, per la quale par coniato apposta il verbo « guittoneggiare » ch' egli ad altro proposito tira in ballo in un Sonetto a Onesto da Bologna.[1] E molti furono, sulle orme sue, i guittoneggianti del secolo XIII. Un d' essi anche Dino: nè per le liriche altro miglior luogo, fra i poeti dugentisti, credo io ch' e' si meriti. Le quali, per ciò stesso, stimo scrivesse egli in sua giovinezza: di che, per alcune, danno poi prova di fatto le intitolazioni al Guinicelli morto nel 76, al Cavalcanti morto nel 1300, ed anche, come ho detto, quella al Saltarelli. Le scriveva in giovinezza, quando a Guittone era ancora « dato pregio », nè « il vero lo aveva vinto »;[2] quando negli amici e coetanei suoi, Dante e Guido, che incominciavano « il dolce stil nuovo », scarsa era peranco l'autorità, e il « loro nome ancora non sonava mol- » to »,[3] anzi come la « mutazione » iniziata dal Guinicelli non aveva ancora in Toscana incontrato che l'ironía di Buonagiunta da Lucca, così la soave poesia della *Vita Nuova* si attirava i grossolani dispregi del trovator maianese.[4] E Dino stesso al Guinicelli lo udimmo scrivere[5] in tuono nel quale potremmo anche veder trapelare il dispetto del letterato che ha uggia di veder sorgere novità contro la scuola e maniera da lui tenuta per sola buona e seguitata, e se la piglia con le persone. Dispetti e ire e

[1] Fra Guittone, *Rime*, son. CCVII.
[2] Dante, *Parad.*, XXVI, 124-126.
[3] Dante, *Purg.*, XIV, 21.
[4] Cfr. addietro, pag. 336 e 323-324.
[5] Cfr. addietro, pag. 323-324.

pedanterie, le quali, nonostante le frequenti eccezioni di certi vecchi rabbiosi e cattivi, sono più giovanili che altro: perchè l'età, nelle nature buone e nobili, induce o maggior tolleranza o almanco men balda compiacenza di sè medesimo.

E impronta tutta giovanile porta, pur così malconcio com'è, il Sonetto amoroso che, nell'ordine col quale rendiam conto delle Rime di Dino, segue qui appresso:

Dino Compagni di Firenze.

Ovunque Amore in sua forza mi carpa,
Tollem' ogni poder, non mi val contra
D' ogni valor valente allor mi carpa;
E vivo in pene come in acqua lontra.
E più m' abella che Tristan son d' arpa
Non fe', seguente morte, a girli incontra:
E sì sovente non si stampa scarpa,
. . . .
Chè per li occhi mi passa lo coraggio,
Come la spera del sole il vetro,
Guardando nel su' gaio e clar visaggio;
Di quella che d' amar già non aretro,
Che di beltate è somma d' ogni saggio,
E proverìal, surgesse, a Pulicreto. (*)

(*) — Dovunque Amore mi prenda in sua signoria, mi toglie ogni mia forza; non mi vale, contro a lui, che io allora mi prenda, mi procacci, d' ogni più valida virtù di resistenza, e vivo in pene siccome lontra in acqua. E più che non facesse a Tristano il suono della sua arpa, piace a me, che seguo la mia morte, la mia rovina, l' andargli incontro: e così spesso non si fregiano con istampe le scarpe, [come]. . . . .
Imperocchè esso (l' Amore) mi passa il cuore come i raggi del sole il vetro, s' io guardo nel suo gaio e splendente viso; di colei, dico, cui non mi ritraggo in alcun modo da amare, e che è, per ogni saggio e intendente, il sommo della bellezza; e ciò proverebbe di sè, anche, s' egli risorgesse, al grande conoscitore di bellezza Policleto. —

Sta nel cod. vaticano a c. 166t, donde è trascritto ne' già citati barberiniano e *Libro di Braccio* dell' Archivio Compagni. È a stampa nella cit. opera dell' OZANAM, *Documents* ecc., pag. 319; e nel *Dino Compagni* dell' HILLEBRAND, pag. 434.

Dino Compagni ecc. Tale è il titolo nel cod. vaticano. — *v.* 1. *Ounque amore,* le due edd. — *v.* 2-3. Le due edd. fanno punto a *contra;* l' Ozanam, senza curarsi di lasciar senza senso il suo testo (di che garbatamente lo rimprovera l' Hillebrand); l' Hillebrand, procurando sanarlo col cangiare in *tarpa* il *carpa* del verso 3. Io collego questo *carpa* (1a persona) col *non mi val contra,* mediante l'ellissi di un *che,*

Le difficoltà dell' interpetrazione, rese maggiori dall' essere il codice vaticano l' unica fonte donde abbiamo il Sonetto, non rendono però in esso meno evidente e notabile, com' è forse più vivace che in alcun'altra di queste poesie, il colorito provenzale. E ciò di leggeri s' intende, chi pensi che il Sonetto è interamente amoroso; e la maniera provenzale era trapassata nei nostri appunto mediante il primo di que' due fonti oltramontani che il dantesco « Versi d' amore e prose di romanzi »[1] ebbe indicati e distinti. Per ciò stesso questi versi di Dino si prestano a molti raffronti con versi di poeti di quella medesima maniera; raffronti che attestano, a mio avviso, non altro che la comune derivazione dalla fonte occitanica. Così il verso « E vivo in pene come in acqua » lontra », ha la medesima struttura di uno d' Inghilfredi Siciliano « E vivo in foco come salamandra », che il Nannucci[2] illustra di citazioni consimili, da Pier d' Auriac al Petrarca e al Poliziano. Il « valor valente » del terzo verso è uno di que' bisticci provenzaleschi, come l'« amoroso amore » la « dogliosa doglia » il « piacer piacente » la « gioiosa gioia », di fra Guittone e di Dante da Maiano, per citarne di simili: ma quasi uguale questo del trovator Blacassetto, « Sa valensa plus valen de valor, E sa onransa

come può vedersi dalla interpetrazione data qui sopra. — *v.* 5. *Abbella.... suon,* le edd.; che ambedue pongono due punti in fine del verso. — *v.* 6. *Non fe' seguentemente* (*seguentamente,* Ozanam) *a gir li incontra,* le edd.; e l' Hillebrand s' ingegna a trovarvi un senso: ma il ms. legge chiaro, *seguente mōte.* — *v.* 7-8. Male l'Ozanam appone punto a *scarpa*, pur segnando, il che nella interpetrazione del testo fa (pag. 379-380) anche l' Hillebrand, la mancanza del verso 8 saltato a piè pari dal cod., e che certamente conteneva l' altro termine del paragone, *si sovente non...*, *come....* — *v.* 11. *Suo,* le edd. — *v.* 12. *Di quella che d' amor già non à retro,* l' Ozanam, fedele al codice. *Metro* a *retro* sostituisce l' Hillebrand, spiegando « de celle dont l'amour n'a pas limité la puissance ». La lezione da me posta (e che, quanto ad *amar* invece di *amor*, veggo dalla copia Compagni essere già piaciuta nel Seicento a chi trascrisse il ms. vaticano) mi è stata, sì pel conciero di *amar* sì per la lezione *aretro* (*arretrare,* « arretrarsi, tirarsi indietro, dal fare alcuna cosa »), suggerita dal confronto d' un passo di rimatore provenzale, come dico qui appresso a pag. 353. — *v.* 14. Dalla lezione del cod. *Et proverial surgesse a pulicreto,* dedusse *s' urgesse* l'Ozanam; e lo mantenne l' Hillebrand, cercando di spiegarlo (pag. 380) così: « et je le prouverais, si cela déplaisait » à Polyclète »; spiegazione che non mi maraviglio persuadesse poco lui medesimo, cosicchè conchiudesse esser meglio sopprimere l' *a* e intendere (pag. 434): « si » Polyclète insistait ». Spererei non dovessero all' egregio scrittore dispiacere la lezione e interpetrazione da me date.

[1] *Purg.*, XXVI, 118.

[2] *Manuale,* I, 57.

» plus onrada d'onor »; dietro alle cui orme, valorosamente, l'Orbicciani, « E la valenza avete in più valere D'alto valor; però » tanto valete ».[1] Il « gaio e chiaro visaggio », a guardar nel quale il poeta si sente « passare per li occhi lo coraggio », come « la spera del sole passa il vetro », è tutta suppellettile trobadorica: vedi[2] il « chiaro viso (clar vis) » che è in Iacopo da Lentino, il « chiar visaggio (visatge) » in Dante da Maiano, il « bel » viso chiero » in ser Monaldo da Soffena, e nell' *Intelligenza* del Nostro medesimo la « claritate che procede dal clero visag» gio » di Madonna; e Amore che « arca al poeta, cogli occhi » della bella, dolci saette che gli passano il cuore » in Meo Abbracciavacca; e, più strettamente conforme al Nostro, Amore, pur nel Notaio da Lentino, che « in un guardar conquide lo corag» gio (coratge) », e « passa per gli occhi e lo core diparte, » siccome il sol che manda la sua spera, e passa per lo vetro e » non lo parte »; e i colpi che il Buzzuola sente « passar per gli » occhi, come per vetro passa, senza lui dipartire, e oltre luce, » dello sol la spera »: similitudine che in uno de' trovatori, da' quali vedesi la prendevano i nostri, è più snella e potente « come il sole si lancia a traverso del freddo cristallo »; ma il concetto affettuoso contenuto entro di essa se ne staccherà poi, come da crisalide farfalla, in un bel verso del Petrarca, « Ed » aperta la via per gli occhi al cuore ».[3] Appartenenti del pari al linguaggio poetico della vecchia scuola sfatata da Dante sono il « più m' abbella », col qual verbo nel XXVI del *Purgatorio* egli fa incominciare dal trovatore Arnaldo Daniello la sua risposta nell' idioma nativo, « Tan m'abelhis »; frase che leggiamo tal quale in Folchetto da Marsiglia e in G.... di Cabestano e in Raimondo di Tolosa, e con un « sì m' abbellío » la ricopia il fedel

[1] Cfr. NANNUCCI, *Manuale*, I, 170, 185, 307 (e aggiungi « Domna, vostra » valens valors » di Giraud le Roux; e « E vos, dona, qu'avetz valor valen, Aissi » cum etz miellers de las melhors » di Aimeri de Peguilain; RAYNOUARD, *Lexique roman*, I, 323; *Choix des poésies des Troubadours*, III, 427). Non concederei però al Nannucci che « dello stesso conio » abbia a dirsi il « selva selvaggia » di Dante. Il Nannucci stesso illustrò la forza superlativa di queste locuzioni a pag. 353 dell' *Analisi critica dei Verbi*.

[2] Cfr. NANNUCCI, op. cit., I, 119-120, 123, 357-358, 494, 495, 497; e *Poeti del primo secolo*, II, 17.

[3] *Canzoniere*, I, son. III.

maianese:[1] e, non meno per la giacitura della locuzione che pel concetto, il principio della seconda terzina « Di quella.... che » di beltate è somma d'ogni saggio »; che per la giacitura somiglia a questo distico d'una Canzone di Iacopo Mostacci « Quella » ch'è di beltade Sovrana in veritade »; e a questo verso d'un Sonetto adespoto « Quella che di beltade ha la corona »;[2] e pel concetto (l'ideale, « la somma », vagheggiato e raffigurato dalle menti elette, « ogni saggio »), riscontra, non diremo col dantesco[3] « Come all'ultimo suo ciascun artista », ma con questo che Guittone espresse in verso e in prosa « Mirabil cosa a bon conosci» dore.... Mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore », e Dino stesso nell'*Intelligenza* « Passa mia donna ogne bieltate.... Al sag» gio de li bon conoscidori » e, « Piantolla infra lo secol fin'Amore, » Per far maravigliar ciascun uom saggio »;[4] ma s'io non m'inganno, nel Sonetto è significato sebbene un po' oscuramente, però con altezza e potenza maggiori, le quali da questi confronti ricevono, come il concetto luce, così esse risalto. Tutto provenzalesco è il costrutto e il movimento del verso « Di quella che » d'amar già non aretro »; se, come a me parve, contiene il costrutto e movimento medesimi di questi due di Arnaud de Marueil « Ja non serai vencutz ni recrezens De vos amar, sia sens » o folhors »,[5] i quali mi suggerirono, essi appunto, la restituzione di quel di Dino, che come sta nel codice non avea dato alcun senso nemmeno a' precedenti editori.[6] Anche il verso « .... seguente morte, a girli incontra » si presta a un raffronto, che conferma la interpetrazione da me datane; ed è con questo verso, rovescio d'uno notissimo di Dante,[7] « Qu'ieu fug mon

[1] DANTE, *Purg.*, XXVI, 140; NANNUCCI, *Manuale*, I, 65, 313.

[2] NANNUCCI, op. cit., I, 302, 198: cfr. ivi i raffronti co' provenzali. Cfr. anche, dall'antica prosa della quale faremo parola nel seguente capitolo, « .... la » graziosa forma e sereno sguardo di quella ch'è assempro di natura ».

[3] *Parad.*, XXX, 33.

[4] NANNUCCI, op. cit., I, 168, 498. E altrove, pur nell'*Intelligenza* (NANNUCCI, I, 499): « Al saggio di qual è più conoscente »; provenzale, « a laus dels co» noissens ».

[5] RAYNOUARD, *Lexique roman*, I, 347. Cfr. anche (V, 284) questo di Peyrols « Ja non partrai de lieis mos cossiriers »; e (IV, 220) quest'altro di Bertrand d'Alamanon « Ja de chantar nulh temps no serai mutz. »

[6] Cfr. addietro, pag. 351.

[7] *Inf.*, II, 110.

» pro e vauc seguen mon dan », di Aimeri de Peguilain. Del quale tutta la poesia donde il verso è tratto, come un' altra di Giraud le Roux, entrambe sul giogo della servitù amorosa e sull' assoggettamento della propria volontà a quella della donna amata, hanno col Sonetto di Dino una comunanza d' ispirazione che induce somiglianza di parecchie frasi, specialmente fra la mossa di questo e delle liriche de' due trovatori: « Be m ten en » son poders Amors, E ben fa sas voluntatz *ecc.* », e « En greu » pantays m'a tengut longamen Qu'anc no m laisset ni no m » retenc Amors *ecc.* »[1]

Proseguendo in cosiffatti raffronti, l' accenno al romanzesco Tristano e alla sua arpa, e l' altro al classico Policleto come supremo giudice di bellezza, sono, sì per sè stesso ciascuno, sì per la fantastica mescolanza che così nel medesimo componimento rappresentano d' antichità e medioevo, caratteristici; e anch' essi, di rimatore in rimatore ripetuti. « Innamorato son di voi assai, » Più che non fu giammai Tristan d' Isolda », cantava Buonagiunta Orbicciani; eco, al solito, di provenzali: ma in questi, quali glieli schiera dappiedi il Nannucci,[2] è notevole più stretta rassomiglianza, quanto al giro della frase, col Sonetto del Nostro che con la Ballata del lucchese: infatti i costrutti di que' trovatori « Più vi amo, non fece Isotta Tristano.... Più vi amo, non » fece Tristano la sua amica.... », mi paiono avere, proprio essi, generato e informato quello dinesco « Più m' abbella andargli in» contro, che non fe' a Tristano il suon dell' arpa ». Se poi tutto, come pare, di Dino[3] lo avere accompagnata a Tristano l' arpa sua cara, invece della bionda regina, lo dovremmo dire gentil suo trovato ch' esce del comune stampo di quelle similitudini desunte dall' eroe della Tavola Ritonda, e che piacque a Dino anche nell' *Intelligenza*. In un luogo del qual poemetto sono, fra altre coppie d' amanti, come Parigi ed Elena, Achilles e Polissena,

[1] RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, III, 426; *Lexique roman*, I, 323.

[2] Op. cit., I, 150.

[3] Cfr. tutte le citazioni e per così dire il formulario trobadorico risguardante « Tristan et Yseult » in RAYNOUARD, op. cit., II, 312 segg.; e FAURIEL, *Histoire de la poésie provençale*, III, 482-484. Il non sapere le avventure di Tristano era risguardata come una ignoranza vergognosa: « Ni no sabetz las novas de Tristan E » del rey Marc ».

Eneas e Didone, Lancialotto e Ginevra, anche « la bella Isotta » e 'l buon Tristano »; e in un altro, tutto consacrato a' cavalieri e alle dame della Tavola, la brigata è completa, essendovi anche il povero re marito e zio, « Marco e Tristano e Isotta la » blonda »: ma più verso la fine[1] è novamente, e con molta soavità e delicatezza, ricordato Tristano, e la sua morte per amore, che dicesi cantata in un « lai », sorta di poesia fra eroica ed elegiaca de' trovèri, e l'accompagna il suono dell' arpa: l'arpa cara al buon cavaliero,[2] che piagato a morte non trova altro conforto, prima d' innamorarsi d' Isotta, che d' avere a lato « sua spada e sua arpa e altri stormenti di diletto », e sull'arpa suona « dolcemente » in sull' alba di quel giorno che, credendosi vicino a morire, è invece per ricevere da Isotta salute e amore. Guerriero e poeta, Tristano, nel romanzo che da lui e dalla Tavola s' intitola, alterna del continuo ai gran colpi di lancia e di spada lamentosi sonetti, e li canta sull' arpa, acquistandone nome di gran trovatore di suoni:[3] e di trovatore, non di guerriero, è la sua gentile figura nel distico del Sonetto di Dino; e la frase « seguente morte » che di sè dice l'Autore, par quasi, lì dopo nominato Tristano, un fino e ispirato rappicco con la scena del romanzo ch' io accennavo, dove Tristano, finiti i suoi arpeggi, « gitta uno grande sospiro » ed esclama: « Ahi, Sire Iddio, » or debbo io morire in tale maniera? ». Nell' *Intelligenza*[4] medesimamente è, come nel Sonetto, nominato Policleto, anzi « Pulicreto », con lo stesso idiotismo con che l'hanno la più parte de' testi della *Divina Commedia:* « Intagli tai, che non pur » Pulicreto Ma la natura lì avrebbe scorno ».[5] Ma il prendere quasi a norma archetipa di bellezza il giudizio del grande statuario, che l'antichità e la tradizione preposero a Fidia, e d'una sua statua fecero la « regola » della scultura; questo concetto, che è contenuto implicitamente nell' ultimo verso del Sonetto, in modo strettamente conforme trovasi in Guittone, che a modo

[1] *Intelligenza*, st. 72, 287, 294.
[2] Cfr. *La Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano;* ediz. POLIDORI; I, 72, 73, 74.
[3] *Tavola Ritonda*, I, 482-486; e cfr. innanzi, 162, 260-264, 479; e appresso, 495-496.
[4] St. 59.
[5] *Purg.*, X, 32-33.

suo scrive: « la Natura intesa Fu di formarvi, come 'l bon pittore » Policreto fe' della sua pintura ».[1] Ed era, si vede, concetto come tradizionale: perchè anche Dante, ne' versi sopra allegati, l'arte del greco scultore nomina quasi siccom' una seconda creatrice natura: imagine ch' egli non ha agio se non d'accennare, potentemente com' ei sa, e passa oltre; ma il Petrarca le dedicherà un' intera quartina, e concetto e imagine s' idealizzano e s' affinano fra le sue mani: « Per mirar Policleto a prova fiso, » Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte, Mill' anni, non ve- » drían la minor parte De la beltà che m' ave il cor conquiso: » Ma certo il mio Simon fu in Paradiso, Onde questa gentil » donna si parte; Ivi la vide e la ritrasse in carte, Per far fede » qua giù del suo bel viso. »[2]

Se non che, come tutta quella giovine poesia dugentistica è comprensiva, qualunque maniera o scuola segua il poeta, de' più svariati elementi fantastici; così nel Sonetto di Dino, dalle aeree regioni della reminiscenza classica e cavalleresca ci riconduce al reale e al presente il distico mutilo con cui si conchiudono le quartine; contenente una similitudine, pare, delle trafitte che riceve il cuore del poeta, con le impressioni molteplici e a rabeschi onde il calzolaio fregia e abbellisce una scarpa elegante. Era questo il più squisito artificio dell'arte de' calzolai; e come tale è ricordato da Francesco da Barberino, che ammonendo delle cose da farne argomento di conversazione, secondo i collocutori, opportuno e acconcio, vuole si parli « d'un » bello stampar col calzolaro ».[3] Se non che l' imagine di tale artificio presa come termine di paragone del martellare amoroso non poteva venire che sulla penna d' un popolano e maestro d' arte, rimatore a tempo avanzato, fra le faccende del traffico e i rumori del suo banco di setaiuolo. E forse nell' atto stesso ch' egli scriveva quelle Rime, forse sul quadernuccio stesso della

[1] NANNUCCI, *Manuale*, I, 167.

[2] *Canzoniere*, I, son. XLIX.

[3] F. DA BARBERINO, *Documenti d'Amore*, pag. 21 dell'ediz. di FEDERIGO UBALDINI (Roma, 1640), il quale annota essere stata antica « usanza di improntare » nel cuoio alcuni fioretti et altre leggiadrie »; e dopo il confronto col latino « de » stamparum ingenio cum cerdone », cita: « Dino Compagni, *E si sovente non* » *si stampan scarpe.* »

sua ragion mercantile, gli era interrotto il gentil diporto e fattagli lasciare così incompiuta la strofa, dal sopraggiungere de' suoi fattori o discepoli (« factores et discipuli ») a ragguagliarlo dello spaccio di qualche grossa partita; o dal presentarsi d'alcuna gentil donna a comperar cotta o borsa ricamata o zendado; o dall' arrivo di merci dal Porto Pisano, o spedite per la montagna di Monsanese da' compagni mercanteggianti in Francia, in Fiandra, in Inghilterra; o dall' invito del messo de' Consoli che lo chiama alla casa dell' Arte, lì presso alla vecchia chiesa di Santa Maria sopra Porta, dove Firenze romana ebbe le sue terme e ne lasciò il nome a una via, e allato al Palagio di Parte Guelfa. Tornando al Sonetto, e a' confronti di esso con la poesia contemporanea, a conferirgliene tutto il colorito non manca nemmeno la singolarità della medesima parola ripetuta in rima,[1] ma o con significato o con valore grammaticale diverso (« carpa » nel primo e nel terzo verso; come « induca » nell' undecimo e nel sedicesimo del Sonetto a maestro Giandino); nè l' altra della rima falsa[2] o per assonanza o vagabonda che i grammatici la chiamino (« retro, » Pulicreto »).

Ma io temo forte che per tanto mio discorrere intorno a que' quattordici anzi tredici poveri versi, il lettore incominci fra sè e sè a rallegrarsi che questo sia l' unico Sonetto d' amore che del Compagni ci sia rimasto; nè voglia menarmi buona la scusa, ch' io ho sopra a quel componimento tutti raccolti in certo modo e conversi gli studi comparativi, che per le altre liriche ho fatti men di proposito. Unico rimastoci, ma non unico, certamente, scritto da Dino in argomento d' amore; che era il tema, e, quasi direi, l' affetto di moda de' rimatori; e non pure da giovani e scapoli, ma anche in grave virilità e coniugati, ed eziandio vecchi.[3] Non

[1] Cfr. NANNUCCI, *Manuale*, I, 119, e 39 e 303.

[2] Cfr. NANNUCCI, op. cit., I, 192, 297, 387, 388, 430, 500.

[3] È egli necessario ricordare gli esempi di Dante, di Cino, del Petrarca? Dante, *amante* di Beatrice, senza punto curarsi ch'ella o resti fanciulla o divenga moglie di messer Simone de' Bardi; *amante* di lei morta, e marito egli della Donati e padre di sette figliuoli. Cino, *amante* di Selvaggia, da uomo su' quarant' anni, marito d' una Ughi e padre di cinque figliuoli. Il Petrarca, col quale usciam di

però ch'io creda che altro che giovanili siano, per le ragioni che altrove ho detto e ripetuto, queste Rime del Nostro: nè solo queste, intendo, che possediamo, sì anche quelle che non per sola argomentazione di probabilità possiam dire perdute, ma per testimonianza eziandio d'un altro poeta fiorentino, Guido Orlandi, contemporaneo ed amico del Nostro.

Guido Orlandi era di quella famiglia popolana del Sesto di Porta del Duomo, e del popolo di San Tommaso in Mercato Vecchio, alla quale abbiam veduto appartenere il cambiatore Orlanduccio Orlandi, prima vittima nel novembre 1301 delle violenze dei Neri.[1] Non so se anche Guido appartenesse alla medesima Arte del Cambio; maestro d'Arte era senza dubbio, e sedè o nella Capitudine o nel Consiglio dell'Arte sua, qualunqu'ella si fosse, poichè appunto in un Consiglio di Capitudini, e insieme con Dino, lo abbiamo trovato il 24 novembre del 1292.[2] Nonostante tale sua qualità, che lo abilitava legalmente agli uffici del Comune, de' quali per altezza d'ingegno non potremmo crederlo meno meritevole che di sedere tra' Consoli, il suo nome non comparisce mai nel Priorista. Ed è già una singolarità; più anche notevole che lo avere egli, perocchè a ciò non fu solo, parteggiato pe' Neri ancorachè popolano e di famiglia offesa da' Neri: del quale colore politico gli rendono testimonianza alcune sue Rime che dovremo addurre in altro capitolo.[3] Come rimatore, io ebbi già a ricordarlo[4] fra quelli della nuova scuola in-

mariti per entrar fra' canonici, *amante* di Laura e padre « da altre donne non so » se *più belle* certo *meno altere* della moglie del barone Ugo de Sade », dice Giosuè Carducci, del quale sono (*Rime di Cino*, pag. XI) questi avvicinamenti e accenni di ciò ch'egli argutamente chiama « amare in rima » e « cavalleria poe» tica ». E possiamo aggiungervi Guido Cavalcanti, morto poc' oltre a' suoi quarant'anni, e marito della Bice di Farinata degli Uberti, e poetante d'amore sino agli estremi. Eppure il solito signor Giusto Grion scrive imperterrito (opusc. cit., pag. 25) che Guido Guinicelli non potè certamente ingerirsi in cose d'amore dopo presa moglie nel 1273; che il suo « ben dolersi prima ch'allo stremo » (DANTE, *Purg.*, XXVI, 93) deve intendersi proprio il suo matrimonio; e che perciò (udite!) il Sonetto a lui scritto da Dino, « Non vi si monta per iscala d'oro », dev'essere anteriore « al 1273 ». Ma dei « dev'essere » del signor Grion o dei suoi « non » dev'essere », non devono oramai aver troppa paura i lettori di questo capitolo.

[1] Cfr. cap. XII, pag. 257.

[2] Cfr. cap. VI, pag. 120.

[3] Nel cap. XVI.

[4] Cfr. addietro, pag. 319, ed anche 334-335.

cominciata da Dante e dal Cavalcanti; ed ha, in essa, delle cose assai leggiadre. Carattere speciale della sua poesia direi essere certa originalità gagliarda d'imagini e di locuzioni, talvolta anche un po' dura; ma durezza ben diversa dalle asperità scolastiche de' rimatori antecedenti a cotesta scuola: « buon trovatore » e sonettieri e di forti rime », avrebber potuto chiamarlo i cronisti domestici. [1] Dal suo canzoniere, chi lo ricomponga di sulle raccolte e' codici per dove è sparso, [2] apparisce, e forse più che di altri se si faccia stima del poco che ce ne rimane, com' egli amasse corrispondere poeticamente con questo e con quello, e a tale corrispondenza trarre argomento non da soli affetti o fantasie o concetti interiori, ma anche da casi occorrenti via via, o dagli uomini fra i quali viveva. E uomo doveva egli essere di acceso animo, di tenace proposito, di facili sdegni e impuntature; tale rivelandocelo specialmente i Sonetti scambiati fra lui e Guido Cavalcanti, col quale ha non poca somiglianza morale e di stile; tanto che qualche componimento è da alcuni codici attribuito all' un Guido e da altri all' altro, e in alcun altro codice sono i loro nomi accoppiati come collaboratori a un componimento medesimo. [3]

A questa sua corrispondenza poetica vedesi spesso dare occasione o l' appuntare che l' Orlandi fa qualche imagine o concetto nelle altrui Rime, o il ricevere egli, nelle proprie, simili appunti dà altri. Così lo avere il Cavalcanti in una sua Ballata [4] scritto questo verso « Fare'ne di pietà piangere Amore », muove l' Orlandi a dettare un Sonetto che s' intitola « A Guido » Cavalcanti perchè disse ch' el farebbe piangere Amore »; e comincia sentenziosamente « Per troppa sottiglianza il fil si » rompe »; e segue insegnando al poeta « Ch' Amor sincero » non piange nè ride » (sentiremo poi per quale inescogitabile ragione); e finisce con qualche cosa peggio che il sentenziare e l' insegnare, rimandando il Cavalcanti a studiare Ovi-

[1] Lo dice un d' essi, Donato Velluti (*Cronica dall' anno* MCCC *in circa fino al* MCCCLXX, pag. 41), parlando di Giovanni di messer Lambertuccio Frescobaldi.

[2] Cfr. gli stampati e manoscritti citati a pag. 334, nota 2; ma più specialmente la recensione del codice vaticano data dal signor L. Manzoni.

[3] Cfr. il cit. lavoro del signor Manzoni.

[4] Comincia: « Poi che di doglia *ecc.* » È, del pari che le altre Rime a cui dette occasione, nel codice vaticano 3214: cfr. la cit. recensione di L. Manzoni.

dio e ammonendolo a stare in guardia dal balestro del suo terribile omonimo: « Ovidio leggi; più di te ne vide: Dal mio » balestro guarda, ed aggi tema. » Figuratevi se il Cavalcanti, « tenero e stizzoso filosofo » come il Villani ce lo dipinge,[1] « sdegnoso solitario » quale lo conosciamo dalla *Cronica* di Dino; se lui Guido, avvezzo a motteggiare sul viso ai primi gentiluomini di Firenze, e a competere anche armata mano col barone de' Malefa'mi, voleva starsene a' rimbrotti di questo artiere, che dal suo banco di mercatante, atteggiandosi quasi a gentiluomo maneggiatore di armi invece che di balle e di cedole, pretendeva a un « giovane gentile » della gran casa de' Cavalcanti insegnare la dottrina d'amore! La sua risposta, che incomincia dantescamente così: « Di vil matera mi conven parlare, » Perder rime e sillabe e sonetto », è un piccolo capolavoro di bile magnatizia filosofica e poetica. Il povero Orlandi è, nel Sonetto del provocato avversario, una specie di villan rifatto, che per avere alla meglio imparato gli esercizi de' nobili uomini e un poco di lettere, stoltamente si dà a credere di potere con le sue orecchie plebee ascoltare i « sottili e piani insegnamenti » d' Amore » e degnamente riferirne. « Perchè sacciate balestra » legare E coglier con isquadra archile in tetto, E certe fiate » aggiate Ovidio letto, E trar quadrelli e false rime usare; Non » pò venire per la vostra mente, Là dove insegna Amor sottile » e piano, Di sua manera dire e di su' stato. » E stringendosi più fieramente a' panni del prosuntuoso mercante: — Amore, gli grida, « già non è cosa che si porti in mano », come mercatanzia o arnese; Amore è un de' nostri, è un dio gentiluomo, che non si mescola co' tuoi pari: « Qual che voi siate, egli è d' un'al» tra gente; Sol al parlar, si vede chi v' è stato. » Del resto, la mia Ballata non è cosa che risguardi voi, Guido Orlandi; sibbene me e Amore, e basta: « Già non vi tocca lo sonetto primo; » Amore à fabricato ciò ch' io limo. » — Ma Guido Orlandi, non ispaventato da tanta superbia, la ribatte per le medesime rime in un Sonetto, che con impertinente familiarità, e rivolgendosi col tu e con un « Amico, saccio ben » a chi l' avea trattato col voi e così d' alto in basso, mescola a ironiche lodi delle qualità

[1] Cfr. addietro, cap. X, pag. 187.

cavalleresche del « giovane gentile » [1] la ragione singolarissima della sua critica a quel benedetto pianto d'Amore, che è non potere Amor piangere non avendo occhi, « e quest'è piano »; e poi una sferzatella a disgrazie amorose di Guido, come « uomo » ch'ama e non si trova amato »; e un'altra ad altro, con la quale si conchiude serio serio il Sonetto: « Io per lung' uso di- » susai lo primo Amor carnale, e non tangio nel limo. » Nè apparisce che il Cavalcanti rispondesse, come altra volta i due Guidi fecero, [2] con un quarto Sonetto. Ma degli amori non puri, a' quali riferiscesi evidentemente l'ultima allusione dell'Orlandi, sembra confessione la Ballata stessa del Cavalcanti sul pianto d'Amore: « .... E senta di piacere ardente foco, Che di virtù » mi tragge a sì vil loco; Dirò come ho perduto ogni valore »: i quali versi ricordano que' bellissimi rimproveri che a Dante rivolgeva lo stesso Cavalcanti (dovrem dire conoscente e ravveduto de' comuni errori) di « vita vile », di « vili pensieri », del farsi togliere « gentilezza di mente e virtù »; rimproveri da me addotti in altra parte di questo libro, ragionando della poesia e vita mondane dell'Alighieri. [3] Ora il Sonetto che contiene cotesti rimproveri è, nel Canzoniere vaticano 3214, col nome non del Cavalcanti ma dell'Orlandi; in bocca del quale converrebbero, e sarebbero com'eco della medesima voce, con gli altri pur di morale abbassamento ch'egli indirizzava all' « amico primo » di Dante. Tanto più che nemmeno a Dante stesso la risparmiava l'infaticabile Orlandi; del quale, in risposta ad un Sonetto dantesco che non conosciamo, se n'ha uno che incomincia: « Poi » che traesti infino al ferro l'arco Vèr lo stecchetto e non desti » di sovra »: [4] le stesse imagini pertanto di balestramenti e quadrella, che nella tenzone col Cavalcanti; [5] e il medesimo tuono

[1] *Cronica*, I, xx.

[2] Cfr. L. Manzoni, pubblicazione cit.; e per questo ed altro risguardante Guido Cavalcanti, l'Appendice al mio cap. XIX.

[3] Cfr. nell' *Appendice al Commento* la XVIª delle *Note dantesche.*

[4] Dato dal Manzoni di sul cod. vaticano, nella cit. pubblicazione.

[5] Imagini che si riaffacciano anche in « uno mottetto » singolarissimo « di » Guido de' Cavalcanti a Gianni degli Alfani », responsivo: « Eccome apparecchia- » to, Sobarcolato; E andrea (*andria, anderia?*) coll'arco in mano, E cogli strali, » e co' moschetti. Guarda dove ti metti: Chè la Chiesa di Dio Si vuole di giustizia » fio. » E. Molteni ed E. Monaci, *Il Canzoniere chigiano*, pag. 104-105.

di popolana sfida a superbia di Grandi in un verso che dice: « E » dico a te che lasci star l'orgoglio. » Zuffa, com' ognun vede, dove si mescono in allegra e vivace giostra affetti e passioni e qualità e sentimenti di varia maniera: l'idealismo poetico e la vita sciolta e libertina, lo scolasticismo trobadorico e la vena paesana e familiare, la fierezza e sdegnosità de' gentiluomini di antico sangue e la baldanza irrisoria del popolo che sale. Sono gli elementi di vita affettiva intellettuale e civile, che nel decennio dalla morte di Beatrice alla sacra rivelazione del mondo di là, combatterono nell'altera anima di Dante,[1] riportandone, con sua vergogna e dolore, vittorie frequenti la parte men degna. Io penso che il canzoniere dugentistico offrirebbe, di quelli ultimi dieci anni del secolo XIII, a siffatta istoria morale de' più nobili spiriti che in quel momento avesse Firenze, non soli questi documenti che a me pone fra mano il mio tema.

Dal quale non creda il lettore ch' io mi sia dilungato di troppo, perchè questo singolare poeta Orlandi, dietro cui ho creduto dover digredire, una di quelle mischie la ebbe con Dino Compagni. E fu di scolastica amorosa. Ma documento unico ce ne rimane la « Difensione che fa Guido Orlandi di Firenze d' una » Canzone che fece di Gelosia, in certa parte dove Dino Compa- » gni lo riprese »; ed è il seguente Sonetto:[2]

Chi non sapesse che la gelosía
Si parte in terzo, ora intenda como.
Lo saggio amante quando prende 'l pomo,
Geloso l'assavora e lo disía;
E 'l folle segue amor per altra via,
Mai non riposa in sicura domo;
Nel terzo grado non fa vita d'omo
Che porti in sè ragion, ma fantasía.
Adunque, amico, guarda che rispondi,
Che ben ài senno ardimento e modo
Di saggio parlador forse c' offendi.
Di gelosia d'amore feci un nodo,
Che dur'a scioglier t'è, se non intendi
Lo meo sermone ornato, tondo e sodo.

[1] Cfr. nella mia *Appendice al Commento*, loc. cit., pag. 619-620.
[2] Dal cit. codice vaticano 3214, secondo la cit. pubblicazione di L. MANZONI.

Pare che la « Canzone di Gelosia » scritta da Guido sia una vera e propria Tenzone fra lui e « la donna », conservataci dal medesimo codice vaticano nel quale si legge la « difensione » contro Dino Compagni. Sono quattro stanze, a modo di Ballata e accoppiate a due a due per le rime. La prima stanza; che ha innanzi a sè quella quartina (« Partire, Amor, non oso; » D'amar sì mi diletta Voi, donna, che distretta Tenete la mia » mente a cor gioioso ») che nelle Ballate, considerate musicalmente, chiamavano ripresa, ed era, rispetto al contenuto, una specie d'introduzioncella o preambolo; è intitolata « Guido » Orlandi » che chiede amore, e vuol piacere alla donna. La seconda stanza è, sulle medesime rime, la « risposta che li » mandò la donna a quello che di sopra disse », e ne impariamo ch'essa è maritata, e che « D'amor giammai nïuno Non » *amerà* che 'l *suo* diritto sposo ». Nella terza il poeta, non perduto d'animo « manda » la sua « risposta alla donna », protestandole della infelicità a cui ella lo condanna, e che « La vita » *sua* sarà d'omo geloso ». Finalmente la « risposta che mandò » la donna a Guido » gli fa sapere, con una quarta stanza pure corrispondente per rime alla sua precedente, che « Neun mi» stero è maggio Di gelosia ben vera, Che fa guardar l'onore e » schivar doglia »: e con questa sentenza, distesa per gli altri sette versi, lasciandolo, non so quanto a bocca dolce, finisce l'istoria con la volta, o conchiusione musicale, della Ballata, ripetendo le quattro rime della ripresa: « Non star più disioso Di » me; chè non affetta La mia mente corretta Di cosa disonesta » tener uso. »[1] Che questa sia la « Canzone » o Ballata « di Ge» losia » censurata da Dino, io lo credo, nonostante che riesca invero assai malagevole il ravvisarvi quella sentenza che formava oggetto della censura e lo forma della difesa di Guido, cioè che

[1] L'editore di queste Stanze e illustratore del cit. codice vaticano, L. Manzoni, ha dubitato che in alcuna manchi qualche cosa. Ma s'egli vorrà considerarle com'io ho fatto, siccome parti d'un solo componimento, gli verranno subito fuori la *ripresa* e la *volta* di esso, secondo le regole dell'antica metrica; e ciò e la corrispondenza perfetta delle Stanze (rettificando la prima) confermando la mia interpetrazione, gli mostreranno che la Ballata o *Tenzone* è compiutissima. Essa però, a ogni modo, rimane pur troppo (così come ce la dà il codice vaticano) di difficilissima intelligenza; e per ciò stesso ho fatto a meno di riferirla qui distesamente.

« la gelosia si parte in terzo ».[1] Ma quella che altrove ho chiamato casistica d'amore era cosiffatta: in essa, come le relazioni personali e di famiglia si trasformavano sotto aspetti diversi da quelli stabiliti e consacrati dalla legge civile e religiosa, così i più semplici e quotidiani affetti dell'anima indossavano una specie di sopravvesta metafisica, entro la quale la loro natural figura scompariva quasi del tutto. I trentuno articoli del Codice delle Corti d'Amore[2] provano abbondantemente così l'una cosa come l'altra: chè se alla prima sorta di trasformazioni possono riferirsi gli articoli « non essere lo stato coniugale scusa vale» vole » (art. 1), « non convenire amare quelle il cui pudore » consiste nello aspirare al matrimonio » (art. 11), « potere una » donna essere amata da due uomini, o un uomo da due donne » (art. 31); e un responso della viscontessa di Narbona, che quasi fa del divorzio una condizione perchè i coniugati possano « senza » vergogna » tornare ad amarsi;[3] della seconda specie mi paiono altri di quelli articoli, come, per esempio, che « chi non » nasconde non può amare » (art. 2), che « l'amore non può » se non o crescere o scemare » (art. 4), e questo, che fa al caso nostro, « la vera gelosia fa sempre crescere l'affetto amo» roso (*ex vera zelotypia affectus semper crescit amandi*) » (art. 21). Il codice provenzale ammetteva adunque gelosia vera, cioè retta lodevole legittima, e gelosia d'altre maniere: e a contrasti e contradizioni di gelosia accennava un trovatore, scrivendo « Gel» losia m tol e m dona So que pus am e mais vuelh ».[4] E a partizione di gelosia si riferiva l'appunto di Dino, il quale sembra non approvasse ch'essa « si parta in terzo », cioè sia di tre specie: cotesta triplice partizione doveva egli ravvisare, se non altro implicita, nella Ballata di Guido, veduta con gli occhi suoi di dugentista e di rimatore provenzalesco, qualità che evidentemente mancano ambedue a me e a' miei cortesi lettori. Certo è poi che la risposta di Guido enumera chiaramente questi, com'ei li chiama, gradi di gelosia: la savia (vv. 3-4), la folle

[1] Su questa frase mi porgerà occasione ad una congettura il cap. seguente.
[2] RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, II, CV-CVI.
[3] RAYNOUARD, op. cit., II, CX-CXI.
[4] Pier Raimondo di Tolosa: presso RAYNOUARD, op. cit., V, 327.

(vv. 5-6), la fantastica (vv. 7-8): nè v' ha dubbio che la prima, cioè quella per la quale « Lo saggio amante, quando prende 'l » pomo, Geloso l' assavora e lo disia » (Concetto che anche in altra sua corrispondenza di rime amorose con Buonagiunta monaco di Badia piacque all' Orlandi [1]), cotesta gelosia era la stessa « vera zelotypia » dell' articolo 21 del poetico codice.

Questo quanto alla parte, per così dire, disputativa e teorica del Sonetto di Guido a Dino, la quale occupa le quartine, e che per noi riesce invero assai fredda, nè vale un sol verso del mirabile Sonetto *alla Gelosia* di monsignor Della Casa, [2] e neanche una mezza scena della *Gelosia* del Lasca. Ma nelle terzine la scolastica e la giurisprudenza d' amore se ne vanno, e restano le persone de' due rimatori alle prese l' uno con l' altro: e ciò è a noi più importante e poetico a considerare, che tutte le loro teorie sulla gelosia. La prima terzina, col solito fare un po' da spadaccino dell' Orlandi, [3] pone in guardia l' avversario: « Adun- » que, amico, guarda che rispondi »; e l' atto minaccevole è accompagnato cavallerescamente da lodi, non senza un briciolo di cortese riprensione, « Che ben ài senno ardimento e modo Di » saggio parlador, forse c' offendi. » Ma nella seconda, la cavalleria cede al risentimento letterario (mala bestia); e al povero Dino la lode di « assennato ardito e misurato parlatore », che ci avea ricordata quella di « lumera d' ingegno » datagli dal Saltarelli, [4] si converte in una dispettosissima intemerata, ch' e' si dimostri, nell' atto del voler criticheggiare, incapace a sciogliere il « nodo di gelosia » proposto nella censurata Canzone, non intendendo quel che il poeta, con frase e piglio tutti suoi caratteristici, chiama « ornato tondo e sodo sermone » di lui Guido Orlandi. A noi sia permesso, con buona pace dell' irascibile rimatore, la cui terzina ce ne fa risovvenire una dantesca, [5] lamentarci che nella sua Ballata e ne' suoi nodi, la dose della or-

[1] MANZONI, pubblicazione cit., pag. 76, 86.
[2] « Cura, che di timor ti nutri e cresci *ecc.* »; I, 5, delle *Opere;* Firenze, 1707.
[3] Cfr. addietro, pag. 360-361.
[4] Cfr. addietro, pag. 329, 334.
[5] « Se li tuoi diti non sono a tal nodo Sufficienti, non è maraviglia: Tanto » per non tentare è fatto sodo. » *Parad.*, XXVIII, 58-60.

natezza della tondezza e della sodezza fosse, quale sembra che, sebben contemporaneo e confratello nella « dreita maniera de » trobar », [1] la sperimentasse il nostro Compagni, un po' troppo gagliarda.

Come della questione trobadorica fra Dino Compagni e Guido Orlandi sulla Gelosia ci rimangono incompiuti i documenti, così mi pare quasi certo che documento, solo sopravvissuto, di un' altra corrispondenza poetica debba considerarsi l' ultimo Sonetto che io ho ancora da illustrare del nostro Autore, diretto a Guido Cavalcanti. Ma dico male, poetica. Sebbene ricambiata per sonetti, il soggetto di essa non sono questa volta astrattezze sentimentali, come con l' Orlandi, nè, come nella corrispondenza con messer Lapo o con maestro Giandino, peregrinità di giure o scolastiche. Questa volta il poeta non è un' ombra, ma « uomo » certo » e « cosa salda »: non ci troviamo dinanzi a due rimatori che « cantano alla provenzalesca », [2] ma a due cittadini di Firenze nella loro vera e propria persona, con affetti e passioni e idee del loro tempo e del loro paese; e di provenzale non rimane questa volta (parlo del Sonetto di Dino che solo, disgraziatamente, possediamo) che qualche traccia o strascico nella frase e nel colorito.

Questo mandò Dino Compagni a Guido Cavalcanti.

Se mia laude scusasse te sovente
   Dove se' negligente,
   Amico, assai ti laudo, un poco vaglie.
   Come se' saggio, dico intra la gente,
   Visto, pro' e valente;
   E come sai di varco e di schermaglie;

[1] Titolo d' una delle due antiche grammatiche (l' altra, *Donatus provincialis*) o piuttosto prontuari poetici della lingua provenzale. Cfr. RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, II, CLI-CLIII; DE ROISIN, *La poésie des Troubadours par* F. DIEZ, pag. XIII. E nota che del *Donato provenzale* si hanno due mss. fiorentini (laurenziano e riccardiano), e traduzioni (una pure in ms. laurenziano) latine.

[2] La frase è di Folgore da San Gemignano: *Poeti del primo secolo*, II, 175.

E come assai scrittura sai a mente
Soffisimosamente;
E come corri e salti e ti travaglie.
Ciò ch'io dico vèr te, provo neente
Appo ben canoscente
Che nobeltate et arte insieme aguaglie.
E grande nobiltà non t'à mistiere,
Nè gran masnad' avere;
Chè cortesia mantien leggiera corte.
Se' uomo di gran sorte;
Ahi con saresti stato om mercadiere!
Se Dio recasse ogni omo a dritta sorte
Drizzando ciò che tort' è,
Daría cortesia cui à mistiere,
E te faría ovriere
Pur guadagnando ed in donando forte. (*)

(*) — Se le mie lodi valessero, così spesso come occorrerebbe, a scusare le tue mancanze, io ti lodo, amico, abbastanza, [perchè] tu possa passare per uomo di qualche valore. Dico fra la gente come tu sei saggio pronto prode e valente, e come esperto in imprese di varco e di zuffa, e come sai a mente molta scrittura con sottile sapienza, e come corri e salti, ed altrettali esercizi [di gentiluomo. Ma] checchè io dica sul conto tuo, non provo nulla presso persona intendente, che paragoni insieme nobiltà di sangue ed arte. Infatti, non ti abbisogna, per essere stimato, la tua grande nobiltà, nè avere grande masnada; chè cortesia non tiene intorno a sè molto numerosa corte: [e di vera cortesia tu abbondi; e ciò basta. La nobiltà pertanto e lo] *essere* tu uomo di gran condizione [e il lodarti io, com' ho detto, dello averne tu tutti i requisiti, non ti giova affatto. Ed] oh come [anzi] saresti stato bene mercatante! Se Dio riponesse ogni uomo nella condizione che veramente gli s'addirebbe, raddirizzando tutte le storture che a tal proposito veggonsi nel mondo, darebbe cortesia a molti nobili uomini, che invero n'avrebbero bisogno, e te farebbe artefice e mercatante; nella qual condizione pur saresti, come buon guadagnatore, così largo e liberal donatore. —

Sta nel cod. vaticano (trascrittone al solito nel barberiniano dell' Ubaldini e nel Libro di Braccio Compagni) a c. 166. È a stampa nelle *Poesie italiane inedite di dugento autori* ecc., *raccolte e illustrate da* FRANCESCO TRUCCHI; Prato, 1846; I, 264-265; e nel *Dino Compagni* dell' HILLEBRAND, pag. 434-436.

Questo mandò ecc. Così il cod. vaticano. Pubblicato dal Trucchi senz' altro titolo che di *Sonetto rinterzato:* cosicchè l' Hillebrand (che a sua volta lo intitolò *Sonetto doppio*) non potè apprezzare l' importanza che questo componimento di Dino riceve dall' essere indirizzato a Guido Cavalcanti. — *v.* 3. *Vagli*, ambedue le edd.; ma il cod. ha *vagle*, e in *agle* le corrispondenti rime (salvo al *v.* 6 *schermagla*, evidente trascorso del copista). — *v.* 5. *Visto, pro' e valente.* Come « visti (cfr. di questo bell' add. la Crusca) e intalentati » vuole i cavalieri la novella LXXV[a] delle *Cento antiche* (testo Gualteruzzi). — *v.* 6. *E come sai di varchi e di schermagli*, le edd.; ma il cod. *E chome sai di varcho e di schermagla* (sic). Noto che nella seconda ediz. della Crusca manuzziana la voce *schermaglio* è registrata come voce antica per « Scherma, Arte di schermire » con la sola autorità di questo passo di Dino, accanto a *schermaglia* dalla vecchia Crusca spiegato per « Zuffa », con esempi dal Boccaccio all' ultimo Cinquecento. Ma lo

Più cose, e tutte importanti, mi paiono da notare nel presente Sonetto, che io, comincerò dal dir questo, crederei molto

schermaglio dinesco non è di Dino, sibbene di Francesco Trucchi: il quale poi ebbe anche una delle disgrazie che gli toccavano spesso, d'improvvisare una specie di dissertazioncella ginnastico-cavalleresca su questo verso così rifatto da lui. Il mio lettore vede come i *varchi* e gli *schermagli*, « esercizi », secondo il Trucchi, « cavallereschi e guerrieri » che da questo verso avremmo « imparato formar parte » dell'educazione della nobile gioventù italiana del Dugento, in generale, e di » Guido Cavalcanti, il poeta filosofo, in particolare », restituiti, invece, alla loro vera forma di *varco* e *schermaglie*, sono semplicemente imprese di « appostamen» ti, assalti, zuffe », che rammentano, con ben maggiore corrispondenza, le altre testimonianze storiche su Guido: sì della *Cronica* stessa del Nostro (I, XX; lo scontro con Corso Donati, le insidie tesegli da questo), sì del *Decamerone* (VI, IX; l'« assalto sollazzevole » di Betto Brunelleschi). Cfr. il dantesco « corri al varco » (*Inf.*, XII, 26); e l'altro esempio, che pure adduce la Crusca dal *Filocolo*, « scendono furiosi per prenderci al varco », alcun che di simile, probabilmente, al tentativo di messer Corso contro Guido pellegrinante verso la Galizia. Del resto, la voce *schermaglia* è anche nel poemetto *L'Intelligenza*, due volte: l'una (« Le » giostre, le schermaglie, le fiumane, » st. 287), sempre in questo senso di « zuffa »; l'altra (« In un assalto di bella schermaglia, » st. 79), per « scherma ». Il qual significato (che però necessita il singolare), ed altresì quello di « schermo », la voce *schermaglia* li ebbe poi suoi propri comunemente: « L'orazion sia la scherma» glia Contro al senso e sua piaceri, » B. GIAMBULLARI, *Laude*, pag. 227; « Era » destro e mastro di schermaglia. E molto ben adoperava il scudo », BERNI, *Orlando*, XIV, 9. Ma i Trecentisti e Dugentisti sembra che in tali sensi preferissero *scrimaglia*; e così nel proprio come nel figurato: vedi gli esempi di fra Giordano e dello Zibaldone Andreini addotti dalla Crusca, e ciò che di questa e delle voci *scrima* e *scrimine*, dice il NANNUCCI, *Analisi crit. dei verbi*, pag. 132; « arte dello scri» mire », il BOIARDO addotto dal Nannucci; « giuoco della scrima », LUCA PULCI, *Ciriff. Calv.*, II, XXXIII. — *v.* 8. *Sofisticosamente*, le edd.: e sulla fede del presente esempio, registra questo avverbio il Manuzzi col suo bravo adiettivo *sofisticoso*. Ma il codice legge *soffisimosamente*, legittima derivazione dal verbo provenzalesco *sofismare*. Cfr., tradotto da GIOVANNI GALVANI (*Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori*, pag. 343-344), questo passo del *Tesoro* di PIERRE DE CORBIAC (presso RAYNOUARD, *Choix* ecc., V, 311): « Per grammatica so parlar latinamente, Declinare » e costruire e far derivamenti, E mi guardo di barbarismi in pronunciamento, » Pausare e rispondere e falsar argomento, Sofismare e condurre (*sophismar et con*» *duire*), e tutto ingegnosamente Menar mio avversario ad inconvenienti. » — *v.* 9. *Corsi*, ma certo per error di stampa, l'ediz. Hillebrand. — *v.* 10. *Ciò, ch'io dico, ver te non provo niente*, l'ediz. Trucchi; *Ciò ch'io dico ver te non prova niente*, l'ediz. Hillebrand: l'una e l'altra contro il cod. — *v.* 11. *Conoscente*, le edd.: ma *canoscere* e sua famiglia (cfr. anche appresso, *Canz. del Pregio*, st. 12) erano comunissimi, massime ne' rimatori. — *v.* 12. *Che non beltade ed arti insieme agguagli*, contro il cod., le edd. — *v.* 13. *Nobiltate*, il cod. *Mestiere*, le edd. — *v.* 14. *Masnada*, le edd. Su questa voce, cfr. nel *Commento alla Cronica* le note, I, XXII, 7; III, XXI, 21. — *v.* 15. *Cha cortesia ma tien leggiera corte*, il cod. Ho seguita la lezione delle edd., e accettato il loro conciero, che ben può dirsi suggerito da Dino medesimo con l'altro suo verso (cfr. *Canz. del Pregio*, st. 3): « E a su' po» der mantenga ricca corte ». Avevo pensato ad un *Ch' à' cortesia, ma tien' leggiera corte;* ma non ho creduto poterlo preferire. — *v.* 16. Lo aver dovuto correggere, preceduto dagli altri due edd., il codice nel verso precedente, mi ha dato animo a

probabilmente scritto dopo il luglio del 95, quando ai Grandi era stata dischiusa, mediante la loro ascrizione alle Arti, la via

ritoccare anche questo, che nel codice leggesi *se huom di gran corte;* ritoccarlo non pure con un *Se' uomo*, che le edd. avevano già concesso alla misura del verso, ma eziandio con mutare *di gran corte* in *di gran sorte*. La ripetizione della medesima parola in rima (cfr. qui addietro, pag. 357) resta sempre: *leggera corte* (v. 15), *di gran corte* (v. 16); o *di gran sorte* (v. 16), *dritta sorte* (v. 18). Ma *di gran sorte* mi pare qui non solamente più bello, ma proprio la frase sola rispondente al pensiero di Dino, per la necessaria antitesi che il verso dee contenere, in relazione col concetto del verso seguente: « Sei un nobile uomo; ed oh come bene » saresti stato un artefice! » Eppure tuttociò non avrebbe vinta la mia ripugnanza a toccare il manoscritto, se i vocabolari, sotto la voce *Sorte* nel senso dalla Crusca definito « Condizione, Stato, Essere », non mi avessero porto questo esempio di Filippo Villani « di sorte mediocre tra nobile e borghese », il quale mi pare ci dia la stessa stessissima frase e idea volute da Dino porre nel verso in questione, e che con la frase *uomo di gran corte* verrebbero espresse con assai meno dirittezza ed efficacia. — v. 17. *Ai con saresti stato hom mercatante*, il cod., con manifesto errore nell'ultima parola, rispetto alla rima che dev'essere in *ere* (come poi al verso 21, *ovrire* invece di *ovriere*). Perciò le edd. acconciarono: *Ahi com' saresti stato uom mercantiere!* (Trucchi); *Ahi come saresti stato uom mercantiere* (Hillebrand). Ma il *con* per *come* non ha bisogno d'esser toccato, e vedine le ragioni nel NANNUCCI, *Voci e locuz. deriv. dalla Ling. provenz.*, pag. 119: quanto all'ultima parola, *mercantiere*, francamente raccattata, sulla fede di questo passo, dalla Crusca manuzziana, e che non avrebbe riscontro nè d'altri scrittori nostri nè di provenzali, credo doverlesi preferire *mercadiere*, che ci è dato dal provenzale (RAYNOUARD, *Lexique roman*, IV, 211) *mercadier* « mercante » (« era mercadiers que tenia draps a vendre »), il quale aveva anche il suo femminino *mercadiera, mercadieira, mercaidera* (« rica genz » mercaidera »; in forma d'adiettivo, notisi, come nel Nostro), e un affine in *mercadanier* (« boviers e .... mercadaniers »). E tanto più volentieri possiamo aiutarci del provenzale a restituire questo verso, quanto esso (cfr. innanzi, pag. 374) è già provenzale d'intonazione e di struttura. — *v.* 18. *Ogni uomo in dritta sorte*, le edd. — *v.* 19. *Dirizando cio che torte*, il cod., necessariamente corretto in *Drizzando* dalle edd. Qui ricorre poi (ed era anche de' provenzali: cfr. DIEZ, *Poésie des Troubadours*, pag. 272) la rima congiunta: *tort'è*, come dicesse *torte*. Così Inghilfredi Siciliano (*Poeti del primo secolo*, I, 142): « ond'è Che si spesso mi conde *ecc.* » Quanto al concetto di questi ultimi versi, esso rammenta le note terzine dantesche « sul fondamento che natura pone » (*Parad.*, VIII in fine). — *v.* 20. *Daria cortese kamistiere*, il cod. Ho accettata la correzione fattane dalle edd. *Daría cortesia cui è mestiere;* se non che ho rispettato l'*a* che può stare per *è*, e il *mistiere* comunissimo per *mestiere* negli antichi. — *v.* 21. *Ourire*, il cod.: *ovriere*, a ragion di rima, le edd.; e il Trucchi accenna all'esempio di *ovrera*, femm., del *Tesoretto*, che la Crusca allega sotto *Ovrero* da essa registrato come voce antica e spiegato con l'altra, pure antica e che si legge nel *Livio* del Trecento, *Operiere*. E a quel *Livio* e al *Tesoretto* si addicono, nè sono le sole, coteste voci manifestamente francesi, come dell'*ovriere* del Nostro (provenzale, *obrier*) nota (« du français *ou-* » *vrier* ») l'Hillebrand. Ma è, questo *ovriere*, anche nello Statuto fiorentino del Potestà (lib. III, rubr. CII) volgarizzato nel 1355 (ARCH. STAT. FIOR.): « Nè alcuno » monetiere o ovriere della cittade o contado di Firenze o del distretto lavori o » faccia *ecc.* », dove gli corrisponde nell'originale latino la voce « operarius ». — *v.* 22. *Pur guadagnando ed i donando forte*, il cod.; *ridonando*, le edd. Cfr. della Canzone morale, che qui appresso segue, di Dino, il verso 10 della st. 4ª, e 13 della 6ª.

agli uffici popolari. Di cotesta concessione noi sappiamo che si giovò Dante, ma non così il Cavalcanti: come altre sottomissioni del suo grande amico, egli, il fantastico solitario, ebbe a disdegno anche questa.[1] Sull' orgoglio magnatizio ch' egli ebbe comune con lui non potè, come fu del giovane Alighieri, quell'onesta ambizione degli uffici pubblici, che, purchè onesta, è pur essa carità di patria: con lo stesso dispetto col quale egli fuggiva le sollazzevoli brigate de' suoi pari, che a lui vivo alla vita dell' intelletto parevano tutti marmaglia di morti,[2] con lo stesso, e maggiore, doveva schifare questa oltracotata borghesia che sottometteva Firenze. Quei versi di supremo dispregio, « Faccian » le bestie fiesolane strame Di lor medesme.... »,[3] che in Dante l' ira del discendente dall' antico sangue romano spiega, ma tutta la vita del cittadino e dell' esule smentisce, ben più a ragione avrebbe Guido, anch' egli uno della « santa sementa romana », potuto scriverli di sè. Egli pensava certo e sentiva alcun che di simile, quando alle critiche del mercatante Orlandi rispondeva nel modo che abbiamo udito. E quest' orgoglio di gentiluomo restío a secondare i nuovi democratici ordinamenti della sua città mordeva l' Orlandi replicandogli: « Amico, saccio ben che sai li- » mare Con punta lata maglia di coretto, Di palo in frasca come » uccel volare, Con grande ingegno gir per loco stretto, E lar- » gamente prendere e donare, Salvar lo guadagnato, ciò m' è » detto, Accoglier gente, terra guadagnare.... ».[4] I quali versi, avvicinati al Sonetto di Dino, ci mostrano che ambedue i rimatori popolani, l' Orlandi e il Compagni, prendevano egualmente di mira nel « giovane gentile » della nobile casa de' Cavalcanti le medesime qualità, quelle dico per le quali e' si differenziava e si scostava da loro; quelle « cose a gentile uom pertenenti », le quali Guido Cavalcanti « seppe » per testimonianza del Boccaccio « meglio che altro uom fare »:[5] e questa identità di mira, non certamente imitazione letteraria in poesia così spontanea e

[1] Cfr. il cap. X, pag. 187-188; e nell' *Appendice al Commento*, pag. 505-506, la III[a] delle *Note dantesche*.
[2] Boccaccio, *Decam.*, VI, ix.
[3] *Inf.*, xv, 73-74.
[4] *Poeti del primo secolo*, II, 271.
[5] *Decamerone*, loc. cit..

personale, li faceva persino convenire in alcune frasi od imagini; come può vedere chi le riferite quartine dell'Orlandi raffronti ai versi del Sonetto 4-9, 14, 22. Il qual confronto non ci suggerisce, se mai, altra osservazione, per ciò che sia imitazion letteraria, se non questa: che così l'una come l'altra enumerazione dei pregi cavallereschi ricorda, nella poesia de' due rimatori toscani, le consimili enumerazioni care ai trovatori provenzali, specialmente nel componimento morale che chiamavano *Ensenhamen:* « Mal sai toccar di viola, E peggio cantare.... Mal t'inse» gnò Quegli che ti mostrò Li deti a menar nè l'arco. Non sai » ballare Nè tragittare *ecc.* »; e pur parlandosi di uomini di corte, « Sappi trovare, E gente tombolare, E ben parlare, e » giuochi partire, Tamburellare E naccherare, E far la sinfo» nia risentire; E pochi pomelli Con due coltelli Sappi gittare e » ritenere.... E ceterare, E mandolare, E per quattro cerchi » saglire; Sappi arpeggiare *ecc.* »[1] Ma il modo come l'Orlandi e il Compagni rappresentano le qualità cavalleresche di Guido, se ha di comune fra il Sonetto dell'uno e quello dell'altro, e persino (chi il crederebbe?) con la novella del gran Certaldese,[2] il provenzaleggiare, è poi negl'intendimenti cosa del tutto diversa. Nell'Orlandi l'ironía è manifesta da tutto il tuono del componimento, e massime da ciò, ch'e' dica fra tante virtù di Guido difetto unico (« In te non trovo ma' che uno difetto ») lo « an» dare dicendo fra la savia gente » di quel famoso « pianto » d'Amore ». Laddove il Compagni, se io colgo bene fra i rigiri e le cercate oscurità e contradizioni della sua poesia il pensiero di lui, dopo avere incominciato motteggiando contro il Cavalcanti com'uomo di poco valore, passa alle lodi della sua

[1] Vedi l'originale provenzale (dato già in luce dal RAYNOUARD nella sua Raccolta) presso il GALVANI (*Osservazioni sulla poesia de' Trovatori*, pag. 278-282), del quale è la traduzione italiana.

[2] Si confronti il ritratto boccaccesco di Guido (« .... oltre a quello che egli fu » un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale..., si fu egli » leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle et » a gentile uom pertenente seppe meglio che altro uom fare.... Alcuna volta spe» culando molto astratto dagli uomini diveniva.... ») con questo che del trovatore Elia Cairels si legge (RAYNOUARD, *Choix* ecc., V, 141) nelle Biografie de' Trovatori: « Sap be letras e fo molt sotils en trobar et en tot quant el volc far ni dir.... » e pel desdeing qu'el avia dels baros e del segle, no fo tant grazitz com la soa » obra valia. »

cavalleria, e il ritratto che n' esce arieggia un po' quello d' un cavalier da romanzo;[1] se non che di questa cavalleria pure scherzevolmente attribuisce a sè il merito (« assai ti lodo ») di esaltarla e magnificarla presso alla gente; per volgere infine il panegirico a questa lusinghiera conchiusione: esser tutto inutile lo sbracciarsi dell' autore a lodare l' amico suo di tante belle qualità (« ciò ch' io dico vèr te, provo neente »; bizzarra figura di correzione, che sembra reminiscenza, pur dalla poesia provenzale, di una non meno bizzarra « tot cant dizo fals es »[2]), tali qualità adornare non il gentiluomo ma l' uomo considerato da per sè, e fuori della « gran sorte » nella quale è nato e vive; e che e' le conserverebbe anche s' egli fosse ciò che il setaiuolo vorrebbe (verso 17) vederlo essere, un mercatante od artefice.

Tale pare a me il concetto di questa poesia, che additerei come uno de' più notabili esempi, fra le dugentistiche, di quella « chiusa rima » e « scuro parlare » che nella poesia de' Provenzali costituiva un vero e proprio genere.[3] Era un invitare il Cavalcanti a seguire sotto le vittoriose insegne delle Arti il suo Dante, e a portare ne' Consigli del Popolo e ne' magistrati del Comune il tributo del potente suo intelletto. Ma Guido non uscì, nè per questo nè per altri inviti, dalla sdegnosa solitudine nella quale rispetto a tutto e a tutti s' era rinchiuso. Inutile, che Dante gli desse esempio di sottomettere l'« altezza dell' ingegno » all' ordine de' misteri sovrannaturali, e gli additasse con ciò dischiusa la via pe' regni dell' ideale e dell' assoluto; tutto ciò egli ammirava, ma lo « aveva a disdegno ».[4] Inutile che Betto Brunelleschi e gli altri gentili uomini suoi pari « s' ingegnassero di ti» rarlo fra le loro brigate » a banchettare, e armeggiare, e onorare i forestieri, e festeggiare le fiorentine vittorie: con un

[1] Per esempio: « Messer Tristano fu lo più pro' cavaliere mondano e 'l più » ardito che mai natura formasse .... egli fu pro'e savio combattente, e fu il più » vigoroso e 'l più ardito e lo più cortese e lo più bello e 'l più leale cavaliere che » mai cignesse spada. » *Tavola Ritonda*, ediz. POLIDORI, pag. 503. Cfr. nel Sonetto di Dino (vv. 4-5): « saggio ...., visto, pro' e valente ».

[2] È nella *Gesta* di PIER CARDINALE (presso RAYNOUARD, *Lexique roman*, I, 471-472): « Giullari han tosto appreso Cobbole e più versetti, Canzoni e basse » danze. Tutto quanto dico è falso; Perchè non s' intendono punto Perchè fanno » grandi falli. »

[3] Cfr. DIEZ, *La poésie des Troubadours*, pag. 272.

[4] *Inf.*, x, 63.

motto e con un salto e' si liberava da loro.[1] Nè di più saldi vincoli lo stringeva la parte sua guelfa: non aveva essa ancora sofferto pe' Bianchi e pe' Neri quella divisione della quale Guido vide appena i primi cominciamenti, ed egli era già mortale nemico di Corso Donati, che cercava d' assassinarlo nel suo poetico pellegrinaggio per Tolosa a Sa' Iacopo di Galizia;[2] nemico de' Buondelmonti, contro i quali, al suo prode consorto Nerone Cavalcanti, scriveva un terribil Sonetto: « Novella ti so dire, odi » Nerone, Che i Buondelmonti trieman di paura, E tutti i Fio- » rentin non gli assicura, Vedendo che tu hai cor di lione: E » più treman di te che d' un dragone, Veggendo la tua faccia » ch' è sì dura.... Oh come fai grandissimo peccato Sì alto san- » gue voler discacciare, Che tutti vanno via senza ritegno! »[3] Fiero e bizzarro spirito, i cui soli amori forse furono la famiglia l' amicizia l' arte: la famiglia, dove aveva un padre, del quale l' *Inferno* dantesco ci attesta non meno l' affetto paterno vivissimo che la miscredenza; e una moglie, la sua Bice, nelle cui vene scorreva il sangue del magnanimo Farinata; e il suo prode Nerone, che anche nella *Cronica* di Dino[4] palleggia la lancia e combatte gagliardamente in difesa de' suoi consorti: l' amicizia, che lo congiungeva a tali uomini quali l' Alighieri e il Compagni: l' arte, che allegrava le sue cupe meditazioni col sorriso di madonna Vanna in Firenze, e della Mandetta oltralpe e delle pastorelle provenzali,[5] e che dovea farlo nelle sue malinconiche e soavi Rime immortale. Or qual risposta poteva attendersi Dino dall' amico suo, quando col Sonetto « Se mia » laude *ecc.* » lo invitava a ritemprare negli affetti e nelle opere di cittadino l' anima sua travagliata, scrivere il suo nome fra i « maestri d' arte », discendere dal suo palagio nella piazza, sedere ne' Consigli e negli uffici del popolo vincitore? Noi non la possediamo in rime la risposta di Guido, che ci pare impossibile sia mancata: ma un' altra, efficace quanto quella avrebbe

[1] BOCCACCIO, *Decam.*, loc. cit.
[2] *Cronica*, I, XX, 40.
[3] *Rime* di G. CAVALCANTI; Firenze, 1813; pag. 9.
[4] *Cronica*, III, VIII.
[5] Cfr. le *Rime* di Guido, a pag. 8, 21-23, 24-25; e la *Vita Nuova* di Dante, § XXIV, e il Son. II nelle *Rime*.

potuto essere, crediamo ce ne abbia conservata la storia. Nel San Giovanni del 1300 Guido Cavalcanti era fra i Grandi cacciati in esilio per l' affronto fatto ai Consoli delle Arti che andavano alla chiesa « a offerere ». « Noi siamo quelli che demo la scon- » fitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi degli ufici e onori » della nostra città »: aveano detto i Grandi, nell' atto di battere que' magistrati popolani.[1] A decretare cotest' esilio, uno de' Signori era Dante, e fra i Savi chiamati a consiglio, Dino. Il quale se, come pure crediamo, dovè sentire non meno dura, che la sentisse Dante, la necessità di confinare l' amico, potè con più doloroso accento ripetere il verso uscitogli pochi anni innanzi dal cuore: « Ahi con saresti stato uom mercadiere! » Verso, che, quanto ad affetto, venne certamente dal cuore; e pure anche que' potenti affetti di popolano e di cittadino cercavano, sulle carte de' nostri rimatori, la veste provenzale; perchè anche questo verso di Dino, com' abbiamo veduto di tant' altri suoi, ha un crudo provenzalismo in quel « mercadiere »,[2] e rammenta, nell' esteriore sua conformazione, un verso di trovatore: « Ai! com pot tant esser desvergo- » gnatz Nuls hom gentils *ecc.* »[3] Se non che questa volta il trovatore è italiano, e precisamente il mantovano Sordello immortalato da Dante; e il verso è in una poesía non d' amore, ma una di quelle, che ben giustificano l' onore fattogli dal divino Poeta, con le quali l' amante di Cunizza raccomandò o rimpianse affetti gagliardi e magnanimi e sentimenti di civile moralità.

E una poesia di questo genere è l' ultima lirica, che ci resti da riferire e illustrare, di Dino Compagni, e certamente la sua maggiore e più notevole: dico la Canzone morale intitolata, *Come ciascuno può acquistare pregio.* Essa comprende dodici stanze, di tredici versi ciascuna; e in ciascuna, dopo la prima che è introduttiva, il poeta dà i precetti e insegna i modi dello « acquistar pregio », secondo la respettiva condizione sociale: così questi precetti risguardano l' Imperatore, il Re, il Barone,

[1] Cfr. cap. IX, pag. 176.
[2] Cfr. le note al testo del Sonetto, pag. 369.
[3] Sordello: presso Raynouard, *Choix* ecc., IV, 329-330.

il Rettore (Potestà, Capitani, Vicari), il Cavaliere, il Donzello (o Aspirante alla cavalleria), il Giudice (Dottor di legge), il Notaio, il Medico, il Mercatante, l'Orafo. A tutti costoro il poeta addita, con tuono severo a un tempo e amorevole, la via dell'onore e della virtù. Il « pregio », la « lode », il « valore », erano i nomi co'quali i nostri rimatori avevano appreso a rappresentare, in genere, la perfezione morale, l'onore, da' trovatori provenzali: nelle cui Rime le bellezze della donna amata spesso cedono il posto, talvolta anche sono scala, ai vanti del « fin pretz », del « bon pretz », della « bon laus », della « fina valor », del « verais pretz e bona lauzors »; e spesso anco, come nella citata poesia di Sordello, al rimpianto del « pretz qu'es mesprezatz », e agli esortamenti che gli uomini dabbene si studino d'essere « valens » e « prezatz ». La parola era poi da quello dei trovatori passata al linguaggio comune. De' grandi antichi baroni, rappresentanti le congiunte tradizioni del trono di Cesare e della Chiesa di Dio, il popolo « riconfortava il nome e 'l pregio » con annue supplicazioni nelle badíe da essi fondate; e Dante quelli annuali e quel sentimento e la parola in che s'era improntato, eternava nel verso:[1] Dante, che nei discendenti da Currado Malaspina conferma « il pregio della borsa e della spada »; e « pregio » chiama l'ambíta gloria poetica; e infamando in Fulcieri da Calvoli i rettori che si prestarono alle ferocie dei Neri, dice aver essi tolta a molti la vita, a sè « il pregio ».[2] Così come nella *Cronica* di Dino se lo conquistano sul campo di battaglia i cavalieri di Francia combattenti per Parte Guelfa, e lo pagano con la vita.[3]

Ma innanzi di entrare negl'intendimenti e ne' caratteri di questa poesia, è necessario ch'io qui la riferisca, interpetrata,

[1] « . . . del gran barone, il cui nome e il cui pregio La festa di Tommaso riconforta » (*Parad.*, XVI, 128-129); « cioè » commenta l'OTTIMO « del marchese Ugo, il cui nome, e il cui valore, quando si fa festa del beato Apostolo messer santo Tommaso, si rinnuova; però che allora di lui nella Badía di Firenze, la quale con molte altre edificò, si fanno solenni orazioni a Dio per la sua anima ». Del vicariato imperiale di Ugo in Toscana, e della tradizione popolare delle sue sette badíe, cfr. G. VILLANI, IV, II; G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 23.

[2] *Purg.*, VIII, 129; XXVI, 125; XIV, 63.

[3] « . . . Assai pregio v'ebbe il balio del capitano, e fuvi morto. » *Cronica*, I, X, descrivendo la battaglia di Campaldino.

com'ho fatto delle altre, letteralmente, e con le opportune illustrazioni critiche al testo.

Come ciascuno può aquistare pregio. Dino Compagni. (*)

Amor mi sforza e mi sprona valere
A pro di chi valor pugna valente;
Chè vol nessun sia vile e negligente,
A cui abella buon pregio seguire.

(*) Questa Canzone sta nel cod. laurenziano CXCIII de' *Gaddiani reliqui*, membranaceo, de' primi anni del secolo XIV, a c. 41-44 (cfr. BANDINI, *Catal. Biblioth. Med. Laur.*; II, 183-187, VI, della *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana*); e nel già cit. cod. veronese della Biblioteca Capitolare, a c. 62-64. Fu pubblicata, di sul laurenziano, da C. GUASTI nella sua edizione della *Cronica* (Prato, 1846), pag. 266-276; da P. FRATICELLI, parimente dietro alla *Cronica* (Firenze, 1858), pag. 229-237; e dall' HILLEBRAND, che la rilesse pure sul cod. laurenziano, a pag. 424-430 del suo *Dino Compagni*. Secondo l' Hillebrand (pag. 424), l' istorico tedesco W. DÖNNIGES (*Geschichte* ecc., *Storia dell' Impero Germanico nel sec. XIV:* parte 1a, *Critica delle fonti per la Storia di Enrico di Lussemburgo;* Berlino, 1841) avrebbe veduta la presente Canzone anche in un codice magliabechiano, 38; anzi l' Hillebrand stesso altrove (pag. 366) sembra far come sua propria la supposta consultazione di questo codice magliabechiano, che conterrebbe, oltre la Canzone di Dino, anche altre cose, e sarebbe del secolo XIV. Ma il fatto si è, quanto alla Canzone (della quale sola qui debbo occuparmi: al supposto magliabechiano 38, il quale non è altro che il laurenziano XLII, XXXVIII, torneremo per altro proposito nel cap. XX), che il Dönniges veramente non cita (pag. 143) di essa altro codice se non il laurenziano (II, 181, VI; cioè, salva l' inesattezza del 181 invece di 187, lo indica a tomo e pagina ecc. del Catalogo bandiniano da me pure poco sopra co' medesimi numeri accennato); e che, anche prescindendo dalla sua citazione, nessun codice nè magliabechiano, nè di altra delle sezioni costituenti l' attuale Biblioteca Nazionale di Firenze, contiene la detta Canzone. La quale io do qui col preciso titolo ripetuto dalle edd. (*Come ciascuno* ecc.) che essa ha nel codice laurenziano. Il veronese ha semplicemente, in testa della Canzone: *Dino cõpagni da firẽze.*

È merito dell' Hillebrand la restituzione di questo componimento alla misura o forma metrica che il poeta mostra avere avuta in mente. Intorno a che io non so far meglio che riferire le sue parole: « Je crois avoir trouvé la mesure de cette » *Canzone*, que M. Guasti n'a pas expliquée. En considérant les vers 9 et 10 de la » première strophe comme une ébauche que l'auteur n'a pas eu le temps de réduire » à la mesure voulue, et le 12 de la même strophe comme une fin de vers que le » poète se proposait d'achever; en supposant que les mots *ch'è 'n usaggio* du » vers 13 de la deuxième strophe sont une interpolation du copiste; et en mettant » deux vers de cinq syllabes à la place du décasyllabe de M. Guasti; nous avons » une mesure parfaitement régulière et uniforme dans les douze stances. Chacune, en effet, se compose de deux quatrains, dont le premier vers rime avec » le quatrième et le deuxième avec le troisième, et d'un quintil, dont le premier » vers rime avec le deuxième et le cinquième, et dont le troisième rime avec le » quatrième. Tous ces vers sont hendécasyllabes, à l'exception des deux vers » de cinq syllabes dans le *quinario.* Dante remarque que les vers d'un nombre pair de syllabes sont très-peu usités; il permet, au contraire, d'employer » deux vers de cinq pieds dans la *Canzone* (*De vulg. eloq.*, II, V, XII). Il

Chè pregio è un miro di clartà gioconda,
Ove valor s'agenza e si pulisce;
E chi sè mira ad esso sè nudrisce

» paraît qu'on affectionnait le quatrain, quand il s'agissait de morale: une grande » partie des *Documenti* de Barberino sont en quatrains. » Alle diligenti e opportune osservazioni del valente critico io consento pienamente: se non che, ammettendo con lui com' evidentissimo che in sul principio della Canzone siano rimaste irregolarità, le quali l'Autore avrebbe poi inteso di toglier via, mi sembra più semplice, quanto al verso penultimo della prima stanza, dire che egli lo fece settenario, mentre poi in tutte le seguenti, mutato consiglio, lo fermò endecasillabo; nel modo stesso che i versi 9 e 10, che poi furon fermati quinari, sono in quella prima stanza settenari; e quanto alla fine della seconda stanza, dove l'Hillebrand vede interpolazione del copista, crederei invece che l'Autore sperimentasse uno schema diverso da quello della prima, aggiungendo un quinario in rima al mezzo dell' endecasillabo ultimo seguente (« In far passaggio E 'n bon usaggio — metter tutta spene »): lo sperimentasse in questa seconda stanza, abbandonandolo poi e tornando al primitivo schema con la successiva stanza 3, dalla quale veramente incomincia, ed è poi strettamente osservata sino in fine, la regolare misura della Canzone. Ciò dico, perchè il trovarsi nel codice veronese, il quale non è certamente copia del gaddiano laurenziano, anzi talvolta ne differisce non poco, la medesima (e di più con varietà) frase « ..... usaggio », che l'Hillebrand crederebbe interpolazione di copista, mi sembra escluda tale ipotesi. E del quinario rimato, ripetuto e, per così dire, ribadito nella Canzone, puoi vedere esempi d'altri antichi rimatori (per es., d'Iacopo d'Aquino e di Federigo II nel NANNUCCI, *Manuale,* 1, 189; DANTE, *Rime,* ediz. FRATICELLI, canz. v, e cfr. XVII); ne' quali già esso non era che una delle tante imitazioni de' metri provenzali, dove il quinario ricorre frequentissimo (vedi il RAYNOUARD), e spesso in lunghe stanzette monorimiche del genere di quelle delle quali il Perticari si armò per dar sul capo al povero Iacopone da Todi. Quanto alla quartina che l'Hillebrand rileva nella stanza della Canzone, la sua osservazione è confermata dal codice veronese, che fa capoverso a ogni primo, quinto e nono verso di ciascuna stanza: le quali io però ho creduto più semplice e chiaro e conforme all' uso, anche antico, scriver distesamente come le ha il laurenziano, che è altresì più antico del veronese.

STANZA I. — Amore mi sforza e mi incita a fare quanto posso per utilità di chi cerca con ogni fatica la vera valentía; imperocchè Amore vuole che nessuno, a cui piace conseguire buon nome, farsi onore, sia vile e negligente: chè onore è come uno specchio di lieta chiarezza, nel quale il valore s' adorna e si fa più appariscente; e chi in quello si specchia, nutresi di lodate virtù e abbonda di grande onore. Ma tale onore non si eredita dai maggiori per quanto antichi e nobili, nè si dona gratuitamente, nè si vende nè s' impegna, nè prende vigore tra malvagi, ma suole allignare in uomini cortesi e prodi. — *v.* 1. *Amor mi sforza* ecc. Che Amore sia colui che ispira al Poeta i versi sullo acquistar pregio, sebbene questi non risguardino propriamente materia d' amore, è lo stesso concetto (cioè che Amore è virtù prima ispiratrice d' ogni bellezza spirituale e morale) a cui s' informa e donde ha titolo il libro di FRANCESCO DA BARBERINO, *Documenti d'Amore;* il quale, notò già il TIRABOSCHI (V, 403), « non è, come il titolo sembra promettere, un' opera amorosa, ma » è anzi un Trattato di filosofia morale diviso in dodici parti, in ciascheduna delle » quali ragiona di qualche virtù o de' premi ad essa destinati ». Cfr. a questo principio della Canzone di Dino il principio di essi *Documenti:* « Somma virtù del nostro » Sire Amore Lo mio intelletto novamente accese »; e al verso 3, quest'altri del medesimo Barberino (I, VI, 8): « Onde convien ch' io scovra Ch'Amor vuol che li servi » suoi sian tali Che *ecc.* » Cfr. anche nel seguente capitolo un raffronto da antica

Di ricche laude, e di gran pregio abonda.
Ma non s'à per retaggio
Nè antiquo legnaggio,

inedita scrittura. *E mi spronavvalere,* il cod. veronese: e lo noto solamente perchè mi sembra confermi l'interpetrazione del Fraticelli « mi sprona a », impugnata dall'Hillebrand, che intende « Amore mi sforza, e valere (valore) mi » sprona ». — *v.* 2. Di *valor valente,* cfr. addietro, pag. 351-352. *Pugnare,* com' è qui usato da Dino, è affine al guittonesco « pugnar meritare onore » notato dai vocabolari. Cfr. anche st. 9, v. 5. — *v.* 3. *Nescun,* il cod. veronese. — *v.* 4. *seguere,* le edd., che sarebbe forma antica di *seguire* (*seguette* in DANTE, *Inf.*, XXV, 40). Ma i codici hanno *seguire:* ed è rima per assonanza (cfr. addietro, pag. 357). — *v.* 5. *eumiro di clarità,* il cod. laurenziano; *emiro di clartà,* il veronese. La mia lezione era già delle edd. Cfr. la nota seg. — *v.* 6. *saggienza,* il cod. laurènziano e le edd. Cfr. CRUSCA, V^a impr., *Glossario;* e NANNUCCI, *Voci dal provenzale* (deriva da *agenzar, agensar*), pag. 91. Ricorre frequentissima nei nostri rimatori; e con imagine molto simile a questa del luogo presente, nell' *Intelligenza* (st. 9): « .... specchio è di mirabile clartate.... Allo splendor di sua » ricca bontate Ciascuna donna e donzella s' agenza »; e nelle *Lettere* di GUITTONE (lett. V): « perchè fuste specchio e miradore, ove si provedesse e agenzasse cia» scuna valente e piacente donna e prode uomo, schifando vizio e seguendo vir» tù »; e in un Sonetto di ser Pace notaio (*Poeti del primo secolo*, II, 408): « Amor » m' agenza di tutto valore ». — *vv.* 7-8. *Ecchissemmira adesso osinitrisce Di ricche laude ⁊ gran ben soura bonda,* il cod. laurenziano; *E chi senira adesso senudrisce Di riche laude e di gran pregio abonda,* il veronese. Le edd., tutte sul laurenziano; spiegando, le due prime, quel *si nitrisce* per « si fa chiaro, splen» dente », quasi *si nitisce,* dal lat. *nitesco:* ma meglio l' Hillebrand lo supponeva forma varia di *nutrisce,* come altre dove l'*u* si muta in *i*. Se non che il codice veronese risparmia ogni supposizione. — *vv.* 9-10. *Retagio.... lignagio,* il cod. laurenziano(*retaggio.... lignaggio,* le edd.); *retagio.... legnagio,* il veronese. *Nè d'antico,* le edd. conformemente al laurenziano. — *v.* 11. *O 'mpegna,* le edd. *Di badda,* il cod. laurenziano; *di bada,* il veronese; *di banda,* le edd. Guasti e Fraticelli; l'Hillebrand sta al laurenziano, e postilla: « *Badda* pour *banda* est » sans doute formé par attraction, comme *reddere* pour *rendere,* et plus bas, *or*» *rato* pour *onrato.* » Ma non v' ha luogo a dubbio che *di bada* sia la vera lezione, e che Dino qui riproduce tal quale la maniera avverbiale de' Provenzali *de bada* (o *de badas* o *en bada* = *en vain, invano;* e ant. franc. *en bades,* e ant. catalano *en bada, debades,* e moderno *endebades;* cfr. RAYNOUARD, *Lexique*, II, 165-166), poichè, come fra breve vedremo, egli fa in questi versi poco più altro che tradurre da un trovatore, il quale qui appunto usa la lor frase *de bada*. Però anche la forma del cod. laurenziano *di badda* sarebbe accettabile, perchè ha riscontro nel seguente passo della *Tavola Ritonda* « già non vogliamo noi vostra vittua» glia di badda » quale lo dà, senza però sapersi spiegare l' origine della frase, il POLIDORI (cfr. I, 303; II, 58). Certamente poi i due passi della Canzone e del Romanzo provano che l' antica nostra lingua ebbe, fra la sua suppellettile provenzale, anche questo *di bada;* il quale sembra che presto si corrompesse, poichè il *Tesoretto* del LATINI ci dà (CRUSCA, V^a impr., *Glossario,* s. v. *Bando*) un *di bando* (indubitabile perchè in rima con *comando*) pur maniera avverbiale e pure significante in quel passo « a vuoto, senz' aver fatto nulla, invano », cioè nel senso stesso in cui lo spiega il Raynouard ne' vari esempi che nel suo *Lessico* ne adduce. Maniera, questo *di bando,* che per la Crusca è d' ignota origine, sia nel senso che ha nel *Tesoretto,* sia in quello di « gratuitamente, a ufo »; col quale trapassò fin nella seconda metà del secolo XVI e al quale corrispondono nel testo del

Nè si dona di bada o vende o 'mpegna,
Nè tra malvagi regna,
Ma in uom cortese e pro sta per usaggio.
E non è laude, fuor di pregio, altera,
Nè dignità d' imperial corona:
Imperadore. Chè quant' uom maggio, più vil si ragiona,

Compagni e della *Tavola* il *di bada* e *di badda*, e in quello del trovatore, che vedremo tenuto dinanzi da Dino, il *de bada*: perocchè questa maniera in costrutto con verbi come « Vendere, Cedere, » e simili, non può certamente tradursi per « invano, » en vain », ma significa « gratuitamente, per nulla », senso che, registrando *de bada*, sfuggì, del pari che l' esempio del trovatore veduto dal Nostro, al dotto Raynouard. La esistenza di quelli esempi cinquecentistici del *di bando* (già indicati dai vocabolari; e altri ne aggiunge l' Hillebrand) dovett' essere la cagione che trasse gli editori (i quali non poser mente nel provenzale) a far conto, che *di badda* fosse, secondo l' Hillebrand, attrazione di *di banda*, e secondo gli altri due una viziosa lezione da correggervi l' *add* in *ād = and*: dell' amicizia tra le quali due grafie, prescindendo dall' *ā = an*, potrebbe alcuno vedere un segno nel chiamarsi, pur da un cinquecentista e fiorentino, il Sassetti, « *bada*, altrimenti *banda* » il rinoceronte (cfr. Crusca, Vª impr., *Glossario*, s. v. *Abada*). La restituzione della vera forma provenzale della frase *di bada* nel testo di Dino, mi dà per ultimo occasione a notare che essa, rispetto alla derivazione, si connette benissimo con ciò che gli etimologisti argomentano sulle origini del nostro *badare*, e suoi corrispondenti nelle altre lingue romanze (cfr. Crusca, Vª impr.; Littré, *Dict. franç.*; Schéler, *Dict. d' étym.*; Burguy, *Glossaire;* Diez, *Etym. Worterbuch*); in quanto l' idea di « aperto », da essi rintracciata in quelle parole, porta altresì seco quella di « vuoto »; e fra il « vuoto », e il « vano » della frase *de bada = invano*, è manifesto lo strettissimo vincolo. Come anche noterò che la interpetrazione etimologica di *de bada* induce a credere essere sue corruzioni le maniere *di bando* di ser Brunetto e de' cinquecentisti; le quali non offrendo alcuna possibile relazione col sostantivo *bando*, sotto cui la lor forma necessariamente le colloca, rimasero senza illustrazione etimologica nella Vª impressione della Crusca: corruzioni che l' accennato passo del Sassetti « bada » ovvero banda », se non spiega rispetto alla mutazione del genere, rende però sempre più probabili quanto all' inserzione della *n*.

Stanza II. (L' apposizione marginale della parola indicante lo stato di vita, o grado, a cui si riferisce ciascuna stanza, cominciando da questa dell' *Imperadore* è del cod. veronese.) — E fuor del pregio, fuor dell' onore, non si dà lode eccellente, nè la stessa corona imperiale ha dignità: imperocchè quanto l' uomo è maggiore, più dee dirsi vile, se non pone le sue mire e speranze nell' onore; e al contrario, se questo si vuol seguire, qualunque più vil persona, ne contrae valore, se da voler ciò non si distacca. E la via di seguirlo io qui la mostrerò a chiunque ne sia fuori. E comincio, per primo grado, dall' Imperatore: e dico che a lui conviene e spetta difendere la fede cristiana e la Chiesa, e far paci, e dettar giuste leggi; e riporre ogni sua speranza nel consueto passaggio. — *v.* 1. *E'*, le edd. Di *altero* in questo senso, cfr. addietro pag. 328; e Guido Cavalcanti (*Poeti del primo secolo*, II, 301): « La morte può ben l'uom privar di vita, Ma non di fama e di virtute altera. » — *v.* 3. *S' aragiona*, le edd. sul cod. Laurenziano, che ha *saragiona*. — *v.* 7. *E mostronne uia achiunquerra*, il cod. laurenziano; *E mostērōne uia a chiunque era*, il veronese; *E mostrane* ecc., le edd. — *v.* 8. *grato*, il laurenziano; e sovr' esso, le edd. hanno tutte *E dico al primo grato imperatore*. E qui ci troviamo daccapo alle mani la critica filologica e storica del signor Giusto Grion. Il quale (a pag. 21 dell' opuscolo cit., *Guido Guinicelli e Dino Compagni*), combattendo valo-

Se 'n pregio non intende e non ispera;
E chi vol lui seguire, ànne valore
Qual è più vil, se dal voler no sferra.
E mosterronne via a chiunqu' erra.
E dico, al primo grado, Imperadore:
Che lui convene
E li pertene
La nostra fede e la Chiesia difendre,
E metter pace, e dritta legge stendre;
E 'n far passaggio,
Che è 'n usaggio, — metter tutta spene.

rosamente contro chi la Canzone del povero nostro Dino vuole attribuire a un Dino più vecchio (di che avremo a dire nel cap. seguente), armeggia così: « Appunto » la seconda strofa del poemetto morale fornisce sufficiente pruova a dirlo del » nepote, non dell' avo, come quella che contiene il verso *E dice* (sic) *al primo* » *grato imperatore*. Questi non può essere Federigo II del 1220 più che altro » imperatore qualunque. E quali poeti aveva allora la Toscana? Il primo grato » imperatore è Rodolfo d' Absburg riconosciuto *Romanorum rex electus* da » Gregorio X nel 1274, e primo dopo la deposizione di Federigo II del 17 lu- » glio 1245; da quel tempo innanzi, e fino a Rodolfo, nè Enrico di Turingia, nè » Guglielmo d' Olanda, nè Corrado, nè Manfredi, nè Corradino, nè Federigo III, » nè Riccardo di Cornovaglia, nè Alfonso X di Castiglia, avevano potuto ot- » tenere, verso la promessa d' una crociata, accennata nella detta strofa, la » promessa della corona imperiale. La Canzone non può essere » eccoci al dommatico frasario che fa la delizia del signor Grion « anteriore al 1274, e probabilissi- » mamente » manco male; ma questo superlativo mostra quanta fatica gli costi a contentarsi della probabilità « è di questo anno, e perciò di Dino Compagni » lo storico, non dell' avo suo. » Gran mercè pel nipote e storico! Peccato però che tutto quel cronologismo cesareo e tanto acume di critica intorno ai sensi arcani dell' adiettivo *grato* siano affatto sprecati; perchè il codice veronese, che Dio glielo perdoni! leggendo *edico alprimo grado Impadore*, ci mostra chiarissimo che l' Autore, incominciando qui l' enumerazione delle diverse condizioni di vita civile, non fa se non porre per prima « nel primo grado » quella della suprema civile potestà, l' Imperatore, senza punto pensare nè all' Imperator Tizio nè all' Imperator Caio. Tal quale come Francesco da Barberino, il quale nella prima Parte del suo *Reggimento e Costumi di donna*, prescrivendo i costumi alle fanciulle secondo la condizione nella quale nascono, e tenendo per dette condizioni lo stessissimo ordine che qui il Nostro, comincia dalla « figliuola d' imperadore o » di re coronato », entrando in materia con un verso che par gemello del dinesco « E vegno al primo grado d' esta parte »; e la parola *grado* è poi ripetuta continuamente, a mano a mano che da una condizione si passa ad altre: « Io vi misi » di sopra Figlia d' imperadore Con quella del re insieme, Che quasi posson di co- » stumi gire In simigliante grado.... — Costor pongo in un grado in questo » caso.... — E dico di colei c' à questo grado.... — Or lascio qui di dire D' alquanti » gradi che sarían più giuso. » — *v.* 10. *E lui*, l' ediz. Fraticelli. — *vv.* 11-12. *Nosta.... chiesa.... difendere.... diritta.... ostendere*, il cod. laurenziano; secondo il quale, le edd. hanno *La nostra fede e la chiesa difendere E metter pace e dritta legge ostendere*. Quella contrazione in *endre*, la ritroveremo in st. 6, v. 1, 4; st. 7, v. 7: e di essa, che è dal provenzale, cfr. NANNUCCI, *Analisi de' Verbi*, pag. 244-255. La frase è tal quale nel *Novellino* (ediz. GUALTERUZZI,

Reie che orrato pregio aver disia
Sia prode in acquistare e 'n tener terra,
Re. E largo a meritar chi 'l serve in guerra,
E drituriere a tutta gente sia.
E a su' poder mantenga ricca corte,
D'arme, cavalli, in robe, e 'n arder cera,
E gente acolga di bella maniera,
E faccia cortesie non vi sian corte.
E sia acorto
In pulir torto,
E 'n dare a buon balii sue vicherie,
E prenda guardia di lor tricherie
Sicchè di ver consiglio e'non sia torto.

nov. LXXV), dove fra i doveri del cavaliere è anche « Nostro Signore servire, e » Santa Chiesa difendere. » — *vv.* 13-14. *enfare passagio chenusaggio metter tutta spene,* il laurenziano, seguito dalle edd. variamente: *E 'n fare passaggio, Ch' è 'n usaggio, — metter* ecc., il Guasti; *Ed in fare passaggio, Che è in usaggio, — metter* ecc., il Fraticelli; *E 'n fare passaggio [ch' è 'n usaggio] metter* ecc., l'Hillebrand (cfr. il già detto qui sopra, circa alla misura delle stanze di questa Canzone): *In far passagio ebonusaggio mettere* ecc., il cod. veronese. Quanto al *far passaggio,* rammento ciò ch' ebbi a notare nel mio *Commento alla Cronica* (III, XXIV, 11): che le voci *passare* e *passaggio* si riferivano, oltrechè alla Crociata, anche alla venuta dei Re germanici in Italia per la corona imperiale. I precedenti editori intendono qui concordemente « il passaggio in Terra Santa, la Crociata »; e forse tale interpetrazione sarebbe la migliore se si seguisse la lezione (che quelli editori però non conoscevano) del cod. veronese « In far passaggio E 'n bon usaggio, — » metter *ecc.* »; ma nel laurenziano, che qui ho preferito, il « passaggio che è in » usaggio, il passaggio solito, consueto », non mi pare si presti ad essere inteso per la Crociata, sibbene voglia significare le discese italiche *usate* farsi dagl' Imperatori per la corona. E lo attribuire a Dino tale intenzione e allusione mi sembra inoltre più probabile per ciò: che se, com' io credo, questi versi furono scritti negli anni d' Imperio vacante antecedenti alla venuta d' Arrigo VII, sonerebbero, copertamente, del medesimo rimpianto da Dante espresso nella famosa apostrofe ad Alberto tedesco e in lui a tutti que' Cesari che trascuravano il « giardino del» l' Imperio « (cfr. cap. I, pag. 3 segg., e il mio *Commento alla Cronica,* III, XXIII, 1). Chi preferisca la lezione del cod. veronese potrà interpetrare « .... e ri» porre ogni sua speranza nel fare il passaggio, e in virtuosi costumi »; e intendendo *far passaggio* per la Crociata, ritroverà la medesima frase nel medesimo senso in una Frottola di Franco Sacchetti che ci accadrà nelle seguenti pagine di avvicinare alla Canzone di Dino. Del resto, come il « passaggio per la corona » e il « passaggio in Terra Santa » spesso nelle fantasie e negli affetti popolari si mescolavano insieme (cfr. una poesia popolare del 1311, che citerò nel cap. XVII), così la medesima parola, che serviva a indicare tanto l'uno quanto l' altro, poteva ridestar l' idea e dell' uno e dell' altro.

STANZA III. (Da questa stanza III incomincia la regolare misura della Canzone, quale è poi sempre mantenuta nelle stanze seguenti.) — Re che desidera avere onorato pregio sia prode in acquistare e tenere terra, e largo a ricompensare chi lo serve nelle guerre, e sia giusto egualmente con tutti. E mantenga come può meglio ricca corte, fornita d' armi e di cavalli, con robe da donare, con torchi accesi, dove la gente sia accolta con be' modi e non iscarseggi cortesia.

Barone.

Barone che buon pregio vuol avere
Sia sempre fedele al suo signore.
Con terra e renta e quant'à di valere,
Si sforzi a dritto lui senpre piacere:
Tegna bella masnada usa ed acorta,
Con ricchi arnesi e da bel cavalcare,
Pascendo augelli e nodriti a cacciare,
Con cavai quanto sua renta comporta:
Pro' in torneare,
Largo 'n donare,
Sia bel cortese e di bell'acoglienza,
E 'n guerra franco a mostrar sua valenza,
E driturier, quando 'npront', al pagare.

E sia avveduto in punire i torti, e nel dare i suoi vicariati a buoni rettori, e stia in guardia da' loro inganni, che non gli accada di esser deviato fuor de' savi provvedimenti. — *v.* 1. *Re*, il cod. veronese. — *v.* 4. *Dritturiere*, il cod. laurenziano e le edd. Dal provenzale *dreiturier*. Il cap. XII della seconda Parte del libro I del *Reggimento dei Principi* d'Egidio Romano insegna (antico Volgarizzamento da altro francese) « che i re e i prenzi debbono intendere diligentemente » acciò che essi siano diritturieri, e che drittura sia guardata nelle loro terre ». Cfr. st. 12, v. 11; e st. 11, v. 2. — *vv.* 5-6. *Mantegna*, il cod. veronese. *Darme caualli robbe eenarder cera*, il veronese. — *vv.* 7-8. *Accolga*, le edd. *Manera*, il cod. veronese. *Non ve*, il veronese. — *v.* 9. *E siacōlo*, il cod. veronese. — *v.* 10. *Pulir* per *punire:* cfr. Crusca. — *v.* 11. *Balii*, le edd.; *balii*, il cod. laurenziano, sebbene parchissimo anzi quasi spoglio di segni ortografici; *balli*, il veronese. Di *balio* e *bailo* e *bagli*, voci antiche derivate con altre della stessa famiglia dal francese e dal provenzale, cfr. Crusca, V[a] impr., *Glossario*, che spiega « Governa- » tore, Castellano, e simili » (oltre altri sensi): il *baliato*, come mostra anche alcuno degli esempi dalla Crusca addotti sotto tali voci, era propriamente ufficio di giurisdizione in alcun territorio o paese a nome del Principe; e così è in questo verso di Dino. Quanto alle *vicherie* (il veronese, *suo vicherie*), male il Guasti e l'Hillebrand lo intendono in senso militare, com'è nella *Cronica*, II, XV, 15. Cfr. ivi il mio *Commento:* qui sta per « vicariato », ma non l'« imperiale », come pone il Fraticelli. — *v.* 11. *Tricherie;* così il cod. veronese, con forma varia, nuova al Vocabolario, di questo provenzalismo *treccheria* (prov. *tricharia*; lat. *tricae*), già registrato con assai esempi per « inganno ». Di *treccare* e sua famiglia cfr., oltre la Crusca, il Nannucci, *Voci e locuz. dal provenzale*, pag. 140-141. Il cod. laurenziano ha *trecciere*, sanato in *treccierie* o *treccerie* dagli edd. — *v.* 13. *Si che*, il cod. veronese.

Stanza IV. — « Barone che vuole aver buon pregio sia sempre fedele al suo signore. Con tutto ciò ch'egli possiede, dominii, rendita, ricchezze, si sforzi sempre di fargli onestamente piacere: tenga bella masnada destra e valente, con ricco fornimento d'armature cavalleresche, allevando uccelli e addestrandoli alla caccia, con cavalli quanto la sua rendita comporta: prode in combattere a tornei, liberal donatore, sia bellamente cortese ed affabile, valoroso in guerra, e, quando prende a imprestito, onesto e puntuale al pagamento. — *v.* 2. *Sia senpre fidele asusegnōe*, il cod. veronese. — *v.* 3. *Renta* (*terra errenta*, sul cod. laurenziano, l'Hillebrand), per « rendita », dal provenzale *renta*. *Quantà* (= *quantità*) preferisce il Guasti, seguito dagli altri due, a *quant'à* (= *quanto ha*): ma il riscontro di *santà* e *infertà*, addotto in appoggio di quella lezione, vale piuttosto a condannarla;

Rettore.

Se buon pregio vuole aver Rettore,
Siegua sua legge, e poi ami giustizia,
E strugga e spenga a suo poder malizia
Con grande studio e franchezza di core:
Tenga masnada a corte e buon legisti
Che chiar conoscan dal falso il diritto,
E buon notar' da non falsar lo scritto,
E notte e giorno sovente i' requisti:
A nul perdoni,
Nè grazie doni,
Ad amici e nemici sia straniere,
Ed estimi più caro onor c' avere;
E che giudica, innanzi il paragoni.

non prestandosi *quantità* a siffatta contrazione più che non si presti *santità* a contrarsi in quel *santà*, che fu familiare agli antichi, ma sempre per *sanità*. — *v.* 5. *Usa* ⁊ *da corta*, il cod. laurenziano; *vsedacorta*, il veronese. Di *masnada*, cfr. ciò che annotai poco addietro, pag. 368. — *v.* 6. *Co' ricchi*, le edd. — *v.* 7. *Nodriti*, « allevati ». Cfr. *Intelligenza*, st. 308: « Che sono a costumare » e a nodrire ». Vedi anche qui appresso, st. 7, v. 12. — *v.* 8. *Con cavalli*, il cod. veronese; *conquavalli*, il laurenziano; *con cava'*, le edd. Guasti e Hillebrand. *Quanta*, il cod. laurenziano e le edd. — *v.* 9. *E pro 'n torneare*, le edd.; *Prode in torneare*, il cod. veronese. — *v.* 10. *In*, il cod. veronese. Cfr. st. 6, v. 13. — *v.* 11. Manca nel cod. laurenziano e nelle edd. questo *bel*, il quale mi sembra (e così l'ho interpetrato) avere la stessa forza che nel *Tesoro* volgarizzato dal Giamboni (I, i) « .... lo darò io a te, bel dolce amico »; nel franc. « biax dous amis ». *E di bellacoglienza*, i codd.; *e di bell' accoglienza*, le edd. — *v.* 12. *E mostrar*, il cod. veronese. — *v.* 13. *E drituriere quando inprontalpagare*, il cod. laurenziano; *edrittourer quādonprōtalpagare*, il veronese; *E dritturier quando impronta 'l pagare*, le edd. « E puntuale, esatto, quando il pagamento stringe, » incalza », spiegano il Guasti e il Fraticelli: quegli avvicinando il passo di Dino ad uno di Guido Giudice, « Li Troiani molto improntavano contro al detto Calcas »; questi, a un verso di Dante, « A voi servir lo pronta ogni pensiero ». L'Hillebrand riconoscendo in *improntare* l'*emprunter* francese (e la Crusca ne fornisce esempi da Guittone a Giovanni Villani), non accetta l'interpetrazione del Guasti; « *improntare* s'expliquant très-bien ici avec le sens connu d'*emprunter*, si l'on » costruit *dritturier* avec *'l pagare* ». Io, sciolta la lezione dei codici *inprontalpagare* in *inpront'al pagare*, ho rinchiuso fra due virgole l'inciso *quando 'npront'*; con che alla frase *driturier.... al pagare* rimane pianamente il senso che il lettore le vede dato nella mia interpetrazione. Che poi *improntare*, in contesto con *pagare*, debba intendersi nel significato (comune, ripeto, ai tempi di Dino) di « prendere » a imprestito », me lo conferma un passo del *Decamerone* (II, iii), dove di un fiorentino mercatante in Inghilterra si dice che « messo s'era in prestare a' baroni » sopra castella et altre loro entrate »; e che poi, sopravvenendo una guerra, « furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro », cioè al povero mercatante: ma se que' baroni avesser seguíto il precetto di Dino, avrebbero egualmente osservata la loro obbligazione; il che sembra, dal precetto stesso, che tanto di rado seguisse, quanto frequenti e grassi, ma pericolosi, quelli imprestiti baronali.

Stanza V. — Se Rettore vuole avere buon pregio, si tenga fedele allo statuto o legge da lui giurata, e poi ami giustizia, e quanto più efficacemente può distrugga

Cavallieri che 'n pregio vole intendre
Metta la spada sua 'n dritti servigi,
Chè pregio non aquistan vani fregi
Senza vedove ed orfani difendre.
Conven che sempre stea prod'et acorto,
E tutto sia de cortesia fornito.
E pensi, l'ordin suo fu stabilito
In difendre ragione e strugier torto;
E no a mangiare
Per ingrassare,
Ma per pugnare ove forza è mestiere.
Tegna cavalli e fanti a su' podere,
E vesta bello, e sia largo in donare.

Cavallieri.

e spenga malvagità con grande premura ed ardire: tenga al suo tribunale famiglia e legisti valenti, che distinguano chiaramente il diritto dal falso, e notai onesti che non falsifichino gli atti, e notte e giorno frequentemente requisisca e verifichi ciò ch'essi fanno: non condoni ad alcuno le pene, nè venda le grazie, si mantenga egualmente estraneo ad amici e a nemici, ed abbia più caro l'onore che il guadagno; e ciò che giudica, innanzi lo ponderi bene. — *v.* 1. *Avere*, il cod. laurenziano; *Osse buon pregio vuole auē rettore*, il veronese. Seguo la lezione delle edd., con questo però che al dittongo di *pregio* si dia una leggiera inflessione di dieresi: cfr. il primo verso delle st. 9, 10, 12, per lo stesso caso. Di *rettore*, cfr. nel mio *Commento alla Cronica*, I, XII, 6. — *v.* 2. *Segua sua lege, poi ami iustitia*, il cod. veronese. — *v.* 3. *Estruga*, il cod. veronese. — *v.* 5. *Masnada, accorta*, le edd.; che sarebbe conforme alla frase della stanza precedente, v. 5: ma il cod. veronese ha *masnada acōte;* e *masnada a corte*, qui dove si accenna alla così detta « famiglia del Potestà o Capitano e del loro tribunale (*corte*) », mi sembra assai più appropriato, e che salvi il testo da una ripetizione della medesima frase a troppo diverso proposito. E il cod. stesso laurenziano, seguíto dalle edd., veramente non ha che una lezione assai ambigua : *a corta.* Per le relazioni tra *masnada* e *famiglia*, cfr. le mie già cit. note a quella prima voce, in III, XXI, e luoghi ivi citati, del *Commento alla Cronica. E buoni legistri*, il cod. laurenziano. — *v.* 6. *Che chiar conoscano il falso dal diritto*, il cod. laurenziano; *Che chiar conoscan dal falso il dritto*, il veronese; *Che chiar conoscano il falso dal dritto*, le edd. — *v.* 7. *Notari*, i codd. *Loro scritto*, il laurenziano; *lor scritto*, le edd. — *v.* 8. *Sovente riquisti*, le edd., sulla lettera, però assai oscura, del laurenziano; *ireqsti*, il veronese. — *v.* 11. *E d'amici*, le edd. conforme al laurenziano. — *v.* 12. *C̄he avere;* l'ediz. Fraticelli. — *v.* 13. *Echigiudica ī alzilpāragoni*, il cod. veronese.

Stanza VI. — Cavaliere che aspira a pregio serva con la propria spada buone cause, perocchè non si acquista pregio con vane pompe senza difendere orfani e vedove. Conviene ch' egli si comporti sempre da uomo prode e accorto, e abbondi di cortesia. E pensi che l' ordine della cavalleria fu istituito per difendere il giusto e distruggere i torti, non già per mangiare e ingrassare, ma combattere dov'è necessaria la forza. Tenga secondo che è in suo potere cavalli e fanti, e vesta bene, e sia liberal donatore. — *v.* 1. *Cavalier*, il cod. laurenziano e le edd. *Che pregio*, il veronese. *Intendere*, il laurenziano e le edd.: cfr. st. 2, vv. 11, 12. — *v.* 2. *In*, il cod. laurenziano e le edd. — *v.* 3. *Acquistan*, le edd. *Var ne fregi*, il cod. laurenziano e le edd. Fraticelli e Hillebrand: quella rinunciando ad interpetrare comecchessia la parola *var;* questa credendo a torto potervi ravvisare un arcaismo di *ver*, conciero introdotto nella ediz. sua dal Guasti, non so se con l'intenzione di

Donzello.

Donzello che fin pregio aver ispera
Primeramente s' aprenda d' amare,
C' amor fa manti in fin pregio avanzare;
Poi metta in cortesia tutta sua spera.
Sia dibonaire, prode e bel parlante;
E 'n cavalieri onorare e servire,
Ed arme aprendre, metta suo disire,
Ed in saver cavalcare avenante.
In pregio intenda,
Ed usi, e spenda,
E tenga arnesi dilicati e belli,
E voluntier nodrisca e pasca augielli;
E fuga blasmo, ed ami om che l' amenda.

spiegare « chè (i cavalieri) non acquistano vero pregio nè titoli d' onore senza *ecc.* », ma a ogni modo arbitrario e non giustificabile. Io non ho creduto potermi dispensare dall' accettare dal cod. veronese la piana lezione ch' esso offre (*Che pregio non aquista vani frigi*), pur ritenendo lo *aquistan* e il *fregi*, rima d' assonanza, dal laurenziano: ma se altra lezione non avessimo avuta che quella del laurenziano *var ne*, che il Fraticelli saviamente rinunciò ad interpetrare, miglior conciero che quello proposto dal Guasti mi parrebbe *vai* (plur. di *vaio* « Abito di pelle di vaio ») *nè fregi*. — *v.* 4. *Sanza orfani ⁊ vedove difendere*, il cod. laurenziano e le edd. — *v.* 5. *Pro et accorto*, le edd.; *pdeacorto*, il cod. veronese. — *v.* 6. *E tuttor sia di*, le edd., conforme al laurenziano (*tuttora*). — *v.* 7. Il cod. veronese, *lordine suo stablito*. — *v.* 8. *Difender*, il cod. laurenziano e le edd. *Struger*, il veronese; *strugger*, le edd. — *v.* 9. *E non a mangiare*, le edd. Guasti e Fraticelli, e (*nō*), il cod. laurenziano; *e nō ṃāgiare*, il veronese; *Non a mangiare*, l' ediz. Hillebrand. — *v.* 11. *Ove forzamistiere*, il cod. laurenziano; *ov' è forza mistiere*, le edd. — *v.* 12. *Tengna.... suo*, il cod. laurenziano e le edd. — *v.* 13. *Largò in donare*. Cfr. st. 4, v. 10, e l' ultimo verso del Sonetto a Guido Cavalcanti.

STANZA VII. — Donzello che spera avere perfetto pregio, per prima cosa s' innamori, perocchè l' amore fa avanzare in pregio parecchi; poi riponga tutte le sue speranze nell' essere adorno di cortesia. Sia gioiale, prode e bel parlatore; e metta il suo desiderio in onorare e servire cavalieri, e apprendere la professione dell' armi, e in saper leggiadramente cavalcare. Aspiri ad aver pregio, e conversi, e spenda, e tenga arnesi di gentile e bella forma, e si diletti di addestrare e allevare uccelli; e fugga ogni azione biasimevole, ed ami colui che lo corregge. — *v.* 1. *Donzello*, definisce la Crusca, « Giovane nobile, e Quegli particolarmente che appresso » gli antichi era allevato a fine di conseguire la cavalleria; la qual conseguita, » non si chiamava più Donzello ». *Aver spera*, il cod. laurenziano e le edd. — *v.* 3. *In fin pregio montare*, il cod. veronese. *Manti*: prov. *mantz*, franc. *maints*: cfr. CRUSCA, e NANNUCCI, *Voci e locuzioni dal prov.*, pag. 88. — *v.* 4. *Encōtesia tuta soa spera*, il cod. veronese. — *v.* 5. *Di bon aire*, le edd. Cfr. nel Sonetto al Guinicelli, pag. 320, 322. — *v.* 6. *E cavalieri*, le edd. Guasti e Fraticelli; *E cavalieri* o *E' cavalieri*, l' ediz. Hillebrand con questa postilla « Peut-être faudrait-il lire *e 'n* » *cavalieri* »: la qual lezione io credo potersi cavare dalla lettera stessa dei codd. *ecaualieri*, se si considera come omesso sull' *e* il segno della *n* (ē). — *v.* 7. *Aprender* o *Apprender*, le edd.; *aprendere*, il cod. laurenziano: cfr. st. 2, vv. 11, 12. *Meter suo disiri*, il cod. veronese. — *v.* 8. *E di*, le edd.; *edi*, il cod. laurenziano. *Cavalcar*, il laurenziano e le edd. *Avenante*: prov. *avinent*, franc. *avenant*: cfr. CRUSCA, V^a impr., *Glossario*. — *v.* 12. *E voluntieri*, il cod. laurenziano; *euolōtier*, il

Legisto che buon pregio vol seguire
Convien c'aprenda retto iudicare,
Iudice. Ed in bel proferire e 'n bel parlare,
Error chiarare, quistion difinire;
Leale e franco a 'nalzar la ragione,
Ardito e pronto sempre a ben ovrare,
Acorto ed ingegnoso ad allegare
Leggi equitadi e bone oppenïone.
Il dritto pruovi
E nol ripruovi;
Su' opra e soa forma sia onesta.
E bisognali codico, digesta,
E libri manti ove ragion si truovi.

veronese. *Epascausceli*, il veronese. *Nodrire* e *pascere*, cfr. anche in st. 5, v. 7. — *v.* 13. *Effugha blasmo* ⁊ *dami on che lamenda*, il cod. laurenziano; *efuga blasmo edami hom chellaprēda*, il veronese; *ammenda*, l'ediz. Fraticelli. Di *blasmo* e sua famiglia (prov. e antico francese), cfr. Crusca, Vª impr., *Glossario*.

Stanza VIII. — Legista che vuol seguire buon pregio conviene che apprenda il modo di giudicar rettamente, e si addestri nell'arte di ben parlare e ben pronunziare, chiarire l'errore, definire una questione; sia leale e franco ad impedire che la ragione sia conculcata, ardito e pronto sempre a bene operare, accorto e ingegnoso nell'allegare sia leggi sia principii di equità sia le autorevoli opinioni de' giureconsulti. Nelle sue argomentazioni sostenga e provi il diritto, guardandosi bene dal sostenere e provare poi il suo contrario: le opere sue e il suo tenore di vita siano onesti. Gli bisogna avere il Codice, il Digesto, e libri parecchi contenenti fonti e materia di diritto. — *v.* 1. *Vuol*, il cod. laurenziano e le edd.: cfr. st. 1, v. 3. — *v.* 2. *Giudicare*, il cod. veronese. *Apprenda*, l'ediz. Fraticelli. — *v.* 3. *E in bel proferire*, il cod. laurenziano e le edd. — *v.* 4. *Erōr chiarando ēqstion diffenire*, il cod. veronese. — *v.* 5. *Francho auāzar la ragione*, il cod. veronese: lezione anch' essa accettabilissima, e che forse ad alcuno potrà parere preferibile. — *v.* 6. *Al ben*, il cod. laurenziano e le edd. — *v.* 7. *Accorto*, le edd. *Ingegnoso* ci è dato solamente dal cod. laurenziano (⁊*dingegnoso*). *Adalegare*, il veronese. — *v.* 8. *Equitali*, le edd.; che il Guasti spiega « eque, giuste », e nota mancare al Vocabolario; e l'Hillebrand « *equitali* (équitables), gallicisme ». Ma veramente il cod. laurenziano non ha di chiaro che le tre prime sillabe *equita*, e la quarta parrebbe piuttosto prestarsi ad un *equitate*. Il cod. veronese poi ha la piana lezione *equitadi;* che, così nel plur., mi sembra valga qui « principii di equità ». Certo è che Dino enumera qui distintamente tre fonti d'allegazione e argomentazione giuridica: legge, equità, autorità. Cfr. nel Sonetto a messer Lapo Saltarelli i versi 2, 3; e poi a pag. 336. *E bona oppinione*, il cod. veronese. — *v.* 9. Il cod. veronese, *pui.* — *v.* 10. *E no l'innovi*, le edd. (*non*, Fraticelli); ma nel loro cod. laurenziano non è chiara tale lezione; anzi ci leggerei piuttosto il *ripui* del veronese (*ripruovi*, pongo, per conformità al *pruovi*, laurenziano, del verso anteced.). E mi sembra che più che d'innovare, mutare, il diritto, si accenni qui, interpetrando i due versi 9-10, al provare il pro e il contra del medesimo principio o massima di esso diritto: vecchio costume, pur troppo, di sofisti e d'avvocati. — *v.* 11. *E 'l core e la forma sua sia onesta*, le edd.; ma veramente il cod. laurenziano legge, chi ben guardi, *elope ella forma sua* ecc. Ho restituito secondo il veronese. *Forma*, intendi, di vita: rammenta il titolo dell'antico trattatello *Forma di vita onesta*, che, pure pel titolo, ebbi occasione di citare nel *Commento alla Cronica*,

Notaro.

Se buon pregio vole aver Notaro,
In leal fama procacci sè vivere,
Ed in chiaro rogare e 'n bello scrivere,
E d' inbreviar sue scritte non si' avaro:
In gramatica pugni assai, sia conto,
E 'n porre accezïon buon contratista,
E diletti d' usar fra buon' legista,
E 'n domandare acorto savio e pronto:
Saver dittare
E buon volgare,
Leger, volgarizar, grande i' dan pregio
E di maturità ver brivilegio,
E contra 'l dritto non scritte mutare.

III, xxx, 25. Cfr. anche appresso, st. 10, v. 2. Di *soa* e *toa* (dal provenzale) per «sua» e «tua», cfr. NANNUCCI, *Analisi crit. dei Verbi ital.*, pag. 178, 353, che anche di toscani (Cino da Pistoia) ne adduce esempi. — *vv.* 12-13. *E bisognali innanti che digesta E libri* ecc., le edd. (.... *innanti, che digesta E' libri* ecc., l'ediz. Fraticelli), intendendo, il Guasti e il Fraticelli, « E innanzi che sia buon legista, » bisogna che *digesta*, digerisca, studi bene, i molti libri *ecc.* » Di questa interpetrazione non persuaso l'Hillebrand, accenna alla possibilità che *digesta*, invece che voce del modo congiuntivo dell'antiquato *digestire* (cfr. CRUSCA), sia il sostantivo antiquato per *Digesto*, e propone il conciero .... *innanti e la digesta E' libri* ecc. Il codice veronese, da me seguíto, toglie, come vedesi, ogni dubbio e restituisce la buona lezione: ma che il laurenziano stesso, pur troppo svanitissimo qui e altrove, avesse *innanti*, a me non pare; io non ci leggo che l'ultima sillaba, *che:* forse *codiche*, ma non trovo l'*o* della prima sillaba. Di *codico* e *digesta*, cfr. CRUSCA. *Sitroua*, il cod. veronese.

STANZA IX. (Questa stanza del Notaio il codice veronese la mette dopo a quella del Medico: ma è chiaro che il Notaio deve tenersi, com'è nel laurenziano, accanto al Giudice.) — Se Notaio vuole avere buon pregio, procuri di vivere in fama d'uomo leale, s'addestri in rogar chiaramente e scrivere in modo bello i suoi atti, e nell'imbreviarli non tiri a guadagnare più del dovere: s'affatichi assai in istudiare il latino; sia destro; e buon contrattista, buon distenditore di contratti, massime per ciò che risguarda il porre le opportune eccezioni, e stabilir bene i casi di esse; e gli piaccia di conversare fra valenti dottori di legge, e sia accorto savio e pronto in domandare ciò che gli è utile sapere: il saper dettare in latino, e sapere il buon volgare, il leggere, il volgarizzare, gli danno grande pregio e vero privilegio di saviezza; come anche il non mutare, con offesa del diritto, le scritte, gli atti. — *v.* 1. *E se,* il cod. veronese: cfr. st. 5, v. 1. *Vol,* il cod. veronese; *vuole,* l'ediz. Fraticelli. *Notaio,* il cod. laurenziano. — *v.* 2. *procaccia,* il cod. laurenziano e le edd.; *pcaci,* il veronese. — *v.* 3. *E in bello scrivere,* il cod. laurenziano e le edd. — *v.* 4. *Et in breviarsi a scritto non si' avaro,* le edd.; spiegando il Guasti *si'* per *sia,* e il contenuto del verso il Fraticelli e l'Hillebrand in due opposte maniere: « E non sia avaro di scritto, di qualche parola, per volere esser breve » (*F.*); « Il paraît que le reproche qu'on fait aux notaires d'allonger inutilement » leurs actes date de loin » (*H.*). Ma la loro lezione, che si fondava sul cod. laurenziano ⁊ *dinbreuar sia scripto non siauaro*, cade del tutto, quanto alla prima parte del verso, innanzi alla lezione del veronese *edinbreuiar sue sp̄te nō siauaro,* che io sciolgo e interpetro nel modo che il lettore vede: cioè restituendo *inbreviare* o *imbreviare,* che con *imbreviatura* erano (cfr. Vocabolari) il verbo ed il nome propri

Medico.

Medico che vol pregio aver bono
Disponga la soa forma ad onestade,
Parlando umíle e non for veritade,
Poi ch'a sanar nostre enfertati sono.
Sia savio in medicinal scïenza,
Per qual del corpo sae la sposizione;
E 'n pratica, ch'è poi l'operazione;
E 'n teorica, ch'è la conoscenza.
Assa' provega
E studi e lega

de' notai a significare quel che oggi « Mettere a protocollo » e « Protocollo » (come *scritta*, che è poi di ambedue i codd. nel verso ultimo di questa medesima stanza, dicevano di qualunque « Obbligazione in iscritto », conforme definisce ed esemplifica la Crusca); e quanto poi al *si' avaro*, che accetto dalle edd., gli do però il significato che mi sembra più piano e naturale. — *v.* 5. *Asai*, il cod. veronese. Di *pugnare*, cfr. st. 1, v. 2. *Gramatica* è qui, come spesso negli antichi, per « latino »: cfr. CRUSCA. — *v.* 6. *Enporre acception buon contra trista*, il cod. laurenziano, seguíto dalle edd. (*In porre* ecc.) con spiegazione del solo Fraticelli « sia cognito, esperto, nel » porre un'eccezione buona contro una cattiva, ovvero invece di una cattiva »; della quale spiegazione non parrà accettabile che una sola parte, cioè che *accezione* sia, come anche pel Guasti e per l'Hillebrand, antiquato in vece di *eccezione* (cfr. CRUSCA, Vª impr., *Glossario*, dove gli esempi del Sacchetti, notati anche dall'Hillebrand, mostrano, avverte questi, che il presentare le eccezioni legali era ufficio de' notai). La parola *contrattista*, data dal cod. veronese (*ei pore exceptioi buon cötratista*), restituisce la vera lezione. E che *contrattista* fosse parola d'uso curiale, lo prova un documento de' tempi dell' antipapa Clemente VII (1378-1394), citato nel *Glossarium* del DUCANGE e del CARPENTIER, s. v., e che non sarà qui, anche pel suo contenuto, fuor di luogo l'addurre: « Saepe contingit quod » tam notarii curiarum quam alii contractistae, in instrumentis.... verborum super» fluitates cumulant et apponunt pro amplioribus salariis et pecuniis a partibus et » aliis contrahentibus extorquendis.... »: le quali ultime parole illustrano il verso 4 della presente stanza. — *v.* 7. *Con buon*, il cod. veronese. *Legistra*, il laurenziano. — *v.* 8. *Accorto, e sia in pronto*, congiungendo questa ultima frase con ciò che segue, le edd.; ma il cod. laurenziano ha in modo tutt' altro che perspicuo le parole ⁊ *sia in*, e il veronese anche qui rimette le cose al suo posto. — *vv.* 11-12. *Legger*; *volgarizzar*; *grande in del pregio Ed in autorità e in brivilegio*, le edd.; *Leger volgarizar grande indā pregio ed en autorita* ⁊ *in brivilegio*, il cod. laurenziano; *Leger uolgarizare grāde ī dar pgio edimatuïta uer puilegio*, il veronese. Ho preso dal veronese tuttociò che sanava la lezione laurenziana evidentemente errata: e l'*indā* del laurenziano (non *in del*, come lessero le edd.) e *ī dar* del veronese, mi è parso altrettanto evidente che contenessero, sotto la lor lettera variamente alterata, la buona lezione *i' dan*. Veda il lettore la mia interpetrazione; e pensi che tutta la Canzone s'aggira intorno a « ciò che dà pregio alle varie persone » delle quali via via si parla, e fra gli esempi che la Crusca adduce di *i'* per « a lui », confronti questo del Guinicelli « La stella i' dà valore ». Di *maturità* per « saviezza », cfr. CRUSCA. Di *brivilegio* per « privilegio », pure CRUSCA, Vª impr., *Glossario*. — *v.* 13. *Contra il diritto no scritte mutare*, le edd. (Fraticelli, *non*), conforme al cod. laurenziano. Il veronese, *muttare*.

STANZA X. — Medico che vuole avere buon pregio atteggi il tenore della sua vita ad onestà, parlando senz' alterigia e con schiettezza, poichè essi i medici sono

Ciò che disse Ipocrate, e Galieno,
Ed altri savi, Avicena non meno,
Sì che conforti ben li corpi e rega.
S'agrada pregio aver a Mercatante,
Dritura senpre usare a lui convene;
Mercatante. E longa provedenza li sta bene,
E che impromette non venga mancante.
E sia se può di bella contenenza,
Secondo a che mistiere orrato intenda;
E scarso a comperare, e largo venda
Fuor di ranpogne con bell'acoglienza.
La chiesia usare,
Per Dio donare,
Il cresce in pregio; e vender ad un motto,
Ed usura vietar torre del tutto,
E scriver bello, e ragion non errare.

istituiti per sanare le infermità degli uomini. Sia dotto nella scienza medica, mediante la quale sa la disposizione del corpo ossia le sue qualità naturali (fisiologia); e nella pratica dell'arte, ossia nell'esercizio del medicare; e nella teorica, ossia ne' principii o criteri che all'arte servono di norma. Assai consideri e studi e legga ciò che dissero Ippocrate e Galeno ed altri savi dell'antichità, e non meno di essi l'arabo Avicenna, cosicchè conforti bene e tenga sani i corpi. — *v.* 1. *Vuole* e *buono,* il cod. laurenziano e le edd.; eccetto *vuol,* l'ediz. Fraticelli. Cfr. st. 5, v. 1. — *v.* 2. *sua forma d',* le edd., secondo il cod. laurenziano. Cfr. st. 8, v. 11. — *v.* 3. *Fuor,* il cod. laurenziano e le edd. — *v.* 4. *Nostre 'nfertati,* le edd. Guasti, Hillebrand; *nostre 'nfertadi*, l'ediz. Fraticelli; sto al cod. laurenziano; il veronese, *nostre īfimità.* La Crusca registra ed esemplifica *infertà* sincopato d'*infermità:* ma dello scambio della *in* o *im* in *en* o *em,* in prime sillabe (*empromettere, enante, ensieme*, ecc.), cfr. Nannucci, *Analisi crit. dei Verbi ital.* e *Voci e locuzioni dal prov.* (ne' rispettivi indici alfabetici), dov'è notata la derivazione provenzale di tutte coteste forme. — *v.* 5. *Medicinale,* il cod. veronese. *Scientia,* il cod. laurenziano. — *v.* 6. *Sia,* invece di *sae,* il cod. laurenziano, e le edd. che spiegano il verso « Per » qualunque sia la disposizione del corpo. » — *v.* 8. *Etheorica*, il cod. veronese; *e in teorica*, le edd. *Coscienzia* le edd., conforme al cod. laurenziano. — *vv.* 9-10. *Asai prouegha.... leggha,* il cod. laurenziano; *assai provegga.... legga,* le edd. Guasti e Fraticelli; *assai provvega.... legga*, l'ediz. Hillebrand. — *v.* 12. *Avicenna,* le edd. *Nommeno,* il cod. laurenziano e le edd., male inteso dall'Hillebrand per *nemmeno.* — *v.* 13. *Bene.... regha,* il cod. laurenziano; *regga,* le edd.

Stanza XI. — Se Mercatante ha caro di avere buon pregio, conviene che si diporti sempre con rigorosa onestà; e gli si addice provveder di lunga mano ogni occorrenza, e non trovarsi a mancare a ciò che promette. E sia, se può e secondo l'onorato mestiere al quale attenda, di bel contegno; e cauto nell'avventurarsi a comperare, e agevole nel vendere, sempre senza aver che dire e facendo buona accoglienza a coloro co' quali tratta. Lo cresceranno in onore il frequentare la chiesa, il far carità per amor di Dio, il vendere con prontezza e alla prima richiesta, e vietare assolutamente il prendere ad usura, e scrivere pulitamente, e tener bene e senz'errore le sue partite e ragioni. — *vv.* 1-4. Restituisco sul cod. veronese, seguendolo fedelmente, questi versi che nel laurenziano sono malconci così:

Se buon pregio vole aver Oriere,
Conven ch' e' sia di sotil canoscenza
Orafo. D' auro e d' argento e pietre; a che vaglienza
Ànno lo corso, saver li è mestiere.
Su' pregio è in pulito lavorare
A quella forma e lega convenenti;
Nè per falsía non rame auri o 'nargenti;
E studi in bel disegnare e intagliare,
E in legar bello
Pietre in anello.
Leale e driturier siegua sua vita,
Nè vetro dea per cara margarita,
Chè non è pregio d' arte in sol martello.

Se mercatāte grā pregio uuol auere Dirittura senpre usando allui conuiene E lungha puedenza li sta bene E chempromette non vegna fallato. Stimo inutile riferire le ipotesi, i concieri e le interpetrazioni, che sul testo laurenziano fecero gli edd. precedenti, una volta che il cod. veronese reintegra la vera lezione. — *v.* 6. *Mestier,* il cod. laurenziano; *mestiere,* le edd. — *v.* 7. *Escāso acōparare,* il cod. veronese: dubbio fra *iscarso* (com' hanno le edd.) e *escarso,* il laurenziano, che poi ha *a cōpare.* — *v.* 8. *Rampogne.... accoglienza,* le edd.; *bella coglienza,* il cod. laurenziano; *bellacoglienza,* il veronese. — *v.* 9. *Chiesa,* le edd. e il cod. laurenziano. — *v.* 11. *E venderà più molto,* le edd.; *e uendera.... umotto,* il cod. laurenziano che ha una piccola scorticatura, il cui vuoto riempiesi con l' aiuto del cod. veronese e n' esce la sana lezione. — *v.* 12. *Del tutto* (*deltuto,* il cod. veronese) fa ottima rima d' assonanza con *motto* del verso precedente: la cui già mostrata correzione condanna il conciero che gli edd. fecero al presente verso, in *del tolto,* ingegnandosi poi (ma più dirittamente l' Hillebrand) in spiegazioni. — *v.* 13. *Escriuerebbēlo,* il cod. laurenziano.

Stanza XII. — Se Orefice vuole avere buon pregio, conviene ch' esso sia sottile conoscitore d' oro e d' argento e di pietre preziose; e bisogna ch' e' sappia a che valore hanno corso. Il suo pregio consiste nel lavorare pulitamente in quella forma e lega di metalli che si conviene a' varii lavori; si guardi bene dal dorare o inargentare rame con intendimento di falsificazione, e studi in bel disegnare e intagliare e in bel legare pietre in anello. Sia in tutta la sua vita leale ed onesto, nè spacci vetro per margherita preziosa, chè il pregio dell' arte non istà solamente nel ben adoperarne gli strumenti, ma eziandio nel far ciò con integrità. — *v.* 1. *Esse buon.... avere,* il cod. veronese. Cfr. st. 5, v. 1. *Orriere,* il cod. laurenziano e le edd. Il sost. *oriere* manca al Vocabolario. — *v.* 2. *Convien che sia,* il cod. veronese; *conuen che chiesa,* il laurenziano. *Sottil conoscienza,* il laurenziano e le edd. Di *canoscenza,* cfr. innanzi, pag. 367-368, il verso 11 del Sonetto a Guido Cavalcanti. — *v.* 3. *Dauro dargento e pietre che uaglienza,* il cod. veronese. — *v.* 5. *Fa pregio e' in* ecc., le edd. Guasti e Hillebrand; *Ha pregio e' in* ecc., l' ediz. Fraticelli. *Ī pollito,* il cod. veronese. — *v.* 6. *A quella forma elleghe cōuēnti,* il cod. laurenziano; *ēqlla fōma ellega checūenti,* il veronese; *a quella forma e leghe convenienti,* le edd. — *v.* 8. *Disignare entaglare,* il cod. veronese. — *vv.* 9-10. *E in legar belle,* fedele al cod. laurenziano, l' ediz. Guasti con postilla « forse *bello,* avverbio »; e l' Hillebrand « La rime prouve qu'il faut *bello,* » et le poète dit *bel legare* comme il vient de dire *bel disegnare.* » La giustezza del conciero è provata dal cod. veronese; nel quale è non *belle* ma *bello,* sebbene per iscorso del copista sia apposto, con offesa e confusione del metro, a *intagliare*

Sebbene il codice laurenziano, la cui lettera mi sembra non oltrepassare il primo quarto del Trecento e però non la vita stessa di Dino, termini, proprio appiè della sua Canzone, con una delle pie formule finali che la poesia leonina aveva lasciato in fidecommisso agli amanuensi, « Qui scripsit scribat Semper cum Do» mino vivat », pur tuttavia io crederei volentieri che la Canzone stessa, così come la possediamo ne' due antichi manoscritti laurenziano e veronese, non sia compiuta. E ciò per due ragioni: prima, perchè non mi sembra probabile che nessun' altra condizione di vita, oltre quelle undici, volesse il poeta comprendere nella sua enumerazione; seconda, perchè le consimili poesie morali e civili de' Provenzali, di che parlerò fra poco, solevano avere una conchiusione e quasi commiato, la quale qui manca del tutto, lasciandosi anzi il lettore pressochè bruscamente e fuor d' ogni sua aspettativa; per modo che se, nel libro dov' egli la legga, l' ultimo verso della stanza dell' Orafo termini una pagina da voltare, io credo che gli verrà fatto immancabilmente di cercar nella seguente la continuazione della poesia. Quest' argomentazione parrà, spero, tanto più accettabile, se si ponga mente alle irregolarità metriche, le quali avemmo a notare nelle due prime strofe, e che non ci parvero da potersi spiegar altrimenti, che considerandole siccome segno del non aver l' autore data al suo lavoro l' ultima mano. La mancanza di questa è cosa del tutto naturale in un lavoro non terminato: dico non terminato dall' autore, perchè a supporre in esso omissione o mutilazione di copisti, bisognerebbe, poichè i due codici l' hanno ambedue identica, ch' essi apparissero altresì derivati, il che certo non è, dalla medesima fonte.

Lavoro adunque incompiuto credo io la Canzone di Dino Compagni; e, aggiungo, opera alquanto più di età matura, che non le altre sue liriche. Essa ci conduce, a mio avviso, verso i primi anni del secolo XIV; e mentre i Sonetti, sì per la forma e sì pel concetto, mi paiono tutti anteriori ai torbidi anni 1300, 1301, 1302, la Canzone invece volentieri l' avvicinerei a cotesto tempo

invece che a *legare: ....entaglare bello, e ilegar, pietre ī anello.* — *v.* 11. *Dirittier,* le edd. conforme al laurenziano (*dirittiere*): cfr. st. 3, v. 4. *Segua,* il cod. veronese. — *v.* 12. *Dia,* il cod. veronese.

che segna nella vita del rimatore e del cittadino un mutamento così solenne e crudele. Ciò mi persuadono la maggiore maturità che mi par di sentire nell'arte dello scrittore, il più franco possesso così della lingua come del verso e della rima, la ispirazione più schietta e gagliarda, il disegno più largo ed armonico, il colorito più intonato e vivacè. Questi versi, « .... non s'à (*il* » *pregio*) per retaggio Nè antiquo legnaggio », co' quali si rammenta a' gentili di sangue non esser quella la nobiltà più pregevole; e questi co' quali si ammonisce il Cavaliere, « Che pregio » non acquistan vani fregi », e che « .... l'ordin suo fu stabilito » In difender ragione e strugger torto, E no a mangiare Per » ingrassare, Ma per pugnare ove forza è mestiere », non senza forse allusione schernevole ai cavalieri e frati Godenti; e quello infine, dove, ricordandosi all'Artefice che ogni ministerio anche umile chiede a sè fondamento la moralità, è detto « Che non è » pregio d'arte in sol martello »; paiono a me degni, nella loro concettosa vigoría, che Dante n'adornasse sia le più alte e forbite fra le sue Rime morali, sia alcuna delle terzine stesse del sacro Poema. Così dove al buon Magistrato si raccomanda fedeltà alla legge scritta degli statuti e a quella che Giustizia scrisse nel cuore di tutti gli uomini; e che « strugga e spenga a suo po» der malizia Con grande studio e franchezza di core »; e « A nul » perdoni Nè grazie doni, Ad amici e nemici sia straniere »; e si ammonisce il Legista, sia « Leale e franco a 'nalzar la ra» gione, Ardito e pronto sempre a ben ovrare »; e dove il perfetto Re si vuole che « Sia prode in acquistare e 'n tener terra, » E largo a meritar chi 'l serve in guerra »; e dell'Imperatore si augura al mondo, che, memore de' suoi doveri verso la Cristianità, egli sappia e voglia « La nostra fede e la Chiesa difen» dere, E metter pace, e dritta legge stendere »; questi passi, come ricordano vivamente, quanto al contenuto, le mirabili etopeie di Giano della Bella o di Arrigo VII nella *Cronica,* [1] così per onda di numero e ornata robustezza di locuzione, non hanno troppo da invidiare al verso potente e incisivo di Guido Cavalcanti, nè alle più felici ispirazioni che dal morale e civil sentimento abbiano derivate messer Cino da Pistoia o Fazio degli Uberti o lo

[1] Cfr. I, XI-XII; III, XXIII.

stesso Petrarca. Altrove, invece, dove si descrive una corte reale (« E a su' poder mantenga ricca corte, D' arme, cavalli, in robe, » e 'n arder cera, E gente accolga di bella manera, E faccia » cortesie non vi sian corte »); o il maniero del Barone (« Tenga » bella masnada usa ed accorta, Con ricchi arnesi e da bel ca- » valcare, Pascendo augelli e nodriti a cacciare, Con cavai quanto » sua renta comporta.... Sia bel cortese e di bell' accoglienza, » E 'n guerra franco a mostrar sua valenza »); o il tirocinio del Donzello che sarà armato cavaliere (« Donzello che fin pregio » aver ispera Primeramente s' aprenda d' amare, C' amor fa » manti in fin pregio avanzare; Poi metta in cortesia tutta sua » spera.... E tenga arnesi dilicati e belli, E voluntier nodrisca » e pasca augelli »); tutta la cortigiana adornezza della vecchia poesia cavalleresca brilla e quasi balza dinanzi a' nostri occhi; e la quartina gnomica[1] dell' umile poeta dugentista assume, non la squisita e magistrale andatura dell' ottava ariostesca, ma certo i gai e liberi volteggiamenti di quella del Pulci che al divino Lodovico dirozzò gl' informi materiali d' epopea romanzesca, i quali il Trecento, col *Febusso e Breusso*, e credo io possa aggiungersi col poemetto di cui or ora parleremo *L'Intelligenza,* avea cominciati ad acconciare all' ornamento poetico.

Non meno notevoli mi sembrano, nella Canzone di Dino, che del resto io non debbo nè voglio riammannire in porzioncelle a' lettori dopo averla ad essi imbandita tutta intiera, notevoli per senso di realtà e potenza d' arte, que' ritratti o caratteri o tipi ch' e' vagheggia, stanza per istanza, dell' uomo del suo tempo ne' diversi gradi o stati: il ritratto del Rettore, per esempio, nel suo Palazzo del Comune, fra i suoi statuti e giudici e notai e berrovieri; e del Legista, che par di vedere al banco dottorale fra' suoi scartafacci (« E bisognali Codico, e Digesta, E » libri manti ove ragion si truovi »); e del Mercatante che stando alla bottega riceve gli avventori « Fuor di rampogne con bell' ac- » coglienza »; e del Notaio, sperto di latino e di affari, amatore di libri e di rettitudine, e, fra le altre parti di sua cultura, dilettante di quei volgarizzamenti pe' quali l' istoria dell' antica

[1] Cfr. l' osservazione dell' HILLEBRAND citata poc' anzi, a pag. 376-377.

nostra letteratura abbonda di « seri »; e del Medico, al quale sono pietosamente raccomandate la minor dose possibile di sussiego e di ciarlatanería (« Parlando umíle e non fuor veritate,
» Poi ch' a sanar nostre enfertati sono »); e del Donzello, innamorato, elegante, e tutto in armeggiamenti e in cacce: figura da Dino idealmente ritratta, e sulle medesime linee datole corpo dal gran novelliere [1] in quel Federigo degli Alberighi « in opera
» d' arme et in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel di To-
» scana »; che « in cortesia spendendo si consuma », quasi segua il precetto della Canzone « E metta in cortesia tutta sua
» spera.... Ed usi e spenda », e « rimangli un sol falcone », certamente l' ultimo degli « augelli che volentieri », secondo le dottrine del Pregio, egli « ha nodriti e pasciuti » durante la lieta fortuna, cui l' amore e la cortesia gli rinnoveranno poi meritamente.

Ed invero io non conosco, fra le antiche, una lirica che della vita reale del medio evo presenti un quadro così animato e compiuto come queste dodici strofe, di rozza e, oserei dire, scespiriana semplicità. Non conosco, dico, alcun che di simile sotto tale rispetto, a questa Canzone, nella nostra antica poesia, salvo le cose di Francesco da Barberino. Il quale come s' ispirò a' Provenzali, così nella Canzone il Nostro, che già anche da' Sonetti conosciamo de' Provenzali imitatore studioso. Ed era ragionevole che la realtà medievale divenisse obietto e ideale d' arte piuttosto oltralpe che da noi; che, anzi, a' nostri ciò non venisse fatto, anzi ripugnasse; e che sin dalle sue origini la letteratura di questo popolo, che si vantava figliuolo di Roma, avesse precoci i caratteri della classicità e della tradizione, e scarse e incerte e non dirette le influenze dell' originalità e novità medievale. Dovrò altrove tornare su tale proposito; ora l' ordine del discorso mi porta a dire alcun che delle rassomiglianze o relazioni fra la Canzone del Compagni e alcune liriche di Trovatori.

« Simili a quegli antichi Poeti », scrive Giovanni Galvani, [2]
« che racchiudevano in versi le morali e civili sentenze, e gli
» ammaestramenti del corretto costume, i Trovatori ebbero que-

[1] *Decamerone*, V, IX.
[2] *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori*, pag. 257.

» sto modo di poesia, detto Insegnamento (*Ensenhamen*) ed anche
» Conto, nel quale appunto racchiudevano quelle istruzioni che
» potevano tornar utili ai varii ordini di persone cui le addriz-
» zavano. » E segue dicendo della forma semidrammatica che i Provenzali davano a questo loro Insegnamento, ponendone i precetti per entro a un dialogo che il trovatore aveva con un cavaliere o giullare o simili, col quale incontravasi per lo più alla campagna. L'Insegnamento era per solito di distici rimati a coppia e di versi corti, ma prendeva anche altre forme; e varii esempi ne reca il Galvani. Ed a tal genere si potrebbe, poi in fondo, riportare il *Tesoretto*, il cui tenue dramma ha mossa conforme a quella degli Insegnamenti. Ma con le medesime intenzioni e contenuto di questi, in tutto salvo l'incontro e il dialogo, i Provenzali scrissero eziandio Canzonette andanti e Serventesi, le quali, rispetto alla forma, rientrano nelle specie comuni della poesia occitanica, e sono una delle molte manifestazioni che ebbe in essa il genere morale. Da più d'una di quelle poesie tolse esempio e ispirazione il Compagni per dettare la sua; alla quale però notisi aver egli, per ciò che risguarda il metro, data la veste nostrale della canzone toscana, lasciando a'modelli forestieri, da'quali pure attingeva il concetto, ciò che essi avevano di non adattabile al genio della lingua e della poesia d'Italia: avvedimento che il Latini e il Barberino non ebbero, le cui opere infatti sono rimaste nell'italiana letteratura come frutto esotico e artificiali riproduzioni. Invece la Canzone del Nostro è pur la Canzone del Guinicelli, del Cavalcanti, di Dante, di Cino; e solo qualche voce o locuzione provenzalesca, che qua e là, fors'anche un po' troppo spesso, salta fuori, tradisce la imitazione. Della quale arrecherò, sotto la maggior brevità, i documenti e riscontri che m'è accaduto notare.

E prima quello, che illustrando, nelle note alla prima stanza, la maniera « di bada », mi è già occorso accennare. Tutta intiera quella prima stanza è infatti liberamente derivata dal cominciamento d'un Serventese di Pier Cardinale, che fra i Trovatori suol considerarsi « il maestro del serventese morale, come Bertrando
» dal Bornio è del serventese politico »; [1] e i cui caratteri di sa-

[1] Diez, *La poésie des Troubadours*, pag. 382.

tirica fierezza e di certa rude malinconía, improntate ne' suoi Sirventi, dove principalmente combatte i vizi del clero e de' nobili, rendono, per noi, osservabile ch' e' piacesse e fornisse ispirazioni a questo nostro rimator popolano. Ed invero si rilegga la prima stanza della Canzone e si confronti alle due prime strofette del Sirvente provenzale: « Chi vuole avere Fino valore in-
» tiero, Con dire vero E con dritto fare lo cerca, Con pro te-
» nere Là ove sarà necessario; Imperocchè per valore È uomo
» valente a tiera, E credon cento Esser valenti, Che uno non sa
» la fiera Ove il valore si vende. Non vi crediate Valere venga di
» bada, Anzi è assai Molta volta caro comprato; Ma i malvagi
» Non ne comprano derrata, Avanti sono stanchi Della mezza
» giornata. Donando, mettendo, Piacer facendo, È valore ricet-
» tato E malvagità togliendo. »[1] Il Sirvente di Pier Cardinale è brevissimo, essendone la parte riferita più che un terzo: nè in quello il severo rimatore va oltre al rammaricarsi, per le generali, che « valore discende e decade ogni dì », senza poi entrare in alcuna emunerazione dei cattivi che si fanno di « tal conven-
» to ». Ma nell' altra sua poesia intitolata « la Gesta de fra Peyre
» Cardinal »,[2] i vizi e le vergogne della società sono schierate ordinatamente e secondo i gradi di essa: si comincia dal Papa e dai Cardinali che mercanteggiano le cose sacre, poi si viene a' Preti e a' Frati, poi a' falsi Medici, a' falsi Avvocati, a' falsi No-

[1] « Qui vol aver Fina valor entieyra, Ab dire ver Et ab dreit far la queyra, Ab
» pron tener, Lai on sera nescieyra; Quar per valer Es hom valen a tieyra, E cuion
» cen Esser valen, Que us no sap la fieyra On hom la valor ven. No us cuietz pas
» Valor venha de bada, Ans es assas Manta vetz car comprada; Mas los malvas
» No 'n compron denairada, Abans son las De la mieja jornada. Donan, meten,
» Plazers fazen, Es valors recaptada, E malvestatz tolen. » RAYNOUARD, *Lexique roman*, I, 444-445. Oltre la maniera *de bada* nel senso di « gratuitamente » (cfr. addietro, pag. 378-379), sfuggì, in questi versi, al dotto lessicografo anche l' altra *a tieyra:* anche questa riprodotta tal quale dal Barberino, così come io ho tradotto, *a tiera* (cfr. Vocabolario), siccome l' altra, *di bada,* dal Nostro. Le maniere *a tieyra* provenzale, e *a tiera* italiano, valgono qui « del continuo », o, come spiega il NANNUCCI che ha avuto occasione d' illustrare la voce *tiera, tieyra, tieira* ecc. (*Analisi critica de' Verbi ital.*, pag. 517-518), « incessantemente ». Notisi poi che la frase « venir (*venha*) di bada » del provenzale è nel Nostro un « vendersi di ba-
» da »; forse perchè egli lesse altramente: a ogni modo l' idea di cotesto « ven-
» dersi » è nella « fiera » che precede, e nel « comprar caro » e « comprarne
» derrata » che seguono, nel testo del trovatore.

[2] RAYNOUARD, op. cit., I, 464-473.

tai,[1] a' Cherici che non studiano; quindi, uscendo di chericía, viene la volta de' laici: re, tesorieri e balii[2] e giudici, e mercatanti « mercadiers »,[3] e ribaldi operai, e poveri, e giullari, e, come pescati nel fondo del sacco, gli osti. Così votatolo, questo sacco vituperoso, e scossolo ben bene, e conchiuso che « totas » las gens del mon » sono quel peggio che possono essere, l'Autore, « virtute sua se involvens », si raccomanda alla Madonna e finisce. Un altro, Raimond de Castelnau,[4] esce in campo anch' egli armato del flagello morale, che mena più alla rinfusa sul dorso di cherici, prelati, re, conti, baili, siniscalchi, baroni, monaci neri e monaci bianchi,[5] canonici, cappellani, legisti, osti, locandieri, rivenditori, operai ecc.; e manco male ch' egli ha, beninteso negli ordini elevati, qualche eccezione da presentare, o forse tutta la sfuriata del moralista era perchè il trovatore potesse presentar le eccezioni, che sono Alfonso di Castiglia fra i re, il conte di Rodes fra i conti, fra i prelati quello di Memde, e fra i baroni il fratello di lui; conchiudendo alla fine, che a cui non piaccia il suo cantare ne tragga tuttavia suo pro, pensando che « dal folle può uomo apprendere senno ». Queste poesie a tessitura, per così dire, gerarchica hanno già molto di comune, come ciascun vede, con la Canzone di Dino, la quale anch' essa procede per gerarchie: ma la poesia provenzale offrì a lui alcun altro esempio, donde e' potè trarre più da vicino il concetto e la ispirazione della Canzone sullo *acquistar pregio*. La quale, come già accennai,[6] addimostra le sue origini occitaniche sin dal fraseggiare del titolo, e da quello con cui, nella prima stanza, si pone, in certo modo, la tesi da svolgersi nelle seguenti. Si confrontino i seguenti passi: di Folquet de Romans,[7] « Far vo-

[1] Questo epiteto così ripetuto, « falses », rammenta le consimili ribaditure che ne suol fare il Nostro nella *Cronica:* cfr. I, XIV, 7, e luoghi ivi citati.

[2] « Thesaurier e baylius »: cfr. la Canzone di Dino, st. 3, v. 11.

[3] Cfr. qui addietro il Sonetto di Dino a Guido Cavalcanti, v. 17.

[4] RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, IV, 382-384.

[5] « E i neri fraticelli e' bigi e' bianchi », PETRARCA. Vedi anche la XIV[a] fra le Canzoni di BINDO BONICHI, che è « contro la chericía disonesta »: cfr. st. 4 (*Rime* di BINDO BONICHI; Bologna, 1867; pag. 95).

[6] Cfr. pag. 375.

[7] RAYNOUARD, *Lexique roman,* 1, 486.

» glio un nuovo sirvente, Poi che ragione ne ho grande,[1] E dirò » di pregio ove è Se uomo tutto no 'l dimanda:[2] Pregio soggiorna » coi cortesi E non vi cerca traffico Ma gioia e valore,[3] E tien » colui per migliore Che gli dà tal vivanda. Pregio vuole uomo » conoscente, Con fina larghezza, Franco e umile e piacente » E senza viltà;[4] A colui si dona e si rende Che gli ha suo » amor messo; Ma pochi n' ha conquistati, Chè in cento baroni » non n' ha tre Compiuti di prodezza »; di Bertrand de Born,[5] « Con travaglio e liberalità Acquista Re pregio e il guadagna »; d' una Tenzone tra Alberto Marchese e Gaucelm Faidit,[6] « Uomo » non può molto gran valore[7] Avere senza pena e senza affan- » no »; di Arnaud de Marueil,[8] « Terre può uomo lasciare E » suo figlio ereditare; Ma pregio non avrà già, Se di suo cuore » non l'ha.... Nobiltà d'illustre stirpe, Potere d'oro e d'argento, » Non vi daranno già buon pregio, Se ricco cuore non avete. »[9]

Ho citato per ultimi questi versi da un *Ensenhamen* del « men » famoso Arnaldo »,[10] che incomincia, « Ragione è e misura, Men- » tr'uomo vive, Che ciascuno apprenda Da quelli che sanno di » più »;[11] per farmene strada ad additare appunto in detto Insegnamento la poesia provenzale che credo suggerisse a Dino la sua

[1] Dino: « Amor mi sforza *ecc.* »

[2] Dino: « A cui abella buon pregio seguire »; e « Se 'n pregio non intende e » non ispera ». La frase « seguir pregio » è tal quale nell' *Istorietta troiana*, di cui avremo a parlare nel seguente capitolo « e seguiamo il pregio de' nostri antichi » (c. 12ª del cod.: cfr. anche a c. 13: « che lui assalire gli potea crescere lode e pre- » gio »; e a c. 14, col. 2, « volonteroso di pregio aqquistare »).

[3] Dino: « Nè si dona di bada o vende o 'npegna, Nè tra malvagi regna, Ma » in uom cortese e pro sta per usaggio. »

[4] Dino: « Che vol nessun sia vile e negligente A cui abella buon pregio se- » guire. »

[5] Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours*, IV, 160.

[6] Ivi, IV, 13.

[7] Del *valore* in relazione col *pregio*, cfr. nella prima stanza della Canzone i versi 1, 2, 6. Contiene il medesimo concetto e somiglia di frase a' principii delle stanze di Dino questo distico, pure iniziale di stanza, di Francesco da Barberino (*Reggimento e Costumi di Donna*, ediz. Vesme, pag. 352): « Donna che fama vuole » ed onore ama, Con virtù valer brama. »

[8] Raynouard, op. cit., IV, 411.

[9] Dino: « Ma non s' à (*pregio*) per retaggio Nè antiquo legnaggio ». E poco innanzi, tal quale, « buon pregio ».

[10] Petrarca, *Trionfo d' Amore*, IV, 44.

[11] « Razos es e mesura Mentr' om el segle dura Que aprenda chascus De sels » que sabon plus. » Raynouard, op. cit., IV, 405-418.

toscana Canzone. Ragion di piacere al Compagni aveano forse que' versi per le lodi, che altri vi ha notate, « largamente concesse » al ceto borghese »;[1] cioè a quell' ordine di cittadini che in Firenze era ormai divenuto esso la cittadinanza fiorentina. Che se la differenza del metro è grande, e per la enumerazione de' varii ordini di persone la Canzone di Dino segue piuttosto le distinzioni categoriche della Gesta di Pier Cardinale, è però l'Insegnamento di Arnaldo che ha con la Canzone perfettamente identico il proposito di « mostrare Come si dee contenere Chi vuol buona laude avere »,[2] laddove la Gesta è una satirica rassegna de' varii vizi e difetti degli uomini; e il preambolo che il trovatore Arnaldo fa, d'« essere in pensiero Come possa fare e dire Tal cosa che gli sia » onore E aggradisca ai migliori », è, sotto varia forma, quel medesimo del rimatore fiorentino, cui « Amore sprona e sforza » valere A pro di chi valor pugna valente ». Nell'uno e nell'altro è il medesimo sentimento di giovare e di piacere ai buoni, che li muove a dettare i precetti sull' acquistar pregio: se non che il concetto del giovare predomina nell' austero popolano; quello del piacere ed entrare in grazia, nell' elegante uom di corte. E proseguendo, mentre secondo l'artefice di Por Santa Maria il « seguir pregio » è un dovere che tutti stringe ugualmente; una via, fuor della quale niuna lode niuna dignità, nemmeno « d'imperial corona », ha più vanto; ed anzi chi è più in alto ha maggior biasimo dall' abbandonarla, chi è più in basso s'inalza pur col tenervisi fermo;[3] il trovatore cortigiano, invece, dedica e sottomette i suoi versi e le sue moralità al Re di Aragona, e « Non perchè a lui manchi Cosa che a buon pregio si attenga », ma perchè « conoscente » com'egli è, corregga il poeta dove sia per isbagliare. Le due morali e le due poesie sono, in questo, a tanto diversa altezza fra loro, quanta ne corre dalla Repubblica di Firenze pur nei momenti della storia sua men gloriosi, alla più splendida e brillante fra quelle gentili Corti dell' oltralpe meridionale; ma tanto più degno di osservazione e di studio, come l' arte nostra popolana dalla cortigiana e straniera derivasse ispi-

[1] Diez, *La poésie des Troubadours*, pag. 338.
[2] « .... mostrarai Com se deu captener Qui vol bon laus aver. »
[3] St. 2.

razioni e sapesse inalzarle. Vedemmo come Dino lascia sollecitamente gli esordi, e « grado » per « grado » discorre de' doveri dell' Imperatore, del Re, del Barone, e degli altri. Arnaldo invece, pur discendendo al medesimo argomento, si tiene al largo del dissertare e dell' ammonire per le generali: i suoi precetti per procacciarsi « pregio che duri » incominciano dal timor di Dio, e proseguendo col raccomandare la conoscenza e lo studio delle cose di questo mondo, il giudizioso discernimento tra il bene e il male, l' onesto contegno, s' indirizzano ad ogni « uomo » che in pregio intende ».[1] Però quando, distinti fra gli uomini i prodi e i vili, pone le prodezze « dividersi per ragioni o spe» cie »; ed « essere pregi di molte guise »; e una cosa stessa « i » prodi co' pregiati »; e cinque le cose che « danno pregio per » tutti tempi », cioè « Conoscenza, sapere, Senso, larghezza, po» tere »,[2] e da queste assicurarsi stabilmente il possesso della prodezza; aggiunge altresì che « Senza queste cinque non vede » Imperadore nè re, Duca conte nè barone, Nè verun altro uomo » prode, A cui pregio possa durare »: e il mio lettore può facilmente in questi versi riconoscere i primi « gradi » della Canzone dinesca (stanze 2, 3, 4). Segue poi in Arnaldo l' accennata distinzione « de' pregi e onori e lodi diverse », premessa la dichiarazione che se prodezza e pregio sono il medesimo, però non è da concedere il vanto d' intiera prodezza a tutti coloro che hanno pregio o, com' e' li chiama, « i pregiati (totz los prezatz) ». E seguono in quattro schiere costoro: prima i cavalieri, e si dice in quanti modi « han pregio »; poi le donne, che anch' esse « han pregio in più modi »; quindi « istessamente » i borghesi; infine i cherici, « pe' quali sa uomo lo male e 'l bene ». I cavalieri sono anche, proseguendo il confronto, nella Canzone del Nostro (stanza 6); e fra' borghesi o fra' cherici, secondo l' antico senso della parola, possono porsi alcune delle altre categorie da lui discorse. Resterebbero del tutto fuori le donne: ma possiam noi credere, ripeterò il dubbio poc' anzi espresso, di

[1] « Hom qu'en pretz enten. » Dino: « Se 'n pregio non intende e non ispera. »
[2] Dino non indica espressamente questi elementi del *pregio:* ma, se ben si guarda, non v' ha stanza della Canzone, dove non ricorra l' idea dell' uno o dell' altro, anzi degli uni o degli altri, e talvolta di tutti.

posseder tutta intera la Canzone che Dino scrisse, o almeno quale ei la pensò e si era proposto che fosse? L' Insegnamento di Arnaldo de Marueil ha una conchiusione e un commiato; anzi due: perocchè il trovatore prima fa le sue parti col pubblico « Et » en aissi, senhors, Diversas son lauzors Donadas a chascun » *ecc.* »; poi avendolo questa sua perorazione condotto a compiangere i guasti costumi del secolo, cavallerescamente dichiara increscergliene per gli altri, chè quanto a sè gli basta che « Dio » gli guardi La sua donna dolce e cara »: nominata la quale, è troppo giusto ch' ei pianti i lettori, compreso il Re d'Aragona, per porle a' piedi lo scarso pregio del suo ingegno, e terminare nel nome di lei, « dona! », il suo lungo lavoro. Nè breve è quello di Dino; ma, sia pure che non vi dobbiamo argomentare mancante la enumerazione de'pregi femminili, e che nè questa nè l' altra de' doveri degli uomini di chiesa (i quali, se mai, è da credere avrebbe, come fa Pier Cardinale, preposti a tutti gli altri) entrassero nel suo disegno; non è però men vero che la sua Canzone lascia, in chiunque la legga, il desiderio di una conchiusione pur che sia, quale l'hanno e l'Insegnamento d'Arnaldo, e la Gesta di Pier Cardinale, e il Sirvente di Raimondo di Castelnau; che l'ultimo « grado » al quale con essa Canzone si arriva, cioè l' Orafo, mostra nell'Autore l'intendimento di stendere il suo poetico sermoneggiare ad arti e mestieri particolari, troppi de' quali, ciò posto, mancano alla rassegna; e che, per ultimo, le irregolarità metriche delle due prime strofe han tutta l' aria di cosa rimastavi come in lavoro imperfetto e che dall' Autore sia stato abbandonato senz' altrimenti dargli l'ultima mano.

S' io dovessi supporre, e se non mi piacesse di proceder tanto cauto con le supposizioni quanto altri se ne arma baldanzoso e lepidamente feroce, confronterei la enumerazione di Dino, che come incompiuta mi fosse data a compiere indovinando, la confronterei con le due, certamente complete, che ho avuto occasione, l' una nelle note al testo l' altra poco dipoi,[1] di accennare: dico quella di Francesco da Barberino, che come toscano e contemporaneo non poteva considerar le varie condizioni sociali molto diversamente dal Compagni; e quella di Raimondo de Ca-

[1] Cfr. pag. 380 e 397.

stelnau, la quale, se meno ordinata e rigorosa dell' altra di Pier Cardinale che riferii per intiero,[1] è però più larga e, trascorrendo a più ordini di persone, apre all'ipotesi, se ipotesi s' hanno a fare, più agiato campo. I « gradi » adunque o « stati » della scala di vita civile, notati, e con la stessa parola « *gradi* » che Dino, dall' Autore del *Reggimento* e de' *Documenti*,[2] nell' enumerare le condizioni sociali a cui la donna ch' egli ammaestra può per la nascita appartenere, sono: Imperatore, Re, Marchese o Duca o Conte o Barone, Cavaliere, Giudice, Medico, Gentiluomo, Mercatante, Popolare, Lavoratore di terra. E nel Sirvente di Raimondo di Castelnau: Cherico e Prelato, Re, Conte, Bailo, Siniscalco, Barone, Monaco, Canonico, Cappellano, Legista, Oste, Locandiere, Rubatore (il « rubator di strade » inalzato a dignità di professione come nella boccaccesca novella di Ghino di Tacco[3]), Medico, Corriere, Rivenditore, Operai e Artigiani, Cambiatori, Uscieri, Usurai e Giudei, Allevatori di bestiame, Lavoratori. Confrontando queste liste con quella che risulta dalla Canzone di Dino, mi sembra notevole lo aver egli lasciato fuori gli uomini di chiesa, che in quella del Barberino non potevano, rispetto al suo assunto, entrare; ma ne' due sirventi di Raimondo e più di Pier Cardinale, che incomincia dal Papa, vi sono inchiusi e malconci. La omissione, certamente meditata, del nostro Poeta fu forse atto di guelfa riverenza; ma se pensiamo che non facendo egli, come l'Autore specialmente della *Gesta,* un componimento satirico, poteva, senza irriverenza nessuna, disegnare l' ideale del buon papa del buon prelato e del buon sacerdote, non sarà egli lecito il sospettare che tali ritratti gli paresse avrebbero alquanto stonato con la realtà? con quella realtà che fra pochi anni Dante doveva sì crudamente e gagliardamente ritrar dal vero, ispirandosi alle dolorose memorie del pontificato di Bonifazio, sotto il quale vorrei credere dettasse Dino la sua Canzone.

Un' altra supposizione, suggeritami dal confronto di essa con le indicate scritture, è questa: che intenzion dell' Autore,

[1] Cfr. pag. 396-397.

[2] *Reggimento,* parte I^a: la parola « stati » è adoperata nella parte XV^a, dove sono enumerate le più umili condizioni della donna.

[3] *Decam.*, X, II.

dopo avere, come vedesi, seguita pressappoco la medesima via de' due trovatori nella enumerazione delle dignità e degli uffici della società civile fino alla stanza inclusive dedicata a' precetti pel Mercatante, possa essere stata, incominciare dopo di quella stanza la trattazione de' pregi delle varie specie di Arti e Mestieri. Primo anello di questa catena avrebbe, in tal caso, dovuto esser quella ch'è rimasta ultima stanza della Canzone, e dove si tratta dell' Orafo; e questo, che, a dir vero, così com'è la Canzone, non s' intende perchè sia privilegiato di speciale menzione, sarebbe semplicemente stato il primo degli esercizi che, dopo quello assai largo e comprensivo del Mercatante, avrebbe il poeta specificati trascegliendo i più notevoli dalle Arti Minori, dopo che aveva già quasi esaurita la serie delle Maggiori.[1] Per siffatto modo la Canzone del Pregio (tale io la vagheggio nella mente di Dino) suggeritagli nella parte sua, per così dire, meccanica ed estrinseca, dalla imitazione a lui cara e consueta dei Provenzali, avrebbe fatto capo ad una specie di poetica apoteosi delle Arti: concetto originale e spontaneo, degno dell' alto cuore ond' era per uscire la *Cronica*, che, se verseggiato da un poeta valente, avrebbe potuto dare a' trionfi popolari dell' 82 e del 93 il loro proprio epinicio. Ma come la Canzone sembra a me che restasse incompiuta, così è pur troppo certo che quella democrazia fiorentina vincitrice non seppe dalla sua vittoria raccogliere il frutto d' un reggimento stabile e per la concordia de' cittadini duraturo. La musa popolare de' suoi poeti mercanti ebbe più tardi a cantare non i pregi ma le vergogne e il decadimento del Comune artigiano; come i suoi cronisti, a deplorare con la parola dell' affetto dolorosa, anche prima che il Machiavelli vi portasse la fredda analisi delle sue argomentazioni politiche, deplorare che la prevalenza degli elementi volgari, degl' « ingrati » meccanici » come li chiama il Boccaccio,[2] finisse con l' indurre nella costituzione del corpo repubblicano quelle corruzioni e guasti, dal cui marcio dovè all' ultimo pullulare la supremazia, e presto tirannide, medicea.

[1] Cfr. pe' nomi delle Arti fiorentine, il mio *Commento alla Cronica*, I, IV, 13.

[2] « Questi ingrati meccanici, nimici D'ogni leggiadro e caro adoperare. » BOCCACCIO, *Rime;* Livorno, 1802; pag. 4, son. VIII.

E la corruzione della democrazia fu, si può dire, non tanto l'ispirazione, quanto l'assillo della generosa anima di Franco Sacchetti: le cui *Novelle* e lo sparso *Canzoniere*, che raccolto e illustrato storicamente illuminerebbe di tanta luce il Trecento fiorentino, sono quasi un continuo lamento e scongiuro della decadenza e dell'imminente rovina degli ordini popolari.[1] Da quel Canzoniere, in buona parte ancora inedito, io traggo una Frottola, che per la tessitura si avvicina alla Canzone di Dino, ma per l'intonazione e gl'intendimenti e talvolta anco pel fraseggiare rammenta piuttosto le più acerbe e fiere satire de' Provenzali. Poesia, notisi, così questa del Canzoniere di Franco, come quella del Parnaso trobadorico, aventi non dissimile origine, in quanto così l'una come l'altra accompagnavano d'iroso compianto un ordine di cose destinato e vicino a perire: là il feudale, con tutt'i suoi fatui splendori; qui da noi, la democrazia operaia, gloriosa di luce vera, e i suoi monumenti sono rimasti ad attestarlo, ma disfatta dal suo proprio strafare. Avrei, se più breve, riferita qui per intero, anche perchè inedita,[2] la Frottola dell'onesto borghese, che trattò esso pure e la penna e i traffici propri e i magistrati del Comune. La sua voce, turbata di dispetto e di sdegno, fa singolare contrasto con quella grave e benevola del suo predecessore di quasi un secolo; come le forme bizzarre e scapigliate della Frottola son proprio il rovescio della compostezza lenta e alcun poco scolastica della Canzone sul Pregio. La quale, per ciò che risguarda la forma, trova piuttosto, fra i poeti morali di cotesto periodo dal 1280 al Sacchetti, suo riscontro e in alcuna delle dantesche,[3] e in

[1] Vedi su tale proposito belle e dritte osservazioni di R. FORNACIARI nel suo *Ritratto letterario di Franco Sacchetti* (fasc. d'ottobre 1870 della *Nuova Antologia*); dove sono accennati i giudizi del Boccaccio e di Matteo Villani, e poi del Machiavelli, sulla decadenza della democrazia fiorentina.

[2] Io la traggo dal codice magliabechiano VII, 852, pag. 378-389.

[3] Vedi specialmente quella che comincia: « Poscia ch'Amor del tutto m'ha » lasciato » (XVII^a nell'ediz. FRATICELLI), dove il « valore » la « leggiadría » il « valere » la « verace loda » (frasario, anche questo, provenzale; e che in parte ricorre nel *Convito*, dove Dante teorizza sul valore sulla umana perfezione su virtù e gentilezza *ecc.*) significano la stessa cosa che il « pregio ». La mossa d'ambedue le Canzoni è da Amore. In quella di Dino, il Pregio, che « regna » tra i buoni, è necessario anche « a dignità d'imperïal corona »; e secondo Dante, « Leggiadria » è bella tanto, Che fa degno di manto Imperïal colui dov'ella regna ». Dino ha,

quelle veramente togate e curiali d'un altro contemporaneo di Dino, il senese Bindo Bonichi.[1] E veramente, avvicinando la Canzone del Nostro alla Frottola di Franco, tutto un secolo di mutamenti di contrasti di passaggi è rappresentato nelle differenze e nelle somiglianze di coteste due poesie. Dino incominciava, come vedemmo, dal congegnare la prima stanza, quasi a pezzetti di mosaico, con reminiscenze e traduzioncelle da' suoi cari Provenzali, e la prima parola della Canzone è « Amore »: Franco irrompe scomposto e cruccioso, battendo col verso breve e monorimico quasi a colpi di martello sulla ingrata materia che prende a soggetto del suo canto popolaresco: « O mondo immondo E di ben » mondo, Che già fosti giocondo, Et ora al fondo Vai di male in » peggio! S' io dico vero, io cheggio Ciascun che miri il seggio Di » San Pietro.... » Ed eccolo, come sentite, « in medias res »; e cominciare dal Papa: non meno rapidamente che, nella citata sua Gesta, Pier Cardinale, « Il mondo è tanto rovescio Che fa di » dritto torto.... Il mondo è amaro dentro e di fuora.... Il Papa » veggio fallare.... » Dall' Imperatore comincia Dino; e all' Imperatore subito, lagnandosi che « Manca Augusto », viene il Sacchetti. Il quale poi, quasi per la medesima via del Nostro, e così fornendoci altro argomento che la Canzone di questo non sia compiuta, prosegue enumerando: Re, Duchi, Conti e Marchesi, Prelati, Rettori, Cavalieri, Artefici, Giudici, Filosofi e Medici,

nella prima stanza, frasi ispirate, come vedemmo, all' imagine occitanica della « fiera ove il valore si acquista »; e Dante, pel contrario, accenna al « mercato » de' non saggi ». Dino insegna che « pregio non acquistan vani fregi »; e Dante, « Che 'l savio non pregia uom per vestimenta, Perchè sono ornamenta, Ma pregia » il senno e gli gentil coraggi ». Ebbi poi occasione (pag. 377) di avvicinare a questa del Nostro la Canzone di Dante, rispetto al metro.

[1] Vedine la bella e diligentissima stampa procurata da P. BILANCIONI, tanto benemerito della nostra antica lirica, e da F. ZAMBRINI (Bologna, 1867). Cfr., per esempio, la Canzone II: « Nell' uom discreto e saggio Si contien provedenza, Pia» cere e conoscenza, E con misura cortese larghezza, Aver leal coraggio, E di» sdegnar fallenza: E da cotale essenza Procede quel c' òm dice gentilezza. Non » fa.... ricchezza l' òm gentile, Nè gran lignaggio, nè tesor di fore, Sanza vertù » di core, Nè bei costumi con malvagio fatto; Ma 'l vertuoso cor, ch' ogni esser » vile Fugge, e disía bon pregio et onore, Tal crea in òm valore Ch' abito è di » virtù che viene in atto. — Qual òm porria stimare La pessima arroganza E la » grande ignoranza De' principi baroni e cavalieri *ecc.* » Molte altre locuzioni del Canzoniere di Bindo, come « aggrandire suo pregio », « dispregiar valimento Cor» tesia e savere », « conoscer drittura », « disvaler valenza », « far valere », e simili, appartengono al medesimo frasario che ha servito alla Canzone dinesca.

Mercanti, Preti, Donne, Villani e Ragazzi e Fanti e Fantesche. Dei Re si lagna che « voglion far passaggio », [1] e « Smarrito hanno » il viaggio — a que' paesi, Perchè a far tesoro sono attesi »; i Duchi Conti e Marchesi sono una mano di tirannelli e prepotenti; i Prelati, rapaci e simoniaci; i Rettori, sotto solenni apparenze, venderecci e frodolenti, salvo pochi virtuosi, fra' quali certo il buon Franco avrà potuto mettere sè medesimo, che andò rettore più volte; i Cavalieri, « vituperatori de' loro ordini »; [2] gli Artefici, « sanz' arme, divenuti Saputi E astuti, Tra' sensali, Su' libri, » con gli occhiali, Fanno specchi, E con penne agli orecchi, Con » cambi secchi, Ciascun compera e vende, Chi presta e chi ren» de, Chi arrappa e chi prende, E chi accende usura, Chi ruba » e chi fura Sanza cura a vedova e pupillo » [3] (e questa ben altro che apoteosi delle Arti fa ripensare alla sentenza sul loro trionfo recata dal Machiavelli, « d' avere spogliata Firenze non » solamente d' armi ma d' ogni generosità »); i Giudici o Legisti, « falsi » non più nè meno che a tempo di Dino, « oscuran chi » me' scrisse Le leggi e chi le disse.... [4] Fanno troiano Ulisse — ed » Ettor greco, E pruovon casta esser Semiramisse »; i Filosofi e Medici « Con le viste gonfiate Vendon false derrate — in altrui mor» te »; [5] i Mercatanti s'arricchiscono all'altrui spese; i Preti, anzi « Pretignuoli », sono faziosi e ignoranti; le Donne, svergognate; i Villani e i Fanti, insolenti. Il Poeta così pittorescamente conchiude la sua Frottola: entra in una chiesa, e si ferma dinanzi alle « sepolture » e alle « scolpite figure »; e a mostrare ciò che « il » mondo è divenuto », — Vedete voi quell'arca nobilmente elevata da terra? Il dentro ci son l' ossa d' un usuraio; — e sulla tomba

[1] Cfr. le mie note alla st. 2 della Canzone di Dino.

[2] Dino: « E pensi l'ordin suo fu stabilito *ecc.* » Anche FRANCESCO DA BARBERINO (*Docum. d'Amore*, VII, XII): « Vuo' ti far cavaliere? Pensa ben d' osservare Quel per » che fue trovato. » Ma BINDO BONICHI (*Sonetti*, ediz. bolognese, XI): « Vedove e » orfani son molto sicuri Per lo giurar che fanno i cavalieri; Ma l' uscio suo serrar » ciascun procuri »; con amara ironía, che conchiude « Guai chi si fida in antichi guerrieri ».

[3] Dino: « Senza vedove e orfani difendre. » Cfr. il primo de' versi di Bindo Bonichi allegati nella precedente nota.

[4] Dino (*Cronica*, I, XII): « I maledetti giudici cominciorno a interpetrare » quelle leggi. »

[5] E Dino raccomandava: « Parlando umíle e non for veritate, Poi ch'a sanar » nostre enfertati sono. »

d' «un pezzo di legno» (questo tratto è degno del Giusti, e ne par quasi un' anticipazione), leggiamo il suo bravo pitaffio « Qui giace » il degno ». Quanto ideale sfiorato e caduto, quanto sconforto, quanta vecchiaia, in questa fra satira ed elegia! e come, per riscontro, il sentimento della giovinezza, della forza e dell' amore, il pensiero del dovere, e la fiducia che l' osservanza di questo porterà fra gli uomini il trionfo della giustizia, sono profondamente impressi nella Canzone di Dino!

Della quale, prima di distaccarmene, due stanze raccomando, sotto tale rispetto, alla considerazione de' lettori: quella del Rettore e quella del Mercatante. Del Rettore, magistrato e braccio del libero Comune; del Rettore, al quale udimmo raccomandarsi da Dino prima la giustizia e poi lo Statuto affidatogli con sè medesima dalla città che lo elegge; vano sarebbe il cercar traccia nei modelli che pe' tipi del viver cortigiano e feudale la Canzone desume dai Provenzali. La figura del magistrato repubblicano, quale nel libretto *Oculus pastoralis* lo delinearono que' nostri bravi vecchi,[1] un popolano fiorentino non doveva colorirla che co' propri e naturali colori, come cosa tutta paesana e domestica: e così fa veramente il Compagni, che al Rettore assegna luogo nella Canzone onorevolissimo, subito dopo al Barone e innanzi al Cavaliere. Nella figura poi del Mercatante, onesto e provvido, leale e garbato, cauto e discreto, religioso e valente, anche questa non compicciata su emistichii di trovatori, ma ritratta guardando fra' suoi pari e in sè stesso, chi non vorrà vedere almen qualche parte dell' animo di quest' uomo, che avendoci lasciate appena otto o dieci pagine di poesia lirica, e dicasi pure non perfetta poesia, ha fra quelle un componimento, dove l' idea del bene e della perfezione morale risplende così nitida e pura, ne governa l' ispirazione, ne informa gli affetti, le imitazioni stesse convenzionali del tempo suo nobilita e avviva?

[1] Fu pubblicato dal MURATORI nelle *Antiquitates italic. Medii Aevi,* IV, 96; e in antico volgarizzamento col titolo *Trattato sopra l' ufizio del Podestà* da P. FERRATO (Padova, 1865). Ne parla G. Ferrari nella II[a] delle sue *Lezioni sugli Scrittori politici italiani.* E un legista pratese del secolo XIV scriveva un « Sonetto o Mo» rale, delle cose ha a fare chi guida una città per esservi rettore ».

Tale la lirica di questo rimator dugentista. E se a taluno parrà che nello studiarla io sia andato troppo per le lunghe e alquanto in minutezze, pure non mi pentirò d' averlo fatto; perchè non altrimenti che mediante un' analisi un po' sottile ed una considerazione attentissima di particolari, potevo io da sì breve e picciola materia poetica dedurre e rappresentare a chi m' accompagna in questo studio su Dino Compagni, le qualità e la fisonomia del poeta a un tempo e, per quel che in queste Rime ve n' è, dell' uomo. E quanto al poeta, si rimane, tutto insieme, anche nella Canzone che pure è da più delle altre sue cose, entro i termini di poeta non perfetto che già gli assegnammo: tale bensì divenuto (e questa variazione mi par renda necessario il porre la Canzone posteriore ai Sonetti), che sarebbe ingiustizia dire e' seguiti ad essere quel magro imitator di Guittone che in que' Sonetti era, e che l' esempio de' suoi amici Dante e Guido sia per lui passato infruttuoso.[1] Per ciò, ripeto, le dodici strofe *Come uomo può acquistar pregio* io le terrei scritte alquanto posteriormente a' Sonetti: fra il cadere del secolo XIII e il cominciar del seguente. E forse chi sa che la medesima ispirazione di sdegno e rimpianto che abbiam veduto informare alcune delle consimili poesie provenzali che il Nostro certamente conobbe, e' non la traesse, temperata bensì da fede gagliarda ne' destini della Patria e della Parte, da quel disordine morale che, appunto in cotesto scorcio di tempo fra i due secoli, egli accenna nella *Cronica* e tratteggia rapidamente ma con efficacia quasi poetica? Certo è a ogni modo che, confrontata ai Sonetti, la Canzone dimostra come un rimatore più esperto ed esercitato, così anche un animo più fermo più serio, una mente che si è elevata, e in qualche tratto un cuore più mesto.

[1] Della verità di ciò che affermo, mi sembra averne avuta in ciò una riprova: che mentre alle altre Rime la mia esposizione letterale è stata sempre faticosa e, credo mel concederanno i lettori anche dotti, necessaria per la pronta intelligenza del testo, come appunto sarebbe se alcuno ristampasse criticamente le Rime di Guittone, invece per la Canzone del Pregio mi è stata lavoro incomparabilmente più agevole, e le più volte da poterne fare a meno, se oramai non avessi creduto doverla apporre a tutte quante le Rime del Nostro.

CAPITOLO XV.

Dino Compagni letterato. Testimonianza contemporanea. — Un letterato del secolo XIII. — Un codice d'allora. — L'antico e il classico nelle nuove letterature. — L'*Intelligenza:* le opinioni; il fatto. — Le « ricordanze delle antiche storie ». — L'*Intelligenza*, le *Rime*, la *Cronica*.

Ma queste che pervennero fino a noi sono esse le sole Rime che Dino abbia scritte? Noi dovemmo già argomentare il contrario dal Sonetto di Guido Orlandi sulla Questione di gelosia: ma anche senza di ciò, possiamo a tale domanda rispondere esser probabilissimo ch' e' ne scrivesse assai più, pur prescindendo dal poemetto *L' Intelligenza*, al quale è propriamente riserbato il capitolo che ora incomincio, e seguitando a parlare, ancora per poco, di poesie propriamente liriche. Ad esse sole credo io debba riferirsi l'autorevolissima testimonianza, che altrove preaccennai, [1] d'un contemporaneo e anch' esso poeta, messer Francesco da Barberino.

È noto come in un codice della Biblioteca Barberiniana si conservino le Chiose che in un assai rozzo e avviluppato latino l'Autore del *Reggimento e Costumi di Donna* e dei *Documenti d' Amore* dettò intorno a questo suo secondo libro, per diminuirne, dice l'editore di esso, Federigo Ubaldini, [2] con coteste Chiose e col metterlo in latino la sentenziosa oscurità. Incominciate le Chiose, secondo si deduce dalle parole medesime dell'Autore, [3] verso il 1296, la testimonianza del giurista e poeta di Val d'Elsa intorno all'amico suo, [4] la quale cade nella prima delle dodici

[1] Cfr. cap. II, pag. 27; cap. XIV, pag. 323.
[2] *Documenti d' Amore di m. Francesco Barberino;* Roma, 1640; pag. XII delle non numerate.
[3] A pag. XLII del cit. libro.
[4] « Furongli anco amici messer Donato Velluti, messer Francesco Salviati, e » Dino Compagni, uomo non punto volgare nelle *Rime* e nella *Cronica fiorentina.* » F. UBALDINI, loc. cit., pag. XLVI.

Parti di esse, e innanzi che il manoscritto giunga alla decima pagina, vuolsi adunque fermare entro gli ultimi anni del secolo XIII, e dedurne con piena sicurezza che il nome di Dino Compagni era già prima del 1300 annoverato in ischiera, per ripetere una frase dantesca,[1] co' più « famosi trovatori » di quel tempo; col Lentinese, con Guittone, col Guinicelli, col Cavalcanti, con Dante, con Cino. Or non sarà ragionevole il dubbio nostro, che a levarlo in tanta fama sarebbero state insufficienti le poche Rime che sole oggi ci è concesso riconoscer per sue? La testimonianza di messer Francesco, che per bene intenderla vuol esser ripresa un po' più da alto, è del seguente tenore.

Il *Documento* che nella prima parte della citata sua opera è il sesto,[2] tratta « di quello che si deve fare per esser grato con» versando con ciascheduno ». In esso, dopo dati varii precetti intorno al bello e giudizioso conversare, risguardanti se con persone conosciute o nuove, e se intorno a tèma onesto e gentile, e la respettiva qualità condizione professione, minutamente enumerate, di ciascuna di esse persone, aggiunge per ultimo alcuni avvertimenti pel caso che « in sala o in camera, » alla presenza di « un gran Signore » o di « gente tutta maggiore che » tu sia », si trovi alcuno a dovere, massime se richiesto e dettogli « parla », incominciar egli la conversazione e determinarne in certo modo il soggetto. E gli avvertimenti sono: « dimandare » in pria di che vogliono udire »; non sentendosi preparato, « aspettare di seguire alcuna detta », cioè di appiccare il proprio a discorso mosso da altri; e mancando siffatta occasione, « il » meglio è che tu taccia ». Parlando poi, « abbracciar brevi e » grandi cose », secondo l'ordine altrove dall'Autore prescritto; tollerare che altri frammezzi il nostro discorso; e se la conversazione « parlasse di mottetti », dirli fra sè compiutamente prima d'aprir bocca, e poi pronunciarli con esattezza e in piccol numero e brevi. Ponga ben mente il lettore a questo nome, Mottetti, e di tale raccomandazione vedrà presto il perchè.[3] Mottetto dicevano per Picciol motto, Breve motto; Mottetti chiama il Redi

[1] Cfr. cap. XIV, loc. cit.
[2] Da pag. 17 a 23 della cit. ediz. romana.
[3] Cfr. appresso, pag. 413.

queste stesse strofette sentenziose del Barberino.[1] « Il parlar di » mottetti » intendo pertanto l'allegare a modo di citazione qualche sentenza od aneddoto, testualmente, da alcun autore; e mi rammenta quelle brevi novellette fra le Cento antiche, che contengono « pronte risposte e detti di valenti uomini ».[2] « E se » persone quelle Parlassen di mottetti, dàlli prima Ne la tua » mente cima, E poi gli parla a punto e brevi e pochi. » Dopo di che vien raccomandata, in tali conversazioni, la compostezza della persona (« Parli la lingua e dorman l'altre membra »); e il sesto *Documento* finisce.

Dal testo poetico a stampa passiamo al manoscritto Barberiniano delle *Chiose*.[3] L'Autore ripete in latino le parole de' suoi *Documenti*, e commenta. Riprendiamoli con lui alla frase « seguire » alcuna detta, » cioè dove ammonisce, che non avendo materia pronta da intavolare la conversazione, si debba aspettare di poter tener dietro ad altri. « Incomincerà alcuno » (spero che il mio umile volgare e qualche inciso risparmiato e anche qualche periodo scorciato dispiaceranno al lettore meno della scolasticissima e prolissa latinità di messer Francesco[4]) « incomincerà, pognam » caso, a raccontare una favoletta: per esempio, La trappola, » Il cane; e gli altri tenergli dietro, quasi per non potere altrimenti. » Mettiamo che al luogo al tempo alle persone non si confaccia » quell' argomento; tu destramente muta, il più a proposito che » puoi, il soggetto, o dal già detto da altri prendi occasione a qual- » ché domanda o questione che muti il discorso senza che si paia, e

[1] Vedi la CRUSCA.
[2] Cfr. del *Novellino*, la LXXVIII^a.
[3] Biblioteca Barberiniana di Roma: cod. XLVI, 18; membranaceo, del secolo XIV; autografo; a c. 9^t e segg.
[4] « Et in hoc pono casum. Incipiet unus fabulando tractare de una musipula » vel de uno cane. Videbis alios sequi eundem tractatum, quasi coacti videantur » ad idem. Quo casu, inspicienda sunt loca et tempora et persone; et si non conve- » nerit de materia illa tractari tunc vel ibidem, finge aliquam fabulam reducendo » initium tuum per aliquam viam ad propositum, vel funda super aliquo ex dictis » eorum aliquam questionem, ne adstantes quod recedas percipiant: et adaptato » principio, aliquam fabulam prosequaris ad aliam tendentem materiam quae ibi » conveniat; et concludas. Videbis quod illi, conclusioni tue adherentes, ad similia » se convertent *ecc.... — Te tacere.* De hoc vide in parte sequenti, documento iiij°, » gobula tertia.... — *Amplectens grandia* ecc. Loquitur modo quod non loqua- » ris de certa re *ecc.* »

» con ciò tu ti sia fatta strada a qualche altra favoletta più con-
» veniente e opportuna, e che gli altri vengano dietro a te. Così
» l'altrui errore ti sarà stato d'ammaestramento, non meno che
» possa la dottrina de'savi. Quanto al tacere (— il meglio è che tu
» taccia.... —*te tacere*....) vedi la terza cobbola del quarto Docu-
» mento della Parte seconda seguente. Dicendoti poi *amplectere*
» *grandia* (— .... abbraccia Brevi e gran cose .... —), l'Autore ti
» avverte che tu ti riserbi, anche parlando a istanza altrui, la li-
» bertà di scegliere l'argomento: e guardati che il tuo raccontare
» e conversare non sia di cose vili; non della rana e del topo,[1]
» ma delle maggiori cose che ti occorrano alla mente, trovandoti,
» com'egli dice, fra Grandi (—.... S'un gran signor vi siede O
» gente tutta maggior che tu sia....—): perocchè tra piccoli le cose
» grandi impicciolirebbero: piccoli, intendi, di mente, chè v'ha
» piccoli di nascita che sono talvolta dappiù de' nati in maggiore
» stato. A ogni modo sebbene le Favole d' Esopo siano utili, il
» meglio è che tu le lasci a'fanciulli. E nota che il testo dice —
» brevi; — cioè che in luoghi e fra persone come quelle, tu non
» ti metta a raccontare a disteso qualche lunga e lacrimevole
» istoria, ma cose che siano nella lor brevità dilettevoli, e che
» tu possa credere aver del nuovo per colui o coloro a cui tu
» parli. E per esaltare l'animo loro, racconta delle grandi gesta
» degli antichi. Per esempio:[2] le Magnificenze della reggia d'As-
» suero in Susa (dal *Libro di Ester*, capo I); la statua di Nabuc-
» codonosor (*Daniele*, III); la Pasqua imbandita dal re Giosia al
» popolo (*Paralipomeni*, II, XXXV); e col sopraindicato luogo di
» *Daniele*, quel de' *Maccabei*, in principio, di Antioco re e della
» sua statua gigantesca. Oppure: la Nave smisurata di Perseo, a

[1] Traduco letteralmente col noto emistichio dantesco (*Inf.*, XXIII, 6) il latino delle Chiose « non de muribus nec de ranis ».

[2] L'esemplificazione che segue nell'originale latino ha, a ciascun tèma, copiosi particolari che io credo potere o, meglio, dovere omettere: « Et ut corda eorum
» crescere facias, recita de magnificis gestibus precedentium. Narra quod in ysto-
» riis legitur quod Susis civitas caput erat regis Assueri, vario lapide structa, et
» columpne erant argentee, et tectum ad instar firmamenti habens gemmas diversi
» coloris, ad modum siderum et signorum dispositas; in qua erat ortus delitiarum,
» in quo erat vinea *ecc*.... Hoc super Hester, primo. Statuam Nabucodonosor
» auream, quae habebat altitudinis cubitos XL, latitudinis cubitos VI; ita dicitur;
» Daniel, III. Fecit Iosias rex *ecc.* »

» sedici ordini di remi, come nel LIII° delle *Istorie Romane;*
» Cosdroe che volle essere adorato siccome Dio; il Tempio di
» Salomone, quale lo descrive Giuseppe nelle *Antichità Giudai-*
» *che,* e il *Libro de' Re*, ed altri; le Magnificenze di Babilonia,
» accennate nel XIII d' Isaia, *Onus Babyloniae*, e descritte da
» Solino. E così[1] di Traiano imperatore. Così di Alessandro con
» Dario e con Ciro. Così di Costantino, di Giulio Cesare; e di
» molte guerre da Tito Livio. Così de' motti » (*de brevibus dictis;*
ecco i « mottetti » del testo poetico) « di Beltramo del Bornio,
» Bernardo del Ventadour, Guglielmo Aesmar, messer Raimondo
» d' Angiò, Giraldo di Brunel, e di molti fra' Provenzali de' quali
» troverai in questo libro menzione: e alcuna volta, delle nuove
» astuzie » (così l' Ubaldini traduce, pag. XLII, *illusiones*) « di
» Guglielmo di Bergadam. E de' moderni, come Iacopo Notaio,
» Guittone d' Arezzo, messer Guido Guinicelli, Guido Caval-
» canti, Dante Alighieri, messer Cino da Pistoia, Dino Com-
» pagni; e di molti valenti, i detti e gli aneddoti: che potrai
» nelle tue veglie mettere assieme. Ed inoltre di antiche gesta;
» come di Domiziano imperatore, di Annibale re d' Affrica, di
» Scipione console romano, di Giugurta re di Mauritania, di

[1] Ecco il testo di questo passo per noi più importante: « Item de Traiano Im-
» peratore. Item de Alexandro cum Dario et cum Ciro. Item de Constantino, de
» Iulio Caesare, et de multis bellis ex Tito Livio. Item de brevibus dictis Beltram
» del Born, Bernaurd del Ventador, Guillielmus Aesmar, dñi Raymundi de Ande-
» gavia, Giraut de Brunel, et multorum de quibus hoc libro reperies e Provincia-
» libus mentionem; et de illusionibus dñi Guillielmi de Bergadam aliquando. Et
» de modernis, ut notarii Iacobi, Guittonis de Aretio, dñi Guidonis Guinizelli,
» Guidonis Cavalcantis, Dantis Arigherii, dñi Cini de Pistorio, Dini Compagni, et
» multorum proborum, dicta et actus: que si non dormieris, poteris recenseri. Nec
» non de antiquis gestibus Domiciani Imperatoris, Anibalis regis Afrorum, Scipio-
» nis consulis Romanorum, de Giugurta rege Maurorum, de Aethes rege Scitha-
» rum, de Hermocrate syracusano, de Conone Atheniensium duce et Alcibiade
» altero duce eorum *ecc.* » Questo passo fu pubblicato da C. BARTSCH (*Iahrbuch f. romanisch. literat.*, XI, 44) così: « Ut corda eorum crescere facias recita de ma-
» gnificis gestis precedentium.... et de multis bellis ex Tito Livio et de brevibus
» dictis Beltram del Born, *ecc.* » sino ad « Anibalis »; e riferito, col medesimo
riappicco alle parole « Ut corda eorum » da G. GRION nel suo opuscolo, *La Cronaca Dino Compagni* ecc. (Verona, 1871), pag. 29-30, e nella prefazione a' *Fatti d' Alessandro Magno* (Bologna, 1872), pag. CXLI. A buon dritto il Grion corresse il
suo predecessore, che avea stampato non « Dini Compagni » ma « domini Compa-
» gni »; perchè il manoscritto Barberiniano in modo chiarissimo, senz' ombra nè
d' abbreviatura nè d' altro che possa ingenerare dubbiezza, e col suggello del riscontro ai « dñi » del contesto, ha veramente « dini compagni ».

» Eeta re degli Sciti, di Ermocrate siracusano, di Conone e
» d'Alcibiade capitani degli Ateniesi, e simile di loro industrie,
» di che vedi i Libri Economici di Aristotile; e delle guerre
» troiane, ed altre più che hai appresso nel Documento quarto
» della Parte sesta.... E de' costumi de' filosofi, raccogliendo da-
» gli scritti d'Agellio e più altri. Nè intendo eccettuare, dove
» non siano conosciute, le storie della Tavola, e di Ettore, ed
» altre, purchè tu lasci le volgarità di Cornovaglia (*vilitates cor-*
» *nuallienses*), non omettendo però Tristano. Parlare de' Paladini
» sarebbe oggidì uggioso, perocchè molto cara lettura è Guglielmo
» d'Oringa e simili, le cui favole rappresentano sì evidenti men-
» zogne: nota tuttavia le nuove cose del palazzo del detto Gu-
» glielmo. Di ciò vedi inoltre alcun che nell'ultima Parte del
» Commento. Ora senz'altro dirne ritornerò al mio testo. »[1]

Questo curioso registro, contenente quasi direi i luoghi topici della conversazione cortigiana, o di quel « bel parlar gen-» tile » al cui servigio che fin dal titolo cotesti nostri buoni vecchi appropriassero il *Novellino* o *Cento Novelle,* meglio s'intende dopo letta la riferita pagina del Barberino;[2] questo farraginoso arsenale o armería della erudizione e cultura medievali; com'è quanto dir si possa caratteristico e di non lieve importanza storica, così ne ha per noi una tutta speciale, e cioè che il nome di Dino sia fra gli autori di quella specie di canone italo-provenzale, indicati per opportuni a conoscersi e da essere a tempo e luogo allegati. Nè può dubitarsi ch'e' vi sia altrimenti che per la qualità sua e fama di rimatore o poeta lirico, nè più nè meno che Iaçopo da Lentino, e Guittone, e il Guinicelli, e il Cavalcanti, e Cino, e Dante; Dante non ancora, quando veniva nominato in quella Chiosa, visitatore de' tre regni immortali. Già prima, adunque, del 1300, se messer Francesco

[1] « Hiis obmissis, ammodo ad licteram redeam. »

[2] Si rammenti il titolo del *Novellino:* « Questo libro tratta d'alquanti fiori di » parlare, di belle cortesie, e di be' risponsi, e di belle valentie, e doni, secondo » che per lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini. » Il « dicta et actus » multorum proborum » (poco sopra lo stesso Barberino ha « probissimos viros ») appartiene allo stesso frasario di questo titolo: dal quale, appunto, e dal titolo d'una di quelle *Cento Novelle* (LVII), « Di certe pronte risposte e detti di valenti uomini », ho io desunta la frase « valenti uomini » con la quale ho tradotto il « probo-» rum » (cfr. l'uso di « buoni » in Dino, *Cronica,* II, VIII, 4) del Barberino.

scriveva a quel modo verso il 1296, Dino Compagni era non pure conosciuto fra i rimatori e « valenti uomini del tempo » suo », [1] ma stimato tale da dover essere allegato fra' migliori, e le sue Rime una delle fonti onde il costumato favellatore, in conversazione dove « parlassesi di mottetti », potesse utilmente attingere, nel rifiorire di belle sentenze (*dicta*) e nobili fatti (*actus*) il suo dire. [2] Non era dunque solamente un modesto popolano, un umile artefice, l'uomo al quale i rovesci di Fi-

[1] « .... de modernis.... multorum proborum.... » : cfr. la nota precedente.

[2] A questa interpretazione del testo Barberiniano, che lo studio di tutto il passo delle Chiose e il suo confronto col testo dei *Documenti* ci dà così piana ed agevole, confrontino i lettori quest' altra infilata a volo dal signor GIUSTO GRION (Prefazione ai *Fatti d'Alessandro Magno*; Bologna, 1872; pag. CXLI-CXLII); e ricevano la mia umile confessione e dichiarazione ch' io mi sento impari e profano a tanta sublimità di critica. « Francesco Barberino, in suo autografo dell' ultimo decennio » del duecento, ci enumera i sei più celebri poeti moderni » (questo *i più celebri* è già forse un po' troppo; ma che dire, se altrove lo stesso signor Grion dallo stesso passo del Barberino deduce, nè più nè meno, che « Dino Compagni era nel » 1301 il più applaudito poeta di Firenze, non escluso Dante »? vedi GRION, *La Cronaca Dino Compagni* ecc., pag. 29-30) « i sei più celebri poeti moderni che » convenga recitare per esaltare l'animo: *Iacobi Guittonis* » (sic; incorporando il Lentinese all' Aretino, onde i sette veramente nominati dal Barberino diventano sei) « *de Aretio, domini Guidonis Guinicelli, Guidonis Cavalcanti, Dan-* » *tis Arighieri, domini Cini de Pistoia, Dini Compagni et multorum probo-* » *rum* DICTA ET ACTUS. — Dicta et actus! — il poeta distingue carmi, lriche, da » racconti di fatti; nominando i sei poeti, egli ha dunque in mente fatti narrati. » Si escludono Dante Alighieri e Cino da Pistoia, che nessuno sospetta autori del- » l' *Intelligenza*; Guido di Arezzo, Guido di Bologna, e Guido di Firenze hanno » raccomandato il loro nome ad altri meriti; ma come entrerebbe in quella schiera » Dino Compagni, se non fosse autore d' un' opera di vaglia, d' un' opera epica? » giacchè possiamo affermare con sicurezza che illustre lirico ei non fu. Nè il caso » solo avrà avvicinato il nome suo più che gli altri, nella composizione del periodo » del Barberino, alla voce *actus* che segue a *dicta*, come il Compagni segue agli » altri cinque illustri nella lirica. » E conchiude, come il mio lettore si sarà già accorto dal sentir nominare l' *Intelligenza*, che con quella taumaturgica frase « dicta » et actus » il Barberino ha voluto indicare in Dino Compagni l' autore di cotesto poemetto, del quale parleremo fra poco. Il signor Grion, che a Dino nega la *Cronica*, volle, concedendogli a così buon mercato l' *Intelligenza*, mostrar forse che la sua critica ha le medesime virtù della lancia d' Achille, la quale guariva le ferite che avea fatte; « Vulnus in Herculeo quae quondam fecerat hoste, Vulneris auxilium » Pelias hasta tulit », come canta Ovidio (*De Remed. Am.*, 47-48): ma altri può credere che al caso del signor Grion, e di quella cosa balzana ch' egli chiama critica, si confaccia meglio, lasciati da parte i distici ovidiani, un proverbio toscano di arguta ingenuità, che dice così: « Fare e disfare È tutto un lavorare ». Non maggior fondamento mi sembra abbia quest' altra interpetrazione di ADOLFO BORGOGNONI (*L' Intelligenza:* a pag. 233 de' suoi *Studi d' erudizione e d' arte;* Bologna, 1877): « È chiaro come la luce del sole che il Barberino persuade colui, al quale il suo di- » scorso è diretto, a far tesoro di bei motti e di novelle, traendo gli uni e le altre » da molte e svariate fonti, tra le quali egli enumera ancora le narrazioni biografi-

renze dischiudevano, nel novembre del 1301, il fidato asilo delle lettere confortatrici; esse avevano già abbelliti gli anni prosperi della sua gioventù, avevano, per riprender quelle parole di Tullio dalle quali io mossi il precedente capitolo, « cresciuto lustro » alla sua felicità », e fatto del suo nome ornamento alla patria e alla nascente arte della poesia volgare. Ma io volli che questo attestasse di lui non la parola mia, sibbene quella d' un concittadino suo ed amico, parola autorevole anche perchè di poeta e di effigiatore, un po' tra l' artista e il critico, de' costumi e de' sentimenti dell' età sua, e moralizzatore e proponitore ad essa del più degno e più buono. Volli che a Dino, del quale i documenti ci avevano narrata la vita civile, il nome di letterato venisse anch' esso da un documento, e dopo che lo studio di quel poco che è sopravvissuto della sua poesia ci avesse preparati ad interpetrare secondo il vero cotesto suo nuovo attributo, nel quale per tal modo i miei lettori non vedessero se non come l' impronta d' un sigillo autentico sopr' uno degli aspetti o forme dell' animo e dell' ingegno di lui.

Un letterato del secolo XIII. Si potrebbe abbozzare questo tipo, e così del letterato di qualunque altro secolo, ossia in generale il tipo del letterato secondo i tempi ne' quali vive, ingegnandosi di seguire, più o meno zoppicando, le tracce luminose di Alessandro Manzoni, che nello stupendo ritratto del suo don Ferrante risuscita a' nostri occhi il letterato del secolo XVII. Intendo dire, la figura ideale del letterato, quale i propri tempi lo fanno prescindendo dalle doti personali dell' animo e dell' ingegno, ossia da ciò che è in lui forza individuale ispirazione genio; ciò

» che e tradizionali sul Guinicelli, sul Cavalcanti e sull' Alighieri, e, se si vuole, » anche sul Compagni e sugli altri ricordati, conforme vediamo aver fatto gli an- » tichi novellieri. » La frase « se si vuole » accenna a dubbio tra la lezione del Grion « Dini Compagni » e quella del Bartsch « domini Compagni »; varietà che già dicemmo non giustificata menomamente dal manoscritto. Quanto alla interpetrazione del « dicta et actus », come si potrebbe concedere al Borgognoni che nel 1296 o pochi anni, o soli mesi, dopo, il Barberino accennasse a « narrazioni bio- » grafiche o tradizionali » intorno a persone, la maggior parte delle quali era viva e nel fior degli anni?

insomma per cui il letterato può essere egli l'informatore de' propri tempi, invece di ricever esso forma da quelli. Sotto questo secondo aspetto, non esiste, nè relativamente alle varie età della storia e della cultura nè in altra correlazione, tipo di letterato; e ciascuno è ciò che è. Invece per quel che risguarda le influenze dei tempi sull' individuo, alle quali del resto nessuno anche de' grandissimi può intieramente sottrarsi, il letterato muta da secolo a secolo fisonomia, e ogni secolo ha il tipo suo proprio: il modo di studiare la filosofia e la storia come le studiava don Ferrante, è de' secentisti e non d'altra età; e gli scrittori d'astrologia e di magía, che nel 1630 facevano di sè bella mostra dagli scaffali del buon gentiluomo ambrosiano, non ce li avrebbe il Manzoni trovati una settantina d'anni dopo; nè quelli di scienza cavalleresca, qualche altra diecina più in là. Io che nè ho, pur troppo, l' arte pittrice del Manzoni, nè, se anche l' avessi e se osassi scrivere un romanzo storico, potrei valermene molto a fidanza per rimettere assieme, proprio quale potè essere, la libreria (il nome stesso è già troppo superbo) di un culto mercante fiorentino del secolo XIII; e in mezzo a quella collocare, come don Ferrante nella sua a' tristi tempi del contagio, Dino Compagni che cerca ne' libri conforto a' disinganni e a' dolori sofferti, e nella meditazione delle « antiche storie » ammaestramenti e speranze; e fra i libri e con gli antichi veglia le sere invernali del 1301 e 302, mentre il lume della sua finestretta sull' Arno, in Parione, è forse segnato a dito di là dal ponte con minaccia o con scherno da' Neri raccolti nel palagio de' Frescobaldi intorno a Carlo di Valois; io terrò (si riconfortino i lettori cortesi, che forse già mi guardano con occhio diffidente) terrò, per ritrarre il letterato del secolo XIII, una strada più piana.

l'ho qui dinanzi a me un bel codice in folio, della prima metà del secolo XIV. Fu de' Gaddi; ora è laurenziano.[1] Percorriamolo insieme: e alla fine di questo piccol viaggio, che intraprendiamo solamente perchè il codice spero ci abbia a fornire un' idea molto vera e viva di ciò che fosse il letterato a' tempi di Dino Compagni, ci troveremo aver fatto, come dice il proverbio, due

[1] *Gaddiani reliqui*, LXXI: descritto nel Catalogo di A. M. BANDINI, tomo II della *Leopoldina*, col. 70 segg.

servizi: perchè le ultime pagine del codice, che ora mutilo e interrotto ne ha sole ventiquattro, ma dovette averne più assai, ci ricondurranno a Dino Compagni.

Vergato tutto d' una medesima mano, in caratteri minuti e raccolti, da « notar molto in parvo loco », [1] e ristringere nelle spaziose colonne e ne' margini gremiti la maggior possibile quantità di materia allo studio del suo lettore, il vecchio codice incomincia, in quella che oggi è la prima carta, dal presentarci eroine ovidiane che scrivono a' loro mariti od amanti. Penelope ad Ulisse, Fillide a Demofoonte, Briseide ad Achille, Enone a Paride. [2] Quanto mondo classico dischiuso alla fantasia del volgarizzatore e alla sua curiosità o alla sua erudizione! quanto incontrarsi di sentimenti e affetti e pensieri moderni con quelli di altro tempo, e adattarsi di forme nuove e viventi al corpo freddo e marmoreo dell' antichità! Nè questa volta è solamente l' ingenuo volgarizzatore trecentista che fa sue, con quella semplicità che spesso diventava rozzezza e insufficienza, la parola e l' idea del classico ch' e' si è posto dinanzi: nel codice gaddiano abbiamo anche un commentatore, e de' più copiosi, e de' più rifrustatori del proprio testo, per tutto quanto risguardi le antiche storie e il sentimento morale; e al tempo stesso, de' più caratteristici per ciò che è mescolanza e fusione degli antichi e de' moderni elementi, e rispetto a quel contrasto della parte oggettiva e della soggettiva che anima e informa tutto il lavorio del Rinascimento, con prevalenza di questa innanzi al secolo XV, col trionfo di quella nel Quattro e nel Cinquecento. Ogni nome di eroe o d'iddio o di donna famosa, anche semplicemente accennato nel Volgarizzamento, è nei Commenti marginali illustrato di larga chiosa: l' Olimpo e l' Averno sono quasi completamente passati in rassegna: la leggenda iliaca, a'nomi di Accilles o di Ettor o di Aiax

[1] DANTE, *Parad.*, XIX, 135.

[2] Cioè, le prime tre e la quinta delle ovidiane Epistole delle Eroidi: ma il codice potè benissimo contenere il Volgarizzamento anche di altre, perchè fra la carta 8, appiè del cui tergo finisce l' Epistola di Enone, e la carta 9, apparisce perdita di carte. Nè il Volgarizzamento attribuito a Filippo Ceffi, nè l' altro pur trecentistico di Carlo Figiovanni, corrispondono a questo; nè molto meno hanno i larghi e curiosi Commenti che circondano marginalmente il manoscritto gaddiano: la cui pubblicazione critica io credo avrebbe maggiore importanza che di semplice curiosità.

o di Patricolus o di Priamo, viene quasi per intero ritessuta: Minos, Pasife, Dedalus « che alla reina avea fatta la falsa vacca »[1] e Icarus; Teseus e Adriana, Meleager e Altea, Atalanta e la sua caccia, e poi la sua corsa con Ypomenes; Perseus e Medusa e Andromeda e Cefeus e Fineus; danno materia ad illustrazioni narrative talvolta lunghissime, e spesso nel vero e proprio stile delle « prose di romanzi », [2] come per esempio quella di Meleager, che direi (come anche alcun'altra di queste illustrazioni, non però tutte) tradotta dal francese. Di non men ricco apparato è circondata la parte morale del testo. Rispetto alla quale, il volgarizzatore e commentatore avverte sin da principio[3] che questo « Ovidio delle » Pistole, che alcuno chiama Il libro delle donne », ha un intendimento ammaestrativo, in quanto presenta esempi delle « tre » maniere che sono d'amore: » amore degno e buono, e questo è « amore di matrimonio »; « folle amore », o « semplice forni- » cazione »; e « amore contro deritto e contro a legge », o incesto; e quindi all'argomento di ciascuna epistola è notato se in quella si tratta di folle o di buono amore, e fatto rilevare che per cominciare dal buono ha Ovidio posta prima fra le sue Eroidi Penelope. Non è poi lasciata sfuggire pur una sentenza morale del testo, che non sia o amplificata, o posta a riscontro di altre, e talvolta anche di proverbi e dettati popolari, o ricercatene le ragioni, o esemplificata (e allora si ritorna di nuovo alla storia) con fatti. Una di tali amplificazioni scolastiche ricorda in modo singolare la Questione di Gelosia, pressappoco ne'termini in che la vedemmo trattata dal Compagni nostro e da Guido Orlandi;[4] e mi piace qui riferirla, anche perchè il tuono alquanto polemico che in essa assume il commentatore, farebbe quasi pensare che

[1] Cfr. DANTE, *Inf.*, XII, 13: « Che fu concetto nella falsa vacca. »

[2] DANTE, *Purg.*, XXVI, 118.

[3] A c. 1r del codice.

[4] Cfr. nel cap. precedente, pag. 362-366. Così, le idee medesime che informano la Canzone del Pregio; e l'imagine onde essa incomincia di Amore che spinge gli uomini ad acquistar pregio; e perfino le frasi di que' primi versi « Amor mi » sforza e mi sprona valere A pro di chi valor pugna valente », han riscontro (cfr. cap. XIV, pag. 376, e in nota, pag. 377-378) in questa postilletta: « Che per l'amore » d'uno valente uomo tutto uno legnaggio n'è avanzato, vero è: chè uno prode » uomo non fa solamente prode a sè, ma a chiunqu' è di lui. E dunque, conviene » sforzarsi di valere. »

egli, chiunque si fosse, avesse partecipato comecchessia a quella poetica questione, o che almeno la conoscesse. « Dicesi che ge-
» losia viene da amore; e altri dicono che viene da follia. E al
» ver dire, gelosia viene da amore; ma tuttavia, secondo ciò
» che questo libro dice nel cominciamento, egli è leale e diritto
» amore, e si è uno folle amore; [1] e dell' uno e dell' altro amore
» può venire gelosia. E se alcuni sono gelosi di folle amore, a
» dritto riguardo tale gelosia viene tutto d' amore: ma per ciò
» che l' amore viene tutto da follia, sì si dice che gelosia ne
» viene simigliantemente. Ma a ciò non consento io; ma d' amore
» vienci la gelosia, e l' amore dalla follia. [2] Ciò intendo del folle
» amore. Alcuno dice che gelosia viene da follia, per ciò che
» gelosia è follia; però che l' uomo non vuole lasciare avere al-
» trui quello che non puote avere. E perciò dice Penelope che,
» quando le ricorda della 'nferma castità del suo marito, sì ne
» viene in gelosia. Questa gelosia viene di buono amore, quando
» la donna ama il suo diritto segnore, [3] siccome Penelope fece
» Ulixes, con ciò sia cosa che assai ci si puote assegnare di
» buone ragioni, siccome diremo. » [4] In queste chiose di etica amorosa è pur degno di nota il modo com' è considerata la donna: ora con la galantería provenzale e cavalleresca, ora con la sensualità pagana, ora con la prosaicità borghese, e talvolta con l' austerità e ruvidezza ascetica; un po' del trovatore, un po' dell' umanista, un po' del Boccaccio o, più, del Sacchetti, un po' del Passavanti, spesso intrecciati e innestati: elementi del Rinascimento, che contrastano insieme e sono sul divenire qualche cosa che non vorrebb' essere nessuno di essi. [5] Non meno sin-

[1] Cfr. nel Sonetto dell' Orlandi a Dino (pag. 362): « Lo saggio amante.... », « E 'l folle segue amor per altra via.... ».

[2] Amore, Gelosia e Follia, potrebb' essere il terzetto, intorno al quale si bisticciavano l' Orlandi e il Compagni: cfr. luogo cit., pag. 363-364, e a pag. 364 la nota 1.

[3] Tal quale l' Orlandi nella Canzone di Gelosia, dove la donna dice: « D' amor
» giamai nïuno Non amerò che 'l meo diritto sposo. »

[4] A c. 1t.

[5] Addurrò esempi (da c. 1t, 2, 2t, 3, 5, 5t, 6, 7): « Provasi che chi ha mo-
» glie e procaccia amica, che sappia dire l'amica alcuna ragione per la quale lasci
» la moglie, se vuole avere sua amistà e grazia. E perciò che Penelope si sentia si
» leale e sì savia, che nullo la potea riprendere di nulla se non che troppo inten-
» dea a lavorare; e ciò facea ella per istrignere i vizi della carne e le folle tenta-

golare e caratteristico è l'innesto storico del moderno e medie-

» zioni de' pensieri; e perciò dice ella: — Tu le di' per aventura, che tu ài una
» villana femina, e nulla altra cosa sa fare se non lana carminare —; siccome se
» ella volesse dire: — Si so io altre cortesie che non fanno a ricontare, per ciò
» che queste sono le dimestichezze che debono essere intra moglie e marito. In
» questa narrazione pongo le donne maritate molto buono assempro; perciò che
» donna maritata dee essere semplice e savia, e mostrarsi cruda e fiera a villana
» cortesia se non al marito. Cortesia villana (*) si è operarsi e faticarsi nelle fatiche
» che s'apartengono a femina, e mettere e ordinare a buoni usaggi li beni del suo
» marito, come buona donna e leale: e quando ella è a screzio col suo marito,
» allora dee mostrare il suo bene e li suoi sollazzi e sue cortesie, tali che il suo
» marito non possa altra femina trovare, che tanto gli possa piacere o fare suo ta-
» lento .... — .... Come il fino oro e puro è provato nella fornace, nè in fango nè
» in lordura non potrà tanto stare che ne prenda ruggine, simile è della buona
» donna; avegna che forte sia a trovarla: onde Salamone disse: — Chi troverà
» forte femina? —, cioè forte da vizi e da malizia; come se volesse dire: Elle sono
» poche overo nulla buona e savia donna e provata infra le malvage .... — .... Non
» dee essere tenuto nè da folle nè da savio che l' uomo non sia capo della moglie;
» chè ciò non è in una legge, ma in tututte comunemente; e ciò non è costuma
» èn statuto, anzi è diritta natura (**): chè, siccome ciascuno puote sapere, di tutte
» le bestie che sono, il maschio è signore e maestro della femina .... — .... Dicono
» li savi che nullo, se elli non è folle, non dee credere cane per zopicare, con ciò
» sia cosa che spesse volte il più sano vada con tre piedi; e così non è da essere
» creduto rubaldo per giurare, nè femina per lagrime: dunque Fillis come folle
» credette a Demonfon per saramenti e per promesse (***) .... — .... Di ciò si dice
» che femina e il giunco sono d'una medesima maniera: chè 'l giunco è sì debole
» che da quella parte onde il vento viene sì lo abatte, e quando piue venti trag-
» gono si è in pericolo di spezzarsi .... E così aviene della femina .... — .... E' pare
» a ciascuno che bene ama che nullo sia che piue ami di lui .... — .... Deh, come
» volentieri (le femmine) mettono uomini in gelosia, e mostrano loro ch' elle più
» valentri sono che non sono! E perciò disse Ovidio buona parola; che disse che
» Donzella è la più picciola cosa, di sè medesima .... Quando Iddio fece la femi-
» na, elli la fece, ciò sa ciascuno, della costola; e ciò non fece senza ragione. Se
» egli l'avesse fatta della testa, ella vorrebbe essere di tutte cose al di sopra del-
» l' uomo; e se Dio l' avesse fatta del piede, l' uomo la terrebbe a troppo vile, e
» ella non possendolo sofferire, sarebbe troppo discordante da lui: e avegna che
» ella sia fatta del miluogo, si vuole ella avere sopra l' uomo alcuna signoria. E
» si fece l' uomo prima che la femina, per significare che femina dee esser fatta
» ad aiuto e soccorso dell' uomo; e perciò fa troppo, ch'è folle e molto da ripren-
» dere, quale è quelli che 'l suo subbietto fa suo segnore .... — Femina crucciata
» non à senno, femina crucciata è diavolo, femina è più che tigro o altro serpen-
» te, femina non à alcuno temperamento, femina è sanza senno, femina per

(*) L' accozzo ripetuto di queste due parole ricorda la dicitura, non altro, del verso dantesco: « E cortesia fu lui esser villano » (*Inf.*, XXXIII, 150).

(**) Cfr. il dinesco « Secondo legge impera Fior d'equitate e naturale usaggio », nel Sonetto al Saltarelli (pag. 327, e poi a pag. 336); ed anche il v. 8 della st. 8 della Canzone del Pregio (pag. 386).

(***) Veramente in questo caso l' inganno e lo spergiuro furono dell' uomo non della donna. Più giusto il moderno proverbio: « Caval che suda, Uomo che giura, Donna piangente, Non gli creder » niente. » Ma sui « saramenti » delle donne, ecco che cosa va malignando il chiosatore, parmi con molta comicità, alcune colonne appresso: « Questa maniera di saramento ànno femmine in costuma » per sotilitade e per inganno: che elle non vogliono giurare nè mettere in pericoloso saramento nè » loro anime nè loro corpi; ma elle dicono a li loro amici: — Se Dio mi lasci di te gioire, che io » non vi veggia morire di mala morte; che io non pensai mai a quello di che tu m' accagioni. — E » così dicea questa in questa presente Pistola; che giurava per l' anima del marito suo, ma non giu- » rava per la sua. »

vale sull'antico e classico: una frase della povera Fillide[1] che « al vedere alcuna vela, tutto lo cuore le trassalta nel ventre », illustrata dal chiosatore con questa sentenza che « sovente aviene » che 'l cuore salta e si rimuove; e ciò aviene per due cagioni, » o per gioia o per paura, e molte volte l'uomo ne muore di » subito », lo conduce a narrare tre « assempli » : e in questi che formano testualmente (cominciando inclusive dall'allegata sentenza le novelle XXXVI^a e LXXX^a delle *Cento* antiche,[2] vengono insieme di bella brigata Ippocrate, il ducà di Normandia e la contessa di Chartres. Un'altra novella, pur delle *Cento* nel testo bor-

» natura è cagione d'ogni male. E però diremo come la piue nobile cittade del » mondo a quel tempo (*) fue distrutta per femina; siccome conta al cominciamento » di questo libro dinanzi (**), e che cagione ne fue per lei .... — .... Leggiermente si » confortano le femine de la morte de' loro mariti e de' loro amici .... — .... Disaventura di gelosia non può sapere nullo, se prima nolla pruova, com' è grave » infertà .... — .... Contra al cuore non si può fare bel servigio .... — .... Femine sono » di maniera di pece calda, che leggermente vi s' entra, e tardi ne può l'uomo » uscire: e avegna che alcuna volta si faccia fiera ne l'accontamento, si è dolce » cosa ad entrare nella loro compagnia; e poi che entrato fia l'uomo nella sua » compagnia, duro è a poterne uscire.... »

[1] A c.4-4t.

[2] Sono la XXXVI^a e la LXXX^a del testo GUALTERUZZI, e V^a e LIX^a del testo BORGHINI. Nella pregevole ristampa del *Novellino* fatta per uso delle scuole da D. CARBONE (Firenze, Barbèra), ambedue coteste novelle contenenti i tre « assem» pli » sono riferite testualmente (n.i LXXXI e XC) su questo nostro codice gaddiano LXXI, che è detto contenere « l'amplissimo e bel Commento che ser Andrea Lancia » fa al suo Volgarizzamento del Rimedio d'Amore di Ovidio » (*Pref.*, pag. VIII). Se non che il Commento ovidiano anonimo del gaddiano LXXI è alle indicate *Eroidi* e non al *Rimedio d'Amore:* e solamente lo aver confuso questo con quelle ha fatto nominare dall'egregio Carbone il Lancia, del quale veramente è in molti altri codici laurenziani un Volgarizzamento del *Rimedio d'Amore;* ma quanto a questo delle *Eroidi* e al *Commento* non potrebbe attribuirglisi che per induzione dal vedere andare sotto il suo nome l'altro Volgarizzamento ovidiano, pure chiosato (cfr. la *Tavola delle Abbreviature* premessa alla V^a impr. del *Vocabolario* della CRUSCA, pag. LXXIV-LXXV). Può altresì essere importante a notare, per la critica del *Novellino,* che il nostro commentatore, dopo riferito l'« assemplo d'Ippocras », passa agli altri due dicendo: « Due assenpli troviamo *altrove* »; frase che nell'ediz. CARBONE è riferita fuor di luogo e inopportunamente, e la quale mostrerebbe che in sul primo Trecento, quando mi par certo che fosse dettato l'Ovidio gaddiano, la compaginatura del *Novellino* non era ancor fatta. Del Commento gaddiano è un estratto nel cod. magliabechiano II, II, 64, del secolo XV, col titolo: « Exempla super Epi» stolas Ovidii Epistolarum Am. »; ma il Volgarizzamento a cui l'estratto è apposto non è il gaddiano, sibbene quello citato dalla Crusca su codici e su stampe, e del cui autore disputano gli eruditi se sia ser Filippo Ceffi, o maestro Alberto della Piagentina, o un ser Alberto.

(*) Tal quale nella *Cronica*, II, VIII: « .... possedeta la più nobile città del mondo ».

(**) Cioè del libro, *Perchè Troia fue distrutta*, che nel codice susseguе all'Ovidio. Cfr. appresso, pag. 425-426.

ghiniano, ma anch'essa con differente dicitura,[1] « come un re per » mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame », è suggerita, per uso di « assemplo », al chiosatore da una parola un po' arrischiata che Briseide si lascia sfuggire contro Achille.[2] Altrove,[3] Atene è paragonata a' grandi studii del medio evo: « perciò che in quello tempo era ad Atene la fontana dello studio, » siccome ora a Parigi o a Bologna di legge, o Arliensi di gramatica, o a Monpuslieri di fisica, o a Salerno di cerugia »; e in altro luogo,[4] « Febus », il quale, secondo ciò che « dicono » li autori..., trovò l'arte delle medicine », e « fue il primo » che publicò la scienzia », par quasi lasciare il suo vecchio abbigliamento di Nume, per indossar la veste scolastica medievale di quel filosofo del *Novellino*[5] « molto cortese di volgarizzare la scienza », nel quale piace a noi oggi vedere rappresentato il letterato del Rinascimento e le sue benemerenze verso la civiltà. Così nella favola di Meleagro,[6] che è desunta dalle *Metamorfosi*, in camera d'Altea partoriente entrano non più le Parche, ma « le Ninfe che noi chiamamo al tempo d'oggi » Fate »;[7] e i destini che Ovidio narra posti dalle Parche alla vita di Meleagro si tramutano in una stregatura sulla culla del bambino. Non meno vivace ed arguto è l'incontro fra l'antico e il moderno,[8] quando all'illustrazione del testo del Sulmonese soc-

[1] Anche questa è data dal signor Carbone nella sua ristampa del *Novellino* (n. C) sul codice gaddiano.

[2] A c. 5.

[3] A c. 4.

[4] A c. 8t.

[5] Nov. LXXVIII del testo GUALTERUZZI.

[6] A c. 6-6t.

[7] Nel *Fiore d'Italia* (rubr. CVIII) le Parche stesse sono « le tre fate, cioè Cloto, » Lachesis ed Atropos ».

[8] Qui non è il luogo; ma chi da questi raffronti, che propriamente risguardano la materia storica e fantastica dell'arte, scendesse ad altri sulla forma, troverebbe, fra i nostri antichi, esempi gustosissimi di classicità quasi direi serpeggiante nella poesia tutta medievale de' nostri rimatori popolani: da Lapo Gianni, in una Canzone del quale (*Poeti del primo secolo*, II, 127), Amore, « nuova ed antica vanitate », è, da strofa a strofa, angelo com' una figura di Giotto, e cieco mendico saettante come nelle odi d'Anacreonte; dal Maianese, fra la cui scoria giace questo bellissimo verso « Non si contese ma ridea la bella » (ivi, 499), che in un cinquecentista si crederebbe reminiscenza dell'oraziano (*Od.* II, XII) « flagrantia detorquet ad » oscula Cervicem, aut facili saevitia negat *ecc.* »; fino al Poliziano, che nella fiorentinesca poesia delle Ballatette riproduceva così vivamente il tipo della vecchia

corrono o la scienza medievale con le sue osservazioni superstiziose e bizzarre (per esempio, descrivendo i costumi del cuculo,[1] non molto diversamente da quel che Brunetto Latini nel *Tesoro*[2]); o la « sciensa de chantar », [3] con le gaie o malinconiche intonazioni de' suoi trovatori. Tali avvicinamenti delle colorite eleganze ovidiane alle ingenue splendidezze della poesia provenzale sono talvolta fatti nominando espressamente il trovatore che si cita; e ciò è in questa (una delle tante occitaniche) descrizione della primavera (« .... disse il castellano di Cozì: — Nel novello » tempo della primavera, che fa gli rivi chiari delle fontane, che » li boschi si vestono di verde colore, e di varii fiori s' addor» nano li prati, e ogni fiera di gioia si rinnova.... — » [4]) ; ma chi non sente la derivazione delle medesime fonti in quest' altre chiosette, [5] dove la fonte è anonima? alcuna delle quali ricorda altresì le delicate concettosità della *Vita Nuova:* « .... Quando il » vento trae di verso quella contrada ove è la Donna mia, vera» mente il sento tanto soave, che tutti gli spiriti ne prendono » maraviglioso diletto; e perciò verso quella parte porgo la fac» cia, onde l'anima si pasce, rapresentando ne' pensieri la gra» ziosa forma e sereno sguardo di quella ch' è assempro di na» tura ....[6] — .... Assai amano meglio gli amorosi povera giolività » e novella verdura, che antica e ricca contezza .... — .... Per» ciò disse : Io amo lealmente e amerò sempre che viverò .... — » .... Dicesi che nullo puote sanare le fedite dell'amore, se non

dissoluta, da lui medesimo ritratta nel suo bel latino a concorrenza di Catullo e di Orazio (cfr. le *Rime*, ediz. CARDUCCI, pag. 315; e le *Odae*, ediz. DEL LUNGO, pag. 271.

[1] A c. 2.

[2] V, XXXVII.

[3] RAYNOUARD, *Lexique roman*, I, 347.

[4] A c. 8. Un' altra descrizione di stagioni, che, sebbene tutta didattica, arieggia i medesimi modelli, è la seguente (c. 1): « Dovemo sapere ch' è l'anno diviso » in quattro parti: la prima, e la dilettosa, è primavera; l'altra, state; la terza, » autunno; la quarta, verno. Nella primavera fioriscono gli albori e rinverdiscono » i colori, rinovellansi i prati, e ciascuna creatura per ragione sormonta in gioia. » E l'altro tenpo si è caldo, e per natura i fiori si convertiscono in frutto. Nel» l'autunno sono maturi i frutti, i quali à nodrito la state. Di verno è il tempo » stenperato e è fuori di natura per nodrire i frutti, ma riposansi terra piante e li » minuti animali, e vivono di quello ch' elli ànno aquistato nell' autunno. »

[5] A c. 8-8t.

[6] Cfr. il verso di Dino « .... di quella.... Che di beltate è somma d' ogni » saggio », nel cap. precedente, pag. 350, 353.

» colui onde muovono. E perciò si dee credere a colui sola-
» mente. Onde disse una donzella[1] ad uno giovane, onde ella era
» sorpresa: — Dolce signore, alleggia li miei tormenti. — E poi
» disse: — Quelli dee mercè trovare, che lealmente serve Amo-
» re.... — » Nel quale ultimo passo, anche il testo chiosato, che dice: « Ahi bello amico, tu solo mi puoi dare *ecc.* », sembra attestare evidentemente che, per lo meno, il volgarizzatore aveva dinanzi, accanto al testo latino, una traduzione francese; e che perciò anche queste *Eroidi* trecentistiche sono uno de' tanti volgarizzamenti di seconda mano, di testo latino da versione francese. Ma che tutto il lavorío del nostro trecentista, e, certamente, fiorentino, sia dal francese, oltre molti altri argomenti del contrario, lo prova un' altra di queste stesse citazioni poetiche, che è da un rimatore toscano:[2] « In questa maniera parlò un amoroso,
» dicendo che — Lasso il partir di veder voi, madonna, M' à
» di dolor sì compreso, che io moro. »

All' Ovidio succede nel codice gaddiano, che abbiam preso come a specchio de' gusti e delle propensioni d' un letterato fra il cader del Due e il cominciar del Trecento, una narrazione romanzesca, il cui titolo può desumersi dalle sue prime linee: « Perciò che sovente ne siamo in materia, diremo la cagione
» *Per che Troia fue distrutta.* » Le molte rassomiglianze di lingua e di stile che questa *Istorietta troiana* ha con l' *Ovidio* non mi parrebbero sufficiente ragione per supporre che e l' uno e l' altra siano del medesimo scrittore, se non vi si aggiungesse, come abbiam veduto,[3] che un passo dell' Ovidio rimanda espressamente a quest' altra scrittura. La quale, del resto, non è che un libero rifacimento, probabilmente derivato dal francese, della breve *Istoria dell'eccidio di Troia* di Darete Frigio;[4] però non compiuto,

[1] Cfr. anche, poco innanzi (c. 8): « .... Ora posso gridare, come fece una
» donna che per amore amava, e non era così amata come amava, e gridando
» disse: O voi, salutatemi colui che m' à lasciata. »

[2] A c. 8.

[3] Cfr. pag. 422, nelle note.

[4] Ciò si prova al confronto. A c. poi 14 (del codice) si legge: « Truovasi *nella*
» *vera e perfetta storia* che in uno solo die Ettor uccise di sua mano vij re di
» Grecia »: ora è appunto l' *Historia de excidio Troiae* di DARETE FRIGIO che al cap. XXI (ediz. Amsterdam, 1702) narra: « Fit magna caedes. Hector Orcome-
» neum, Palamenem, Epistrophum, Schedium, Elpenorem, Dorium, Polyxenum,

perchè il codice, dalla cui nona carta incomincia, ha una lacuna, forse d' una sola o al più di due carte, fra la quattordicesima e la quindicesima. Pure così com' elle sono, queste sei carte del manoscritto gaddiano contengono della più schietta e bella prosa antica ch' io mi conosca. Più franca e gentile che la *Guerra di Troia* di Guido Giudice; non meno efficace di que' *Fatti d' Enea* che Niccolò Tommaseo riponeva tra « le più care scritture che » vanti il secolo di Dino e di Dante »;[1] l' *Istorietta troiana* arieggia molto al *Lucano volgare* o *Fatti di Cesare*, in quanto è del pari notevole in ambedue la sicura potenza, e tutta di primo Trecento, della lingua e dello stile: ma nell' *Istorietta* lo scrittore assai più raramente che ne' *Fatti di Cesare* sacrifica al genio del testo oltramontano ch' egli ha dinanzi, mentre poi la sua bella e fiorentinissima lingua ha per locuzioni costrutti intonazione colorito una singolare rassomiglianza con la *Cronica* del nostro Compagni.[2] L' *Istorietta* dovette essere ai letterati di cinquecento tant' anni fa, in cui servigio era sì nitidamente trascritta fra le altre cose del codice, una tanto cara lettura quant' oggi possa essere ai desiderosi di novità l' ultimo romanzo che venga a trovarli d' oltralpe: e noi daremmo più d' uno di cotesti visitatori, per poter ritrovare o restituire al codice la carta o carte che mancano al racconto delle prodezze d' Achille e della caduta d' Ilione superbo.

» duces fortissimos, occidit. » Quanto alla derivazione dal francese, ben poco invero ne ritiene l' andamento dello scrivere che è sciolto e garbato, ma ne resta l' indizio in alcune parole, come « dammaggiare, cavalleroso », e simili. Del resto, l' *Istorietta* del codice gaddiano sarebbe da studiare (io ne parlo qui a tutt' altro fine e proposito) in relazione con le varie *Versioni italiane della Storia troiana*, sulle quali veggansi dotte *Osservazioni e confronti* di Adolfo Mussafia, negli *Atti dell' Accademia di Vienna*, fasc. di febbraio 1871 (cfr. anche fasc. d' ottobre-dicembre della stessa annata).

[1] Tommaseo, *Esercizi letterarii;* Firenze, 1869; col. 213.

[2] Delle somiglianze fra lo scrittore de' *Fatti di Cesare* e Dino, oltre a ciò che mi venne fatto di addurne nel *Commento,* dirò alcuna cosa nel cap. XIX. Ma di quelle, che pur sono notevolissime, fra la *Cronica* e l' *Istorietta troiana*, mi sembra più proprio accennarne qui, anche per dare di essa *Istorietta* un qualche saggio a' miei lettori. Non entrerò in osservazioni, lasciando che parlino da sè le due scritture l' una all' altra avvicinate: solamente prego si avverta, quanto frequenti (l' *Istorietta* ha sole sei carte) ed intime le somiglianze di costrutti nessi trapassi; le quali, più assai che quelle esteriori di frase, sono, ne' confronti fra scrittore e scrittore, caratteristiche e rilevanti. Vedi i passi dell' *Istorietta* e della *Cronica* addotti, a fronte gli uni degli altri, in fine del presente capitolo.

Nè miglior sorte è toccata a quella parte del manoscritto che conteneva un testo già noto e a stampa, e che qui vien dopo alla mutila *Istoriella troiana*. Dell'*Eneide* che va sotto il nome di ser Andrea Lancia, e che per testimonianza di altri codici che la contengono intera è almeno anteriore al 1316,[1] ci resta nel gaddiano, dalla carta decimaquinta alla decimottava, appena una quarta parte, non giungendosi alla fine del terzo Libro. Che cosa fosse a' nostri vecchi l' *Eneide*, e quali idee e quali affetti la trascrizione dell' antico Volgarizzamento nel codice gaddiano debba rappresentare a' nostri occhi, lo dice il Prologo che gli va innanzi. « Arbitrasti » (scrive il volgarizzatore, il quale tace il proprio nome, e dice solamente d' aver condotta la sua prosa volgare non sopra il testo virgiliano, ma sopra la versione di esso in prosa latina fatta da un frate Anastagio dell' Ordine de' Frati Minori[2]) « arbi-
» trasti che li eccellenti fatti e le vertuose opere de gli antichi
» Romani, come erano degni di perpetuale memoria, così erano
» degne d'essere esenplo e dottrina di noi: però che, secondo che
» scrisse Senaca a Lucillo, no' dobbiamo eleggere alcuno savio il
» quale sia esenplo e regola della nostra vita; e le legge e li co-
» mandamenti di colui sono ottimi, il quale prima reca sè a
» quelle regole che egli intende costrignere gli altri. Li Romani
» sono dunque regole non fallibili in ogni virtù, in tempo di
» guerra e di pace; e però li loro fatti e li loro detti, sopra quelli
» di tutti gli altri mortali, debbiàno eleggere e conoscere e seguire.
» Chi mi troverra' tu più chiaro esemplo in amare la sua patria
» che fue il nobile Brutto, il quale per liberarla di servitudine e
» di tirannía sè dispuose a pericolo di morte, e cacciò per forza

[1] Vedi sul Lancia le Ricerche del visconte COLOMB DE BATINES, e la Lezione di LUIGI BENCINI, nell'*Etruria, Studi di Filologia* ecc., anno I, 1851; dove pure fu pubblicata la compilazione virgiliana, di cui qui si parla.

[2] Parimente anonima è questa *Eneide* negli altri codici che la contengono, eccettuato solo il laurenziano gaddiano XVIII. La sopra citata Notizia del visconte De Batines è inesatta in dire che il nome del Lancia è dato altresì dal codice Martelli; questo è anch' esso anonimo. Come pure mal s' apporrebbe chi dalla detta Notizia argomentasse che il codice Martelli sia del 1316: tale data è veramente in fronte ad esso, ma la scrittura è, come quella del gaddiano XVIII, non altro che del primo Quattrocento. In conclusione, il nostro gaddiano LXXI mutilo è il più antico manoscritto rimastoci di questa *Eneide*, che poi fu da uno de' posteriori copisti attribuita a ser Andrea Lancia. Vedremo fra poco (pag. 455-56) sotto qual rispetto ciò possa essere, per noi, degno di osservazione.

» il tiranno Tarquino re, suo prossimano parente? Chi mi trover-
» rai piue giusto esemplo di costui in dirittura? non fece elli
» uccidere de' suoi figliuoli per giustizia? E chi più savio di
» Cato maggiore? E chi più temperato dell' Affricano Scipione?
» Che bisogna ch' io annoveri singularmente? Elli furon sì savi
» in sapienzia, sì illustri in ingegno, sì serenissimi in ogni virtù,
» che la romana potenzia, di picciola e bassa, divenne ampissi-
» ma e altissima: e così i latini e prossimani popoli, come le bar-
» bare e strane nazione, o per amore o per forza, sotto il nostro
» Romano Imperio tutti furono a censo recati. E perchè, a volere
» conoscere questo, è ottimo cominciare de la vera origine,
» sanza la quale il mezzo nè la fine non si può perfettamente
» sapere, et Enea fue il loro primo genitore; da lui, come da
» principale radice, nel nome d' Iddio, il quale eternamente vive
» e regna per tutti i seculi, cominceremo. » Chi, a quel « nostro
» Romano Imperio », unificatore de' Latini, trionfatore de' Barbari, non rammenta le teorie monarchiche dell' Alighieri, e la sua Roma predisposta al pontificato per la mano stessa d' Enea, inconscio istrumento della Provvidenza e della cristiana civiltà? Così la leggenda d' Enea addiveniva nel medio evo cristiano quel che la pia intenzione del Poeta di Mantova volle fosse a' Romani d' Augusto, poema nazionale; nel medio evo, che non l' « alta » tragedia »[1] solamente ma anche l' autore di essa fece suo e vestì di vesti moderne, trasformandolo a proprio talento.[2] E fra i « maestri di storie » era per Giovanni Villani da annoverarsi Virgilio;[3] e nel nome d' Iddio, signore de' popoli e della loro storia, e governatore dell' universale civiltà, incominciava la sua *Eneide* volgare il buon trecentista, quasi con le medesime parole con che Dino Compagni « da Dio, il quale per tutti i tempi » regge e governa »,[4] pregava, incominciando la sua *Cronica,* fruttuose a' figliuoli le dolorose esperienze de' padri.

Ma queste che Dino stesso, in quel suo proemiare alla *Cronica,* chiamò nobilmente « ricordanze delle antiche istorie »,

[1] DANTE, *Inf.*, XX, 113.

[2] Vedi su *Virgilio nel medio evo* i dotti studi di D. COMPARETTI; Livorno, 1872.

[3] VIII, XXVI.

[4] *Cronica*, in princ.

e che a lui furono non pure « esemplo e dottrina »[1] ma ispirazione; queste, che il codice gaddiano in tanti aspetti ci presenta, forme varie d' un medesimo principio informativo di cultura; non era possibile che in que' secoli di commovimento universale degli animi verso civiltà nuove, nuove lingue, nuovi ordini politici, non prendessero anche veste poetica. Un altro codice di questa stessa serie de' gaddiani laurenziani ce ne offre un curioso documento. Il codice, segnato fra essi del numero XVIII,[2] è parimente scritto nel secolo decimoquarto, ma sul cadere, se non forse anche sul cominciare del decimoquinto: contiene però cose indubbiamente de' primi del Trecento, come il *Sallustio* di frate Bartolommeo e l' *Eneide* che appunto in quel codice è col nome del Lancia, mescolate con una Novella posteriore al 1372, con una Cronichetta fiesolana, con la prima delle *Catilinarie* volgarizzata, e con una Frottola in ottava rima.[3] Veda il lettore che la mescolanza degli elementi, onde il codice è formato, è forse non meno caratteristica che quella dell' altro gaddiano LXXI che prendemmo a studiare; e un' altra cosa qui, nel XVIII, v' è fors' anche più degna di nota. Il *Sallustio* del buon frate di San Concordio porta in fronte che questi fece il Volgarizzamento ad istanza del Nero Cambi, uno de' personaggi e de' più sinistri e malaguriosi della *Cronica* di Dino:[4] dunque il banchiere de' Neri in Corte di Roma commetteva ad uomo di chiesa il volgarizzamento delle antiche storie della città eterna; mentre il notaio Filippo Ceffi ne volgarizzava la poesia amorosa, tradu-

[1] Cfr. il sopra riferito Proemio all' *Eneide*.

[2] Vedi Bandini, *Catal. Codd. Laur.*; tomo II della *Biblioth. Leopold.*, col. 17-20.

[3] La Novella, la cui scena ci porta al febbraio del 1372 nel fondaco d' Andrea di Segnino mercatante in Firenze, è quella che nel *Novellino* del Borghini viene la prima fra le aggiunte alle *Cento* antiche. Curioso il *cappello* che le è fatto nel codice: « Quando gli uomini molte volte ànno letto e studiato in su alcuna lettura di » vertade e di grande autorità come è la passata », cioè la *Catilinaria* di Cicerone e il *Sallustio*, « giova loro di leggere tali novellette come è la sottoscritta: » e perchè la fu vera, tanto è più piacevole. » Dopo di che, s' esce di Senato e s' entra nel fondaco. Più ancora bizzarro è il trapasso dall'*Eneide* alla Frottola: « O » tu, lettore, che diletto ài preso della inanti passata Storia del serenissimo poeta » Vergilio, no avere a sdegno di legere la sottoposta Frottola: e perch'ella sia alla » venerabile Storia apiccata, non se ne vergogna; perch' ella D' essere in vivanda » fa ragione Come la carne secca col cappone. »

[4] Cfr. I, xxi, xxiii; II, xxvi.

cendo Ovidio a istanza d' una gentildonna pur di famiglia di Neri, monna Lisa Peruzzi;[1] e alle istanze d'un popolano di nome Coppo, era dovuta quella compilazione dell' *Eneide* in volgare.[2] Tuttociò mostra come tutta cotesta fosse veramente letteratura popolare; cercata e letta avidamente da uomini politici e da mercatanti, dalle donne gentili e dal popolo; da « laici » chiesta, da « che» rici » volenterosamente ammannita: nè è da maravigliare se nelle mani del popolo addiveniva poesia. Ne è curioso documento, com' accennavo, la citata Frottola; la quale è, possiam dire, una specie di canone delle *Storie* popolari cantabili a richiesta: e l' epilogo del canone è contenuto nell' ultima ottava: « Inteso » avete omai come cantare Vi posso della Bibia e de' Troiani, » D' Alba, di Roma, e d' ogni loro affare, D' Allesandro, de' Greci » e de' Tebani, Et ogni storia qual bella vi pare De' Paladini.... » e de' Pagani. Ogni aventura in rima o novelletta Chiedete omai, » la qual più vi diletta. » Tuono e stile, com' ognun sente, molto alla casalinga e alla buona, e che discordano parecchio dall' incominciamento della Frottola, che in verità è de' più orrevoli: « Suona per me, Apollo, una fiata, Più dolcemente che » sonasse mai, L' alta tua cetra *ecc.* » Certo è poi che la Frottola e le *Storie* da essa proferite al colto pubblico, se da un lato possono quasi parere un' eco de' remotissimi favoleggiamenti cari a messer Cacciaguida « De' Troiani e di Fiesole e di Roma »,[3] nel fatto ci portano entro la seconda metà del secolo XIV, quando veniva prendendo forma e vigore il poemetto popolare italiano, che poi diventò l' epopea romanzesca.[4] Ma come e quello e questa ebbero verso la metà di quel secolo una specie d' anticipazione nel *Febusso e Breusso,* così possiamo con tutta sicurezza

[1] « Pistole d' Ovidio volgarizzate ad istanza di madonna Alisa, moglie di mes» ser Simone de' Peruzzi. » Vedi la Prefazione di G. BERNARDONI alle *Epistole eroiche d' Ovidio;* Milano, 1842; pag. XV, XXI: cfr. L. BIONDI, Pref. alle *Diceria di ser* FILIPPO CEFFI; Torino, 1825; pag. XII segg.; e L. RIGOLI, Pref. al *Volgarizzamento delle Pistole d' Ovidio;* Firenze, 1819; pag. XI.

[2] « .... Il quale libro .... io .... ad istanza di te, Coppo, non molto lievemente » traslatai di gramatica in lingua volgare. » Cfr. il cit. scritto di C. DE BATINES, a pag. 21.

[3] DANTE, *Parad.*, XV, 126.

[4] Vedi, nella *Nuova Antologia* (gennaio 1876), il bello Studio di R. FORNACIARI, *Il Poemetto popolare italiano del secolo XIV e Antonio Pucci.*

affermare che fin dal primissimo Trecento il poemetto dette di sè una singolare manifestazione, la quale, sì pel metro e sì per altri caratteri, ha attinenza con ciò che furono veramente i poemetti popolari. Questa manifestazione è l'*Intelligenza:* con la quale il codice gaddiano LXXI che, fra i poveri mutilati delle cui « disiecta membra » tutto si compone, la contiene acefala nelle ultime sei carte succedenti all'*Eneide,* riconduce, come avevo promesso, i miei cortesi lettori a Dino Compagni.

Quel poemetto che oggi è conosciutissimo sotto il titolo di *Intelligenza,* occupa le carte 21-24 del manoscritto gaddiano, dal terzultimo verso della stanza 46ª sino alla fine. Nessuna indicazione del nome dell'autore dappiè, che finisce puramente e semplicemente con l'ultimo verso, in cima all'ultima colonna del manoscritto rimasta per tutto il restante bianca e pulita: indicazione che vano sarebbe il cercare nel principio, poichè questo difetta, come ho detto, per ben quarantacinque stanze e sei versi. Il Bandini, descrivendo nel suo Catalogo de' Laurenziani il codice gaddiano, di questo frammento poetico diceva così: « Est conti- » nuata descriptio magnifici cuiusdam palatii, in cuius parietibus » res praeclare gestae romanorum graecorumque imperatorum » depictae exhibentur. Opus valde prolixum. »[1] Questo accenno rimase inosservato nella dovizia laurenziana degl'in-folio bandiniani; e nessuno si curò di ricercare che fosse codesto « poema » italicum ogdoadibus constans, vulgo *in ottava rima* », (così, poco esattamente, il Bandini) « initio mutilum, ac propterea » auctoris nomine destitutum ». Ma il poemetto esisteva intiero in un codice membranaceo magliabechiano,[2] del quale occupa ven-

[1] A. M. Bandini, *Bibliotheca Leopold. Laurent.;* II (Florentiae, 1792), col. 70.

[2] Classe VIII, n. 1035; in-4°; composto da varii quinternetti membranacei, che in tutto fanno carte 38; segnato di n. 1328, e del titolo *Poesie toscane antiche,* dal senatore Carlo Strozzi che ne fu possessore, e che a ciascun quinternetto antepose una cartellina come per guardia, e in quella apposta al poemetto scrisse: *Intelligentia Poesia d'Incerto.* Esso lo Strozzi in un *Inventario de' suoi libri manuscritti* (Arch. Stat. Fior.; *Carte Strozzi Uguccioni;* filza X*) registrava: « Libro » intitolato *Intelligenza,* in rima; in cartapecora ». Di più antichi possessori fanno documento un *n. 348* e *Questo libro è di me Giuliano Zati;* parole, scritte nel secolo XV, e numero, che si leggono nel resto della prima carta del quinterno con-

tuna belle carte in quarto a colonna scritte di lettera semigotica accuratissima de' primi del secolo XIV, con le iniziali d'ogni stanza colorite in rosso e in turchino, e in sulla prima (chè non v' è titolo) un quadratello rappresentante il Poeta in un giardino in mezzo al quale è un albero con uccelli; e nel cielo una figura femminile coronata, in atto di benedire e irraggiare il Poeta medesimo che verso lei si rivolge. A questo codice, sebbene e' non lo nominasse, par certo avere attinto nel 1846 Francesco Trucchi, infelice accozzatore di roba antica, quando nel primo volume delle sue *Poesie italiane inedite di dugento Autori*[1] pubblicava le prime sedici stanze del poemetto senz'altro titolo che *Poema in nona rima d' Antico Anonimo Siciliano*. Da questo battesimo siculo incomincia la storia, lunga e dolorosa e che non accenna a finire nemmen oggi dopo trenta e più anni, delle cose stravaganti e fantastiche che si sono dette sull'*Intelligenza:* poema siciliano della prima metà del secolo XII, a giudizio del Trucchi; la cui sentenza, così sbalestrata senz'alcun argomento di fatto, sopra un componimento trovato non nelle biblioteche di Palermo o di Napoli, ma in queste nostre fiorentine, e scritto non con forme sicule, ma con le fiorentinissime dell' ultimo Dugento e primo Trecento, non meritava, pare a me, d' essere, non che discussa, ma nemmeno raccolta: chè degli argomenti ab intrinseco per la sicilianità vedremo appresso. Eppure fu raccolta e seguitata: tanta è oggimai nella critica moderna quella che, se ben si guarda, più che larghezza e comprensività, dee piuttosto chiamarsi sconfinatezza e rottura d' ogni freno o d' ogni termine; onde non ci è più nessuna affermazione, per quanto arbitraria e cervellotica, che non possa esser buttata fuori con piena sicurezza non solamente che andrà franca dalla disappro-

tenente l'*Intelligenza;* e in fine di esso, c. 21r, *Questo libro è del Bianco Castellani* ecc. di scrittura del secolo XVI. In altri quinternetti membranacei, pure del secolo XIV, seguono nel codice, all'*Intelligenza:* alcune Rime di Domenico.... (c. 22-25); ultime pagine di un testo latino, che in fine è detto esser di Boezio e copiato nel 1342 (c. 26-28t); una Canzone d'Antonio da Ferrara, del 1354 (c. 29t-31); Rime di Cino di Francesco Rinuccini, morto nel 1417 (c. 32-37); e finalmente la carta 38a, d'antica numerazione xxx, contiene una Poesia morale provenzale, e, nel tergo, una miniaturina d' un uomo a cavallo a una mula.

[1] *Poesie italiane inedite di dugento Autori, dall'origine della Lingua infino al secolo XVII, raccolte e illustrate* da FRANCESCO TRUCCHI; Prato, 1846; I, 3-17.

vazione e dal ridicolo che in altri tempi l' avrebbero accolta, ma che a tempo e a luogo potrà passare per un' opinione ragionevole e per lo meno disputabile. Così la sicilianità del Trucchi, ossia dell' *Intelligenza* secondo il Trucchi, fu ripetuta, e da valentuomini: quali Vincenzio Di Giovanni, che d' un luogo del poemetto, dove si vuole accennata una grande e storica officina di drapperíe palermitana, crede potersi « rafforzare assai la sentenza del » Trucchi »; [1] e Luigi Settembrini, che questo poemetto, « la » più splendida poesia del secolo XIII », non era alieno dal credere « opera di un Arabo di Sicilia, e che sia stato vol- » tato in italiano da qualche poeta dei tempi de' Normanni o di » Federico »; [2] e Francesco De Sanctis, il quale annovera l'*Intelligenza* fra le antiche poesie italiane dell'epoca sicula; [3] e il professore Cammillo Belli, che in un suo garbato libretto [4] intese a dimostrare e confermare la supposizione del Settembrini.

Ma quando queste ed altre cose si dicevano intorno al poemetto dell' *Intelligenza*, esso era stato già da un pezzo pubblicato per intiero, e con più coscienzioso uso del manoscritto magliabechiano che non n' avesse fatto, pel suo frammento di sedici stanze, il compilatore de' Dugento poeti. Furono due valenti francesi, grandemente benemeriti delle nostre lettere, il visconte Colombo De Batines e Antonfrancesco Ozanam, che poco dopo al saggio dato dal Trucchi ripresero in mano quel manoscritto: il De Batines per impugnare, in alcuni appunti critici che faceva intorno al libro del Trucchi, [5] la cronologia e l' origine assegnate al poemetto, e la lezione di quel frammento; l' Ozanam, per pubblicare addirittura, indicatogli dallo stesso De Batines, l'intiero testo sul codice magliabechiano e col raffronto del gaddiano acefalo. [6] Ma appiè del magliabechiano il De Batines si era accorto

[1] *Dell' uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII;* Palermo, 1866; pag. 17-18: ristampato negli *Studii di filologia e letteratura siciliana;* Palermo, 1871; I, 13-14.

[2] *Lezioni di Letteratura italiana;* Napoli, 1866-72; I, 73.

[3] *Storia della Letteratura italiana;* Napoli, 1870-72; I, 11.

[4] Vedi qui appresso, pag. 442-443.

[5] Nei *Ricordi filologici e letterari;* Pistoia, 1847; anno I, n. 9, pag. 130-132.

[6] *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII^e siècle jusqu'au XIII^e* ecc.; Paris, 1850; pag. 321-410, e 138-152. Il De Batines avea messo sulla traccia de' due codici anche un letterato romagnolo dimorante in Firenze, ab. G. C. Casali; il quale pose mano alla pubblicazione dell' *Intelligenza*

che « vi era una sottoscrizione di mano diversa e più recente, » quasi tutta rasa così studiosamente che non vi si potea leg- » ger altro che le parole *Questo si chiama la intelligentia....* »: e il bibliotecario della Magliabechiana aveva, a istanza del Visconte, fatta rifiorire, mediante un reagente chimico, la scrittura perduta; e con essa che dava il nome dell'autore del poemetto, era saltato fuori non il turbante musulmano dell'Arabo siculo del millecentuno apparso al Trucchi ne' suoi filologici sogni, ma semplicemente il popolano cappuccio del nostro Dino Compagni, proprio qual'è sul capo della figurina miniata accanto alla prima iniziale del poemetto. Quella sottoscrizione diceva così: « Que- » sto si chiama la Inteligienzia, lo quale fecie Dino Chompag.... » Diceva così allora; ma oggi non rimane leggibile che fino a *lo quale*, e per le tre rimanenti parole, ravvolte nella macchia nerastra lasciata dall'operazione chimica, non possiamo che ripeterle quali l'Ozanam le stampò.[1] La mano che vergava cotesta sottoscrizione è di un trecentista dell'ultimo quarto del secolo,

(cfr. i cit. *Ricordi fil. lett.*, pag. 132), ma fu prevenuto dall'Ozanam, nè la sua edizione vide mai la luce.

[1] « Je lis ces mots à demi effacés *Questo si chiama* la Intelligienzia, *lo quale » fecie Dino Chompag....* » Così l'Ozanam, a pag. 150-151. E a pag. 410, a piè del poemetto, « Questa si chiama la 'ntelligenza, lo quale fecie Dino Chompag.... » Oggi, aguzzando ben gli occhi, può leggersi: « Questo si chiama lanteligiernzia (*sic*) » lo qual »; e qui la macchia che involge tutto il resto. Il De Batines, nel citato articolo critico, aveva stampata quella sottoscrizione così: « Questo si chiama la in- » telligentia lo quale fece ser Dino Chompagni. » Non v'ha dubbio per me, doversi rifiutare come inesatta tale lezione, la quale attribuirebbe un titolo a Dino che non ne ebbe alcuno, perchè non cavaliere non giudice non notaio non medico non uomo di chiesa: e nessuno egli ne ha mai in verun manoscritto nè documento: ed è errore o malvezzo moderno dar del messere o del sere così alla ventura a' contemporanei (per nominare un altro non titolato) di Dante. Sotto il chimico scarabocchio di trenta tant'anni fa io credo pertanto si debba leggere con l'Ozanam e non col De Batines: 1°, perchè la stampa dell'Ozanam rappresenta per noi una posteriore e definitiva lezione del manoscritto; 2°, perchè è da presumere maggiore fedeltà nell'Ozanam, il quale di proposito pubblicava il codice testualmente, che nel De Batines, il quale ne citava, forse a mente, quella linea; 3°, infine, perchè questa maggior fedeltà ci è provata dal vedere il De Batines stampare distesamente *Compagni*, e invece a *Chompag....* fermarsi scrupolosamente l'Ozanam. — Debbo poi aggiungere che mostrata quella pagina a' miei cari amici e valenti paleografi, Cesare Paoli e Alessandro Gherardi, essi hanno consentito nella mia opinione che sotto la macchia prodotta dal reagente sopravvivano tuttora i caratteri che i due Francesi videro ravvivati, e che oltre le parole fatte allora rivivere, altre nel manoscritto originalmente ne seguitassero, e forse una data cronologica.

o tutt'al più d' un quattrocentista de' primi decennii: mano rozza, se si guarda alla scorrettezza di quelle poche linee; mano forse di mercante, se alla forma della scrittura. Non identità, ma stretta somiglianza, e certo poi contemporaneità, è fra questa scrittura e quella d' un codice frammentario e malconcio di casa Compagni, del quale dovremo altrove parlare,[1] posteriore di poco alle calate di Carlo IV e al Tumulto de' Ciompi. Adunque non di « quasi tre secoli » più moderna che il testo, come la sentenziò il De Batines, il quale risaliva rispetto ad esso, allo « scorcio » del secolo XIII », ma solo men vecchia di non intieri cento anni dai primi agli ultimi del XIV, dee riputarsi questa cui l' Ozanam si contenta infatti di chiamare « scrittura forse meno antica che » il testo », nell' atto che vi riconosce « la testimonianza d' una » rispettabile tradizione che attribuiva il poema a Dino Com» pagni ».

Lieve peso invece a tale testimonianza dette, per tre ragioni, Vincenzio Nannucci.[2] La prima, perchè « non sono pochi i codici » che attribuiscono de' componimenti ora a questo ora a quel» l' autore, a cui sappiamo indubitatamente che non appartengono affatto ». Intorno a che potrebbe rispondersi, che se questo è frequentissimo nelle liriche e quasi necessario effetto della moltiplicità di esse e de' nomi degli autori, e del sovrabbondare e mescolarsi delle copie aiutato dalla brevità stessa de' componimenti; non è del pari rispetto a poemetti ed altre cosiffatte non brevi scritture. In secondo luogo, l' autorità d' un codice solo era al Nannucci sospetta, quando se ne hanno due altri che tacciono il nome dell' autore: e i due anonimi, nel caso dell' *Intelligenza*, erano pel Nannucci il laurenziano o gaddiano e il « vaticano antichissimo ». Ma del gaddiano, così acefalo com' è, non può escludersi la possibilità che in sul principio del poema recasse il nome dell' autore; quanto al « vaticano antichissimo », esso non esiste nè nella Vaticana nè in altra biblioteca di questo mondo. Certamente lo avere il Trucchi trascurato di dire che codice fosse quello ov' egli attin-

[1] Nel cap. XVIII e nel XX.
[2] *Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua italiana;* Firenze, 1856; I, 488 segg.

geva, la cui descrizione si adatta bensì a capello al manoscritto magliabechiano; lo aver egli affermato che il detto codice « ri» saliva al principio del mille dugento », [1] il che è tanto vero quanto che il poema « non può essere stato dettato più tardi del » 1150 »; [2] e il ricorrere poi quasi ad ogni pagina del suo zibaldone, le parole « vaticano, antico codice vaticano », specialmente in grazia di quel ch' egli chiamò il « Codice vaticano dei trova» tori italiani »; [3] fecero confusione, come spesso pur troppo fanno le fanfaronate de' cerretani per entro alle idee de' bravi e onesti uomini, entro la mente del Nannucci. Ma singolare esempio del come si sviluppino *ex nihilo* queste benedette questioni letterarie, è che non pochi abbiano senz' altro ripetuto dopo di lui l' argomentazione del « vaticano antichissimo » contenente anonima l' *Intelligenza*, vaticano non esistito mai altrove che nell' equivoco d' un valentuomo. Terza ragione di dubbio era finalmente pel Nannucci questa: che « chi riguardi alla forma, allo » stile, ai concetti e al continuo provenzalismo che vi campeg» gia, ravviserà facilmente che il poema risale ad un tempo an» teriore ». Dove, con la riverenza dovuta ad uomo in provenzale e in antico italiano maestro solenne, noterei che forma e stile e concetto e provenzalismo paiono anzi nell' *Intelligenza* quelli nè più nè meno che doveano essere in sul cominciare del Trecento; chi non voglia dire, ma nol pensava di certo il Nannucci, che il provenzalismo cessasse in un colpo il giorno stesso che Dante « fuore Trasse le nuove rime, incominciando *Donne ch'avete* » *intelletto d' amore* ». [4] Cosicchè, per tale rispetto, anche chi, come Luciano Banchi, partecipi a' dubbi del Nannucci « che au» tore dell' *Intelligenza* non sia stato il Compagni », non potrà però ammettere (il che lo stesso Banchi esclude anche con altro argomento) « che la si possa riportare a età più lontana ». [5] Ma di ciò, e di quel che il Nannucci aggiunge intorno alle dissomi-

[1] A pag. 4.
[2] A pag. XV.
[3] Ossia il Codice 3793 dal Trucchi creduto il *Libro Reale*, e che oggi si pubblica da A. D'ANCONA e D. COMPARETTI nella Collezione bolognese dei Testi di Lingua.
[4] *Purg.*, XXIV, 49-51.
[5] *I fatti di Cesare, Testo di lingua inedito del sec. XIV, pubblicato a cura di* LUCIANO BANCHI; Bologna, 1863; pag. XLV-XLVI. Cfr. in questo cap., a pag. 479.

glianze fra lo scrittore della *Cronica* e lo scrittore dell' *Intelligenza*, e al differente pregio di questa e delle *Rime* di Dino, parlerò più di proposito appresso, dopo aver richiamata sotto gli occhi de' leggitori eruditi un' imagine del poemetto; mentre per ora intendo soltanto tracciar brevemente la storia delle opinioni e de' giudizi che si sono portati sovr'esso, in quanto esso sia o no opera di Dino Compagni. Sotto il cui nome notisi aver tuttavia il Nannucci collocato nel suo *Manuale* i saggi co' quali rese conto in esso dell' *Intelligenza;* collocatili, come saggio di poesia dugentistica, presso al *Tesoretto* di ser Brunetto Latini, che è il luogo appunto al quale credo io che aggiudichino l' *Intelligenza* la forma e lo stile e il concetto e il provenzalismo che la caratterizzano.

Fu un altro valente straniero, Carlo Hillebrand, che nel suo libro su Dino Compagni [1] parlò anch' esso dell' *Intelligenza*. Egli ha il torto di fare stima del Trucchi e della sua Raccolta, tanto da porre l' autorità di lui alla pari di quella del Nannucci. Pure questa stessa sua deferenza, chè altro poi in fondo non è, verso l' autorità de' letterati italiani in una questione di letteratura italiana, rende più notabile ch' egli non giudichi così ben fondati i dubbi mossi dal Nannucci contro l' opinione dell' Ozanam e la testimonianza del codice magliabechiano, da doversi (il che del resto non osò, secondochè vedemmo, nemmeno il Nannucci stesso) scartare Dino Compagni com' autore del poemetto; mentre poi caratteri di questo sembrano anche al dotto e simpatico scrittore tedesco i medesimi ond' è improntata e la lingua e la poesia fiorentina dei tempi di Dante; e che le relazioni di forma o di merito fra l' *Intelligenza* e la *Cronica* e le *Rime* di Dino rendano a lui piuttosto favorevole che contraria testimonianza. La stessa propensione a consentire, e per le stesse ragioni, con l' Ozanam, la stessa dubbiezza intorno ai dubbi del Nannucci, sono partecipate da Eugenio Camerini e da Domenico Carbone; i quali si fecero, quegli nel 62 in Milano, [2] questi in

[1] Paris, 1862; pag. 380 segg.

[2] *L' Intelligenza, Poema in nona rima attribuito a* DINO COMPAGNI, *ora ridotto a miglior lezione. Con un Glossario tratto dalle osservazioni sulla lingua di* VINCENZIO NANNUCCI; *con proemio e il ritratto di Dino Compagni.* Milano, G. Daelli, 1863; n. 15 della *Biblioteca Rara*. Intorno a questo frontespizio, che si

Firenze nel 68,[1] a ristampare per intiero e ciascuno con nuove e particolari cure la *Intelligenza*. Così l'uno come l'altro poi mettono al suo posto, cioè tra le fandonie del Trucchi, la sicilianità e la strasantichità del poema; il quale dovendosi riguardare come composto da rimator fiorentino fra il cadere del XIII secolo e il sorgere del XIV, resterebbe solamente dubitabile se sia veramente di Dino Compagni a cui l'attribuisce il codice magliabechiano, o semplicemente d'un contemporaneo e concittadino di Dino Compagni.

Ma a ritirare la critica da' piani sentieri pe' quali così, stando a' fatti, s'incamminava, e trarla, come oggi si deve a voler che sia critica, «per arduum», ecco un dotto Alemanno, uno de' compilatori dell'*Annuario dantesco* di cui quelli operosissimi eruditi onorano il divino Poeta e le nostre lettere, scrivere sulla *Intelligenza* come poema che « merita speciale considerazione » nel campo delle ricerche dantesche ». Bisogna aver presente, dice il signor Edoardo Böhmer,[2] che i Dini Compagni son due; imperocchè si sa, Dino l'Istorico aver avuto un antenato omonimo il quale fu degli Anziani nel 1251.[3] Ciò posto, « è un er» rore volere identificare il Dino Compagni poeta col Dino » Compagni istorico ». Il poeta non è altrimenti l'Istorico del milletrecento tanti, ma l'Anziano del 1251; e l'*Intelligenza* e le altre *Rime* di Dino Compagni risalgono alla prima metà del secolo XIII, e sono di quel Dino vecchio non del Dino giuniore. A chi altri, infatti, se non a Federigo II e alla Crociata, da lui promessa nel 1220 e protratta fino al 1227, si riferisce, nella Canzone del Pregio, la stanza sull' Imperatore? Il Sonetto a Guido Guinicelli, per scrivere il quale Dino l'Istorico sarebbe stato troppo giovane; l'altro « Se mia laude scusasse te sovente », il

legge nella copertina, è da notare che il ritratto non si trova poi nel libretto; e il prometterlo dovè, infatti, essere un trascorso di buona volontà dell'editore; ed inoltre che il frontespizio interno (pag. III) e l'occhietto (pag. 1) hanno ricisamente *L'Intelligenza, Poema in nona rima di* Dino Compagni.

[1] *La Cronica fiorentina di* Dino Compagni *e l'Intelligenza, Poemetto attribuito al medesimo, illustrate con note di varii e corrette sui mss. per cura di* Domenico Carbone; Firenze, Barbèra, 1868; nella *Nuova Collezione scolastica*.

[2] *Dino Compagni von* Eduard Böhmer; a pag. 371 segg. del II volume del *Jahrbuch der deutschen Dante Gesellschaft;* Leipzig, 1869.

[3] Cfr. qui il cap. II, a pag. 22-23.

quale « mostra la stessa disposizione di spirito che la citata » Canzone »; appartengono, del pari che quella Canzone, al Dino antenato. Così il signor Böhmer. Ma, ahimè! il Sonetto « Se mia » laude » noi sappiamo ora che è diretto a Guido Cavalcanti,[1] morto giovane nell' estate del 1300,[2] e al quale il Dino antenato non potè, non che indirizzar sonetti, ma forse nemmeno, se s' incontrarono nel mondo di là, nemmeno dirgli, come Ciacco a Dante, « Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto »;[3] il Sonetto a Guido Guinicelli è, con buona pace di chi non voglia, un sonetto di giovane a giovane, e perciò di Dino l' Istorico;[4] e quanto al fare di quella seconda stanza della Canzone del Pregio una nicchia per la statua di Federigo II crociato, io non so che altro dire, se non pregare i miei lettori a rileggerla quella innocente stanza qui nel mio libro poche pagine addietro.[5] Nella *Intelligenza*, conchiude in armonia con siffatte premesse il signor Böhmer, nell' *Intelligenza* di Dino Compagni seniore, « c' è la maniera siciliana, » cioè, come la intendeva Dante, la maniera degli antecessori » del Guinicelli ». Più: v'ha qualche passo[6] che mostra averla conosciuta Guido Guinicelli (e perchè non l'Autore dell' *Intelligenza* aver conosciuto Guido?). Più: Dante n' ha presa[7] una parola, la parola *oraggio* (veramente? o se l' uno e l' altro l' avesser presa d' oltremonte, ciascuno per conto suo?). Conchiusione del dantista oltramontano: l' *Intelligenza* è di Dino Compagni; ma il Dino Compagni autore di essa e delle *Rime* non può essere che l' Anziano del 1251.

Difensore della laurea poetica di Dino l' Istorico, si levò il signor Giusto Grion.[8] La cui disapprovazione per le conchiusioni

[1] Cfr. cap. XIV, pag. 366 segg.
[2] Cfr. cap. X, pag. 187-188.
[3] *Inf.*, VI, 42.
[4] Cfr. cap. XIV, pag. 320-327, e specialmente la nota 3 a pag. 324.
[5] Cap. XIV, pag. 379.
[6] Cfr. qui appresso, pag. 458.
[7] Posto che il verso « Sente lo raggio che cade dal volto » (*Canzoniere*, ediz. FRATICELLI, pag. 205) nella Canzone « Tre donne *ecc.* », dovesse leggersi, come proponeva il Trivulzio, « Sente l' oraggio ». Il Giuliani e il Tommaseo credono che quella Canzone non sia di Dante (*Canzoniere*, ediz. GIULIANI, pag. 208, 293 segg.)
[8] Nell' opuscolo *Guido Guinicelli e Dino Compagni*, già citato nel precedente capitolo.

del signor Böhmer tanto era più autorevole, quanto il disapprovatore tutt'altro che alieno da quella siffatta critica, e verso il Böhmer in particolare ottimamente disposto, perchè « negli » scritti di lui io », gli diceva galantemente, [1] « mi compiaccio di » trovare sovente opinioni che son pure le mie da molti anni »: ma questa volta « l'acuto Alemanno s'ingannava ». E qui il signor Grion reca sulla strofa imperiale, sul Sonetto al Saltarelli, su quello a Guido Guinicelli, sull'altro de' fenomeni fisici, quelle sentenze che i miei lettori almeno in parte conoscono: [2] mettendo Rodolfo d'Asburgo nella nicchia scavata dal Böhmer a Federigo II; dando alla Canzone, per grazioso motoproprio, la data del 1274; al Sonetto al Guinicelli, l'anteriorità al 73; in quello fisico, barattando le persone tra maestro Giandino e il povero Dino; che da tutto questo abballottio esce, manco male, autore delle *Rime,* egli e non l'avo, e dell'*Intelligenza* « opera di Dino » Compagni del 1273 o di poco posteriore ». Altro motoproprio, anche questa data (come l'altro del far nascere Dino « dopo il » 1232, e probabilissimamente poco dopo il 1242 »[3]), di cui la ragione è la seguente; nè io mi attento di esporla con altre parole che con le originali di tal ragionatore: [4] « A dì 18 giugno del 1273 » il papa Gregorio X, *per andare a Lione sopra Rodano al concilio ordinato, entrò in Fiorenza co' suoi cardinali e collo imperadore Baldovino di Gostantinopoli;* il 12 luglio fa pace » tra' Guelfi e Ghibellini, festeggiandola sul greto d'Arno presso » il ponte Rubaconte rimpetto al palazzo Mozzi; e dopo essere » stato a Firenze tre settimane, passa in Mugello, e vi si ferma » due mesi. Il papa, Tebaldo de' Visconti di Piacenza, era stato » fin allora Legato pontificio in Acri di Soria, dove a lui, ritornando da Boccara dopo un soggiorno di tre anni e da Kublai, » imperatore de' Tartari Mongoli e Cinesi fin dal 1260, nel» l'aprile del 1269 si presentarono i veneziani Niccolò e Maffio » da ca' Polo, e nel principio del 1272 gli si ripresentarono con » Marco Polo e con Nicolò da Vicenza per ritornare con lettere sue

[1] A pag. 21 del cit. opuscolo.
[2] Vedi nel capitolo precedente il mio Commento alle *Rime*, a pag. 320-325, 331, 340-342, 358, 379-380.
[3] Così, testualmente, a pag. 47.
[4] A pag. 48-49.

» a Kubilai. Alla Corte del Papa io penso che il giovane fioren-
» tino abbia rinfrescato la memoria de' suoi studi intorno ai
» filosofi boccaresi e soriani, e pieno delle maraviglie che ne
» raccontavano i cortigiani come udite dalla bocca de' veneziani
» viaggiatori, siasi messo a dettare il poemetto che tanto arieg-
» gia lo stile orientale. Posteriore al giugno 1273 dunque il poe-
» ma mi sembra; ma anteriore al giugno 1274 nefasto a' Ghi-
» bellini di Bologna, dopo il quale Dino Compagni, sposato a
» donna romagnola, non avrebbe mancato di porre nell' *Intelli-
» genza* un affettuoso monumento al suo grande e sventurato
» amico Guido Guinicelli. » Conforme alle quali conchiusioni, superiori invero ad ogni possibil disputa, l' ingegnosissimo erudito aveva già indicato al lettore anche il luogo dove l' *Intelligenza* fu scritta o immaginata, che è, chi il volesse sapere, un giardino lungo l'Arno al Pignone. Così è, nè più nè meno; e si consolino di questa inopinata gloria i nostri renaiuoli e navicellai: al Pignone! Conciossiachè la stanza terza del poemetto, la quale dice: « E io stando presso a una fiumana, In un verziere,
» all' ombra d' un bel pino; Aveavi d' acqua viva una fontana,
» Intorneata di fior gelsomino: Sentía l' aire soave a tramon-
» tana *ecc.* »; il signor Grion la traduce così: « Imaginiamo,
» anzi tratto, che il Poeta fiorentino si trovi in vista della sua
» città presso la fiumana d' Arno, in un giardino dell' odierna
» via del Pignone, [1] aperto all' aria di tramontana, ravvivato da
» una fontana intorneata di fior gelsomino. » E qui, proprio da critico « emunctae naris », il signor Grion annasando il gelsomino, nota che « questo fiore viene veramente verso la fine di
» primavera, in giugno; e può essere che il poeta l' abbia cre-
» duto appartenente alla famiglia dei gigli, simbolo di Firenze,
» dacchè vediamo che Brunetto Latini nel regno animale pone
» lo scorpione tra' pesci ». Arduo problema! Ma con tanto di naso resta subito appresso chi legga: « E dopo questa gratuita

[1] Veramente questo giardino, per quel che gli costava, poteva il signor Grion fabbricarlo a Dino nel lungarno di Parione, più comodo a casa sua. Però metterei pegno, che a pensare al Pignone la sua critica logogrifica fu condotta da quell'« all' ombra d' un bel pino »; nel qual caso, la spiegazione del logogrifo vedrà fra poco (cfr. pag. 470) il signor Grion che bisogna cercarla un po' più in là che al Pignone: in Provenza.

» supposizione che poco monta, domandiamoci seriamente.... ». Noi con la parola « seriamente » lasceremo il signor Grion.[1] Il quale del resto una parte seria, intorno all' *Intelligenza*, chi la colga a spizzico qua e là dal suo opuscolo, ve l'ha veramente: ed è dove, dopo aver confutata l'opinione del Settembrini sull' origine sicula del poemetto, si studia argomentare, dalla forma, « to- » scano e fiorentino l' autore »; e dove avverte, come in esso poemetto la ricchezza di certe descrizioni accenni a gusti e fantasie di mercatante; e come tutto l' apparato storico introdottovi mostri una mente piena delle « ricordanze delle antiche istorie », e faccia pensare con ciò alle prime linee della *Cronica*. Parimente è merito del signor Grion; e di quella sua non volgare erudizione, della quale è cosa deplorevole ch' egli si ostini a fare il più delle volte sì misero uso; lo avere illustrato il contenuto e le fonti del poemetto, sia rispetto ai romanzi francesi, di che avean dato un saggio il Nannucci e il Carbone, sia rispetto a quella specie di sistema psicologico che il poemetto contiene, e che il signor Grion raffronta opportunamente co'filosofemi d'Avicenna e d' alcun altro scolastico del medio evo.

Pregevole per diligenza di consimili raffronti, per ponderatezza di giudizi, per finezza d' osservazioni, è la dissertazione che già accennai di Cammillo Belli.[2] Il cui proponimento, scrivendola, fu di mostrare che fra l' *Intelligenza* d' « ignoto autore » e la *Cronica* di Dino Compagni sono differenze di pensiero e di sentimento e d' arte, così grandi da non potersi cotesta prosa e cotesta poesia credere uscite dalla medesima penna: che il poemetto è monumento notevolissimo della poesia dugentistica, massime nella parte originale, o affettiva o metafisica che voglia chiamarsi; e che la vivacità con cui vi è colorito tuttociò che risguarda l' Oriente è argomento di grande forza per consentire nella opinione del Settembrini, essere l' autore un Arabo

[1] Questo egli scriveva nel 1870. Nel 71 distruggeva la *Cronica*, che provò essere stata scritta da Antonfrancesco Doni. Nel 72, proemiando all' antico romanzo dei *Fatti d' Alessandro Magno* (cfr. qui addietro, pag. 415), ribadiva le sue peregrine sentenze intorno a Dino Compagni, sull' « *Intelligenza* del 1273 » e sulla « *Cronica* del 1555 ».

[2] *Sopra l'* Intelligenza, *Poemetto in nona rima d' ignoto autore, Saggio critico del dott.* CAMMILLO BELLI; Novi Ligure, 1871.

di Sicilia; il cui concetto e disegno potè dal traduttore, chiunqu'e' fosse, venir cristianeggiato (con che s' intenderebbe sanare per questa parte ciò che d' inesatto e superficiale aveva lo studio dell' illustre professore napolitano) e comecchessia modificato. « Del resto », conchiude il professor Belli, « intorno all' autore » di questo poema non si ardì pronunziare un finale giudizio il » Settembrini .... e nemmeno me ne farò giudice io. Volli soltanto toccarne, perchè i giovani, spinti dalla curiosità del» l' investigazione, studiassero e avessero caro questo poemetto » d' ignoto autore, ma di notissima bellezza. »

Occasione di accennare all' *Intelligenza,* e alla questione sull' autore, ebbe il più illustre Siciliano vivente, ed insieme il più autorevole a giudicare di siffatte attinenze orientali, il senatore Michele Amari, che nella primavera del 72 teneva in Firenze una lettura intorno alle *Influenze degli Arabi sulla letteratura italiana.*[1] E quell' accenno posso io, per cortesia di lui, riferire con le sue stesse parole. « Io penso » così mi scriveva l' onorando Autore de' *Vespri* e de' *Musulmani in Sicilia,* dopo ripetute a mia richiesta, le osservazioni fatte in quella lettura, su questo o quel passo dell' *Intelligenza* « io penso che l' Autore non imitò i poeti » arabi, non sapea la lingua, non conoscea la civiltà dei Musul» mani, se non che per quel che avea potuto vedere in Sicilia; » ma che i ricordi di quel lusso e di quello incivilimento este» riore, se così può dirsi, ancorchè sovente ricopra la decadenza, » gli erano pur familiari. »[2] Una così circospetta sentenza è ben altro che giudicar siciliano e di origine araba il controverso poemetto; del quale noto altresì non trovarsi ombra di cenno in un luogo de' *Musulmani,*[3] dove pur si accenna a que' documenti di antica poesia siciliana, fra i quali, come vedemmo, altri, per esempio il De Sanctis, francamente lo registra. Ben altramente, ripeto, l' Amari. Imperocchè, se si cominci dallo stabilire che « autore » delle stanze italiane dell' *Intelligenza,* autore dico di lingua e poesia italiana siffattamente formate, nessuno potè es-

[1] Vedi il giornale fiorentino *La Nazione* de' 28 maggio di quell' anno. La lettura fu tenuta al Circolo filologico.

[2] Lettera de' 19 marzo 1877, da Roma.

[3] III, 887-890.

sere se non fra il secolo XIII e il XIV; lo « aver egli veduto in » Sicilia » e il « ricordare », non può da noi riferirsi se non a ciò che ne' monumenti nelle tradizioni ne' costumi avea di sè lasciato la musulmana potenza ormai caduta e defunta. E in tal senso, per « aver veduto » e « ricordare », bastava essere un de' tanti mercanti che di Toscana si recavano nell' « isola del » fuoco ».[1] Se il mercatante Salabaetto « giovane nostro fioren- » tino », le cui avventure palermitane con quella quasi odalisca di madonna Iancofiore sono, anch' esse molto orientalmente, colorite in una novella del *Decamerone,*[2] se cotesto Salabaetto fosse stato poeta, non avrebb' egli potuto scrivere ciò che nell' *Intelligenza* sembra avere dell' orientale e del siculo? e se non poeta, non poteva egli, conversando, imbevere, dirò così, di quel profumo poetico il cuore e la fantasia d' alcun suo amico fra i rimatori toscani? E poi, che fra i Toscani, e proprio sul cadere del secolo XIII, non mancasse chi nella Sicilia recava non, come Salabaetto, le balle de' pannilani, ma l' esercizio dell' arte del « dire in rima » e dell' « intonare », ossia della poesia e della musica, ce lo attesta un' altra novella del *Decamerone:* quella dove alla Lisa figliuola di Bernardo, speziale fiorentino in Palermo, innamorata di re Pietro d' Aragona, soccorrono pietosamente un rimatore senese e un cantatore e sonatore aretino;[3] la cui dimora colà non potè averla, tale sia pure, inventata il Boccaccio, se non come fatto verisimile, cioè consueto ad accadere. Ora l' Amari non vede nell' *Intelligenza* se non una profonda impressione dei « ricordi » dell' orientalismo siculo: e que' mercanti que' rimatori que' cantatori bastavano, tornando fra noi, a recare cotesti « ricordi », diffonderli, ed anche trasfonderli in chi pur non avesse mai toccate le coste della Sicilia. Ma non anticipiamo ciò che, riferite sull' *Intelligenza* le opinioni altrui, mi riserbo io a sottomettere al giudizio de' miei lettori.

Che « il primo autore, fra i nostri, d' istorie degne del » nome » ci abbia anche « dato il primo poema », non osa il

[1] DANTE, *Parad.*, XIX, 131.
[2] VIII, X.
[3] *Decamerone*, X, VII. Di Mico da Siena, cfr. *Annotazioni e Discorsi dei Deputati alla correzione del Decameron*, annotaz. XLVIII[a].

signor Tullo Massarani asserirlo.[1] Gli sembra poi che l' *Intelligenza* offra « versi imagini e pensieri », ritraenti, con ben maggiore efficacia che non la « disordinata poesia » de' mistici, le « opinioni e le consuetudini di una società compiuta e vivente ». La guerra troiana, ricompilata nel medio evo; l' istoria di Cesare, lumeggiata sulle linee della *Pharsalia* col colorito delle *Chansons de geste;* la conquista d' Alessandro, ridotta a leggenda greco-araba; sono nell' *Intelligenza* pittoreschi episodi: mentre, per ciò che risguarda il concetto fondamentale, quell' Amore ispiratore è quasi un « presentimento dell' Amore dantesco ».

Riassunse brevemente gli studi italiani intorno al poemetto fatto conoscere dall' Ozanam, e conchiuse senza esitanza ch' esso sia opera di Dino, il signor Paolo Tedeschi in uno scritto che intitolò *Dino Compagni poeta.*[2] Per lui il poemetto è indubitatamente toscano, anzi proprio la medesima poesia toscana del Cavalcanti e giovanile di Dante, con le medesime attinenze alla scuola bolognese e con lo strascico de' vecchi influssi provenzali; e poichè un codice attesta che questo poeta toscano fu Dino Compagni, e che di Dino Compagni si hanno pure altre Rime, come e perchè negheremmo fede a quel codice? E qui il signor Tedeschi, su Dino Compagni poeta, entra in una, com' egli la chiama, « particolare disquisizione », non, secondochè il titolo del suo scritto parrebbe imporgli strettamente, per discorrere come dell' *Intelligenza* così anche delle *Rime* di Dino, delle quali anzi egli dimostra imperfetta conoscenza; ma, chi lo crederebbe?, per provare, sulle pagine della *Cronica* interpetrate con una conoscenza di storia fiorentina che è qualche cosa meno che imperfetta, provare che Dino Compagni cittadino e magistrato fu sempre più che altro un poeta; ossia, al modo com' egli

[1] *Studii di letteratura e d' arte;* Firenze, 1873; pag. 43-45 e 39.

[2] Nella *Nuova Antologia*, fascicolo del gennaio 1873. Il signor Tedeschi, che, come ho accennato, tace degli studi stranieri sull' *Intelligenza*, cita, quanto agli italiani, oltre quasi tutti i notati qui sopra da me, anche uno scritto di F. Selmi *Sull' antica novella italiana in ottava rima* (nella *Rivista Contemporanea*, 1863) e un articolo del periodico letterario milanese *Il Crepuscolo;* l' uno e l' altro, favorevoli a Dino; e l' operetta del prof. F. De Mattio, *Le Lettere in Italia prima di Dante* (Innsbruch, 1871), il quale, « citando il Nannucci e il Settembrini, crede il » poema lavoro di un arabo Siciliano ». Anche Atto Vannucci, in un suo breve proemio alla *Cronica* di Dino (Milano, Guigoni, 1860) scrive (pag. 25): « Si ha di » lui anche un poema in nona rima intitolato l' *Intelligenzia* ecc. »

acconcia cotesle pagine, poco men che uno sciocco.[1] E a questo saggio e' lo conferma autore dell' *Intelligenza*. Come poi un così dappoco operatore potesse di queste sue medesime dappocaggini, massime di quelle del 1301, essere nella *Cronica*, quale il signor Tedeschi lo riconosce, potente e commovente narratore, rimarrebbe un problema; se fosse giusto chiamar così cotesti gineprai, ne'quali s' impiglia certa critica che ha il giovanile difetto di camminar troppo a test' alta. Nei capitoli XII e XIII di questo mio libro io ho narrati que'fatti del 1301; e la partecipazione di Dino ad essi, come ci apparve in armonia non meno che con la parola di lui con quella dei documenti, così anche coi caratteri, chi li abbia ben chiari, della storia fiorentina di quell' età. In questa strana guisa mitriato poeta il Compagni, e chiaritolo « con prove in» dirette » (così egli le chiama) autore dell' *Intelligenza,* il signor Tedeschi « passa alle dirette », cioè alle « analogie molte » di stile e di lingua tra la *Cronica* il poema e le altre poesie » minori di Dino ». Delle quali ultime però sembra, com' ho accennato, ch' e' non conosca, con grave mancanza al carico assuntosi di scrivere su Dino poeta, se non le tre che gli offrivano il Trucchi e l' Ozanam e il Sonetto al Guinicelli dato dal Crescimbeni: e alla *Cronica* assegna, ripetendo il trascorso di altri, una data impossibile, com' è quella degli ultimi anni della vita di Dino; solo in questo, com' io credo, apponendosi, che il poemetto dovrebbe riputarsi d' alquanti anni anteriore alla *Cronica*, anzi, secondo lui, « opera giovanile ». E intorno ad essa recando il suo giudizio, giudizio modesto come sogliono essere i più dritti e i meglio studiati, nota insieme co' pregi dell' orditura semplice, e del lampeggiarvi qua e là l' ingegno, due gravi difetti nell' ine-

[1] I tentativi di conciliazione fatti dal « priore poeta » sono pel signor Tedeschi tratti d' uom semplice « uso allietare la mente con le allegre fantasie »: la radunata in San Giovanni, una parodía del *cedant arma togae*; il mescolare, egli popolano del 1301, una cerimonia religiosa alla cosa pubblica, uscite da « priore » frate », frate come è « poeta frate » l' Autore del poemetto, perchè vuole che il palazzo di madonna Intelligenza abbia la cappella; il maravigliarsi, egli Guelfo fiorentino, dello spergiuro d' un principe della casa di Francia, è un « cascar dalle » nuvole » a uso Bertoldino; e va' dicendo. Ma anche più singolare è che dopo tuttociò il signor Tedeschi scriva candidamente: « Lungi da me l' idea di gettare » il ridicolo su Dino Compagni. È sempre un grande carattere *ecc. ecc.* » Ma credo ancor io che non su Dino Compagni cada il ridicolo.

guaglianza dello stile e nella mancanza d'originalità; e rafferma la sua opinione, che « di certo si possa ascrivere a Dino ».

Ben diversamente, invece, conchiudeva il professore Adolfo Bartoli lo studio ch' egli fece dell' *Intelligenza* nel nono capitolo della sua Storia dell' antica letteratura italiana. [1] Egli « non sa » risolvere » se debba aggiustarsi fede alla sottoscrizione del codice magliabechiano; la quale « ha certamente qualche peso, » ma non può bastare a sciogliere definitivamente la questione »; nè « molto concludenti » gli sembrano i paragoni fra alcuni passi della *Cronica* ed alcuni dell' *Intelligenza*. « Aspettiamo dunque » che qualche nuova scoperta venga a confermare o a distrug- » gere la supposizione che Dino sia l' autore di questo poe- » metto. » Prendendolo poi ad esame con la diligente dottrina ch' ei suole, vi rintraccia le varie imitazioni, poichè quasi tutto d' imitazioni esso è congegnato e di reminiscenze; e la lirica provenzalesca, il trattato dottrinale, il romanzo allegorico, il cavalleresco, vi hanno sopra la loro impronta. Ma dove « non ha » più da copiare, il povero poeta esce in tali concetti che non » hanno riscontro in nessun altro lavoro del secolo XIII »; e la sua addiviene « arte nè popolare nè cortigiana, nè italiana nè » provenzale nè francese »: insomma, un pasticcio. « Ed ecco a » che cosa riducesi questo famoso poema, dove altri fantasticò » non so che di arabo e di normanno, che altri predicò la più » splendida poesia di quel tempo: ad una imitazione di tre o » quattro scrittori, fatta senza gusto e senz' arte, senza ombra » d' ispirazione, senza disegno. Probabilmente lo scrittore fu » un Fiorentino, uno di quei Fiorentini della scuola di Guittone » d' Arezzo, che voleva passare per dotto. Noi desideriamo che » non si possa mai provare che esso fu Dino Compagni. E siamo » quasi certi che il nostro desiderio sarà sodisfatto. Il carattere » più spiccato della *Cronaca* è la soggettività che vi domina, è » quell' affetto che le dà il colorito, traboccando dall' animo » dello scrittore, qualche volta anche troppo vivo e veemente. » Là l' uomo è tutto nel suo libro; qua invece, in questa *Intel-* » *ligenza*, che pur si vorrebbe opera giovanile, dello scrittore

[1] *I primi due secoli della Letteratura italiana;* Milano, Vallardi; pag. 249-254 (fascicolo pubblicato nel 1873).

» non c' è traccia, ma anzi vi dominano tutti i caratteri contrari
» a quelli della *Cronaca*: chi scrive non è nè un uomo appas-
» sionato, nè un cittadino; ogni personalità si dilegua, in que-
» ste strofe dove s' imita, si traduce, si cuciono insieme pen-
» sieri d' altri, dove il cuore non dà un palpito, dove la mente
» non s' inalza a nessun pensiero che non sia già stato cantato
» da cento altri poeti. Sono decisamente due animi e due cer-
» velli diversi, e quasi direi opposti, quelli che hanno concepito
» questi due lavori. C' è più poesia vera in una pagina della
» *Cronaca*, che non in tutte le strofe dell' artificioso poema.
» Come mai lo stesso uomo poteva essere poeta nella sua prosa
» storica, e prosaico nelle sue Rime? Egli, improntato di tanta
» originalità quando già era uomo maturo, si piaceva nei fer-
» vidi anni della giovinezza ad una così servile imitazione? Co-
» lui che scrive con tanto bollore di affetto e di sdegno della
» sua Firenze, *figliuola di Roma*, quando scrive di Roma e del
» suo Cesare, non trova nulla nel proprio cuore, e va sulla fal-
» sariga di un romanzo francese, traducendolo, compendiandolo
» e spesso anche sciupandolo. È possibile tutto ciò? »

Il desiderio del professor Bartoli che l' *Intelligenza* non possa mai provarsi cosa di Dino Compagni sarebbe adempiuto, se al signor Adolfo Borgognoni, il quale crede « molto probabile » che chi scrisse quel poema fosse un medico », e presenta questo medico nella persona del celebre maestro Dino Del Garbo, si potesse conceder la cosa con la stessa agevolezza con la quale egli la « trae fuori » siccome « ipotesi, a suo avviso, non ispre- » gevole ». Il Borgognoni arriva a questa, se si può così chiamare, conchiusione del suo scritto [1] per un andirivieni complicatissimo di osservazioni d' indagini di raffronti d' ipotesi; soprattutto d' ipotesi, da lui stesso riconosciute in alcun luogo per « fantastiche »; con maraviglia de' lettori che vi si abbandoni egli, il quale disapprova « la critica campata per aria, che fini- » sce col cascare in terra e rompersi spesso il capo e le gambe », e loda quella « degli Zeno, dei Muratori e dei Tiraboschi »; egli che rimprovera al signor Grion le « volate ipercritiche », e lo

[1] *L' Intelligenza* (1873), da pag. 121 a 308 degli *Studi d' erudizione e d' arte* per Adolfo Borgognoni; Bologna, 1877.

punge co' versi della *Bucchereide,*[1] mentre pure gli remeggia dietro discutendo, pare sul serio, le sue onomatologie i suoi logogrifi e le altre scede. Quanto all' *Intelligenza* (chè quelle cose non appartengono all' *Intelligenza* più che a qualunque altro soggetto), egli la nega, dunque, risolutamente a Dino; intorno al quale e' dubita se di lui sia la *Cronica*, nell' atto stesso che non la trova tanto provenzale e tanto francese, quanto dovrebb' essere, la *Cronica!*, perchè al suo autore Dino Compagni potesse attribuirsi una scrittura tanto oltramontana quanto è l' *Intelligenza:* ma viceversa consente al Böhmer che le Rime siano d' un Dino seniore (salvo il Sonetto al Saltarelli, che non dev' essere nè del Dino vecchio nè del Dino giovane), perchè fiorite di provenzalismi, « pochi » invece nell' *Intelligenza* « e quasi sempre portati dalla rima »; nè di attribuire al Dino seniore medesimo l' *Intelligenza* è punto il caso, perchè il Borgognoni ha di che farla posteriore precisamente all' anno di grazia 1326.... Del resto il Borgognoni, che sarebbe ingegno arguto invero ed elegante, ha aggiunto molti utili dati agli studi sul concetto filosofico del poemetto, e alla suppellettile de' raffronti di passi di questo con passi di altre antiche scritture.

Alessandro D'Ancona, che fino dal 72 aveva, in un breve articoletto sull'opuscolo del professor Belli,[2] tracciate come le linee d' uno studio veramente critico sull' *Intelligenza*, ha altresì giudicata la dissertazione del Borgognoni.[3] Ma io vorrei che egli volgesse l' animo ad arricchire le lettere nostre d' una edizione, ripetiamo volentieri la frase, veramente critica di questo ormai

[1] I quali, citati anche un po' più largamente, sono i seguenti (*La Bucchereide* di LORENZO BELLINI; a pag. 112, 115 dell' ediz. fior. del 1729: « .... raccapezza.... Le più pazze notizie o false o vere, Che a sentir rannestarle alla sua guisa, Bisogna sgangherarsi dalle risa.... E quel ch' ei dice vuol che gli si creda, Perchè pigli' ei certi suoi passi avanti; Presi i quali, convien ch'un gli conceda Che anche abbian l' ale l' olmi e gli elefanti: E così se la passa con franchezza, Ed è di tutti la piacevolezza. » Ma l' ultimo verso, che il Borgognoni omette, pur troppo da' tempi del Bellini a questi nostri non corre più: oggi coteste erudizioni da rallegrar le brigate son prese sul serio.

[2] Nel fascicolo del febbraio 1872 della *Nuova Antologia*.

[3] Nel fascicolo del 31 marzo 1878 pure della *Nuova Antologia*. Ivi fra le altre cose è mostrato che a ragion dell' argomento storico (la parola « Romanía ») per cui il Borgognoni farebbe l' *Intelligenza* posteriore al 1326, questa potrebbe invece essere comodamente anteriore al nascere della lingua nella quale è scritta!

tanto tartassato poemetto; per la quale sappiamo avere ottimi materiali anche un altro dotto critico, e già in altre pubblicazioni collaboratore degno al D'Ancona, il professore Pio Raina. Mentre io auguro che per opera di que'due valentuomini sia così posto termine, chè n'è tempo, a questa specie, e sia pur dottissima, di filologica ridda intorno al poemetto famoso, io che a discorrer di esso fui qui condotto dallo aver preso uno de'due codici, il gaddiano, che lo contengono, come a specchio de'gusti letterari del tempo in che Dino Compagni cercava nelle lettere conforti alle proprie sventure e alle pubbliche; e dall'essere nell'altro, il magliabechiano, nominato egli medesimo com'autore; mi contenterò di compendiarne qui a' miei lettori un breve disegno, e pesar poi le probabilità che l'autore sia o non sia il nostro Dino Compagni.

L'*Intelligenza* è un poemetto di 309 stanze in nona rima; metro che con varia disposizione di rime, e su versi più spesso endecasillabi, si vede usato da'Provenzali:[1] in questo che è unico esempio italiano abbiamo l'ottava toscana, più un verso che riprende la rima del secondo quarto e sesto, tal quale, ne'bellissimi versi *A Gino Capponi* lo rinnovò il Giusti, proprio sul modello dell'*Intelligenza*.[2] Siamo in primavera; e fra le delizie di quella stagione il Poeta sente le soavi influenze d'amore. In tale disposizione d'animo gli apparisce una donna d'angelica bellezza, suntuosamente addobbata con vesti regali, e cinta il capo d'una corona d'oro con ben sessanta pietre preziose. La enumerazione di queste pietre e delle loro virtù dà luogo al

[1] Vedi in RAYNOUARD, *Choix des poésies des Troubadours*, specialmente fra le *Tenzoni* (tomo IV), molte delle quali hanno strofe di nove versi, e taluna con schema assai somigliante a questo dell'*Intelligenza*.

[2] Cioè sulle sedici stanze pubblicate dal Trucchi. Quel primo volume della sua Raccolta uscì nell'estate del 1846: e nel dicembre dello stesso anno il Giusti scriveva al marchese Capponi, presso il quale certamente dovè vedere il libro, e fargli impressione quel metro: « .... e finalmente ho tentate quelle strofe di nove versi, » in un componimento di genere intimo ...., e .... l'ho diretto a te .... »; e alla marchesa D'Azeglio: « .... ho tirate giù certe strofe .... in un metro antico che io » vidi riportato in un libro nuovo, compilato da un galvanizzatore di morti .... ». (*Epistolario*, I, 214, 227).

primo episodio, che va dalla stanza 16ª alla 58ª. Madonna abita in un forte e magnifico palazzo nelle regioni d'Oriente; e di esso il Poeta descrive distintamente le parti che son dodici: prima, la porta « diritta al sol levante »; seconda, il proaulo o verone « davante a la gran sala »; terza, il salutatorio con « parlatorio » e poi il « concestorio », che è esso stesso com'un « gran pa- » lazzo »; quarta, il tricorio ov' ardono profumi; quinta e sesta due zambre o zete, una da verno e una estivale; settima, la sagrestia con cappella e il cenacolo; ottava, termas o stufa; nona, ginnasium o scola; decima, cellarium o cella; undecima, ipodromo; duodecima, cucina.[1] Ma nel « concestorio » la « volta del palazzo », la quale « è d'un'assisa Ed è d'un serenissimo co- » lore », è tutta istoriata; come si conviene a quello che nel palazzo è « loco di disdotti », ossia di ricreazione: « Antica » storia v'è dentro intagliata »; e gl'intagli fregiano anco le vetriate o finestre. Nel mezzo della volta, il Dio Amore circondato da coppie d'amanti celebri, d'ogni tempo e nazione, insieme mescolati, greci troiani latini biblici, e de' romanzi cavallereschi. In quattro parti poi del « luogo giocondo », che paiono doversi intendere quattro grandi scompartimenti che in codesta vastissima sala mettono in mezzo il sopra descritto trionfo d'Amore, sono quattro distinte storie: di Cesare, d'Alessandro, della Guerra di Troia, della Tavola Ritonda. La storia di Cesare dalla stanza 77ª alla 215ª, forma quasi un poemetto da sè: quella di Alessandro Magno è compresa in sole quattordici stanze, dalla 216ª alla 239ª: in quarantasette la Guerra di Troia, che va sino alla 286ª: e con altre due sono nient'altro che accennate le avventure degli eroi della Tavola. In questo maraviglioso palazzo il Poeta vede Madonna in mezzo a sette regine che le tengon compagnia, e a cameriere gentili ed altra bella « masnada ». Tutta quella corte echeggia di canti, suoni e danze, soavissimamente. In mezzo a tal complesso di maraviglie soprannaturali, il Poeta si presenta,

[1] Per questa pianta di casa il Poeta non fa che servirsi con assai libertà del seguente modello del secolo IX: « In primo proaulium, in secundo salutatorium, » in tertio consistorium, in quarto trichorum, in quinto zetae hyemales, in sexto » zetae aestivales, in septimo epicaustorium et triclinia accubitanea, in octavo » thermae, in nono gymnasium, in decimo coquina, in undecimo columbum, in » duodecimo hippodromum. » Cfr. appresso, pag. 477.

vinto e confuso da soverchia dolcezza, al cospetto della sua donna, che benignamente lo fa avanzare ed egli ha a mala pena la forza di dirle: « Donna di valore, S' i' fossi servo d' un tuo servidore, » Saríami caro sopr' ogni ricchezza ». Ed essa: « À' tu sì cuor » gentil potessi amare? »; e tutto lo incuora a sperare dalla virtù d'Amore. Allora il Poeta, dopo lunga esitazione, confortato internamente da Amore, le dice: « V' amo, donna, oltre misu» ra »; e la sua dichiarazione è accolta benevolmente. Da quel momento, ei conchiude, « i' l' ò amata e amerolla ancora ». E la tenue favola del Poemetto ha qui fine. Succedono undici stanze, il cui tèma è: « Volete voi di mia donna contezza Più » propiamente ch' i' non v' ò parlato? ». E la risposta è una dichiarazione di tutta l' allegoría. La donna è « l' amorosa madonna » Intelligenza », che « venuta al core » (e imagine del « core » spazioso » è, nel palazzo, la « gran sala ») è « entrata in sagre» stia », e « quivi cominciò a scoprir lo volto ». Con che sembra si acccenni, che le rivelazioni dell' Intelligenza hanno principio sacro e divino. Certo è poi che la « volta del palazzo », dov'è intagliata l' « antica storia », è « la mente »; e quelli intagli sono le « belle rimembranze » e le « ricordanze » di quell' antichità: e poichè tutta mentale è la corrispondenza fra il Poeta e Madonna, essa dunque s' instituisce fra essi mediante la contemplazione di quelli intagli, ossia mediante le « ricordanze delle » antiche storie ». Alla contemplazione delle quali gli occhi servono come di specola o finestra, dalle vetriere attingendo la luce; aiutante la « fede dell' anima mia », che è, fra le laudi e i sacri uffici, simboleggiata nella cappella. L' amore del Poeta per Madonna è l' essersi dato ai piaceri dell' intelligenza, ne' quali ha trovato nutrimento l' anima sua e pascolo il cuore, e riposo di certezza la mente, e conseguimento di pace, e dispregio delle cose non degne: « Quest' è la donna.... Che col suo gran piacer » m'à servo accolto.... Quella che tragge l'anima di guerra.... » Che l'anima notrica e pasce 'l core, E chi l'è servidor giammai » non erra.... Più è nobile cosa auro che terra.... » Insomma, il palazzo di Madonna null' altro è che « l' anima col corpo » fabbricati da Dio creatore: cosicchè e alla sala il cuore, e ad ogni altra parte di esso palazzo risponde una parte o una potenza sia

fisica sia spirituale della creatura umana con rigorosa correlazione; nella quale, giova il ripeterlo, alla « volta del palazzo » così riccamente e splendidamente istoriata, corrisponde la « mente »; e gl' « intagli e le figure », ne' quali è rappresentata l' « antica » storia », sono le « belle rimembranze », le « ricordanze ». Fantasia, conchiude il Poeta, ispiratami da Amore, mio signore e maestro: ma l' Intelligenza, creatura angelica, informa in fatto, e per ordinamento di Dio nel cospetto del quale ella sta, la vita universale delle cose create: movendo ella gli angeli, e gli angeli i cieli, e i cieli gli elementi e la natura e le sue generatrici virtù.

Sebbene fin d' ora l' accorto e diligente lettore possa, pur da questa idea che gliene ho rivocata alla memoria, avere avvisato nel Poemetto qualche probabile convenienza alla persona di Dino, non v'ha dubbio però che non si avrebbe ragione di attribuirlo proprio a lui più che a un altro rimatore del suo tempo, se a lui non ci guidasse la sottoscrizione o *colophon* del codice magliabechiano. A me dunque, che dell' *Intelligenza* parlo qui non exprofesso, ma solo in quanto ella ha relazione con Dino Compagni, conviene innanzi tutto esaminare quanto abbia di peso quell' argomento paleografico. Cominciamo dallo stabilire, il che per una critica assennata e guardinga ha tanta importanza, l' esatta lezione e interpetrazione di quelle linee: « Questo si chiama la Inteligienzia, lo quale fecie Dino Chom» pag.... » Così lesse e stampò l'Ozanam, pubblicando fedelmente il codice. Escludo per le ragioni a suo luogo addotte [1] il « ser » Dino » del visconte De Batines; dicitura che con la goffaggine di quel « ser » apposto al nome d' un setaiuolo di Por Santa Maria ci metterebbe subito in sospetto, che la indicazione di lui come autore fosse arbitraria e capricciosa. La scrittura, lo dicemmo già, [2] è del primo Quattrocento, se non pure dello scorcio del Trecento; e perciò posteriore alla lettera del manoscritto di quasi un secolo. E tale circostanza, mentre da un lato rende dubitabile la cosa, esclude dall' altro la possibilità che in quella

[1] Cfr. pag. 434 in nota.
[2] Si rilegga, per questa e le altre osservazioni sulla nota magliabechiana, ciò che già ne dissi alla cit. pag. 434.

frase mutila, la quale pare si estendesse anche oltre la parola « Chompag [*ni*] », ultima delle risuscitate a breve vita trenta e più anni fa, possa riconoscersi altra indicazione che dell'autore. Se fosse contemporanea al testo e scritta della medesima mano, potrebbe, voglio dire, quella nota aver avuto nell'intiero contesto, per esempio, « Questo si chiama la Inteligienzia, lo quale fecie Dino » Chompag*ni* *esemplare* (o *copiare*) *nell'anno....* »; o altra simile indicazione, come ne occorrono appiè delle scritture quando l'amanuense v'appone o il nome suo stesso, o di colui « a » istanza del quale » fu o eseguita la copia od anche fatto il lavoro medesimo. Però simili indicazioni è evidente che bisogna sien nate, per così dire, a un parto con la integrale trascrizione del codice: laddove una nota apposta in esso a distanza d'un secolo non può prender di mira nessuna di queste particolarità, la cui importanza è tutta individuale e passeggiera, ma solamente il fatto sempre importante e capitale, che cosa sia e da chi dettato il lavoro appiè del quale si aggiunge la nota. Il caso nostro è dunque in questi termini: che fra il cadere del secolo XIV e il principio del XV una mano, quella probabilmente del possessore, notò in calce all'adespoto Poemetto, che il suo titolo era *Intelligenza* e l'autore Dino Compagni. Col qual nome certamente nessun altro Dino, fossesi pure rinnovato frequentissimo nella famiglia, potè esser voluto indicare, se non il Dino de' Prioristi e delle Matricole, che anche era noto com' uno de' più celebrati rimatori del tempo suo. O su cotesta ignota mano di tre o quattrocentista può egli farsi nessuna congettura, oltre quella che e' fosse il possessore del codice? Sì: la lettera di quella forma che dicesi mercantile, e della più rozza, fa pensare al mercante. Non altro: chè quanto alla somiglianza, molto stretta invero ma null'altro che somiglianza, tra questa scrittura e quella di un codice, o meglio resto d'un codice, di casa Compagni, io non la notai[1] se non per istabilire che il *colophon* magliabechiano appartiene pel carattere, come di certo que' frammenti di codice, a una data media fra i due secoli XIV e XV. Ma che il mercatante fiorentino, il quale verso cotesto tempo apponeva il nome di Dino Compagni all'*Intelligenza* nella nitida copia ma-

[1] Cfr. pag. 435.

gliabechiana, fosse un suo discendente; questo nè io nè altri potremo sentenziare impossibile; ma non sarò io quello che dopo aver redarguita una certa critica dello annaspar con le ipotesi, lo proponga neanche in forma di semplicissima e modestissima ipotesi. Ho imparato oramai che le ipotesi più pudibonde e più semplicette sono nella sostanza quelle più indiscrete e men ragionevoli; modestia di abito che dissimula e cerca farsi perdonare le intrinseche magagne.

Presentata così ne' suoi precisi termini di fatto l' indicazione del codice magliabechiano, resta a domandarsi qual valore le si possa concedere; e facile è il rispondere, che tanto sarà questo più grande, quanto possa parer più probabile che l' appositore di essa avesse dinanzi un altro antico manoscritto, nel quale l' *Intelligenza* portasse il nome di Dino Compagni come di suo autore. Ora è da notare che si tratta dell' apposizione non solo del nome dell' autore, ma eziando del titolo del Poemetto: il che fa pensare, sia qui il caso non tanto di uomo, il quale scrivendo quelle linee raccolga e fermi con esse, come dice l' Ozanam, « una rispettabile tradizione che attribuiva il poema a Dino » Compagni », quanto semplicemente di chi completi il proprio esemplare con ciò che di deficiente ad esso si trovi invece in un altro. E questo altro potè essere il gaddiano; del quale, perchè mutilo della carta contenente le prime quarantacinque stanze, non ci è lecito nè affermare nè negare, ma supporre sì, che avesse e titolo e nome d' autore in principio del Poemetto. Così la Canzone del Pregio, pure conservataci in due codici del secolo decimoquarto,[1] solo nell' uno di essi, cioè nel gaddiano CXCIII, ha il titolo, che sta scritto insieme col nome dell' autore in principio: titolo che noi oggi non vi leggeremmo, se nel gaddiano CXCIII la Canzone fosse acefala come nel gaddiano LXXI è acefala l' *Intelligenza*, ma che un possessore dell' altro codice, che è il veronese, potrebbe avere trasferito quattrocento e più anni fa da quello, allora sempre integro, in questo, senza che a noi rimanesse modo di accorgerci del fatto. E poichè tutta di mutili è la brigata del gaddiano LXXI, in quanto e l' *Eneide* e l' *Istorietta troiana* restano in tronco e le *Epistole ovidiane* è probabile non

[1] Cfr. cap. XIV, pag. 376.

fossero solamente quelle quattro,[1] lo stesso ragionamento suppositivo ch' io faccio intorno ad esso per l' *Intelligenza* mancante del principio si adatta altresì all' *Eneide* mancante della fine: cioè, che nel gaddiano, quand' era intiero, si leggesse appiè dell' *Eneide* volgare, della quale esso è il manoscritto più antico, il nome del volgarizzatore ser Andrea Lancia; e di lì fosse trasferito, questa volta non per mano di possessore ma del copista medesimo, nel gaddiano XVIII del primo Quattrocento, solo che abbia il nome di ser Andrea fra i codici del Virgilio lancèo.[2] Nell' un caso e nell' altro il nome di chi ha dettata la scrittura balza fuori quasi un secolo appresso, e dopo essersi questa in altre antiche copie conservata anonima: e nell' un caso e nell' altro il gaddiano LXXI, dove così l' una come l' altra scrittura sono incomplete, e che è sincrono a' due autori in questione, può essere risguardato come il probabile « fonte del battesmo », che tutt' e due in sul cominciare del Quattrocento, sussistendo il codice tuttavia nella sua interezza, avrebber ricevuto, l' *Intelligenza* dal possessore del magliabechiano 1035, e l' *Eneide* dall' amanuense del gaddiano XVIII.

E questo sia detto per ipotesi. Ma anche prescindendo dal manoscritto gaddiano, io non credo che al *colophon* magliabechiano, contenente una così positiva e così antica affermazione, che il poemetto è di Dino Compagni, possa ragionevolmente negarsi autorità, se non nel caso che si avessero argomenti per attribuirlo ad un altro. Infatti que' componimenti, de' quali ne' suoi dubbi parla il Nannucci,[3] che si trovano in più d' un codice falsamente attribuiti a questo o a quel rimatore, in tanto si reputano falsamente attribuiti, in quanto altri codici forniscono indicazioni più valide per riconoscerli fattura di altri. Ma il dubbio pel dubbio, il dubbio senza perchè, quando contenuto e forma del componimento non ripugnino ad un dato nome, e che questo ci sia dato da un codice, la critica savia e discreta lo lascia al fatuo scetticismo di chi vorrebbe coprire sotto il mantello di Pirrone e la tonaca del padre Arduino la povertà degli studi e del

[1] Cfr. pag. 425-426, 427, e 418 in nota.
[2] Cfr. pag. 427.
[3] Cfr. pag. 435.

buon giudizio. Ora qual nome, dopo tanto dissertare sull' *Intelligenza*, è stato cavato fuorì in opposizione a quello di Dino Compagni, che ci vien profferito in età che vivevano e mercatavano in Firenze i figliuoli de' figliuoli di lui? L' « ignoto autore » non è un nome; l' « anonimo siciliano », in un componimento fiorentinissimo come l' *Intelligenza*, è un fantasma; e « maestro Dino » Del Garbo », un fantoccio.

Purchè, dissi, contenuto e forma del componimento in questione non ripugnino al nome che ci è dato dal codice. Esaminiamo brevemente, sotto tale aspetto, l' *Intelligenza*. E innanzi tutto, della toscanità e fiorentinità di esso mi parrebbe ozioso far questione; ed è gran torto, per gli accettatori della sicilianità, aver passato sopra con tanta leggerezza a questa nota essenziale. V' ha nella lingua dell' *Intelligenza* molto di provenzale e molto di francese: cioè le parole crudamente riprodotte da quelle lingue; giri frasi costrutti speciali di quelle poesie; le desinenze de' nomi propri o di nomi scientifici e d' erudizione: [1] ma questo, così com' è in un poemetto fiorentino, potrebb' essere in una scrittura o pisana o senese o veneziana o napoletana; e non prova nulla, se non l' imitazione o derivazione da quelle lingue o poesie: mentre tuttociò che rimane è fiorentino schietto. [2]

[1] Parole dal provenzale: « pascore, verdore, aulire, risbaldire, dolzore, ma» io, paraio, dolze, *ecc.* »; dal francese: « vistamente, businieri, iera, sapino, » *ecc.* »; dal provenzale e dal francese, « oraggi, rivaggi, refusare, disdotto, pri» merano, ciancellare, *ecc.* » Frasi e locuzioni: « il fino amore; per sua dibona» ritate; al saggio de li buon conoscidori; nel viso assisi ha li colori; trar dan» naggi, *ecc.* »: e quant' a' costrutti, tutto quello spezzare (che è, si può dire, continuo) il pensiero in proposizioncelle e membretti brevi spiccati e incisivi. Desinenze di nomi: « Marius, Antonius, Leliusso, Basiliusso, Pindusso, Argusso, » Cesarieni, Numidieni, emathites, ginnasium, *ecc.* »

[2] Questo mal si dimostra per esemplificazione: bisogna leggere distesamente. Tuttavia notinsi, fra molti altri, i seguenti passi, che fanno ripetere il dantesco: « Fiorentino mi sembri veramente quand' i' t' odo ». Stanza 6, « Madonna m' à in » sua potestate Al primo sguardo ch' i' l' ebbi veduta »; st. 9, « Giamai nessuna » cosa il cor disía, Altro c' aver di lei sua benvoglienza »; st. 10, « A cui de» gnasse dar sol un sembiante, Passerebbe di gioia ogni altro amante »; st. 70, « Èvvi la rota che dà l' aventure, Che tai fa regi e tai poveri arlotti »; st. 146, « Cesar li disse: Tosto entriamo in mare. Menami vèr Brandizio: i' voglio andare » Per quello Antonio che mi tiene in pene »; st. 166, « Signori, Lasciate an» dar que' barbari e que' sardi, E date pure a' buon combattitori; Negli altri non » spuntate i vostri dardi »; st. 168, « Dopo quel colpo, la valle col piano E 'l » mondo tutto parea grida e pianto; L' aria e la terra, e 'l mondo a mano a mano » Parea fondesse in quell' or d' ogni canto »; st. 232, « Eran diversi giganti in-

E non altro fiorentino, che quello dell' età vissuta dal Compagni; quando la scuola di Guittone, alla quale vedemmo appartenere quasi del tutto le sue Liriche, e il provenzalismo siculo disteso per tutta Italia, venivano ad alterarsi lentamente e trasformarsi mercè le gentili influenze della scuola bolognese e fiorentina del « dolce stil nuovo ». Versi come questi (st. 5) « .... lo primo » pensier che nel cuor suona Non vi saría, se Amor prima nol » dona; Prima fa i cuor gentil che vi dimori »; e (st. 57) « Cosi » fa in cor gentile il fino amore »; lascerem dire al signor Böhmer, che scritti dal Dino del 1251 ispirassero essi nella memorabil canzone « Al cor gentil ripara sempre Amore » [1] quel delicato concetto « Nè fe' Amore anti che gentil core, Nè gentil » core anti che Amor, Natura »: ma noi ci sentiremo invece uno degli echi che le ispirazioni del « massimo Guido » ebbero nella Firenze di Dante. E non prima che Dante delineasse quella figura celestiale di donna « Benignamente d' umiltà vestuta, E » par che sia una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mo- » strare », [2] crederemo che altri in Firenze sapesse scrivere questi altri (st. 6) « Di sì mirabil cosa dubitai, C' avea figura » angelica vestuta »; nè dal verso dell' *Intelligenza* (st. 7) « La » parlatura sua soave e piana » vorremmo noi derivare, in omaggio al Dino Anziano del signor Böhmer, il dantesco soavissimo « E » cominciommi a dir soave e piana »; [3] come d' altra parte non

» diani, Con genti aveano un occhio, e tali un piè »; st. 285, « E d' Eneasse » nacquero i Romani, Remusso e Romulùs d' una beghina: Nutricolli un porcaio » con troie e becchi, Perciò mangian le cutiche e gli orecchi ». Cfr. anche qui appresso, pag. 479-480, nota 6. — Uno de' critici dell'*Intelligenza*, il Borgognoni, versatissimo nelle forme della nostra antica poesia, dice (pag. 290-291) « le desi- » nenze sicilianeggianti essere nel Poemetto moltissime », specialmente « in fine » di verso » e per « il bisogno della rima ». Io credo che, se si volesse provarla con esempi, tale sentenza apparirebbe eccessiva; e che quel « moltissime » dovrebbe ristringersi a pochi diminutivi, vezzeggiativi, e simili, sia in fine sia a mezzo del verso: i quali, come comuni a tutti i rimatori toscani d' allora, non provano se non che anche l'Autore dell' *Intelligenza* prese « dall' uso letterario siculo » qualche forma di quel « dialetto ». Tale, del resto, è anche la conchiusione del Borgognoni; il quale, come sappiamo, se non a Dino Compagni, però ad un Fiorentino crede doversi attribuire il Poema. E quelle forme erano ormai divenute così comuni, che nessuno forse, adoperandole, pensava ai Siciliani « Che fur già primi e *allora* eran » da sezzo ».

[1] Vedine la ristampa critica fattane da A. D' Ancona in un opuscolo per nozze; Bologna, 1877.

[2] *Canzoniere*, ediz. Fraticelli, pag. 108.

[3] *Inf.*, II, 56.

diremmo, no (lo dicano i bollatori a occhio e croce di ciò che essi chiamano imitazioni dantesche), che l'Autore dell'*Intelligenza* conoscesse quel verso dell'*Inferno;* ma sì, che l'un verso e l'altro appartengono, nella poesia fiorentina, al medesimo momento storico, e sono così l'uno come l'altro di due Fiorentini, nella cui anima il pensiero e l'affetto han fiorito, e sulle cui labbra la dolce lingua del sì ha sonato, durante la medesima età. Nell'istesso modo, non tanto danteschi quanto dantescamente trecentistici suonano nell'*Intelligenza* versi come questo (st. 15) « Savia e cortese e di novella etate » (« Donna pietosa e » di novella etate », DANTE, *Canzoniere*, pag. 104); e l'altro (st. 307) « O voi c'avete sottil conoscenza » (« O voi c'avete » gl'intelletti sani », *Inferno*, IX, 61); e (st. 102) « Li Cariddi » abbaiavan come cani » (« Urlar li fa la pioggia come cani », *Inf.*, VI, 19); o un emistichio come (st. 15) « .... più lucente » e chiaro » (« .... sempre è lucente e chiaro », *Canzoniere*, pag. 184); o in apostrofe a donna (st. 296) « .... Donna di » valore » (« O donna di virtù », *Inf.*, II, 76 [1]); o queste (che così bene si staccano dalla stanza 293ª) terzine, dov'è tutto lo stampo della poesia narrativa e del metro che Dante e poi il Petrarca appropriarono alla visione: « Altra masnada adorna vidi assai, » Secondo c'a tal donna si convene, La qual molto in veder mi » dilettai. Per lo palazzo andando, i' vidi bene Di nuove cose » ch'i' non vidi mai, Sì come a grande corte si pertiene. » Poesia siffatta non potè scriversi che da penna fiorentina, nè in altra età, che in quella vissuta da Dino e da Dante. Nè forse alcun altro monumento ci è rimasto della vecchia poesia toscana, il quale in modo così caratteristico come l'*Intelligenza* ci presenti, uniti e contemperati od anche, in ciò che hanno di eterogeneo, ripugnanti, gli elementi di quel vecchio e di quel nuovo, che appunto durante cotesta età s'incontrarono, si compenetrarono, e formarono il materiale di cui l'Alighieri foggiò sì maestrevolmente la poesia che d'allora innanzi fu detta italiana. Ogni critica, ogni ragionamento, che o respinga l'*Intelligenza* ad età più remota, o la strascichi più in giù, contrasta

[1] Anche nel Barberino *Reggimento e Costumi*, pag. 436: « Ma voi, madonna » di tanta virtute ».

con queste qualità di forma che il testo presenta ad uno studio accurato e scevro di preconcetti.

Ora diciamo del contenuto. Intorno ad esso, la prima ricerca è: Quanto v' ha di originale? che d' imitato o desunto o comecchessia racconciato? E a credere che il Poemetto derivi da fonti oltramontane, se anche non ci fossero già di scorta le cose notate rispetto alla forma, basterebbe il considerare com' esso sia tutto un' allegoria; la quale fa subito correre il pensiero al *Tesoretto* del Latini e a'due poemi del Barberino, e da essi a quella poesia didattica e allegorica che presso i Francesi ebbe sì larga fioritura, e nel *Romanzo della Rosa* la sua più tipica espressione. Infatti come nel *Tesoretto* la Natura, la Virtù e le sue figlie, la Giustizia e le sue discendenti; e nei *Documenti d'Amore*, l' Amore, l' Eloquenza, e le dodici divinità insegnatrici ognuna d' una virtù; e nel *Reggimento e Costumi* quella processione di virtù, affetti, sentimenti, coronata dall' apparizione, notisi, dell' « Intelletto », specie di portinaio o maggiordomo di « Madonna » che, secondo alcune dotte e sottili osservazioni del Borgognoni, [1] sarebbe essa stessa l' Intelligenza; così nell' *Intelligenza*, personaggi delle poche ottave che, sceverando per un momento gli episodi o digressioni, compongono l' azion del Poema, sono Madonna, cioè l' Intelligenza, il Poeta, e complessivamente la creatura umana con tutti insieme i suoi affetti e potenze, raffigurata nel palazzo della misteriosa Signora. Non diversamente nell' interminabile Romanzo di Guglielmo de Lorris e Giovanni de Meung, tutti quanti i Vizi e tutte quante le Virtù si sono, con gran molestia del lettore, data la posta intorno alla mistica Rosa che indugia più di ventiduemila versi a farsi cogliere. Io non dico che il piccol dramma contenuto in quelle quarantanove stanze dell' *Intelligenza* (1-15; 59-71; 289-304) sia molto più divertente; certo ha il merito d' essere infinitamente più breve. E del resto dobbiamo qui far questione non tanto della bellezza del Poemetto, alla quale stregua, consideratolo rispetto alla sua composizione, un amico mio lo ebbe a dire un « luccicante mostriciattolo », quanto di renderci ragione del modo com' esso è fatto, rispetto ai gusti e alla

[1] A pag. 239 e segg. del citato Scritto.

moda del tempo in che fu fatto. E questo, credo io, avrebbe dovuto temperare il giudizio del professor Bartoli: il quale dopo avere anch' esso, come già il D'Ancona, giudicato che questo poemetto sia una manifestazione della poesia didattica allegorica fra noi, e indicate le influenze che in tale poesia si scuoprono del *Roman de la Rose;* ed averlo per tale rispetto messo in un gruppo coi tre del Latini e del Barberino; non aveva poi, mi sembra, troppa ragione di scandalizzarsi, con le parole che già riferii, delle stranezze di composizione, le quali non sono nell' *Intelligenza* nè maggiori nè diverse da quelle degli altri tre. E quanto al credere inconcepibile che la medesima persona potesse sotto gl' influssi dell' allegorismo oltramontano architettare uno di quei poemi, e a dettatura del cuore scriver la *Cronica;* scriverla a distanza di qualche anno, e di quelli anni de' quali due o tre invecchiano un uomo più che dieci o venti degli ordinari; questo, mi perdoni l' erudito istorico della nostra antica letteratura, non mi par ragionevole. Egli stesso, del rimanente, riconosce (ed io prendo atto, qui al mio proposito, della sua autorevole testimonianza) che « si spiega bene », dopo notate le correlazioni di que' poemi didattici allegorici, « il perchè quasi al tempo » stesso sieno comparsi il *Tesoretto,* i *Documenti d'Amore* e il » *Reggimento delle donne*, e quel poema dell' *Intelligenza* reso fa- » moso dal dubbio che appartenga a Dino Compagni: quattro la- » vori, sotto molti rispetti, uniformi, e che mostrano nei loro » autori un pensiero comune ». Il concetto adunque dell' *Intelligenza* è, anche per la sagace sua critica, tale quale poteva venire in mente ad un rimatore contemporaneo di Dino. E quando più innanzi, come vedemmo, suppone che questo rimatore autore dell' *Intelligenza* fosse (codesta è, fra i suoi dubbi, la conchiusione a cui pende) « fosse un Fiorentino, uno di quei Fioren- » tini, della scuola di Guittone d'Arezzo, che voleva passare per » dotto », io avvicino volentieri a queste sue brevi e giudiziose parole le molte e, spero, non vane del precedente mio capitolo, dove credo aver provato che uno de' seguaci del poeta d'Arezzo e, come ci ha attestato il Barberino, un dei più famosi, fu appunto Dino Compagni. Al quale vedremo pure non isconvenire quest'altra che, secondo il Bartoli, sarebbe pure (e mi sembra che

dica benissimo, una caratteristica dell' Autore dell' *Intelligenza*, il « voler passare per dotto ».

Le prove di tale passioncella nell'Autore del Poemetto stanno sì nel principale concetto e imbastitura di questo, sì in quelle incastrature, chè non si posson chiamare altrimenti, di episodi e digressioni: una dottrinale, la descrizione delle sessanta pietre preziose; quattro istoriche, il Cesare, l'Alessandro, la Guerra troiana, la Tavola Ritonda: delle quali, la prima sproporzionatissima per lunghezza all'insieme del poemetto; e l' ultima, quasi per ristabilire le proporzioni, strozzata in due sole stanze. Nel concetto principale, che è anche svolgimento e filo dell' azione, predomina la scolastica; mentre le forme, onde e concetto e azione si vestono, sono squisitamente provenzali. Ossia, abbiamo (appena occorre ch' io lo ricordi al lettore) i due stessi elementi, i due stessi caratteri, a' quali le *Rime* di Dino Compagni ci si offrirono e in larghissima misura informate.

Il signor Grion [1] ha molto opportunamente accennato a coteste relazioni del fondamental concetto dell' *Intelligenza* con quella medesima filosofia alla quale anche Dante attingeva le sue teorie, nel *Convito* esposte e nella *Commedia* poetizzate, sulle Intelligenze motrici de' cieli: teorie, come ben dice Augusto Conti, [2] che piacevano all'immaginazione di que' nostri del Trecento, i quali le adducevano citando Platone e Avicenna e Algazel. E de' filosofemi d' Avicenna sulla struttura del corpo umano, e sugli spiriti naturale e vitale, e sulla virtù della natura e dell' anima, non meno opportuni raffronti fa il signor Grion con quella parte del Poemetto (st. 301-306), dove, a riscontro del palazzo di Madonna già prima (st. 60-70) descritto, il poema raffigura e quasi congegna sotto i nostri occhi pezzo per pezzo la macchina umana, di cui Madonna è la divina abitatrice e signora. Di tali raffronti poi altri io mi penso si potrebbero aggiungere, se me non cacciasse il lungo tèma, da quel gran pozzo di scolastica che sono le Opere di Alberto Magno, che già me ne fornirono più d' uno per quel Sonetto scolastico, [3] la cui

[1] A pag. 36, e 39-43, del citato Scritto.
[2] *La filosofia di Dante;* in *Dante e il suo secolo;* Firenze, 1865; I, 293-294.
[3] Cfr. cap. XIV, pag. 341 segg.

prima parola nota il signor Tedeschi [1] essere « L'intelligenza », e le questioni in esso contenute sulle virtù e su' movimenti e sul caldo e sul freddo, rammentare ciò che nella conchiusione dell' *Intelligenza* è detto (st. 309), che « Li ciel muovon le cose » elementanti E naturanti che danno le piove, E muovon la vertute » alterativa, E la vertute attiva e la passiva, Che fanno generar » sì cose nuove ». Ed invero io credo che di questa parte filosofica del Poemetto la fonte diretta debba ricercarsi ne' libri scolastici de' Dottori e degli Arabi commentatori d'Aristotile, così diffusi nel medio evo; e quello che oggi noi, godendo di orizzonte tanto più vasto, possiamo scorgere e avvisare di più remoti riscontri, non sia ciò che l'Autore dell' *Intelligenza* potè, a' tempi suoi, proporsi ad imitare e far proprio. Cosicchè se a buon dritto il signor Borgognoni, [2] sebbene con gl' intendimenti che a suo luogo disapprovai, rintraccia nel poema le orme averroistiche, applicando al suo proposito gli studi di Ernesto Rénan su quella filosofia che veramente ebbe fra i medievali sì larga cultura, non altrettanto fondati sopr' una vera relazione di fatto, quanto senza dubbio ingegnosi e dilettevoli, mi sembrano i ravvicinamenti che il signor Belli [3] fa delle allegorie dell' *Intelligenza* co' libri orientali: e così, de' demoni a' « dewi » o geni maligni dello *Zend Avesta;* e del palazzo simboleggiante la umana creatura, a questo passo dello *Striparva* libro del *Mahâbhârata:* « Il » corpo è un carro, l'anima il cocchiere, i sensi i cavalli, l'in» telligenza delle opere la briglia *ecc.* »; e delle lodi di madonna Intelligenza a quelle che pure l' Intelligenza ha nello *Scià-name* di Firdusi: « In questo luogo, o saggio, convien parlare dei me» riti dell' Intelligenza *ecc.* » Pel signor Belli, che crede nell'origine arabosicula del poemetto, questi sono più che semplici raffronti o curiosità d'erudizione, quali rimangono per me, che dell' orientalismo del poemetto vengo ora a dare una, come mi sembra, semplicissima ragione e conciliabilissima nell'Autore con la qualità di Fiorentino, e anche di Fiorentino non distaccatosi

[1] A pag. 27 del cit. Scritto.
[2] A pag. 234-255 del cit. Scritto.
[3] A pag. 22-28 del cit. Scritto.

mai dalle rive d' Arno o, direbbe il signor Grion, da' giardini del Pignone.

Fra le somiglianze che il signor Borgognoni, in alcuna delle parti veramente pregevoli della sua Dissertazione, ha notate dell' *Intelligenza* col *Reggimento* del Barberino, [1] specialmente quanto all'allegoría della donna, la quale in tutt' e due i poemi si presenta « così chiusa » al lettore, v' è che « anche la donna del Barbe-» rino abita in parte d' Oriente, come quella del Nostro ». E ben s' intende come un simbolo di luce intellettuale, qual era quello che i due poeti facevano protagonista della loro favola, dovesse avere la propria sede illuminata e circondata dal « dolce color » d' orïental zaffiro » e « dal sereno aspetto dell' aere puro » [2] che allieta le regioni della luce e delle origini umane. Ciò posto, la concordanza del simbolo e l' armonia che doveva governare ogni parte e circostanza di esso, chiedevano strettamente che tuttoquanto circondava questa orientale regina fosse orientale. Quindi ella ci apparisce vestita « di seta caturia La qual fu lavorata in » gran soggiorno, A la nobile guisa di Soría, Chè donne lavoràrlo » molto adorno: Il suo colore è fior di fina grana, Ed è ornato a » la guisa indïana, Tinsesi per un mastro in Romanía ». Nei quali versi [3] il Poeta raccoglie insieme e la Sicilia, se veramente la

[1] A pag. 239 e segg., già sopra citate.

[2] DANTE, *Purg.*, I, 13-15.

[3] Stanza 11. Sopra di essa, torturata in più modi massime dai sostenitori della sicilianità del Poemetto, così mi scriveva, nella sua lettera sopra citata (pag. 443), l' illustre senatore Amari: « La stanza 11ª poi parrebbe scritta da chi avesse vi-» sta la reggia di Palermo sotto Ruggero o sotto i due Guglielmi, con la sua » manifattura di pallii di seta ricamati, che si addimandava « tirâz »; della quale » ho detto nella mia *Storia de' Musulmani;* II, 449; III, 447-448, 797 segg. Quel » — mastro in Romanía — allude evidentemente agli artieri greci, donne soprattut-» to, presi dall' armata siciliana nei dominii bizantini il 1147: ai quali si è attri-» buita erroneamente la manifattura di vestimenta reali di seta detti anche pallii » — de hulla; — ma il tirâz v'era assai prima, e credo averlo provato nell'opera sud-» detta .... » — E qui ripeto, più specificatamente, ciò che ho detto a pag. 443-444. Che la poesia italiana dell' *Intelligenza* sia contemporanea e, in que' versi, ispirata ai lavori del tirâz del XII secolo, questo non è ammissibile; nè lo pensa l' Amari, le cui conchiusioni vedemmo essere circospettissime. Ma come nel citato luogo dicevo genericamente che gli accenni siculi (se indubbiamente siculi si voglion dire, pur non essendoci la parola Sicilia) possono essere accenni non a cose siciliane attuali, ma vive solo nella tradizione e ne' monumenti; così, e molto più, nel caso speciale della veste di madonna Intelligenza, s' intende bene che il fingerla tessuta su' telai del tirâz palermitano per le mani delle belle Greche e Musulmane ivi accolte da' re normanni, non inchiude menomamente l' attualità o contemporaneità

frase « in gran soggiorno » allude al regio opificio di pallii in Palermo detto con voce araba il « tirâz »; e l'Oriente musulmano, col nome d'un paese arabo, Catar o Catr; e l'Oriente cristiano, col nome di Soría dalle Crociate consacrato;[1] e il vecchio Oriente latino, col nome che esso ebbe da Roma, quando « Gostantino » passò in Romanía »;[2] e l'India d'Alessandro macedone e di Marco Polo. Quindi, pure, sovrapposta alla veste Madonna porta « una mantadura oltremarina Piena di molte pietre prezïose », e « D'overa... di terra alessandrina »:[3] nella quale non mi sembra, in verità, necessario vedere, con l'egregio Belli,[4] un'allusione ai « sistemi filosofici d'Alessandria ». Quindi è, parimente, che nel palazzo di Madonna ardono aloè ed ambra[5], spargendo quello stesso profumo orientale che il Borgognoni[6] sente in una novella delle *Cento* antiche, descrittiva dell'andata d'un Fiorentino in Sicilia, e che ben si accoppia con quella già da me indicata[7] dell'ottava Giornata del *Decamerone*. Quindi, altresì, il paragonarsi le ricchezze e suntuosità del palazzo, a « ciò che » tenne in vita il Saladino »;[8] e nell'orchestra ch'empie di

tra la veste e la poesia, tra la realtà dell'imagine e il poeta. D'uno di que' pallii siculi potrebbe, massime in una poesia che avesse del fantastico e dell'allegorico, rivestire una sua figura anche un poeta de' giorni nostri. — Sempre su quella stanza 11, così continuano le preziose comunicazioni epistolari favoritemi dal dottissimo Orientalista: « A proposito della seta Caturía, della quale l'editore Trucchi » credette trovare l'origine annotando — seta di Catura, città dell'Arabia, — mi » sovviene aver detto queste parole, che il Trucchi sparando a caso ammazzò pro» prio la lepre. Il gran Dizionario geografico di Iakût, autore del nostro XIII se» colo..., ci dà i nomi di — qatr — luogo in Mesopotamia tra Waset e Bassora, e di » — qatar — o — qitr — (chè si pronunzia l'uno e l'altro) villaggio del Bahrein sul » Golfo Persico, dove si fabbricavano dei pallii rossi, detti — quatari — o — qitri — ed » assai rinomati.... Volentieri renderò la fama di buon tiratore al Trucchi, se mi » si dimostrerà ch'egli lesse in qualche libro il nome di Catura anzichè immagi» narlo, il che d'altronde non sarebbe stato un grande sforzo. » A queste erudite ed argute osservazioni potrebbesi aggiungere che un altro sparare a caso, ma senza ammazzar la lepre, fu il tradurre « seta caturía » in « seta del Catai »; traduzione del Settembrini, ripetuta dal Belli (pag. 18 e 21 del cit. opuscolo).

[1] La « seta di Soría » è ricordata anche nella st. 231.

[2] *Fioretto di Croniche degli Imperadori;* scrittura volgare di verso il 1314; Lucca, 1858; pag. 8.

[3] St. 12.

[4] A pag. 26-27 del cit. Scritto.

[5] St. 63.

[6] A pag. 289 del cit. Scritto.

[7] Cfr. pag. 444.

[8] St. 64. Su questo, così l'Amari nella cit. lettera: « Se la memoria non mi » tradisce, è nominato alcuna volta il Saladino; e ciò proverebbe che il Poema non

suoni quella magica reggia, insieme con istrumenti europei, e in particolare « alamanni », l'esservene anche degli orientali.[1] Tutti segni, pe' propugnatori della sicilianità e arabicità del Poema, di autore « orientale, che, venuto in Sicilia, ha sempre nel » cuore i suoi luoghi »;[2] per me, invece, non altro che addobbo naturale della orientalità del palazzo; e questa, suggerita non da alcuna « carità del natío loco », ma solo da quel sentimento che anche oggi, sebbene molto meno che nel medio evo, fa rivolgere verso l'Oriente lo sguardo e l'animo di chi poetando foggi un simbolo o morale o religioso, o comecchessia attinente a quelle relazioni che la luce e le sue fonti hanno con tuttociò che è spirito mente intelletto.

Ora poichè questo, come il dotto lettore sa meglio di me, è tutto quanto nella parte originale e, per così dire, organica del Poemetto può chiamarsi orientale e siculo, ne sia lecito doman-

» fu scritto prima dello scorcio del XII secolo, perocchè prima di allora nessun » *Salah-ad-din* (salute della religione) si era illustrato in guisa da far passare quel » titolo onorifico in Occidente con significato di nome proprio ed eroico. Ma è da » avvertire che dopo il gran conquistatore curdo dell'Egitto e della Siria, molti » altri principi della sua e d'altre dinastie presero lo stesso titolo. » Queste autorevoli parole saranno raccolte anche dai dotti contendenti intorno alla famosa poesia siciliana, il Contrasto di Ciullo (altro preteso monumento poetico d'una letteratura volgare sicula del XII secolo), pel verso « Se tanto aver donassemi Quanto » à lo Saladino » (cfr. le belle Appendici di A. D'Ancona, nel primo volume delle *Rime volgari del cod. vaticano 3793*). Nell'*Intelligenza* mi sembra evidente, che s'intende del Saladino famoso, e che se ne parla come di antico. Così Dante nel *Convito* (IV, XI): « E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali be» neficii! chi non ha ancora il buon re di Castella, o il Saladino, o il buono mar» chese di Monferrato *ecc.* »

[1] St. 295. Intorno alla quale pure mi scriveva l'Amari: « I nomi di stru» menti musicali infilzati nella stanza 295 sono la più parte orientali, ed alcuni en» trati nella nostra lingua, altri no, ovvero dimenticati. Tra' primi mi occorre *tam» buro* (tunbûr), *liuto* (al-'eûd), e *cennamella* che io credo risponda al persiano » *kemen'gah*, quantunque questa sia strumento a corde e quella sia data da' nostri » dizionari come strumento da fiato: la figura della *kemen'gah* è data dal Lane, » *Modern Egyptians*, chap. XVIII. D'origine arabica mi sembra il *caribo* (qârib), » che significa *palischermo*, e forse la forma diè nome allo strumento; l'è di certo » (se non greca, tolta in prestito dagli Arabi) il *cannone* (qanùn), vera spinetta » della quale il Lane dà la figura, loc. cit.; e similmente la *ribeba* (rebâb), spe» cie di viola, presso Lane, loc. cit.... La *chitarra* è anche usata in Egitto ed ha » lo stesso nome; ma si trova nella Genesi, e forse è di origine indo-europea; e » gli stessi Semiti della Palestina la tolsero in prestito dagli Arii. Avverto che non » sono disposto a prestare giuramento di sorta su la etimologia di *cennamella* e » di *caribo*. »

[2] Belli, opusc. cit., pag. 20.

dare che cosa addivenga il vantato sicilianismo dell' *Intelligenza?* un sicilianismo, poi, che non ha pur l' ombra di riflesso nella forma. E a spiegare ciò che con tanta pompa si è chiamato orientalismo di quel Poemetto, non è più che sufficiente la simbolica collocazione del palazzo « in parte d' Oriente » ? frase che sola, a ben considerarla, fa sentire come il Poeta, nominando l' Oriente, accenni al lontano e a quell' « ignoto mirabile » che dice Tacito.[1] Quando adunque il De Sanctis scrive che nell' *Intelligenza* « la » nona rima si svolge con magnificenza orientale »,[2] ci fa dubitare aver egli letto di quelle none rime poco più di quanto n' avesse potuto leggere Francesco Perez, quando nel 1860 annunziava « la esistenza d' un poema allegorico in nona rima di cui » reca un frammento il Trucchi », [3] e del quale il dotto Palermitano sentenziava « essere manifestamente di poeta siciliano del XII se- » colo ». Il Borgognoni il quale reca e ribatte queste sentenze, e l' osservazione del Di Giovanni che la stanza undecima pare scritta da chi « avesse dinanzi agli occhi il pallio di re Ruggero » tessuto in seta a ricami dagli Arabi di Palermo », bene, quanto a questa, risponde che, concessa la realtà di tale allusione, essa era tuttavia tanto possibile a farsi da un Siciliano, quanto da « un Fiorentino o da un Bolognese che di quelle cose avesse co- » noscenza di veduta o di udita ». [4] Michele Amari, nella sua lettura al Circolo Filologico fiorentino, si contentò di « accennare » alle molte reminiscenze orientali che presenta quel Poema », [5] le enumerò a una a una, ne dette da suo pari le ragioni storiche e filologiche: ma quanto si addentra in siffatto studio, altrettanto procede cauto nelle sue conchiusioni; nè in esse, quali testualmente le ho recate poc' anzi dalla sua lettera, afferma cosa veruna che non mi paia conciliabile, come pur dissi, [6] con ciò ch' io credo nell' *Intelligenza* verità di fatto: essere il Poemetto opera di Fiorentino vissuto fra il XIII secolo e il XIV.

E tutto proprio della poesia toscana di cotesto periodo è

[1] *Vit. Agric.*, XXX.
[2] Op. cit., I, 342.
[3] *Sulla importanza della parola;* Palermo, 1860; cit. dal Borgognoni.
[4] A pag. 129-133.
[5] Dalla cit. sua lettera.
[6] Cfr. pag. 443-444.

l'altro carattere dell'*Intelligenza*, nelle stanze in che si svolge, distinta dagli episodi, l'azione; le quali sono, come dissi, scolastiche nel concetto, provenzali per la forma. Detto della scolasticità del concetto quanto al mio proposito era sufficiente, giova altresì a questo, in sul venire a dir della forma, lo avere, come spero, ridotti al lor valore i superficiali pregiudizi intorno al così detto orientalismo di essa. Della quale il vero carattere è, in coteste stanze, la imitazione de' poeti di lingua d'*oc*, anzi la riproduzione di quel fraseggiare occitanico che nella scuola di Guittone e di Buonagiunta divenuto quasi il formulario della poesia toscana, si assottigliò poi a mano a mano ne' rimatori successivi; finchè le sue tracce, che pure la scuola di Dante e del Cavalcanti tuttochè innovatrice conserva frequenti, si vanno in Cino facendo più rade, e nel Petrarca non ne rimane che qualche accidentale e passeggiero sentore. Rilasciando lo studio accurato e compiuto anche di questa imitazione alla futura edizion critica che ho augurata all' *Intelligenza*, mi contenterò io qui d'alcune poche indicazioni intorno alle prime stanze, contenenti la descrizione della Primavera « tèma favorito e ripetuto frequen- » temente sì da' Provenzali che da' nostri antichi rimatori ».[1] Le riferirò testualmente coi confronti che ad esse appose il Nannucci[2] dal provenzale e da rimatori nostri di quella scuola, contrassegnando d'asterisco qualche mia aggiunta:

Al novel tempo e gaio del pascore,[3]
Che fa le verdi foglie e' fior venire;
Quando gli augelli fan versi d'amore,[4]
E l'aria fresca comincia a schiarire,
Le pratora son piene di verdore,[5]

[1] Nannucci, *Manuale*, I, 489 segg. Cfr. in questo cap., a pag. 424.

[2] Loc. cit. e pagg. segg.

[3] Bertrando dal Bornio: « Be m plai lo gai temps de pascor, Quan fai fuelhas » e flors venir. »

[4] Gio. Stefano di Beziero: « L'autrier el gai temps de pascor, Quant auzi 'ls » auzelet cantar *ecc.* »

[5] « Verdura », provenz. « verdor ». Maestro Migliore: « Quando gli usignoli e » gli altri augelli Cantano a li verzier versi d'amore, E son li prati e li giardin » novelli, E l'aura dolce e chiara in suo colore. » Francesco Ismera: « Le pratora » florir di primavera ».* Arnaud de Marueil: « E 'l ramel carguat de verdor ». Rambaud d'Orange: « Ni per reverdir de prada ».

E li verzier cominciano ad aulire; [1]
Quando son dilettose le fiumane,
E son chiare surgenti le fontane, [2]
E la gente comincia a risbaldire; [3]
Che per lo gran dolzor [4] del tempo gaio
Sotto le ombre danzan le garzette;
Nei bei mesi d'aprile e di maio [5]
La gente fa di fior le ghirlandette;
Donzelli e cavalier d'alto paraio [6]
Cantan d'amor novelle canzonette;
Cominciano a gioire li amadori,
E fanno dolzi [7] danze i sonadori, [8]
E sono aulenti rose e violette; [9]
Ed io stando presso a una fiumana

[1] Giraldo Bornello: « Colora 'l pascor Los verdiers e los pratz ».

[2] Bondie Dietaiuti: « E l' acqua surge chiara dalla vena ».

[3] « Rallegrarsi »; da « sbaldire », provenz. « esbaudir ». * Rambaud d'Orange: « Ni per reverdir de prada, Ni per nuill' autre esbaudimen. »

[4] « Dolciore, Dolcezza; » provenz. « dolzor ».

[5] *Maio*, « mese di maggio »; provenz. « mai ».

[6] Provenz. « paratge » e « paratje ».

[7] Provenz. « dolz ».

[8] * Provenz. « sonador ».

[9] Noi vogliamo ora (l' annotatore è sempre il Nannucci) recare in mezzo alquante delle descrizioni sullo stesso soggetto, che si leggono ne' nostri antichi poeti e ne' trovatori, affinchè raffrontandole si vegga come sì gli uni che gli altri han seguito generalmente la stessa via, ed usati quasi sempre i medesimi concetti. Rinaldo d' Aquino: « Oramai quando flore, E mostrano verdura Le prata e la rivera, » Gli augei fanno sbaldore Dentro della frondura, Cantando in lor manera La prima» vera — che vene presente Frescamente — si frondita, Ciascuno invita — ad aver » gioia intera. Confortami d' amore L' aulimento de' fiori E 'l canto degli augelli. » Quando lo giorno appare Sento li dolci amori, E li versi novelli Che fan sì dolci e belli » — e divisati Lor trovati — a provagione: A gran tenzone — stan per gli arboscelli. » Baldo da Passignano: « Quando fiora e foglia la rama, E la primavera s' adorna » Dello bello tempo che torna, Che s' allegra chi ben ama; E gli uccelletti per » amore Isvernano sì dolcemente I lor versetti infra gli albore: Ciascheduno in suo » parvente, Chi d' amore sente, Veramente Ben si dee allegrare, E confortare Lo » core e la mente. » Bonagiunta Urbiciani: « Quando veggio la rivera, E le pra» tora fiorire, E partir lo verno ch' era, E la state rivenire, E gli augelli in ischiera » Cantare e risbaldire, Non mi posso sofferire Di non farne dimostranza. » Ancora: « Quando appar l' aulente fiore, Lo tempo dolze e sereno, Gli auscielletti infra » gli albore Ciascun canta in suo latino. Per lo dolze canto e fino Si confortan gli » amadore, Quegli ch' aman lealmente. » Giacomo Pugliesi: « Quando veggio rin» verdire Giardino e prato e rivera, Gli augelletti odo bradire, Ridendo la pri» mavera, Hanno loro gioia e diporto. » Bernardo da Ventadorno: « En abril quan » vey verdeyar Los pratz vertz e 'ls vergiers florir, E vey las aiguas esclarzir Et » aug los auzels alegrar; L' odor de l' erba floria, E 'l dous chan que l'auzels cria, » Mi fan mon joy renovellar. » Ancora: « Lo gens temps de pascor Ab la fresca » verdor Nos adui fuelh e flor De diversa color: Per que tug amador Son guay e

In un verziere all' ombra d' un bel pino, [1]
D' acqua viva aveavi una fontana
Intorneata di fior gelsomino,
Sentía l' aire [2] soave a tramontana,
Udia cantar gli augei in lor latino; [3]

» cantador. » Ancora : « Quan par la flors josta 'l vert fuelh, E vei lo temps clar e » sere, E 'l dous chan delz auzels per bruelh, M'adoussa lo cor e m reve; Pois » l'auzels canton a lur for, Ieu qu'ai plus de joy en mon cor, Deg ben cantar. » Pier di Rossignac : « Quan lo dous temps d'abril Fa 'ls albres secs folhar, E 'ls » auzels mutz cantar, Quascus en son lati, Ben degr' aver en mi Poder de tal tro- » bar *ecc.* » Pier Rogiers : « Al pareissen de las flors, Quan l'arbre s cargon de » fuelh, E 'l temps gensa ab la verdura Per l' erba que creys e nais *ecc.* » * A questi raffronti dati dal Nannucci molti altri se ne potrebbero aggiungere (alcuni in parte accennati da lui stesso nelle note precedenti). La Compiuta Donzella (presso NANNUCCI, *Manuale,* I, 198) : « Alla stagion che il mondo foglia e fiora, Accresce » gioia a tutti fini amanti : Vanno insieme alli giardini allora Che gli augelletti » fanno nuovi canti. La franca gente tutta s' innamora *ecc.* » Bondie Dietaiuti (op. cit., I, 200) : « Quando l' aria rischiara e rinserena, Il mondo torna in grande di- » lettanza, E l' acqua surge chiara dalla vena, E l' erba vien fiorita per sembianza, » E gli augelletti riprendon lor lena, E fanno dolci versi in loro usanza, Ciascun » amante gran gioi' ne mena Per lo soave tempo che s' avanza. » Bernard de Ventadour (presso DIEZ, *Poésie des Troub.*, pag. 125) : « Quant la vertz fuoilla s'espan, E » par flors blanqu'el ramel, Per lo dolz chan del auzel Si va mos cors alegran, » Lanquant vei los arbres florir, Et aug lo rosignol chantar, Adonc se deu ben » alegrar Qui bon Amor saup chausir. » E di Bernardo, più altre. Albertet (presso RAYNOUARD, *Choix* ecc., V, 16) : « Bon chantar fai al gai temps del pascor, Quar » li ausel chanton tan dousamen, Qui pot aver benananza d' amor. » Elias Cairels (op. cit., III, 431) : « Mout mi platz lo dous temps d'abril, Quan vey florir pratz e » boissos, Et aug lo chan dels auzelos Que fan los playssatz retendir; Adoncx cos- » sir Cum ieu pogues jauzir D'un joy novelh que m'es al cor intratz, Que m ve » d' amor a cui mi sui donatz *ecc.* » Richard de Barbezieux (op. cit., III, 453) : » Lo nous mes d'abril comensa ; L' auzelh chantador Chanton, quascus per bau- » dor, Qu'atendut an en parvensa Lo pascor. » Bertrand de Born (op. cit., II, 210) : « Be m play lo douz temps de pascor Que fai fuelhas e flors venir ; E play mi » quant aug la baudor Dels auzels que fan retentir Lor chan per lo boscatge. » Il prof. Bartoli poi (op. cit., pag. 250), che anch' egli pei raffronti della primavera dell' *Intelligenza* con la primavera de'Provenzali si riferisce al Nannucci, aggiunge potersi credere che l'Autore « avesse avuto davanti anche qualche modello della » letteratura d'*oïl*, dove pure abbondano siffatte descrizioni ». E ne adduce quest' esempio dal *Roman de Troie :* « Co fu el tens de ver le bel, Que dolcement » chantent oisel, Que la flors paroist blanche et bele, Et l'erbe verz, fresche et » novele, Et li vergier son gent flori, Et de lor foilles revesti, L' ore dolce vent » soef *ecc.* » Cfr. anche in questo stesso capitolo, la cit. pag. 424.

[1] * Anche l'innamoramento « sotto il pino » è provenzale. Cfr. Bernard de Ventadour (RAYNOUARD, *Choix* ecc., III, 62) : « L'honors que m fetz sotz lo pin en » l'erbos En aquel temps, quant elha me conquis, M fai vivre e me ten deleitos, » Q' ieu fora mortz, s'aquilh honors no fos E 'l bon respieg que mi reverdezis. » E con allusione ad amori è certamente ricordato il pino nella st. 287, descrittiva delle avventure della *Tavola Ritonda :* « E sonvi i pini e sonvi le fontane. »

[2] Provenz. « aire. » * Pierre d'Auvergne : « L'airs clars e 'l chans del au- » zelhs ».

[3] Poliziano, *Giostra*, I, 44 : « E canta ogni augelletto in suo latino ». Guido

Allor sentío venir dal fin' Amore
Un raggio che passò dentro dal core,
Come la luce c' appare al mattino.

Ben possiamo, leggendo cotesti versi (e il medesimo colorito, più o meno vivace, conserva poi sempre il Poemetto) ripeterne due d' un trovatore: « Ab l' alen tir vas me l' aire, Qu' ieu » sen venir de Proensa ».[1] E magra scusa a' critici che in poesia cosiffatta hanno ravvisato l' Oriente, sarebbe il dire col Fauriel[2] che il linguaggio figurato di alcuni trovatori ha certa « hardiesse » orientale des métaphores », metafore « que l'on serait tenté de » croire échappées au génie arabe ». Anzi per ciò stesso che l' osservazione del Fauriel è verissima, dovevano procedere più circospetti e men ricisi i giudizi. Ma lasciando oramai di tale questione, che non avrebbe dovuto mai farsi; e a chi porrà mano ad un ultimo e definitivo studio sull' *Intelligenza* (ch' io non credo potersi scompagnare da una ristampa critica del testo) rimettendo l' indagine laboriosa delle imitazioni e reminiscenze e versioni e tradizioni, provenzali e francesi, medievali e scolastiche, delle quali certamente ribocca, anzi n' è tutta un congegno o, se volete meglio, un bizzarro ammucchiamento; io proseguirò in quello che, nelle ragioni di questo mio libro, è, più che un vero e proprio studio, un saggio di osservazioni esclusivamente coordinate al fatto che cotesto Poemetto, scritto senza dubbio da un Fiorentino vissuto fra 'l Dugento e il Trecento, e, come nota il professor Bartoli, della scuola di Guittone e un po' sfoggiatore della dottrina de' tempi suoi, porti il nome di Dino Compagni.

Ora, come la dottrina scolastica e la forma provenzale, delle quali l' una anima e l' altra riveste il fondamental concetto dell' *Intelligenza*, non sono diversa cosa da quelle e dottrina e

Cavalcanti: « E cantinne gli augelli Ciascuno in suo latino ». Arnaldo Daniello: « E » sons e chans e voutas Aug delz auzels, qu'en lor latin fan precx ». * Cfr. nella nota a pag. 469-470 l' Urbiciani e Pier di Rossignac. Anche aggiungi: Cercamons: « L'ausel canton en lor latis »; e *Roman de la Rose*, v. 8446: « Et cil oisel cha- » scun matin S'estudient en lor latin A l'aube du jour saluer Qui tout lor fait les » cuers muer. »

[1] « Col respiro tiro a me l' aria, Ch' io sento venir di Provenza ». Pierre Vidal, presso RAYNOUARD, *Choix* ecc., III, 318.

[2] *Hist. de la poésie prov.*, II, 12, 13.

forma che improntano le *Rime* di Dino Compagni; così pare a me che di quella medesima dottrina, in parte, e in parte di altra, cioè quella delle « antiche storie » a cui vedremo ispirata sotto il rispetto dell' arte la *Cronica*, diano egregia testimonianza gli episodi o digressioni del Poemetto, de' quali ora vengo a parlare. E l' uno e l' altro sistema di dottrine, l' una e l' altra corrente, la scolastica e la classica, sono quelle medesime che abbiam vedute, con larghe e molteplici vene e mescolandosi alle derivazioni occitaniche, scorrere pel codice gaddiano, tolto da noi com' a specchio de' gusti e delle idee che in Firenze nei tempi vissuti da Dino caratterizzavano il letterato.

I veri e propri episodi, come dissi, sono cinque: quello dottrinale sulle pietre e loro virtù, introdotto nella descrizione della veste di Madonna che s' immagina ornata di coteste pietre preziose; e quelli dove sono indicate le gesta di Cesare, d' Alessandro, della Guerra Troiana, della Tavola Ritonda, come « antica » storia » intagliata nel concestorio. Episodio può, se vuolsi, esser considerata anche la descrizione del palazzo e delle sue parti; la quale però appartiene al concetto principale, in quanto il palazzo è simbolo dell' uomo mediante l' allegoría, la cui dichiarazione conchiude il Poema. Questi episodi, la cui connessione e proporzione con l' opera appariscono invero assai più disputabili che non del famoso pur troppo disputato d' Olindo e Sofronia con la *Gerusalemme*, sono, come pure già li ho chiamati, nient' altro che incastrature di pezzi, i quali, alle dimensioni loro proprie e alle diseguaglianze di stile ch' e' producono nel Poemetto, rivelerebbero senz' altro la loro qualità di cose non originali, ma trapiantate e, diciamo addirittura, tradotte, se anche non ci fosse dato avvisarne le fonti. L' Autore dell' *Intelligenza* non faceva, scrivendoli, se non rapportare, con più o meno industria, od anche poco curandosi dell' effetto artistico di queste appiccature, rapportare da' libri che avea nel suo « ar» mario » passi e cose che gli avean fatto impressione: e questa impressione mostra egli aver ricevuta più profonda dalle letture e tradizioni storiche.

L' episodio delle « sessanta pietre prezïose Sì come il re Evax le compose » (st. 15-58) può oggi considerarsi, dopo l' erudito

studio di Enrico Narducci sui così detti *Lapidarii* del medio evo,[1] non altro che una delle versioni cui ebbe nelle lingue volgari un curioso *Liber Evae* (o *Evacis*) *regis Arabiae de pretiosis lapidibus ad Neronem Imperatorem, quem Constantinus Imperator ante annos fere octingentos ab Urbe Roma Constantinopolim asportaverat,* come dice Pietro Diacono de' conti Tuscolani, il quale lo tradusse dal greco in prosa latina nel secolo XII; e poco innanzi a lui l'avea verseggiato in esametri latini Marbodo vescovo di Reims, morto ottuagenario nel 1123. Più d'una versione in prosa n'ebbero i Francesi, ed una in versi è da taluno attribuita al nostro Brunetto Latini. In italiano, di cotesti *Lapidarii* se ne conoscono, per le indagini del signor Narducci, ben cinque, fra di dialetto e toscani, compreso questo dell' *Intelligenza,* solo che sia in poesia, e contenenti la descrizione quale di settanta quale di minor numero di pietre: notevoli, sì quello, pubblicato dal signor Narducci, dell' operoso volgarizzatore ser Zucchero Bencivenni, in buona prosa fiorentina, ma non va oltre la quarantesima pietra; e sì l'altro che sta fra le spigolature varie di erudizione scolastica e storica del caro nostro novelliere Franco Sacchetti:[2] il quale non fece che « mettere in prosa quasi a parola » le stanze dell' *Intelligenza.*[3] In esse, pertanto, l'episodio delle sessanta pietre rappresenta, come questi cenni bastano a far rilevare, uno de' tanti bizzarri indirizzamenti, o diciamo pure dirizzoni, che avea presi nel medio evo la scienza non ancora avviata sulla strada regia dello esperimentare. A noi oggi cotesta snocciolatura di preziosissimi ciottoli riesce sazievole e poco in chiave col testo; ma il nostro giudizio vuol esser temperato dal pensare che ben diverso effetto, anche artistico, doveano riceverne gli animi di coloro che di coteste virtù, esaltate dalla fantasiosa meditazione degli Arabi,[4] consacrate come cosa

[1] *Intorno a tre inediti Volgarizzamenti del buon secolo della lingua contenuti in un Codice Vaticano, Lettera* ecc. *seguita da un inedito Volgarizzamento fatto da Zucchero Bencivenni d'un antico Lapidario attribuito ad Evace.* Nel *Propugnatore* di Bologna; 1869; anno II, disp. I-II.

[2] *I Sermoni evangelici, le Lettere ed altri Scritti inediti o rari di* F. SACCHETTI, ediz. GIGLI, pag. 262-267.

[3] O. GIGLI, Pref. al cit. vol., pag. LXXIX.

[4] « .... accennare alle molte reminiscenze orientali che presenta quel poema »

di scienza nelle Enciclopedie di Alberto Magno, di Vincenzio de Beauvais, di Alessandro di Neckam, di Brunetto Latini, sentivano continue intorno a sè le lodi maravigliose. I romanzi scientifici che s'imbastivano sopra coteste Enciclopedie, come per esempio il *Libro di Sidrac*, davano alle pietre, del pari che all'erbe, una lunga serie di capitoli:[1] non meno largo luogo facevano ad esse i poemi insegnativi, come il *Breviario d'Amore* di Matfre Ermengaud de Beziers, e, poco appresso, l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli:[2] Marco Polo tornava dall'Oriente, e « contava » fra le « più » preziose cose del mondo » de' « buoni e nobili rubini.... e.... » zaffiri e topazi e amatisti », e dei diamanti di Golconda e delle « pietre carissime » del re di Maabar:[3] Alfonso X di Castiglia, il re Saggio e Astrologo, faceva tradurre in spagnuolo un *Lapidario* arabo d'origine caldaica, dove le pietre salgono al numero di trecentosessanta, e la Prefazione dice che Aristotile, pover' uomo!, ne illustrò settecento.[4] In quest' ordine d'idee e di fatti mi sembra doversi cercare la ragione logica ed artistica dell'episodio lapidario dell' *Intelligenza*, nè più nè meno che la scusa dell' infelice Calandrino, quando alle parole del « solenne e gran » lapidario » Maso del Saggio, ragionante « delle virtù di diverse » pietre », s'argomenta di tentare giù per lo Mugnone quella bella impresa, di cui ebbe poi a pagare le spese la sua monna Tessa.[5] E quand' egli, battendola disperato, in mezzo a tutte le sue pietre ritornate ciottoli, si lamenta che « le femmine fanno

(l'*Intelligenza*); « ed anzi tutto i nomi e le qualità delle gemme che adornano la » simbolica donna, e che son tolti tutti da trattati orientali. Potrà riscontrarli nel » *Fior di pensieri* del TEIFASCI tradotto da ANTONIO RAINERI; Firenze, 1818, in-4°; » se alcuno non ne trovi, La prego di avvertirmene, perch'io lo cerchi nelle opere » non tradotte e nelle note mie mss. » Così, nella sua gentilissima lettera a me diretta, e che qui cito per l'ultima volta, l'illustre Amari. Il libro da lui accennato s'intitola *Fior di pensieri sulle pietre preziose di* AHMED TEIFASCITE; *Opera stampata nel suo originale arabo, colla traduzione italiana appresso e diverse note di* ANTONIO RAINERI; Firenze, tip. Orientale Mediceo-Laurenziana, 1818.

[1] *Il Libro di Sidrach, Testo inedito del secolo XIV, pubblicato da* ADOLFO BARTOLI; Bologna, 1868; capp. CDLIV-CDLXXVII.

[2] Pel *Breviari*, cfr. RAYNOUARD, *Choix* ecc., tomo V, e *Lexique roman*, I, 515 segg.; e DIEZ, *Poësie des Troubadours*, pag. 222: dell'*Acerba*, i capp. XLVIII-LVI del lib. IV.

[3] *I Viaggi* di MARCO Polo; ediz. BARTOLI; cap. CL, CLI, CLII.

[4] Cfr. il cit. Scritto del signor Narducci, pag. 138.

[5] *Decamerone*, VIII, III.

» perder la vertù a ogni cosa », direi che il grande osservatore certaldese non facesse se non comicizzare, in bocca del suo personaggio, questa cauta sentenza che sta in fronte ad uno de' *Lapidarii* fiorentini: « La natura e virtù delle pietre preziose.... si » trova in poche, perchè è corrotta da' vizi umani ».[1] Per tal modo la taumaturgía delle pietre, accennata in un sonetto del Boccaccio stesso, e da Iacopo lentinese in due suoi arieggianti alcun poco il fare dell' *Intelligenza;*[2] questa taumaturgía che nell'*Intelligenza* riceve dalla poesia dotta e allegòrica l'addobbo d' una veste quasi epica; morrà fra poche diecine d' anni sfatata e derisa nella novella, in questa distruggitrice borghese di tante altre medievalità. Quanto più modesti i *Lapidarii,* se pur meritan questo nome, del *Dittamondo* di Fazio o della *Sfera* del Dati e del Tolosani![3] E nel *Morgante*, il padiglione di Luciana, raffigurativo de' quattro elementi e loro appartenenze, com' è ricco di animali d' ogni qualità sia nella prima descrizione sia nell' appendice che fa ad essa l' eruditissimo diavolo Astarotte, altrettanto scarseggia d' indicazioni quanto a « carbonchi e rubini e balasci e granati ».[4] E Franco Sacchetti, che si divertiva a confutare gli « asteronomachi » da piazza « sull' autorità d' uno libro che portava sem» pre seco che avea nome il Cerbacone »,[5] con quanta fede crederem noi trascrivesse ne' quadernucci de' suoi Spogli,[6] dal *Fior di Virtù* le « proprietà degli animali », dall' *Intelligenza* le « virtù » delle pietre preziose », in combutta queste e quelli con la « discendenza » di Sua Maestà guelfa re Carlo d' Angiò? Vero è che nel secolo XVI « Galeazzo di Tarsia in lode di Vittoria Colonna » scriveva una Canzone, in ciascuna strofa della quale si rasso» miglia la gentildonna romana a una pietra secondo la qualità » divisata di questa; e durava ancora salda la credenza nella » efficacia medicinale delle gemme nelle persone più colte; così » che Luca Signorelli con tutta serietà appiccava un diaspro al » collo di Giorgio Vasari per curargli la vista debole, e il Va-

[1] Cfr. il cit. Scritto del signor Narducci, pag. 129.
[2] L' un riscontro e l'altro sono del Borgognoni, a pag. 199-200 del cit. Scritto.
[3] *Dittamondo*, V, xxv; *Sfera* agg., II, 32-35.
[4] Luigi Pulci, *Il Morgante maggiore;* XIV, 44 segg.; XXV, 311 segg.
[5] Nov. cli.
[6] Nel cit. volume di Scritti vari, pag. 255-270.

» sari con tutta serietà narrava poi la cosa nelle sue Vite ».[1] Ma nonostante coteste o fantasie o debolezze, è certo che nè tra il Vasari e il Signorelli, nè tra altri di quella gloriosa famiglia d' artisti del Cinquecento, si sarebbe potuta rinnovare la spedizione in cerca dell' « aritropia vertudiosa »,[2] che immortalò Bruno e Buffalmacco e il loro valoroso amico; e il signor di Belmonte, se con la Canzone « A qual pietra somiglia La mia bella colonna? » imitava leggiadramente la petrarchesca « Qual più diversa e nova » Cosa fu mai in qualche stranio clima », non avrebbe però creduto cosa leggiadra riprodurre comecchessia, con l' artificio de' suoi teneri e malinconici versi, il concetto d' un altro poeta trecentista, il Barberino, quando questi conchiude il suo *Reggimento e Costumi* col dono che Madonna fa al Poeta d' una mirabile pietra della sua corona, la qual pietra mediante certe cerimonie, dove bene il Borgognoni[3] ravvisa tracce del misticismo orientale, lo farà padrone di tutto lo scibile.[4] La pietra miracolosa del Barberino e le sessanta dell' *Intelligenza*, queste e quella legate nella corona della Donna del Poema, sono della medesima acqua; e le due corone escono dalla medesima oreficería. Oreficería di dugentisti: nel secolo XVI Benvenuto Cellini sdottoreggiava sì, pe' libri, bravamente, come di tutto, così anche di pietre e « delle virtù loro »;[5] ma a bottega se ne serviva per bene altro uso, e seguendo non le dottrine de' Lapidarii, ma le regole dell' arte sua gentile e le ispirazioni dell' ingegno splendido e ardito.

Un altro *excursus* d' erudizione può considerarsi, e da contare, come dicemmo, fra gli episodi del Poemetto, quella descrizione, in dieci non intere stanze (61-70), del palazzo dell' *Intel-*

[1] BORGOGNONI, a pag. 199 del cit. Scritto.
[2] IACOPO DA LENTINO, in uno de' due Sonetti qui innanzi citati.
[3] A pag. 245-247.
[4] F. BARBERINO, op. cit., ediz. VESME, pag. 438-439.
[5] *Trattati dell' Oreficería e della Scultura*, ediz. MILANESI, cap. IV: « Le qual » gioie non son altro che quattro, le quali son fatte per i quattro elementi, cioè il » rubino è fatto per il fuoco, il zaffiro si vede veramente esser fatto per l' aria, » lo smeraldo per la terra, e il diamante per l' acqua: et al suo luogo diremo al- » cune delle virtù loro. » Che intendesse Benvenuto con questo « al suo luogo di- » remo », se rimandare alle seguenti pagine del Trattato o ad un libretto ch' egli almanaccasse sulle virtù delle pietre (ed era soggetto da quel cervellaccio), non so. Nei *Trattati* non si fa di coteste virtù alcun' altra menzione.

ligenza. L' architettura di esso, nella quale il Borgognoni[1] fantastica del moresco e che rammenti la Zisa de' re Normanni presso Palermo, è invece nient' altro che una copia,[2] con qualche caratteristica modificazione e con qualche confusioncella di nomi e di cose, del palazzo ducale di Spoleto sui primi del secolo IX. Pare che la pianta di questo palazzo fosse passata di mano in mano, e divenisse quasi tradizionale, perchè la troviamo incastrata, come nell' *Intelligenza*, così anche in una *Cronica* monastica d' un frate inglese vissuto fra il secolo XI e il XII, che ne fa sponitore ad un re dell' India l' apostolo Tommaso.[3] Ed è agevole il riconoscere in essa l' antica casa romana, con cambiamenti o di denominazioni o anche di cose, portati dalle costumanze dell' età bizantina. Ma tutta suppellettile dell'Autore dell' *Intelligenza* sono, come la confusione tra l' « hypodromus » e il « colymbus » accusatrice della non intelligenza di quelle parole, e lo avere (in grazia di chi sa qual lettura o interpetrazione, e forse per la conformità dell' « ardervisi balsamo ») convertito l' « epicaustorium » con i « triclinia accubitanea » in « sagrestia » e « cappella » con « dormentoro » e « tricino » (« tricino », ambedue i codici) o « cenacolo »; così lo avere nel « loco ove son li disdotti », ossia « nel concestorio », collocata con bizzarro pensiero « la ruota » che dà l' aventure », cioè quella che nel *Libro di Sidrach* è detta la « ruota della stolomia » e se ne descrive prolissamente il congegno e gli usi,[4] ma nell' *Intelligenza* ha solo un distico di arguzia, secondochè già notammo,[5] tutta fiorentinesca; e così pure le particolari note distintive apposte con più o meno larghezza, e a proprio talento, a ciascuno di que' dodici luoghi, una delle quali apposizioni, quella al « concestorio », degl' intagli nella « volta del palazzo », prepara gli episodi storici, che su-

[1] A pag. 293-295, 287-288, del cit. Scritto.
[2] Cfr. in questo capitolo, a pag. 451.
[3] Al futuro editore dell' *Intelligenza* lo studio e la citazione di queste fonti; e al mio dotto amico prof. Alessandro D' Ancona il merito d' averle egli primo rintracciate, per una via che quanto più era piana ed agevole, tanto fa maggior torto a' precedenti critici (anche a me è stata indicata da lui) il non averla infilata. Cfr. DUCANGE, *Glossarium*, s. v. *Zeta*.
[4] Capp. CDXXIV-CDXLI.
[5] Cfr. pag. 457-458, nota 2: « Èvvi la rota che dà l' aventure, Che tai fa regi » e tai poveri arlotti. »

bito succedono nel Poemetto, raffigurati appunto in cotesti intagli.

Sono questi, come già dicemmo, nel mezzo e ai lati « della » volta del palazzo » (st. 71): col qual nome di « palazzo » intende ivi (st. 63) il Poeta non il corpo intiero del palazzo dell' *Intelligenza*, ma il « concestorio » che nella descrizione spoletana dalla quale copiava è detto « domus in palatio magna et » ampla », e forse corrisponde, nel riscontro che coteste parti hanno con l' architettura de' Romani, a ciò che essi chiamavan « basilica » in senso ben diverso da quello cristiano che tale parola prese dopo Costantino. Ma lasciando di ciò, e attendendo a' detti intagli, i quali simboleggiano le « belle rimembranze » e « ricordanze » della mente, contemplatrice di « antica storia », essi, come già sappiamo, rappresentano: i fatti di Cesare, assai largamente, il primo; i fatti d' Alessandro, il secondo; il terzo, la Guerra di Troia; e il quarto, in breve cenno, le avventure amorose e guerriere della Tavola Ritonda. Nel centro di questo gruppo, nel mezzo della volta, è l'Amore, e intorno a lui, a modo di trionfo, le coppie degli amanti più celebri. Quella schiera che nel canto v dell' Inferno dantesco è appena accennata con pochi nomi di « donne antiche e cavalieri », e che invece il Petrarca secondo gli speciali intendimenti del suo *Trionfo d' Amore* descrive copiosamente e distingue in gruppi, l' Autore dell' *Intelligenza* la raccoglie in sei stanze e in una moltiforme brigata, alla quale i poemi omerici, l' *Eneide*, Ovidio, i romanzi cavallereschi, la *Bibbia*, forniscono personaggi. In siffatta enumerazione egli chiama a contributo tutte le fonti storiche a lui conosciute: e le figure ch' e' dispone, coppia a coppia, intorno al Dio trionfatore, sono, com' a dire, distaccate dal fondo d' un grande quadro, nel quale ei vede distendersi ampiamente, secondo ragione di tempi e di civiltà, tutto intiero, quale la storia glielo rivela, il genere umano. Della qual fantastica comprensione, che sotto forme semplici e rozze pur nasconde un principio di sintesi storica caratteristico del Rinascimento, non intendo già fare special merito all' Autore dell' *Intelligenza,* quanto notarla siccome qualità ch' egli ebbe comune co' suoi contemporanei, rimettendomi pe' confronti di quelle sei stanze con altre consimili enu-

merazioni o accozzi che dir si vogliano, a chi sul testo del Poemetto, stanza per stanza, farà quello studio speciale che nessuno ha fatto sin qui, e che nel presente libro sarebbe fuor di proposito. Come pure fuor de' confini di questo capitolo (già forse troppo slargati dietro l'indagine delle relazioni fra l'*Intelligenza* e Dino Compagni) sarebbe, ch' io m' accingessi al raffronto degli episodi su Cesare su Alessandro su Troia, con le respettive fonti, che in essi addivengono spesso vero e proprio testo, e il Poeta nient'altro più che semplice traduttore. L'Ozanam e il Camerini[1] avvertirono coteste attinenze degli episodi del Poemetto: il Nannucci, il Banchi, il Carbone, le determinarono rispetto al *Cesare,* col romanzo di Jacques de la Foreste e con gli antichi nostri testi de' *Fatti di Cesare o Lucano volgare;*[2] il Grion rispetto all'*Alessandro,* con l'*Historia Alexandri Magni* di Vilichino o Qualichino da Spoleto e co'romanzi francesi;[3] e per la *Guerra di Troia* sarebbero da applicare al nostro Poemetto le erudite osservazioni sulle versioni italiane della Storia troiana del professore Mussafia,[4] e da estendere i confronti, che il Carbone[5] non credè inopportuni, di quell' episodio del Poemetto con l' inedita *Istorietta troiana* ben nota ai nostri lettori. A me basti l'osservare che di tutte coteste scritture si hanno codici fiorentini e de' tempi di Dino; che l' *Istorietta troiana* ha specialmente con l' episodio troiano dell' *Intelligenza* di quelle somiglianze nella forma (fatta ragione delle differenza tra poesia e prosa) che notammo fra l' *Istorietta* stessa e la *Cronica;*[6] che quanto allo stile, l' Alessandro mi pare la

[1] OZANAM, *Documents* ecc., pag. 142 segg.; CAMERINI, Pref. all' *Intelligenza*, pag. VIII segg.

[2] NANNUCCI, *Manuale,* I, 499 segg.; BANCHI, *Fatti di Cesare* (Bologna, 1863), pag. XLV-XLVI; CARBONE, nella sua edizione dell' *Intelligenza.*

[3] *I nobili Fatti di Alessandro Magno, Romanzo storico tradotto dal francese nel buon secolo, ora per la prima volta pubblicato sopra due codici magliabechiani per cura di* GIUSTO GRION; Bologna, 1872; pag. CXLI-CXLII. Di questo romanzo aveva dato qualche saggio, a confronto con l' *Intelligenza,* il signor Carbone nella citata edizione del Poemetto.

[4] Già citate a pag. 426 (in nota) di questo stesso capitolo.

[5] Nella cit. ediz. dell' *Intelligenza.*

[6] Cfr. pag. 426, nota 2. E dico, *specialmente* con l'episodio troiano; perchè se ne potrebbero anche notare con altre parti del Poemetto. Per esempio, questa descrizione delle bellezze di Cleopatra nell' *Intelligenza* (st. 205-208, episodio di Cesare) e di Elena nella *Istorietta troiana* (c. 11ᵗ-12 del cod. gaddiano): « Cleopatra sedea verso lo sguardo Di Cesare, che a lei stava davanti.... I ca-

parte più scadente del Poemetto, e che l'Autore ponesse molto più amorevol cura nel *Cesare* e nella *Guerra iliaca:* direi anzi che l'*Alessandro,* il quale sebbene anteceda il pezzo su Troia potrebbe anche, appunto perchè di pezzi è questione, essere stato scritto dopo, risenta un po' di quelle stracchezza e sazietà di tanto largo e sproporzionato episodieggiare, che poi fecero al Poeta costringere in due sole stanze gl'intagli della *Tavola Ritonda.* I quali veramente avrebber dovuto esser distesi anch'essi in un più o men ampio episodio, formando uno de'quattro scompartimenti dell' « antica storia intagliata » nel « concestorio »; ma il Poeta ne adombra un'imagine, così per le generali, sebbene di squisita e veramente pittoresca eleganza, [1] e torna quasi im-

» vei sori crespi e inanellati Di pietre preziose del Mar Rosso, Con rilevate rose » un vestir rosso Con cerchio d'oro alla gola davanti, Il qual multiplicava il gran » bellore E la bianchezza di sua bella gola.... La fronte avea lucente ed ampia e » piana, E sovraccigli sottili e ben volti; Dell'altre donne belle è la sovrana; » Cogli occhi vaghi e co' capei risolti: Neente vide chi laudò Morgana. I suoi » labbri grossetti e bene accolti, Naso affilato e bocca picciolella, E i denti mi- » nutelli e bianchi in ella, E i gai sembianti c'à nel viso effolti. Con quelle » spalle piene e si ben fatte, Con quel petto grossetto e soprastante, E l'anche » avea grossette, snelle e adatte, Le man sottili e i nodi d'un sembiante, Le » gambe sue grossette e ben ritratte, E 'l piè suo corto e dritto e ben calzante. » — « Ella (*Elena*) fue di bella statura, di convenevole grandezza, lunga e schietta, » convenevolmente carnuta, adatta, snella, bianca come aliso, pulita come ivorio, » chiara come cristallo, colorita per avenente modo, capelli biondi e crespi e lun- » ghi, gli occhi chiari amorosi e pieni di grazia, le ciglia sottili e volte, bruni di » pelo e bassi, il naso deritto e bene sedente di comune forma, bocca picciola e » bene fatta, le braccia colorite, li denti bene ordinati, di colore d'avorio con al- » quanto sprendore, il collo diritto lungo e coperto bianco come neve, la gola pu- » lita stesa sanza apparenza, ben fatta nel petto e nelle spalle, le braccia lunghe e » bene fatte, le mani bianche e stese morbide e soavi, le dita lunghe tonde e sot- » tili, l'unghie chiare e colorite, il piè piccolo e ben calzante e snello, bello por- » tamento e umile riguardo grazioso e di buon'aria franca e cortese. » Dove anche osserverei essere uguale nelle due scritture quel sapore di eleganza fiorentinesca che in più passi dell'*Intelligenza* notai a suo luogo (cfr. pag. 457-458, nota 2). Non isfuggì all'Hillebrand (*Dino Compagni* ecc., pag. 388) la bellezza di quel ritratto di Cleopatra.

[1] « Dall'altra parte del ricco palazzo Intagliata è la Tavola Ritonda, Le gio- » stre e 'l torneare e 'l gran sollazzo; Ed èvvi Artù e Ginevra gioconda, Per cui 'l » pro Lancialotto venne pazzo, Marco e Tristano e Isotta la blonda. E sonv'i pini, » e sonvi le fontane, Le giostre le schermaglie, e le fiumane, Foreste, e lande, » e re di Trebisonda. E sonvi tutti i begli accontamenti Che facevan le donne e i » cavalieri; Battaglie, giostre e be'torneamenti, Foreste e roccie, boscaggi e » sentieri. Quivi sono li be'combattimenti, Aste troncando, isquartando destrieri. » Quivi sono le nobili avventure, E son tutte a fino auro le figure, Le cacce e » corni e valletti e scudieri. » Queste e altre stanze del Poemetto fecero al Borgognoni (pag. 263, 305), e giustamente, parer notabile l'osservazione del Belli (pag. 6)

paziente al soggetto del Poema: a Madonna, al proprio innamoramento, alla sposizione dell' allegoría.

Dino Compagni è egli dunque l'autore dell' *Intelligenza?* E già prima ch' io risponda, il lettore comprende che s'io non credessi di sì, non avrei tanto lungamente parlato di essa. Come pure voglio ch' e' si rammenti aver io cominciato col dichiarare,[1] che mentre sentivo che a parlarne non avevo qui altra ragione fuor che la possibilità ch' essa sia cosa di Dino, mi pareva altresì che di attribuirla a lui per soli i caratteri intrinseci del lavoro non darebbe la cauta critica ragion sufficiente. Ma poichè una testimonianza di antico manoscritto, della quale pesammo il valore, dice autor del Poemetto Dino Compagni, è lecito non accettare questa testimonianza? Evidentemente, sarà lecito non accettarla, se per quel che conosciamo di Dino scrittore e della vita sua, fra lui e ciò che abbiam veduto essere il Poemetto, appariranno ripugnanze, vuoi artistiche vuoi o morali o di fatto; ma dovremo invece aggiustarle fede, se e le forme di quel Poemetto ci saranno risultate tali quali potevano uscire dalla penna del Compagni, e più se nella vita di questo ci venga avvisato un momento, al quale possano ragionevolmente, anzi con molta convenienza, riportarsi l'ispirazione il disegno il concetto gl' intendimenti dell' *Intelligenza*.

Io ravviso questo momento ne' tristi giorni appunto fino a' quali, due capitoli innanzi, eravamo pervenuti col racconto della vita di Dino. Quell' inverno del 1302, che segna in essa il compiuto distacco di lui dalla cosa pubblica, non v' ha dubbio essergli stato altresì incominciamento di una grave e affettuosa considerazione intorno alle cose umane, della quale ultimo e meditato frutto fu, dopo otto o dieci anni, la *Cronica*. Le prime parole di questa rendono a cotal fatto aperta testimonianza. È « lungo » tempo, quand' egli fra il 1310 e il 12 scrive coteste

che « in esso appaiono come in embrione i primi germi della poesia cavalleresca ». Il quinto de' versi qui riferiti fa perfetto riscontro ad uno delle prime ottave dell' Ariosto: « Che per amor *venne* in furore e *matto*. » Cfr. qui appresso, pag. 502.

[1] Cfr. pag. 453.

linee, che le « ricordanze delle antiche storie » occupano « la » sua mente ». E che cosa fossero quelle « ricordanze delle an» tiche storie », il codice gaddiano ce lo ha mostrato, facendoci per un istante riviver fra esse e in quel mondo medesimo che di esse si creava il letterato del secolo XIII. Ora l' *Intelligenza* appartiene per diritta derivazione a cotesto mondo di classicità rinascente e innestatrice dell' antico sul tronco vigoroso della giovine civiltà che sorgeva; e forse in nessun' altra opera d' arte medievale ci si presenta una figura così scolpita e vivace di tale innesto fra il vecchio e il nuovo, come nell' *Intelligenza* quell' « antica storia intagliata dentro » alle pareti d' un palazzo che è esso stesso ad un tempo e romano e bizantino, e pagano e cristiano. Nel codice de' Gaddi l' *Intelligenza*, che succede alle versioni a' commenti a' rifacimenti d' Ovidio di Virgilio della Guerra troiana, dal latino dal francese dal provenzale, e che essa stessa contiene i medesimi elementi nel medesimo modo contemperati, ci apparisce come lavoro d' una mente tutta piena di quell' antichità, al cui studio Dino ci narra essere stato tratto dai « pericolosi avvenimenti non prosperevoli » della sua patria. Ne' belli anni della « giovanezza »[1] egli aveva rallegrato le cure e gli uffici di artefice e di cittadino con le rime d' amore e col culto della *gaia scienza*, acquistandone fama di rimatore de' più valenti: poi la patria lo ebbe a sè tutto: ma quando le sventure di questa fecero intorno a lui, ormai uomo maturo, solitudine e sconforto, egli tornò alle lettere; però, con animo composto a più grave sentire e ad intendimenti più alti. Egli chiese alle lettere non solamente rifugio e consolazione, ma ammaestramento; e s' innamorò delle « antiche storie ». Di questo convertimento dell' animo suo alla meditazione de' fatti umani, furono frutto prima un Poemetto, dove tali disposizioni morali e intellettive vengono adombrate co' veli della poesia insegnativa e allegorica propria de' tempi; poi un' Istoria, nella quale ai « domestica » facta »[2] si dà la veste con che gli antichi « maestri di storie »[3] avevano narrate le cose delle patrie e de' tempi loro.

[1] *Cronica*, I, IV.
[2] HORAT., *Poetic.*, v. 287.
[3] G. VILLANI: cfr. il mio *Commento*, pag. 3.

Nè fra gl' intendimenti dell' *Intelligenza* e quelli che manifesta il proemio della *Cronica* potrebbe desiderarsi più perfetto riscontro. In quel proemio il Compagni scrive: « Le ricordanze » delle antiche storie lungamente hanno stimolato la mente » mia »; nell' *Intelligenza* le « pinture, onde si fanno queste ri» cordanze », i « nobili intagli e le figure » che « si posson dir » le belle rimembranze », tutta insomma l' « antica storia inta» gliata » nella « volta del palazzo », appartengono alla « mente », perchè « la volta del palazzo è nella mente »: e ben dice il Borgognoni,[1] che quel Poemetto, il quale raccoglie « la maggior » parte dei racconti allora correnti, potrebbe per questo rispetto » acconciamente prendere il titolo del poema di Rogers *I piaceri* » *della memoria* ». Nel Poemetto la rivelazione dell' Intelligenza al Poeta, colla qual rivelazione certo ha strettamente che fare la contemplazione dell' « antica storia » raffigurata negli episodi lunghissimi; questa rivelazione che muta sì profondamente l' animo di lui, ha suo incominciamento nella « sagrestia », e la luce che irradia la mente piena dell' « antica storia » piove dalle colorate « vetriere », mentre l' anima del Poeta, dalla parte più intima del palazzo, cioè dalla cappella che « è la fede dell' anima » mia », s' inalza a Dio « lodando lui e in lui sperando ». E nel proemio della *Cronica* il proponimento dell' Istorico è tutto religioso: egli scrive « a utilità di coloro » i quali Dio farà « eredi » de' prosperevoli anni »; e per cotesta futura prosperità, che in Dio egli spera alla patria, scioglie fin d' ora lodi di « riconoscenza a' suoi benefici »; e l' anno stesso 1300, il quale nella storia ch' egli intraprende deve apparir fatale per la divisione della città, è qui indicato come l' anno santo « del giubileo ». Finalmente la peritanza dello Storico che « molti anni ha cessato di » scrivere, scusandosi a sè medesimo sì come insufficiente, » credendo che altri scrivesse », è la stessa « dubitezza » del Poeta, che non osa inoltrarsi nel maraviglioso palazzo, non si crede degno de' favori dell' Intelligenza che gli parla, e cede solamente a' conforti di Amore che lo stimola ad aprirle l' animo suo, e gli dice « Rispondi », come amore della patria vince le esitanze di Dino, e gli fa sentire che « non è da tacere ». Nel

[1] A pag. 156 del cit. Scritto.

Poemetto è Dino Compagni, che con l'anima dalle presenti sciagure contristata e desideroso di trovar negli studi pace dalla « guerra » dolorosa sofferta, vede schierarglisi innanzi le splendide imagini dell'« antica storia »: nella *Cronica* il letterato ritorna uomo e cittadino; la visione è svanita, ma il frutto di essa rimane; le « ricordanze delle antiche storie » non sono più solamente argomento di studio e di nobil conforto, ma « stimolo » a descrivere il presente, istrumento, se Dio il conceda, a ristorar l'avvenire.

Ripeto ch'io biasimerei tali avvicinamenti ed argomentazioni, come barbagli di quella sorta di critica alla quale ho qui più d'una volta contraddetto; se si trattasse solamente che da un lato avessimo l'*Intelligenza* dall'altro la *Cronica*, e nessuna relazione fra l'una e l'altra salvo l'essere ambedue scritte da penne fiorentine e contemporanee. Ma quando una testimonianza che non ho ragioni per infirmare mi dice: Colui che scrisse la *Cronica* scrisse anche l'*Intelligenza;* allora que' riscontri, quelle conformità, mi si coordinano al fatto da questa testimonianza insegnatomi; allora, ciò che senza questa m'apparirebbe solamente fortuito mi addiviene razionale, e la mera somiglianza una vera e propria armonia. Allora altresì, tutto quello di somigliante e conforme che ne' versi dell'*Intelligenza* io scuopra, passando dal concetto alla forma, con de' passi e delle locuzioni sia della *Cronica* sia delle *Rime* di Dino, m'è una conferma del fatto, che tali indizi di per sè non m'avrebbero mai sufficientemente provato: essere le *Rime* l'*Intelligenza* la *Cronica* uscite dalla mente medesima, essere state tutte da una medesima penna vergate.

Con che io spero che i seguenti raffronti tra l'*Intelligenza* e la *Cronica*, ed anche le *Rime*, di Dino, troveranno grazia presso uno de' critici del Poemetto, il Borgognoni; il quale predicando bene, e tanto bene che in quel punto[1] e' prende un tuono appunto tra di predicatore in pulpito e (con sua buona pace) di accademico in bigoncia, raccolte somiglianze di frasi tra versi dell'*Intelligenza* e versi e prose varii, Iacopo da Lentino, il *Novellino,* il Pulci ecc., sopra ciascuno di cotali raffronti

[1] A pag. 211-216 dello Scritto citato.

domanda, con quella figura che i retori chiamano d'interrogazione e con quell'altra che di ripetizione: Correremo noi a dire che l'*Intelligenza* fosse di Tizio? o si potrebbe dedurre che la scrivesse Caio? o ci sarebbe egli ragione d'immaginare che l'avesse dettata Sempronio? Ed ha non una ma mille ragioni. Se non che nessuno degli scritti da lui allineati in sì bella mostra può allegare per esser confrontato con l'*Intelligenza* il titolo che ha la *Cronica* nel fatto di quella testimonianza del manoscritto magliabechiano; la quale a lui medesimo, dico al Borgognoni, pare attendibile quanto al nome di *Dino*, sebbene disgraziatamente di nessun valore quanto al casato *Compagni*. Chè se di maestro Dino Del Garbo, ipotetico autore, secondo il Borgognoni, dell'*Intelligenza*, si avessero Rime o altri scritti che confrontassero con de' passi di quella, rinunzierebbe il Borgognoni a siffatto argomento, o non lo aggiungerebbe volentieri a quello molto spettabile, ch'egli trae[1] dal narrarci Filippo Villani che cotesto bravo medico fu veduto talvolta star soprappensiero con una gamba sull'altra a gingillarsi con una rotella di sprone: indizio, secondo la giurisprudenza del Borgognoni, indizio acuto di poeta, e propriamente di poeta reo di perpetrata *Intelligenza*? Nella quale dirò, adunque, trovar io somiglianza di forme con la *Cronica*, non pure rispetto a passi parecchi, ma in genere anche per certa vibratezza e spezzatura di stile. Vero è che nel Poemetto questa qualità, com'è favorita dal verso, così anche può risguardarsi in gran parte occasionata dall'aver lo scrittore dinanzi a sè modelli francesi e provenzali. Ma se nell'Istorico de' Bianchi e de' Neri essa attiene più intimamente al carattere proprio di lui scrittore, non veggo perchè non possa credersi ed affermarsi avere il carattere o disposizione naturale ricevuto impulso ad atteggiarsi a cotesto modo da quel poetico esercizio su testi ne' quali la concisione proveniva dal genio dell'idioma. Ond'è che io non consento al Borgognoni, quando giudica non doversi dare alcun peso alla somiglianza che giustamente il Carbone trova fra questo passo del Poemetto: « Figliuoli » (è la nota prosopopea di Lucano, dell'imagine di Roma che apparisce e parla a Cesare sul Rubicone), « ove volete voi venire? Recate voi incontra me mie

[1] A pag. 267.

» 'nsegne? Per pace metter sarebbor più degne. Pensate ben che » ne puote avvenire »; e quello della *Cronica* (I, xxiv): « Signori, » perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? » Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vet- » toria arete? non altro che pianto. » Dice il Borgognoni che que' versi son foggiati fedelmente sul romanzo francese de' *Fatti di Cesare*, il quale alla sua volta è foggiato sulla *Pharsalia;* cosicchè, conchiude, si anderebbe a finire col supporre che o Lucano scrisse la *Cronica* o Dino la *Pharsalia*. Sarebbe il caso di ripetere il vecchio dettato « cave a consequentiariis », se cosiffatti pericoli fossero altra cosa che imagini poetiche, le quali l'arguto critico ravennate evoca all' ombra della storica pineta, come appunto Lucano l'imagine di Roma sulle rive del fiumicello fatale. Pare a me che Dino, riferendo in quel passo della *Cronica* le parole da sè medesimo dette nel Consiglio di Santa Trinita, riferendole, ben s' intende, non com' oggi uno stenografo i discorsi de' nostri parlatori, ma come Cesare le proprie più d' una volta ne' suoi *Commentari*, cioè dando a' pensieri fedelmente conservati la forma che più si avvenga al contesto dell' istoria, sia lo scrittore che liberamente dispone di tutto quanto gli offrono e il cuore e l' immaginazione e, qual ch' ella sia, l' arte e potenza sua di scrivere, per rivestire la materia del racconto che ha a mano. Qual maraviglia che a questo rivestimento anche le sue reminiscenze diano contributo? E notisi poi, quali reminiscenze: anche cotesta, chiamatela o di Lucano o del romanzo medievale, era una di quelle « ricordanze delle antiche storie » ispiratrici della *Cronica;* e Lucano, « il buon Lucano »[1] uno de' « maestri » di storie », da' quali il Compagni a miglior dritto che Giovanni Villani[2] poteva dire d' aver preso « stile e forma ». Letta e ammirata in que' libri a lui cari, riprodotta secondo sua arte nell' *Intelligenza*, ci dovrem noi stupire che cotesta apostrofe af-

[1] *Intelligenza*, st. 168. E nella 83ª: « Evvi Lucan ch' esse guerre vedeo, E » ciò che disse, e come le scriveo, Come pastor vegghiante sor al gregge. » Dove quel « vedere » e quello « scrivere » rammentano dalla *Cronica* (I, I) le « cose » certe che io viddi e udi'.... nullo le vide certamente come io.... quelle che chia- » ramente non vidi.... », e « scrivere il vero.... scrivere secondo udienzia.... » scrivere secondo la maggior fama.... ».

[2] Nel passo citato poc' anzi a pag. 482.

fettuosa concitata gli piacesse anche a quel punto della sua istoria? gli piacesse porre sè, persuaditore di pace fra' cittadini, nel luogo stesso che l'antica storia dava alla grande ombra di Roma nel cospetto de' figli suoi parteggianti? Nè solo a quella breve concione di Dino in Santa Trinita, ma a due altri luoghi della *Cronica* possono avvicinarsi le imagini e le locuzioni di que' versi. Lo stesso epiteto, così nobile ed alto, « degne », che in essi è detto del « metter pace », ritorna nella *Cronica* (III, XI) a proposito del pacificamento di Firenze: « degna cosa era che » (gli usciti) tornassino nelle loro case »; e poco innanzi (III, IV), de' Gianfigliazzi ostinati a non festeggiare, « molto se ne parlò » per li buoni, che diceano non era degno di pace »: e quel grave e veramente materno ammonimento « Pensate ben che ne puote » avvenire » è, pur nel Consiglio di Santa Trinita (I, XXIII), attribuito a « messer Buondelmonte, savio e temperato cavaliere », quasi con le stesse parole: « disse che era troppo gran rischio, e » che troppo male avenire ne potea ». Ora, questo sembra a me lavorío d'una medesima mente, nella quale sentimenti e pensieri sopiti e covanti, ridestandosi all'impressione di fatti più nell'esteriore che nella sostanza difformi, e più di tempo che di analogia remoti, assumono, quasi all'insaputa di quella e piuttosto per dettame del cuore, le medesime forme, l'atteggiamento e il colorito medesimo. Molti sono i raffronti cosiffatti che tra l'*Intelligenza* e la *Cronica* si possono istituire. Taluni de' quali io notai già nel Commento; ma giova qui tutti raccoglierli, succintamente; siano essi o di concetto o di locuzione o di costrutto o d'atteggiamento o di colorito.

Nella *Cronica* (pag. 12): « la giustizia di Dio.... per molti » segni promette loro male sì come a colpevoli »; nell'*Intelligenza* (st. 284): « Crucciârsi i venti per divini segni ». Nella *Cronica* (pag. 16): « Onde naquero molti scandoli e incendi e bat» taglie cittadinesche »; nell'*Intelligenza* (st. 83): « E sonvi le » battaglie cittadine, Le quai si cominciâr per quella legge; Le » struzioni, le guerre e le rovine Che ne naquer, c'ancor si » conta e legge »; (st. 240): « Onde morîr re duchi e conti assai; » Baroni e cavalieri in guerre e guai ». Nella *Cronica* (pag. 19): « Vedendone apparire i segni di ciò che temeano »; nell'*Intelli-*

genza (st. 167): « E duri segni n'appariro in terra ». Nella *Cronica* (pag. 36): « Alcuni lodavano l'andata per Valdarno.... » alcuni lodavano la via del Casentino.... »; nell' *Intelligenza* (st. 112): « I' loderei, Poi che ciascun di questi duchi à 'l torto, » Che, qual che battagliasse, i' mi starei Infin a tanto che l'un » fusse morto, E poi coll' altro guerra i' piglierei » (cfr. lo stesso uso del verbo « lodare » nell'*Istorietta troiana,* qui a pag. 506-507). Nella *Cronica* (pag. 36): « i Fiorentini accolsono l'amistà »; nell' *Intelligenza* (st. 248): « Come Priamo mandò per l'amistate ». Nella *Cronica* (pag. 37): « Mossono le insegne al giorno ordinato » .... per andare in terra di nimici »; nell' *Intelligenza* (st. 259): « Dieder le 'nsegne ed ordinâr la guerra ». Nella *Cronica* (ivi): « passorno per Casentino per male vie »; nell' *Intelligenza* (st. 219): « In Talia venne per istran paesi ». Nella *Cronica* (pag. 39): « Si» gnori, le guerre di Toscana *ecc*.... e lasciategli assalire »; nell' *Intelligenza* (st. 166): « Signori, Lasciate andar *ecc.* » Nella *Cronica* (pag. 40): « La battaglia fu molto aspra e dura »; nell' *Intelligenza* (st. 175): « L'assalto fu crudele e aspro e forte »; e (st. 245): « Quivi fu la battaglia e aspra e dura Del veleno del » fuoco e de l'arsura »; e (st. 264): « Deh quanto fu crudel, » mortale e dura! ». Nella *Cronica* (pag. 40): « Cavalieri novelli » vi s' erano fatti »; e (pag. 336): « giovane cavaliere novello »; nell' *Intelligenza* (st. 145): « Cesare fatto imperador novello. » Nella *Cronica* (pag. 41): « Le quadrella piovevano »; nell' *Intelligenza* (st. 168): « I dardi spessi più che nulla pioggia, L'aria coprìr » saette d' ogni foggia ». Nella *Cronica* (ivi): « .... colle coltella » in mano »; nell' *Intelligenza* (st. 118): « .... stava a le coltella » A fronte a fronte ». Nella *Cronica* (ivi): « furono morti molti » di ciascuna parte »; nell' *Intelligenza* (st. 157): « E fuorne » morti assai in picciol d'otta ». Nella *Cronica* (pag. 42): « i » soldati fiorentini che erano usi alle sconfitte »; nell' *Intelligenza* (st. 173): « gli usi e buon combattitori »; e (st. 182): « Di ». quegli usati e buon combattitori »; e (st. 77): « Le sconfitte e » le asprezze e le schermaglie Che feciono i Romani ». Nella *Cronica* (pag. 43): « i villani non avevano piatà »; nell' *Intelligenza* (st. 172): « Quivi moríano amici ed istranieri.... Di niuna » pieta non v' aveva mena ». Nella *Cronica* (pag. 58-59): « e

» tali vi posono il suggello...., che furono *ecc.* »; nell' *Intelligenza* (st. 163): « Chè tali il disser non fuor vivi a nona » (Qui cade la ellissi della *che;* ellissi frequente nell' *Intelligenza* [st. 232: « Con genti aveano un occhio, e tali un piè »; st. 297: « À' tu » sì cuor gentil potessi amare? »] come frequentissima nella *Cronica*). Nella *Cronica* (pag. 59): « Un giorno ordinorno di farlo » assassinare »; nell' *Intelligenza* (st. 275): « egli ordinaro D' uc- » cidere Achillesse in tradigione ». Nella *Cronica* (ivi): « farlo » morire, cor una sottile malizia »; nell' *Intelligenza* (st. 215): « Bruto l' uccise, con gran sottiglianza »; e (st. 134) « frodar » non poteasi sottilmente ». Nella *Cronica* (pag. 62): « Oppones- » sisi con parole alla difensione »; nell' *Intelligenza* (st. 133): « Dunque se' solo alla difension dato? »; e (st. 134): « A difen- » sion non fue nessun valente ». Nella *Cronica* (pag. 65): « e » scomunialli con parole piatose »; nell' *Intelligenza* (st. 139): « E come disser parole pietose Per la salvezza del comune » bene »; e (st. 113): « Il mondo ne fie tutto iscomunato »; e (st. 154): « Tutto lo 'nferno è 'n guerra scomunato »; e (st. 92): « Or siam no'in altresì gran scomunaglia ». Nella *Cronica* (pag. 69): « Giano.... disse: Io voglio andare a campare il podestà *ecc.* »; nell' *Intelligenza* (st. 146): « Cesar li disse...: i' voglio andare » Per quello Antonio *ecc.* » Nella *Cronica* (pag. 70): « Il podestà e » la sua famiglia fu in gran fortuna », per similitudine presa dal senso che « fortuna » ha di « burrasca di mare »; come appunto, e col medesimo costrutto che nella *Cronica*, nell' *Intelligenza* (st. 149): « Stando in cotal fortuna i navicanti »; e con allusione ad altro pericolo (st. 129): « le due navi in tal fortuna ». Nella *Cronica* (pag. 91): « E essendo un dì a cavallo..., con uno dardo in » mano *ecc.* »; nell' *Intelligenza* (st. 94): « Dipinto v' è ch' aveva » un dardo in mano Quel forte cavaliere » (cfr. st. 95, 117). Nella *Cronica* (pag. 112): « e che al presente non si sofferisse »; nell' *Intelligenza* (st. 169): « I buon Roman si misero al soffrire »; in ambedue, per « lasciar fare ». Nella *Cronica* (pag. 122): « ricco luogo, attorniato di belle fiumane »; nell' *Intelligenza* (st. 60): « palazzo.... Intorneato di ricca fiumana »; e (st. 248): « Le mura d' alto mare intorneate ». Nella *Cronica* (pag. 123): « furno riceuti.... con patti fatti di loro salvezza »; nell' *Intelli-*

genza (st. 119): « Fecer patto con lui di lor salvezza ». Nella *Cronica* (pag. 124): « Farà gli uditori piangere dirottamente »; nell'*Intelligenza* (st. 109): « Pianger facea la gente e ria e buona ». Nella *Cronica* (pag. 125): « la guerra non li piacea »; nell' *Intelligenza* (st. 90): « La guerra con Pompeo molto mi piace ». Nella *Cronica* (pag. 143): « Niuno argumento da guerra si fece »; nell' *Intelligenza* (st. 259): « Da guerra avièno ogni bello argo- » mento ». Nella *Cronica* (pag. 143-144): « .... non poteano pen- » sare che altro che a concordia si potesse venire, per più ra- » gioni. La prima, per piatà di parte, e per non dividere gli » onori della città; la seconda, perchè cagion non v' era altro » che di discordia *ecc.* »; nell' *Intelligenza* (st. 186): « Per tre » ragion, v' è scritto, si partío: L' una che non perisser tutti » quanti; L' altra per non mostrar suo fine rio A Cesar...; » E per pietà che di Cornilia avío ». Al « per piatà di parte » corrisponde nell' *Intelligenza* (st. 93): « Per la pietà del buon » romano Stato ». Nella *Cronica* (pag. 154): « Dove furono tutti » gli ufici; e quando mi parve tempo, dissi *ecc.* »; nell' *Intelligenza* (st. 144): « E n' andò a Roma, ed ebbe raunati » Li ufici tutti e sì propuose loro *ecc.* », che rammenta anche l' altro della *Cronica* (pag. 166-167): « .... raunai sei savi legi- » sti.... io proposi.... ». Nella *Cronica* (pag. 157): « La gente co- » mune perdè il vigore »; e pag. 171: « cittadini comuni »; nell'*Intelligenza* (st. 112): « Che non guerreggian per pro comunale, » Ma ciascun per tener maggior suo stale ». Nella *Cronica* (pag. 174): « Venne a noi.... celatamente e chiuso »; nell'*Intelligenza* (st. 300): « Entrò dolze soave e chiusa molto ». Nella *Cronica* (ivi) frate Benedetto predice: « Signori, voi venite in » gran tribulazione e la vostra città »; nell' *Intelligenza* (st. 107) l' indovino Aronte: « Veggio Roma venire in grandi pene ». Nella *Cronica* (pag. 182): « Tutto che pel volgare si dicesse *ecc.* »; nell' *Intelligenza* (st. 115): « Tutto ch' avesse in prima altra in- » tenzione ». Nella *Cronica* (pag. 183-184): « Quelli che rice- » veano tale parole, s' immollavano nel cuore per piatà della » parte »; nell' *Intelligenza* (st. 93): « E' più arditi avièno il » cuor mollato ». Nella *Cronica* (pag. 193): « La sera aparì in » cielo uno segno maraviglioso »; nell'*Intelligenza* (st. 100): « Sonvi

» dipinti i perigliosi segni Che n'appariro in aire e sopra terra »; e (st. 194): « Un segno, che nel ciel Carro s'appella, Mosse di » Francia e cadde in Lombardia » (cfr. « mirabili segni » e « nuovi segni » in st. 55, 140). Nella *Cronica* (pag. 207): « Ove » è il séguito tuo? ove sono li cavalli coverti? »; nell' *Intelligenza* (st. 131): « Dove son iti i tuoi duchi non degni? ». Nella *Cronica* (pag. 224): « E questo avenne per grande animo »; nell' *Intelligenza* (st. 118): « E' suoi compagni, per grande viltade..., » Preser Domizio e dierlò in tradigione »; e (st. 128): « Gittògli » un crocco per gran tradigione ». Nella *Cronica* (pag. 225): » .... dicendoli che follemente andava »; e (pag. 302): « folle fu » la venuta »; nell' *Intelligenza* (st. 147): « Mettersi in mar sa- » rebbe gran follore ». Nella *Cronica* (pag. 234): « Che s' eglino » avessino tagliati pure de' legni che v' erano, e messigli in terra » e intraversati agli stretti passi *ecc.* »; nell' *Intelligenza* (st. 124): « E faceva tagliar diversi legni, E incontenente li mettea nel porto, » E su metteavi bettifredi e 'ngegni ». Nella *Cronica* (pag. 235): « Deh quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli inganna- » ta! »; nell' *Intelligenza* (st. 167): « Deh quanto fu fortuna so- » prastante Ad affrontar sì perigliosa guerra! ». Nella *Cronica* (pag. 240), in senso figurato, « colonnello »; nell' *Intelligenza*, in senso proprio (st. 62), « colonnelli », e (st. 66) « colonnel- » la ». Nella *Cronica* (pag. 263): « raccolse tutti i grandi cittadini » che si tenieno gravati »; nell'*Intelligenza* (st. 85): « com' e' da' Sa- » nator gravato Si tenne ». Nella *Cronica* (pag. 271, 273, 278): « .... con rami d' ulivo e con gran festa.... e con rami di ulivo » in mano.... e con rami di ulivo.... ». nell'*Intelligenza* (st. 138): « E portar rami d' ulivo in lor mano ». Nella *Cronica* (pag. 275): « I Priori commissono nel Cardinale e in IV chiamati per el Papa, » a dare esecuzione alla pace universale »; nell' *Intelligenza* (st. 250): « Fu la vendetta in Parigi (*Paride*) commessa ». Nella *Cronica* (pag. 277): « .... non volendo più sostenere il fascio » del Cardinale »; nell' *Intelligenza* (pag. 171): « A' buon Roman » rimase tutto il fascio ». Nella *Cronica* (pag. 282) i fuorusciti vengono in Firenze « sotto licenzia e sicurtà »; nell' *Intelligenza* (st. 119-120) Cesare, offrendo a Domizio « certezza e perdo- » nanza » (cfr. nella *Cronica*, pag. 44, « si assicurorono », detto

pure di fuorusciti), gli dice: « I' ti licenzio, ovunque t' abbellis-
» se ». Nella *Cronica* (pag. 284): « molti odii mortali avean
» quelli di casa sua con molti cittadini guelfi »; nell' *Intelligenza*
(st. 270): « Achille il perseguía d' odio mortale » (cfr. st. 145,
e la nota che vi appone il Nannucci, *Manuale,* I, 511). Nella
Cronica (pag. 307): « La città era nel piano, piccoletta, e ben
» murata e merlata, con fortezze e con porti (*porte*) da guerra
» *ecc.* »; nell' *Intelligenza* (st. 246-247): « Sei mastre porti
» v' ebbe, e torri, e mura.... Ebbevi torri assai, merlate e
» spesse ». Nella *Cronica* (pag. 311): « Quanto gli assalì l' ira
» di Dio! quanti e quali peccati poteano avere a così repente
» giudicio? »; nell' *Intelligenza* (st. 169): « Deh chi ma' vide sì
» crudel giudici? ». Nella *Cronica* (pag. 313): « .... gittarsi
» co' ferri in mano addosso a' nimici, e — O noi morremo per
» niente; o forse *ecc.* »; nell' *Intelligenza* (st. 110): « Vegna sopra
» di noi chi vuol venire, Ch' assai peggio c' è viver che morire ».
Nella *Cronica* (pag. 314): « .... gitteransi in fuga o in altri vili
» rimedi »; nell' *Intelligenza* (st. 128): « sua gente si gettò in di-
» speragione ». Nella *Cronica* (pag. 328): « E così vennono in
» grande sdegno negli animi: e tanto crebbe, che venne in pa-
» lese odio »; nell' *Intelligenza* (st. 143): « Cesare intanto divenne
» crucciato, E venne in cruccio co' suoi cavalieri ». Nella *Cro-
nica* (ivi): « Molte parole villane insieme si diceano »; nel-
l' *Intelligenza* (st. 269): « E rimprocciârsi assai villanamente »;
e (st. 145): « turbossi vêr lui villanamente ». Nella *Cronica*
(pag. 354): « E là raccolse gente, e prese l' arme, e amonì i
» suoi cavalieri »; nell' *Intelligenza* (st. 165): « Quivi ammonío
» Pompeo sua nobil gente, E confortolli di buona arditezza ».
Nella *Cronica* (pag. 362): « Quivi vennono i Cremonesi a fare la
» fedeltà in parlamento »; nell' *Intelligenza* (st. 142): « Bruto
» prese da lor la fedeltade »; e (st. 212): « Che tutto Egitto a lei
» fece ubbidire, E de la fedeltà fece trar carta ». Nella *Cronica*
(pag. 363): « La sua vita non era.... in solazzi »; nell' *Intelli-
genza* (st. 156): « Ma Torquatusso non stava in sollazzo »; e (st.
301): « .... quel palazzo.... Nel qual la 'ntelligenza sta in sol-
lazzo ». Nella *Cronica* (pag. 379): « .... acconcioronlo alla guisa
» de' signori, e a Verona fu portato, e quivi fu onorato di se-

» poltura; » nell'*Intelligenza* (st. 272): « .... Ettòre imbalsimaro, » E fecerli una ricca sepoltura, E santi clerci l'aromatizzaro, » D'un palio imperïal fêr covertura.... Passato l'anno, fecer » l'annovale, Come s'usava, alla guisa reale »; e (st. 196), di Pompeo: « In greve pianto fecerne annovale, Come s'usava, » alla guisa reale ». Nella *Cronica* (pag. 390): « I Signori fe- » ciono messi segreti »; nell'*Intelligenza* (st. 275): « Un sagreto » messaggio gli mandaro ». Nella *Cronica* (pag. 398): « .... con » tutto che i Bianchi tenessino alcuna vestigia di Parte Guelfa.... »; nell'*Intelligenza* (st. 169): « I buon Roman.... avièno ancora il » cuor quasi d'amici ». Nella *Cronica* (pag. 403): « .... credendo » riavere le sue castella e signoreggiare i suoi avversari »; nel- l'*Intelligenza* (st. 123): « .... Credendo intorno intorno averlo » cinto ». Nella *Cronica* (pag. 420): « .... si rifugì in uno spe- » dale, a fidanza de' Rossi »; nell'*Intelligenza* (st. 298): « Ancor » mi confortava, e mi dicea: Rispondi.... Allor risposi per quella » fidanza ».

Io non credo pertanto che si possa passar sopra nè a questi riscontri, de'quali i più scolpiti e notabili ricevono dall'abbondanza de' più tenui luce e rilievo; nè a certi altri, ne' quali l'una opera arieggia l'altra, sebbene non sia il caso d'indicare a dito, come in que' primi, e linea con linea le somiglianze. La descrizione trobadorica della Primavera, onde incomincia il Poemetto, ha un rapido accenno anche nella *Cronica:* salvo che in questa la poesia delle pastorette e delle serventesi cede il luogo alla realità domestica e paesana: « .... ritrovandosi insieme a cena una sera di calendi » maggio.... In tal sera, ch'è il rinnovamento della primavera, » le donne usano molto per le vicinanze i balli.... »[1] Quella letteraria ambizioncella, che il Bartoli ha notata nell'Autore dell'*Intelligenza* di « passare per dotto », e della quale io ho schierate dal Poema le prove, nella *Cronica* non solo è in quell'accenno del proemio alle « ricordanze delle antiche storie » apertamente confessata, ma, sebbene rintuzzata dalle qualità concrete e di fatto della forma storica, pur tuttavia in più d'un luogo rifà capolino. Così è, che le discordie de'suoi Fiorentini rammentano allo studioso

[1] *Cronica*, I, XXII.

dell' antichità classica quelle di Mario e di Silla: [1] e nello sfacelo di Parte Nera il seguitatore della scienza scolastica vede riflettersi la corruttibilità delle cose fisiche: [2] e nel flagello de' cattivi reggitori il pensatore cristiano riconosce, insieme con la mano di Dio, la sapienza di Giob inspirato filosofo. [3] E profondamente cristiano, non meno che l' Autor della *Cronica*, è l' Autore dell' *Intelligenza*, nella quale come già vedemmo il concetto essere del tutto e intimamente religioso, così il sentimento cristiano spesso, siccome nella *Cronica*, prorompe, e talvolta, possiam dire, rompe inaspettato la buccia classica di certi tratti del moltiforme Poemetto. Per tal modo i riti che Lucano [4] descrive, sovrastando a Roma l'esercito di Cesare, sono nel Poemetto, del pari che nel romanzo de' *Fatti di Cesare*, [5] trasformati in una « processione », [6] che rammenta quella fiorentina d' Oltrarno nel novembre del 1301: [7] e i funerali d' Ettore e di Pompeo [8] hanno aspetto non meno cristiano che quelli di Gallerano di Lussemburgo. [9] Alle « laudi » verso la « maestà » del Signore, delle quali la *Cronica* [10] risuona, fanno eco dal Poemetto le « laudi a » Dio », le « speranze in lui »; [11] e verso lo stesso Amore, la « laudazione » del Poeta si converte in un « osanna ». [12] Nei grandi rovesci e calamità pubbliche tanto l' Istorico quanto il Poeta ravvisano que' « giudizi » di Dio, [13] da' quali e da' destini e dalle colpe degli uomini un altro e ben maggior poeta cristiano [14] doveva alquanti anni dipoi ripetere le italiane sventure. Che più?

[1] II, I.
[2] III, XIX.
[3] III, XXII.
[4] *Pharsal.*, I, 584 segg.
[5] II, X.
[6] St. 105: « Con processioni attorneâr la terra. »
[7] *Cronica*, II, XIII.
[8] St. 272 (« .... E santi clerci l' aromatizzaro...: Con tre lampane di grande » chiarura....); e st. 196 (« .... La polvere serbâr come d' un santo.... »)
[9] *Cronica*, III, XXIX.
[10] III, XV, XXXVII; e nel proemio.
[11] St. 303.
[12] St. 4.
[13] St. 169; *Cronica*, III, XIV: cfr. i due passi qui addietro, pag. 492.
[14] PETRARCA, Canz. *Italia mia:* « Qual colpa, qual giudicio o qual destino *ecc.* » E Dante (*Purg.*, VI, 100): « Giusto giudicio dalle stelle caggia *ecc.* » E in una Canzone (la XIX^a dell' ediz. FRATICELLI): « .... E se giudizio o forza di destino.... »

la stessa superstizione de' prognostici e profezie è in ambedue le opere: sebbene nell' *Intelligenza*, in forme poetiche e fantastiche; nella *Cronica*, popolari od anzi plebee. « Quando quel » fuoco sarà dimezzato, Finiranno le feste de' Romani »; dice il Poeta,[1] quasi con le stesse parole con che anche i *Fatti di Cesare*,[2] ancor essi mescolandoci profezia d' « indivini », coloriscono ciò che in Lucano[3] è semplice descrizione del bipartirsi del fuoco di Vesta. La profezia della *Cronica*,[4] invece, raccolta di mezzo al popolo come dettato d' « uno antico villano », ha forme più dimesse ma altresì più argute: « Verrà di ponente un » Signore su per l' Ombroncello.... gli animali che portono le » some, per cagione della sua venuta, andranno su pelle cime » delle torri di Pistoia »; e l' indovinello del contadino pistoiese fa curioso riscontro con un aneddoto pur pistoiese de' tempi romani, nel quale il protagonista è altresì un bel ciuco.[5] Eppure di cotesto Poemetto, così trecentistico così toscano anche in questa che era tanta parte del carattere di que' tempi, dico l' affetto religioso, si è affermato che « non contiene una parola » di religione », e doversi credere uscito dal cervello d' un Turco piuttosto che da « una fantasia cristiana del secolo XIII »! Certamente Luigi Settembrini, quando scriveva a quel modo,[6] non aveva letto nè i passi sopra accennati, nè un dialogo tra Lentulo e Pompeo,[7] dove i Parti di Lucano diventano i « Tur» chi tristi che vincon fuggendo », nè presa di tutto il lavoro quella notizia compiuta, dopo la quale soltanto è lecito fare ne' giudizi critici intervenire il sentimento. E questo che in quell' onorando valentuomo temo fosse difetto frequente, lo condusse più tardi a sconoscere anche l' autenticità dell' Istoria di Dino, cedendo agli assalti di chi trovava in lui verso quel libro la immaginazione e il sentimento preoccupati da un' antipatía ch' egli lealmente confessa, e che in lui ben s' intende,

[1] St. 102.
[2] I, x.
[3] I, 549-552.
[4] *Cronica*, II, III.
[5] Cfr. V. Borghini, *Discorsi*, I, 354; M. Salvi, *Storie pistoiesi*, I, 19.
[6] Nell' op. cit. in questo capitolo, a pag. 433.
[7] St. 192.

contro un libro guelfo fiorentino cristiano, cioè non svevo non imperiale non ghibellino. Ma non usciamo di via.

E in quel poco di via che ancora mi resta a conchiudere questo capitolo, io trovo le *Rime* di Dino. Le quali i miei lettori già bene conoscono, e anch' esse, come la *Cronica*, si prestano ad alcuni ravvicinamenti col Poemetto ch' io intendo rivendicare all' Autore di questa e di quelle. Lascio del provenzalismo, che campeggia, per ripetere la frase del Nannucci, così nelle *Rime* come nell' *Intelligenza*, e che ha nell' una e nelle altre la medesima suppellettile di voci e locuzioni derivate dalla medesima fonte; avendone detto abbastanza a suo luogo.[1] Somiglianza di concetti e d' imagini è fra la stanza quinta del Poemetto, che dice de' requisiti d' Amore, e il Sonetto a Guido Guinicelli che tratta lo stesso argomento: somiglianza tanto più notabile, quanto quella stanza si conchiude con una imitazione guinicelliana, « Prima fa i cuor gentil che vi dimori »; la quale non meno evidente apparisce poi in altro luogo del Poemetto, « Così fa in cor » gentile il fino amore ».[2] Nel Sonetto si commendano « l'umilità, » la cortesia, il core dibonaire », come requisiti per esser favorito da Amore, « nella cui corte non si monta per iscala d' oro, nè vi » s' apre porta per tesoro »; e secondo il Poemetto « non ne » puote mai nessuno amare, Se non li fa di grazia servidori »;[3] e altrove[4] Amore è rappresentato come un educatore che « co- » stuma e nodrisce » a mo' di fanciulli i « sudditi suoi »; « Che » 'n prima dona 'l pomo a que' ch' eleggia, E poi sovente il » batte e fa stridire.... Così fa Amore a chi 'l vuole ubbidire ». Nel Poemetto, l' « amorosa madonna Intelligenza » è uno « spec- » chio di mirabile clartate »;[5] nella Canzone del Pregio,[6] il Pregio, al cui conseguimento sono i valorosi uomini confortati da Amore, è « un miro di clartà gioconda ». Allo splendore dello

[1] Cfr., per l'*Intelligenza*, pag. 457; e per le *Rime*, tutto, posso dire, il cap. XIV (cfr. più specialmente pag. 351 segg.).

[2] Cfr. in questo capitolo, a pag. 458.

[3] St. 5.

[4] St. 308.

[5] St. 9. La parola « clartà » ricorre altre volte: st. 7, « di maggior clartate » Che color di cristallo »; st. 59, « la clartà dell' aurora ».

[6] St. 1.

specchio di Madonna « ciascuna donna e donzella s' agenza »:[1] al « miro » del Pregio, « valor s' agenza e si pulisce ». E novamente, allo « splendore dello specchio » della mistica donna, « si rinvian » gli erranti »;[2] e « chi l' è servidor giamai non erra »; come dietro all'ideale del Pregio vuole la Canzone[3] « mostrar la via a chiun- » qu' erra ». La imagine dei movimenti coordinati e concatenati, dall' Intelligenza, ministra di Dio, agli angeli; dagli angeli a' cieli, da' cieli alle cose elementanti e naturanti, onde poi le virtù alterative attive e passive, e la generazione delle cose;[4] è manifestissimo, appartenere a quella medesima filosofia scolastica, di cui è tutto grave ed irto il Sonetto a maestro Giandino, sui « mo- » vimenti naturali e accidentali », sulle « vertù », sulle « cause » generatrici e gli effetti »;[5] nel modo stesso che i contrasti, in quel Sonetto discussi, fra il calore o calidezza e la freddezza, ricordano, da altro luogo del Poemetto, le imagini di questo distico « Nodriscesi nell' un caliditate, E l' altra affredda lo calor » repente ».[6] Il suono dell' arpa che nelle *Rime* è detto essere stato carissimo a Tristano, nell' *Intelligenza* accompagna il « lai » col quale una donzella canta la morte del gentil cavaliero: e del pari che questa reminiscenza cavalleresca, vedemmo[7] essere comune a quel Sonetto d' amore e al Poema la reminiscenza classica e tradizionale di « Pulicreto », e del suo giudizio fatto norma archetipa di bellezza; come altresì il frasario, tutto provenzale, con che nell' una poesia e nell' altra è significato il giudizio sul grado supremo d' una bellezza perfetta. Finalmente il Sonetto a Guido Cavalcanti,[8] nel verso dove questi è raffigurato « visto » pro' e valente », ne ricorda uno dell' *Intelligenza* « Quelli eran » sì moventi e visti e pronti »;[9] e le « giostre e schermaglie »

[1] St. 9. Il verbo provenzale « agenzare » ricorre anche nella st. 291: cfr. le mie note alle *Rime*, nel capitolo precedente, dove alcuno di questi confronti con l' *Intelligenza* fu sin d' allora accennato e illustrato con altri d' altri autori.

[2] St. 290.

[3] St. 2.

[4] St. 309.

[5] Cfr. capitolo preced., a pag. 340-348.

[6] St. 302.

[7] Cfr. il capitolo preced., a pag. 353 segg., dove questi raffronti sono stati già svolti.

[8] Cfr. capitolo preced., a pag. 366 segg.

[9] St. 170.

di questa, e gli « assalti di bella schermaglia », hanno riscontro, il quale commentando il Sonetto ci apparve assai notabile anche filologicamente,[1] là dove Dino dice dell' amico suo, che « sa di » varco e di schermaglie ». E avvertasi che di questi raffronti tra le *Rime* e il Poemetto i più e di maggiore importanza cadono fuor degli episodi; cioè in quelle parti, non tradotte nè lavorate di commesso, ma originali, dove perciò l'Autore era, per così dire, più lui, e più nel caso di ripetersi quale in altre Rime avesse avuta occasione di manifestarsi.

L'Autore delle *Rime* e della *Cronica* è per me, adunque, l'Autore altresì dell' *Intelligenza*. Lo studio comparativo di esse e la estimazione critica dè' respettivi caratteri mi conducono a risultati intieramente opposti a quelli che in una sentenza, oso dire, precipitata e non cimentata a prove di fatto, affermò il Nannucci:[2] « La freschezza del colorito, la soavità degli affetti, e la » leggiadría delle imagini che s' incontrano nell' *Intelligenza*, » specialmente in descrizioni delicate e gentili, fanno ampia fede » che lo scrittore della *Cronica*, il quale è per natura breve ra» pido denso, e il dettatore di quelle *Rime* che di lui ci sono » rimaste, e che sono di ben poco valore, non possa essere nel » tempo stesso l' Autore dell' *Intelligenza*. » Del resto quel valentuomo lasciava che « altri decidesse la questione »: ed io credo che il fatto, quale fu qui esposto, avrebbe anche per lui il medesimo linguaggio che per me.

Nelle imagini e nelle erudizioni di quella fantastica poesia, e nella imitazione o diciam pure manipolazione, che la caratterizza, de' trovatori e romanzieri d' oltralpe, io credo aver Dino Compagni cercato un conforto alle sventure sue e della patria. Dimezzatagli duramente la doppia operosità della bottega e del palagio, l' artefice e cittadino si rammentò d' essere anche rimatore: e mentre e' si giudicava « insufficiente »[3] ad un lavoro letterario da emulare gli antichi, pure ad essi mirava, e con la libertà propria de' tempi suoi raunava e con-

[1] Cfr. pag. 368.
[2] *Manuale*, luogo cit. qui addietro, a pag. 435-437.
[3] *Cronica*, proemio.

gegnava e, per dirla con Dante,[1] « armonizzava in musaico » legame » i ricordi di quelle grandezze, gli splendori e le ombre di quel passato: Troia Grecia Roma, Achille Alessandro Cesare, Ettore e Pompeo, Elena e Cleopatra: moltiplicità varia e luminosa, come quella de' « magni spiriti » accolti nel castello del primo cerchio infernale;[2] ma sovrastante ad essa, e nel variare de' fenomeni immutabile e permanente, « forma » mentis aeterna »,[3] ed eterna perchè divina, sta l'Intelligenza, ossia lo spirito umano. Il vasto disegno, e senza dubbio rivelante vastità d'animo, avrebbe potuto nelle mani di un grande poeta addivenire una grande opera d'arte; ma il Poeta dell' *Intelligenza*, nonostante la fama corsa de' suoi versi giovanili, era un rimatore, e null' altro. Il monumento solenne del pensiero medievale sorgeva in que' medesimi anni, e per mano d'un altro Fiorentino, amico e compagno di vita e di parte e di affetti a quell' umile rimatore, e involto ma più duramente nella medesima caduta. Ogni confronto della *Divina Commedia* con l' *Intelligenza* sarebbe stoltezza irreverente: ma semplice testimonianza di fatto è notare che anche il concetto della *Intelligenza* apparisce universale e mistico, e che anche in essa il molteplice ed umano, raffigurato negli episodi, chiede al divino la sua unità. Come altresì è giustizia il riconoscere che alla imperfezione dell' insieme si accompagnano in quel Poemetto tratti, non infrequenti, di singolare bellezza: e siano pure, que' passi, non originali sibbene tradotti, rimarrà tuttavia al Poeta il merito, non punto volgare, di traduttore potente. Taluno di essi ci occorse notare ne' raffronti e citazioni abondanti che già facemmo ad altri propositi: di pochi altri ne piace fare qui giudice il lettore.

Terrore di Roma avvicinandosi Cesare (st. 99): « Color che » tutto il mondo non temiàno, E a' grandi assedi con molto ar- » dimento Sicuri ne le lor tende dormiàno, In Roma dimorare » ebber pavento. Sed e' temero in sì forte fortezza, Ove credean » giammai trovar salvezza? Fidârsi nel lontan dipartimento. »

[1] *Convito*, I, vii.
[2] Dante, *Inf.*, iv.
[3] Tacito, *Agricola*, in fine.

Dove anche mi par da osservare, e così nei seguenti, quella somiglianza che questo fare incisivo e vibrato ha, e ne dissi più largamente alquanto addietro, [1] con lo stile della *Cronica*. Portenti celesti di malaugurio (st. 101, 103): « E l'aria stava cheta e ri» splendía, E tonava con folgori e tempesta.... Gemivan l'ossa » de le sepoltura; Ed una forma di rea stificanza Volò stridendo » intorno a la cittade, Sicchè i coltivator de le contrade Lasciâr » li campi e fuggir per dottanza. » Affetto paterno (st. 114): « Sì come il padre non si può partire Da la beltà del figliuol » ch'è in perire, Ma penasi di sua morte contendere »; e questo rammenta quella stupenda imagine di dolore materno che è nella *Cronica:* [2] « .... con abondanza di lacrime, scapigliata, in » mezzo della via, ginocchione si gittò in terra..., pregan» dolo con le braccia in croce per Dio s' aoperasse nello scampo » de' suoi figliuoli. » Cesare sdegnato co' suoi (st. 143): « For« tuna mena 'l prence a grande stato: L' arme mettete giù, vil » paltonieri; Vostr' arme troveranno conduttori: Non siate degni » d' aver grandi onori. Invilîr tutti quali eran più fieri. » Magnanimo dolor di Pompeo (st. 185): « Oi sovrana Vertù, tu che » puoi, Uccidi me per questi altri campare! Uccidi me e' miei » figliuoli, e poi Iscampa il mondo tutto; chè 'l puoi fare. » Simulazione di Cesare (st. 203): « Ed èvvi come pianse infinta» mente Sol per coprire la troppa allegrezza; E non pianse a » Tessaglia, ov' aspramente Vide morir cotanta gentilezza »: bellissimi versi che rammentano degnamente il « latin sangue gen» tile » del Petrarca, [3] e superan forse la nota quartina del grande Poeta sul medesimo argomento. [4] Vita degl' Indiani (st. 227): » È gente che non pregia argento e oro; È sanza case o veste o » sepolture; Ànno lor vita, sanz' altro lavoro, De' frutti che la » terra per sè rende, E beon acqua, e nul compera o vende, » Dilettansi nel ciel sanz' altro adoro. » L' Intelligenza nell' anima del Poeta (st. 300): « La 'ntelligenza nell' anima mia Entrò dolze

[1] Cfr. pag. 485.
[2] II, XXIX.
[3] Canzone *Italia mia*, st. 5.
[4] *Canzoniere*, I, LXX: « Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto Li fece don de » l' onorata testa, Celando l' allegrezza manifesta, Pianse per gli occhi fuor, sì » come è scritto. »

» e soave e chiusa molto, E venne al core.... » Delicata e pittoresca fantasia, che non ha da invidiare a questa di messer Cino:[1] « Amor, che vien per le più dolci porte, Sì chiuso che » nol vede uom, trapassando, Riposa nella mente e là tien corte, » Come vuol de la vita giudicando. »

Leggendo noi questi e altri versi dell' *Intelligenza*, mentre non ci lasceremo andare a dire col signor Belli[2] che il Poemetto in certe sue parti è vicino a perfezione; anzi nemmeno concederemo al Nannucci,[3] ch' esso sia, se egli intendeva del complesso, uno « squisito lavoro »; troveremo però di che non pur temperare ma rigettare addirittura l' aspro giudizio recatone dal professor Bartoli, e da me a suo luogo testualmente riferito.[4] E piuttosto crederemo non disforme da verità certo paragone che fa un altro di que' critici, il signor Tedeschi:[5] che « come noi » riguardiamo a qualche Madonna di vecchio stile italo-bizantino » anteriore a Giotto, che dagli occhi meno spiritati, dal viso » meno arcigno, fa trasparire appena appena un raggio di quella » casta bellezza che brilla in volto alle Madonne di Giotto, di » Giambellino, di Raffaello; così conviene che con riverenza ci » accostiamo a questa Madonna del Fiorentino, carica di pietre » non tutte preziose, addobbata alla bizantina, pure non priva » di una qualche grazia paesana. » Ma soprattutto noi troveremo nell' *Intelligenza,* e questo è già bellezza perchè è verità, l' uom del suo tempo, il cittadino della città sua; e in quest' uomo e nel cittadino e nello scrittore ravviseremo un Fiorentino. E volentieri ripeteremo col signor Grion,[6] che il lusso e la piega di certe descrizioni fa sentire il mercatante: anzi, aggiungeremmo più in particolare, che l' episodio delle pietre, tutto da orafi, può fare a noi ripensare, persuasi col signor Grion essere l' *Intelligenza* di Dino, come l'Arte degli Orafi era membro di quella della Seta o di Por Santa Maria, e che più volentieri l' uomo parla e scrive e fantastica di ciò che più dappresso gli attiene.

[1] *Rime,* ediz. Ciampi, IV, CXII.
[2] A pag. 16 del cit. Scritto.
[3] *Manuale*, I, 488.
[4] Cfr. pag. 447-448.
[5] A pag. 33-34 del cit. Scritto.
[6] Cfr. qui a pag. 442.

Altri notò[1] nell' *Intelligenza* il sapor popolare di certe stanze (e sono di quelle che, salvo il colorito occitanico, possono dirsi originali), e le loro conformità con l' ottava rima de' Rispetti e degli Stornelli. Io medesimo ho avuto occasione di accennare[2] alle relazioni che possono scorgersi tra questo Poemetto e la poesia romanzesca ed epica che fu tanta parte della gloria letteraria d' Italia ne' secoli XV e XVI. Certo sin dai tempi dell' *Intelligenza* la forma di quelle epopee si elaborava; chè la materia era già tutta disposta, e i romanzi in prosa la foggiavano in mille maniere. Il *Febusso e Breusso*, il più antico documento poetico della nostra poesia cavalleresca, sembra di poco posteriore all' *Intelligenza;* e combinazione curiosa! passò di casa Compagni, perchè in un fondo di vecchia torre lo trovarono i Compagni e lo restituirono alla luce del mondo fra il secolo XV e il XVI, cioè quasi un par di secoli da che era stato dettato.[3] E l'Autore stesso dell' *Intelligenza*, se a tipo della cavalleria, negl' intagli del palazzo, presceglie il ciclo della Tavola, tuttavia anche a quello che ispirò i nostri grandi poeti, dico il carolingio, e a' suoi « cantadori »,[4] accenna, anzi cita l' istoria d' Orlando come la più maravigliosa di prodezze cavalleresche. Ma più di questo deve importare a noi, che la sua nona rima, specialmente negli episodi storici (il

[1] P. Tedeschi, a pag. 17 del cit. Scritto; e E. Rubieri, *Storia della Poesia popolare italiana*, pag. 199 e 201.

[2] A pag. 393: cfr. pag. 480-481, in nota.

[3] P. Emiliani Giudici, *Storia della Lett. ital.*, lez. IX. Cfr. l' edizione del *Febusso e Breusso* procurata da Lord Vernon (Firenze, 1847; pag. v e viii), e le premesse dissertazioni di V. Follini e di F. Palermo. Il manoscritto, ora magliabechiano, della prima metà del secolo XIV, fu posseduto dal bizzarro cinquecentista raccoglitore di romanzi cavallereschi, Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino (m. nel 1549), che lo ebbe dai Compagni, i quali lo aveano trovato in una vecchia torre della loro villa: di che avremo a dire nel cap. XVIII. Il Follini, da questo trovamento e dallo averci Dino lasciate sue Rime, vorrebbe inferire che quel poema si possa credere lavoro giovanile di Dino Compagni (pag. xx, xliv). Ma questo argomentare, che a ogni modo sarebbe proprio a manica larga, non ha nessun fondamento di fatto, inquantochè i Compagni non possederono quel luogo se non verso la metà del secolo XV, come meglio vedremo nel cit. cap. XVIII e nel XX. Del resto, a supporre Dino autore del *Febusso e Breusso* contrasterebbe la rozzezza per la quale quel poema vuol essere riposto fra le scritture non pur popolari ma plebee, e da non potersi attribuire a nessun *rimatore*, per quanto mediocre e giovanissimo lo imaginassimo. Ben altramente la poesia dell' *Intelligenza*, ha in sè scolpiti i caratteri delle rime e della prosa di quell' antico, del cui nome è sottoscritta. Cfr. sul *Febusso e Breusso* in questo stesso capitolo a pag. 430, e nel precedente a pag. 393.

[4] St. 127.

cui scolpimento nella volta del palazzo può ricordare l' istoriato padiglione di Ruggero e Bradamante,[1] come l' episodio delle pietre ci ricordò[2] quel di Luciana), quella sua nona rima, che in essi sveste ogni qualità lirica e si fa epica addirittura, ha con l' ottava romanzesca, massime con quella, scabra e gagliarda, di Luigi Pulci, rassomiglianza grandissima. Così d' altra parte, lo avere dinanzi, e sia pure attraverso al romanzo francese, l' epopea di Lucano, imprime talvolta nel Poeta una nobiltà che quasi si direbbe epica e da ricordare il Tasso; per esempio in questi versi (st. 140): « Una foresta avievi in veritade, Che molti saggi » n' avevan paura: Grande spavento e grande orribiltade N' udía » la gente, da dottare allora: Imagini v' avea con nuovi segni, » Idoli de' pagan parieno i legni: La gente non v' ardía di far » dimora. » I quali non credo si possano leggere senza ripensare al canto XIII della *Gerusalemme*, e a quella selva incantata nella cui descrizione, del resto, Torquato fu imitatore di Lucano.[3]

In questo lavoro, il quale a molti caratteri apparisce scritto da Dino dopo quelle *Rime* ch' io giudicai anteriori al 1300, credo ch' egli occupasse i primi anni del nuovo secolo a lui e a' migliori della città nostra incominciato con sì tristi auspicii. Ritrattosi a quella vita contemplativa, che, secondo le idee d' allora, di tanto sovrastava all' operativa di quanto lo spirito alla materia, egli potè, guardando al proprio passato, rimproverare a sè medesimo, come leggiamo d' Agnolo Pandolfini, d' essersi, « quando era » giovane, dato piuttosto alle cose volontarie che scientifiche »;[4] ed in quella poesia dotta e laboriosa cercò forse la sua ammenda. Ma e' sentiva non esser questa l' opera a cui era chiamato: e ciò che verso la fine dice, d' avere, scrivendo que' versi, « vaneggiato e » bamboleggiato », mentr' è certo una scusa, può a noi oggi sonare altresì com' una promessa ch' ei facesse a sè medesimo di opera più alta e virile, e compiuta con istrumento del quale si sentisse più sicuro padrone che non fosse della poesia. « Amor, » che mia vertute signoreggia, M' à fatto vaneggiare in questo

[1] L. Ariosto, *Orlando Furioso*, XLVI, 77 segg.
[2] Cfr. pag. 475.
[3] Cfr. *Pharsal.*, III e VI; *Gerus.*, XIII.
[4] A. Pandolfini, *Governo della famiglia*; Firenze, 1734; pag. 11.

» dire, Che co' sudditi suoi si bamboleggia Che sono a costumare » e a nodrire: Che 'n prima dona 'l pomo a que' ch'eleggia, E » poi sovente il batte e fa stridire; Chè quando la persona è ben » distretta, Il padre i' dà 'l tesoro e la sagreta. Così fa Amore a » chi 'l vuole ubbidire. »[1]

Il Poemetto, secondo ch' egli dice in cotesti versi, era stato il primo frutto della sua assoluta sottomissione ad Amore, e della partecipazione ottenutane a' piaceri dell' Intelligenza; e quasi un ricreamento che Amore gli avea concesso per allettarlo, come si fa co' fanciulli: ora che « la sua persona era ben distretta » e in piena balía del Dio ispiratore, poteva, per l'avvenire, aspettarsi a doni « più segreti e più preziosi ». Anche Dante riconosceva tutto dal suo « dittatore »: e rendendo omaggio nel Poema[2] alla ispiratrice virtù di quello, rendeva altresì testimonianza alla unità del concetto e del sèntimento che informava le opere della sua propria mente, dalle Rime giovanili al Poema medesimo. L'Autore dell' *Intelligenza*, conchiudendo con que' versi il suo Poemetto, accenna a futuri esercizi, ch' e' medita, del proprio ingegno: e dal proemio della *Cronica* noi impariamo che questa fu, innanzi che il Compagni vi ponesse mano, meditata lunghi anni.

[1] St. 308.
[2] *Purg.*, XXIV, 52-54.

L' *ISTORIETTA TROIANA* E LA *CRONICA*

(cfr. cap. XV, pag. 426, nota 2).

Istorietta, carta 9, colonna 1: « In Grecia fue uno ricco uomo Re, che era chiamato Pelleus: e sappiate che elli fue il padre di Accilles. Avenne, anzi che Accilles » fosse nato, che questo Pelleus avea uno nepote maravigliosamente prode e ardito e » di grande segnoria, del quale Pelleus avea invidia e paura, aveguachè egli fosse » suo nepote, temendo che se elli vivesse, che nol gli togliesse il reame. » Cfr. *Cronica*, pag. 82-84: « La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perchè » i cittadini si cominciorno a dividere per gara di ufici, abominando l' uno l' altro. » Intervenne, che una famiglia che si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma » buoni mercatanti e gran ricchi, e vestiano bene, e teneano molti famigli e cavagli, » e aveano bella apparenza), alcuni di loro comprorno il palagio de' conti, che era » presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erono più antichi di sangue ma non » sì ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il

» palazzo, e tenendo gran vita), cominciorono avere i Donati grande odio contro a » loro. » — *Ist.*, c. 9, col. 2: « Molti nobili cavalieri di diverse contrade vi periro. » Cfr. *Cron.*, pag. 379: « Molti conti, cavalieri e baroni vi morirono, tedeschi e lombar» di. » — *Ist.*, ivi: « Quando quel segnore di Troia gli vidde, incontanente si tornò in » Troia al palagio di Laomedon. » Cfr. *Cron.*, pag. 419: « El quale, come egli gli vid» de, cominciò a fugire verso Arno. » — *Ist.*, c. 9t, col. 1: « Li Greci si consigliaro su » ciò, e poi rispuosero »; e c. 13t, col. 1: « .... ed egli sopra loro anbasciata si consi» glierebbe ». Cfr. *Cron.*, pag. 168: « I Guelfi Neri sopra ciò si consigliarono..., di» cendo *ecc.* » — *Ist.*, c. 9t, col. 2: « Assai il pregarono quelli dell' isola di Colcos, e tutti » li baroni, del rimanere. A ciò Giason non intese, ma solo nell' isoletta passò. » Cfr. *Cron.*, pag. 87-88: « Molto furono consigliati e confortati di prendere la signoria, che » agevolmente l' arebbono auta per la loro bontà; ma mai non lo vollono consentire. » — *Ist.*, c. 9t, col. 2: « .... si si ramaricaro e dolfonsi (*i Greci*) colli loro amici della » villanía che il re di Troia avea lor fatta. Della qual cosa tutti li baroni furono forte» mente irati, e promisero loro aiuto e compagnia, e dissero d' andare con loro per » vendicare ciò »; e c. 12t, col. 1: « Della qual cosa elli (*Menelao*) si dolfe con gentili » uomini del paese: i quali promisero tutti insieme d' andare sopra a Troia ad oste. » Cfr. *Cron.*, pag. 15: « Onde m. Oderigo, dolendosene co' parenti e amici suoi, delibe» rorono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. » La forma antiquata *dolfe* ha, anch' essa, riscontro nella *Cron.* (pag. 173): « Molti cittadini si dolfono di noi ». — *Ist.*, c. 10, col. 1: « E Ercules disse loro: — Segnori, noi dovemo sapere che gli » Troiani sono cavallerosa gente e dotta. Per che io lodo che la metade di nostra gen» te, e io con loro insieme, ci ripognamo nascosamente anzi che quelli della cittade » se n' aveggiano; e tu, Giason, coll' altra metade, ad alte grida a spiegate bandiere, » andrai verso la terra; e quando gli Troiani usciranno fuori a voi, lasciatevi cac» ciare, tanto che noi entriamo tra loro e la cittade, e noi poi correremo verso quella: » della qual cosa se troveremo le porti aperte, si entrerremo dentro, e peneremo » d' abbattere il rigoglio de' nemici »; (cfr. questa stessa frase nella *Cronica*, pag. 132: « consigliato d' abbattere il rigoglio de' Fiorentini ») « e se le porti fiero chiuse, si tor» neremo e percoteremo loro addosso. — E così s' ordinò e fece. Quando gli cittadini » sentirono e videro la gente armata presso della terra, si 'l fecero assentire al re » Laomedon », (cfr. nella *Cronica*, pag. 76: « lo fece assapere a m. Ceffo de' Lamberti ») « e il re fece armare sua gente *ecc.* ». Cfr. *Cron.*, pag. 39: « Signori, le guerre di To» scana si soglíano vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi mo» ríano, chè non era in uso l' ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per stare bene » fermi. Il perchè io vi consiglio, che voi stiate forte, e lasciategli assalire. — E così » disposono di fare. Gli Aretini assalirno il campo sì vigorosamente *ecc.* — *Ist.*, ivi: « .... gli ricevettono vigorosamente con grande occisione d' una e d' altra parte »; e appresso: « Ma il re Laomedon si combattea di fuori con Giason vigorosamente ». Cfr. *Cron.*, pag. 210: « .... vigorosamente s' armò; e contro a' suoi consorti e aversari » pugnava *ecc.* »; che anche rassomiglia a questo passo dell' *Ovidio* gaddiano, c. 7t: « Perseus si mise vigorosamente alla difesa *ecc.* » — *Ist.*, c. 10, col. 2: « Il primo ebbe » nome Ettor lo forte, che di soffrire affanno d' armi non ebbe pari: e fue uomo di » bella grandezza, fiero di viso e di cuore, con belle membra, biondo e crespo di ca» pelli, ma fue guercio. » Cfr. *Cron.*, pag. 350: « E trovorono uno che in Corte era » assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, » pro' d' arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di grande temperanza; » ciò è Arrigo conte di Luzinborgo di Val di Reno della Magna, d' età d' anni XL, » mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, uno poco guercio. » — *Ist.*, ivi: « L' altro non era di tenpo di potere portare arme, ma molto, del suo tenpo », (lo stesso costrutto che nella *Cronica*, pag. 25: « Altre gran cose non feciono, ma del loro » debole principio ferono assai ») « era bello e ardito. » Cfr. *Cron.*, pag. 418: « .... e » circa LX uomini erano da portare arme ». — *Ist.*, c. 10t, col. 2: « E nel consiglio si » deliberò che in Grecia si mandasse nobile bella e savia ambascería, per li quali

» fosse cortesemente domandata la figliuola del re Laomedon e suora del re Priamo, » la quale era stata presa ed era tenuta in servaggio; ma del re e della gente che morti » erano stati, non feciono alcuna menzione: e poi che la donzella sarà dimandata, se » renduta fia, basti; e se non, si rimanga in nuovo consiglio. — E preso il consiglio, » si vi mandarono tale che *ecc.*» Cfr. *Cron.*, pag. 64-65: « I Grandi feciono loro consi- » glio.... e fu il dicitore m. Berto Frescobaldi, e disse, come i cani del popolo aveano » tolto loro gli onori e gli ufici; e non s' osavano intrare in palagio: i loro piati non » possono sollecitare; se battiamo uno nostro fante, siamo disfatti. E pertanto, si- » gnori, io consiglio *ecc.* » E appresso, pag. 66: « Il consiglio del cavaliere piacque a » tutti; e ordinorno due per contrada, che *ecc.* » Cfr. altri trapassi dalla costruzione indiretta alla diretta, che addurrò da c. 11 e 12t dell'*Istorietta*. — *Ist.*, c. 11, col. 1: « Ciascuna disse che a lei dovea esser data, assegnando ciascuna ragioni » per sè. » Cfr. *Cron.*, pag. 36: « .... dicendo che quella era migliore via; assegna- » vonne molte ragione »; e pag. 111: « E feciono gran consiglio, assegnando molte » false ragioni. » Cfr. anche dell' *Ovidio* gaddiano il passo qui addotto a pag. 420. — *Ist.*, ivi: « E nata tra loro la scordia, alla quale data esser dovesse *ecc.* » Cfr. *Cron.*, pag. 154: « Fra voi è nato alcuno sdegno, per gara di ufici. » — *Ist.*, ivi: « Non è » bella cosa che per tale cagione sia discordia tra noi. » Cfr. *Cron.*, pag. 171: « .... da poi » che per gara degli ufici è tanta discordia ». — *Ist.*, c. 11, col. 1-2 (Riferirò quasi per intero questo bel passo, dov'è descritto il Consiglio tenuto da Priamo [cfr. *Cento Novelle*, LXXXI, testo Gualteruzzi], perchè i lettori abbiano un più lungo e continuato saggio dell' *Istorietta troiana;* apponendo letterine di richiamo pe' raffronti con la *Cronica*, o meglio semplici accenni a raffronti che il lettore, se vuol bene apprezzarli, dovrà fare distesamente da sè): « Quando gl' inbasciadori di Troia furon tor- » nati di Grecia, si dissero al re Priamo lo convenente dell' opera. Onde il re Priamo » fece tutti li suoi baroni ragunare; e ricordò loro l' onta e 'l danno e l' oltraggio che » gli Greci aveano lor fatto: e come aveano (a) il paese guasto, la cittade arsa, gli uo- » mini morti, e le loro belle parenti rapite, e ora mi diniegano (b) la mia suora la » quale in servaggio ànno. Per le quali cose molto ne dovemo turbare ne' nostri cuo- » ri, (c) e prendere vigore e talento di vendetta: e sopra ciò ne richieggio il vostro » consiglio (d). Lo consiglio fue grande, e molto si disse intorno di ciò (e). Uno barone » consigliò (f) che il più valentre di Troia andasse (g) con grande forza di gente » in Grecia, e si procacciasse di dammaggiare Grecia, e di vendicare la ricevuta » onta: e perciò che gli Greci sono fieri e oltraggiosi (g), quando averanno ricevuto » danno, si penseranno di ritornare in questo paese, con grande isforzo, per ven- » detta fare. Onde io (h) lodo che uno valentre barone vada per tutte le nostre con- » trade sommovendo gente per essere alla difesa di noi, in modo che mattare pos- » siamo l' orgoglio greco. (i) Onde tutti s' accordaro a questo consiglio (k), e grande » ragionamento v' ebbe (l) a scegliere quale fosse suficiente d' andare in Grecia. Al- » quanti (l) s' accordaro che Ettor v' andasse, per lo vigore che era in lui; altri (l) il » contradiavano, però che elli era il maggiore per lo dubbio d' esser preso (m). Casan- » dra, la figliuola del re, che molto sapea d' arti, disse in presenza di tutti: Vada in » Grecia quale a voi parrà che sofficiente sia; ma nel mio dire a postutto niego l' an- » data di Paris, perchè io so di vero che se Paris vi va, e toglie moglie di Grecia, » e' conviene che questa cittade ne sia diserta. Appresso il dire della donzella si le- » vò (n) uno antico troiano, che bene avea cento quaranta anni, e disse: Segnori, il » mio padre vivette bene trecento anni; e quando egli venne a morte, si mi disse: » Figliuolo, tu vedrai la cittade di Troia, la più bella più forte e maggiore del mon- » do (o); e allora era assai piccola; e si vedrai uno bello giovane, che sarà figliuolo » del re Priamo, e averà nome Paris, il quale se va in Grecia e prende moglie, » tutta Troia ne sarà distrutta (p). Poi disse Deifebus figliuolo del re Priamo: Padre » e segnor mio, non pensare, perch' io sia prete, che io vegna meno a voi o al- » l' aiuto della vostra cittade; e molto che io non sia cavallerosa persona, la buona » volontade ci pur è, e al bisogno si vedrà: però dico che Paris non vada in Gre-

» cia, con ciò sia cosa che, com' è detto, la città di Troia ne dee esser distrutta[p],
» e vedrete disfare e ardere, rubare e uccidere, vostra amistà[q]. Non per tanto,
» mentre ch' io mi potrò tenere in sella, già la mia vita non sarà risparmiata contro
» a nullo dubbio. Appresso disse Paris così: Segnori, nullo puote andare in Grecia
» il quale possa l' andata meglio fornire di me, con ciò sia cosa che io *ecc.* » Cfr.
Cron.: [a] *come aveano.... e ora....* e appresso: .... *andasse.... penseranno...;* il medesimo trapasso dalla costruzione indiretta alla diretta (testè addotto a confronto d' altro passo dell'*Ist.*, c. 10t; cfr. anche qui appresso l' altro passo di c. 12t), di pag. 64-65:
« come i cani del popolo aveano.... se battiamo *ecc.* E pertanto, signori, *ecc.*»; [b] pag. 73:
« i patti mi niegono; ond' io *ecc.* »; [c] pag. 183-184: « s' immollavano nel cuore per
» piatà della parte »; [d] pag. 168: « sopra ciò si consigliarono »; [e] *Lo consiglio fue grande* ecc.; e appresso: *E grande ragionamento v' ebbe;* pag. 111: « feciono gran con-
» siglio »; e pag. 36: « Dicitori vi furno assai »; [f] pag. 36: « Uno savio vecchio *ecc...*,
» dierno per consiglio *ecc....* »; [g] pag. 383: « .... i cittadini sono isdegnosi, la riviera
» è aspra, i Tedeschi sono dimestichi colle donne, i Genovesi ne sono ghignosi: zuffa
» vi sarà »; [h] pag. 73: « ond' io e' miei compagni *ecc.* »; [i] pag. 66: « concialli per modo
» che mai più non si rilievino »; [k] pag. 155: « A queste parole tutti s' accordorno »
(cfr. *Ist.* anche a c. 12t, col. 2: « A questo consiglio si tennero »; e a c. 13t, col. 1: « A
» questo consiglio si tennero tutti »; e appresso: « E acciò s' accordarono tutti »); [l]
pag. 36: « Alcuni lodavano l'andata *ecc.*, alcuni lodavano la via *ecc.*, dicendo *ecc.* » (cfr.
lo stesso uso che quivi fa Dino del verbo « lodare », nell'*Istorietta* qui sopra: « Onde io
» lodo che *ecc.* »; e più indietro (c. 10): « Per che io lodo che la metade *ecc.* »; è anche
» nell'*Intelligenza*, cfr. qui a pag. 488); [m] pag. 353: « mettendoli in gran dubio e peri-
» colo il passare in Italia »; [n] pag. 65: « Apresso si levò m. Baldo della Tosa, e disse:
» Signori *ecc.* »; [o] pag. 154: « la più nobile città del mondo » (vedi il raffronto già
fattone, pag. 422 di questo volume, con l'*Ovidio* gaddiano); [p] pag. 122-123: « .... il perchè
» tal città fu quasi morta », e « distruzione della città » o « della terra » a pag. 104, 155,
144; [q] pag. 36: « i Fiorentini accolsono l' amistà; che furono: i Bolognesi *ecc.* » —
Ist., ivi: « Onde li Greci furon fortemente crucciati. » Cfr. *Cron.*, pag. 194: « Onde la
» gente .... e io .... potemo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città
» crucciato. » — *Ist.*, c. cit., col. 1-2: « .... presero un die determinato nel quale dovessero
» muovere. Onde con grande compagnia e bene armati mossero il detto die. » Cfr.
Cron., pag. 37: « Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini, per andare in
» terra di nimici *ecc.* » — *Ist.*, ivi: « Agamennon era bello uomo e di bello tempo,
» molto fiero e molto savio; e fue il più ricco e poderoso d'avere e d' amici che fosse
» in tutta Grecia e di maggiore seguito. Ulixes fue ricco re, e fu nero barbuto e piloso,
» grosso e corto, e forte savio e sottile, e fue il più bello parladore che l' uomo sa-
» pesse. Diomedes fue bello; grande e formato, orgoglioso e amoroso. Texeus fue bello
» e ben fatto d' imbusto e di membra: questo fue quello che dilliverò l' assedio di Te-
» be. Diomedes fue grande compagno di questo Texeus a molte terre conquistare e
» guerre vincere; elli fu quelli che per sua vertù col consiglio d'Adriana canpò dal
» Minutauro della magione di Dedalus. Accilles fue bello forte bruno, e di corpo
» ben fatto, nè grasso nè magro, e maravigliosamente fue buono cavalcatore, e fue
» quello che fue più bello in armi. Talamone fue grosso, tondo e grasso, e forte;
» molto fue ricco e rigoglioso. Patricolus fue bellissimo biondo ricciuto, bianco e
» vermiglio, prode e ardito. Menelao fue bello ricchissimo, giusto e dibonare,
» sottile e ingegnoso. Nestore fue prode forte e ardito, e grandissimo di corpo, sic-
» chè tutti li baroni di Grecia sopragiudicava dalle spalle in suso; e si era bene così
» grande d' animo e di senno.... Aiax fue prode ardito.... Protesalus fue bellissimo in
» sua giovanezza, ma a quel tempo elli era sì grasso, che nullo l' avrebbe potuto avi-
» gnare; ma molto era ancora fiero forte e ardito. Tutti gli altri baroni *ecc.* » Cfr. tutta
questa gallerietta greca (e potrebbesi anche una iliaca, che è a c. 9, col. 2; c. 9t, col. 1)
alle etopeie della *Cronica* (le quali enumererò distesamente nel cap. XVII; e vedrai le medesim' arie e linee e colorito e movenze; spesso anche identica locuzione, e

talvolta con la stessa ingenua sovrabbondanza e addossamento. — *Ist.*, c. cit., col. 2: « E poi si fecions comune parlamento; ove questo segnore disse, che molto si mara- » vigliava che gli Greci non s' erano più avanzati innanzi, e bene uno anno erano già » stati nelle terre di Troia: non avete la cittade assalita; ora sanno li nostri nemici » come voi siete qui stati, e ànno avuto ispazio di avisarsi e di fornirsi contra la no- » stra forza, e sonsi rassicurati, e meno ci dottano. Ora mi parrebbe che il difetto si » debbia amendare, e che isnellamente corriamo verso la cittade, e seguiamo il pre- » gio de' nostri antichi. A questo consiglio si tennero; e si tosto come potero, si mi- » sero in mare. » Cfr. della *Cron.*, pel passaggio dalla costruzione indiretta alla di- retta, il solito luogo di pag. 64-65 due altre volte sopra allegato (*Ist.*, c. 10t, e c. 11); ed inoltre: a *fecions comune parlamento; ove questo segnore disse, che* ecc., questo di pag. 64: « .... feciono loro consiglio.... e quivi per tutti si disse che *ecc.* »; a *ora sanno li nostri nemici come* ecc. .... *e sonsi rassicurati, e meno ci dottano*, quello di pag. 126-127, dove pure chi parla va giudicando dello stato d' animo de' « nimici » ed esprime la speranza « e' ci temeranno più »; a *isnellamente corriamo verso la citta- de*, quel di pag. 43: « Non corsono ad Arezzo con la vittoria » (ma più in termini il tassesco, *Gerus.*, I, 27: « Chè non corriamo alla città...? »); alla conchiusione del parlamento, *A questo consiglio si tennero; e* ecc., la stessa forma pur conchiusiva del Consiglio dei Grandi, pag. 66: « Il consiglio del cavaliere piacque a tutti; e *ecc.* » — *Ist.*, ivi: « .... ma tanto feciono per ingegno e per forza ch' elli arrivarono a salva- » mento ». Cfr. *Cron.*, pag. 147: « .... ma tanti furno, che gl' imbasciadori s' aviddono » *ecc.* »; e pag. 59: « Poi per ingegno trovaron modo di *ecc.* » — *Ist.*, ivi: « .... ricevet- » tero il primo assalto, e maravigliosamente sofersero grave fascio, e con molto ar- » dire e con vertù sostennero: ma non poterono stenere contro alla grande moltitu- » dine di Troiani, si furono sconfitti »; e c. 14t, col. 2: « .... tutti gli trassero addosso: » maravigliosamente gli convenne sostenere grave fascio »; è in senso proprio tal quale come nel figurato ha la *Cron.*, pag. 277: « non volendo più sostenere il fascio » del Cardinale ». — *Ist.*, c. 13t, col. 1: « Il primo dicitore fue Ettor e disse così: Se- » gnore, li Greci addomandano triegua per lo loro acconcio e 'l loro inforzare (a), chè » bisogno n' ànno: e se il bisogno non vi fosse, già per cagione che dicano non addi- » manderebono triegue: perciò dico che triegue non siano lor date; e se egli sono » lassi e travagliati (b), noi gli dovemo fieramente assalire, e sovente dammaggiare, » acciò che noi (c) gli possiamo disavanzare. » Cfr. *Cron.*, secondo i richiami: (a) pag. 152: « I conducitori lo confortavano, e la sua gente, e diceano: Signore, e' sono vinti, e do- » mandano indugio di tua venuta per alcuna malizía, e fanno congiura »; (b) pag. 400: « I Pistolesi, poveri, lassi, e di guerra affamati e distrutti »; (c) pag. 65: « .... ucci- » diamo amici e nimici, di popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè già mai noi « nè nostri figliuoli non siàno da loro soggiogati. » E come nella *Cron.*, al Fresco- « baldi dicitore », che così parla, succedendo un Tosinghi, l'Autore dice (pag. cit.): « Apresso si levò m. Baldo della Tosa, e disse *ecc.* »; così nell'*Ist.* ad Ettore per « di- » citore » succede Antenore: « Poi parlò il vecchio Antenor, e disse *ecc.* » E se nella *Cron.* la conchiusione è (pag. 66) che « Il consiglio del cavaliere (il Tosinghi) piacque » a tutti; e *ecc.* »; nell' *Ist.* pure leggiamo che « A questo consiglio si tennero tutti; » ed *ecc.* » (della qual frase cfr. inoltre ciò che sopra notai all' altro passo dell' *Ist.*, c. 11: « Onde tutti s' accordaro a questo consiglio »). — *Ist.*, ivi: « A questo consiglio » si tennero tutti; ed egli (*il re Priamo*) rispuose agli anbasciadori *ecc.* » Cfr. *Cron.*, pag. 148: « I Signori disseno agl' imbasciadori, risponderebbono *ecc.* » — *Ist.*, ivi: « Quando furono (*i Greci*) al certo de le triegue, si si cominciaro ad aloggiarsi ed affor- » zaronsi di fossi e di steccati e di pozzi e di ciò che a tale affare si convenía. » Cfr. *Cron.*, pag. 306: « .... vi vennono, e posonvi l' assedio, e aforzoronvisi, e steccaronla, » e fecionvi bertesche *ecc.* » — *Ist.*, c. 13t, col. 1-2: « Ebbero risponso dagli Dii in que- » sto modo: Signori di Grecia, ciò dicono gli Idii del cielo, che intra qui a X anni » *ecc.* » Cfr. *Cron.*, pag. 129 (parla il Pontefice): « .... ciò vi dico in verità, che *ecc.* » Il *ciò* nella mia edizione è in variante; ma forse è lezione preferibile: cfr. ivi nota e questo

de' *Fioretti* (cap. XVI): « Questo dice Iddio, che *ecc.* » — *Ist.*, c. 13t, col. 2: «.... che voi » non siate arditi dipartirvi dall'assedio ». Cfr. *Cron.*, pag. 98: « Scrissono loro, non » fussino arditi entrare in sul loro terreno »; e pag. 310: «.... comandò.... si levassino » dallo assedio di Pistoia. Il duca ubidi e partissi *ecc.* » — *Ist.*, ivi: « .... che a grande » bisogno verrai loro. — E qui tacette. Di questa risposta furono li Greci molto allegri » *ecc.* » Cfr. *Cron.*, pag. 142: «.... e l'uficio nostro vi si dà interamente in ciò che do- » manderete. — Partironsi i Capitani molto allegri e di buon animo *ecc.* » — *Ist.*, ivi: « .... furono li Greci molto allegri; ma li Troiani si sconfortarono molto. Ma tanto » erano pieni d'ardimento, che nullo di loro ne fece sembiante, se non Thoas *ecc.* » Cfr. *Cron.*, pag. 146-147: « .... ma i Signori niuno lasciorno parlare. Ma tanti furno, » che gl'imbasciadori s'aviddono *ecc.* » E qui cade un raffronto anche con l'*Ovidio* gaddiano (c. 7t, passo in parte già cit. per altro raffronto): « Perseus si mise vigo- » rosamente alla difesa; ma contro a loro non si potea contenere, se non fosse ma- » donna Pallas sua suora che incontanente li corse, e covrilli del suo scudo: allora » gli rassali Perseus, e molto gli gravò; ma tanti corsero sopra lui, ch' elli non potea » sostenere: adunque s'appensò Perseus *ecc.* » Dove al costrutto *ma contro a loro* ecc. *se non fosse* ecc. è altresì da raffrontare, nella *Cron.*, pag. 300: « Ma niente valeva, » se non fussi stato uno fuoco che fu messo *ecc.* » — *Ist.*, c. 14t, col. 1: « Quivi pareva » che piovesse saette ». Cfr. *Cron.*, pag. 41: « Le quadrella piovevano ». — *Ist.*, ivi: « .... bassò la lancia, e punse contro a lui ». Cfr. *Cron.*, pag. 286: « .... al quale bassò » la lancia, e posegliela al petto ». E qui si restino in tronco, come l'*Istorietta troiana*, così anche i miei raffronti di essa con la *Cronica:* alle quali applicherei volentieri l'ovidiano (*Metam.*, II, 13-14): « facies non.... una, Nec diversa tamen; » qualem decet esse sororum »; sorelle, intendendo, di tempo e di sentimento, e del modo di atteggiar questo e il pensiero.